LE FAVOLE
EGIZIE E GRECHE

SVELATE E RIPORTATE AD UN UNICO FONDAMENTO

CON LA SPIEGAZIONE DEI GEROGLIFICI JERATICI
E DELLA GUERRA DI TROIA

Traduzione di GIACOMO CATINELLA

LE FAVOLE ED I GEROGLIFICI DEGLI EGIZI

INTRODUZIONE

Secondo la testimonianza di S. Clemente Alessandrino (Stromat. l. 6), presso gli Egizii, tutto aveva un'aria di mistero. Le loro case, i loro templi, i loro arnesi, gli abiti che indossavano tanto nelle cerimonie del loro culto, quanto nelle pompe e nelle pubbliche feste, ed i loro stessi gesti erano dei simboli e rappresentazioni di qualcosa di grande. Avevano attinto questa loro maniera dalle istruzioni del più grande uomo ch'abbia giammai vissuto. Questi fu anch'egli Egizio, chiamato *Thoth* o *Phtath* dai suoi compatrioti, *Taut* dai Fenici (Euseb. l. 1, c. 7), ed *Ermete Trimegisto* dai Greci. Parrebbe che la Natura lo avesse prescelto per suo favorito, prodigandogli, di conseguenza, tutte le qualità necessarie per studiarnela e conoscerla perfettamente; Dio, per così dire, gli aveva infuso le arti e le scienze, allo scopo ch'egli ne istruisse il mondo intero.

Constatando, egli, che la superstizione s'era introdotta in Egitto, alterando e materializzando la purezza delle idee che i loro padri avevano dato di Dio, pensò di seriamente prevenire l'idolatria, la quale minacciava di penetrare pian piano nel culto Divino. Ma ebbe però la precisa sensazione che non era opportuno scoprire i misteri tanto sublimi della Natura e del suo Autore, ad un popolo così poco capace d'apprezzarne la grandiosità, e tanto poco adatto alla conoscenza degli stessi misteri. Persuaso che tosto o tardi il popolo li volgerebbe in abuso, ideò d'inventare dei simboli tanto sagaci e difficili ad essere compresi, che soltanto i saggi o gl'ingegni più acuti avrebbero potuto vedervi chiaro; mentre il popolo volgare non vi avrebbe trovato altro che un soggetto d'ammirazione. Intanto, avendo deciso di trasmettere alla posterità le sue idee chiare e pure, non volle abbandonarle a false interpetrazioni e perciò ne precisò e fissò i loro significati da comunicare a qualcuno. Per tale scopo scelse un ristretto numero di persone che riconobbe le più adatte ad essere depositarie del suo segreto, e però

soltanto limitatamente fra coloro che potevano aspirare al trono. Li stabilì Sacerdoti del Dio vivente, dopo averli riuniti, e li istruì in tutte le scienze ed arti, spiegando ad essi il significato dei simboli e dei geroglifici ch'egli aveva ideati. L'Autore Ebreo del libro che reca il titolo: « La Casa di Melchisedech » così scrive di Ermete: « La casa di Canaan vide uscire dal suo seno un uomo di Perfetta Saggezza chiamato *Adris*, o Ermete. Costui fu il primo ad istituire le scuole, inventò le lettere e le scienze matematiche; fece conoscere agli uomini l'ordine dei tempi; diede loro le leggi e fece noto i precetti della vita sociale mediante una vita dolce e graziosa; e l'umanità apprese da lui il culto Divino e tutto quanto poteva contribuire a farla vivere felicemente ».

Nel numero di dette arti e scienze ve n'era una ch'egli comunicò a questo Sacerdozio sotto condizione che l'avrebbero custodita con un inviolabile segreto; e con giuramento li obbligò a non comunicarla se non a coloro che dopo lunga prova fossero stati riconosciuti degni di essere i loro successori: anche i Re proibirono di rivelarla sotto pena di morte. Quest'arte era chiamata: *Arte Sacerdotalè*, come ce ne informa Salamas (de mirabil. mundi), Maometto Ben Almaschaudi in Gelandinus (1), Ismael Sciahinscia, e Gelaldinus stesso. Alkandi parla di Ermete nei seguenti termini (2): « Del tempo d'Abraham viveva in Egitto Ermete o Idris secondo; che la pace sia su di lui; e fu chiamato Trimegisto perchè era Profeta, Re e Filosofo. Insegnò l'Arte dei metalli, l'Alchimia, l'Astrologia, la Magia, la scienza degli Spiriti... Pitagora; Bentocle (Empedocle); Archelao il Sacerdote; Socrate Oratore e Filosofo; Platone Autore politico; ed Aristotile il Logico, attinsero la loro scienza dagli scritti d'Ermete ». Eusebio dichiara espressamente, secondo Manetone, ch'Ermete istituì i Geroglifici, che riordinò e svelò ai Sacerdoti; che Manetone, Gran Sacerdote degli Idoli, li spiegò in lingua greca a Tolomeo Filadelfo. Detti Geroglifici erano ritenuti sacri, e li si custodivano nascosti nei luoghi più segreti dei Templi (3).

Il grande segreto che il Sacerdozio osservò, e le alte scienze ch'esso professava, lo fecero elevare nella considerazione e nel rispetto di tutto l'Egitto, e

---

(1) Fuit autem Nacraus artis sacerdotalis et magiae peritus; fecit autem ope magiae mirabilia multa et magna.... et cum Nacraus fuisset mortuus, successit filius eius Nathras; fuitque sicut pater artis sacerdotalis et magiae peritus. Ibist. Aegypt.

(2) Et cum mortuus esset Nathras, regnavit post cum frater ejus Mesram, fuitque sicut coeteri peritus artis sacerdotalis et magiae. Ibid.

(3) Ex scriptis Manethonis sebennitae, qui tempore Ptolamaei Philadelphi Archisacerdos idolorum, quae sunt in Aegypto, oraculo doctus imaginum jacentium in terra Syradica, sacra dialecto inscriptorum, sacrisque litteris insculptorum a Thoyt primo Hermete, quas interpretatus est post Cataclysmum ex sacra dialecto in linguam Graecam litteris hieroglyphicis, et posuit eas in libro Agathodaemon secundus Ibermes, pater Tat, in adytis templorum Aegyptiorum quas pronunciavit ipsi Philadelpho Regi secundo Ptolomaeo, qui in libros sothios, ita scribit: Regi magno Ptolomaeo. Euseb. in Soromenis.

questo sia durante il lungo periodo nel quale non ebbe alcun contatto con gli stranieri, come quando consentì la libertà d'esserne avvicinato. L'Egitto venne sempre considerato come il seminario delle scienze e delle arti. Il Sacerdozio ne faceva un mistero che acuiva maggiormente la curiosità. Pitagora (S. Clem. Aless. l. 1 Stromata) sempre bramoso d'apprendere, consentì perfino di sottoporsi alle sofferenze della circoncisione, pur di far parte degli iniziati. In effetti era ben lusinghiero per un uomo, trovarsi in stato di distinzione dal comune, non per il possesso di un segreto l'oggetto del quale fosse stato chimerico, ma per la conoscenza di quelle scienze realistiche, le quali non si potevano apprendere se non attraverso l'iniziazione, dato che non venivano comunicate se non nel fondo del Santuario (Justin. quaest. ad orthod) e solamente a coloro che li si ritenevano degni, per la vastità del loro ingegno e per la loro probità.

Ma come le più sagge leggi trovano sempre dei prevaricatori, e le cose meglio istituite sono soggette a non permanere nello stesso stato, così le figure geroglifiche, le quali dovevano servire di fondamento invariabile sul quale poggiare la vera Religione, e sostenerla nella completa sua purezza, furono occasione d'errore e decadenza per il popolo ignorante. Il Sacerdozio obbligato al segreto per quanto concerneva alcune scienze, temette di violarlo spiegando i Geroglifici attinenti alla Religione, dato che certamente suppose che nel popolo si sarebbero potuto trovare elementi abbastanza chiaroveggenti da pensare che gli stessi geroglifici servivano a velare alcuni altri misteri, e che infine questi altri misteri potevano anche essere intuiti. Fu quindi necessario, talvolta, adoperare il raggiro ed anche l'inganno, ma poi queste spiegazioni stiracchiate ed alterate diventarono un abuso. I Sacerdoti aggiunsero alcuni simboli arbitrarii a quelli inventati da Ermete; composero delle favole che in seguito si moltiplicarono, e per tal modo, insensibilmente ci si assuefece a considerare quali Dei quelle cose stesse che venivano presentate al popolo al semplice scopo di ricordargli l'idea del solo ed unico Dio vivente.

Non deve destare sorpresa che il popolo abbia accolto ciecamente delle idee tanto bizzarre. Poco adusato a riflettere su quanto non tende ad intaccare i propri interessi nè al rischio della propria vita, il popolo lascia a coloro che hanno maggiore agio la cura di pensare e d'istruirlo. I Sacerdoti non gli parlavano se non con linguaggio simbolico, ed il popolo prendeva tutto alla lettera. In un primo momento esso si ebbe le convenevoli idee che doveva nutrire di Dio e della Natura, e verisimilmente è da credere che molti le conservarono per sempre. Gli Egizi che passavano per i più spiritualisti ed i più chiari fra tutti gli uomini avrebbero potuto giammai abbandonarsi a delle assurdità tanto grossolane ed a puerilità tanto ridicole quali quelle che ad essi s'attribuiscono? Non si deve prestar fede neppure al racconto di quei Greci che si recarono in Egitto per avere cognizione di quelle scienze le quali non s'apprendevano se non mediante i geroglifici. Se i Sacerdoti non svelarono loro completamente il segreto dell'*Arte Sacerdotale*, nullameno non occultarono loro quanto riguardava la Teologia e la Fisica. Orfeo si trasformò,

per così dire, in Egiziano, s'impadronì delle loro idee e dei loro ragionamenti a tal punto, che gl'inni e le idee racchiuse negli stessi, ci fanno supporre più ad un lavoro d'un Sacerdote Egizio che a quello d'un Poeta Greco. Egli fu il primo che trasportò in Grecia le Favole degli Egizi; ma non è ammissibile che quest'uomo che Diodoro Siculo ritiene *il più sapiente dei Greci*, raccomandabile per il suo genio e per le sue conoscenze, abbia voluto divulgare nella sua patria dette favole spacciandole per realtà. Gli altri Poeti: Omero, Esiodo, avrebbero voluto, per deliberato proposito, ingannare i popoli dando per storie vere dei fatti molto controversi e degli attori che in effetti giammai esistettero?

Un discepolo divenuto maestro, comunemente impartisce le proprie lezioni ed istruzioni nella stessa maniera e con lo stesso metodo come egli stesso le ha ricevute. Essi erano stati istruiti mediante le favole, i geroglifici, le allegorie e gli enigmi, ed hanno perpetuato quest'uso. Si trattava di misteri, ed allora hanno scritto misteriosamente. E non era necessario neppure avvertirne il lettore, poichè anche il meno perspicace poteva accorgersene. Si ponga semplicemente attenzione ai titoli delle opere d'Eumolpo, di Menandro, di Melanzio, di Giamblico, d'Evanto, e di tanti altri che nei loro scritti sono pieni di favole, e subito ci si resterà convinti ch'essi avevano in programma di nascondere i misteri sotto il velo di quelle finzioni, e che i loro scritti rinchiudono molte cose le quali non si scorgono a prima vista e neppure ad una attenta lettura.

Giamblico così s'esprime al principio della sua opera: « Gli Scrittori Egiziani considerando che Mercurio era stato l'inventore di tutto, attribuirono a questo Dio tutte le loro opere. Mercurio presiede alla saggezza ed all'eloquenza; Pitagora, Platone, Democrito, Eudossio e molti altri ancora si recarono in Egitto per istruirsi frequentando i sapienti Sacerdoti di quel paese. I libri degli Assiri e degli Egiziani sono pieni delle differenti scienze di Mercurio, e le colonne le mettono in mostra al pubblico. Esse abbondano d'una profonda dottrina ;e Pitagora e Platone v'attinsero la loro Filosofia ».

La distruzione di molte città, e la rovina di quasi tutto l'Egitto fatta da Cambise Re di Persia, segnò la dispersione di molti Sacerdoti nei vicini paesi e nella Grecia. E questi vi portarono le loro scienze, ma senza dubbio, continuarono ad insegnarle in quella maniera usitata in Egitto, vale a dire: misteriosamente. Non volendo prodigarle a tutti, essi le invilupparono maggiormente nelle oscurità delle favole e dei geroglifici, affinchè il volgo, vedendo, non vedesse niente; ed intendendo, non comprendesse nulla. Tutti attinsero a questa sorgente, e mentre gli uni ne prelevarono l'acqua pura e netta, gli altri, per i quali essi l'avevano intorbidita, vi raccolsero solo la mota.

Da questo ebbe origine quella fonte d'assurdità le quali hanno inondata la terra per tanti secoli. Questi misteri nascosti sotto tanti inviluppi, male compresi, male spiegati, si diffusero in tutta la Grecia, e da qui, per tutta la terra.

Queste oscurità nel seno delle quali nacque l'Idolatria, andarono sempre più ottenebrandosi. La maggior parte dei Poeti, poco a giorno di quanto formava

l'essenza di questi misteri, esagerarono sulle favole Egizie, ed il male s'accrebbe sino alla venuta di Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale disingannò i popoli dagli errori nei quali queste favole li aveva gettati. Ermete aveva previsto tale decadenza del culto Divino, e gli errori delle favole che lo avrebbero sostituito (in Asclepio): « Tempo verrà, egli scrive, nel quale gli Egizi parranno avere inutilmente adorato la Divinità con la convenevole pietà, ed aver invano osservato il culto della stessa con tutto lo zelo e l'esattezza dovuta... O Egitto, o Egitto, della tua Religione non resteranno che le favole; e queste saranno incredibili ai nostri discendenti; le pietre incise e scolpite saranno i soli monumenti della tua pietà ». E' certo che nè Ermete e neppure i Sacerdoti Egizi riconoscessero affatto la pluralità degli Dei. Si leggano attentamente i libri d'Orfeo, particolarmente quello di Saturno, nel quale è detto che questo Dio è sparso in tutte le parti che compongono l'Universo, e che non è stato generato; si rifletta sull'Asclepio di Ermete, sulle parole di Parmenide il Pitagorico, sulle opere dello stesso Pitagora, e vi si troveranno dappertutto delle espressioni le quali manifestano il loro sentimento sulla unicità d'un Dio principio del tutto e senza principio esso stesso; e che tutti gli altri Dei dei quali fanno menzione non sono che differenti denominazioni sia dei suoi attributi, e sia delle operazioni della Natura. Basta il solo Giamblico (1) a convincerci con quanto disse dei misteri degli Egizi, allorquando i suoi discepoli gli domandarono cosa ne pensasse che fusse la prima causa ed il primo principio del tutto.

Dunque, Ermete e gli altri Saggi non presentarono ai popoli le figure delle cose quali Dei se non al semplice scopo di manifestare al volgo la presenza di un solo ed unico Dio in tutte le cose, poichè colui che vede la saggezza (Dionigi Areopagita), la provvidenza e l'amore di Dio manifestato in questo mondo, vede Dio stesso; poichè tutte le creature non sono che specchi che riflettono su noi i raggi della Saggezza Divina. Su quanto affermiamo si può consultare l'opera di P. E. Jablonski (Pantheon Aegyptiorum, Francoforte, 1751) nella quale questo Autore giustifica completamente gli Egizi dall'idolatria che viene ad essi imputata.

---

(1) Ego vero causam imprimis tibi dicam, ob quam sacri et antiqui Aegyptiorum scriptores de his varia senserit, et insuper huius saeculi sapientes non eadem de his ratione loquantur. Cum enim multae in universo sint essentiae, ac simul multifariam inter se differant, merito earum, et multa earum tradita sunt principia habentia ordines differentes... Mercurius ipse tradit 20.000 voluminibus, vel sicut Manethon refert 30.000 et in his perfecte omnia demonstravit. Oportet igitur de his omnibus veritatem breviter declarare, atque primum quod primo quaeritis. Primus Deus ante ens et solus, pater est primi Dei, quem gignit manes in unitate sua solitaria, atque id est superintelligibile, atque exemplar illius, quod dicitur sui pater, sui filius, unipater et Deus vere bonus; ille enim major et primus, et fons omnium, et radix eorum quae prima intelliguntur et intelligunt, scilicet idearum. Ab hoc utique unus Deus per se sufficiens, sui pater, sui princeps. Est enim hic principium, Deus Deorum, unitas ex uno super essentiam essentiae principium, ab eo enim essentia, propterea pater essentiae nominatur. Ipsa enim est ens intelligibilium principium; haec sunt principia omnium antiquissima; quae Mercurius proponit de Diis Aethaereis, ecc.

Gli Egizi ed i Greci non ritennero sempre detti geroglifici quali puri simboli dell'unico e solo Dio; soltanto i Sacerdoti, i Filosofi della Grecia ed i Magi della Persia conservarono la purezza di tale concetto; ma l'idea della pluralità degli Dei ebbe tanto credito presso il popolo, che i principii della saggezza e della Filosofia non sempre riuscirono a vincere la timidezza della debolezza umana in coloro che avrebbero potuto disingannare il popolo facendogli conoscere il suo errore. I Filosofi giunsero perfino ad approvare in pubblico le assurdità delle favole, ciò che spinse un Sacerdote Egizio, compiangendo la puerile credulità dei Greci, a dire: « I Greci sono fanciulli e saranno sempre fanciulli » (Plato in Timaeo).

Questa maniera d'esprimere Dio, i suoi attributi, la Natura, i suoi principii e le sue operazioni fu usata in tutta l'Antichità ed in tutti i Paesi; poichè si riteneva che non fosse conveniente divulgare al popolo dei misteri tanto alti e tanto sublimi. La natura del geroglifico e del simbolo sta nel condurre alla conoscenza d'una cosa mediante la rappresentazione d'un'altra tutto affatto diversa. Pitagora, secondo Plutarco (de Isid. et Osir.) fu talmente preso da ammirazione, allorquando vide la maniera della quale usavano i Sacerdoti Egizi nell'insegnamento delle scienze, che si propose d'imitarli; e vi riuscì tanto bene che le sue opere sono piene di voluti studiati equivoci, e le sue sentenze sono velate con raggiri ed espressioni misteriosissime. Mosè, se vogliamo credere a Rambam (In exordio Geneseos), scrisse i suoi libri in maniera enigmatica: « Tutto quanto è contenuto nella Legge degli Ebrei, dice questo Autore, è scritto in senso allegorico, o letterale, mediante termini che risultano da un qualche calcolo aritmetico, o da una qualche formazione geometrica dei caratteri, mutati o transposti, oppure disposti armonicamente secondo il loro valore. Tutto ciò risulta dalle forme dei caratteri, dalle loro unioni, dalle loro separazioni, inflessioni, dalle loro incurvature o diritture, da ciò che loro manca e da ciò che v'è di troppo, dalla loro grandezza o piccolezza, dalla loro apertura, ecc. ».

Salomone considerava i geroglifici, i proverbi e gli enigmi quale degno oggetto dello studio d'un uomo Saggio, e si possono vedere le lodi che ne eleva in tutte le sue opere: « Il Saggio s'applicherà (Prov. c. 1) allo studio delle parabole, e si sforzerà d'interpretare le espressioni, le sentenze e gli enigmi degli antichi Saggi. Egli penetrerà nei raggiri e sottigliezze delle parabole; discuterà i proverbi per scoprirvi quanto racchiudono di più nascosto, ecc. ».

Gli Egizi non sempre s'esprimevano con i geroglifici o gli enigmi; ma questo mezzo usavano quando si trattava di parlare di Dio o di ciò che v'era di più segreto nelle operazioni della Natura; ed i geroglifici dell'uno non erano sempre i geroglifici dell'altra. Ermete inventò la scrittura degli Egiziani; ma non si è d'accordo sulla specie di carattere che dapprima mise in uso; si sa solo che ve n'erano di quattro maniere; la prima era quella dei caratteri della scrittura volgare, nota a tutti, ed usata negli scambi della vita sociale.

La seconda non era in uso se non fra i Saggi, ed impiegata per parlare dei

misteri della Natura: la terza era una mescolanza di caratteri e di simboli; e la quarta costituiva il carattere sacro, noto solo ai Sacerdoti, i quali lo impiegavano nei loro trattati sulla Divinità e sugli attributi della stessa. Non bisogna dunque confonde e questi diversi modi dei quali gli Egizi si servivano per fissare e dar corpo ai loro pensieri. Tale mancanza di distinzione ha dato origine agli errori nei quali sono caduti gli Archeologi, i quali, avendo in vista un solo oggetto, spiegano tutti gli antichi monumenti, conformemente a quell'oggetto. Da questo sbaglio di metodo hanno origine le molteplici dissertazioni fatte dai diversi Autori che non si trovano affatto d'accordo fra di loro. Per riuscirvi perfettamente bisognerebbe possedere dei modelli di tutti questi differenti caratteri. Ciò che sarebbe stato scritto dagli Antichi con l'impiego di una delle maniere dei caratteri, sarebbe certamente spiegato dalle cose per le quali è noto che quel carattere lo s'impiegava. Se per esempio si trattasse del primo da noi accennato, si può essere ben certi che la deduzione di quello scritto riguarderebbe lo scambio del vivere sociale, la storia ecc.; se si trattasse del secondo, le deduzioni riguarderebbero la Natura; e così per il quarto che concernerebbe Dio, il suo culto, o le favole. Con questa avvertenza non ci si troverebbe nel caso di ricorrere a congetture, e spiegare un antico monumento con cosa della quale lo stesso forma tutt'altro oggetto. Ma di tutto ciò, di propriamente certo non ci restano se non le favole, così come aveva previsto Ermete nell'Asclepio d'Apuleio e da noi precedentemente citato su tale argomento.

Qualsiasi persona assennata che voglia riflettere in buona fede sulle assurdità delle favole non potrebbe esimersi dal considerare gli Dei quali esseri immaginari, dato che le Divinità Pagane attinsero la loro origine da quelle inventate dagli Egizi. Ma Orfeo e gli altri che trasportarono in Grecia dette favole, le divulgarono alla maniera e con quel significato che avevano appreso in Egitto. Se in origine le favole furono immaginate allo scopo preciso di spiegare simbolicamente i processi della Natura, i suoi principi, i suoi sviluppi, le sue produzioni, ed anche talvolta una qualche operazione segreta di un'Arte che imiterebbe la Natura per conseguire lo stesso scopo, senz'alcuna contraddizione, le stesse favole Greche (almeno le più antiche e cioè quelle che furono divulgate da Orfeo, Melampo, Lino, Omero, Esiodo ecc.) dovrebbero essere spiegate con quello stesso significato e conformemente all'intenzione dei loro Autori, i quali ebbero gli Egizii per modello. La maggior parte delle favole sono pervenute sino a noi; e si può farne un'analisi molto ponderata, e vedere se alle volte non sfiorino un qualche particolare accenno che smascheri l'oggetto al quale si mira. Tutte le puerilità e le assurdità che ci colpiscono in queste favole, danno la dimostrazione che il proposito dei loro Autori non era affatto quello di parlarci della vera Divinità. Essi avevano attinto nelle opere di Ermete, e frequentando i Sacerdoti Egizii, idee troppo pure e troppo elevate di Dio e dei suoi attributi, per parlarne poi in maniera apparentemente tanto indecente e tanto ridicola. Infatti, quando si tratta degli alti misteri di Dio, essi ne parlano con eleva-

tezza di concetti, di sentimenti e d'espressioni, quale si conviene, e quindi non si parla più d'incesti, adulterii, parricidii ecc. Bisogna perciò ammettere che quest'ultimo linguaggio aveva quale oggetto la Natura ch'essi, alla maniera degli Egiziani, hanno personificata anche nei principii che la stessa impiega, e nelle sue operazioni; ciò hanno rappresentato sotto differenti facce, inviluppandole sotto differenti veli, ma pur mirando ed intendendo una stessa unica cosa. Hanno avuto l'abilità d'introdurvi degli insegnamenti di politica, di morale, dei cenni generali di Fisica; ed hanno talvolta preso lo spunto da un fatto storico per formare le loro allegorie; ma tutti questi coefficienti sono semplicemente accidentali, ma non ne formavano nè la base, nè l'oggetto. Invano quindi ci si sforzerà per spiegare questi geroglifici favolosi mediante gli espedienti che vennero impiegati nella loro formazione. Coloro che hanno creduto poterlo fare con la storia, sono stati costretti ad ammettere la realtà di questi Dei, Dee, Eroi ed Eroine, almeno quali Re, Regine e gente di cui si raccontano le azioni. Ma la difficoltà di tutto ordinare secondo le regole di una sana cronologia, presenta un ostacolo insormontabile al loro lavoro: è un labirinto dal quale non riusciranno mai a liberarsene. In tutti i tempi, l'oggetto della storia fu quello di presentare dei modelli di virtù da imitare, quali esempi per la formazione dei buoni costumi; in tal caso non è da pensare che tale era il proponimento degli Autori di queste favole le quali sono piene di tante assurdità ed accenni tanto licenziosi, che risultano molto più adatte a corrompere i costumi, anzicchè a formarli. Quindi, almeno, sarebbe pure inutile di torturarsi il cervello per rinvenirvi un senso morale.

Probabilmente, intanto, si possono distinguere quattro specie di interpretazioni date a questi geroglifici tanto dagli Egiziani, quanto dai Greci e dalle altre Nazioni presso le quali furono in uso. Gli ignoranti, dei quali è composta la grande maggioranza del popolo, prendevano alla lettera la storia degli Dei, come pure le favole che in conseguenza erano state immaginate; ed ecco la sorgente di quelle superstizioni alle quali il popolo è incline. La seconda classe era costituita da coloro i quali, comprendendo bene che quelle storie erano semplici finzioni, penetravano nel senso occulto e misterioso delle favole e dei geroglifici, e li spiegavano con le cause, effetti ed operazioni della Natura. E dato che ne avevano acquisita una conoscenza perfetta, mediante le istruzioni segrete che l'un l'altro si comunicavano successivamente secondo quelle ch'erano state loro affidate da Ermete, costoro operarono cose veramente sorprendenti, mettendo in atto i soli mezzi della Natura, della quale si proponevano d'imitarne i processi per ottenere lo stesso scopo. Questi risultati sono quelli che formavano l'oggetto dell'*Arte Sacerdotale*; quest'Arte sulla quale, mediante giuramento, s'obbligavano a custodire il segreto, ed era loro vietato, sotto pena di morte, di divulgare in alcun modo ad altri che non giudicassero degni d'essere iniziati nell'Ordine Sacerdotale, dal quale si traevano i Re. Quest'Arte non era altro che quella di fare una cosa che potesse essere la sorgente della fortuna e della felicità, vale a dire,

la sorgente della salute, delle ricchezze e della conoscenza completa della Natura. Questo segreto tanto raccomandato non poteva certo avere altro oggetto. Ermete, istituendo i geroglifici, non aveva assolutamente in animo d'introdurre l'idolatria, e neppure di custodire segrete le idee che si dovevano nutrire della Divinità; anzi lo scopo propostosi era quello di far conoscere Dio quale Dio Unico, ed impedire che il popolo ne adorasse altri; egli si sforzò di farlo riconoscere in ogni individuo, facendo rilevare in ciascuno i segni della Saggezza Divina. S'egli velò sotto l'ombra dei geroglifici alcuni sublimi misteri, ciò non lo fece massimamente per nasconderli al popolo, bensì perchè detti misteri non erano alla portata dello stesso, e non potendoli contenere nei limiti di una conoscenza prudente e saggia, lo stesso popolo non avrebbe mancato d'abusare, prevaricando, delle istruzioni che gli sarebbero state elargite a tale riguardo. I Sacerdoti erano i soli ai quali questa conoscenza veniva confidata dopo una prova di parecchi anni. Bisogna quindi concludere che questo segreto ebbe un altro oggetto. Parecchi Antichi ci hanno riferito ch'esso consisteva nella conoscenza di ciò ch'erano stati Osiride, Iside, Oro e gli altri pretesi Dei; e ch'era proibito sotto pena della perdita della vita, di dire ch'erano stati degli uomini. Ma questi Autori erano ben certi di quanto affermavano? Ed ammettendo che ciò ch'essi dicono fosse vero, ciò non dice che questo segreto avrebbe per oggetto Dio, i misteri della Divinità, ed il suo culto; dato che Ermete, il quale obbligò i Sacerdoti al segreto, ben conosceva che Osiride, Iside ecc. non erano affatto degli Dei, e perciò non li avrebbe giammai indicati come tali a quei Sacerdoti stessi ch'egli avrebbe istruiti della verità, mentre contemporaneamente avrebbe indotto il popolo in errore. Non si può affatto supporre in un uomo così grande, una condotta tanto riprovevole e che non s'accorda in alcuna guisa con i ritratti che ci hanno tramandati.

Il terzo senso del quale questi geroglifici erano suscettibili, fu quello della morale o delle regole di condotta. Ed il quarto, infine, era propriamente quello dell'alta Saggezza. Mediante le pretese storie degli Dei, si spiegava ciò che v'era di sublime nella Religione, in Dio e nell'Universo; ed è questa la fonte dalla quale hanno attinto tutti quelli ch'hanno parlato della Divinità. Essi non ne facevano un segreto per coloro che potevano comprenderli. I Filosofi Greci ne furono istruiti nel contatto ch'ebbero con i Sacerdoti, e di ciò si hanno valide prove in tutte le loro opere. Tutti gli Autori ne convengono, e s'arriva persino a fare i nomi di coloro dai quali questi Filosofi ebbero lezioni. Eudossio, dicesi, ebbe per maestro: Conofeo di Menfi; Solone: Sonchis di Sais; Pitagora: Oenufeo d'Eliopoli, ecc. Ma sebbene non mantennero nulla di segreto, ai detti Filosofi, per tutto quanto riguardava la Divinità e la Filosofia tanto morale che fisica, nulla però comunicarono, salvo rara eccezione, di quell'*Arte Sacerdotale* della quale innanzi abbiam fatto cenno. Chi dice *Arte*, dice una cosa pratica. La conoscenza di Dio non è un'arte e neppure lo è la conoscenza della morale e neanche quella della Filosofia. Gli antichi Autori c'informano ch'Ermete insegnò agli Egizii

l'Arte dei metalli e l'*Alchimia*. Il P. Kircher stesso riconosce sulle testimonianze della Storia e di tutta l'Antichità che Ermete aveva velato l'arte di fare l'oro sotto le oscurità degli enigmi e dei geroglifici, e di quelli stessi geroglifici che servivano ad ostacolare al popolo la conoscenza dei misteri di Dio e della Natura. « E' tanto accertato, dice questo Autore nel suo Oedypus Aegyptiacus (l. II, p. 2), che questi lontani antenati possedevano l'arte di fare l'oro, sia traendolo dalle altre materie, sia mediante la trasmutazione dei metalli, che colui il quale ne dubiterebbe, o volesse negarlo, si mostrerebbe perfettamente ignorante di storia. I Sacerdoti, i Re ed i Capi di famiglia ne erano i soli istruiti. Quest'Arte fu sempre custodita sotto il più completo segreto, e coloro che ne erano possessori, mantennero sempre un profondo silenzio a tale riguardo, nella tema che i laboratori ed il santuario più occulti della Natura, resi noti al popolo ignorante, questo non alterasse tale conoscenza, impiegandola a detrimento e rovina della Repubblica. L'ingegnoso e prudente Ermete, prevedendo questo danno che minacciava lo Stato, ebbe dunque ragione d'occultare quest'Arte di fare l'oro sotto gli stessi veli e le stesse oscurità geroglifiche dei quali si servì per occultare al popolo profano quella parte della Filosofia che concerne Dio, gli Angeli e l'Universo ». Il P. Kircher non è affatto sospetto su tale argomento, poichè ha sempre combattuto la Pietra Filosofale in tutte le circostanze nelle quali ebbe occasione di parlarne, Bisogna in questo caso constatare che l'evidenza e la forza della verità gli abbiano strappato tale confessione; diversamente sarebbe ben difficile trovarlo d'accordo con sè stesso. Nella sua Prefazione sull'Alchimia degli Egiziani, egli scrive: « Qualche Aristarco mi si leverà contro per quanto io sto per dire su di un'Arte che molti ritengono odiosa, ingannatrice, fatta di sofismi e piena d'esagerazioni, mentre molti altri l'hanno nel concetto di una scienza che manifesta il più alto grado della Saggezza Divina ed umana. Sappia però costui, ch'essendomi proposto di spiegare, quale Edipo, tutto quanto gli Egizi hanno velato sotto i loro geroglifici, debbo quindi trattare anche di questa scienza ch'essi avevano nascosta sotto le stesse oscurità dei simboli. Ciò non vuol dire che io l'approvi, o che da questa scienza si possa ritrarre alcuna utilità per quanto concerne l'arte di fare l'oro; ma perchè tutta la rispettabile Antichità ne parla e ce l'ha trasmessa sotto il sigillo d'una infinità di geroglifici e di figure simboliche. Quello ch'è certo si è che di tutte le arti e di tutte le scienze che stimolano la curiosità umana, ed alle quali l'uomo s'interessa, non ne conosco nessun'altra che sia stata combattuta con maggior forza e che pure sia stata meglio difesa ». Il P. Kircher, nel corso della sua opera riporta un gran numero di testimonianze d'antichi Autori, per provare che questa scienza era nota agli Egizi; ch'Ermete l'insegnò al Sacerdozio; ed era tanto stimata in quel paese ch'era un delitto passibile di morte divulgarla ad altri se non ai Sacerdoti, ai Re ed ai Filosofi Egizi.

Lo stesso Autore, malgrado tutte le testimonianze conclude col dire che gli Egizi non conoscevano affatto la Pietra Filosofale, e che i loro geroglifici

non ne avevano per oggetto la pratica della stessa. E' davvero sorprendente che dopo essersi dato la pena di leggere gli Autori che ne trattano per spiegare mediante gli scritti di costoro il geroglifico Ermetico del quale egli ne da la figura, e che copiandoli per così dire, parola per parola, come per i dodici trattati del Cosmopolita, e l'Arcanum Hermeticae Philosophiae Opus del d'Espagnet, ecc. il P. Kircher osi sostenere che detta figura e gli altri geroglifici non riguardino affatto la Pietra Filosofale, e della quale, gli Autori che ho testè citato, ne trattano, come suol dirsi, ex professo. Ma poichè tutto quanto i citati Autori dicono, concerne precisamente la Pietra Filosofale, il P. Kircher ch'è sato costretto a servirsi dei loro ragionamenti, ha quindi dedotto su quest'oggetto. « Gli Egizi, egli scrive, non avevano affatto in vista la pratica di questa pietra; e se abbordano qualche argomento sulla preparazione dei metalli, e svelano i tesori più segreti dei minerali, con ciò non intendevano ciò che gli Alchimisti antichi e moderni intendono; ma indicavano una certa sostanza, del mondo inferiore, analoga al Sole, dotata di virtù eccellenti e di così sorprendenti proprietà che sono molto al disopra dell'intelligenza umana; vale a dire: una quintessenza nascosta in tutti i misti, impregnata della virtù dello Spirito universale del mondo, che colui il quale, ispirato da Dio ed illuminato dalle sue Divine luci, trovasse il mezzo d'estrarre, usandone diverrebbe esente da qualsiasi infermità e condurrebbe una vita piena di felicità e di soddisfazioni. Quindi non è affatto della Pietra Filosofale, ch'essi parlavano, bensì dell'elisire del quale m'accingo a dire ».

Orbene, se questo che riportiamo dal P. Kircher non è precisamente la Pietra Filosofale, non so proprio, allora, in che la stessa consista. Se l'idea ch'egli s'era formata non era conforme a quella che ce ne danno gli Autori, tutto quanto ne scrive contro la stessa, non la riguarda. Lo si può giudicare tanto da ciò che abbiamo detto sin qui, come da quanto diremo in seguito. L'oggetto dei Filosofi Ermetici antichi o moderni, fu sempre quello di estrarre da un certo soggetto, per vie naturali, questo elisire o quintessenza, della quale parla il P. Kircher ,e d'operare secondo le leggi della Natura, in modo di separarla dalle parti eterogenee nelle quali è inviluppata, allo scopo di metterla nello stato d'agire senza alcun ostacolo, per liberare i tre regni della Natura dalle loro infermità, ciò che non si può negare possa essere possibile, dato che questo spirito universale essendo l'anima della Natura, e la base di tutti i misti, è ad essi perfettamente analogo, come lo è, per i suoi effetti e le sue proprietà, con il Sole; ed è perciò che i Filosofi dicono che il Sole è suo padre, e la Luna è sua madre.

Non bisogna confondere i Filosofi Ermetici o veri Alchimisti, con i soffiatori i quali cercano di fare l'oro immediatamente con le materie che impiegano, mentre i primi cercano di fare una quintessenza la quale possa servire di panacea universale per guarire tutte le infermità del corpo umano, ed un elisire per trasmutare i metalli imperfetti in oro. E sono propriamente questi i due oggetti che, secondo tutti gli Autori tanto antichi che moderni,

si proposero gli Egizi. E' questa l'Arte Sacerdotale della quale ne facevano un sì grande mistero, e che i Filosofi terranno sempre inviluppata nell'oscurità dei simboli e dei geroglifici. Essi si contenteranno di dire con Haled (comment. in Hermet.): « V'è una essenza radicale, primordiale, inalterabile in tutti i misti e che si trova in tutte le cose ed in ogni luogo; felice colui che può comprendere e scoprire questa segreta essenza, e lavorarla come si conviene. Hermete soggiunge anche che l'acqua è il segreto di questa cosa, e che l'acqua riceve il suo alimento dagli uomini. Marcunes non ha difficoltà ad affermarci che tutto ciò che si trova al mondo costa più caro di detta acqua, dato che tutti la possiedono, mentre tutti ne hanno bisogno. Abuamil, parlando di detta acqua, dice che la si trova in ogni luogo, in pianura, nelle vallate, sulle montagne, dal ricco e dal povero, dal robusto e dal debole. Simile è la parabola di Ermete e dei Saggi riguardante la loro Pietra, ch'è un'acqua, uno spirito umido, la conoscenza del quale Ermete ha nascosto sotto le più oscure figure simboliche difficilissime ad interpretare ».

La materia dalla quale si estrae questa essenza, racchiude un fuoco nascosto ed uno spirito umido, e quindi non deve sembrarci strano che Ermete ce l'abbia rappresentata sotto l'emblema geroglifico d'Osiride, il quale, secondo il P. Kircher, vuol dire *fuoco nascosto*, e d'Iside che presa per la Luna significa una natura umida. Diodoro Siculo conferma detta verità, riferendoci che gli Egizi, i quali consideravano Osiride ed Iside quali Dei, affermavano che questi percorrono il mondo senza sosta, che nutrono e fanno crescere tutto durante le tre stagioni dell'anno: la Primavera, l'Estate e l'Inverno, e che la natura di questi Dei contribuisce infinitamente alla generazione degli animali, poichè l'uno è igneo e spirituale, l'altra è umida e fredda; che l'aria è comune ad entrambi, infine che tutti i corpi ne sono generati, e che il Sole e la Luna perfezionano la natura delle cose. Plutarco, da parte sua, in Iside ed Osiride, ci assicura che tutto quanto i Greci ci cantano e ci spacciano in merito ai Giganti, ai Titani, ai delitti di Saturno e degli altri Dei, del combattimento d'Apollo con Pitone, dei viaggi di Bacco, delle ricerche e viaggi di Cerere, tutto questo non differisce affatto, nel suo occulto significato, da quanto si racconta d'Osiride e d'Iside; e che tutto quanto è stato inventato di simile con una tal quale liberalità nelle favole divulgate, dev'essere inteso nella stessa maniera come ciò che si osserva nei sacri misteri, per i quali sarebbe un delitto svelarli al popolo.

Poichè nella Natura tutto è generato dal caldo e dall'umido, gli Egizi diedero all'uno il nome di Osiride ed all'altro quello d'Iside, e dissero che erano fratello e sorella, marito e moglie. Li si considerarono sempre per la Natura stessa, come in seguito vedremo.

Allorquando non si vorrà ricorrere a dei cavilli, sarà facile scoprire ciò che gli Egizi, i Greci, ecc. intendevano mediante i loro geroglifici e le loro favole. Essi le avevano così ingegnosamente immaginate che nascondevano diversi insegnamenti sotto la stessa figurazione, come pure impiegavano geroglifici e simboli diversi per la comunicazione d'una unica cosa; magari i

nomi, le figure, ed il racconto stesso era variato, ma il fondo e l'oggetto non era affatto differente.

E' noto, e basta scorrere le opere dei Filosofi Ermetici per notare a prima vista che in ogni tempo, costoro non solo hanno seguito il metodo Egizio per la trattazione della Pietra Filosofale, ma hanno impiegato gli stessi geroglifici e le medesime favole, in tutto od in parte, secondo la propria maniera. Gli Arabi hanno imitato più da vicino gli Egizi dato che nella loro lingua tradussero dall'Egizio, rispettandone lo stile, molti trattati Ermetici ed altri scritti. La prossimità del paese, e quindi il facile scambio fra le due Nazioni deve avervi molto contribuito. Questa unanimità d'idee, e questo uso ininterrotto da tanti secoli, costituiscono, se non una prova inconfutabile, almeno un presupposto che i geroglifici Egizi e le favole erano state immaginate, tenendo di mira la Grande Opera, e quindi inventate onde istruire sulla sua teoria e sulla pratica solamente qualcuno, mentre per tema di eventuali prevaricazioni ed inconvenienti che se ne temevano, l'una e l'altra vennero occultate al popolo ed a tutti quelli giudicati non degni di conoscerle.

Quindi, non sono proprio io il primo ch'abbia avuto l'idea di spiegare detti geroglifici e dette favole con i principii, le operazioni ed il risultato della Grande Opera, chiamata altresì Pietra Filosofale e Medicina Aurea. Le si vedono sparse in tutte le opere le quali trattano di questa Arte misteriosa. Alcuni Chimici hanno anche compilato dei trattati adottando, in precedenza, questo stesso mio punto di vista. Fabri di Castelnaudari diede alle stampe in quest'ultimo secolo, un saggio sulle fatiche d'Ercole, con il titolo: « Ercole Filochimico »; Giacomo Tolle volle abbracciare tutta la favola in un opuscolo intitolato: « Fortuita ». Non deve destare meraviglia se tanto l'uno quanto l'altro di questi due Autori non sieno riusciti perfetti nel loro proponimento. Parrebbe che il primo abbia letto i Filosofi Ermetici, ma molto superficialmente, per non essersi messo in condizione di tirarne una giudiziosa concordanza, penetrando nei loro veri principii. Il secondo intestardito nella Chimica volgare, s'è attenuto strettamente a quanto scritto da Basilio Valentino, ch'egli certamente non capiva, poichè lo spiega quasi sempre alla lettera, sebbene secondo Olao Borricchio (Prospect. Chym. celebr.), Basilio Valentino sia uno degli Autori Ermetici fra i più difficili a comprendere, tanto a cagione delle alterazioni introdotte nei suoi trattati; quanto per il velo molto spesso con il quale cela gli enigmi, gli equivoci e le figure geroglifiche dei quali detti suoi trattati sono infarciti.

Michele Majer ha scritto numerose opere su questa materia, e se ne puo vedere l'enumerazione nel Catalogo degli Autori Chimici, Metallurgisti e Filosofi Ermetici che l'Abate Lenglet du Fresnoy ha inserito nella sua Storia della Filosofia Ermetica. D'Espagnet, fra le tante opere del Majer, teneva in buona considerazione il suo trattato degli « Emblemi » poichè rappresentano con molta chiarezza agli occhi di coloro che vedono chiaro, tutto quanto la Grande Opera ha di più segreto e di più occulto. Io ho letto con attenzione parecchi trattati di Michele Majer, e ne ho trovato sì grande

aiuto che quello avente per titolo: *Arcana Arcanissima*, mi è servito quale canevaccio a questa mia opera, almeno per quanto riflette la sua distribuzione, dato che poi non ho sempre seguito le idee di questo Autore. Quando il Majer non voleva o non poteva spiegare alcuni dati della favola, allora imbrogliava i suoi ragionamenti o forse perchè ci teneva a mantenere quel segreto tanto vivamente raccomandato ai Filosofi, o che temeva d'essere indiscreto, oppure che a tale discrezione vi fosse astretto.

I Filosofi Ermetici i quali hanno impiegato le allegorie della favola, riescono per lo meno tanto oscuri quanto la favola stessa, e questo per coloro i quali non sono Adepti; poichè nei loro scritti non l'hanno chiarita se non per quanto bastasse a farci capire che i misteri nascosti nella favola non costituivano mistero per essi. « Ricordatevi bene di ciò, dice Basilio Valentino nel suo Trattato del Vitriolo: lavorate in maniera che Paride possa difendere la bella e nobile Elena, impedite che la città di Troia non sia nuovamente devastata dai Greci; fate in modo che Priamo e Menelao non sieno più in guerra nè in pena; Ettore ed Achille si metteranno subito d'accordo, essi non combatteranno più per il sangue reale, ma avranno allora una Monarchia che lasceranno anche in pace a tutti i loro discendenti ». Questo Autore introdusse anche tutti i principali Dei della favola nel suo Trattato delle dodici Chiavi. Raimondo Lullo parla sovente dell'Egitto e dell'Etiopia. L'uno infine impiega una favola, l'altro un'altra, ma sempre allegoricamente.

Tutte le spiegazioni ch'io darò, sono prese da questi Autori, o fondate sui loro testi e sui loro ragionamenti, e saranno tanto naturali che sarà ben facile concludere che la Vera Chimica fu la sorgente delle favole, le quali ne racchiudono tutti i principii e le operazioni, e che invano ci si tortura per spiegarle lucidamente con altri mezzi. Non m'illudo che in questo tutti ne convengano; ormai è invalso l'uso di spiegare le Antichità mediante la storia e la morale, quest'uso è prevalso e s'è accreditato talmente che il pregiudizio fa considerare qualsiasi altra spiegazione quale vaneggiamento. Le si considerino da quel punto di vista che si vorrà, poco importa. Io scrivo per coloro che vorranno leggermi, per quelli che non potendo uscire dal labirinto nel quale si trovano ingolfati, seguendo i sistemi qui poco innanzi accennati, bramano trovare qui un filo d'Arianna, che certamente qui rinverranno; per coloro i quali versati nella lettura assidua dei Filosofi Ermetici sono in grado di meglio dare un giudizio sano e disinteressato. Vi troveranno tutto quanto atto a fissare le loro idee vaghe ed indeterminate sulla materia della Grande Opera e sulla maniera di lavorarla. In quanto a coloro i quali, accecati dal pregiudizio o per biasimevoli ragioni, prestano agli Egizi, ai Pitagora, ai Platone, ai Socrate ed agli altri grandi uomini delle idee tanto assurde quali quelle della pluralità degli Dei, li prego soltanto di conciliare con questo sentimento il concetto dell'alta Saggezza che si riscontra in tutti i loro scritti e che, a ragione, agli stessi si riconosce. Li inviterei ad una lettura da fare con maggiore serietà e grande riflessione delle opere di quegli

Autori per rinvenirvi ciò che prima non avessero notato. Mi guardo bene dall'ambizione d'ottenere il plauso di coloro che ignorano del tutto la Filosofia Ermetica. Costoro non potrebbero giudicare questa mia opera se non come un cieco giudica i colori.

DEI GEROGLIFICI DEGLI EGIZIANI

Quando le favole Egizie le si prendono alla lettera e le si spiegano riferendole alla Divinità, niente risulta di più bizzarro, di più ridicolo e stravagante. Gli Archeologi hanno comunemente seguìto questo sistema nelle loro spiegazioni dei monumenti che ci restano. Ammetto che detti monumenti sono spesso una manifestazione della superstizione la quale prevalse nel popolo in un tempo posteriore a quello nel quale Ermete immaginò i geroglifici; ma per svelare ciò che questi custodiscono d'oscuro, bisogna necessariamente risalire alla loro istituzione, ed essere al corrente delle intenzioni di coloro che l'inventarono. Nè le idee che il popolo vi attaccò, e neppure quelle che ne avevano anche gli Autori Greci e Latini, sebbene sapientissimi in altre branche, debbono guidarci in questi casi. Se essi hanno avuto contatto solamente con il popolo, non hanno potuto avere a tale riguardo che idee volgari. Bisognerebbe possedere la certezza ch'essi fossero stati iniziati nei misteri d'Osiride, Iside, ecc., ed istruiti da quei Sacerdoti ai quali l'intelligenza di detti geroglifici era stata confidata. Ermete, nel suo dialogo con Asclepio, ripete parecchie volte che Dio non può essere rappresentato da alcuna figura, che non gli si può dare un nome, poichè essendo unico non ha bisogno d'un nome distintivo; che non ha movimento poichè è dappertutto, che infine esso è il suo proprio principio e padre di sè stesso. In ciò non sussiste nemmeno l'ombra ch'egli abbia preteso di rappresentarlo con figure, nè di farlo adorare sotto i nomi d'Osiride, Iside, ecc.

Parecchi Antichi, poco al corrente dei veri sentimenti d'Ermete e dei Sacerdoti suoi successori, hanno dato motivo a queste idee errate, dichiarando che gli Egizi dicevano della Divinità ciò che invece effettivamente dicevano della Natura. Ermete, volendo istruire i Sacerdoti da lui prescelti, insegnava loro che vi erano due principii delle cose, l'uno buono e l'altro cattivo; e se noi prestiamo fede a Plutarco, tutta la Religione Egizia era fondata su tale concetto. Molti altri Autori hanno concluso come Plutarco ma senza bene analizzare ed approfondire se alle volte questo concetto non fosse fondato su un errore del popolo, e se i Sacerdoti incaricati d'istruire il popolo la pensavano così della Divinità o dei principii dei misti: l'uno principio di vita, l'altro di morte. Su detto parere di Plutarco appoggiato da altri Autori, gli Archeologi hanno azzardato le spiegazioni di parecchi monumenti che il tempo ci ha conservati, e le adottarono in mancanza di altre più verosimili. E' ben vero che molti Archeologi posseggono sufficiente discrezione per confessare che in molti casi essi congetturano, e che alcuni

monumenti non possono spiegarsi se non d'azzardo. Nell'opera del D. de Montfaucon: l'Antichità spiegata, il primo monumento che si presenta (pag. 2 del T. 11; pag. 271, fig. 105) ne fornisce un esempio del sistema usato: questo Dotto ci avverte che nel corso della sua opera se ne incontrano altri dello stesso genere. Eppure in detto monumento non v'è nulla di difficile a comprendere, e ve n'è pochi che rappresentino le cose più al naturale. Chiunque un poco versato nella Scienza Ermetica, l'avrebbe compreso a prima vista, e non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad Edipo o ad una congettura per darne la spiegazione. Se ne giudicherà confrontando la spiegazione che D. de Montfaucon ne ha data, con quella ch'io darò. « Questo monumento, scrive il nostro Autore, è una pietra sepolcrale, che si chiamava *Ara*, e che A. Herennuleius Hermes ha fatto per sua moglie, per lui, per i suoi figli, e per la posterità. Questo monumento reca nel centro dell'iscrizione il suo ritratto mentre sacrifica ai Mani. Dall'altro lato della pietra vi sono due serpenti ritti sulla loro coda, e messi di faccia l'uno contro l'altro, uno dei quali tiene un uovo in bocca, e che l'altro sembra volergli togliere ».

Il Fabreti, al quale apparteneva questo monumento aveva voluto spiegare questo simbolo, ma poichè non soddisfaceva il D. de Montfaucon, questi lo spiega nei seguenti termini: « Prima di esporre la mia congettura su questo monumento, bisogna tener presente che a Roma e nell'Italia si trovano una quantità di queste testimonianze delle superstizioni degli Egiziani, e che furono adottate dai Romani. Questa è del numero: è una immagine il significato della quale non può essere se non simbolico. Gli antichi Egizii riconoscevano un principio buonò il quale aveva fatto il mondo, ed essi lo esprimevano simbolicamente con un serpente che tiene un uovo in bocca, e quest'uovo significava il mondo creato. Questo serpente, dunque, che tiene l'uovo in bocca starà a rappresentare il principio buono che ha creato il mondo e che lo sostiene. Ma poichè gli Egizi ammettevano due principii: l'uno buono e l'altro cattivo, bisognerà dedurre che l'altro serpe drizzato sulla propria coda ed opposto al primo, sarà l'immagine del cattivo principio che vuol portar via il mondo all'altro ».

Per mettere in grado il Lettore di giudicare se la mia spiegazione sarà più naturale di quella del Montfaucon, dò qui una descrizione di detta pretesa pietra sepolcrale. I due serpenti sono drizzati sulla loro coda piegata in cerchio, l'uno tiene l'uovo fra i suoi denti, l'altro tiene la testa poggiata aldisopra di quella del primo, con la bocca un poco aperta quasi volesse morderlo e toglierli l'uovo. Tutti due hanno una cresta quasi quadrata. Sull'altro lato della pietra v'è la figura di un uomo in piedi, con lungo abito, con le maniche risvoltate sino al gomito, ed ha il braccio destro disteso che reca in mano una specie di cerchio nel centro del quale si vede un altro piccolo cerchietto, od un punto. Con la sinistra mano solleva la sua veste tenendola appoggiata sull'anca. Intorno a questa figura sono scolpite le seguenti parole: « *A. Herennuleius Hermes fecit coniugi bene merenti Juliae L. F. Latinae sibi et suis postera eor* ».

Non è necessario ricorrere alla Religione degli Egiziani per spiegare questo monumento. I due principii che i Sacerdoti Egizi ammettevano, debbono intendersi per i due principi, il buono ed il cattivo della Natura, e che si trovano sempre mescolati nei misti poichè concorrono alla composizione degli stessi; ed è perciò ch'essi dicevano che Osiride e Tifone erano fratelli, e che quest'ultimo faceva sempre guerra al primo. Osiride era il principio buono o l'umore radicale, la base del misto e la parte pura ed omogenea; Tifone era il principio cattivo o le parti eterogenee, accidentali, e quel principio di distruzione e di morte mentre Osiride lo era di vita e di conservazione.

I due serpenti di questo monumento rappresentano invero due principii, però i due principii che la Natura impiega nella produzione degli individui, e per analogìa vengono chiamati l'uno maschio e l'altro femmina, simili in ciò ai due serpenti attorcigliati intorno al caduceo di Mercurio, l'uno maschio e l'altro femmina e che sono anche rappresentati rivolti l'uno contro l'altro, e tra le due loro teste havvi una specie di globo alato che sembra vogliano mordere. Le creste quadrate dei due serpi del monumento del quale parliamo, sono un simbolo degli elementi donde sono formati il macrocosmo ed il microcosmo, e l'uovo simboleggia il risultato dell'unione di questi due principii della Natura. Ma dato che nella composizione dei misti vi sono principii puri ed omogenei uniti a principii impuri ed eterogenei, si verifica una specie d'inimicizia tra di essi; l'impuro tende sempre a voler corrompere il puro ed è questa tendenza che la si vede espressa dal serpente che pare voler togliere l'uovo a quello che ne è in possesso. La distruzione degli individui è il risultato di questa mutua lotta.

Ecco ciò che si può dire come spiegazione sulle generali di questa parte del detto monumento. Ma il suo Artefice aveva senza dubbio un concetto meno sulle generali, è anzi certo che voleva significare qualche cosa di particolare. Cerchiamo, quindi, di raggruppare tutti gli elementi simbolici del monumento, e dai rapporti intercedenti tra di essi potremo dedurne la intenzione particolare.

Quegli che fece fare questo monumento si chiamava Herrenuleius Hermes, ed indossa una lunga veste come quella dei Filosofi, ciò che mette in grande evidenza con questo Herrenuleius era uno di quei Saggi iniziati nei misteri Ermetici (ciò ch'è ben designato dal suo soprannome di Ermete), i quali, come dissi innanzi, essendo istruiti di detti misteri prendevano il nome d'Adris o Ermete. Egli tiene nella mano destra una specie di cerchio, che il Montfaucon ha scambiato, senza dubbio, per una patera o tazza, ed in conseguenza di questo errore ha giudicato che Errenuleius stava sacrificando ai Mani. Detto cerchio non è una patera, ma la figura simbolica dell'oro o del Sale terrestre od ermetico, che anche i Chimici volgari rappresentano ancora oggi in questa maniera. E' a questa faccia del monumento che bisogna riportare in particolare il geroglifico dei due serpenti e dell'uovo che si trovano sulla faccia opposta, per farne un tutto il risultato del

quale consiste in quest'oro Filosofico che mostra Herrenuleius. Ecco la spiegazione particolare di questo monumento.

I due serpenti sono i due principii dell'Arte Sacerdotale od Ermetica, l'uno maschio o fuoco, terra fissa e zolfo; l'altro femmina, acqua volatile e mercuriale, i quali entrambi concorrono alla formazione e generazione della Pietra Ermetica, che i Filosofi chiamano uovo e piccolo mondo, il quale è composto dai quattro elementi rappresentati dalle due creste quadrate, ma dei quali due soltanto sono visibili: la terra e l'acqua. Si può così spiegare l'uovo del vaso, nel quale l'uovo si forma, mediante la lotta del fisso e del volatile, i quali infine s'uniscono l'un l'altro e formano un tutto fisso, chiamato Oro Filosofico o Sole Ermetico. E' proprio questo Oro che Errenuleius mostra allo spettatore quale risultato della sua Arte. Il più gran numero dei Filosofi i quali hanno trattato di questa Scienza, hanno rappresentato i suoi due principii sotto il simbolo dei due serpenti. Si troveranno numerose prove in questa opera. L'iscrizione di questo monumento c'insegna solo che Errenuleius ha fatto quest'oro quale sorgente di salute e di ricchezze per sè, per la sua sposa che egli amava teneramente, per i suoi figli e per la sua posterità.

Ho riportato questo esempio per far vedere come sia facile spiegare i geroglifici di alcuni monumenti Egizi, Greci, ecc., le quante volte si riportino alla Filosofia Ermetica, poichè senza i lumi della stessa essi permangono inintelligibili ed inspiegabili. Non pretendo però affermare che solo così si possano spiegarli tutti. Per quanto la Filosofia Ermetica sia stata la sorgente, la base ed il fondamento dei geroglifici, pure bisogna riconoscere ch'essa non è stata l'oggetto di tutti i monumenti geroglifici che ci restano. La maggior parte sono storici, o rappresentano alcuni tratti della favola spesso adattata alla fantasia di colui che li ordinava all'Artista, oppure a quella dello stesso Artista, i quali non essendo iniziati ai misteri degli Egizii, dei Greci, dei Romani ecc., conservavano solamente il fondo, secondo le loro alterate e non chiare conoscenze che ne avevano, mentre per il resto seguivano il proprio gusto e la propria immaginazione.

« . . . . *Pictoribus atque Poëtis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas ».

(Orazio, Arte Poetica)

E Cicerone, nel suo Trattato: « de Natura Deorum » dice che gli Dei ci presentano le figure che loro diedero i Pittori e gli Scultori.

Ci rimangono monumenti geroglifici d'ogni specie, ma quelli Egiziani, ordinariamente hanno per argomento fondamentale Osiride, Iside, Oro e Tifone, con alcuni tratti della loro storia favolosa. Di detti monumenti alcuni sono alterati perchè eseguiti da Artisti ignoranti, altri conservano la primitiva purezza inventiva dato che furono eseguiti o guidati dai Filosofi o da persone bene istruite, ed anche presentemente abbiamo molti esempi di questo genere. Infatti, uno Scultore plasma un gruppo di statue, ed un Pit-

tore dipinge un quadro e tanto l'uno che l'altro su di un determinato soggetto: ma dato ch'essi figurano detto soggetto in maniera da farlo riconoscere a prima vista, quindi badano alla foggia del vestito, ed a tutto quanto è necessario per le figure e per l'azione; ora, quanti Artisti vi sono i quali vi aggiungono delle figure inutili, o per dirla nel gergo dell'Arte: « figure da affittare »? E quanti altri vi aggiungono degli ornamenti arbitrari, fantasie: conchiglie, fiori, talvolta degli animali, delle rocce ecc. Se anche gli Artisti istruiti cadono talvolta in questi difetti, che devesi pensare degli ignoranti i quali sovente non vantano neppure una buona mano nè una fervida immaginativa? E' follìa intestardirsi di voler spiegare tutte le loro produzioni. Ma vi sono da fare meno dissertazioni piene di ricerche e d'erudizione sulle inezie e sulle cose di nessun interesse che si riscontrano in molti monumenti antichi?

Ormai è stabilito che i geroglifici ebbero origine in Egitto, e l'opinione più diffusa ne considera Ermete quale inventore, benchè i più antichi Scrittori della storia d'Egitto nulla ci dicono d'assolutamente certo sull'origine dei caratteri della scrittura e delle scienze. Anche sui primi Re del mondo non si trova nulla di positivo e che non sia suscettibile di contraddizione. Alcuni Autori sono stati abbastanza poco assennati per dire che i primi uomini sono sortiti dalla terra come i funghi, altri hanno immaginato che gli uomini erano stati formati in Egitto, naturalmente congetturandoli come sortiti dalla terra, nello stesso modo come i topi che si vedono sortire numerosi dalle spaccature del limo del Nilo dopo che il Sole ne ha disseccata l'umidità. Diodoro Siculo, dopo aver percorso la maggior parte dell'Europa, dell'Asia e dell'Egitto, confessa di non aver potuto scoprire nulla di certo sui primi Re di tutti i detti paesi. Ciò che ci resta di più accertato sono i geroglifici Egizii per quanto riguarda la scrittura, ma per quanto concerne i loro Re, non possediamo che delle favole. Lo stesso Diodoro Siculo riferisce che i primi uomini hanno adorato il Sole e la Luna quali Dei eterni, e che hanno chiamato il Sole: Osiride, e la Luna: Iside, ciò che si adatta perfettamente alle idee che si hanno del popolo d'Egitto. Per noi che abbiamo appreso con maggiore certezza dalla Santa Scrittura qual'è l'unico vero Dio di tutti gli altri Dei, qual fu il primo uomo e la terra che abitò, commiseriamo la vanità degli Egiziani che li spingeva a far risalire la loro antichità, e la genealogia dei loro Re sino al di là di ventimila anni.

Non è questo il concetto che accettavano i Sapienti d'Egitto, poichè conoscevano molto bene che non v'è se non un Dio unico. Del resto, come avrebbero potuto accordare l'eternità d'Osiride e d'Iside con la paternità di Saturno e di Vulcano, dei quali, secondo loro, Osiride ed Iside erano figli? Questo prova evidentemente che Diodoro era istruito delle sole idee del volgo. Gli Egizi intendevano ben altro per questo figlio di Saturno; possediamo innumerevoli indicazioni che ci danno la dimostrazione che in Egitto si coltivava la scienza della Natura, che la Filosofia Ermetica vi era nota e praticata dal Sacerdozio e dai più antichi Re, e non sussiste ormai alcun

dubbio che per comunicarla ai Saggi loro successori, all'insaputa del popolo, abbiano inventati i geroglifici ricavandoli dalle osservazioni fatte sugli animali ed anche sugli uomini, ecc., e che infine per spiegare ciò che significavano questi caratteri, immaginarono allegorie e favole, assunte da persone fittizie e da pretese azioni delle dette persone.

Parleremo più a lungo di questi geroglifici nel prosieguo di quest'opera.

DEGLI DEI DELL'EGITTO

Non è da dubitare che la pluralità degli Dei non sia stata ammessa dal popolo d'Egitto. I più antichi Storici ci assicurano che anche i Greci e le altre Nazioni avevano adottato gli Dei degli Egizi, ma sotto differenti nomi. Erodoto annoverava dodici principali Dei che i Greci avevano preso dagli Egiziani con gli stessi nomi, ed aggiunge che questi ultimi popoli elevarono i primi altari e templi agli Dei. Ma non è men certo che per quanto fosse superstiziosa questa Nazione, non si riscontrino evidenti tracce della vera Religione. Una parte anche importante dell'Egitto, e cioè la Tebaide, dice Plutarco, non conosceva affatto un Dio mortale, bensì un Dio senza cominciamento ed immortale che nella lingua del paese si chiamava *Cneph*, e secondo Strabone: *Knuphis*. Ciò che abbiamo riportato di Ermete, di Giamblico ecc., prova ancora più chiaramente che i misteri degli Egizi non avevano punto per oggetto gli Dei come Dio, ed il loro culto come culto della Divinità.

Iside ed Osiride sui quali s'impernia quasi tutta la Teologia Egizia erano, sommando il parere dei diversi Autori, tutti gli Dei del paganesimo. Iside, secondo essi, era Cerere, Giunone, la Luna, la Terra, Minerva, Proserpina, Teti, la madre degli Dei o Cibele, Venere, Diana, Bellona, Ecate, Ramnusia, e la stessa Natura: in una parola, tutte le Dee. Ciò ha dato motivo a chiamarla « Mirionima » o la Dea dai mille nomi. Nello stesso modo che Iside la si prendeva per tutte le Dee, anche Osiride lo si prendeva per tutti gli Dei: alcuni dicono che Osiride era Bacco, altri lo considerano quale lo stesso Serapide, il Sole, Plutone, Giove, Ammone, Pane: altri ancora fanno d'Osiride: Atti, Adone, Api, Titano, Apollo, Febo, Mitra, l'Oceano, ecc.

Le errate interpetrazioni dei geroglifici inventati dai Filosofi e dai Sacerdoti, hanno dato luogo a questa moltitudine di Dei che Esiodo fa salire a trentamila. Trimegisto, Giamblico, Psello e molti altri, non ne hanno determinato il numero, ma hanno detto che i cieli, l'aria e la terra ne erano riempiti. Massimo di Tiro, parlando d'Omero, diceva che questo Poeta non conosceva alcun angolo della terra che non avesse il suo Dio. La maggior parte dei Pagani ritenevano anche che la Divinità avesse i due sessi, e la chiamavano Ermafrodita, ciò che ha fatto dire a Valerio Sorano:

> *« Jupiter omnipotens, Regum, rerumque Deumque*
> *Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus et omnis ».*

Una tale confusione tanto nei nomi che fra gli stessi Dei, deve indurci a ritenere che quelli che li inventarono, non potevano avere in vista se non la Natura, le sue operazioni e produzioni. E poichè la Grande Opera è uno dei suoi più mirabili effetti, i primi che ne la scoprirono, considerando la sua materia, la sua forma, i diversi mutamenti che sopravvengono durante le operazioni, i suoi sorprendenti effetti; e che in tutto questo essa partecipava in qualche modo con le parti principali dell'Universo (come dice Majer in Arcana Arcaniss.) quali il Sole, la Luna, le stelle, il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua, ne presero motivo di darle tutti questi nomi. Tutto ciò che si forma nella Natura si compie mediante l'azione di due: l'uno agente, e l'altra paziente e che sono in analogia con il maschio e la femmina fra gli animali; il primo caldo, secco, igneo; la seconda fredda ed umida. I Sacerdoti Egiziani personificarono la materia della loro Arte Sacerdotale, e chiamarono Osiride, o fuoco occulto, il principio attivo che fa le funzioni di maschio, ed Iside il principio passivo che tien luogo di femmina. Designarono l'uno con il Sole a cagione del principio di calore e di vita che questo astro diffonde in tutta la Natura; e l'altro con la Luna che la consideravano di natura fredda ed umida. Il fisso ed il volatile, il caldo e l'umido essendo le parti costitutive dei misti, con alcune parti eterogenee che vi si trovano sempre mischiate e che sono la causa della distruzione degli individui, essi vi aggiunsero un terzo al quale diedero il nome di Tifone, o cattivo principio. Mercurio venne dato quale consigliere ad Osiride ed a Iside, per soccorrerli contro le imprese di Tifone, poichè Mercurio è come il legame ed il medio che riunisce il caldo ed il freddo, l'umido ed il secco; esso è come il nodo per mezzo del quale si trovano uniti il sottile e lo spesso, il puro e l'impuro; e che infine non si compie punto una congiunzione del Sole con la Luna senza che Mercurio, vicino del Sole, vi sia presente. Osiride ed Iside vennero dunque considerati come lo sposo e la sposa, il fratello e la sorella, figli di Saturno, secondo gli uni, figli del Cielo secondo altri; e Tifone era ritenuto per loro fratello uterino soltanto, poichè il legamento delle parti omogenee, inalterabili e radicali con le parti eterogenee, impure ed accidentali dei misti, si compie nella stessa matrice o nelle visceri della terra. Tutte le cattive qualità che si attribuiscono a Tifone, ci scoprono perfettamente ciò che si proponevano di farci intendere mediante il suo simbolo.

Questi quattro personaggi: Osiride, Iside, Mercurio e Tifone, erano i principali ed i più importanti presso gli Egiziani, e mentre i primi tre erano considerati quali Dei, Tifone era semplicemente ritenuto quale spirito maligno; ma bene inteso quali Dei della stessa natura di quelli dei quali parla Ermete ad Asclepio, vale a dire di quegli Dei fabbricati artisticamente dalla mano dell'uomo. A questi quattro v'aggiunsero Vulcano, inventore del fuoco, che Diodoro fa padre di Saturno, dato che il fuoco Filosofico è assolutamente necessario nell'Opera Ermetica. Vi associarono anche Pallade, o la saggezza, la prudenza e la destrezza nella condotta del regime per le operazioni. L'Oceano padre degli Dei, e Teti loro madre vennero in seguito con il Nilo,

vale a dire l'acqua, ad infine la Terra madre d'ogni cosa, poichè, secondo Orfeo, la terra ci fornisce le ricchezze. Furono infine ammessi: Saturno, Giove, Venere, Apollo con altri Dei, ed Oro quale figlio d'Osiride e d'Iside.

Non le cose soltanto, ma le loro virtù e proprietà Fisiche diventarono degli Dei nello spirito del popolo, man mano che si procurava di dimostrargli l'eccellenza. S. Agostino (de civit. Dei, 4), Lattanzio, Eusebio e molti altri Autori Cristiani e Pagani ce lo dicono in diverse occasioni; Cicerone (l. 2 de Nat. Deor.), Dionigi d'Alicarnasso (l. 2 Antiq. Rom.) pensano che la moltitudine degli Dei del Paganesimo trova la sua origine nelle osservazioni fatte dai Sapienti sulle proprietà del Cielo, le essenze degli Elementi, le influenze degli Astri, le virtù dei misti, ecc. Essi supposero che non vi fosse una pianta, un animale, un metallo od una specificata pietra sulla terra che non avesse la sua stella, o il suo genio dominante.

Oltre gli Dei che innanzi abbiamo detto e che Erodoto chiama i Grandi Dei e che gli Egiziani consideravano quali Dei Celesti, secondo Diodoro: « Essi avevano anche, scrive questo Autore, dei Genii, i quali furono uomini, ma che durante la loro vita eccelsero in Saggezza e si resero raccomandabili per i loro benefizi a favore dell'umanità. Dicono che alcuni di essi furono loro Re, e si chiamavano come gli Dei celesti; altri avevano nomi propri. Il Sole, Saturno, Rea, Giove chiamato Ammone, Giunone, Vulcano, Vesta ed infine Mercurio. Il primo si chiamava Sole similmente all'astro che s'illumina; ma parecchi loro Sacerdoti sostenevano che fosse Vulcano l'inventore del fuoco, e che questa invenzione aveva impegnato gli Egizii a farlo loro Re. » Lo stesso Autore aggiunge che dopo Vulcano regnò Saturno il quale sposò sua sorella Rea; che quèsti fu padre D'Osiride, d'Iside, di Giove e di Giunone; che questi due ultimi ottennero l'impero del Mondo per la loro prudenza e per il loro valore.

Giove e Giunone, prestando fede a Plutarco, generarono cinque Dei secondo i cinque giorni intercalari degli Egiziani, e cioè: Osiride, Iside, Tifone, Apollo, e Venere. Osiride fu soprannominato Dioniso, ed Iside: Cerere. Quasi tutti gli Autori convengono che Osiride era fratello e marito d'Iside, così come Giove era fratello e marito di Giunone; ma Lattanzio e Minuzio Felice dicono che questo era figlio d'Iside, mentre Eusebio lo dice suo marito, fratello e figlio.

Se resta difficile conciliare tutte queste qualità e tutti questi titoli in una stessa persona, non è meno difficile poter spiegare come, secondo gli Egiziani, Osiride ed Iside contrassero matrimonio nel ventre della loro madre, e che Iside ne venne fuori gravida d'Arueri, o l'antico Oro, ch'è considerato qual loro figlio. In qualunque maniera la si possa interpretare questa finzione, la stessa apparirà sempre stravagante a chiunque non la considererà con i lumi dei Mitologici, e quelli che vorranno spiegarla storicamente, politicamente o moralmente constateranno che la stessa non si conviene a nessuno di questi sistemi, mentre quello della Filosofia Ermetica la sviluppa molto chiaramente, così come in seguito vedremo.

Gli Egiziani, secondo lo stesso Plutarco, raccontavano molte altre storie che mantenevano lo stesso lato d'oscurità e di puerilità; che Rea dopo aver conosciuto nascostamente Saturno, in seguito ebbe a che fare con il Sole, indi con Mercurio, e che mise al mondo Osiride, al momento della nascita del quale s'udì una voce che disse: « E' nato il Signore d'ogni cosa. » L'indomani nacque Aruero, o Apollo od Oro il vecchio. Il terzo giorno Tifone il quale non venne al mondo per le vie ordinarie, ma da una costola, di sua madre, strappata con violenza.

Iside apparve per la quarta e Nefte fu la quinta.

Checchè ne sia di tutte queste favole, Erodoto ci apprende ch'Iside ed Osiride erano gli Dei più rispettabili dell'Egitto, e ch'erano onorati in tutto il paese, mentre molti altri non lo erano se non nei Nomi o particolari circoscrizioni. Ciò che crea maggiore imbarazzo ed oscurità nella loro storia, si è che in tempi posteriori a quelli nei quali questi Dei vennero immaginati, dei Dotti, poco istruiti delle intenzioni e delle idee di Mercurio Trimegisto, considerarono tali Dei come persone che una volta avevano governato l'Egitto con molta saggezza e prudenza, e per alcuni: quali Esseri immortali per la loro Natura, i quali avevano fondato il mondo, ed ordinata la materia nella forma che conserva ancora oggi.

Questa diversità di pareri fece perder di vista l'oggetto che aveva avuto l'inventore di dette finzioni, le quali daltronde le aveva talmente sepolte nelle oscurità e nelle tenebre dei geroglifici, ch'erano ormai inintelligibili ed inspiegabili nel loro vero significato, e questo lo era per tutti, meno che solo per quei Sacerdoti ch'erano i confidenti del secreto dell'Arte Sacerdotale. Per quanto il popolo sia credulo,pure bisogna prospettargli le cose in maniera verosimile; si trattava, quindi, a tale scopo di fabbricare una storia concatenata: e lo si fece; e ciò che vi si insinuò di poco conforme a quanto comunemente si verifica nella Natura, costituì per il popolo un motivo d'ammirazione.

Questa storia misteriosa, o per meglio dire questa finzione, diventò, in seguito, il fondamento della Teologia Egiziana, la quale la si trovava nascosta sotto i simboli di queste due Divinità, mentre i Filosofi ed i Sacerdoti ne scorgevano i più grandi segreti della Natura. Per gli ignoranti, Osiride era il Sole o l'Astro del giorno, ed Iside: la Luna; ma i Sacerdoti li consideravano quali i due principii della Natura e dell'Arte Ermetica; e le etimologie dei nomi di queste due Deità, concorrono a trarci in inganno.

Alcuni, come Plutarco, pretendono che Osiride significhi *Santissimo*; altri con Diodoro, Orapollo, Eusebio, Macrobio dicono che voglia significare: *chi ha molti occhi: colui che vede chiaro*, e quindi Osiride lo si prendeva per il Sole. Ma i Filosofi vedevano nel nome di questo Dio, il Sole terrestre, il fuoco ascoso della Natura, il principio igneo, fisso e radicale che tutto anima. Iside, per il volgare era l'*Antica* o la Luna; ma per i Sacerdoti simboleggiava la stessa Natura, il principio materiale e passivo di ogni cosa. Ed è perciò che Apuleio fa parlare nei seguenti termini questa Dea: « Io

sono la Natura, madre di tutte le cose, padrona degli Elementi, il cominciamento dei secoli, la Sovrana degli Dei, la Regina dei Mani, ecc. » Ma Erodoto c'insegna che gli Egizi prendevano Iside anche per Cerere, e credevano che Apollo e Diana fossero suoi figli; ed aggiunge altresì che Apollo ed Oro, Diana o Bubaste e Cerere non sono affatto differenti da Iside; ciò che prova che il segreto Sacerdotale aveva in parte trapelato nel pubblico, poichè malgrado ogni contraddizione apparente, tutto ciò si nota effettivamente nell'Opera Ermetica, ove la madre, il figlio, il fratello e la sorella, lo sposo e la sposa sono riuniti nello stesso soggetto. Così i Sacerdoti avevano inventato l'Arte di velare i loro misteri, sia rappresentando Osiride come un uomo mortale e del quale ne raccontavano la storia, sia dicendo che fosse non un uomo mortale, ma un astro che colmava tutto l'Universo, e l'Egitto in particolare, di tanti benefizi, mediante la fecondità e l'abbondanza ch'esso procura. Erano abili anche nel deviare quelli che supponendo qualcosa di misterioso cercavano d'istruirsene e di penetrarvi. Dato che i principii teorici e pratici dell'Arte Sacerdotale od Ermetica potevano applicarsi alla conoscenza generale della Natura e delle sue produzioni, che quest'Arte si propone quale modello, essi davano a questa gente curiosa delle lezioni di Fisica; e molti Filosofi Greci attinsero la loro Filosofia da questa specie d'istruzione.

STORIA D'OSIRIDE

Osiride ed Iside diventati sposi misero ogni loro cura nel procurare la felicità ai propri sudditi. Dato che vivevano in una perfetta unione, lavoravano di concerto, e si occuparono ad ingentilire il loro popolo, ad insegnargli l'agricoltura, a dare le leggi ed a fargli apprendere le arti necessarie alla vita. Insegnarono, fra l'altro, l'uso degli utensili e la meccanica, la fabbricazione delle armi, la coltivazione della vite e dell'ulivo, i caratteri della scrittura della quale Mercurio od Ermete o Thot ne li aveva istruiti. Iside edificò in onore dei propri genitori Giove e Giunone un Tempio celebre per la sua mole e per la sua magnificenza. Ne fece costruire altri due piccoli d'oro, uno in onore di Giove Celeste e l'altro ch'era il più piccolo, in onore di Giove il terrestre, o del Re suo padre, e che alcuni hanno chiamato Ammone. Vulcano era abbastanza commendevole per essere dimenticato: ed ebbe perciò anche lui il suo Tempio superbo; ed ogni Dio, continua a riferirci Diodoro, ebbe il proprio Tempio, il proprio culto, il suo Sacerdozio, i propri sacrifizi. Iside ed Osiride istruirono anche i propri sudditi della venerazione che dovevano serbare per gli Dei, e della stima che dovevano avere per coloro che avevano inventate le arti, o che le avevano perfezionate. Si videro nella Tebaide operai di ogni specie di metalli, gli uni forgiavano le armi per la caccia alle bestie, gli strumenti e gli utensili adatti per la coltivazione delle terre, e per le altre arti; degli Orafi fabbricarono dei piccoli Templi d'oro, e vi collocarono le statue degli Dei fatti dello stesso me-

tallo. Gli Egizi pretendono anche, aggiunge il nostro Autore, che Osiride onorò ed adorò particolarmente Ermete, quale inventore di molte cose utili nella vita. Essi affermano che fu Ermete che per il primo mostrò agli uomini la maniera di stendere per iscritto i propri pensieri, e di riordinare così le proprie espressioni onde ottenere un discorso concatenato. Ermete diede i nomi convenienti a molte cose, ed istituì le cerimonie che si debbono osservare nel culto di ogni Dio. Osservò, inoltre, il corso degli astri, inventò la musica, i differenti esercizi del corpo, l'aritmetica, la medicina, l'arte dei metalli, la lira dalle tre corde; regolò i tre toni della voce: l'acuto preso dall'Estate, il grave preso dall'Inverno, ed il medio dalla Primavera. Insegnò ai Greci la maniera d'interpretare le parole, donde gli diedero il nome d'Ermete che significa *interprete*. Del resto, tutti quelli che sin dal tempo d'Osiride fecero uso dei caratteri sacri, l'appresero da Mercurio.

Osiride avendo così disposto tutto con saggezza, facendo florenti i suoi stati, concepì il progetto di rendere tutto l'Universo partecipe della stessa felicità. A tale scopo riunì una grande armata, non per conquistare il mondo con la forza delle armi sebbene impiegando la benevolenza e l'umanità, convinto che civilizzando gli uomini ed insegnando loro la coltivazione della terra, l'impiego degli animali domestici, e tante altre cose utili, ne avrebbe rimeritato una gloria eterna.

Prima di partire per la sua spedizione, regolò tutto nel proprio Reame. Concesse la Reggenza ad Iside, e le mise a lato quale consigliere Mercurio, unitamente ad Ercole ch'egli costituì Intendente delle Provincie. Divise indi il suo Reame in diversi governatorati. La Fenicia e le coste marittime caddero in sorte a Busiride; la Libia, l'Etiopia e qualche paese circonvicino ad Anteo. Indi partì e fu tanto fortunato nella sua spedizione che tutti i paesi nei quali andò si sottomisero alla sua autorità.

Osiride condusse seco suo fratello che i Greci chiamano Apollo, l'inventore dell'alloro. Anubi e Macedone, figli d'Osiride, ma di un valore ben diverso, seguirono il loro padre; il primo recava un cane per insegna, l'altro un lupo. Da ciò gli Egiziani presero l'occasione per rappresentare l'uno con una testa di cane, e l'altro con una testa di lupo; e d'avere molto rispetto e venerazione per questi animali. Osiride si fece accompagnare anche da Pane, in onore del quale gli Egizi edificarono in seguito una città nella Tebaide, alla quale diedero il nome di *Chemnim* o *Città del pane*. Marone e Triptolemo fecero anche parte del seguito d'Osiride; l'uno per insegnare ai popoli la coltivazione della vite, l'altro quella del grano.

Osiride dunque partì, e si ha cura di far risaltare ch'egli mantenne un'attenzione particolare per il governo della propria chioma, sino al suo ritorno. Prese il suo cammino per l'Etiopia ove incontrò dei Satiri i capelli dei quali scendevano loro sino alla cintola.. Poichè gli piaceva molto tanto la musica che la danza, condusse seco un buon numero di musici, e si distinguevano in particolare nove giovanette sotto la direzione d'Apollo, le quali i Greci chiamano le nove Muse, e dicevano che Apollo ne era stato il loro maestro, e

perciò diedero a questo Dio il nome di musico, e d'inventore della musica.

In quel tempo, riferiscono gli Autori, il Nilo alla nascita del Cane-Sirio, vale a dire, al principio della canicola, inondò la maggior parte dell'Egitto, ed in particolare quella alla quale presiedeva Prometeo. Questo saggio Governatore spinto dal dolore alla vista della desolazione del paese e dei suoi abitanti, per la disperazione voleva togliersi la vita. Ercole venne fortunatamente in suo soccorso e tanto si prodigò nei suoi consigli e con le sue opere che fece rientrare il Nilo nel suo letto. La rapidità di questo fiume e la profondità delle sue acque gli fecero dare il nome di *Aquila*.

In quel frangente, Osiride trovavasi in Etiopia, ove, vedendo che il danno di tale inondazione minacciava anche tutta questa regione, fece elevare delle dighe sulle due sponde del fiume, in modo che le acque fossero contenute nel suo letto, nullameno però dette dighe lasciavano straripare la sola quantità d'acqua occorrente a fecondare il terreno. Dall'Etiopia, attraverso l'Arabia arrivò sino ai limiti estremi dell'India ove edificò parecchie città, ad una delle quali diede il nome di *Nysa*, in ricordo di quella nella quale egli era stato allevato, e vi piantò l'edera, l'unico arbusto che si coltiva in queste due città. Attraversò molti paesi dell'Asia ed indi approdò in Europa passando l'Ellesponto. Passando per la Tracia, uccise Licurgo, un Re barbaro che si opponeva al suo passaggio, e mise il vecchio Marone su quel trono. Mise il proprio figlio Macedone sul trono della Macedonia, ed inviò Trittolemo nell'Attica per insegnarvi l'agricoltura. Osiride lasciò dappertutto segni evidenti dei suoi benefizii; condusse gli uomini, allora completamente selvaggi, alle dolcezze della società civile, insegnò a fondare città e borgate, e ritornò in Egitto attraversando il mar Rosso, pieno di gloria, dopo aver fatto elevare nei luoghi per i quali era passato, delle colonne o monumenti sui quali erano scolpite le sue memorabili imprese. Questo grande Principe abbandonò il soggiorno degli uomini per andare a godere della compagnia degli Dei. Iside e Mercurio gli decretarono gli onori, ed istituirono misteriose cerimonie nel culto che gli si doveva rendere, per dare una grande idea del potere d'Osiride.

Tale è la storia della spedizione di questo preteso Re d'Egitto, secondo quanto ne riporta Diodoro Siculo che ce la riferisce così come la si spacciava nel paese. Il genere di morte che subì questo Principe non è meno interessante, e ne faremo menzione qui in seguito, dopo che avremo fatto qualche considerazione sulle principali circostanze della sua vita.

Non deve destare sorpresa alcuna che si sia supposto Osiride essere stato religiosissimo e pieno di venerazione per Vulcano e Mercurio; egli per quello che era, proveniva da questi Dei. Secondo il citato Autore, Vulcano era suo avo, inventore del fuoco, ed il principale agente della Natura, mentre Osiride era egli stesso un fuoco ascoso. Ma di qual fuoco Vulcano ne era supposto l'inventore? Si pensa che sia quello del quale Diodoro ne parla nei seguenti termini? « La folgore, avendo appiccato il fuoco ad un albero

durante l'inverno, la fiamma si comunicò agli alberi vicini. Vulcano accorse, e sentendosi riscaldato, ricreato e rianimato dal calore, vi aggiunse nuovo materiale combustibile, ed avendolo mantenuto acceso con tal mezzo, fece accorrere altri uomini onde essere testimoni di detto fenomeno e del quale se ne vantò come inventore ». Non credo che si adatti questo racconto di Diodoro. Poichè questo fuoco altro non è se non quello delle nostre cucine e che era ben noto anche prima del Diluvio. Caino ed Abele l'impiegarono nei loro sacrifizi, Tubalcain ne fece uso nella lavorazione del ferro, del rame e degli altri metalli. Non si potrebbe affermare che Diodoro o gli Egiziani, parlando di Vulcano avessero avuto di mira Caino od Abele. Ma questo fuoco del quale s'attribuisce l'invenzione a Vulcano, era dunque differente da quello delle nostre fucine, sebbene si consideri comunemente Vulcano quale Dio dei Fabbri. Questo fuoco, secondo le idee di Ermete, era il fuoco del quale i Filosofi ne fanno un così grande mistero; questo fuoco l'invenzione del quale, secondo Artefio, richiede un uomo astuto, ingegnoso e sapiente nella Scienza della Natura, questo fuoco che dev'essere amministrato geometricamente come ci avverte lo stesso Artefio ed il d'Espagnet; clibanicamente se vogliamo prestar fede al Flamel; e con peso e misura riferendoci a Raimondo Lullo. D'un tal fuoco si può ben dire ch'è stato inventato, non così di quelle delle nostre cucine, il quale è a tutti noto, e secondo tutte le apparenze lo fu sin dall'inizio del mondo. Il volgo d'Egitto, dal quale Diodoro aveva senza alcun dubbio attinto ciò che diceva di Vulcano, non conosceva altro fuoco se non il fuoco comune, e quindi non poteva parlare se non di questo. I Sacerdoti, i Filosofi istruiti da Ermete conoscevano l'altro fuoco il quale è il principale agente dell'Arte Sacerdotale od Ermetica, ma essi si guardavano bene di spiegarsi su tale soggetto, poichè questo faceva parte del segreto che era stato loro confidato. Vulcano era questo stesso fuoco da essi personificato ed a cagione di ciò Vulcano si trovava ad essere l'avo di Osiride o del fuoco ascoso nella Pietra dei Filosofi, che d'Espagnet chiama: *miniera di fuoco.*

Per conciliare tutte le contraddizioni apparenti degli Autori sulla genealogia d'Osiride, bisogna tenere ben presente ciò che si verifica nell'Opera Ermetica, ed i nomi che i Filosofi hanno dato in ogni tempo ai differenti stadii ed ai diversi colori principali della materia durante il corso delle operazioni. Questa materia è composta di una cosa la quale contiene due sostanze, l'una fissa, l'altra volatile, od acqua e terra. Essi hanno chiamato l'un maschio, l'altra femmina; dall'unione di queste due nasce una terza, ch'è loro figlio il quale non differisce da suo padre e da sua madre ch'egli in se racchiude quale sostanza radicale. La seconda opera è simile alla prima.

Questa materia messa nel vaso al fuoco Filosofico chiamato Vulcano, o come dicesi, inventato da Vulcano, si dissolve, si putrefa e diventa nera per l'azione di detto fuoco. Allora essa è il Saturno dei Filosofi od Ermetico, il quale di conseguenza diventa figlio di Vulcano, come lo chiama Diodoro. Questo color nero scompare, ed il bianco ed il rosso successivamente ne

prendono il posto; la materia si fissa e forma la pietra di fuoco di Basilio Valentino, la miniera di fuoco del d'Espagnet, *il fuoco ascoso* simboleggiato da Osiride. Ecco dunque Osiride figlio di Saturno. Non è meno facile spiegare il concetto di coloro che lo fanno figlio di Giove, ed ecco come: quando il color nero svanisce, la materia passa per il grigio prima d'arrivare al bianco, ed i Filosofi hanno dato il nome di Giove a detto color grigio. Se si riflette un poco seriamente su quanto vado dicendo non si resterà imbarazzati nè vi sarà difficoltà nel concepire come Iside ed Osiride possano essere fratello e sorella, marito e moglie, figli di Saturno, figli di Vulcano, figli di Giove, come pure Osiride ha potuto essere padre d'Iside, dato che Osiride essendo il fuoco ascoso della materia, è esso che dà la forma, la consistenza e la fissità ch'essa in seguito acquista. In poche parole: intendevano per Iside ed Osiride tanto la sostanza volatile e la fissa della materia dell'Opera, quanto il colore bianco e rosso ch'essa assume nelle operazioni.

Queste spiegazioni, dirà qualcuno, non s'accordano affatto con la favola che fa Vulcano figlio di Giove e di Giunone, e che per conseguenza non potrebbe essere padre di Saturno. Ma io rispondo a questa obbiezione con l'affermare che tali contraddizioni sono apparenti e si resterà convinti di ciò dalla lettura del capitolo che riguarda Vulcano in particolare, ed al quale rinvio il Lettore, per riprendere ora il discorso su Osiride e sulla sua spedizione.

Dal semplice racconto di questa storia, non vi sarà affatto un uomo assennato che non la riconosca per una finzione. Formulare il progetto d'andare a conquistare tutta la terra, e riunire per ciò una armata composta d'uomini e donne, di satiri, di musici e danzatrici, mettersi in testa d'insegnare agli uomini quanto costoro già conoscevano, tutto questo già di per se stesso non è troppo bene concertato. Ma supporre che un Re con un'armata di questo genere abbia percorso l'Africa, l'Asia, l'Europa sino ai loro limiti, e che non abbia tralasciato dal visitare nessun luogo, secondo questa iscrizione: « Sono il figlio primogenito di Saturno, sortito da un ramo illustre e da un sangue generoso; cugino del giorno, non v'è luogo nel quale io non sia stato, ed ho liberamente sparso i miei benefici su tutto il genere umano. (Diodoro) ».

Senza rilevare il falso ed il ridicolo di una tale storia, basta sottoporla ad un uomo appena versato nella lettura dei Filosofi Ermetici perchè subito a prima vista costui decida ch'è evidentemente un simbolo. Ma poichè debbo supporre che molti Lettori non hanno presente tutte le operazioni di quest'Arte, perciò m'accingo a passare in rassegna tutte le principali circostanze di questa storia.

Iside ed Osiride sono, come abbiamo detto, l'agente ed il paziente in uno stesso soggetto. Osiride parte per la sua spedizione, e dirige il suo cammino dapprima attraverso l'Etiopia, per pervenire al mar Rosso il quale bagna l'Egitto ed anche l'Etiopia. Questo non era il percorso più breve, sebbene il cammino che gli necessita tenere nelle operazioni della Grande Opera,

nella quale il color nero ed il rosso ne sono i due estremi. La negrezza si manifesta innanzi tutto al principio delle operazioni simboleggiate dal viaggio d'Osiride nelle Indie; perchè sia chè d'Espagnet, Raimondo Lullo, Filalete ecc. abbiano fatto allusione a questo viaggio d'Osiride, oppure a quello di Bacco, sia per altre ragioni, ci dicono che non si può riuscire nell'Opera se non si percorrono le Indie. Necessita dunque passare dapprima in Etiopia, vale a dire: vedere il color nero, il quale è la porta e la chiave dell'Arte Ermetica. « Queste cose sono create nella nostra terra d'Etiopia, dice il Flamel, e Rafis; imbiancate il vostro corvo, se voi volete farlo con il Nilo d'Egitto, esso, dopo d'avere attraversato l'Etiopia, prenderà un colore biancastro; indi conducendolo nei segreti della Persia con *ciò* e *con questo*, il color rosso si manifesterà tale quale quello del papavero nel deserto ».

Osiride stando in Etiopia fece elevare delle dighe non per impedire lo straripamento del Nilo ma solo per preservare il paese da una inondazione devastatrice; e ciò perchè l'acqua di detto fiume è assolutamente necessaria per rendere fertile il paese. A tale riguardo il d'Espagnet scrive: « Il movimento di questo secondo circolo (della circolazione degli elementi che si compie durante la soluzione e la negrezza) particolarmente al principio della sua rivoluzione dev'essere lento, per tema che i piccoli corvi non si trovino inondati e sommersi nel loro nido, e che il mondo nascente non sia distrutto dal diluvio ». Questo circolo deve distribuire l'acqua sul terreno, con peso, misura e proporzione geometrica; quindi bisogna elevare le dighe, sia per far rientrare il fiume nel proprio letto, come fece Ercole nel territorio di Prometeo, sia per impedirgli d'inondarlo, come fece Osiride in Etiopia.

L'Autore della finta storia d'Osiride non ha tralasciato niente di ciò ch'era necessario, per dare geroglificamente una idea tanto di ciò che compone l'Opera, quanto delle operazioni richieste e dei segni dimostrativi. E' da rilevare dapprima che durante il soggiorno d'Osiride in Etiopia, il Nilo straripò, e che questo Principe fece elevare delle dighe per garentire il paese dai danni che l'inondazione avrebbe cagionato. Questo Autore, con ciò, ha voluto indicare la resoluzione della materia in acqua, analogamente allo straripamento del Nilo in Egitto, nel territorio del quale era Re o Governatore: Prometeo. L'Artista della Grande Opera deve fare attenzione a che l'Etiopia non fosse punto inondata, mentre il Governatorato di Prometeo lo sia. Questo perchè la parte della materia terrestre che si putrefa ed annerisce galleggia sulla dissoluzione, mentre la parte fissa che racchiude il fuoco innato, quel fuoco che Prometeo rubò al cielo per darlo agli uomini, resta nel fondo del vaso e si trova sommersa. Le attenzioni che l'Artista, simboleggiato da Ercole, deve avere in questa occasione sono bene espresse dal d'Espagnet nel suo can. 89 e che testualmente trascrivo: « *Leges motus huius circuli sunt ut lente et paulatim decurrat, ac parce effundat, ne festinando a mensura cadat, et aquis obrutus ignis insitus, operis architectus hebescat, aut etiam extinguatur: ut alternis vicibus cibus et potus administrentur, quo melior fiat digestio, ac optimum sicci et humidi temperamentum; indissolu-*

bilis enim utriusque colligatio finis ac scopus est operis: propterea vide ut tantum irrigando adjicias, quantum assando defecerit, quo restauratio corroborando deperditarum virium tantum restituat, quantum evacuatio debilitando abstulerit ».

Spiegheremo, ciò che devesi intendere per i satiri, nel capitolo di Bacco, al libro 3.; ed in quello d'Oreste: quanto concerne la chioma d'Osiride. Le nove Muse o Ninfe, ed i musici che fanno parte del corteggio di Osiride simboleggiano le parti volatili o le nove Aquile che Senior afferma sieno richieste con la parte fissa simboleggiata con Apollo. Ne riparleremo più distesamente nel capitolo di Perseo, nel quale spiegheremo la loro genealogia e le loro azioni.

Triptolemo presiede alla semina delle biade, ed è incaricato da Osiride d'istruire i popoli su tutto quanto concerne l'Agricoltura. Nelle opere che trattaro dell'Arte Ermetica non si riscontrano così frequentemente altre allegorie quanto quelle dell'Agricoltura. Parlano continuamente del grano, della cernita che occorre farne, della terra ove bisogna seminarlo, e del metodo da tenere. Si vedranno degli esempi nel quarto libro ove parleremo della educazione di Triptolemo impartitagli da Cerere, Raimondo Lullo, Ripleo e molti altri Filosofi chiamano la loro acqua mercuriale: *vino bianco e vino rosso.*

Per quanto Osiride conoscesse a fondo la prudenza e le capacità d'Iside di governare i propri Stati durante il tempo della sua spedizione, pure le lasciò a lato Mercurio quale consigliere; e la presenza di un tale consigliere era assolutamente necessaria 'perchè Mercurio è il mercurio dei Filosofi, senza del quale non si può far nulla nè al cominciamento, nè nel mezzo nè alla fine dell'Opera; è esso che d'accordo con Ercole, cioè l'Artista, costituito Governatore generale di tutto l'impero, deve dirigere, condurre e fare tutto. Il mercurio è il principale agente interiore dell'Opera, esso è caldo ed umido: dissolve, putrefa e dispone alla generazione; e l'Artista è l'agente esteriore. Ciò lo si trova spiegato dettagliatamente in tutto il corso di questa opera, e particolarmente nel capitolo di Mercurio, al terzo libro, e nel quinto ove tratteremo delle fatiche d'Ercole.

Se si esaminano con cura tutte le particolarità della spedizione d'Osiride, si vedrà chiaramente che non un solo dei dettagli sfugge al suo proposito deliberatamente voluto, persino le stesse cerimonie del culto reso ad Osiride, istituite, dicesi, da Iside aiutata dai consigli d'Ermete. Si sarebbe rimasti più nel vero attribuendo questa istituzione soltanto ad Ermete, dato che le apparenze concorrono a farci ritenere che fosse proprio Ermete l'inventore della storia d'Iside ed Osiride, e del culto misterioso che loro si rendeva in Egitto. Ma quale è l'utilità di tale mistero se si trattasse di raccontare una storia reale, e d'istituire delle cerimonie per tramandarne il ricordo? Il semplice racconto dei fatti, delle feste, dei trionfi, sarebbero stati più che bastevoli per immortalare l'uno e l'altra. Sarebbe stato molto più naturale tramandarne il ricordo mediante delle rappresentazioni prese dal fondamento della

cosa stessa. Dato che si voleva che tutto il popolo ne fosse istruito, necessitava mettere tutto alla sua portata, e non inventare i geroglifici dei quali i soli Sacerdoti ne avrebbero posseduto la chiave. Ed allora bisogna concludere che questo mistero doveva far supporre un qualche segreto nascosto sotto i geroglifici, e che non lo si svelava se non agli iniziati, od a coloro che li si ritenevano degni d'essere iniziati nell'Arte Sacerdotale.

Le due opere che sono l'oggetto di quest'Arte sono comprese; la prima, nella spedizione d'Osiride, e la seconda nella morte ed apoteosi dello stesso. Con la prima si fa la Pietra, con la seconda si forma l'Elisire. Osiride, nel suo viaggio percorse l'Etiopia, poi le Indie, indi l'Europa e ritornò in Egitto dal Mar Rosso per godere della gloria che s'era conquistata, ma vi trovò la morte. Tutto questo è come se si dicesse: nella prima opera, la materia passa dapprima per il color nero, in seguito per i vari colori: il grigio, il bianco ed infine il rosso che costituisce la perfezione della prima opera, e quella della Pietra o Zolfo dei Filosofi. I vari detti colori sono stati resi più apertamente e più chiaramente indicati dai Leopardi e dalle Tigri che la Favola suppone aver accompagnato Bacco nel suo viaggio simile a quello d'Osiride; poichè tutti convengono che Osiride e Bacco non sono se non due simboli d'una stessa cosa.

La seconda opera è molto bene rappresentata con il genere di morte che subì Osiride, e dagli onori che gli si rendono. A questo riguardo, ascoltiamo Diodoro: egli dice che in antichi scritti segreti dei Sacerdoti che vivevano al tempo d'Osiride, s'è scoperto che questo Principe regnava con giustizia ed equità sull'Egitto: e che suo fratello chiamato Tifone, soggetto empio e scellerato, l'assassinò e lo tagliò in 26 pezzi che distribuì tra i suoi complici per aggravarne la colpa e renderli a sè più legati, allo scopo di averli per inseparabili difensori e coadiutori nella sua usurpazione. Che Iside sorella e sposa d'Osiride, per vendicare la morte di suo marito, chiamò in suo aiuto il proprio figlio Oro; che uccise in un combattimento Tifone ed i suoi complici, e quindi, unitamente a suo figlio essa s'impadronì della corona. La battaglia si svolse lungo un fiume in quella parte dell'Arabia ove è situata la città che prese il nome d'Antea, dopo che Ercole al tempo d'Osiride vi aveva ucciso un Principe tiranno che portava il nome di detta città. Iside avendo ritrovato le membra sparse del corpo del suo sposo, le riunì con cura; ma avendo cercato inutilmente alcune parti, di queste ne consacrò la rappresentazione, e da ciò l'uso del Fallo che diventò tanto celebre nelle cerimonie religiose degli Egizii. Da ogni membro Iside formò una completa figura umana impiegando, in aggiunta, aromati e cera. Indi riunì i Sacerdoti dell'Egitto ed affidò a ciascuno di essi, in particolare, una di queste in custodia, assicurando ciascuno che veniva a possedere l'intero corpo d'Osiride: raccomandandoli espressamente di giammai svelare a chicchessia che possedevano tanto tesoro, e quindi di rendergli e fargli rendere il culto e gli onori che aveva loro prescritti. Allo scopo d'impegnarli più sicuramente essa accordò ai detti Sacerdoti la terza parte dei campi coltivati dell'Egitto.

Sia che i Sacerdoti fossero convinti dei meriti d'Osiride (è sempre Diodoro che parla) sia che questi benefizi ricevuti da Iside li avessero impegnati, fecero tutto quanto essa aveva loro raccomandato, e ciascuno di essi, ancora oggi si vanta d'essere il possessore della tomba d'Osiride. Essi onorano gli animali che sin dal principio erano stati consacrati a questo Principe; e quando questi animali muoiono, i Sacerdoti rinnovano quel pianto ed il lutto che si ebbe il morto Osiride. Gli sacrificano i Tori sacri e dei quali l'uno porta il nome di Api, l'altro quello di Mnevis; il primo era custodito a Menfi, il secondo ad Eliopoli: e tutto il popolo venera questi animali quali Dei.

Iside, secondo la tradizione dei Sacerdoti, dopo la morte del suo sposo giurò di non più rimaritarsi, e mantenne la parola, e regnò tanto gloriosamente che nessuno di quelli che cinse la corona dopo di essa è riuscito a superarla. Dopo la sua morte le si decretarono gli onori degli Dei, e fu sepolta a Menfi nella foresta di Vulcano, ove si mostra ancora la sua tomba. Molti, aggiunge Diodoro, pensano che i corpi di questi Dei non si trovano nei luoghi che al popolo, si fa credere che vi stieno, ma che invece sono stati deposti sulle montagne d'Egitto e d'Etiopia, vicino all'Isola che ha nome: *Le porte del Nilo*, perchè trovasi il campo consacrato a questi Dei. Alcuni monumenti corroborano questa opinione: in detta Isola si vede un Mausoleo edificato in onore d'Osiride, e quotidianamente i Sacerdoti di questo luogo riempiono di latte trecentosessanta urne e commemorano il lutto della morte di detto Re e detta Regina, invocandoli con i titoli di Dio e Dea; ed è per questo ch'è inibito a qualsiasi estraneo di sbarcare in questa Isola. Gli abitanti di Tebe che passa per la più antica città d'Egitto, considerano come il più grande giuramento quello ch'essi fanno: per Osiride che abita nelle nubi; e pretendono d'essere in possesso di tutti i pezzi del corpo di questo Re, e che furono riuniti da Iside. Essi computano più di diecimila anni, alcuni dicono circa ventitremila, dal regno d'Osiride e d'Iside, sino a quello d'Alessandro il Macedone, il quale edificò in Egitto una città che porta il suo nome.

Plutarco c'insegna in quale maniera Tifone tolse la vita ad Osiride. Tifone, dic'egli, avendolo invitato ad un superbo festino, dopo il pasto propose ai convitati di misurarsi in un cofano di squisita fattura, promettendo di regalarlo a chi meglio lo si addicesse per statura. A sua volta, Osiride essendovisi adagiato, i congiurati s'alzarono dalla tavola, chiusero il cofano e lo buttarono nel Nilo.

Iside informata della fine tragica del suo sposo, si mise d'impegno alla ricerca del suo corpo, ed avendo appreso che trovavasi nella Fenicia nascosto sotto un tamarisco, ove i flutti l'avevano gettato, si recò subito alla Corte di Biblo, nella quale si collocò al servizio d'Astarte, per avere maggiore agio per la sua ricerca. Infine ne lo rinvenne ed elevò sì alti lamenti che il figlio del Re di Biblo ne morì per il rammarico; ciò che colpì talmente il Re suo padre, che permise ad Iside di prendere quel corpo e portarselo in Egitto.

Tifone informato del funebre corteo di sua cognata, s'impadronì del cofano, l'aprì, mise in pezzi il corpo d'Osiride e ne fece sparpagliare le membra in differenti località dell'Egitto. Iside riunì con cura queste sparse membra, le rinchiuse in una bara, e consacrò le rappresentazioni di quelle parti che non le era riuscito di trovare. Infine dopo aver sparso molte lagrime, fece interrare la bara ad Abido, città situata ad occidente del Nilo. Che se poi gli Antichi piazzano la tomba d'Osiride in altri luoghi, ciò va dovuto all'avere Iside fatto edificare una tomba per ciascun brano del corpo del suo sposo, e nel luogo stesso nel quale essa lo aveva rinvenuto.

Ho riportato questo passo da Plutarco per dimostrare che in fondo gli Autori sono concordi, sebbene differiscano fra loro nei dettagli. Il posto di servente occupato da Iside presso il Re di Biblo potrebbe aver dato luogo ad uguale occupazione che riferiscesi tenuta da Cerere presso il padre di Triptolemo ad Eleusi, poichè si conviene che Iside e Cerere sono una stessa persona.

Confessiamolo in buona fede: quand'anche la Santa Scrittura e gli Storici non ci convincessero della falsità del computo cronologico degli Egiziani, il resto di questa storia possiede forse un'aria di verosimiglianza? Può mai essere che una Regina tanto illustre quanto Iside fosse andata a mettersi al servizio d'un Re suo vicino? Che il figlio di questo Re muoia dal dispiacere di vederla lamentare sul corpo del perduto suo sposo? Che infine essa lo ritrova sotto un tamarisco e lo riporta in Egitto, ecc.? Simili storie non meritano neppure una smentita, la loro assurdità è tanto evidente che c'è da sorprendersi come Plutarco si sia degnato d'accoglierla e d'avercela trasmessa, ed ancora più strano si è che dotti Autori la confermino. Ma se le circostanze della morte di Osiride e ciò che ne segue le si prendono nel senso allegorico dell'Arte Sacerdotale, allora le assurdità scompaiono, poichè al contrario danno luogo alla conoscenza di grandissime verità, ed eccone la prova mediante la semplice esposizione di quanto accade nell'operazione dell'Elisire.

Questa seconda operazione essendo simile alla prima, la sua chiave ne è la soluzione della materia, o simbolicamente la divisione d'Osiride in pezzi. Il cofano nel quale questo Principe viene rinchiuso è il vaso Filosofico sigillato ermeticamente. Tifone ed i suoi complici sono gli agenti della dissoluzione, e ne vedremo il perchè, in seguito, nella storia di Tifone. La dispersione delle membra del corpo di Osiride, è la volatilizzazione dell'Oro Filosofico, e la riunione delle stesse indica la fissazione. La si compie per le cure d'Iside, o la Terra, la quale come una calamita, al dire dei Filosofi, attira a sè le parti volatilizzate; allora Iside con il concorso di suo figlio Oro combatte Tifone, lo uccide, e regna gloriosamente; infine si riunisce al suo caro sposo nella medesima tomba, cioè a dire: che la materia dissolta si coagula e si fissa nello stesso vaso, poichè è un assioma dei Filosofi: *solutio corporis est coagulatio spiritus.*

Oro figlio d'Osiride e d'Iside è da tutti gli Autori ritenuto per essere lo stesso che Apollo, ed è anche noto che Apollo uccise il serpente Pitone a colpi di frecce; e Pitone non è se non l'anagramma di Tifone. Ma questo

Apollo devesi intenderlo del Sole o Oro Filosofico, il quale è la causa della coaugulazione e della fissazione. Ciò sarà spiegato più dettagliatamente nel terzo libro di quest'opera al capitolo d'Apollo.

Osiride infine fu annoverato fra gli Dei da Iside sua sposa e da Mercurio, il quale istituì le cerimonie del suo culto. A tale riguardo bisogna fare due precise osservazioni: 1) che gli Dei alla dignità dei quali venne elevato Osiride, non potevano essere se non gli Dei fabbricati dalla mano degli uomini, vale a dire: gli Dei Chimici od Ermetici. Mercurio Trimegisto, in Asclepio, lo afferma positivamente, e già innanzi lo citammo. 2) Che Mercurio è ugualmente il nome del Mercurio dei Filosofi, e d'Ermete Trimegisto. L'uno e l'altro hanno lavorato con Iside alla deificazione d'Osiride: e cioè a dire, il Filosofico agendo nel vaso di concerto con Iside, ed il Filosofo guidandone esteriormente le operazioni; e questo ha fatto dare all'uno ed all'altro il titolo di Consigliere d'Iside, la quale non intraprendeva alcunchè senza di essi. Quindi fu Trimegisto che determinò il culto d'Osiride e ne istituì le cerimonie misteriose, quali simboli ed allegorie permanenti tanto della materia quanto delle operazioni dell'Arte Ermetica o Sacerdotale; come in seguito vedremo.

STORIA D'ISIDE

Quando si conosce la genealogia d'Osiride, si sa anche quella d'Iside sua sposa, inquantochè questa era sua sorella. Comunemente si ritiene che questa Dea era il simbolo della Luna, così come Osiride era quello del Sole; ma la si riteneva anche come simbolo della Natura in generale, e per la Terra, secondo Macrobio. Partendo da tale concetto, dice questo Autore, la si rappresentava avente il corpo tutto coperto di mammelle. Apuleio concorda con Macrobio, e ne fa il seguente ritratto: « Una chioma lunga e folta cadeva ondeggiante sul suo collo divino: aveva sul capo una corona variamente bella nella forma e per i fiori della quale era ornata. Sul davanti, nel mezzo, spiccava una specie di globo, quasi in forma di specchio, il quale proiettava una luce brillante argentea come quella della Luna. A destra ed a sinistra di detto globo stavano due ondeggianti vipere quasi ad incastrarlo e sostenerlo; e dalla base della corona venivan fuori delle spighe di grano. Una veste di finissimo lino la copriva completamente, ed era molto brillante sia per il suo estremo candore, sia per il suo giallo zafferanato, ed infine per un color di fuoco tanto vivido, che i miei occhi ne erano abbagliati. Una zimarra rimarchevole per la sua più fonda negrezza, le passava dalla spalla sinistra al disotto del braccio destro, e cadendo con molte pieghe le scendeva sino ai piedi, ed era bordata con fiocchi e svariati fiori, e disseminata di stelle per tutto il tessuto. Nel mezzo, fra le stelle, stava la Luna con i suoi raggi simili a fiamme. La Dea aveva un sistro nella mano destra, e con il movimento che gli comunicava, dava un suono acuto, ma gradevolissimo; con la sinistra sorreggeva un vaso d'oro l'ansa del quale era formata da un aspide, il quale

rizzava la testa in attitudine minacciosa; la calzatura che rivestiva i suoi piedi esalanti l'ambrosia, era fatta di un tessuto della palma della vittoria. Questa grande Dea, la dolcezza dell'alito della quale sorpassa tutti i profumi dell'Arabia felice, si degnò parlarmi in questi termini: Io sono la Natura madre delle cose, padrona degli elementi: il cominciamento dei secoli, la sovrana degli Dei, la Regina dei Mani, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei e delle Dee; son io che governo la sublimità luminosa dei cieli, i venti salutari dei mari, il lugubre silenzio degl'inferi. La mia unica divinità è onorata in tutto l'Universo, ma sotto differenti forme, sotto diversi nomi, e con differenti cerimonie. I Frigi primigenii dell'umanità mi chiamano la Pessinontiana madre degli Dei, gli Ateniesi: Minerva Cecropica; quelli di Cipro: Venere Pafica; quelli di Creta: Diana Dictinna; i Siciliani che parlano tre lingue: Proserpina Stigia; gli Eleusini: l'antica Dea; altri: Giunone; altri: Bellona; alcuni: Ecate; altri: Ramnusia. Ma gli Egizi che sono istruiti dell'antica dottrina, m'onorano con cerimonie che mi sono proprie e convenienti, e mi chiamano con il mio vero nome: la Regina Iside ».

Iside va considerata come principio generale della Natura, e come principio materiale dell'Arte Ermetica.

Il ritratto di Iside che abbiamo riportato da Apuleio è un'allegoria dell'Opera, allegoria palpabile per coloro che hanno letto attentamente gli Autori che trattano della stessa. Infatti, la corona di questa Dea ed i colori delle sue vesti indicano tutto in generale ed in particolare. Iside era considerata quale la Luna, la Terra e la Natura. La sua corona formata da un globo brillante come la Luna, l'annunzia manifestamente a tutti. I due serpi che sostengono detto globo sono gli stessi di quelli dei quali abbiamo parlato nel capitolo primo di questo libro, dando la spiegazione del monumento d'Errenuleius Ermete. Il globo è anche la stessa cosa dell'uovo dello stesso monumento. Le due spighe che ne sortono indicano che la materia dell'Arte Ermetica è la stessa di quella che la Natura impiega per far vegetare tutto nell'Universo. I colori che sopravvengono a questa materia durante le operazioni non sono forse espressamente indicate dall'enumerazione di quelli delle vesti d'Iside? Una zimarra o lungo abito che colpisce per la intensità del suo nero, *palla nigerrima splendescens atro nitore*, covre talmente il corpo d'Iside da lasciar intravedere soltanto in alto un'altra veste di finissimo lino ch'è bianca dapprima, indi color giallo di zafferano e poi del colore di fuoco. *Multicolor bysso tenui pertexta, nunc albo candore lucida, nunc croceo flore lutea, nunc roseo rubore flammea.* Apuleio, senza dubbio, aveva copiato questa descrizione da qualche Filosofo, poichè i Filosofi s'esprimono tutti nella stessa maniera su tale argomento. Essi chiamano il color nero, il nero più nero del nero stesso: *nigrum, nigro, nigrius.* Omero concede un abito simile a Teti, allorquando questa si dispone ad andare a sollecitare i favori e la protezione di Giove per il proprio figlio Achille (Iliade, l. 24, v. 93); e questo Poeta dice che non v'era al mondo un abbigliamento più nero di quello indossato da Teti. Il color bianco succede al

nero, quello di zafferano al bianco, ed il rosso a quello di zafferano, precisamente come dice Apuleio. Si può consultare su ciò, il trattato dell'Opera che qui precede questo mio scritto. Il d'Espagnet (Arc. Herm. Phil. opus can. 64) è particolarmente concorde a questa descrizione d'Apuleio, e chiama i detti quattro colori: i mezzi dimostrativi dell'Opera. Pare che Apuleio abbia voluto dirci che tutti questi colori si originano l'uno dall'altro; che il bianco è contenuto nel nero, il giallo nel bianco ed il rosso nel giallo; ed è perciò che il nero copre gli altri. Mi si potrebbe obbiettare che forse questa veste nera è il simbolo della notte, e che ciò è sufficientemente evidente per il crescente lunare che si trova al centro fra le stelle dalle quali il tessuto è disseminato; ma faccio osservare che gli altri ornamenti ed attributi non convengono affatto per una tale interpretazione. Non dobbiamo meravigliarci che sulla veste d'Iside si trovi un crescente, dato che la Dea la si considerava quale Luna; ma poichè la notte impedisce di distinguere i colori degli oggetti, Apuleio avrebbe detto male a proposito che i quattro colori, della veste d'Iside, si distinguevano ed emanavano, ciascuno particolarmente, un così intenso splendore ch'egli ne rimase abbagliato. Del resto questo Autore non fa alcun accenno nè alla notte nè alla Luna, ma esclusivamente ad Iside quale principio di tutto ciò che la Natura produce, compito che non s'addice alla Luna celeste, ma esclusivamente alla Luna Filosofica, infatti nella Luna celeste non si nota che il solo color bianco, e non lo zafferanato nè il rosso.

Le spighe di grano ci danno la comprova che tanto Cerere quanto Iside costituivano uno stesso simbolo; il sistro ed il vaso o secchietto sono le due cose richieste per l'Opera, vale a dire: il *lattone* Filosofico e l'acqua mercuriale; perchè il sistro era comunemente uno strumento di rame e le verghette che lo attraversavano erano anche di rame e talvolta di ferro. I Greci inventarono poi la favola di Ercole che caccia gli uccelli dal lago Stintalide facendo del rumore con uno strumento di rame. L'uno e l'altro di questi strumenti debbono avere la stessa spiegazione, e ne parleremo nelle fatiche d'Ercole al quinto libro.

Ordinariamente Iside la si rappresentava non solo con un sistro, ma anche con un secchio od altro vaso in mano o deposto vicino ad essa, e ciò per mettere in evidenza ch'essa non poteva far niente senza dell'acqua mercuriale, o quel mercurio che le era stato dato per consigliere. Essa è la terra od il *lattone* dei Filosofi; ma il lattone nulla può da per sè stesso, dicono essi, se non viene purificato e bianchito mediante l'azoto o l'acqua mercuriale. Per la stessa ragione Iside spessissimo era rappresentata con una brocca sulla testa. Sovente anche con un corno d'abbondanza in mano, per simboleggiare in generale la Natura che tutto fornisce abbondantemente, ed in particolare, poi: la sorgente della felicità, della salute e delle ricchezze, tutte cose che si trovano nell'Opera Ermetica. Nei monumenti Greci la si vede talvolta avvolta da una serpe, oppure accompagnata da tale rettile, perchè il serpe era il simbolo dell'Esculapio, Dio della Medicina, e di questa gli Egizi ne at-

tribuivano l'invenzione ad Iside. Ma noi abbiamo più valide ragioni di non ritenerla quale inventrice della Medicina, sebbene come la stessa materia della Medicina Filosofica, od universale, che i Sacerdoti Egizi impiegavano per guarir ogni specie di malattie, senza che il popolo conoscesse come nè con che, dato che la maniera di fare questo rimedio era contenuto nei libri d'Ermete, che i soli Sacerdoti avevano il diritto di leggere, ed erano i soli che li potevano capire perchè tutto era velato sotto le tenebre dei geroglifici. Trimegisto stesso ci dice, in Asclepio, che Iside non fu l'inventrice della Medicina, ma che l'inventore ne fu l'avo di Asclepio, cioè Ermete del quale egli portava il nome.

Quindi non bisogna credere a Diodoro, e neppure alla tradizione volgare d'Egitto, secondo la quale egli riferisce, che non soltanto Iside inventò molti rimedi per la cura delle malattie, che contribuì infinitamente alla perfezione della Medicina, ma che trovò anche un rimedio capace di procurare l'immortalità, e del quale se ne servì per suo figlio Oro, allorquando questi fu ucciso dai Titani, e lo rese in effetti immortale. Si deve convenir meco che tutto ciò si deve spiegare allegoricamente, e che secondo la spiegazione che ci fornisce l'Arte Ermetica, Iside contribuì molto alla perfezione della Medicina, dato ch'essa era la materia dalla quale si faceva il più eccellente rimedio che si trovi nella Natura. Ma non sarebbe tale se Iside fosse sola, perchè necessita assolutamente ch'essa sia maritata con Osiride, poichè i due principii debbono essere riuniti in un sol tutto, così come al cominciamento dell'Opera essi formavano uno stesso soggetto, nel quale erano contenute due sostanze: l'una maschio e l'altra femmina.

Il viaggio d'Iside nella Fenicia per andare a cercare il corpo del suo sposo, le lagrime che versa prima di trovarlo, l'albero sotto il quale lo trovò nascosto, tutto ciò è detto seguendo l'Arte Sacerdotale. In effetti, Osiride essendo morto è gettato a mare, vale a dire, sommerso nell'acqua mercuriale, o mare dei Filosofi; Iside versa delle lagrime, poichè la materia ch'è ancora volatile — rappresentata da Iside — s'eleva sotto forma di vapori, si condensa, e ricade in gocce. Questa tenera sposa cerca con inquietudine suo marito, con pianti e gemiti, e non può ritrovarlo se non sotto un tamarisco; ciò perchè la parte volatile non si riunisce con la fissa se non quando sopravviene la bianchezza; allora è il rosso nel quale Osiride è nascosto sotto il tamarisco, poichè i fiori di quest'albero sono bianchi e le sue radici sono rosse. Quest'ultimo colore è anche più precisamente indicato dal nome stesso della Fenicia, che deriva da φοῖνιξ : rosso, il colore della porpora.

Iside sopravvisse a suo marito, e dopo aver regnato gloriosamente, fu messa nel novero degli Dei. Mercurio decise il suo culto, come aveva stabilito quello d'Osiride. Poichè nella seconda operazione chiamata seconda opera, o seconda disposizione da Moriano; la Luna dei Filosofi o la loro Diana, o la materia al bianco simboleggiata pure da Iside appare un'altra volta dopo la soluzione o la morte d'Osiride, è per questo che la si trova messa nel rango degli Dei; ma degli Dei Filosofici, poichè essa è la loro Diana o la Luna.

una delle principali Dee dell'Egitto; si comprende bene perchè s'attribuisce questa deificazione a Mercurio.

Alcuni Autori insistono nel ritenere storiche queste allegorie, e quindi Osiride ed Iside personaggi realmente vissuti. Ricopio qui una iscrizione riportata da Diodoro e che riflette Osiride:

« Io sono il figlio primogenito di Saturno, uscito da un ramo illustre e da un generoso sangue, privo affatto di seme. Non vi è alcun luogo dove io non sia stato. Ho visitato tutte le Nazioni per insegnare ad esse tutto ciò di che sono stato l'inventore ».

Non credo che si possa attribuire a nessun Re d'Egitto tutto ciò che reca questa iscrizione. Particolarmente *la generazione senza seme*, mentre anche quest'ultimo allegorico processo lo si trova nell'Opera Ermetica, ove s'intende per Saturno il color nero dal quale nascono il bianco od Iside, ed il rosso od Osiride; il primo chiamato Luna, e il secondo Sole od Apollo.

Così non resta meno difficoltoso, ed anzi è piuttosto impossibile poter applicare ad una Regina la seguente Iscrizione trascritta da una colonna di Iside, e riportata dallo stesso Diodoro:

« Io Iside, sono la Regina di questo paese d'Egitto, ed ho avuto Mercurio per Primo Ministro. Nessuno potrà revocare le Leggi ch'io ho fatte, nè impedire l'esecuzione di ciò che ho ordinato.

« Sono la figlia primogenita di Saturno, il più giovane degli Dei.

« Sono sorella e sposa d'Osiride.

« Sono la madre del Re Oro.

« Sono la prima inventrice dell'Agricoltura.

« Sono il Cane brillante fra gli Astri.

« La città di Bubaste è stata edificata in mio onore.

« Rallegrati o Egitto, che m'hai nutrita ».

Ma se la si interpreta riferendola alla materia dell'Arte Sacerdotale, confrontando queste espressioni con quelle dei Filosofi Ermetici, le si riscontreranno talmente conformi che si sarà obbligati di convenire che l'Autore di questa Iscrizione ha tenuto di mira lo stesso oggetto dei Filosofi. Diodoro afferma che al suo tempo non si poteva leggere più di quanto ne ha riportato, perchè il tempo ne aveva cancellato il resto. Ed aggiunge che non è neppure possibile ottenere alcun chiarimento al riguardo, dappoichè i Sacerdoti custodiscono inviolabilmente il segreto su ciò ch'è stato loro confidato, preferendo meglio che la verità sia ignorata dal popolo, anzichè correre il rischio di subire le pene imposte a coloro che divulgherebbero questi segreti. Ma rifacciamoci la domanda: quali erano dunque questi segreti così fortemente raccomandati? Coloro che unitamente a Cicerone affermano che consisteva nel non palesare che Osiride era stato un uomo, hanno ben ponderato quello che dicono? La pretesa condotta tenuta da Iside nei confronti dei Sacerdoti, da sè sola era atta a tradire questo segreto, e quella dei Sacerdoti verso il popolo lo scopriva ancora maggiormente. Macchè! mi si vorrà far credere che Osiride non fu mai un uomo, e mi si mostra la sua tomba? Temendo

anche ch'io non dubiti della sua morte, e come se non si volesse ch'io la perda di vista, si moltiplicano dette tombe? Ogni Sacerdote mi afferma che ne è il possessore? Confessiamo sinceramente che questo segreto sarebbe mal concertato. Ma quale necessità, dopo tutto, di questo segreto inviolabile a riguardo della tomba d'un Re ardentemente amato dai suoi sudditi? Quale interesse per occultare la tomba d'Osiride? Se si dicesse ch'Ermete avesse consigliato ad Iside d'occultare la tomba del marito, onde evitare al popolo una occasione d'idolatria, poichè egli prevedeva che il grande amore che il popolo aveva concepito per Osiride, a cagione dei benefizi che ne aveva ricevuti, avrebbe potuto condurlo ad adorarlo per riconoscenza; questa considerazione sarebbe stata conforme alle idee che dobbiamo avere della vera pietà di Ermete. Ma Iside lungi dall'occultare questa tomba, ma facendone una per ogni brandello del corpo d'Osiride e decisa a persuadere che ognuna di dette tombe custodiva l'intero corpo del suo sposo, questo non sarebbe, al contrario, come moltiplicare la pietra dello scandalo e dell'inciampo? La Santa Scrittura c'insegna che Giosuè tenne ben altra condotta verso gl'Israeliti, alla morte di Mosè, per impedire, senza dubbio, che gli Ebrei imitassero gli Egiziani in questo genere d'idolatria.

Perciò non si faceva un segreto della tomba d'Osiride onde occultare al popolo la pretesa umanità di questo Dio; ma se si proibiva, sotto la minaccia di pene rigorose, di dire che Iside e il suo sposo erano stati degli uomini, si è perchè effettivamente essi non lo furono affatto. Questa proibizione la quale non concordava per nulla con la pubblica dimostrazione della loro tomba, avrebbe dovuto far supporre un qualche mistero nascosto sotto questa evidente contraddizione, ed anche il gran segreto che osservavano i Sacerdoti, avrebbe dovuto suscitare la curiosità. Ma il popolo non pensa di fondare scrupolosamente le cose, ma le prende tal quale le si propinano senza bene esaminarle. E del resto qual'è il segreto che possa avere un rapporto con una tomba e con quanto questa rinchiude? Guardiamo le cose dal lato allegorico; leggiamo i Filosofi e vi troveremo menzionate altre tombe del pari misteriose. Basilio Valentino, nel suo « Ordinale », impiega questa allegoria due o tre volte: Norton, nella 12. Chiave, scrive che bisogna far morire il Re e seppellirlo. Raimondo Lullo, Flamel, il Trevisano, Aristeo nella Turba, e molti altri s'esprimono press'a poco nei medesimi termini; ma tutti occultano con grande cura la tomba e ciò ch'essa racchiude, vale a dire: il vaso e la materia che vi è contenuta. Il Trevisano dice che il Re si bagna nell'acqua di una fontana; che quest'acqua egli ama moltissimo, e che ne è amato, perchè egli ne è sortito, nella stessa vi muore, e ch'essa gli serve di tomba. Troppo lungo sarebbe il riportare tutte le allegorie degli Autori, le quali provano a coloro che non si lasciano accecare dal pregiudizio, che questo segreto era quello dell'Arte Sacerdotale, tanto fortemente raccomandato a tutti gli Adepti.

I Sacerdoti istruiti da Ermete, quindi, avevano ben altro scopo anzichè quello della Storia, con la quale non possono ammettersi tutte le differenti

qualificazioni di madre e figlio, di sposo e sposa, di fratello e sorella, di padre e figlia che si trovano nella leggenda d'Osiride e d'Iside attraverso le varianti della stessa; mentre invece tali differenti qualificazioni convengono molto bene all'Opera Ermetica, quando si prende a considerare l'unica sua materia sotto i diversi aspetti. Si rifletta un poco su alcuni tratti di detta leggenda. Perchè Iside raccoglie e riunisce tutte le membra del corpo d'Osiride, eccettuate le parti naturali? Perchè dopo la morte del suo sposo essa giura di mai rimaritarsi? Perchè essa si fa interrare nella foresta di Vulcano? Quali sono queste parti naturali se non le terrestri nere e feculenti della materia Filosofica nelle quali essa s'è formata, e dove ha preso nascita, e che bisogna rigettare come inutili, e con le quali essa non può riunirsi, dato che le sono eterogenee. Se Iside quindi mantiene il giuramento, si è che dopo la soluzione perfetta, designata dalla morte, essa non può affatto, mediante alcun artificio, essere separata da Osiride. In seguito vedremo il perchè si dice che essa venne inumata nella foresta di Vulcano. Intanto si sappia che la inumazione Filosofica è la fissazione, vale a dire il ritorno delle parti volatili e la loro riunione con le parti fisse ed ignee dalle quali erano state separate; ed è perciò che si dice che Iside ed Osiride sono nipoti di Vulcano.

Da quanto abbiamo detto sin'ora desta sorpresa che si sia supposto che Osiride ed Iside avevano in grande venerazione Vulcano e Mercurio? Si ritiene Mercurio quale inventore delle Arti e dei caratteri geroglifici, poichè Ermete li ha inventati a riguardo del mercurio Filosofico. Egli ha insegnato la Rettorica, l'Astronomia, la Geometria, l'Aritmetica e la Musica, per mostrare la maniera come parlare dell'Opera, degli astri che vi sono contenuti, delle proporzioni, dei pesi e delle misure che necessita osservare per imitare la Natura. Ciò ha fatto dire a Raimondo Lullo: « La Natura racchiude in sè stessa la Filosofia e la scienza delle sette arti liberali: essa contiene tutte le forme geometriche e le loro proporzioni; completa tutte le cose mediante il calcolo aritmetico, con l'eguaglianza d'un numero prestabilito, e mediante una conoscenza ragionata e rettorica porta l'intelletto dallo stato di potenza in atto».

Ecco come Mercurio fu l'interprete di tutto e servì da consigliere ad Iside, la quale nulla poteva fare senza di Mercurio il quale è la base dell'Opera e quindi senza di esso nulla si può fare. Ma abbandonando il senso Ermetico, non si può poi ragionevolmente attribuire a Mercurio od Ermete l'invenzione di tutto, perchè si sa che le arti erano note già prima del Diluvio, e dopo il Diluvio la Torre di Babele ne è una riprova.

Iside, secondo Diodoro, fece fare dei templi tutti d'oro *delubra aurea* in onore di Giove e degli altri Dei. Ma in qual luogo del mondo ed in qual secolo la storia ci riferisce che se ne sia elevato un tempio simile? Mai l'oro delle miniere fu tanto comune come lo è oggidì, eppure malgrado questa abbondanza qual'è il popolo ch'abbia potuto soddisfare tale costruzione? Che alle volte non si sia voluto dire che tali Templi erano della stessa natura degli Dei che ospitavano? E non è forse da credere che con tali Templi ci si riferiva ai Templi ed agli Dei Ermetici, vale a dire: alla materia aurifica

ed ai colori dell'Opera ch'Iside in effetti fondò dato ch'essa è la materia stessa? Per questa stessa ragione si dice che Iside aveva in grande considerazione gli Artisti orafi, e degli altri metalli. Essa era una Dea d'oro: la Venere aurea di tutta l'Asia.

Per quanto riguarda la Cronologia degli Egizi, la stessa è ugualmente misteriosa. Non parrebbero d'accordo fra di loro, non che non lo sieno effettivamente, ma perchè l'hanno voluta nascondere ed imbrogliarla per deliberato proposito, e non perchè, come pretendono gli ignoranti, volevano stabilire l'eternità del mondo. E' facile che un primitivo errore trovi dei seguaci. L'uno dice che bastano quattro giorni per compiere l'Opera, l'altro assicura che ne occorre un anno, quell'altro: un anno e mezzo, questi stabilisce un tempo di tre anni, un altro spinge il lasso di tempo a sette anni, ed un altro ancora lo eleva a dieci anni; ed a sentirli parlare tanto diversamente, non si ha l'impressione che siano tutti fra loro contrari? Ma colui che bene conosce il fatto suo, dice il Majer, che saprà bene come trovarli concordi. Si faccia soltanto attenzione che l'uno parla d'una operazione, l'altro tratta dell'altra; che in certe circostanze gli anni dei Filosofi si riducono a mesi, e secondo il Filatete: i mesi in settimane e le settimane in giorni, ecc. che i Filosofi computano i giorni talvolta alla maniera volgare, talvolta alla maniera loro propria: che vi sono quattro stagioni nell'annata comune e quattro nell'annata Filosofica: che vi sono tre operazioni per portare a fine l'Opera e cioè: l'operazione della Pietra o dello Zolfo, quella dell'Elisire, e la Moltiplicazione; che queste tre hanno ciascuna le loro stagioni ognuna delle quali costituisce un anno, e che le tre riunite formano anche un anno il quale finisce con l'autunno poichè è il tempo di raccogliere i frutti e godere delle proprie fatiche.

STORIA DI ORO

Parecchi Autori hanno confuso Horo od Oro con Arpocrate: ma io non discuterò qui delle ragioni che hanno potuto determinare tale confusione. L'idea più accreditata si è che Oro era figlio d'Osiride e d'Iside, e l'ultimo degli Dei d'Egitto ma tale posto non gli veniva assegnato per riferimento al suo merito, sebbene quale procedura per il suo culto, e ciò perchè effettivamente appare l'ultimo fra gli Dei Chimici essendo l'oro Ermetico, quindi il risultato finale dell'Opera. E' per questo Oro od Apollo che Osiride intraprese un così lungo viaggio e sopportò tanti lavori e fatiche. Oro è il tesoro dei Filosofi, dei Sacerdoti e dei Re d'Egitto; il figlio Filosofico nato da Iside ed Osiride, o se più piace, è Apollo nato da Giove e da Latona. Ma alcuni Autori, s'obbietterà, hanno considerato Apollo, Osiride ed Iside quali figli di Giove e di Giunone, e quindi Apollo non può essere figlio di Iside ed Osiride. Altri Autori dicono anche che il Sole fu il primo Re d'Egitto, gli seguì Vulcano, indi Saturno ed infine Osiride ed Oro. Tutto ciò,

lo riconosco, potrebbe causare un certo imbarazzo e presentare delle difficoltà insormontabili in un sistema storico; ma per quanto riflette l'Opera Ermetica queste difficoltà scompaiono. E questo è ancora una riprova che esclusivamente l'Opera Ermetica costituiva l'oggetto di tutte queste finzioni. L'agente ed il paziente, nell'Opera, essendo omogenei, si riuniscono per produrre un terzo simile ad essi e che procede dai due; il Sole e la Luna ne sono il padre e la madre, così dice Ermete, e lo stesso ripetono gli altri Filosofi venuti dopo di lui. Questi appellativi di Sole e Luna dati a parecchie cose, origina un equivoco che dà l'occasione a tutte queste difficoltà; è da questa sorgente che sono pullulate tutte le qualifiche di padre, madre, figlio, figlia, avo, fratello, sorella, zio, sposo e sposa, e tanti altri simili nomi, i quali concorrono ad informare le volgari interpretazioni di pretesi incestui ed adulterii tanto sovente ripetuti nelle antiche Favole. Bisognerebbe essere Filosofo Ermetico, o Sacerdote Egizio per poter districare tutto ciò; ma Arpocrate raccomanda il segreto, e non è da sperare che lo stesso possa essere violato con il più piccolo chiarimento. Ciò che si può concludere dalla buona fede e dall'ingenuità, anzicchè dalla indiscrezione, di qualche Adepto, si è che la materia dell'Opera è il principio radicale di tutto, ma che particolarmente è il principio attivo e formale dell'oro; ed è perciò che detta materia diventa oro Filosofico mediante le operazioni dell'Opera, operazioni imitate da quelle della Natura. Questa materia si forma nelle visceri della terra, e vi è portata dall'acqua delle piogge le quali sono animate dallo spirito universale sparso nell'aria, e questo spirito attira la sua fecondità dalle influenze del Sole e della Luna, che con tal mezzo diventano il padre e la madre di detta materia. La terra è la matrice nella quale questa semenza è depositata, e quindi ne è sua nutrice. L'oro che se ne forma è il Sole terrestre. Questa materia o il soggetto dell'Opera è composta di due sostanze, l'una fissa, l'altra volatile: la prima ignea ed attiva, la seconda umida e passiva, ed alle quali s'è dato i nomi di Cielo e Terra; Saturno e Rea, Osiride ed Iside, Giove e Giunone; ed il principio igneo o fuoco di natura che vi è rinchiuso è stato chiamato Vulcano, Prometeo, Vesta, ecc. Per tal modo, Vulcano e Vesta che simboleggiano il fuoco della parte umida e volatile, sono propriamente padre e madre di Saturno similmente come il cielo e la terra; poichè i nomi di questi Dei non si danno esclusivamente alla materia ancora cruda ed indigesta considerata avanti la preparazione che le dà l'Artista di concerto con la Natura; ma tali nomi vengono anche impiegati durante la preparazione e le operazioni che ne seguono. Tutte le volte che questa materia diventa nera, essa è il Saturno Filosofico, figlio di Vulcano e di Vesta, che sono essi stessi figli del Sole, per le ragioni dette innanzi. Quando dopo il nero, la materia diventa grigia: è Giove; diventa bianca ed in tal caso è Luna, Iside, Diana; ed allorquando perviene al color rosso: è Apollo, Febo, il Sole, Osiride. Dunque Giove è figlio di Saturno, ed Iside ed Osiride sono figli di Giove. Ma dato che il color grigio non è un colore principale dell'Opera, la maggior parte dei Filosofi non lo menzionano, e passano di colpo

dal nero al bianco, quindi Iside ed Osiride vengono ravvicinati a Saturno, e naturalmente diventano i suoi figli primogeniti, conformemente alle Iscrizioni che abbiamo innanzi riportate. Iside ed Osiride sono adunque fratello e sorella, sia che li si ritenga quali principii dell'Opera, sia che li si consideri come figli di Saturno o di Giove. Iside la si ritrova anche come madre d'Osiride poichè il color rosso nasce dal bianco. Ma si domanderà, come sono sposo e sposa? Se si pone attenzione a tutto quanto abbiamo detto, si constaterà che lo sono sotto tutti i punti di vista dai quali li si voglia considerare, ma più apertamente lo sono nella produzione del Sole Filosofico chiamato Oro, Apollo, o zolfo dei Saggi, e che è formato da due sostanze: fissa e volatile, riunite in un tutto fisso, chiamato Oro.

Quando si fa astrazione dalla preparazione o prima operazione, (e questo è uso quasi costante presso i Filosofi chè cominciano i loro trattati dell'Arte Sacerdotale od Ermetica, dalla seconda operazione) dato che l'oro Filosofico è già fatto e che bisogna impiegarlo quale base della seconda operazione, allora il Sole si trova primo Re d'Egitto, esso contiene il fuoco di natura nel suo seno: e questo fuoco agendo sulle materie, produce la putrefazione e la negrezza; ed ecco nuovamente Vulcano figlio del Sole e Saturno figlio di Vulcano. Iside ed Osiride verranno in seguito, ed infine Oro per la riunione di suo padre e di sua madre.

E' quindi a questa seconda operazione che bisogna applicare questo modo di dire dei Filosofi: *« occorre maritare la madre con il figlio »* vale a dire che dopo la prima cozione lo si deve mischiare con la materia cruda dalla quale è sortito, e cuocerlo nuovamente sino a quando sieno riuniti e non facciano che uno. Durante questa operazione la materia cruda dissolve e putrefa la materia digerita: è la madre che uccide suo figlio, e lo mette nel proprio ventre per rinascere e resuscitare. Durante questa dissoluzione i Titani uccidono Oro, e sua madre indi lo riporta dalla morte a nuova vita. Allora il figlio, meno affezionato verso la madre di quanto questa non lo era stato verso di lui, dicono i Filosofi, fa morire la madre e regna in sua vece. Ciò vale a dire: che il fisso o Oro, fissa il volatile od Iside che lo aveva volatilizzato; perchè uccidere, legare, chiudere, inumare, congelare, coagulare, o fissare sono termini sinonimi nel linguaggio dei Filosofi; così come: dare la vita, resuscitare, aprire, slegare, e viaggiare significano la stessa cosa di volatilizzare.

Iside ed Osiride sono reputati quindi a giusto titolo i principali Dei dell'Egitto con Oro che in effetti regna da ultimo poichè esso simboleggia il risultato di tutta l'Arte Sacerdotale. Ed è questo, forse, che da qualcuno lo ha fatto confondere con Arpocrate Dio del segreto, dato che l'oggetto di tale segreto altro non era che Oro, il quale si aveva ragione di chiamarlo anche il Sole od Apollo poichè è il Sole o l'Apollo dei Filosofi. Se gli Archeologi avessero studiato la Filosofia Ermetica, non si sarebbero trovati imbarazzati per trovare la ragione che spingeva gli Egizi a rappresentare Oro sotto la figura d'un fanciullo, e spesso, in fasce. Essi avrebbero imparato

che Oro è il fanciullo Filosofico nato da Iside e da Osiride, o dalla donna bianca e dall'uomo rosso; ed è perciò che sovente lo si vede, sui monumenti fra le braccia d'Iside che lo allatta.

Queste spiegazioni serviranno da lume ai Mitologi per penetrare nell'oscurità delle Favole le quali fanno menzione di adulterii, d'incestui fra padre e figlia come quello di Ciniro con Mirra; come si racconta anche di Edipo; di fratello con la sorella come per Giove e Giunone, ecc. E così pure i parricidi ed i matricidi ecc., non saranno più considerati se non quali allegorie intelligibili e svelate, e mai più quali reali atti che fanno orrore all'umanità, e che non dovrebbero affatto trovar posto nella Storia. I seguaci della Filosofia Ermetica vi troveranno come bisogna intendere i testi secondo gli Adepti. « Celebrate le nozze, mettete lo sposo e la sposa nel letto nuziale; spandete su di essi una celeste rugiada; la sposa concepirà un figlio ch'essa allatterà; questo figlio quando sarà divenuto grande, vincerà i suoi nemici, e sarà coronato con un Diadema rosso ». « Venite, figli della Saggezza, dice Ermete (nei sette capitoli) e rallegriamoci ormai, la morte è vinta, nostro figlio è diventato Re, indossa un abito rosso, la tinta del quale è stata fornita dal fuoco ». « Un mostro disperde le mie membra(dice Belino nella Turba) dopo averle sbranate, ma mia madre le riunisce e le ricompone. Io sono la face dei miei e manifesto in cammino la luce di mio padre Saturno ». « Confesso la verità, dice l'Autore del Grande Segreto, sono un grande peccatore, ho costume di corteggiare e sollazzarmi con mia madre che m'ha portato nel suo seno; io l'abbraccio con amore ed essa concepisce e moltiplica il numero dei miei figli, essa aumenta i miei simili, secondo ciò che dice Ermete; mio padre è il Sole, e mia madre è la Luna ». « Bisogna, dice Raimondo Lullo (nel 4. codicillo), che la madre la quale aveva generato un figlio, venga rinchiusa nel ventre di questo figlio, e che ne sia perciò, a sua volta, generata ».

Se Osiride si vanta d'una eccellenza superiore a quella di tutti gli altri uomini, perchè è stato generato da un padre senza seme, il figlio Filosofico possiede la stessa prerogativa, e sua madre malgrado il suo concepimento e lo sgravo resta sempre vergine secondo la seguente testimonianza di d'Espagnet, nel suo can. 58: « Prendete, dic'egli, una vergine alata, gravida della semenza spirituale del primo maschio, e che malgrado la propria gravidanza, conserva nullameno intatta la gloria della sua verginità ».

Non la finirei più se volessi riprodurre tutti i testi dei Filosofi che hanno un evidente e palpabile rapporto con i dettagli della storia leggendaria d'Osiride, d'Iside ed Oro. Ma questi qui riferiti sono sufficienti per coloro che vorranno prendersi la pena di confrontarli e di farne l'applicazione.

STORIA DI TIFONE

Diodoro fa nascere Tifone dai Titani. Plutarco lo dice fratello d'Osiride e d'Iside: alcuni altri avanzano che nacque dalla Terra allorquando Giu-

none, irritata, la battè col piede; che per il timore ch'ebbe di Giove lo fece rifugiare in Egitto, dove non potendo sopportare il caldo di quel clima, si precipitò in un lago nel quale perì. Esiodo ce ne fa un ritratto veramente spaventevole, e che Apollodoro parrebbe abbia copiato. La Terra, essi dicono, irritata e furente dal perchè Giove aveva fulminato i Titani, si congiunse con il Tartaro e partorì Tifone. Questo mostro spaventevole possedeva una statura ed una forza superiore a tutti gli altri riuniti insieme. La sua altezza era tanto enorme che sorpassava le più alte montagne, e la sua testa toccava gli astri. Le sue braccia distese andavano dall'oriente all'occidente, e dalle sue mani uscivano cento draghi furiosi che dardeggiavano continuamente la loro lingua tripuntuta. Innumerevoli vipere sortivano dalle sue gambe e dalle sue coscie, e ripiegantisi con variate spire strisciavano lungo tutto il suo corpo con sibili tanto orribili che sbalordivano i più intrepidi. La sua bocca esalava fiamme, i suoi occhi erano dei carboni ardenti, ed aveva una voce più terribile del tuono, talvolta muggiva come un toro, talaltra ruggiva come un leone, e qualche volta abbaiava come un cane. Tutta la parte superiore del suo corpo era coperto d'irsute penne, e la inferiore lo era di squame. Tale era questo Tifone temibile a gli stessi Dei, e che osò lanciare contro il Cielo i macigni e le montagne, emettendo urli orribili e per i quali gli Dei ne furono talmente spaventati che ritenendosi di non rimanere più con sicurezza in Cielo, si misero in salvo in Egitto, e si misero al sicuro dall'inseguimento di questo mostro, occultandosi sotto le forme dei diversi animali.

S'è tentato di spiegare moralmente, storicamente e fisicamente tutto quanto gli antichi Autori ci dicono di Tifone. Le applicazioni che se ne son fatte, sono state talvolta molto felici; ma non è mai stato possibile ai Mitologi di spiegarne tutta interamente la favola con lo stesso sistema. Il suo matrimonio con Echidna, lo rese padre di diversi mostri degni della loro origine, tali: la Gorgona, il Cerbero, l'Idra di Lerna, la Sfinge, l'Aquila che divorava il fegato dell'infelice Prometeo, i Draghi custodi del Toson d'oro e quello del Giardino delle Esperidi, ecc. I Mitologi per cavarsi dall'imbarazzo nel quale li gettava questa favola che per essi diventava uno dei più oscuri misteri della Mitologia, si sono affrettati a dire che i Greci ed i Latini, ignorando l'origine di questa favola, l'hanno maggiormente abbuiata volendola trasportare, secondo il loro costume, dalla storia d'Egitto nella loro. Basandosi sulle tradizioni ch'essi avevano apprese nel loro contatto con gli Egiziani ne fecero, di Tifone, un mostro orribile e stravagante che la gelosa Giunone aveva fatto sortire da terra per vendicarsi di Latona sua rivale.

Fra i tanti diversi modi d'interpetrazione di questa favola come dobbiamo concludere? Sarà bene attenerci esclusivamente a quei tratti nei quali gli Storici, i Poeti ed i Mitologi si trovano tutti d'accordo, oppure prospettano leggere varianti. I Poeti ed i Mitologi, d'accordo, riferiscono che Tifone venne precipitato nelle profondità dell'Etna, ma gli Antichi che non hanno designato quel vulcano quale sua tomba, ci hanno invece indicato altri luoghi caratteristicamente di natura solforosa e noti per il sotterraneo loro fuoco,

quali nella Campania: o nelle vicinanze del Vesuvio (come riferisce Diodoro) o nei campi Flegei (secondo Strabone), o (secondo Pausania) in un luogo dell'Asia dove talvolta sorte dalla terra dell'acqua, e talaltra del fuoco. In breve, in tutte le montagne ed altri posti ove si riscontrano forti esalazioni sulfuree. Gli Egizi infine raccontano che Tifone era stato fulminato ed era perito in un turbine di fuoco.

Cerchiamo di riavvicinare tutto ciò con alcune circostanze della vita di Tifone, ed a meno che non si vogliano chiudere deliberatamente gli occhi alla luce, si sarà costretti ad ammettere che tutta la storia di questo preteso Mostro è semplicemente un'allegoria, la quale fa parte di quella che i Sacerdoti Egizi, o lo stesso Ermete aveva inventata per velare l'Arte Sacerdotale. I Poeti e gli Storici Greci e Latini ci hanno conservato, nelle loro più assurde favole, le tradizioni dell'Egitto, ed è a queste tradizioni originarie che necessita attenerci. Esse c'insegnano che Tifone era fratello d'Osiride, ch'egli perseguitò sino al punto di farlo morire nella maniera già nota; che poi egli venne vinto da Iside con l'aiuto di Oro; e che infine perì nel fuoco. Gli Storici riferiscono anche che gli Egizii abominavano il Mare, ch'essi consideravano come lo stesso Tifone, e lo chiamavano: *schiuma* o *saliva di Tifone*, e con tale appellativo indicavano il sale marino. Pitagora, istruito dagli Egizi, diceva che il Mare era una lagrima di Saturno. La ragione che ne davano si era che, secondo essi il mare era un principio di corruzione poichè il Nilo, che procurava loro tanti beneficii, mescolandosi col mare si altera dalla sua purezza. Queste tradizioni ci dicono ancora che Tifone fece perire Oro precipitandolo nel Mare, e che Iside lo risuscitò dopo averlo ripescato.

Abbiamo detto che Osiride era il principio igneo, buono e generativo che la Natura impiega nella formazione dei misti, e che Iside ne era l'umido radicale, e non bisogna confondere l'uno con l'altro, poichè differiscono fra di essi come il fumo e la fiamma, la luce e l'aria, lo zolfo ed il mercurio. L'umore radicale nei misti è la sede ed il nutrimento del calore innato, o fuoco naturale e celeste, e diventa come il legame che l'unisce con il corpo elementare; e questa virtù ignea è come la forma e l'anima del misto. Perciò questa virtù ignea compie l'ufficio di maschio, mentre l'umore radicale, in quanto ch'è umido, esplica la funzione di femmina; essi, quindi, sono come fratello e sorella e la loro unione costituisce la base del misto. Ma questi misti non sono composti dal solo umore radicale, perchè nella loro formazione si aggregano delle parti impure e terrestri, e dette impurità materiali e terrestri sono il principio della loro corruzione, a cagione del loro zolfo combustibile, acre e corrosivo che agisce incessantemente sullo zolfo puro ed incombustibile. Questi due zolfi, o fuochi sono dunque due fratelli, ma fratelli nemici, e si ha occasione di constatare che l'impuro vince il puro, dalla distruzione quotidiana degli individui. Questi sono i due principii buoni e cattivi dei quali abbiamo detto nei capitoli primo e secondo di questo libro.

Ciò posto, non è difficile concepire il perchè di Tifone se ne faceva un mostro orribile, sempre pronto a fare il male, e che ebbe anche l'audacia di muover guerra agli Dei. I metalli abbondano in questo zolfo impuro e combustibile che li rode volgendoli in ruggine, ognuno nella sua specie. Gli Dei avevano dato i loro nomi ai metalli, ed è perciò che Erodoto (in Euterpe) dice che dapprima gli Egizi avevano otto grandi Dei, cioè a dire: i sette metalli, più il principio dai quali questi sono composti. Tifone era nato dalla terra, ma dalla terra greve, dato che questa è il principio della corruzione. Quindi Tifone fu la causa della morte d'Osiride, poichè la corruzione si compie mediante la soluzione che abbiamo digià spiegata parlando della morte di detto Osiride. Le penne che coprivano la parte superiore del corpo di Tifone, e la sua altezza che faceva toccare le nubi alla sua testa, indicano la sua volatilità, e la sua sublimazione in vapori. Le sue cosce e le sue gambe ricoperte di squame, ed i serpi che ne sortono da ogni lato sono il simbolo della sua acquosità corrompente e putrefattrice. Il fuoco che getta dalla bocca denota la sua adustibilità corrosiva, e designa la sua pretesa fratellanza con Osiride dato che questi è un fuoco ascoso naturale e vivificante, e l'altro è un fuoco tirannico e distruttivo. Per questa ragione d'Espagnet lo chiama il *tiranno della Natura*, ed il *fratricida* del fuoco naturale, e ciò s'adatta perfettamente a Tifone. I serpi. per i Filosofi, rappresentano il geroglifico ordinario della dissoluzione e della putrefazione; così si riconosce che Tifone non differisce punto dal serpente Pitone, ucciso da Apollo. E' anche noto che Apollo ed Oro erano considerati per lo stesso Dio.

Questo Mostro non fu contento d'aver fatto morire suo fratello Osiride, ma precipitò nel mare anche il nipote Oro, dopo d'essersene impadronito con il soccorso d'una Regina d'Etiopia. Non si poteva più chiaramente designare la resoluzione in acqua dell'Oro od Apollo Filosofico, che dicendolo precipitato nel mare; mentre la negrezza che è la caratteristica della soluzione perfetta e della putrefazione chiamata *morte* dagli Adepti, è simboleggiata da questa Regina dell'Etiopia. Orbene, questa materia corrotta e putrefatta è precisamente quella schiuma, o saliva di Tifone, nella quale Osiride venne precipitato e sommerso. Essa è veramente una lagrima di Saturno, dato che il color nero è il Saturno Filosofico. Iside, infine, risuscitò Oro, vale a dire: che l'Apollo Filosofico, dopo di essere stato dissolto, putrefatto e divenuto nero, passò dalla negrezza alla bianchezza, e questa, nello stile Ermetico, la si chiama resurrezione e vita. Il padre e la madre allora si riunirono insieme per combattere Tifone, il quale simboleggia la corruzione, e dopo averlo vinto essi regnarono gloriosamente, e dapprima la madre o Iside, cioè la bianchezza, e dopo di essa: Oro suo figlio, cioè il color rosso. Senza ricorrere a tante spiegazioni, solamente le supposte tombe di Tifone ci fanno comprendere qual'era il concetto che s'adombrava sotto la rappresentazione di questo Mostro, padre di tanti altri, e dei quali spiegheremo nei capitoli che li concernono. Alcuni dicono che Tifone si gettò in una palude nella quale perì; altri che fu fulminato da Giove e che perì nel

fuoco. Questi due generi di morte sono ben differenti, e solo però la Chimica Ermetica può accordare simile contraddizione; Tifone effettivamente vi perisce mediante l'acqua ed il fuoco contemporaneamente: perchè l'acqua Filosofica, o il mestruo fetido, od il mare dei Filosofi, il quale altro non è se non l'acqua stessa formata dalla dissoluzione della materia, è anche una palude, poichè essendo rinchiusa nel vaso non ha alcun corso. Quest'acqua è un vero fuoco, dicono quasi unanimemente i Filosofi, poichè essa agisce con maggior forza ed attività di quanto non faccia il fuoco elementare. « *I Chimici bruciano col fuoco, e noi bruciamo con l'acqua* » dicono Raimondo Lullo e Ripleo, e quest'ultimo aggiunge: « *La nostra acqua è un fuoco che brucia e tormenta i corpi molto più del fuoco dell'inferno* ». Quando si dice che Giove lo fulminò, ciò vuol dire che il color grigio od il Giove dei Filosofi è il primo Dio chimico il quale trionfa dei Titani, cioè esce vittorioso dalla negrezza e dalla corruzione. Allora il fuoco naturale della Pietra comincia a dominare. Oro accorre in aiuto di sua madre, e Tifone resta vinto. Basta confrontare la storia, o meglio la favola di Pitone con questa di Tifone, per vedere chiaramente che le spiegazioni che sto dando esprimono la vera intenzione di colui che ha inventate queste allegorie. In effetti il serpente Pitone nasce nella mota ed il limo, e Tifone nacque dalla terra; il primo perì nel sangue stesso che lo vide nascere dopo aver combattuto contro Apollo; il secondo morì, dicesi, in uno stagno o pantano dopo aver fatto guerra agli Dei, e particolarmente ad Oro il quale è lo stesso che Apollo, e dal quale fu vinto. Ora questi fatti non richiedono alcuna spiegazione.

ARPOCRATE

Tutti gli Autori sono concordi nel ritenere Arpocrate quale Dio del silenzio, ed è anche vero che su tutti i monumenti ov'è rappresentato questo Dio è in attitudine di portare il dito sulla bocca per indicare, come afferma Plutarco, che gli uomini che conoscono gli Dei, e nei templi dei quali Arpocrate era collocato, non dovevano parlarne temerariamente. L'attitudine dello speciale suo gesto, lo fa distinguere da tutti gli altri Dei dell'Egitto, e con i quali egli sovente ha qualche rapporto per i simboli che lo accompagnano.

Per tale comunanza di simboli molti Autori lo hanno confuso con Oro, e l'hanno detto figlio d'Iside e d'Osiride. In tutti i templi d'Iside e di Serapide si vedeva un altro idolo recante il dito sulla bocca, e quest'idolo è senza dubbio quello stesso del quale parla S. Agostino (de Civ. dei, l. 18, c. 5) riferendo da Varrone, il quale diceva che in Egitto vigeva una legge che proibiva, pena la vita, di dire che questi Dei erano stati uomini. Quest'idolo non poteva essere altri che Arpocrate, e che Ausonio chiama Sigaleone ἀπὸ τοῦ σιγάω καὶ λεῶς.

Avendo confuso Oro con Arpocrate ci si è trovati nella necessità di dire che l'uno e l'altro erano simboli del Sole; ed a dire il vero, ciò che ha

maggiormente favorito questo errore sono state alcune figurazioni di Arpocrate ornate di raggi, o assise sul loto, o recanti un arco ed una faretra o turcasso. Ma in questo caso bisognava ammettere che gli Egizii avessero una idea ben differente da quella dei Greci a riguardo della discrezione del Sole. Se presso gli Egizii Arpocrate era il Dio del Silenzio e contemporaneamente anche il simbolo del Sole, questo non poteva verificarsi presso i Greci, inquantochè Apollo non seppe custodire il segreto dell'adulterio di Marte e Venere. Ma essi avevano entrambi lo stesso concetto su Arpocrate, e lo consideravano come il Dio del segreto che si custodisce con il silenzio, e che con la rivelazione svanisce. Per conseguenza Arpocrate non era il simbolo del Sole; ma i geroglifici che si annettevano alla sua figurazione avevano solo un rapporto simbolico con il Sole, vale a dire: il Sole Filosofico del quale anche Oro ne era un geroglifico.

Gli Autori che c'insegnano che Arpocrate era figlio d'Iside e d'Osiride, dicono il vero, poichè essi lo avevano appreso dai Sacerdoti dell'Egitto, soltanto che questi Autori prendevano tale generazione nel senso naturale, mentre i Sacerdoti Filosofi la dichiaravano nel suo significato allegorico. Ma ci sorprende e meraviglia che detti Autori abbiano preso alla lettera tante cose che ci riferiscono degli Egizii, mentre tutti, Greci e Latini erano convinti che quei Sacerdoti impiegavano sempre del misterioso nelle loro parole, nei loro gesti, nelle loro azioni, nelle loro storie e figurazioni e che quindi tutto ciò veniva considerato come simbolico; sicchè la testimonianza di questi Autori, sono per se stesse condannevoli. I nostri Mitologi ed Archeologi avrebbero dovuto porre attenzione a ciò. Il segreto del quale Arpocrate era il Dio, in verità era il segreto inteso e che si deve custodire su tutto quanto ci viene confidato. Ma gli attributi d'Arpocrate c'indicano l'oggetto in particolare del segreto del quale trattavasi presso il Sacerdozio Egizio. Iside, Osiride, Oro, o meglio ciò ch'essi rappresentavano simbolicamente, formavano l'oggetto di questo particolare segreto. Essi ne furono la materia, ne fornirono il soggetto e lo fecero nascere, sicchè questo segreto riceveva la sua esistenza da essi, e quindi si poteva dire che Arpocrate era figlio d'Iside ed Osiride.

Il Cuper, nel suo Trattato su Arpocrate, ha preteso di dimostrare che si deve considerare questo Dio come una stessa persona con Oro. Ma perchè, allora, gli Antichi li distinguevano? Perchè giammai Oro fu considerato quale Dio del silenzio? E perchè su nessun monumento non lo si vede rappresentato nella identica maniera e con i medesimi simboli? Da parte mia noto una sola rassomiglianza ed è quella di vederli figurati fanciulli, ma con la differenza che Oro è quasi sempre in fasce, o sulle ginocchia d'Iside che lo allatta, mentre che Arpocrate è spesso un giovanotto, le quante volte non lo si rappresenta sotto l'aspetto d'un uomo già fatto.

Il gufo, il cane, il serpente non furono mai simboli concessi ad Oro, e tutto quanto potrebbero avere in comune, si riduce ai raggi messi intorno alla testa d'Arpocrate ed al corno d'abbondanza; ma è anche vero che mai si trova Arpocrate radiante senza che vi sia l'aggiunta di un altro simbolo.

Checchè ne sia, il serpente, il gufo ed il cane sono simboli che convengono perfettamente al Dio del segreto, e per nulla ad Osiride considerato per il Sole. Il gufo era l'uccello di Minerva, Dea della Sapienza: il serpente fu sempre un simbolo di prudenza, ed il cane un simbolo di fedeltà. Lascio al Lettore di farne l'applicazione.

Gli altri simboli concessi ad Arpocrate, indicavano l'oggetto stesso del segreto che raccomandava mettendo il dito sulla bocca, vale a dire: l'oro o sole Ermetico, mediante il fiore di Loto sul quale talvolta è seduto, o che reca sulla testa, dai raggi dai quali è circondato, ed infine dal corno d'abbondanza che reca; poichè il risultato della Grande Opera od Elisire Filosofico è il vero corno d'Amaltea, essendo la sorgente delle ricchezze e della salute.

Plutarco ha ragione di dire che Arpocrate era situato all'entrata dei templi per avvisare quelli che avevano conoscenza degli Dei, di non parlarne temerariamente; quindi ciò non riguardava il popolo il quale prendeva alla lettera ciò che degli Dei si raccontava, e che perciò ignorava di che si trattasse. I Sacerdoti tenevano sempre sotto gli occhi il Dio del silenzio per ricordarsi tutta la circospezione che bisognava avere onde evitare di divulgare il segreto ch'era stato loro confidato. Del resto vi erano astretti sotto pena della vita, e certamente la prudenza giustificava questa legge. L'Egitto avrebbe corso gravi danni se le altre Nazioni fossero state informate con certezza che i Sacerdoti Egizi possedevano il segreto di fare l'oro e di guarire tutte le malattie che affliggono il corpo umano; e certamente avrebbe dovuto sostenere delle guerre sanguinose. Mai la pace avrebbe concessa la sua gioia. Gli stessi Sacerdoti sarebbero stati esposti alla perdita della vita per comando dei Re divulgando il segreto, ed avrebbero corso ugual rischio da parte di quelli del popolo ai quali si fossero rifiutati di comunicarlo dietro le pressioni insistenti dei richiedenti. Si presentivano anche le conseguenze d'una simile divulgazione, le quali sarebbero state estremamente dolorose per lo Stato. Sarebbe venuto a mancare il senso della subordinazione, quello sociale ed ogni concetto di ordine sarebbe stato sovvertito. Queste ben ponderate ragioni esercitarono sempre tale influenza sui Filosofi Ermetici che specialmente gli Antichi non hanno nemmeno voluto dichiarare quale era l'oggetto delle loro allegorie e delle favole ch'essi inventavano. Possediamo, infatti, una quantità di trattati nei quali la Grande Opera è descritta enigmaticamente ed allegoricamente, e sebbene dette opere corrano per le mani di tutti, pure i soli Filosofi Ermetici vi leggono dentro gli ascosi insegnamenti degli Autori, mentre tutti gli altri non hanno idea nemmeno di supporli. Perciò tanti Salmazi hanno consumato tutta la loro erudizione per farvi dei commentari che non soddisfano le persone assennate, poichè queste vedono bene che tutte le spiegazioni che ne danno sono stiracchiate; ed in uguale concetto occorre tenere tutti quegli Antichi Autori che ci hanno riferito sul culto degli Dei dell'Egitto, poichè ce ne parlano secondo il concetto volgare del popolo il quale non conosceva la verità. Ed anche quelli che come Erodoto

e Diodoro Siculo, i quali s'erano intrattenuti ad interrogarne i Sacerdoti, e che ne parlano in conformità delle risposte ottenute, non ci forniscono punto un maggiore chiarimento. I Sacerdoti li avevano ingarbugliati come usavano fare con il volgo, e si racconta che un Sacerdote Egizio chiamato Leone usò uguale comportamento anche verso Alessandro, il quale voleva farsi spiegare la Religione d'Egitto. Egli rispose che gli Dei che il popolo adorava erano stati antichissimi Re dell'Egitto, mortali come tutti gli altri uomini. Alessandro credette quanto gli fu detto, e ne scrisse a sua madre Olimpia raccomandandole però di bruciare la lettera, affinchè il popolo della Grecia, il quale adorava gli stessi Dei, non ne venisse a conoscenza, in modo che il timore inculcatogli da detti Dei lo mantenesse nell'ordine e nella subordinazione.

Coloro che avevano compilate le leggi per la successione al trono, per tutte le ragioni che abbiamo dedotte, avevano avuto la saggia precauzione d'ovviare a tutti gl'inconvenienti degli eventuali previsti disordini, ordinando che i Re fossero prescelti di fra i Sacerdoti, i quali non comunicavano il segreto se non ai propri figli, o ad altri Sacerdoti come loro, od a chi ne sarebbe stato giudicato degno dopo una lunga prova. Perciò anche a tale riguardo consigliavano d'impedire l'entrata degli stranieri nell'Egitto, divieto che durò per lungo tempo; e per quei stranieri che vi penetravano sia con affronti, sia mettendone in rischio la vita li spingevano ad uscirne. Psammetico fu il primo Re che permise il contatto dei propri sudditi con gli stranieri, e da quel tempo alcuni Greci desiderosi d'istruirsi si trasferirono in Egitto, dove, avendo subito le prove richieste furono iniziati nei misteri d'Iside, e che poi li trapiantarono nella loro patria sotto il velo delle favole e delle allegorie imitate da quelle degli Egizi. Fecero lo stesso alcuni Sacerdoti Egizi i quali alla testa di parecchie colonie andarono a stabilirsi fuori del proprio paese; ma tutti custodirono scrupolosamente il segreto ch'era stato loro confidato, e senza alterarne l'oggetto, variarono le storie sotto le quali lo velavano. Da ciò provengono tutte le favole della Grecia e degli altri luoghi, e questo dimostreremo nei capitoli che seguono.

Il segreto fu costantemente l'appannaggio del Savio, e Salomone c'insegna che non si deve rivelare la Saggezza a coloro che ne potrebbero fare cattivo uso, o che non sieno capaci di custodirla con prudenza e discrezione. Infatti nei suoi Proverbi leggesi:

Prov. c. 10, v. 14: *Sapientes abscondunt scientiam.*
Prov. c. 12, v. 23: *Homo versutus celat scientiam.*
Prov. c. 25, v. 2: *Secretum extraneo ne reveles.*
Prov. c. 22, v. 10: *Qui revelat mysteria ambulat fraudulenter.*
Prov. c. 25, v. 2: *Gloria Dei est celare verbum, et gloria Regum investigare sermonem.*

E' perciò che tutti gli Antichi ne parlano attraverso enigmi, parabole, simboli e geroglifici, e che infine i soli Saggi vi possono capire qualche cosa.

ANUBI

Diodoro Siculo dice che Anubi fu uno di quelli che accompagnarono Osiride nella sua spedizione alle Indie; che era figlio dello stesso Osiride, e che quale abbigliamento di guerra portava una pelle di cane, e che, secondo l'interpretazione dell'Abate Banier, era Capitano delle Guardie di detto Principe. Il primo di questi Autori riferisce che ciò aveva appreso in Egitto, e dice il vero; ma il secondo ha torto d'accusare la Mitologia Greca d'aver confuso: « Anubi con Mercurio Trimegisto... ecc. ». Coloro che trasportarono la Mitologia degli Egizi presso i Greci, come: Museo, Orfeo, Melampo, Eumolpo, Omero, ecc., non s'allontanarono per nulla dalle idee degli Egizi, nè mai confusero Anubi con Trimegisto, ma con un altro Mercurio del tutto ignoto all'Abate Banier, almeno nel senso che detti promulgatori della Mitologia ne avevano. La poca conoscenza che si possedeva di questo Mercurio il quale accompagnò effettivamente Osiride nel suo viaggio ha dato origine ad errate interpetrazioni che la maggior parte degli Autori hanno affacciate su Anubi, e quindi su tali testimonianze non è possibile stabilire le idee e fondare i propri giudizi. Il Padre Kircher è fra quelli che ha confuso, molto male a proposito, e con quel tono decisivo che gli è abituale, Mercurio Trimegisto con Anubi, e che si è falsamente persuaso che gli Egiziani lo rappresentavano con la figura d'Anubi. Ma egli è stato certamente tratto in errore dalle spiegazioni dei geroglifici Egizi, lasciateci da Orapollo, il quale dice che il cane era il simbolo d'un Ministro, d'un Consigliere, d'un Segretario di Stato, d'un Profeta, d'un Sapiente, ecc. Anche Plutarco può aver contribuito a far cadere in errore i nostri Mitologi, con l'aver dato a questo Dio il nome di Erm-Anubi, che significa Mercurio-Anubi. Apuleio pertanto avrebbe potuto tirarli dall'errore se avessero fatto riflessione alla descrizione che ne fa in questi termini: « Anubi è l'interprete degli Dei del Cielo e di quelli dell'inferno. Ha la faccia talvolta nera, talaltra tinta d'oro. Tiene eretta la sua gran testa di cane, recando nella sinistra mano un caduceo, e nella dritta una palma viride, che parrebbe agiti ». Un'Antichità che il Boissard ci ha conservata, e riprodotta anche dal Kircher e dal Montfaucon, conforme l'iscrizione dedicata da un Gran Sacerdote chiamato Isia, ci mostra chiaramente ciò che gli Egizi intendevano per Anubi. Questo Isia dedica questo geroglifico *agli Dei fratelli*: θεοὶ ἀδελφοί, e dichiara che questi Dei, cioè Serapide od Osiride, Opi ed Anubi sono gli *Dei sintroni dell'Egitto*, cioè partecipanti allo stesso trono in Egitto. Con questa iscrizione Isia mostra di essere molto più profondo nella conoscenza della natura di questi Dei e della loro genealogia, di quanto non lo furono molti Autori Greci e Latini, e non lo sono ancora oggi i Mitologi. La fratellanza di questi tre Dei demolisce le fondamenta di tutte le loro spiegazioni, e contraddice anche Plutarco, il quale crede che Anubi era figlio di Nefte, la quale se ne sgravò, secondo lui, innanzi tempo, a cagione del terrore ch'essa ebbe di suo marito Tifone,

e che questo Anubi ancora giovanissimo, diede ad Iside sua zia, la prima nuova della morte d'Osiride; e detta parentela non concorda neppure con quanto ci dice Diodoro il quale ritiene Anubi figlio d'Osiride. Ma se i nostri Mitologi penetrassero nelle idee d'Isia, vedrebbero subito che queste contraddizioni non sono che apparenti e che questi tre Autori parlano in realtà di un solo ed unico soggetto sebbene s'esprimono differentemente. Diodoro e Plutarco riportano le tradizioni Egiziane tal quali le avevano apprese e senza sapere ciò che significavano, mentre Isia era istruito nei misteri che esse racchiudevano. Se ne giudicherà dalla seguente spiegazione.

Due Mercuri erano noti in Egitto, l'uno chiamato Trimegisto e fu l'inventore dei geroglifici degli Dei Egizi, cioè degli Dei fabbricati dagli uomini, e che formavano l'oggetto dell'Arte Sacerdotale; l'altro Mercurio, chiamato Anubi, che era uno di tali Dei, in argomento dei quali detti geroglifici furono inventati. Entrambi questi Mercuri vennero concessi quali consiglieri ad Iside: Trimegisto per il governo esterno, ed Anubi per il governo interno. Ma come mai ciò può essere, si obbietterà, dato che Diodoro ci dice che Anubi accompagnò Osiride nella sua spedizione? Ecco in che modo, con le delucidazioni che m'accingo a fornire, tali contraddizioni apparenti s'accordano, e ci faranno vedere che Anubi è figlio e nello stesso tempo anche fratello d'Osiride.

Abbiamo detto che Osiride ed Iside erano il simbolo della materia dell'Arte Ermetica, che l'uno rappresentava il fuoco della Natura, il principio igneo e generativo, il maschio e l'agente; mentre Iside significava l'umore radicale, la terra o la matrice e la sede del detto fuoco, il principio passivo o la femmina; ma che tutti due formavano un unico soggetto composto da dette due sostanze. Osiride era lo stesso che Serapide od Amon ed Ammone rappresentato con una testa di Ariete e con le corna dell'Ariete, perchè questo animale, secondo gli Autori citati dal Padre Kircher, è di una natura calda ed umida. Si rappresentava Iside avente una testa di Toro, perchè la si considerava quale Luna, della quale il crescente è figurato dalle corna di questo animale che è anche pesante e terrestre. Nell'Antico di Boissard si trova Anubi collocato tra Serapide ed Api, per far comprendere ch'esso è composto di due, o che dai due ne proviene; quindi è figlio d'Iside ed Osiride, e spiego come. Questa materia dell'Arte Sacerdotale messa nel vaso si dissolve in acqua mercuriale. ed è quest'acqua che forma il Mercurio Filosofico od Anubi. Plutarco dice che sebbene giovanissimo questi fu il primo che annunziò ad Iside la morte di Osiride, poichè questo Mercurio non appare se non dopo la dissoluzione e la putrefazione designata con la morte d'Osiride. E dato che Tifone e Nefte sono i principii della distruzione e le cause di detta dissoluzione, è perciò che si dice che Anubi sia figlio di detto mostro e della moglie dello stesso. Ecco dunque Anubi figlio in realtà d'Iside ed Osiride e da essi nato generativamente; ma anche Tifone e Nefte sono suo padre e sua madre, ma soltanto quali cause occasionali. Raimondo Lullo nel suo « Vade mecum » afferma tale concetto quando scrive: « Mio

figlio, il nostro fanciullo ha due padri e due madri. Questa acqua è chiamata acqua della Saggezza poichè è tutta oro ed argento, ed in essa risiede lo spirito della quintessenza il quale fa tutto, e senza di essa non si può far niente ». Questo fuoco, questa terra e quest'acqua che si trovano in questa medesima materia dell'Opera, sono fratelli così come lo sono gli elementi fra di essi, ecco perchè Isia li chiama: θεοὶ ἀδελφοί, ed aggiunge che sono dei sintroni dell'Egitto, cioè Dei ugualmente venerati dagli Egiziani, e partecipanti allo stesso trono ed agli stessi onori; e questo lo dice per farci intendere che i tre sono uno, e che significano tutti e tre la stessa cosa, sebbene abbiano nomi diversi. Questa unità o questi tre principii i quali s'uniscono per fare un tutto, è chiaramente ed evidentemente rappresentata dal triangolo che si vede su detto monumento.

Avendo detto ciò ch'è Anubi, è facile indovinare come egli potè accompagnare Osiride nel suo viaggio, poichè il Mercurio Filosofico è sempre nel vaso, esso passa dal nero o l'Etiopia, al bianco, ecc., come lo si è visto nello sviluppo completo del suo processo, nel capitolo di Osiride. Per quanto riguarda la testa di cane che si concede ad Anubi, abbiamo già visto che gli Egizi consideravano il cane quale simbolo d'un Ministro di Stato, e questa allegoria ben s'adatta al Mercurio dei Filosofi, poichè è esso che conduce tutto lo sviluppo interiore dell'Opera. Il solo caduceo è bastevole per farcelo riconoscere per Mercurio; e la sua faccia talvolta nera e talaltra aurata, che Apuleio gli concede, non c'indica chiaramente i colori dell'Opera? Il testo di Raimondo Lullo da noi riportato, ci fa conoscere che Osiride, Iside ed Anubi, o Serapide, Api ed Anubi sono racchiusi in uno stesso soggetto, poichè Osiride simbolo del Sole, ed Iside simbolo della Luna si trovano entrambi nell'acqua mercuriale, perchè i Filosofi chiamano indifferentemente Sole o oro il loro zolfo perfetto al rosso, e Luna od argento la loro materia fissata al bianco. Il coccodrillo, animale anfibio, sul quale Isia ha fatto mettere Anubi in piedi, indica che Mercurio od il Dio Anubi è composto o nasce dalla terra e dall'acqua, e perchè non si cada in errore, Isia lo ha fatto accompagnare dai simboli di una bacinella sacrificale e da una patera, che sono vasi nei quali si mette l'acqua od altri liquidi.

La balla che Padre Kircher non ha spiegato, e che il Montfaucon prende per un *cuscino legato*, confessando che ne ignora l'uso, significa il commercio che si fa con il mezzo dell'oro, il simbolo del quale ne è il globo che Anubi reca nella mano destra. Il globo lo si vede spesso rappresentato nei geroglifici Egizí, dato che l'oggetto degli stessi era l'Arte Sacerdotale. Allorquando detto globo è unito ad una croce, vale a significare che l'oro è composto di quattro elementi tanto bene combinati che non si distruggono affatto l'un l'altro. Allorquando il globo è alato, simboleggia l'oro che occorre volatilizzare per pervenire a dargli la virtù trasmutatrice. Un globo circondato da un serpe, od un serpe posato sul globo, è un simbolo della putrefazione dalla quale esso deve passare prima di essere volatilizzato. Talvolta si vede un globo alato dal quale pende un serpe, ed in tal caso designa la putrefazione

e la volatilizzazione che ne segue. Ma bisogna intendermi, poichè io parlo dell'oro Filosofico, o Sole Ermetico, e ritengo opportuno fare questa osservazione perchè temo che un qualche soffiatore non trovi l'occasione di cercare nelle acque forti od altri simili dissolventi, il mezzo di distillare l'oro comune, e non abbia a credere d'aver raggiunto lo scopo quando arriverà a farli passare insieme nel recipiente.

CANOPO

I Mitologi hanno azzardato parecchie congetture fisiche, astronomiche e morali a riguardo dei Canopi, e fra queste ve ne sono di quelle abbastanza ingegnose; ma anche con queste non si è riusciti ad avere un maggiore chiarimento su questo Dio, poichè ognuno ha svolto l'allegoria da quel punto di vista che maggiormente aveva colpito la sua immaginativa, e nullameno nessuno è riuscito a toccare lo scopo che s'erano proposto gli Egizi con l'invenzione e le rappresentazioni del Dio Canopo. Se essi avessero seguito il mio sistema, non avrebbero avuto bisogno di mettere a così dura prova il proprio intelletto per indovinare ciò che poteva significare questo Dio boccale. Era bastevole semplicemente la vista, e non avrebbero sciupato il loro tempo in vane sottigliezze. Si mostri un Canopo ad un Filosofo Ermetico, ed anche se costui non avesse mai inteso parlare del Canopo d'Egitto e neppure dei geroglifici dei quali sono coperti, non esiterà a dire ciò che esso è; poichè vi riconoscerà una rappresentazione simbolica di tutto quanto è necessario all'Opera dei Saggi. In effetti questo Dio non è forse rappresentato sui monumenti Egizi sotto la forma di un vaso sormontato da una testa d'uomo o di donna, sempre con una cuffia, e detta cuffia fermata da una benda, presso a poco come la capsula d'una bottiglia che serve ad impedire al liquido di sventare o d'evaporarsi? C'è proprio bisogno d'essere un Edipo per indovinare una cosa che si manifesta da per se stessa? Un Canopo non è altro che la rappresentazione del vaso nel quale si immette la materia dell'Arte Sacerdotale; il collo del vaso è designato da quello della figura umana, la testa e la cuffia dimostra la maniera come detto vaso dev'essere sigillato o chiuso, ed i geroglifici che coprono la sua superficie, annunziano agli spettatori le cose che questo vaso contiene, e i differenti cambiamenti di forma, le diverse colorazioni ed i differenti modi di essere della materia. Il d'Espagnet, nel suo canone 113, scrive: « Il vaso dell'Arte dev'essere di forma tonda od ovale, avente un collo di un palmo o più, e l'entrata ne sarà stretta. I Filosofi ne hanno fatto un mistero, e gli hanno dato nomi diversi. L'hanno chiamato: cucurbita, o vaso cieco, poichè gli si chiude l'occhio col sigillo Ermetico, per impedire che nulla d'estraneo vi si introducesse, e che gli spiriti non se ne evaporino ».

I Mitologi male a proposito si sono formata la persuasione che il Dio Canopo era unicamente il geroglifico dell'elemento dell'acqua. Simili reci-

pienti che recano piccoli fori o hanno delle mammelle dalle quali l'acqua fluisce, sono stati fatti ad imitazione dei Canopi, ma non per rappresentare semplicemente l'elemento dell'acqua, bensì per indicare che l'acqua mercuriale dei Filosofi contenuta nei Canopi, è il principio umido e fecondatore della Natura. E' di quest'acqua che si parlava, allorquando si disse a Plutarco che Canopo era stato il pilota del vascello d'Osiride; poichè l'acqua mercuriale conduce e governa tutto quanto si svolge nell'interno del vaso. La morsicatura d'un serpe, dal quale Canopo venne colpito, caratterizza la putrefazione del mercurio, e la morte che ne seguì indica la fissazione di questa sostanza volatile. Tutto questo è molto bene significato dai geroglifici dei Canopi. Siccome per la massima parte li ho già spiegati nei precedenti capitoli, il Lettore potrà farvi ricorso. In quanto agli animali, ne parleremo in seguito.

Ad una delle imboccature del Nilo era situata una città che traeva il suo nome da Canopo, e nella quale questo Dio aveva un tempio superbo. S. Clemente Alessandrino (Strom. l. 6) dice che in detta città vi era una Accademia delle Scienze ch'era la più celebre di tutto l'Egitto: vi si insegnava Teologia Egizia, e le Lettere geroglifiche, e vi s'iniziavano i Sacerdoti ai Sacri misteri, e che non esisteva altro luogo ove li si spiegavano con maggiore attenzione ed esattezza, ed è per tale ragione che i Greci tanto spesso la frequentavano. Senza dubbio, dando le istruzioni sul Dio Canopo, si trovavano nella necessità di spiegare nello stesso tempo tutti i misteri velati sotto l'ombra dei geroglifici che coprivano la superficie del simulacro di questo Dio, mentre che nelle altre città nelle quali si adoravano Osiride ed Iside, ecc., ci si limitava a fare soltanto la storia del Dio e della Dea che vi erano particolarmente venerati.

Ecco i principali Dei dell'Egitto, nei quali si comprendono tutti gli altri. Erodoto nomina anche Pane come il più antico di tutti gli Dei di questo paese, e dice che in lingua Egizia lo si chiamava *Mendes*. Diodoro ci assicura ch'esso era tenuto in sì grande venerazione in Egitto, che la sua statua era collocata in tutti i templi: e che fu uno di quelli che accompagnarono Osiride nella sua spedizione alle Indie. Ma poichè questo Dio non indica altra cosa all'infuori del principio generativo di tutto, e quindi lo si confonde con Osiride, non aggiungerò parola a quanto già detto. Nella terza sezione qualcosa diremo sul conto di Serapide. Vennero concessi gli onori del culto a Saturno, Vulcano, Giove, Mercurio, Ercole, ecc. e dei quali tratteremo nei libri che seguono e nei quali spiegheremo la Mitologia dei Greci.

DEGLI ANIMALI VENERATI IN EGITTO
E DELLE PIANTE GEROGLIFICHE

DEL BUE API

Tutti gli Storici che parlano dell'Egitto, fanno menzione del Bue sacro. Diodoro Siculo (l. 1, c. 4) così scrive: « In aggiunta a quanto abbiamo riferito del culto degli animali va ricordato le attenzioni e le cure che gli Egiziani hanno per il Toro sacro che chiamano *Api*. Allorquando detto Bue è morto, e dopo magnificamente seppellito, alcuni Sacerdoti, a ciò incaricati, si mettono in cerca d'un altro simile, ed allora cessa il dolore del popolo quando quest'altro Toro viene trovato. I Sacerdoti ai quali viene affidata tale ricerca conducono il nuovo animale alla città del Nilo, ove lo nutriscono per quaranta giorni. Indi lo imbarcano in una nave coperta, e nella quale gli è stato preparato un adatto ambiente d'oro, e dopo averlo condotto a Menfi con tutti gli onori dovuti ad un Dio, lo mettono nel tempio di Vulcano. Durante tutto questo tempo solamente le donne hanno il permesso di vedere questo Bue, ed esse si mettono in piedi, davanti all'animale, ma in una maniera molto indecente. E' solo durante questo tempo ch'esse possono vederlo ». Strabone dice che questo Bue dev'essere nero, con una sola chiazza bianca della forma di un crescente lunare sulla fronte o su uno dei lati. Plinio scrisse: « *Bos ab Aegyptiis numinis vice cultus Apis vocatur, ac candicanti macula in dextro latere, ac cornibus lunae crescentis insignibus, nodum sub ligua habet quem cantharum appellant. Hunc Bovem certis vitae annis transactis, mersum in sacerdotum fonte enecant; interim luctu alium quem substituant quaesituri, donec inveniant derasis capitibus lugent, inventus deducitur a sacerdotibus Memphim* (l. 8, c. 46) ». Erodoto parlando d'Api, che i Greci chiamano *Epafo*, dice che dev'essere concepito dalla folgore, deve essere tutto nero, con una chiazza quadrata sulla fronte, la figura d'un'aquila sul dorso, quella d'un scarabeo al palato, ed il duplice pelo alla coda. Pomponio Mela in merito al concepimento d'Api, concorda con Erodoto ed

anche con Eliano. « I Greci, scrive quest'ultimo, lo chiamano Epafo, e pretendono ch'esso tiri la sua origine da Io l'Argiva, figlia d'Inaco; ma gli Egizii negano ciò, e danno la prova del falso con l'assicurare che l'Epafo dei Greci è venuto molti secoli dopo del loro Api. Gli Egizi lo riguardano come un gran Dio concepito da una vacca mediante un colpo di folgore ». Si nutriva detto Toro durante il periodo di quattro anni, allo scorrere dei quali con grande solennità lo si conduceva alla fonte dei Sacerdoti, nella quale lo si faceva annegare, per poi seppellirlo in una magnifica tomba.

Parecchi Autori fanno cenno di superbi Palazzi e magnifici appartamenti nei quali, a Menfi, si custodiva il Toro sacro. Sono note le cure che i Sacerdoti avevano per il suo mantenimento, come pure la venerazione che il popolo ne aveva. Diodoro ci dice che al suo tempo il culto di questo Bue era ancora in vigore, sebbene questo culto risalisse ad una remota antichità. Ne abbiamo una comprova nel Vitello d'oro che gl'Israeliti fabbricarono nel deserto. Questo popolo usciva dall'Egitto ed aveva portato seco la tendenza all'idolatria Egiziana. Erano scorsi molti secoli da Mosè a Diodoro che, secondo quando egli stesso ci afferma, viveva al tempo di Giulio Cesare, e visitò l'Egitto sotto il regno di Tolomeo Aulete circa 55 anni prima della nascita di Gesù Cristo.

All'epoca del viaggio di questo Autore, gli Egiziani, molto probabilmente, ignoravano la vera origine del culto ch'essi rendevano ad Api, poichè il loro modo di vedere è molto discorde su tale argomento. Gli uni, dice Diodoro, pensano ch'essi adorano questo Bue perchè l'anima di Osiride, dopo la sua morte, passò nel corpo di detto animale, e da questo: nei suoi successori. Altri raccontano che un certo Api riunì le membra sparse di Osiride ucciso da Tifone, le mise in un Bue di legno, coperto con la pelle bianca d'un Bue, e che per questa ragione alla città si dà il nome di Busiride. Questo Storico ci riferisce questi sentimenti del popolo, ma nel contempo dichiara che i Sacerdoti possedevano un'altra tradizione segreta, custodita anche in iscritto. Le ragioni che Diodoro deduce secondo gli Egiziani, del culto ch'essi rendevano agli animali, son parse a lui stesso favolose, ed in effetti esse sono tanto poco verosimili che ho creduto doverle passare sotto silenzio. Non è da meravigliare che tanto il popolo Egiziano, come pure Diodoro, non abbiano conosciuto il vero, poichè i Sacerdoti obbligati ad un inviolabile segreto su tale argomento, s'erano ben guardati di metterlo in luce. Quelle errate ragioni furono quelle che buttarono tanto ridicolo sul culto che gli Egiziani tributavano agli animali. In tutti i tempi riguardati come i più savi, i più istruiti, i più industriosi fra gli uomini, la fonte stessa alla quale i Greci e le altre Nazioni attinsero tutta la loro Filosofia e la loro Saggezza, come mai gli Egiziani si sarebbero abbandonati a così grandi assurdità? Pitagora, Democrito, Platone, Socrate, ecc. senza dubbio conoscevano bene che sotto quelle errate ragioni si celava un qualche mistero, che il popolo ignorava, ma del quale i Sacerdoti ne erano perfettamente consci. Quel culto degli animali era di per sè stesso talmente puerile che non si

può ammettere abbia potuto affacciarsi allo spirito d'un così grande uomo qual'era Ermete Trimegisto che lo aveva inventato. le quante volte non avesse avuto dei punti di vista molto profondi, e ch'egli giudicò non opportuno di manifestare agli altri, ma di confidarli esclusivamente ai Sacerdoti. pensando d'altronde che gl'insegnamenti che s'impartivano al popolo circa la conoscenza del vero Dio, a perpetuarne il culto, erano bastevoli perchè il popolo non cadesse nell'idolatria. Macchè, malgrado i quotidiani insegnamenti che s'impartiscono sulla vera Religione e del culto religioso con il quale li si accompagnano, quanti popoli non v'introducono delle superstizioni? Non credo, dice l'Abate Banier, che vi fu mai una Religione al mondo esente da tale rimprovero se si volesse tener conto solamente delle pratiche popolari le quali spesso sono delle superstizioni poco giustificabili ed oscure

Il segreto confidato ai Sacerdoti d'Egitto non aveva dunque per oggetto se non il culto del vero Dio. ed il culto degli animali era correlativo a questo segreto. Intimiditi dalla pena di morte, e consci d'altronde delle funeste conseguenze che ne sarebbero derivate dalla divulgazione del detto segreto, essi lo custodivano inviolabilmente. Il popolo, ignorando le vere cause di questo preteso culto degli animali, non poteva fornire che frivole ragioni congetturali e favolose. Le ragioni vere occorreva poterle apprendere da coloro ch'erano stati iniziati, ma costoro non le comunicavano. Gli Storici che non erano degli iniziati, si sono trovati nello stesso caso di Diodoro. Attraverso le nubi che avvolgevano queste tradizioni favolose, traspariva soltanto un qualche tenue raggio di luce che i Sacerdoti ed i Filosofi avevano lasciato sfuggire. Lo stesso Orapollo non ha seguito che le idee popolari nella interpretazione ch'egli ha dato dei geroglifici Egiziani. Quindi non bisogna attenersi alle spiegazioni che ci forniscono questi Autori, poichè è ben noto ch'essi non erano nel novero degli iniziati, e perciò i Sacerdoti non avevano loro comunicato il segreto. Sarà quindi opportuno esaminare soltanto il semplice racconto ch'essi ci fanno delle cose, e vedere se vi è un mezzo di trovare un fondo sul quale tutto quanto possa svolgersi, un oggetto per il quale sia gli animali considerati per sè stessi, sia le cerimonie del preteso loro culto, tendano e possano riferirsi in tutto, almeno alla loro primitiva invenzione. Questo fondamento o questa base alla quale ho fatto cenno è la Filosofia Ermetica: e l'oggetto di questo culto non è altro che la materia richiesta dell'Arte Sacerdotale, ed i colori che ad essa sopravvengono durante le operazioni, che nella maggior parte sono indicati con la natura degli animali, e dalle cerimonie che si osservavano nel loro culto. Allo scopo di convincere coloro che potrebbero ancora essere dubbiosi, esaminiamo qualche particolarità.

Occorreva un Toro nero, recante una chiazza bianca sulla fronte o ad uno dei lati del corpo; questa macchia bianca doveva avere la forma d'un crescente lunare secondo alcuni Autori; questo Toro doveva anche essere stato concepito mediante l'azione della folgore. Non si poteva designare meglio la materia dell'arte che per tutte queste caratteristiche. Con riguardo al con-

cepimento Aimone (Epist.) dice espressamente ch'esso s'inizia tra la folgore ed il tuono, e così ne scrive nel suo testo: « *Jam ostendam vobis fideliter locum ubi lapidem nostrum tolletis. Ite secrete et morose cum magno silentio, et accedite posteriora mundi, et audietis tonitrum sonantem, sentietis ventum stantem, et videbitis grandinem et pluviam cadentem, et haec est res quam desideratis* ». Il nero è la caratteristica indubitabile della vera materia, come unanimemente lo affermano tutti i Filosofi Ermetici, poichè il color nero è il cominciamento e la chiave dell'Opera. La chiazza bianca in forma di crescente era il geroglifico del color bianco che succede al nero, e che i Filosofi hanno chiamato Luna. Con questi due colori il Toro veniva ad avere un riferimento con il Sole e con la Luna ch'Ermete nella sua Tavola di Smeraldo dice che sono il padre e la madre della materia dell'Opera. Porfirio (*de abstinentia*) conferma questa idea dicendo che gli Egizi avevano consacrato il Toro Api al Sole ed alla Luna, poichè questo ne portava i caratteri nei colori bianco e nero, e per la macchia a forma di scarabeo che recava sulla lingua. Più particolarmente Api era il simbolo della Luna, tanto a cagione delle sue corna che figurano un crescente, come pure perchè dato che la Luna non si mostra sempre con la sua pienezza, ma con una parte in ombra indicata dal nero, e l'altra parte bianca, chiara e risplendente, caratterizzata dalla macchia bianca sulla fronte del Bue Api, e dalla detta forma di crescente.

Queste ragioni erano ben sufficienti per far scegliere, a preferenza di altri animali, un simile Toro quale carattere geroglifico, eppure i Sacerdoti ne conoscevano delle altre ancora ed il concetto fondamentale dal quale tali ragioni scaturivano ben le giustificava. Il Sole produce questa materia, la Luna la genera, e la terra è la matrice nella quale essa si nutre, è essa che ce la fornisce, come tutte le altre cose necessarie alla vita, ed il Bue è l'animale più utile all'uomo, per la sua forza, per la docilità e per il suo lavoro nell'agricoltura della quale i Filosofi impiegano costantemente l'allegoria per esprimere le operazioni dell'Arte Ermetica. E' per questa ragione che gli Egizi dicevano allegoricamente che Iside ed Osiride avevano inventato l'agricoltura, e di questi Dei ne facevano i simboli del Sole e della Luna. Osiride ed Iside non erano male designati dal Bue, anche secondo le idee che alcuni Autori attribuiscono agli Egiziani, a tale riguardo. Osiride significa fuoco ascoso, il fuoco che tutto anima nella Natura, e che è il principio della generazione e della vita di tutti i misti. Secondo la testimonianza di Abenefi (*de cultu Aegypt.*) gli Egizi pensavano che il genio e l'anima del mondo abitavano nel Bue, che tutti i segni o caratteri distintivi di Api erano anche gli stessi caratteri simbolici della Natura; e secondo quanto ci riferisce Eusebio, gli Egizi affermavano di riscontrare nel Bue molte proprietà solari, sicchè essi ritenevano di non potere meglio simboleggiare Osiride od il Sole, che mediante detto animale.

Si obbietterà: ma se è vero che i Sacerdoti Egizi non pretendevano di dare al popolo il Bue Api quale un Dio, a che decretarne il culto ed istituirne

delle cerimonie? rispondo: che il culto non era affatto un culto di latria o una vera adorazione, ma semplicemente relativo, e delle cerimonie tal quali quelle che sono in uso nelle pubbliche feste, oppure del genere di quelle per le quali s'incensa col turibolo un personaggio vivente, oppure se ne spandono i profumi intorno a ritratti di morti, giacenti nelle tombe. E' una pura etichetta di venerazione per il loro rango o per la loro memoria, senza pretesa di render loro quegli onori che vanno devoluti esclusivamente alla Divinità. I Sacerdoti avevano altre ragioni per agire così. Invasi da gratitudine verso il Creatore, per una grazia così speciale quale quella della conoscenza dell'Arte Sacerdotale, essi si sentivano obbligati non solo a dovergli rendere delle azioni di grazie in particolare, ma volevano anche che il popolo s'unisse a quelle rese dal Sacerdozio poichè detto popolo ne era partecipe, sebbene a propria insaputa, attraverso i vantaggi che ne traeva dalle produzioni dell'Arte Ermetica.

Di conseguenza, al popolo, che sempre si lascia guidare dai sensi, gli si prospettava l'animale più utile e più necessario, ma allo scopo d'indurlo a volgere la sua mente al Creatore, e rivolgersi a Lui. dandogli l'occasione di riflettere sui benefici che il Dio vero ci elargisce. Ma il popolo non poteva avere una netta visuale di Dio. Completamente preso ed affaccendato dalle cose terrene, al detto popolo occorreva un simulacro tangibile che gli ricordasse costantemente la Divinità, e particolarmente in alcune epoche quali i giorni di festa e le pompe per le dette istituite. E' questo il concetto che si deve avere, a tale riguardo, sulla condotta dei Sacerdoti Egizi; perchè io ritengo, d'accordo con Padre Kircher e con molti altri sapienti, che questi Sacerdoti i quali furono i maestri dei detti Filosofi, ai quali la posterità ha consacrato il nome di Saggi per eccellenza, erano individuii troppo di senno per credere alla lettera le favole d'Osiride, Iside, Oro, Tifone ecc. e rendere un culto così stravagante agli animali o ad altri simboli della Divinità. Le stesse testimonianze d'Ermete Trimegisto, di Giamblico sui misteri degli Egizi, ciò che ne dicono: Plotino nel suo terzo libro delle Ipostasi, Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco, ecc. sono più che sufficienti per stabilire l'idea che dobbiam farcene. Diffidiamo degli Autori Greci e Latini i quali non erano sempre abbastanza bene edotti dei misteri degli Egizi, il cui Sacerdozio ad essi occultavano così come ai profani.

Altra ragione si è: che il segreto dell'Arte Sacerdotale essendo di natura tale da non poter essere comunicato senza prima aver messo a prova la discrezione e la prudenza di coloro che ci si proponeva d'iniziare, i giovani neofiti nel Sacerdozio, e che vi si disponevano attraverso una preparazione di studi, tenendo sempre innanzi alla propria vista detti geroglifici, sentivano risvegliarsi la loro curiosità, e per tal modo si trovavano spinti alla ricerca di ciò che detti geroglifici potevano significare. Questi novizi passavano sette anni nel ricevere tali insegnamenti e ad esercitarsi su ciò che detti animali simboleggiavano, allo scopo di conoscere perfettamente la teoria prima d'accingersi alla pratica.

Bisognava anche aver riguardo al popolo che non lo si voleva informare del contenuto vero o della base del mistero, e quindi era necessario impiegare delle finte spiegazioni le quali avessero una cert'aria di verosimiglianza, e questo perchè gli si fosse potuto impedire almeno di supporre il vero fondo della cosa. Senza questa sagace accortezza i Sacerdoti non avrebbero potuto custodire tranquillamente un segreto del quale il popolo ne avrebbe sentito tutto il profitto. Le idee di Religione che questo popolo vi annesse in seguito, diventarono anche un freno ch'esso stesso mise alla propria curiosità. Il fuoco mantenuto perpetuamente acceso nel tempio di Vulcano avrebbe ben potuto stimolare la sua ricerca; ma le simulate spiegazioni, le allegoriche favole che si divulgavano su tale argomento sviavano l'attenzione dal suo vero oggetto.

Dunque, la materia dell'Arte Filosofica era designata da Osiride ed Iside, e dei quali il simbolo geroglifico era il Toro, nel quale, gli Egizi dicevano che le anime di questi Dei, erano passate dopo la loro morte, e ciò faceva dare a questo Toro il nome di Serapide, e li portava a rendergli gli stessi onori che si tributavano ad Osiride ed Iside.

I Greci che erano stati istruiti dagli Egizi, simboleggiavano anch'essi la materia Filosofica con uno o più Tori, come lo si vede nella favola del Minotauro rinchiuso nel Labirinto di Creta, e vinto poi da Teseo mercè l'aiuto del filo d'Arianna; nella favola dei Buoi ch'Ercole involò a Gerione; i Buoi d'Augia; i Buoi del Sole i quali pascolavano in Sicilia; quelli che Mercurio rubò; i Tori che Giasone fu obbligato d'aggiogare per la conquista del Toson d'oro, e molti altri come si possono vedere nelle Favole. Tutti questi Buoi non erano bianchi e neri come doveva essere Api, poichè quelli di Gerione erano rossi; ma occorre osservare che il bianco e nero che si succedono nelle operazioni dell'Opera, non sono i due soli colori che sopravvengono alla materia, chè anche il color rosso segue al bianco, sicchè coloro che hanno inventato queste favole hanno tenuto presente tali differenti circostanze. Le vele della nave di Teseo erano nere anche dopo ch'ebbe vinto il Minotauro, e quelle della nave d'Ulisse lo erano anche allorquando partì per ricondurre Criseide a suo padre, ma dopo, nel ritorno prese delle vele bianche poichè le due circostanze erano ben differenti, come vedremo nelle storie che li riguardano.

Api doveva essere un Toro giovane, sano, ardito; ed è perciò che i Filosofi dicono che necessita scegliere ed impiegare la materia fresca, novella e nella pienezza del suo vigore, e non impiegatela affatto se essa non è fresca e cruda ci dice Aimone nella sua Epistola. Il Bue Api veniva mantenuto in vita per quattro anni nel tempio di Vulcano, e dopo questo tempo lo si faceva annegare nella fonte dei Sacerdoti, e poi se ne cercava un altro simile da sostituire; ciò vale a significare che la prima opera essendosi compiuta nel fornello Filosofico, occorreva cominciarne la seconda simile alla prima, così come ce lo insegna Moriano nella sua opera: « Intervista con il Re Calid ». Il fornello segreto dei Filosofi è il tempio di Vulcano, nel quale era il fuoco

che lo si manteneva perpetuamente acceso, per indicare che il fuoco Filosofico dev'essere per tal modo alimentato senza alcuna interruzione; e per questa ragione i Filosofi hanno dato il nome di *Athanor* al loro fornello segreto. Si conosce bene che Vulcano non significa altro che il fuoco. Se questo fuoco per un istante venisse a spegnersi, e la materia ne risenta il minimo freddo, tutti i Filosofi affermano concordi che l'Opera sarebbe perduta; e ciò è più chiaramente detto dal Filalete, Raimondo Lullo ed Arnaldo di Villanova, i quali portano l'esempio della chioccia che cova: se le uova si raffreddassero per un solo istante, il pulcino perirà. Le quattro stagioni dei Filosofi, ed i quattro colori principali che debbono apparire in ciascuna opera, sono indicati dai quattro anni durante i quali si tiene in vita il Bue Api; questi quattro anni considerati puranco nel significato naturale, si riferiscono anche ad un'altra cosa, ma allorchè i Filosofi parlano del tempo che dura ciascuna *disposizione* (o composto Filosofico) per servirmi del termine adoperato da Moriano, ne parlano con tanto mistero come usano per tutto il resto, e quindi non hanno voluto spiegarci perchè si annega il Toro nel quinto anno. Forniremo una qualche delucidazione su tale argomento, quando tratteremo dei giuochi e delle feste degli Antichi, nel quarto libro di quest'opera.

Come il Toro era il simbolo del Caos Filosofico, similmente anche gli altri animali simboleggiavano le differenti qualità della materia, come a dire: la sua fissità, volatilità, pesantezza, la sua virtù risolutiva, divorante, gli svariati suoi colori in relazione ai differenti progressi dell'Opera, le sue proprietà relative agli elementi ed alla natura dei detti animali. Il popolo vedendo questi animali scolpiti o dipinti ed accompagnanti Osiride, Iside, Tifone ed Oro, in sulle prime cominciò ad avere per detti animali un tal quale rispetto per riflesso di quella devozione ch'essi nutrivano per i pretesi Dei, ai quali gli animali s'accompagnavano. Questa specie di rispetto si fortificò sempre più nel loro animo, col passare del tempo, per tal modo subentrò la superstizione, e quindi si credette che questi animali meritassero un culto particolare così come Api aveva il suo. Non vi furono così più delle difficoltà, e non si trovò stravagante di adorare un Ariete, così come si rendeva un culto ad un Bue; il Leone valeva bene l'Ariete, e così anche il Leone ebbe il suo culto e così per gli altri animali, secondo il capriccio del popolo. Le superstizioni covano di soppiatto, e mettono radici talmente profonde che riesce quasi impossibile poi poterle sradicare e distruggerle. I Sacerdoti spessissimo non ne vengono a conoscenza se non quando il rimedio sarebbe capace d'inasprire il male. Il progresso (anche dell'errore) segue il suo corso, e si rafforza sempre più. I successori d'Ermete potevano ben disingannare il popolo d'Egitto da tali errori; e forse senza alcun dubbio lo tentavano: ne abbiamo una prova nella risposta che il Grande Sacerdote diede ad Alessandro, e negli insegnamenti ch'essi impartirono ai Greci ed alle altre Nazioni che si recarono in Egitto per prendere lezioni: ma era pur necessario a questi Sacerdoti usare la massima circospezione e prudenza, poichè disingannando il popolo perchè si ricredesse, correvano il rischio di

svelare il loro segreto. Se per esempio, spiegando la spedizione d'Osiride, essi avessero dichiarato che non dovevasi intenderla per una spedizione in realtà; e che i pretesi insegnamenti che impartivano alle diverse Nazioni sulla maniera di coltivare le terre, di seminarle, e della raccolta dei frutti, tutto ciò dovevasi intendere per la coltivazione di un campo ben differente da quello delle terre comuni, si sarebbe loro chiesto qual'era questo campo? In tal caso, senza violare il loro segreto, avrebbero potuto rispondere che detto campo era la terra fogliata dei Filosofi, nella quale gli Adepti dicono che bisogna seminare il loro oro? Basilio Valentino ne ha fatto l'emblema della sua ottava chiave. Essi si sarebbero trovati in seguito nella necessità di dire ciò che intendevano per la detta terra fogliata. Perciò anche i Greci usavano tali metafore parlando di Cerere, Triptolemo, Dioniso, ecc.

Questo errore del popolo a riguardo degli animali lo trasportò insensibilmente a quei culti ridicoli che si rimproverano agli Egiziani. L'ignoranza fece prendere il simbolo per la realtà, e così di superstizione in superstizione, d'errore in errore, il male andò aggravandosi, ed infettò tutto; ogni città colse l'occasione di scegliersi un Dio conforme alla sua fantasia, ne prese il nome, come se qualche Dio sotto forma dell'animale prescelto ne fosse stato il suo fondatore. Allora si vide Bubaste così nomata dal Bue; Leontopoli dal Leone; Licapoli dal Lupo, ecc. Strabone parlando del culto che gli Egiziani rendevano agli animali, dice che i Saiti ed i Tebani adoravano particolarmente il Bue; i Latopolitani il Lato ch'è un pesce del Nilo; i Licopolitani il Lupo; gli Ermopolitani il Cinocefalo; i Babilonesi la Balena. Quelli di Tebe adoravano anche l'Aquila; gli abitanti di Mendes il Caprone e la Capra; gli Atribiti il Topo ed il Ragno. Parleremo solo di alcuni di questi animali, come il Cane, il Lupo, il Gatto, il Caprone, l'Icneumone, il Cinocefalo, il Coccodrillo, l'Aquila, lo Sparviero e l'Ibis: e da questi si potrà giudicare degli altri.

DEL CANE E DEL LUPO

Questo animale era consacrato a Mercurio a cagione della sua fedeltà, della sua vigilanza e della sua accortezza. Esso era anche il carattere geroglifico di questo Dio, il quale era perciò rappresentato con la testa di cane e lo si chiamava *Anubi*, il che ha fatto dire a Virgilio:

« *Omnigenumque Deum monstra et latrator Anubis* ».

Orapollo ci dà una ragione per la quale gli Egiziani prendevano il Cane per simbolo di Mercurio, e ci riferisce che questo animale guarda fissamente i simulacri degli Dei, cosa che gli altri animali non fanno; e che il Cane per gli Egiziani è il geroglifico d'un Segretario o Ministro. Per quanto questa prima ragione sembri non avere un rapporto visibile e palpabile con l'Arte Sacerdotale, è anche vero che i Filosofi Ermetici non si esprimerebbero molto diversamente nel loro stile enigmatico. Concordi affermano che il loro

Mercurio è il solo che possa agire sui loro metalli ai quali essi danno i nomi degli Dei o dei Pianeti; che il loro Mercurio è un'Aquila che guarda il Sole fissamente senza batter ciglia e senza restarne abbagliata; danno al loro Mercurio il nome di *Cane di Corascene*, e *Cane d'Armenia*. Altre ragioni riportammo nel capitolo d'Anubi.

Il Lupo avendo molta rassomiglianza con il Cane, dato che, per così dire, è un Cane selvaggio, non è da meravigliare ch'abbia partecipato agli stessi onori come quelli tributati al Cane. Inoltre il Lupo aveva un qualche riferimento con Osiride, poichè gli Egiziani pensavano che Osiride avesse preso la forma di Lupo per accorrere in soccorso d'Iside e d'Oro contro Tifone. Questa favola parrebbe ridicola a volerla ritenere storica, ma non lo è affatto nel senso Filosofico, poichè i Filosofi Ermetici sotto il nome di *Lupo*, celano la loro materia perfezionata ad un certo grado. Basilio Valentino, nella prima delle sue 12 Chiavi, dice che occorre prendere un Lupo rapace ed affamato che corre nel deserto in cerca continuamente di che divorare. Chi vorrà mettere attenzione a quanto abbiamo detto nel capitolo d'Osiride, e del combattimento d'Iside contro Tifone, vedrà facilmente l'analogia che sussiste tra Osiride ed il Lupo in certe circostanze dell'Opera, ed il perchè gli Egizi divulgavano questa finzione Basta a metterci sulla giusta via, l'osservare che il Lupo era consacrato ad Apollo, e ciò fece dare a questo Dio il nome di *Apollo Licio*. La Favola diceva anche, secondo quanto ne riportano alcuni Autori, che Latona per sfuggire alle persecuzioni ed agli effetti della gelosia di Giunone, s'era trasformata in una Lupa, e, sotto tale forma, aveva messo al mondo Apollo. E' noto che Osiride ed Oro erano i geroglifici d'Apollo, ciò che va inteso nel senso del Sole od oro Filosofico. « Il nostro Lupo, scrive Rafis nella sua Epistola, si trova in Oriente, ed il nostro Cane in Occidente. Essi si mordono l'un l'altro, diventano arrabbiati e si uccidono. Dalla loro corruzione si forma un veleno che in seguito si trasmuta in teriaca ». L'anonimo Autore delle Rime Allemanne dice così: « Il Filosofo Alessandro ci riferisce che un Lupo ed un Cane sono stati allevati in questa argilla, ed entrambi hanno comune origine. Questa origine è precisata nella finzione della spedizione d'Osiride, e nella quale è detto che questo Principe vi si fece accompagnare dai suoi due figli: Anubi sotto forma di Cane, e Macedone sotto quella di Lupo. Questi due animali dunque rappresentano geroglificamente due cose evenienti da uno stesso soggetto o da una stessa sostanza, e delle quali l'una è più trattabile, mentre l'altra è più feroce. Iside secondo l'iscrizione della sua colonna, confessa ch'essa è quel Cane brillante fra gli Astri, e che noi chiamiamo: la Canicola.

DEL GATTO OD AELURUS

Il Gatto era in grande venerazione presso gli Egiziani, poichè era consacrato ad Iside. Ordinariamente questo animale veniva rappresentato sulla

parte superiore del sistro, strumento che lo si vede quasi sempre in mano a questa Dea. Quando un Gatto moriva, gli Egiziani lo imbalsamavano, e con un gran corteo funebre lo portavano nella città di Bubaste, nella quale Iside era in ispecial modo riverita. Sarebbe stato strano che il Gatto non avesse avuto gli stessi onori che molti altri animali ricevevano da un popolo il quale aveva compiuto uno studio tanto minuzioso e particolareggiato sulla natura delle cose e sui rapporti che mantengono o sembrano avere fra di esse. Dato che Iside è il simbolo della Luna, potevasi scegliere un animale che meglio potesse rapportarsi a questo Astro dato ch'è volgarmente notorio che la pupilla degli occhi del Gatto segue le differenti fasi della Luna tanto crescente che calante? Gli occhi di questo animale brillano al buio come nella notte brillano le Stelle del firmamento. Alcuni Autori hanno tentato persino di persuaderci che la femmina del Gatto mettesse alla luce in un anno tanti piccoli quanti sono i giorni di un mese lunare. Questi tratti di rassomiglianza diedero occasione, senza dubbio, a credere che la Luna o Diana s'era occultata sotto la forma d'una Gatta, allorquando si mise in salvo riparando in Egitto assieme con gli altri Dei, per sfuggire alle persecuzioni di Tifone. *Fele soror Phoebi*, come dice Ovidio nel l. 5 delle Metamorfosi.

Tutti questi tratti di rassomiglianza erano più che sufficienti per determinare gli Egizi ad adottare il Gatto per simbolo della Luna celeste, ma i Sacerdoti i quali possedevano un concetto trascendentale, specificavano questo simbolo mediante attributi, il senso misterioso dei quali era noto esclusivamente ad essi. Questo Dio Gatto è rappresentato, su diversi monumenti, talvolta avente un sistro in una mano, e recante, come Iside, un vaso ansato nell'altra; talaltra la si vede seduta, e reca una croce legata ad un cerchio. Si sa che la croce presso gli Egizi era il simbolo dei quattro elementi. Per gli altri attributi li abbiamo spiegati nel capitolo d'Iside.

DEL LEONE

Quest'animale occupava uno dei primi posti nel culto che gli Egiziani rendevano agli animali. Il Leone era considerato come il Re degli animali a cagione della sua forza, del suo coraggio, e delle altre sue qualità di molto superiori a quelle delle altre bestie. Il trono di Oro era sostenuto dai Leoni. Eliano dice che gli Egizi consacrarono i Leoni a Vulcano perchè questo animale è di natura ardente e piena di fuoco. L'idea che ci dà Eliano di Vulcano, conferma quella data da noi: « *Eos ideo Vulcano consecrant, (est autem Vulcanus nihil aliud, nisi ignea quaedam solis subterranei virtus, et fulgure elucescens) quod sint naturae vehementer ignita, atque ideo exteriorem ignem, ob interioris vehementiam aegerrime intuentur* ». Questa interpretazione di Eliano dimostra abbastanza chiaramente qual'era l'idea dei Sacerdoti d'Egitto, nel consacrare il Leone a Vulcano. Tutte le altre spiega-

zioni ch'io potrei ulteriormente fornire, si riporterebbero perfettamente a questa, poichè abbiamo già detto che Vulcano era il fuoco Filosofico. Il Leone è stato adottato da quasi tutti i Filosofi per un simbolo dell'Arte Ermetica. Non v'è altro animale che sia mentovato tanto frequentemente nelle opere che trattano dell'Arte Sacerdotale, ma sempre nel senso rivelatoci da Eliano. Avremo occasione in seguito di riparlarne spesso, ed è perciò superfluo dilungarci oltre su tale argomento.

DEL CAPRONE

Tutte le Nazioni sono concordi nel considerare il Caprone quale simbolo della fecondità, analogo a quello di Pane ch'era il simbolo del principio fecondante della Natura, vale a dire, il fuoco innato, principio di vita e della generazione. Per questa ragione gli Egizi avevano consacrato il Caprone ad Osiride. Eusebio, nella sua De praep. Ev. l. 2, c. 1, ci riporta un geroglifico Egiziano e ci riferisce le idee che quel popolo ne aveva, secondo l'interpretazione ch'egli ne dà; ma facendo attenzione alla descrizione che ci fa di detto geroglifico, seguendo il nostro sistema si deve penetrare il significato ascoso che i Sacerdoti vi annettevano. « Quando vogliono simboleggiare la fecondità della Primavera, e l'abbondanza della quale questa stagione ne è la sorgente, essi rappresentano un fanciullo seduto su un caprone e rivolto verso Mercurio ». Però io, di accordo con i Sacerdoti vi vedrei piuttosto l'analogia del Sole con Mercurio, e la fecondità, della quale la materia dei Filosofi è il principio in tutti gli esseri; è questa materia spirito universale corporificato, principio di vegetazione, il quale diventa olio nell'ulivo, vino nell'uva, gomma, resina negli alberi, ecc. Se il Sole con il suo calore è un principio di vegetazione, ciò si compie perchè esso eccita il fuoco assopito nei semi, nei quali il fuoco innato permane quasi come stremenzito sino a quando non sia risvegliato ed animato da un agente esteriore. Ciò si verifica anche nelle operazioni dell'Arte Ermetica, nella quale il Mercurio Filosofico lavora con la sua azione sulla materia fissa, in dove questo fuoco innato trovasi come fosse imprigionato; il Mercurio Filosofico dà sviluppo a detto fuoco innato liberandolo dai legami e lo mette in istato d'agire per condurre l'Opera alla perfezione. Ciò simboleggia il fanciullo seduto sul Caprone e con la faccia rivolta verso Mercurio. Osiride, simboleggiando questo fuoco innato, non differisce da Pane, e perciò il Caprone era consacrato ad entrambi questi Dei, e per la stessa ragione era uno degli attributi di Bacco.

DELL'ICHNEUMON O TOPO DI FARAONE E DEL COCCODRILLO

L'Icneumone veniva considerato come il nemico giurato del Coccodrillo, ma non potendo vincere con la forza il suo nemico, dato ch'esso è una specie

di Ratto, impiegava in ciò la sua sagacia. Quando il Coccodrillo dorme, l'Icneumone gli s'insinua, dicesi, nella gola spalancata, discende nelle visceri e li rode. Qualcosa di presso a poco simile si verifica nelle operazioni dell'Opera. Dapprima il fisso parrebbe una parte di quasi nessun valore, o per meglio dire il fuoco ch'esso fisso rinchiude pare non abbia alcuna forza; e per molto tempo sembra dominato dal volatile, ma a misura ch'esso si sviluppa, vi si insinua in modo tale che infine prende il sopravvento ed uccide la parte volatile, vale a dire la rende fissa come lui. Abbiamo già detto del Coccodrillo nel capitolo d'Anubi, ma aggiungeremo qui qualche parola.

Il Coccodrillo era un geroglifico naturale della materia Filosofica composta d'acqua e di terra, i quali elementi sono simboleggiati dalla natura anfibia di questo animale; perciò lo si trova spesso che accompagna le figurazioni d'Osiride e d'Iside. Eusebio riferisce che gli Egizi rappresentavano il Sole quale Pilota in una nave trascinata da un Coccodrillo per significare il movimento del Sole nell'umido; piuttosto per essere più precisi tale geroglifico significava che la materia dell'Arte Ermetica è il principio o la base dell'oro o Sole Filosofico; l'acqua nella quale nuota il Coccodrillo è questo Mercurio o detta materia ridotta in acqua; la nave simboleggia il vaso della Natura nel quale il Sole o il principio igneo e solforoso analogicamente funziona quale Pilota, poichè è esso che conduce l'Opera mediante la sua azione sull'umido o mercurio. Il Coccodrillo era anche il geroglifico dell'Egitto stesso, e specialmente del Basso Egitto quale regione maremmana.

DEL CINOCEFALO

Tra i geroglifici Egizi nessun altro è tanto frequentemente rappresentato come il Cinocefalo, dato ch'era propriamente la figura d'Anubi o di Mercurio; perchè quest'animale ha il corpo quasi simile a quello dell'uomo e la testa simile a quella del cane. S. Agostino nel l. 2 della Città di Dio, cap. 14, ne fa menzione e Tommaso di Valois avanza che S. Agostino intendeva parlarci di Mercurio o d'Ermete Egizio accennando al Cinocefalo. Isidoro afferma ch'Ermete aveva una testa di cane, e Virgilio, Ovidio, Properzio, Prudenzio, Ammiano lo chiamano *abbaiatore*. Gli Egizi avevano rilevato parecchi rapporti fra il Cinocefalo ed il Sole e la Luna, e perciò essi lo adoperavano sovente quale simbolo di questi due Astri, stando a quanto ce ne riferisce Orapollo. Questo animale orinava una volta ogni ora del giorno e della notte nel tempo degli equinozi. Diventava triste e malinconico durante i primi due o tre giorni della Luna, che in quel breve periodo si nasconde alla nostra vista, e la piangeva come se la Luna ci fosse stata rapita. Gli Egiziani credendo anche che il Cinocefalo aveva indicato ad Iside il corpo d'Osiride ch'essa cercava, mettevano spesso questo animale in compagnia di questo Dio e di questa Dea. Ma tutte queste ragioni sono semplicemente allegoriche, il vero di tutto ciò si è che il Cinocefalo era il geroglifico di Mercurio e del Mercurio

Filosofico, il quale deve sempre accompagnare Iside in qualità di suo Ministro, poichè come dicemmo nei capitoli di dette Deità, senza il mercurio Iside ed Osiride nulla possono fare nell'Opera. Ermete o Mercurio il Filosofo avendo dato occasione con il proprio nome di confonderlo con il mercurio Filosofico, e del quale lo si suppone l'inventore, non è da meravigliare che gli Egiziani e gli Autori che non ne erano edotti, abbiano confuso la cosa inventata con il suo inventore, dato che portavano lo stesso nome, e che anche abbiano scambiato il geroglifico dell'uno con quello dell'altro. Allorquando il Cinocefalo è rappresentato con il caduceo, con qualche vaso, oppure con un crescente lunare, o con un fiore di loto, o con qualcosa d'acquatico o volatile, in tal caso è il geroglifico del mercurio dei Filosofi; ma quando lo si vede con una canna, od un rotolo di scritture, allora rappresenta l'Ermete che lo si vuole inventore della scrittura e delle scienze, oppure il Segretario e Consigliere d'Iside. L'idea di prendere questo animale quale simbolo d'Ermete, è nata dalla credenza che gli Egiziani avevano che il Cinocefalo, di natura, sapesse scrivere le lettere in uso nell'Egitto, tanto vero che allorquando si portava un Cinocefalo ai Sacerdoti, per farlo allevare e nutrirlo assieme agli altri animali nel Tempio, gli presentavano un pezzo di canna o di giunco atto a tracciare i caratteri della scrittura, con dell'inchiostro e del papiro per vedere se detto animale era della razza di quelli che conoscevano la scrittura, e che sapevano scrivere. Orapollo fa menzione di tale usanza nel 14. capitolo del primo libro della sua interpretazione dei Geroglifici Egizi, e dice che per tale ragione il Cinocefalo era consacrato ad Ermete.

DELL'ARIETE

Dato che si riteneva la natura dell'Ariete come calda ed umida, e quindi rispondente perfettamente a quella del mercurio Filosofico, gli Egiziani non tralasciarono dall'annoverare questo animale fra i principali loro geroglifici. Essi divulgarono poi la favola della fuga degli Dei in Egitto, dove Giove dissero che s'era nascosto sotto la forma d'un Ariete, e di conseguenza avendo rappresentato questo Dio con la testa di detto animale, gli diedero il nome d'*Amun* o Ammone.

> « *Duxque gregis, dixit, fit Jupiter, unde recurvis*
> *Nunc quoque formatus Lybis est cum cornibus Ammon* ».

(Ovidio, Metamorfosi, I. 5)

Tutte le altre favole che gli Antichi hanno divulgate su tale soggetto, non meritano di essere accolte. Una fra tutte sarà sufficiente per far vedere che effettivamente esse furono inventate per indicare il mercurio dei Filosofi. Bacco, dicesi, trovandosi nella Libia con la sua armata si trovò estremamente tribolato dalla sete ed invocò Giove per avere un aiuto contro un male così

incalzante. Giove gli apparve sotto la forma d'un Ariete e lo guidò attraverso il deserto ad una fontana ove Bacco si dissetò, ed in quel luogo, in memoria di questo avvenimento, venne edificato un Tempio in onore di Giove, sotto il nome di *Giove Ammone*, e questo Dio venne rappresentato con una testa di Ariete. Ciò che conferma il mio modo di vedere, si è che questo animale era un simbolo di Mercurio, come ne informa Pausania in Corinto. L'Ariete apparve a Bacco nella Libia, dappoichè la Libia significa una pietra donde sgorga dell'acqua, da λίψ che deriva da λείβω che significa: io distillo; ed il mercurio, la natura del quale è calda ed umida, non si forma che mediante la risoluzione in acqua della materia Filosofica. « Cercate, dice il Cosmopolita, una materia dalla quale possiate tirare un'acqua che possa dissolvere l'oro senza violenza e senza corrosione, ma naturalmente. Quest'acqua è il nostro mercurio che noi tiriamo per mezzo della nostra calamita (fr. aimant) che risiede nel ventre dell'Ariete. Erodoto riferisce che Giove apparve ad Ercole sotto la stessa forma, ed è per questo che l'Ariete venne consacrato al padre degli Dei e degli uomini che lo si rappresenta con una testa d'Ariete. Questo favore che Giove accordò alle insistenti preghiere di Ercole, caratterizza precisamente il violento desiderio che hanno tutti gli Artisti Ermetici di vedere il Giove Filosofico, il quale non può mostrarsi che nella Libia, ciò vale a dire: quando la materia è passata per la dissoluzione, poichè solo allora essi ottengono quel mercurio per il quale hanno tanto sospirato. Nel quinto libro noi forniremo le prove come Ercole, tanto in Egitto quanto nella Grecia, fu considerato sempre come il simbolo dell'Artista o Filosofo Ermetico. L'allegoria della fontana è stata impiegata da molti Adepti, ma in particolare dal Trevisano, e da Abramo Giudeo, nelle figure geroglifiche riportate da Nicola Flamel. Torneremo a parlare dell'Ariete allorquando spiegheremo la favola del Toson d'oro. L'Ariete era una vittima che la si sacrificava a quasi tutti gli Dei, poichè il Mercurio, del quale questo animale ne era il simbolo, li accompagna tutti nelle operazioni dell'Arte Sacerdotale; ma si diceva pure che Mercurio per quanto Messaggero degli Dei, lo era più specialmente di Giove, e particolarmente per i messaggi gai; mentre Iride lo era per gli affari tristi, per le guerre, i combattimenti, ecc. La ragione di ciò è ben naturale per un Filosofo, il quale conosce che per Iride devesi intendere i vari colori dell'arcobaleno, i quali si manifestano sulla materia durante la dissoluzione della materia stessa nel qual tempo avviene il combattimento del fisso con il volatile.

DELL'AQUILA E DELLO SPARVIERO

Questi due uccelli, per la loro natura hanno parecchie caratteristiche comuni; l'uno e l'altro sono forti, arditi, intraprendenti; di temperamento caldo, igneo, bollente; e le ragioni che, secondo Oro, avevano determinato gli Egizi ad inserire lo Sparviero fra i loro geroglifici, confrontavano benis-

simo con quelle che hanno deciso i Filosofi ad adottare il nome di questo uccello per la loro materia pervenuta ad un certo grado di perfezione ed in dove essa acquista una igneità la quale ne costituisce la particolare caratteristica, voglio dire allorquando la materia s'è trasmutata in zolfo Filosofico, ed è in tale suo stato che Raimondo Lullo la chiamò: *il nostro Sparviero*, o la prima materia fissa dei due grandi luminari.

L'Aquila è il Re degli uccelli; ed è consacrato a Giove, perchè fu di felice presagio per questo Dio, allorquanto ebbe a combattere contro suo padre Saturno, e che l'Aquila fornì le armi allo stesso Giove nella vittoriosa lotta che questo Dio sostenne contro i Titani, ecc. Il carro di Giove è tirato da due Aquile: e le figurazioni di Giove sono quasi sempre accompagnate da questo uccello. Anche ad avere una limitata lettura delle opere dei Filosofi Ermetici, è pur noto il concetto di coloro che hanno inventato dette finzioni. Tutti chiamano *Aquila* il loro mercurio, o la parte volatile della materia. E' il nome più comunemente da essi usato in ogni tempo. Gli Adepti di tutte le Nazioni sono concordi in ciò: e per tutti loro il Leone simboleggia la parte fissa, e l'Aquila la parte volatile. Essi non parlano se non delle lotte fra questi due animali: ed è quindi superfluo riportarne i testi, poichè reputo rivolgermi a persone che li abbiano almeno letti.

Si è supposto con ragione che l'Aquila fu di buon augurio a Giove, poichè la materia si volatilizza nel momento nel quale Giove riporta la vittoria su Saturno, vale a dire allorchè il color grigio subentra al nero. L'Aquila, per la stessa ragione, fornisce le armi a questo Dio nella lotta contro i Titani e ne forniremo le prove nel terzo libro al capitolo di Giove. Per lo stesso motivo si afferma che il carro di questo Dio sia tirato da due Aquile.

Ma perchè si rappresentava Osiride con una testa di Sparviero? Per coloro che hanno messo attenzione a tutto quanto abbiamo detto di questo Dio, facilmente l'indovineranno. Lo Sparviero è un uccello che affronta tutti gli altri, e li divora, e li trasforma nella propria natura, assimilandoli con la digestione e formandone sua sostanza. Osiride è un principio igneo e fisso, il quale fissa le parti volatili della materia simboleggiate dagli uccelli. Il testo di Raimondo Lullo, da me citato, fornisce la prova della verità della mia interpretazione. Ho detto anche che Osiride simboleggiava: l'oro, il Sole, lo zolfo dei Filosofi, ed anche lo Sparviero è il simbolo del Sole. Omero lo chiama il Messaggero di Apollo, quando racconta nell'Odissea che Telemaco in procinto di ritornare ad Itaca scorse uno Sparviero che divorava una colomba, dal che egli congetturò che avrebbe vinto i suoi rivali. Gli Egizi fornivano parecchie ragioni per giustificare il culto reso a quest'uccello e fra le altre, che esso era venuto a Tebe da ignota regione, e vi aveva recato per i Sacerdoti un libro scritto in lettere rosse, e nel quale erano contenute tutte le cerimonie del loro culto religioso.

Non credo che vi sia qualcuno il quale non veda quanto sia favoloso un tale racconto, ma bisognerà anche ammettere che non sia stato inventato senza una ragione. Certamente si obbietterà che i Sacerdoti divulgavano una

simile favola per incutere maggior rispetto al popolo, facendogli credere che un qualche Dio aveva inviato detto uccello con quel preciso mandato. Ma in tal caso, i Sacerdoti si sarebbero trovati in contraddizione con loro stessi, poichè dichiaravano contemporaneamente al popolo che Ermete ed Iside erano stati gl'inventori e gl'istitutori del culto e delle cerimonie che erano osservate. Si sarebbe quindi verificato effettivamente una contraddizione, però per i Sacerdoti che ne conoscevano il fondamento, così non era e tutto concordava perfettamente. Infatti, il preteso libro era scritto con lettere rosse poichè il Magistero Filosofico, l'Elisir perfetto dell'Arte Sacerdotale, o l'Apollo dei Filosofi è rosso, e d'un rosso simile al papavero campestre. Le cerimonie del loro culto vi erano anche codificate, poichè costituivano un'allegoria delle operazioni e di tutto quanto si svolge dal cominciamento dell'Opera sino alla sua perfezione, durante il qual tempo lo Sparviero appare; ed ecco perchè si diceva che quest'uccello aveva apportato detto libro. Cotesta la finzione; ma Ermete dall'altro canto aveva istituito dette cerimonie, ed aveva stabilito anche un Sacerdozio al quale aveva confidato il suo segreto per farlo osservare, e ciò costituisce il vero. In questa istituzione Iside c'entrava perchè effettivamente vi aveva preso buona parte, essendone l'oggetto, e come materia vi aveva dato luogo. Gli Scribi del Tempio, a detta di Diodoro portavano un copricapo rosso con un'ala di Sparviero, e ciò si spiega per le ragioni innanzi dette.

Sembra che vi sia un'altra contraddizione in ciò che vengo dicendo, in conformità pertanto a quello che dicevano gli Egiziani. Osiride ed Oro non erano la medesima persona, poichè l'uno era il padre e l'altro il figlio. Si conviene intanto nel ritenere che l'uno e l'altro era il simbolo del Sole o d'Apollo. Orbene, io domando ai Mitologi come mai, seguendo i loro differenti sistemi, essi potranno risolvere questa difficoltà. Due persone differenti, due Re che hanno regnato successivamente, anzi fra la loro epoca di regno vi fu quella nella quale regnò Iside, come mai possono essere ritenute per una medesima persona? Anche la storia favolosa del regno del Sole in Egitto, non ci dice che il Sole abbia regnato due volte. La storia ci apprende che Osiride morì a cagione della perfidia e dello stratagemma delittuoso di Tifone, ma essa non ci dice che Osiride risuscitò. Nullamo Osiride era lo stesso che il Sole, Oro lo stesso che Apollo, ed il Sole non differisce da Apollo. Quindi non vedo in qual modo i nostri Mitologi potrebbero cavarsi fuori da tale labirinto. Ciò che prova invece ben chiaramente la verità del mio sistema, si è che seguendolo, si è costretti a riconoscere che gli Egizi non potevano combinare questa storia in nessun'altra diversa maniera senza allontanarsi dalla verità, e voglio dire, senza cambiare l'ordine di ciò che accade successivamente nello sviluppo dell'Opera. In effetti vi sono due operazioni, o se si vuole due Opere che si seguono immediatamente. Nella prima, dice d'Espagnet, nel suo Can. 121, si crea lo zolfo, e nella seconda si fa l'Elisire. Lo zolfo è l'oro vivo dei Filosofi, il loro Sole o Osiride. Nella seconda Opera necessita far morire Osiride mediante la dissoluzione e la

putrefazione, dopo di che regna Iside o la Luna, vale a dire il color bianco chiamato *Luna* dai Filosofi. Questo colore scompare per dar posto al giallo zafferanato e in tal punto è Iside che muore ed è l'avvento del regno di Oro o l'Apollo dell'Arte Ermetica. E' inutile dilungarsi su tale argomento che abbiamo abbastanza lungamente spiegato tanto nel Trattato dell'Arte, come pure nei capitoli di questo libro, nei quali abbiamo parlato di queste Deità.

DELL'IBIS

Erodoto riferisce che in Egitto vi sono due specie d'Ibis: l'una tutta nera che lotta contro i serpenti alati impedendo loro l'entrata nel paese, allorquando in primavera vengono a stuoli dall'Arabia, ed un'altra specie ch'è nera e bianca. Ed è questa seconda specie bianco e nera che si prende quale simbolo d'Iside. Erodoto non afferma di aver visto con i propri occhi questi serpenti alati, ma dei monticelli o cumuli di scheletri di serpenti. Quindi egli ci riferisce che detti rettili sono alati solo per sentito dire. Nel fatto, parebbe che la cosa non fosse reale per quanto riflette detta circostanza: ma se trattasi di una allegoria tale circostanza sarebbe giustificata. Eliano, Plutarco, Orapollo, Abenefi, Platone, Cicerone, Pomponio Mela, Diodoro Siculo e tanti altri Autori parlano dell'Ibis, e riferiscono i rapporti di quest'animale con la Luna e con Mercurio, sicchè è inutile fornire altre prove.

I grandi servigi che quest'uccello rendeva a tutto l'Egitto, sia uccidendo i serpenti dei quali abbiamo detto, sia rompendo le uova dei coccodrilli, erano ben adatti per determinare gli Egiziani a rendergli quegli stessi onori che tributavano agli altri animali. Ma ben altre ragioni essi avevano per inserirlo nel novero dei loro geroglifici. Mercurio scappando innanzi a Tifone prese la forma d'un Ibis: quindi, secondo interpreta Abenefi, sotto tale forma Ermete vegliava alla conservazione degli Egiziani e li istruiva in tutte le scienze. Essi rilevavano anche nel suo colore, nel suo temperamento e nelle sue azioni molte analogie con la Luna, della quale Iside ne era il simbolo. Ecco perchè essi davano a questa Dea una testa d'Ibis, e perchè contemporaneamente detta testa d'Ibis era anche consacrata a Mercurio. Perchè notavasi tra Iside e Mercurio una così grande analogia, ed un rapporto tanto intimo, che non li separavano quasi mai; perciò si supponeva ch'Ermete era il Consigliere di questa Principessa, e ch'entrambi agissero sempre d'accordo: ciò a giusta ragione, poichè la Luna ed il Mercurio Filosofico, in alcuni casi sono una medesima cosa, ed i Filosofi li nominano indifferentemente l'un per l'altro. « Colui che dicesse che la Luna dei Filosofi o, ciò che è lo stesso, il loro Mercurio è il Mercurio volgare, vorrebbe ingannare con conoscenza di causa, dice d'Espagnet nei Canoni 24 e 44, oppure ingannerebbe se stesso. Quelli che stabiliscono per materia della pietra lo zolfo ed il mercurio, intendono l'oro e l'argento volgare per lo zolfo, ma per il mercurio intendono la Luna dei Filosofi ».

A cagione dei colori bianco e nero l'Ibis aveva con la Luna quella stessa analogia che vigeva per il Bue Api, e per questo, tale uccello diventava il simbolo della materia dell'Arte Sacerdotale. L'Ibis tutto nero che assaliva ed uccideva i serpi alati, indica la lotta che si svolge fra le parti della materia durante la dissoluzione; e la morte di detti serpi significa la putrefazione che segue alla dissoluzione, e durante detta putrefazione la materia diventa nera. A tale riguardo il Flamel ha finto la lotta fra due Draghi dei quali l'uno alato e l'altro senz'ali, e dalla quale lotta ne risulta poi il mercurio. Altri Autori hanno adoperato allegorie simili. Compiutasi la putrefazione la materia diventa in parte nera, ed in parte bianca, e durante questo stato si forma il mercurio, ed è questa la seconda specie d'Ibis, e di cui Mercurio ne assunse la forma.

Queste sono le ragioni semplici e naturali che i Sacerdoti Egizi possedevano a giustifica della introduzione degli animali nel loro culto sotto parvenza di Religione, e nei loro geroglifici. Essi inventarono altresì una quantità d'altre figure quali quelle che si vedono sulle Piramidi e sugli altri monumenti d'Egitto. Ma tutti quei caratteri o simboli avevano certamente un rapporto più o meno stretto in attinenza ai misteri dell'Arte Ermetica. Sarà vano ogni più sviluppato commento per spiegare tali geroglifici, le quante volte non si segua il senso della Chimica Filosofica. Tutte le volte che per base delle spiegazioni non si avranno Vulcano e Mercurio, ci si troverà sempre di fronte a delle difficoltà insormontabili, e quand'anche a forza di torturare il proprio cervello si riesca a cavarne delle spiegazioni che abbiano la veste di una tal quale verosimiglianza, ed in questo imitando Plutarco, Diodoro e gli altri Greci antichi e moderni, pure si dovrà constatare che dette spiegazioni girano al largo della cosa in sè, che sono stiracchiate, e che non soddisfano affatto. Si terrà sempre innanzi agli occhi Arpocrate col dito sulle labbra, il quale ci ammonirà sempre che tutto questo culto, queste cerimonie, questi geroglifici nascondono dei misteri, che non è permesso a tutti di approfondire, che bisognava meditarli nel silenzio, che il popolo non ne era edotto, e che non venivano svelati neppure a quelli che i Sacerdoti erano persuasi fossero stati spinti, a recarsi in Egitto, dalla semplice curiosità.

E gli Storici fan parte di questa categoria di curiosi, e quindi non bisogna prestar maggior fede alle interpretazioni che ci danno, di quanto non se ne debba prestare alle interpetrazioni fornite dal volgo Egiziano, il quale rendeva gli onori del culto agli animali perchè gli era stato detto che gli Dei ne avevano assunti gli aspetti:

> *« Huc quoque terrigenam venisse Typhoea narrat,*
> *Et se mentitis superos celasse figuris.*
> *Duxque gregis, dixit, fit Jupiter, unde recurvis*
> *Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon,*
> *Delius in corvo est, proles Semeleia capro,*
> *Fele soror Phoebi, nivea Saturnia vacca,*
> *Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.*
>
> (Ovidio, Metam. l. 5)

DEL LOTO E DELLA FAVA D'EGITTO

Il Loto è una specie di giglio che cresce in abbondanza dopo l'inondazione del Nilo. Gli Egiziani, dopo averlo tagliato, lo facevano seccare al Sole, e da una parte di detta pianta, che assomiglia al papavero, ne facevano del pane. La sua radice è tonda, della grossezza d'un pomo, ed è gustosissima a mangiare.

Erodoto riferisce che il frutto del Loto rassomiglia a quello della lenticchia ed è tanto gradevole al gusto quanto quello della palma. I Lotofagi, così chiamati perchè da detta pianta ne ricavavano tutto il loro nutrimento, ne facevano anche del vino. Gli Egizi, come ci riferisce Plutarco, dipingevano il Sole sorgente da un fiore di Loto, non perchè credevano che fosse nato in tal modo, ma perchè essi amano rappresentare allegoricamente la massima parte delle cose.

Sui monumenti Egiziani si vedono rappresentati soltanto il frutto ed il fiore del Loto; ma anche la foglia ebbe un posto tra i geroglifici poichè per la sua forma rotonda e per le sue fibre le quali da un piccolo cerchio centrale s'irradiano in ogni direzione come i raggi in una circonferenza, essa rappresenta in qualche modo il Sole. Il fiore aperto presenta presso a poco lo stesso aspetto. Ma di tutte le altre parti della pianta, questo fiore è quello che si riscontra più frequentemente sulla testa d'Iside, d'Osiride e degli stessi Sacerdoti ch'erano preposti al culto di queste Divinità. Gli Egizi credevano che il Loto aveva un rapporto con il Sole, dato che al sorgere di quest'Astro il suo fiore si sollevava alla superficie dell'acqua, mentre al tramonto vi si sommergeva, ma non era questo solo che ne lo aveva fatto consacrare. Se gli Archeologi avessero potuto distinguere, o se almeno avessero avuto l'attenzione d'esaminare qual'era il colore dei fiori che si mettevano sulla testa d'Osiride, e di quelli che si mettevano su quella d'Iside, avrebbero certamente notato che il fiore incarnato della fava d'Egitto non lo si riscontra giammai su quella d'Iside l'attributo della quale Dea era esclusivamente il fiore bianco del Loto, mentre quello incarnato della fava d'Egitto era lo specifico attributo d'Osiride.

La completa rassomiglianza di queste due piante ha impedito di supporre che un mistero regolava la loro scelta, e di rilevare detta differenza.

Gl'inventori dei geroglifici non ne prescelsero nessuno che non avesse un rapporto con la cosa significata. Plutarco lo ha intravisto nel colore del frutto di queste piante delle quali stiamo dicendo, frutto che ha la forma d'una coppa da ciborio, e donde prendeva il suo nome presso i Greci. Vedendo un fanciullo rappresentato seduto su questo frutto, Plutarco ha detto che detto fanciullo simboleggiava il crepuscolo, con rapporto alla rassomiglianza del colore di questo bel momento del giorno con quello di questo frutto. Quindi era ben opportuno di fare attenzione anche ai colori di questi attributi per poterne dare delle spiegazioni giuste, e conformi alle

idee di coloro che detti attributi istituirono. Sin qui abbiamo notato che il color giallo ed il rosso erano particolari di Oro ed Osiride, mentre il color bianco lo era d'Iside; e ciò perchè i due primi sono i colori del Sole, ed il bianco è quello della Luna, così pure nel sistema Ermetico. E' dunque verosimile che gli Egizi impiegarono il Loto e la Fava d'Egitto nei loro geroglifici a causa dei differenti loro colori, diversamente, dato che per tutto il resto erano piante del tutto simili, una di esse sarebbe stata sufficiente nell'impiego analogico. La massima parte di quei vasi che sulla coppa recano un fanciullo seduto, rappresentano il frutto del Loto.

DELLA COLOCASIA

La Colocasia è una specie di *Arum* o di piede di bue, che cresce nei luoghi acquatici. Ha foglie grandi, nervose al disotto, legate a dei peduncoli lunghi e grossi, il suo fiore è del genere di quelli del piè di bue, fatti a forma d'orecchie d'asino o di cartoccio nel quale trovasi il frutto composto di diverse bacche rosse, disposte a mo' di grappolo lungo una specie di pestello che s'eleva dal fondo del fiore. Gli Arabi ne commerciano su vasta scala la sua radice che è buona da mangiare.

Si ritrova questo fiore emblematizzato sulla testa di molte Divinità, ma più sovente su quella d'Arpocrate; non perchè questo fiore sia, come alcuni ritengono, il simbolo della fecondità, ma perchè il color rosso dei suoi frutti simboleggiava l'Oro Ermetico, e con il quale Arpocrate spesso veniva confuso, dato che questo Dio del Silenzio fu inventato per ammonire il silenzio che si doveva mantenere a riguardo del detto Oro.

DELLA PERSEA

E' un albero che cresce nei dintorni del gran Cairo. Le sue foglie sono molto simili a quelle del lauro, ma più grandi. Il suo frutto ha l'apparenza d'una pera e rinchiude un nocciuolo che ha il sapore della castagna. La bellezza di quest'albero sempre verde, la rassomiglianza della sua foglia ad una lingua umana, e la forma di cuore che ha il suo nocciuolo, l'avevano fatta consacrare al Dio del Silenzio e sulla testa del quale la si trovava con maggiore frequenza che su quella di nessun'altra Divinità. Il frutto lo si trova riprodotto talvolta intero tal'altra spaccato per farne vedere la mandorla, ma sempre per simboleggiare che necessita saper raffrenare la lingua, e custodire nel cuore il segreto dei misteri d'Iside, d'Osiride e delle altre Divinità auree dell'Egitto. Ed è per questa ragione che lo si trova sulla testa d'Arpocrate radiante, oppure poggiato su un crescente.

DELLA MUSA OD AMUSA

Alcuni Botanici e parecchi Storici l'hanno qualificata un albero sebbene questa pianta non abbia rami. Il suo tronco, ordinariamente è grosso quanto la coscia d'un uomo, è spugnoso ed è ricoperto da parecchie scorze o lamine scagliose disposte a squame le une sulle altre, le sue foglie sono larghe, ottuse, e la loro lunghezza sorpassa talvolta sette code. Queste foglie sono attaccate al fusto mediante una costa grossa e larga che risiede nel centro di tutta la sua lunghezza; alla sommità del fusto nascono dei fiori rossi o giallastri. I frutti che ne derivano sono di gradevole sapore, e molto rassomigliano ad un popone giallo. La sua radice è sviluppata, grossa, nera al difuori e bianca al didentro e carnosa. Facendo delle incisioni sulla radice vien fuori un succo bianco che poi diventa rosso.

Molti Archeologi vedono nella sola bellezza di questa pianta la ragione capace d'aver determinato gli Egizi a consacrarla alle Divinità locali della contrada nella quale detta pianta cresceva in maggior abbondanza; ma poichè è da ricordare che presso questo popolo tutto era mistero, dato ch'esso la impiegava fra i suoi geroglifici, bisogna ammettere senz'alcun dubbio che a questa pianta vi si annetteva una qualche particolare idea, che la si deduceva da una qualche analogia riscontrata tra questa pianta e dette Divinità. I pennacchi d'Osiride e dei Sacerdoti, quelli d'Iside nei quali talvolta si trovano delle foglie di Musa, il frutto sezionato che si mostra fra le due foglie che formano il pennacchio, ed infine Iside che offre il fusto fiorito di detta pianta al suo sposo, sono tutte cose che la Tavola Isiaca ci sottopone ripetutamente ai nostri occhi; e perciò, si potrà mai ammettere che la sola bellezza di detta pianta ne sia il motivo? Non è forse più naturale pensare che un popolo tanto misterioso lo facesse avendo di mira un'altro obbietto? Poteva darsi che lì sotto si nascondesse un mistero, ed effettivamente vi era; ma un mistero facilissimo a svelare per colui che abbia fatto delle riflessioni su quanto abbiamo detto, e vi vedrà facilmente nella descrizione di questa pianta i quattro colori principali della Grande Opera.

Il nero si trova nella radice, così come il color nero è la radice, la base o la chiave dell'Opera; se si asporta detta scorza nera, si scopre il bianco, ed anche la polpa del frutto è di quest'ultimo colore; i fiori che Iside presenta ad Osiride sono gialli e rossi, e la peluria del frutto è dorata. La Luna dei Filosofi è la materia pervenuta al bianco; i colori giallo zafferanato ed il rosso, i quali succedono al bianco, sono il Sole o l'Osiride dell'Arte, e perciò si ha ragione di rappresentare Iside nello atteggiamento d'offrire un fiore rosso ad Osiride. Infine, si può constatare che tutti gli attributi di Osiride partecipano in tutto od in parte del color rosso o del giallo o del colore dello zafferano, mentre quelli d'Iside del nero o del bianco presi separatamente, oppure mischiati, e questo perchè i monumenti Egizi ci rappresentano queste Divinità, a seconda dei diversi stati nei quali si trova la materia dell'Opera

durante il corso delle operazioni. Si possono, quindi, trovare degli Osiride di tutti i colori; ma allora è necessario fare attenzione agli attributi che l'accompagnano. Se l'Autore del monumento era al corrente dei misteri d'Egitto, ed abbia voluto rappresentarci Osiride nella sua gloria, in tal caso gli avrà fornito degli attributi di color rosso od almeno di color di zafferano; in una rappresentazione della spedizione di questo Dio alle Indie, gli attributi saranno variegati di diversi colori, e ciò è similmente simboleggiato dalle tigri e dai leopardi che accompagnavano Bacco; se si vuole rappresentare Osiride in Etiopia, o morto, i colori impiegati saranno o il nero od il violetto; ma giammai vi si troverà del bianco puro privo della mescolanza con altri colori, così come, non si troverà mai una Iside con un attributo puramente rosso. Sarebbe augurabile quando si rinviene un qualche antico monumento colorato, di raccomandare allo Stampatore di riprodurlo in tutti i dettagli che vi si riscontrano, oppure che colui che ne fornisce la descrizione al pubblico, abbia l'attenzione d'indicarne esattamente i colori. L'esattezza della riproduzione di detti monumenti ha grandi conseguenze specialmente in riguardo agli attributi.

I Greci ed i Romani i quali ritenevano come barbaro tutto quanto non aveva avuto origine sotto il cielo di Roma o di Atene, eccettuavano gli Egizi da una tanto ingiusta imputazione, ed i migliori loro Autori, lungi dall'imitare Giovenale, Virgilio, Marziale e sopratutto Luciano, i quali sciorinavano i più acuti motteggi contro le superstizioni degli Egiziani, li colmavano di elogi per la loro civiltà e per il loro sapere. Detti Autori riconoscevano che i loro grandi uomini vi avevano attinto tutte le più belle conoscenze delle quali dipoi ornarono le proprie opere. Se in modo assoluto non si può giustificare il popolo d'Egitto circa le assurdità ed il ridicolo del culto che rendeva agli animali, non dobbiamo però attribuire ai Sacerdoti ed ai Sapienti di quel paese gli eccessi dei quali la loro Saggezza e le loro conoscenze ne li rendeva incapaci. Le tradizioni si materializzano e quindi s'oscurano a misura che s'allontanano dalla loro sorgente. I geroglifici tanto numerosi possono essere stati interpretati, in prosieguo di tempo, da persone le quali erano poco o per null'affatto istruiti del loro vero significato. Gli Autori che quindi li hanno attinti da questa fonte impura non hanno potuto convogliarla sino a noi diversamente da come la ricevettero, e forse ancora maggiormente alterata. Parrebbe altresì che Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco, ed altri ancora cerchino di scusare gli Egizi, apportando delle ragioni verosimili per il culto che rendevano agli animali. Detti Autori riferiscono che gli Egizi adoravano in detti animali la Divinità gli attributi della quale si manifestavano in ogni animale, così come il Sole si manifesta in una goccia d'acqua colpita dai raggi dello stesso. Del resto è ben certo che ogni culto non è un culto religioso, ed ancor meno una vera adorazione; ed anche tutto ciò che trova posto nei Templi, sebbene esposto quale oggetto di pubblica venerazione, non s'eleva al rango degli Dei. Perciò gli Storici hanno potuto ingannarsi ed errare nei racconti ch'hanno fatto degli Dei d'Egitto, anche per quanto riflette il culto

popolare, e quindi, a più forte ragione per tutto quanto riguardava il culto praticato dai Sacerdoti e dai Filosofi, e dei quali gli Storici ne ignoravano i misteri.

La scrittura simbolica nota sotto il nome di geroglifica, non impediva nè si opponeva al progetto che gli Egizi avevano formulato di tramandare le loro conoscenze alla posterità, ma detti geroglifici furono un mistero sin dal momento della loro istituzione, e continuano ad esserlo, e lo saranno ancora sempre per tutti coloro che tenteranno di spiegarli con altri sistemi che non sia quello da me proposto ed adottato. Il proponimento degli inventori di detti geroglifici non era quello di volgarizzarne i misteriosi sensi, ma incidendoli sui loro monumenti, essi hanno agito alla maniera dei Filosofi Ermetici, i quali non scrivono una qualche cosa se non per essere intesi da coloro che conoscono la loro scienza, oppure per dare una luce attutita o velata, per così dire, in una oscurità così profonda, nella quale anche quelli che posseggono una vista acutissima non riescono a percepirla senza uno sforzo nella ricerca, e dopo profonda meditazione.

La maggior parte delle antichità Egiziane sono quindi di natura tale da non lusingarci di poterle illustrare perfettamente. Tutte le spiegazioni che si vorranno tentare di dare per riportarle sul piano storico, si ridurranno a delle congetture, dato che tutte risentono di quell'ambiente di mistero che incombeva sull'Egitto; ed allorquando si vogliono basare i ragionamenti storici sul concatenamento dei fatti, si trova che il primo anello della catena che li lega, fa capo ad una favola. Quindi è ben logico che necessita far ricorso a dette favole, considerandole come tali, e di conseguenza sforzarsi di penetrarne il vero significato ch'esse ascondono. Quando si trova un sistema che le sviluppa naturalmente, bisogna prenderlo per guida; ma tutti quelli che si sono adottati sin'ora sono stati riconosciuti insufficienti da tutti gli Autori i quali hanno scritto sulle Antichità. Vi si rincontrano ad ogni passo delle difficoltà e degli ostacoli che non si riesce a superare; e quindi detti sistemi non costituiscono per noi quel filo d'Arianna che effettivamente ci serva per sortirne da questo labirinto; e quindi sono da abbandonarsi. Mentre, seguendo la via della Filosofia Ermetica, e studiandola sufficientemente sino al punto di mettersi nella condizione di farne delle giuste applicazioni, sono ben pochi quei geroglifici che non si riesca a spiegare. Così non ci si troverà costretti ad ammettere come fatti storici quelli che sono puramente favolosi, e di rigettare da detti fatti quelle circostanze che particolarmente li caratterizzano, sotto il pretesto che detti dettagli vi sono stati cuciti per abbellire la narrazione ed accrescerne il meraviglioso.

DELLE ALLEGORIE CHE HANNO UN PIÙ EVIDENTE RAPPORTO CON L'ARTE ERMETICA

Nessun altro paese fu mai così fertile nella produzione delle favole quanto la Grecia. Non le bastarono tutte quelle importate dall'Egitto, e ne inventò un numero infinito di altre. Gli Egiziani, propriamente, riconoscevano per propri Dei solamente Osiride, Iside ed Oro; ma i Greci ne moltiplicarono i nomi, e di conseguenza furono indotti necessariamente a moltiplicare anche le finzioni storiche. Da ciò derivarono dodici Dei principali: Giove, Nettuno, Marte, Mercurio, Vulcano, Apollo, Giunone, Vesta, Cerere, Venere, Diana e Minerva, quindi sei maschi e sei femmine. Solo queste dodici Divinità ch'erano considerate quali grandi Dei venivano rappresentati con statue d'oro. In seguito se ne immaginarono degli altri ai quali si diede il nome di Semidei, che non erano noti al tempo d'Erodoto, o per lo meno non se ne parla sotto la detta qualifica. Le figure di questi Semidei erano scolpite in legno o in pietra od in terracotta. Lo stesso Erodoto ci riferisce che gli Egizi per i primi suggerirono i detti dodici nomi, e che i Greci li accolsero dagli Egizi. I primi Greci che si recarono in Egitto, furono, secondo Diodoro Siculo: Orfeo, Museo, Melampo, e gli altri che abbiamo menzionato nel libro precedente. Costoro vi attinsero i principii della Filosofia e delle altre scienze, e le trasportarono in Grecia, ove le insegnarono con quello stesso metodo mediante il quale essi stessi le avevano apprese, e cioè sotto il velo delle allegorie e delle Favole. Orfeo ne formò il soggetto dei suoi Inni agli Dei, e delle sue Orgie; e che queste solenni celebrazioni tirino la loro origine dall'Egitto, ciò è concordemente ammesso tanto dagli Storici quanto dai Mitologi e dagli Archeologi, e perciò non occorrono ulteriori prove. Orfeo introdusse nel culto di Dionisio le medesime cerimonie che si osservavano nel culto d'Osiride; e le cerimonie che si tributavano a Cerere erano simili a quelle che si facevano in onore d'Iside. Questo Poeta, per il primo, parlò delle pene degli empii, dei Campi Elisi, ed inoltre fece nascere l'uso delle

statue. Egli finse che Mercurio era destinato a condurre le anime dei defunti, e diventò fedele imitatore degli Egizi in una infinità di altre finzioni.

Allorquando i Greci videro che Psammetico proteggeva gli stranieri, sicchè essi avrebbero potuto viaggiare in Egitto senza rischio della propria vita nè della propria libertà, molti vi si recarono; alcuni spinti da curiosità per visitare le meraviglie che sul conto dell'Egitto si raccontavano, altri per il desiderio d'istruirsi. Orfeo, Museo, Lino, Melampo ed Omero vi andarono successivamente; e questi cinque con Esiodo furono i propagatori delle Favole nella Grecia, mediante i Poemi pieni di allegoriche finzioni, ch'essi scrissero e divulgarono. E' senza dubbio da ritenere che questi grandi uomini non avrebbero adottato e divulgato così serenamente tante apparenti assurdità, le quante volte non vi avessero almeno supposto un significato ascoso, ragionevole, ed un oggetto reale inviluppato in quelle oscurità. Ebbero essi il proponimento d'ingannare il popolo mediante derisione e maliziosamente? E se invece pensavano seriamente che quei personaggi delle Favole erano degli Dei ch'essi quindi avrebbero dovuto rappresentare quali modelli di perfezione e di condotta, come mai attribuirono a detti Dei degli adulterii, degli incestui, dei parricidi, ed altri delitti di varie specie? Il tono con il quale ne parla Omero è sufficiente per farci comprendere quali erano le idee ch'egli nutriva a tale riguardo. Quindi è molto più probabile ch'essi prospettavano dette finzioni quali simboli ed allegorie, e che vollero rendere più animate personificando e deificando gli effetti della Natura. Di conseguenza essi assegnarono un particolare ufficio ad ognuno di detti personaggi deificati, ma serbarono l'Impero di tutto l'Universo esclusivamente ad un solo Unico Vero Dio. Orfeo, a tale soggetto, ne spiega molto chiaramente, dicendo che tutti sono la stessa unica cosa compresa sotto nomi diversi. Ecco com'egli s'esprime: « Il Messaggero interprete Cillenio ha valore per tutti. Le Ninfe sono l'acqua; Cerere i grani; Vulcano è il fuoco; Nettuno il mare; Marte la guerra; Venere la pace; Temide la giustizia; Apollo dardeggiante le sue frecce è lo stesso del Sole radiante, tanto se questo Apollo viene considerato come agente da lungi o da presso, quanto come Indovino, Augure o quale il Dio d'Epidauro, il quale guarisce le malattie. Tutte queste cose sono esclusivamente una medesima cosa, sebbene abbiano parecchi nomi ». Ermesianace dice che Plutone, Persefone, Cerere, Venere e gli Amori, i Tritoni, Nerea, Teti, Nettùno, Mercurio, Giunone, Vulcano, Giove, Pane, Diana e Febo sono nomi diversi dello stesso unico Dio.

Per tal modo, tutte le provvidenze della Natura, nelle allegorie di detti Poeti diventarono degli Dei, però tutti sottoposti all'Unico Dio Supremo, così come avevano appreso dagli Egizi. Ma questi differenti attributi della Natura riguardavano pertanto alcuni particolari effetti, ch'erano ignoti al Popolo, ma conosciuti soltanto dai Filosofi.

Se alcune di dette finzioni ebbero per oggetto l'Universo in generale, non si potrebbe negare che la maggior parte abbiano avuto una applicazione particolare, ed alcune vi sono così specialmente indicate che non ci si può

sbagliare. Sarà sufficiente passare in rassegna le principali, per mettersi in condizione di poter giudicare delle altre. In primo luogo, dunque, parlerò della spedizione del Toson d'oro: dei pomi d'oro del giardino delle Esperidi, e di qualch'altra che più chiaramente manifestano che l'intenzione degli Autori di dette finzioni era d'invilupparvi i misteri dell'Arte Ermetica.

Orfeo è il primo che abbia fatto menzione della spedizione del Toson d'oro: se si vogliono ammettere le opere d'Orfeo come appartenenti a questo primo dei Poeti Greci; ma io non entro in questa disquisizione dei Dotti, che dette opere sieno vere o supposte, poco mi riguarda, mi basta che provengano da una penna antichissima, sapiente, e consapevole dei misteri Egizi e Greci. Ed a tale riguardo S. Giustino, Lattanzio e S. Clemente Alessandrino parlano d'Orfeo come d'un Iniziato.

Questo Poeta ha dato a questa finzione un tal quale sviluppo storico che ha tratto in inganno persino gli stessi Mitologi moderni, malgrado la impossibilità da parte degli stessi di concordarne le circostanze. Essi hanno preferito di abortire nel loro tentativo di spiegazione storica piuttosto che riconoscervi il senso occulto e misterioso che detta finzione prospetta; e che Orfeo stesso lo ha manifestato abbastanza evidentemente, poichè nel corso di detta sua allegoria, cita altre sue opere, quali: Trattato delle piccole pietre, e « *L'antro di Mercurio quale sorgente di tutti i beni* ».

E' agevole capire di quale Mercurio Orfeo intende parlare, dato che lo presenta come facente parte dell'oggetto che si propose Giasone nella conquista del Toson d'oro.

STORIA DELLA CONQUISTA DEL TOSON D'ORO

Sono pochi gli Autori antichi che non parlano di questa famosa conquista. Per dare una giusta idea di questa allegoria bisognerebbe prendere la cosa dall'origine, spiegare come questo preteso Toson d'oro fu portato nella Colchide, e fare tutta la storia d'Atamante d'Ino, di Nefele, d'Elle e di Frisso, di Learco e di Melicerte; ma poichè avremo occasione di parlarne nel quarto libro quando spiegheremo i Giuochi Istmici, ora ci addentreremo soltanto nei dettagli di questa spedizione, secondo quanto ce ne riferiscono Orfeo ed Apollonio.

Giasone ebbe per padre Esone, per avo Creteo, Eolo per bisavolo, e Giove per trisavolo. Sua madre fu Polimede, figlia di Autolico, altri dicono Alcimede; ma secondo il mio sistema i due nomi s'adattano lo stesso al contenuto della favola. Tiro figlia di Salmoneo, allevata da Creteo, fratello del padre, piacque a Nettuno dal quale ebbe Nelea e Pelia; ma dopo sposò lo zio Creteo dal quale ebbe tre figli: Esone, Fere ed Amitaone. Creteo edificò la città di Iolco, e ne fece la capitale dei suoi Stati, e morendo lasciò la corona ad Esone. Pelia, al quale Creteo non aveva lasciato alcuna eredità, dato che non gli era figlio, mediante intrighi riuscì a detronizzare Esone. Giasone

nacque durante tale avvenimento, e la sua venuta al mondo provocò gelosia ed inquietitudine nell'animo di Pelia, il quale di conseguenza cercò tutti i mezzi di farlo perire. Ma poichè tanto Esone quanto sua moglie Polimede ebbero sentore dei malvagi propositi dell'usurpatore Pelia, s'affrettarono a mettere in salvo il piccolo Giasone, il quale allora si chiamava ancora Diomede, e lo portarono nell'antro di Chirone, figlio di Saturno e della Ninfa Filira, il quale abitava sul monte Pelione, e glielo affidarono perchè lo educasse. Questo Centauro Chirone era ritenuto come l'uomo più Sapiente e più abile del suo tempo. Giasone vi apprese la Medicina e le Arti utili alla vita.

Questo giovane Principe divenuto grande s'introdusse nella Corte di Iolco, dopo aver eseguito punto per punto tutto ciò che l'Oracolo gli aveva prescritto di compiere. Pelia non ebbe dubbio che Giasone si sarebbe ben presto acquistato il favore del Popolo e dei Grandi. La gelosia gli si accrebbe, e maturando nel suo animo un apparente onesto pretesto che avesse potuto consentirgli di disfarsene di Giasone, gli propose la conquista del Toson d'oro, convinto che Giasone non avrebbe rifiutato un'occasione così favorevole per acquistare la gloria. Ma Pelia che ne conosceva tutti i rischi dell'impresa, riteneva che Giasone vi sarebbe certamente perito. Anche Giasone aveva previsto tutti i pericoli ai quali andava incontro, ma la proposta nullameno lo allettava, ed il suo deciso coraggio non gli permise di non accoglierla.

Perciò egli dispose ogni cosa a tale scopo, e seguendo i suggerimenti di Pallade, fece costruire un vascello al quale vi mise un albero ricavato da una delle querce parlanti della foresta di Dodona. Questo vascello venne chiamato: il Naviglio Argo; e gli Autori non sono affatto d'accordo sul motivo che gli fece dare tal nome. Apollonio, Diodoro Siculo, Servio ed alcuni altri pretendono che questo nome gli fu imposto perchè fu Argo a farne il progetto; ma anche su questo Argo variano le designazioni, poichè alcuni lo intendono per quello stesso che Giunone mise a guardia d'Io, e che era figlio d'Arestore; ma Meziriac vuole che in Apollonio di Rodi si legga *figlio d'Alettore*, e non *figlio d'Arestore*. Senza entrare nei dettagli dei differenti modi di vedere a riguardo della denominazione di questo vascello, dirò soltanto che fu costruito con legno proveniente dal Monte-Pelione, secondo la versione più accettata dagli Antichi. Tolomeo Efesto, riferendosi a Fozio, dice che Ercole stesso ne fu il costruttore. Circa la forma di questo naviglio gli Autori sono discordi. Gli uni dicono ch'era lungo, altri ch'era tondo; quelli affermano che recava venticinque remi da ciascun lato, questi altri che ne recava trenta; ma in generale si conviene nell'ammettere che la sua forma non era affatto quella d'un vascello comune. Orfeo ed i più antichi Autori nulla ci lasciarono detto in merito alla forma di detta nave; e perciò tutto quanto ne è stato scritto in seguito è fondato su semplici congetture.

Tutte le circostanze di questa pretesa spedizione offrono delle contraddizioni. V'è divario su chi ne fu il Capo, e sul numero di coloro che lo accompagnarono. Alcuni assicurano che dapprima venne scelto per Capo: Ercole, e che Giasone non lo divenne se non dopo ch'Ercole fosse stato abbandonato

nella Troade, dov'egli era disceso per mettersi alla ricerca d'Ile. Altri affacciano la pretesa che Ercole non partecipò affatto a tale impresa, mentre è idea comune che fece parte degli Argonanti. In quanto al numero di costoro nulla si può stabilire di certo, dato che alcuni Autori ci danno i nomi, mentre altri non ne fanno cenno. Ordinariamente se ne contano cinquanta, ma tutti d'origine divina. Gli uni figli di Nettuno, altri figli di Mercurio, di Marte, di Bacco, di Giove.

Allorquando tutto fu pronto pel viaggio, la schiera degli Eroi s'imbarcò, e poichè il vento soffiava favorevole, si spiegò la vela; ed il primo luogo di sbarco fu Lemno, e ciò per rendersi favorevole Vulcano. Le donne di quest'Isola, avendo, dicesi, mancato di rispetto a Venere, questa Dea per punirle fece emanare dai loro corpi un lezzo insopportabile che le rese disgustevoli agli uomini dell'Isola. Le Lemneane stizzite complottarono fra di esse ed assassinarono tutti gli uomini mentre questi dormivano. La sola Ipsifile conservò la vita a suo padre Toa ch'era il Re dell'Isola. Giasone s'acquistò le buone grazie d'Ipsifile dalla quale ebbe due figli.

Nell'uscire da Lemno gli Argonanti dovettero sostenere un sanguinoso combattimento da parte dei Tirrenii, ed in tale mischia tutti questi Eroi furono feriti, eccettuato Glauco il quale scomparve e venne annoverato fra gli Dei del mare. Di lì girarono verso l'Asia, ed abbordarono a Marsia, a Cius, a Cyzico, in Iberia: si fermarono poi nella Bebricia che, al dire di Servio, era l'antico nome della Bitinia. Qui vi regnava Amico il quale aveva costume di sfidare alla lotta del Cesto coloro che penetravano nei suoi Stati. Polluce accettò la sfida e lo fece perire sotto i suoi colpi. I nostri viaggiatori, dopo ciò, arrivarono presso le Sirti della Libia, donde si va in Egitto. I perigli che bisognava affrontare nella traversata di queste Sirti, fecero decidere Giasone ed i suoi compagni di preferire di portare il naviglio sulle loro spalle durante dodici giorni attraverso il deserto Libico, dopo di detto tempo, avendo ritrovato il mare, lo rimisero in acqua. Fecero anche visita a Fineo, Principe cieco, continuamente tormentato dalle Arpie, dalle quali venne liberato da Calai e Zete, figli di Borea, che avevano le ali. Fineo indovino e più chiaroveggente con gli occhi dello spirito, in luogo di quelli del corpo, indicò loro la via che dovevano mantenere. Bisogna, disse loro, abbordare primieramente alle Isole Cianee (che alcuni hanno chiamate *Symplegadi*, vale a dire scogli che fra di essi si cozzano). Queste Isole emettono molto fuoco; ma voi eviterete il pericolo lanciandovi una colomba. Da lì passerete nella Bitinia e lascerete da lato l'Isola Tiniade. Vedrete Mariandino, Acherusa, la città d'Enete, Carambimo, Alimo, Iride, Temescira, la Cappadocia, i Calibi, ed infine arriverete al fiume Fasi che bagna la terra Circea, e di lì nella Colchide ove trovasi il Toson d'oro. Durante il viaggio gli Argonauti perdettero il loro Pilota Tifi, ed al posto di costui misero Anceo.

Tutti gli Argonauti, alfine, sbarcarono sulle terre di Eete, figlio del Sole e Re di Colco, il quale fece loro ottima accoglienza. Ma poichè egli era estremamente geloso del tesoro che custodiva, quando Giasone gli si presentò e

l'informò dello scopo della sua spedizione, Eete fece mostra di accogliere benevolmente la richiesta, ma gli enumerò dettagliatamente tutti gli ostacoli che si frapponevano al suo desiderio. Quindi prescrisse a Giasone delle condizioni tanto dure da deciderlo a desistere dalla sua impresa. Ma Giunone la quale aveva molto a caro Giasone, si mise d'accordo con Minerva perchè Medea s'innamorasse di questo giovane Principe, allo scopo che mediante l'arte degli incantamenti, nella quale Medea era perfettamente istruita, questa Principessa garantisse Giasone dai pericoli ai quali andava ad esporsi. Infatti Medea fu presa da un amorevole interesse per Giasone, gli infuse sempre maggior coraggio, gli promise, per quanto da essa potesse dipendere, ogni aiuto, a condizione però che le giurasse la sua fede.

Il Toson d'oro era sospeso nella foresta di Marte, in un recinto murato, e non vi si poteva entrare se non da una sola porta la quale era custodita da un orribile Drago, figlio di Tifone e d'Echidna. Giasone doveva aggiogare due Tori, regalo di Vulcano, i quali avevano i piedi e le corna di rame e gettavano turbini di fuoco e fiamme dalla bocca e dalle narici; attaccarli ad un aratro e farli arare il campo di Marte, e seminarvi i denti del Drago che occorreva aver prima ucciso. Dai denti, così seminati, del Drago dovevano sortire degli uomini armati che necessitava sterminare sino all'ultimo, e tale vittoria conseguiva la ricompensa del Toson d'oro.

Giasone imparò da Medea quattro espedienti per la buona riuscita della pericolosa prova. Essa gli fornì un unguento con il quale s'unse il corpo, onde preservarlo contro il veleno del Drago e dal fuoco dei Tori. Il secondo era una composizione sonnifera che avrebbe assopito il Drago, appena Giasone gliel'avrebbe buttata nella gola. Il terzo: un'acqua limpida per estinguere il fuoco dei Tori; il quarto infine era costituito da una medaglia sulla quale erano incisi il Sole e la Luna.

L'indomani, munito di tutto ciò, Giasone si presenta innanzi al Drago, gli butta in gola la composizione incantata; allora il mostro s'assopisce, s'addormenta, diventa gonfio e poi crepa. Giasone gli taglia la testa e ne asporta i denti. Appena compiuto ciò gli si slanciano contro i Tori vomitanti una pioggia di fuoco, ma Giasone garentisce la propria incolumità spandendo la sua acqua limpida. I Tori s'ammansiscono immediatamente, ed allora Giasone li mette sotto il giogo, ara il campo, e semina i denti del Drago. Subito ne vede sortire dei combattenti, ma seguendo in tutto i buoni consigli di Medea, egli se ne discosta, e gitta loro una pietra, la quale li fa montare in furore, ed in questo stato rivolgono le armi gli uni contro gli altri, e si uccidono tutti scambievolmente. Giasone, ormai liberato da tutti i pericoli, corre, s'impadronisce del Toson d'oro e riede vittorioso al suo naviglio, e parte con Medea, per tornare in patria.

Questo è il riassunto della narrazione d'Orfeo, e nè quella d'Apollonio di Rodi, e neppure quella che ce ne fa Valerio Flacco differiscono da quella d'Orfeo; in parecchi Autori antichi vi sono aggiunte altre circostanze che però è inutile riferire. Coloro che hanno letto gli Autori, hanno appreso che

Medea nel mettersi in salvo con Giasone, massacrò il proprio fratello Absirto, lo tagliò in pezzi, e ne sparse le membra lungo il cammino per ritardare i passi di suo padre o di coloro che la inseguissero; indi arrivata nella residenza di Giasone, essa ringiovanì Esone padre del suo amante, e compì molti altri prodigi. Avranno anche letto che Frisso attraversò l'Ellesponto a cavallo d'un Ariete, ed arrivato a Colco sacrificò detto Ariete a Mercurio, e ne sospese il Tosone, dorato da questo Dio, nella foresta di Marte; e che infine, di tutti quelli che tentarono d'impadronirsene, Giasone fu il solo al quale Medea prestò il suo aiuto, e senza del quale non sarebbe di certo riuscito.

Prendendo in esame questa pretesa storia, la si può mai considerare come vera, le quante volte narra un avvenimento che sembra essere stato immaginato allo scopo di divertire i ragazzi? Potranno mai persuadersi le persone assennate che si sia costruito una nave con delle querce parlanti; che dai denti d'ùn Drago, seminati in un campo arato vengan fuori subito degli uomini armati i quali, per una pietra buttata loro, s'uccidono tutti scambievolmente? e come ammettere ed accettare tutti i dettagli e le circostanze, nessuna esclusa, di questa spedizione, se a prima vista sono da considerarsi vere puerilità? E ve n'è forse una sola circostanza che effettivamente sfugga alla caratteristica della Favola? E di più, d'una Favola anche abbastanza mal concertata, ed anche molto sciocca, le quante volte non la si osservi da un punto di vista allegorico? Ed attenendosi a tale congettura, parecchi hanno considerato questa storia come una allegoria riferentesi alle miniere che si supponevano esistenti nella Colchide; e con ciò si sono approssimati al vero; ma maggiormente lo sono quelli che l'hanno interpretata quale allegoria di un libro di pergamena il quale custodiva, nel suo scritto, la maniera di fabbricare l'oro. Ma qual'è quell'uomo che per un tale oggetto avrebbe voluto esporsi ai rischi che Giasone superò? Quale utilità avrebbero potuto apportar loro i consigli di Medea, i suoi unguenti, la sua acqua, i suoi farmachi incantati; la sua medaglia del Sole e della Luna; ma poi ancora: quali rapporti avevano i Buoi vomitanti fuoco, il Drago guardiano della soglia, gli uomini armati che sortono dalla terra, tutto ciò, dico, con un libro scritto su cartapecora, o l'oro che si raccoglie, con delle pelli di Pecore? E sarebbe stato necessario che Giasone (che significa Medico) fosse stato allevato per questo sotto la disciplina di Chirone? Ma di più: quale relazione avrebbe tutto ciò, con il ringiovanimento d'Esone compiuto da Medea dopo tale conquista?

E' dunque evidente che si deve ritenere il racconto della conquista del Toson d'oro quale un'allegoria. Esaminiamo qualche particolare. Chi fu Giasone? Ed il suo nome, l'educazione ricevuta, e le stesse sue azioni ce lo dicono sufficientemente. Il suo nome significa Medico, ἀπὸ τοῦ ἴασις : guarigione. Lo si mise sotto gl'insegnamenti di Chirone, lo stesso che prese cura anche dell'educazione d'Ercole e d'Achille, due Eroi dei quali l'uno si dimostrò invincibile alla guerra di Troia, e l'altro nel liberare la terra dai

mostri che l'infettavano. Anzi Giasone ebbe due maestri: Chirone e Medea. Il primo gl'impartì le prime istruzioni e la teoria, la seconda lo guidò nella pratica con gli assidui suoi consigli. Privo dei loro aiuti un Artista non potrebbe mai riuscire, e cadrebbe d'errore in errore. Tutto quanto specificatamente ci dicono a tale riguardo tanto il Trevisano quanto Dionigi Zachaire, farebbe perdere ad un Artista la speranza di pervenire al compimento della pratica di quest'Arte, se nel contempo essi non ci fornissero gli avvertimenti opportuni onde evitare gli errori.

Giasone era della razza degli Dei. Ma come mai egli ha potuto essere allevato da Chirone se Saturno, padre del Centauro, e Fillira sua madre non sono mai esistiti in persona? Si dice che Medea sposa di Giasone era nipote del Sole e dell'Oceano, e figlia d'Eete fratello di Pasife e di Circe l'incantatrice. Dichiariamo che tale parentela era perfettamente adatta a Giasone, per tutte le circostanze degli avvenimenti della sua vita. Per lui tutto ha del divino, anche gli stessi compagni del suo viaggio.

Vi sono ben altre cose da osservare in questa finzione. Secondo alcuni, il Naviglio Argo fu costruito sul Monte-Pelion, con le querce vaticinanti della foresta di Dodona, od almeno se ne impiegò una sia quale albero come anche per la poppa o per la prua. Pallade o la Saggezza presiedette alla sua costruzione. Orfeo ne fu designato per Pilota, unitamente a Tifi e ad Anceo, almeno come riferiscono alcuni Autori. Gli Argonauti recarono sulle loro spalle questo Naviglio durante dodici giorni attraverso il deserto della Libia. Giasone essendosi ricoverato nel Naviglio Argo, il quale per vetustà si disfaceva, fu schiacciato dai pezzi che caddero e vi perì sotto quei rottami. Il Naviglio venne poi messo fra gli Astri e formò una costellazione.

Tutte queste cose indicano evidentemente che Orfeo ne fu il costruttore ed il Pilota; vale a dire che questo Poeta si confessa Autore di questa finzione, e che collocò il Naviglio fra gli Astri per meglio conservarne la memoria alla posterità. E s'egli lo governò mediante il suono della sua lira, ciò è detto per far intendere che ne compose la storia in versi che si cantavano. Egli la costruì seguendo i consigli di Pallade, perchè Minerva o Pallade era ritenuta la Dea delle Scienze, e che a nulla vale, come si suol dire, di mettersi in testa di voler *rimare infischiandosi di Minerva*. La quercia che venne impiegata nella costruzione di questo Naviglio è uguale a quella contro la quale Cadmo uccise il serpente che aveva divorato i compagni di questo Eroe: è quella quercia vuota ai piedi della quale era piantato il roseto d'Abramo Giudeo, e del quale il Flamel nella sua « Spiegazione dei Geroglifici », così ne scrive: « Al quinto foglio, vi si vedeva un bel roseto fiorito nel mezzo d'un bel giardino, poggiato contro una *quercia vuota*; ai piedi della quale gorgogliava una fontana di bianchissima acqua, che andava a perdersi negli abissi ». Anche il Trevisano, nella quarta parte della sua Philos. des Metaux, parla di detta quercia: « Una notte avvenne che mentre stavo studiando perchè l'indomani dovevo conferire: trovai una piccola fontanella, bella e chiara, tutta circondata da una bella pietra. E questa pietra

era oltre una vecchia *quercia vuota*. Ecco la fontana di Cadmo, e la quercia vuota contro la quale egli trafisse il Drago ». Pure il d'Espagnet nel Canone 114 del suo Trattato, parla di questa quercia vuota. Da ciò si vede che il tronco di questa quercia debba necessariamente essere vuoto, ed è ciò che gli ha fatto dare il nome di *Vascello*. Si è anche finto che Tifi ne fosse uno dei Piloti; sol perchè il fuoco è quello che conduce l'Opera, e che Τύφω vale *fumum excito, inflammo*. Gli si diede per aggiunto anche Anceo, e ciò per precisare che il fuoco dev'essere come quello della chioccia che cova, così come ne dicono i Filosofi; poichè Anceo deriva da ἀγκαὶ, che vale *ulnae*.

Ed ora seguiamo Giasone nella sua spedizione. Egli sbarca primieramente a Lemmo, ma perchè? Per rendersi, dicesi, Vulcano propizio. Quale rapporto e quale relazione ha il Dio del fuoco con Nettuno Dio del mare? Se il Poeta avesse voluto farci intendere che il racconto ch'egli ci riferiva era effettivamente una spedizione marittima, non sarebbe caduto in un errore così grossolano. Non può sussistere alcun dubbio ch'egli ignorasse che in tal caso era al Dio delle acque che necessitava rivolgersi. Ma nel senso allegorico di questa pretesa storia, era ben necessario, invece, rendersi propizio Vulcano poichè il fuoco è assolutamente richiesto: ma quale fuoco? Un fuoco di corruzione e di putrefazione. Gli Argonauti ne riconobbero gli effetti a Lemmo ove trovarono delle donne le quali esalavano un odore puzzolente ed insopportabile. Uguale è quello della materia Filosofica, quando è caduta in putrefazione. Ogni putrefazione essendo occasionata mediante l'umidità ed il fuoco interno, il quale agisce su di essa, non la si poteva meglio simboleggiare che con le donne, le quali nel gergo Ermetico, ne sono ordinariamente il simbolo. Moriano dice che l'odore della materia è simile a quello dei cadaveri, e qualche Filosofo, in questo stato della materia l'ha chiamata: *Assa foetida*. Il massacro compiuto dalle donne, dei loro mariti, simboleggia la dissoluzione del fisso mediante l'azione del volatile, il quale volatile viene d'ordinario designato con le donne. La volatilizzazione è anche più particolarmente indicata in questa circostanza del viaggio degli Argonauti, e cioè dal nome del padre d'Ipsifile. Toas, che proviene da θοός, *celer*, e θοάζω, *celeriter moveo*. Ed anche dal nome della figlia Ipsifile che significa: ama le altitudini, ciò che anche s'adatta alla parte volatile della materia che s'innalza sino all'entrata od alla bocca del vaso, sigillata e chiusa come una porta murata e ben serrata.

Gli Argonauti si davano piaceri nell'isola di Vulcano, e pareva avessero dimenticato lo scopo del loro viaggio, ma Ercole li risvegliò da tale assopimento e li indusse ad abbandonarne il soggiorno. Appena s'erano allontanati dalla riva, i Tirrenii diedero loro un sanguinoso combattimento, nel quale tutti restarono feriti, e Glauco scomparve. Ciò simboleggia la lotta del volatile con il fisso, alla quale succede la negrezza ch'è stata preceduta dal color blu. Così Apollonio seguita al verso 922:

> « *Illinc profunda nigri pelagi remis transmiserunt*
> *Ut hac Thracum tellurem, hac contrariam*
> *Haberent superius imbrum* ».

E poichè i Filosofi danno anche i nomi di *notte e tenebre* a questa negrezza, lo stesso Autore continua:

> « . . . . *At sole commodum*
> *Occaso devenerunt ad procurrentem peninsulam* ».

Gli Argonauti avendo abbordato in una certa Isola, innalzarono un Altare di piccole pietre in onore della madre degli Dei o Cibele Dindimene, vale a dire: la Terra. Tizio e Mercurio che da soli avevano aiutato e favorito i nostri Eroi, non furono dimenticati; e ciò non senza ragione. Quando la materia comincia a fissarsi, si trasmuta in terra, la quale diventa la madre degli Dei Ermetici. Nello stato di negrezza, è Saturno il primo di tutti. Cibele o Rea sua sposa, è questa prima terra Filosofica, la quale diventa madre di Giove o del color grigio che detta terra assume. Tizio era quel celebre Gigante, figlio di Giove e della Ninfa Elare, la quale Giove nascose nella terra per sottrarla alla gelosia di Giunone. Omero dice che Tizio era anche figlio della Terra:

> « *Et Tityum vidi, terrae gloriosae filium,*
> *Prostratum in solo* ».
>
> (Odiss. L. II, v. 575).

Poichè il volume della terra Filosofica aumenta sempre a misura che l'acqua si coagula e si fissa, i Poeti hanno finto che questo Tizio andava crescendo sempre più sino a raggiungere una enorme grandezza. Si vuole che questo Gigante tentò d'attentare all'onore di Latona madre d'Apollo e di Diana, i quali lo uccisero a colpi di frecce. E ciò vale a dire che questa terra Filosofica la quale non è ancora assolutamente fissata, simboleggiata da Latona, diventa fissa allorquando la bianchezza, chiamata Diana o la Luna dei Filosofi, ed il rosso, vale a dire Apollo, compaiono. In quanto agli onori resi a Mercurio, ne è nota la ragione, dato ch'esso è uno dei principali agenti dell'Opera. Apollonio ammette soltanto questi tre come i soli protettori e guide degli Argonauti, ed effettivamente in questo stato dell'Opera non concorrono che queste tre cose: la Terra, il figlio di questa Terra, e l'acqua o Mercurio.

Dopo che i nostri Eroi percorsero le coste della piccola Misia e della Troade, fecero sosta nella Bebricia, dove Polluce uccise Amico il quale l'aveva sfidato alla lotta del Cesto; ciò vale a dire: che la materia cominciò a fissarsi dopo la sua volatilizzazione, simboleggiata dalla lotta. Essa è ancora meglio designata con le Arpie le quali avevano le mani adunche e le ali di rame, e che furono scacciate da Calai e Zete figli di Borea; perchè i Filosofi danno il nome di *rame* o *lattone* alla loro materia in tale stato: « *Dealbate latonem*, dice Moriano, *et rumpite libros, ne corda vestra disrumpantur* ». Gli Argonauti avendo abbandonato la Bebricia, abbordarono il paese nel quale Fineo figlio d'Agenore, indovino e cieco, era molestato senza tregua

dalle dette Arpie, le quali gli involavano le vivande e gl'infettavano quelle che gli lasciavano. Volatilizzare vale involare. Calai, che è il nome d'una pietra, e Zete scacciarono dette Arpie e le confinarono nell'Isola Plote, nome che significa: che fluttua o che nuota, e ciò è detto perchè la materia, coaugulandosi, forma un'Isola galleggiante, come quella di Delo, nella quale Latona si sgravò di Diana. I due figli di Borea sono espressi da Basilio Valentino, nella sua Chiave 6., in questi termini: « Due venti debbono allora soffiare sulla materia, l'uno chiamato Volturno o vento d'Oriente, e l'altro Noto o vento di Mezzogiorno. E questi venti debbono soffiare senza alcuna sosta e sino a quando l'aria non sia diventata acqua; allora abbiate fiducia, e contateci che lo spirituale diventerà corporale, vale a dire che le parti volatili si fisseranno ». Tutti i nomi dati alle Arpie esprimono, secondo Brochart, qualcosa di volatile e di tenebroso: *Occipete* = che vola; *Celeno* = oscurità, nube; *Aello* = tempesta. Esse erano figlie di Nettuno e della Terra; cioè della terra e dell'acqua mercuriale dei Filosofi. Si vogliono le Arpie sorelle d'Iride, e ciò a ragione, poichè Iride non è altro che l'arcobaleno, i colori del quale appaiono sulla materia dopo la sua putrefazione e quando comincia a volatilizzarsi.

Secondo Apollonio, Fineo era figlio d'Agenore, e soggiornava sulla costa di fronte alla Bitinia; ed era cieco, e ciò è stato aggiunto per caratterizzare la negrezza, chiamata *notte e tenebre*, poichè per un cieco è sempre notte. Le Arpie non presero a tormentarlo se non dopo che Nettuno gli tolse la vista, e ciò vale a dire: dopo che l'acqua mercuriale ebbe occasionato la putrefazione. Questi mostri, simboli delle parti volatili della materia, ebbero perciò le ali e figura di donne per mettere in evidenza la loro leggerezza, poichè secondo un Antico:

> « *Quid levius fumo? Flamen. Quid flamine? Ventus.*
> *Quid vento? Mulier. Quid mulier? Nihil* ».

Quando si dice che Fineo era un indovino è un'allegoria perchè, dato che la negrezza è la chiave dell'Opera, essa annunzia la buona riuscita all'Artista, il quale conoscendo la teoria del resto delle operazioni, prevede tutto quanto accadrà in seguito.

Per convincere il Lettore della giustezza e della verità delle spiegazioni che sto fornendo, basterà ch'egli si decida a confrontare quanto ha scritto il Flamel su tale soggetto, e constaterà che dette Arpie sono equipollenti ai Draghi alati, l'infezione e la putredine che producono alle vivande di Fineo, ed infine la loro fuga. Il Lettore potrà anche confrontare con quanto ne descrive Virgilio ed Ovidio in merito a dette Arpie, e dovrà concludere che il nome di Draghi conviene perfettamente alle stesse.

« La cagione perchè dipingo questi due spermi in forma di Draghi, dice Flamel, si è perchè la loro puzza è grande come quella dei Draghi, e le esalazioni che s'innalzano nel matraccio sono dense, nere, blu, giallastre, così come i colori che partecipano alla pittura che presento di questi Draghi: la

forza dei quali, e dei loro corpi dissolti è talmente velenosa, che veramente non v'è affatto al mondo un più grande veleno. Esso è capace con la sua forza e la sua puzza di far morire ed uccidere qualsiasi cosa vivente. Il Filosofo non percepisce mai tale puzza, tranne che non infranga i suoi vasi; ma soltanto egli la ritiene tale mediante la vista ed i cambiamenti dei colori che provengono dalla putredine delle sue confezioni.

« Contemporaneamente la materia si dissolve, si corrompe, annerisce e concepisce per generare; poichè ogni corruzione è generazione, e ci si deve sempre bramare tale negrezza. Essa è altresì la vela nera con la quale il Naviglio di Teseo ritornò vittorioso da Creta, e che fu causa della morte del padre di questo Eroe; ed è necessario che il padre muoia, affinchè dalle ceneri di questa Fenice, ne rinasca un altro, e che il figlio sia Re.

« E' ben certo che colui il quale non vede questa negrezza al cominciamento delle sue operazioni durante i giorni della Pietra, qualunque altro colore egli veda, vien meno completamente al Magistero, e non potrà più portarlo a termine con simile caos. Perchè, dato che non compie il preciso voluto lavoro, non riesce affatto ad ottenere la putrefazione, mentre se non si putrefa, venendo a mancare la corruzione nulla si genera: ed in verità brutalmente ti dico che quand'anche tu lavorassi sulle vere materie, se all'inizio, dopo aver messe le confezioni nell'uovo Filosofico, qualche tempo dopo che il fuoco le ha stimolate, tu non vedi quella *testa di corvo nera d'un nero nerissimo*, è necessario che tu ricominci. Quindi coloro i quali non avranno questo *presagio* essenziale, si ritirino subito delle operazioni, affinchè evitino una sicura perdita... Qualche tempo dopo l'acqua comincia a perdere la sua fluidità e subito si coagula diventando come pece nerissima, ed infine diventa corpo e terra, che gli Ermetici hanno chiamata *terra fetida e puzzolente*. Perchè allora, a causa della perfetta putrefazione, la quale è del tutto naturale come qualunque altra, detta terra è puzzolente ed emana un odore simile al tanfo dei sepolcri riempiti di putredine e d'ossa ancora coperti da umori naturali. Questa terra era stata chiamata da Ermete *la terra delle foglie*, nullameno il suo proprio e vero nome è *lattone* che dopo dev'essere imbiancato. Gli antichi Sapienti Cabalisti l'hanno descritta nelle metamorfosi sotto differenti storie, e fra le altre, sotto quella del serpe di Marte che aveva divorato i compagni di Cadmo, e che questi lo uccise trafiggendolo con la propria lancia contro una quercia vuota. Poni ben attenzione a questa quercia ».

Non si può quindi avere un più felice presagio nei primi quaranta giorni all'infuori di questa negrezza simboleggiata nel cieco Fineo, vale a dire: la materia che nella prima Opera aveva acquistato il color rosso, e tanto splendore e chiarezza da meritare il nome di Fenice ed anche quello di Sole, nel cominciamento della seconda Opera la si ritrova oscurita, ecclissata, e senza luce; e ciò non poteva essere meglio espresso che con la cecità di Fineo. Dicesi che costui aveva ricevuto da Apollo il dono della profezia, e ciò perchè lo stesso Fineo è l'Apollo dei Filosofi nella prima Opera o prima prepa-

razione. Flamel stesso afferma positivamente che, ciò che ho ora riportato qui innanzi, si riferisce alla seconda Opera: « Ti rappresento qui due corpi, uno di maschio e l'altro di donna, per insegnarti che in questa *seconda operazione* tu hai veramente, ma non ancora perfettamente, due nature congiunte e maritate: la mascolina e la femminina, o piuttosto i quattro elementi ».

Orfeo, o l'inventore di questo racconto del viaggio degli Argonauti, conoscendo a fondo il magistero dell'Opera, non gli fu difficile di far dire da Fineo la rotta che dovevano mantenere, e quanto occorreva fare in seguito; così il saggio e prudente Pilota Orfeo li guidò al suono della sua cetra, e suggerì agli Eroi quanto occorreva fare per premunirsi contro i rischi che li minacciavano: le Sirti, le Sirene, Scilla e Cariddi, le Rocce Cianee, e tutti gli altri scogli. Gli scogli Cianei sono due ammassi di rocce all'entrata del Ponto Eusino, e di forma irregolare e dei quali una parte è dal lato dell'Asia, e l'altra dalla parte dell'Europa, e fra di essi, secondo Strabone, intercede uno spazio di venti stadii. Gli Antichi dicevano che queste rocce erano mobili e che si riunivano per stritolare le navi, e questo fece dare ad esse il nome di *Symplegadi* il quale significa: che si cozzano fra di esse.

Questi due scogli avevano di che stupire i nostri Eroi; la descrizione che loro ne aveva fatta Fineo, sarebbe stata atta ad intimidirli, se nel contempo non avesse loro insegnato come avrebbero potuto cavarsela. Ed il mezzo consisteva nel lasciar andare una colomba in volo verso gli scogli, e se questa fosse andata al di là degli stessi, allora gli Argonauti avrebbero potuto perseguire la loro rotta, caso contrario bisognava decidersi di ritornarsene indietro.

Nessuna qualunque grande lode compenserebbe l'inventore di questa allegoria per tutta quell'attenzione che ebbe di non omettere sia pure una sola circostanza importante fra quelle che si verificano durante il processo delle operazioni. Allorquando il color nero comincia a rischiararsi, la materia si riveste d'una tinta blu cupa, la quale partecipa del nero e del bleu; questi due colori sebbene distinti, nonpertanto visti da una certa distanza sembrano fondersi nella tinta violetto. Per questo il Flamel dice: « Ho fatto dipingere il campo, nel quale sono le due figure, azzurrato e bleu, per mostrare che la materia comincia ad uscire dalla negrezza nerissima. Poichè l'azzurrato e bleu è una delle prime colorazioni che ci lascia vedere l'oscura donna, vale a dire: l'umidità che cede un poco al calore ed alla secchezza... Quando la secchezza dominerà, tutto sarà bianco ». Ed in questa descrizione si possono vedere le rocce Cianee, poichè è noto che il nome delle stesse: Κυάνειος, o Κυάνος, vuol dire un colore bleu nerastro, (it. cianotico). Prima di attraversarle occorreva farle attraversare da una colomba; e questo significa volatilizzare la materia; dato che è l'unico mezzo e senza del quale non v'è possibilità di riuscita.

Al di là delle rocce Cianee i nostri Eroi dovevano lasciare sulla destra la Bitinia, toccare soltanto l'Isola Tirea ed abbordare presso i Mariandini. E

Fineo li informa che le tombe dei Paflagoni sui quali aveva una volta regnato Pelops, e dal quale si vantano di discendere, non si trovavano lontane da quel sito. Ed aveva ragione di ciò dire, poichè la materia allora abbandona la negrezza ch'è simboleggiata da Pelops: da πέλος = *niger* e ὤψ = *oculus*. E' proprio da questo color nero che procede la putrefazione che i Filosofi hanno preso l'occasione, dice il Flamel, di fare le loro allegorie delle tombe e darne il nome. Al lato opposto verso l'Orsa maggiore s'elevava nel mare una montagna chiamata Caranbim, aldisopra della quale Aquilone scatenava le sue tempeste.

Abramo Giudeo ha impiegato questo simbolo per significare la stessa cosa; lo si trova nelle sue figure geroglifiche riportate dal Flamel: « All'altro canto del quarto foglio, era disegnato un bel fiore sulla cima d'una montagna altissima, che l'Aquilone percoteva rudemente. Detto fiore aveva il fusto bleu, la corolla bianca e rossa, e le foglie rilucevano come l'oro, ed intorno a detto fiore, i Draghi ed i Grifoni Aquiloniani nidificavano ed avevano dimora ». Non lungi di lì, il fiumicello Iride fa scorrere le sue acque *argentate*, dice Apollonio, e va a gettarsi nel mare. Dopo aver passato l'imboccatura del Termodone, le terre dei Calibi i quali sono tutti artigiani del ferro, ed il promontorio di Giove Ospitaliero, scenderete in una Isola disabitata, dalla quale scaccerete tutti gli uccelli che in gran numero vi si trovano. Troverete un Tempio che le Amazzoni Otrera ed Antiope hanno fatto costruire in onore di Marte ed a ricordo della loro impresa. Non lo dimenticate, ve ne scongiuro, perchè dalla parte del mare vi si presenterà una cosa d'inestimabile valore. Dall'altro lato abitano i Filiri, più sopra i Macroni, indi i Bizeri, e finalmente arriverete nella Colchide. Passerete per il territorio Citaico, il quale s'estende sino alla montagna d'Amaranto, indi attraverso le terre che bagna il Fasi, e dalla foce del quale scorgerete il palazzo d'Eete e la foresta di Marte nella quale è sospeso il Toson d'oro.

Ecco il completo itinerario che Fineo prescrisse agli Argonauti, e bisogna riconoscere che è nel vero quando assicura gli Eroi di nulla aver dimenticato. Dopo il color nero viene il grigio ,al quale succede il bianco o l'argento, detto Luna dai Filosofi ciò che Fineo l'indica con le acque argentee del piccolo fiume Iride, e ne mette in evidenza la qualità ignea indicando il fiume Termodone. Dopo il bianco appare il color ruggine di ferro, e che i Filosofi chiamano Marte, e che Fineo allegorizza con la dimora dei Calibi artigiani del ferro, e con l'Isola ed il Tempio di Marte innalzato dalle Amazzoni Otrera ed Antiope, vale a dire: dall'azione delle parti volatili sul fisso, e che la si deve riconoscere dal termine *spedizione* che precedette. Necessitava scacciare da quest'Isola tutti gli uccelli, vale a dire: che bisogna fissare tutto ciò ch'è volatile, perchè quando la materia ha acquistato il color ruggine essa è assolutamente fissa e non le manca che di fortificarsi in colore ed è perciò che Fineo dice che gli Argonauti attraverseranno il territorio Citaico, che vale il colore del fiore di melograno, il quale conduce al Monte-Amaranto. F' noto che il fiore d'amaranto è di colore porpora, e che è una specie di semprevivo,

ed è questo il colore che indica la perfezione della Pietra o Zolfo dei Filosofi. Tutto questo processo dei colori è detto in poche parole dal d'Espagnet nel suo Canone 53: « Si deve cercare e necessariamente trovare tre sorta di bellissimi fiori nel giardino dei Saggi. Le violette, i gigli e gli amaranti semprevivi dal color di porpora. Le violette si trovano all'entrata; ed il fiume dorato che le bagna fa assumere alle stesse un colore di zaffiro; l'industria ed il lavoro fanno in seguito trovare il giglio, al quale lentamente succede l'amaranto ». E queste poche righe non compendiano forse il completo viaggio degli Argonauti? Cos'altro restava ad essi da fare? Bisognava solo ch'entrassero nel fiume Fasi il quale significa: che porta l'oro. Ed in effetti vi entrarono. ed i figli di Frisso accolsero molto bene i nostri Eroi; e Giasone venne condotto ad Eete figlio del Sole, il quale aveva sposato la figlia dell'Oceano, e dalla quale aveva avuto Medea. Ciò posto, il figlio del Sole è dunque il possessore di questo tesoro, e la nipote fornisce i mezzi di conquistarlo; vale a dire: che la preparazione perfetta dei principii materiali dell'Opera è ultimata, e che l'Artista è pervenuto alla generazione del figlio del Sole dei Filosofi. Ma vi sono tre lavori per ultimare l'Opera nella sua interezza; il primo è rappresentato dal viaggio degli Argonauti verso la Colchide, il secondo da ciò che Giasone fece per impadronirsi del Toson d'oro, ed il terzo dal ritorno in patria.

Ci siamo diffusi abbastanza sul primo e dal quanto detto ci si può formare una idea degli altri, e per i quali perciò saremo più brevi.

Una quantità d'ostacoli e di pericoli s'affacciano sul cammino di Giasone. Un Drago della grandezza d'un naviglio fornito di cinquanta remi, è il guardiano del Toson d'oro, e bisogna vincerlo; ma e chi oserebbe accingersi a ciò senza la protezione di Pallade e l'arte di Medea? E' questo il Drago del quale tanti Filosofi ne parlano, e del quale basta riportare una qualche citazione: « Necessita, dice Raimondo Lullo (Théor. ch. 6), estrarre da queste tre cose, il gran Drago, il quale è il cominciamento radicale e principale dell'alterazione permanente ». E più oltre, al Cap. 10: « Per questa ragione bisogna dire allegoricamente che questo gran Drago è sortito dai quattro elementi ». Al Cap. 9: « Il gran Drago è rettificato in questo liquore ». Cap. 52: « Il Drago abita in tutte le cose, vale a dire: il fuoco nel quale è la nostra Pietra aerea. Questa proprietà si trova in tutti gli individui del mondo ». Cap. 54: « Il fuoco contro natura è rinchiuso nel mestruo fetido, il quale trasmuta la nostra Pietra in un certo Drago velenoso, vigoroso e vorace, che ingravida la sua propria madre ».

Questo Drago, essendo un fuoco, secondo l'espressione usata dal Lullo, non deve quindi destar sorpresa che si sia finto che quello a guardia del Toson d'oro ne buttasse dalla bocca e dalle narici. Non si poteva riuscire ad ucciderlo se non gli si fosse gettata nella gola una composizione narcotica e sonnifera; e ciò significa che non si può pervenire alla putrefazione della materia fissata, se non con il concorso e l'azione dell'acqua mercuriale, la quale sembra estinguerla dissolvendola. Solo con questo mezzo è possibile cavargli i denti, allegoria questa che si riferisce alla semenza dell'oro Filosofico. e che deve poi essere seminata.

Poichè ciascuna operazione è la ripetizione di quella precedente in quanto a ciò che si manifesta nel suo progresso, riesce facile spiegare l'una quando si possiede la perfetta intelligenza dell'altra. Questa qui comincia dunque come la precedente: con la putrefazione; il genere di morte di questo Drago, e gli accidenti che l'accompagnano sono espressi così da Arnaldo di Villanova nel suo Testamento, al Canone 50: « *Lapis Philosophorum de terra scaturiens, in igne perficitur; exaltatur limpidissimae aquae potu satiatus; sopitur et ad 'nnus horis duodecim undique visibiliter tumescit. Deinde in furno aeris mediocriter, calidi decoquitur, quo usque in pulverem redigi, et fit aptus contritioni. Quibus peractis lac virgineum exprimitur ex purissimis ejus partibus; quod protinus in ovum Philosophorum positum tandiu ab igne variatur, dum varii colores cessent in candore fixo; et tandem purpureo diademate infans coronetur* ». Anche d'Espagnet dice che non si può venirne a capo del Drago Filosofico se non lo si bagna nell'acqua; ed è questa l'acqua limpida che Medea diede a Giasone.

Ma non basta l'aver ucciso il Drago; si presentano anche dei Tori vomitanti fuoco, e bisogna domarli con lo stesso mezzo, ed aggiogarli. Nel capitolo di Api ho spiegato molto chiaramente ciò che devesi intendere per i Tori, e cioè: la vera materia primordiale dell'Opera, ed è con questi animali che occorre lavorare il campo Filosofico, e gettarvi la semenza preparata e conveniente. Giasone usò lo stesso stratagemma per vincere il Drago ed i Tori; ma il mezzo più efficace e principale da lui impiegato, fu quello d'essersi munito della medaglia del Sole e della Luna. Possedendo tale pentacolo si è sicuri della riuscita; ed è nelle operazioni precedenti che lo si trova, tanto vero che niente è più frequentemente menzionato dai Filosofi di quanto citino detti due luminari.

Appena i denti del Drago vengono sotterrati che ne sortono degli uomini armati i quali s'uccidono scambievolmente. Ciò vuol dire: che subito che la semenza aurifica è messa sulla terra, le nature fisse e volatili agiscono l'una sull'altra, e si produce una fermentazione occasionata dalla materia fissata in Pietra; la lotta s'inizia, i vapori salgono e discendono, sino a quando tutto si precipita, e ne risulti una sostanza fissa e permanente il possesso della quale procura quello del Toson d'oro. Virgilio, nel II delle Georgiche, così ne parla dei Tori:

> « *Haec loca non Tauri spirantes naribus ignem*
> *Invertere, satis immanis dentibus hydri,*
> *Nec galeis, densisque virum, seges horruit hastis* ».

Gli uni dicono che questo Tosone era bianco, altri ch'era color di porpora; ma la Favola c'insegna ch'era stato indorato da Mercurio prima di essere sospeso nella foresta di Marte. Per conseguenza questo Tosone era passato dal color bianco al giallo, indi al color ruggine ed infine al color di porpora. Mercurio l'aveva dorato, poichè il color citrino ch'è intermedio tra il bianco ed il ruggine, è un effetto del mercurio.

E' opportuno far rilevare che Medea ed Arianna, l'una e l'altra nipoti del Sole, forniscono a Teseo ed a Giasone i mezzi per vincere i mostri contro i quali essi vogliono combattere. La rassomiglianza che si riscontra evidentemente fra le spedizioni di questi due Principi, dà la prova certa che queste due allegorie furono adattate su un unico oggetto. Essi s'imbarcarono tutti e due con alcuni compagni; Teseo arrivato a destinazione trova un mostro da dover combattere: il Minotauro; Giasone, anche lui deve vincere dei Tori; Teseo per arrivare al Minotauro è obbligato di passare da tutte le giravolte d'un labirinto, e sempre col pericolo di lasciarvi la vita; Giasone deve percorrere una rotta non meno difficile attraverso scogli e nemici. Arianna vien presa d'amore per Teseo, e contro gl'interessi del proprio padre, fornisce a Teseo i mezzi per sortire vittorioso dai rischi ai quali va ad esporsi; e Medea si ritrova nello stesso caso, ed in una circostanza simile essa procura a Giasone tutto quanto gli occorre per vincere; Arianna abbandona suo padre e la sua patria e se ne fugge con Teseo, il quale poi l'abbandona nell'Isola di Nasso, per sposare Fedra dalla quale ebbe Ippolito e Demofoonte, dopo aver avuto Enopione e Strafilo da Arianna, come riferiscono alcuni Autori. Anche Medea si mette in salvo scappandosene con Giasone il quale dopo aver avuto da essa due figli, l'abbandonò per prendere Creusa; e questi figli tanto di Giasone che di Teseo perirono tutti miseramente; Teseo poi morì precipitato dall'alto d'una rupe nel mare; e Giasone schiacciato sotto i rottami del Naviglio Argo. Medea abbandonata da Giasone sposò Egeo, ed Arianna sposò Bacco. Concludendo, è ben evidente che queste due finzioni non sono che una stessa cosa spiegata mediante allegorie nelle quali variano le circostanze al semplice scopo di ammanire due differenti racconti. Se i Mitologi volessero prendersi la pena di riflettere sulle rassomiglianze qui innanzi da noi denunciate, stenterebbero poi forse a veder giusto, e continuerebbero a darsi tanto fastidio per riferire ad una base storica ciò che palpabilmente è una pura finzione? Ma non sono solamente le due dette favole che abbiano fra di esse un rapporto così immediato; quella di Cadmo non è meno somigliante a quella di Giasone. Lo stesso Drago da uccidere, gli stessi denti da seminare, gli stessi uomini armati che nascono e s'uccidono scambievolmente. Nell'una è un Toro che Cadmo insegue, in questa è Giasone che combatte i Tori. In fine, se si volessero raffrontare tutte le Favole antiche, si constaterebbe senza difficoltà che io ho ragione di ridurle tutte ad uno stesso principio, perchè in realtà non parlano allegoricamente che d'un solo ed unico obbietto.

RITORNO DEGLI ARGONAUTI

Maggiore discordia regna fra gli Autori in merito alla rotta che mantennero gli Argonauti per il loro ritorno in Grecia, di quanto fra essi non si riscontri sulle circostanze di questa spedizione; e questo perchè non è competenza dei semplici Storici o Poeti i quali ignorano la Filosofia Ermetica, descrivere ciò

che accade durante il progresso delle operazioni dell'Arte. E perciò si rinvengono in detti Autori adattamenti di natura geografica la quale nulla ha da vedere con l'allegoria che intesse il racconto del preteso viaggio.

Ma Orfeo che sapeva il fatto suo, fa percorrere agli Argonauti le coste Orientali dell'Asia, traversare il Bosforo Cimmeriano, le Paludi Meotidi, indi uno stretto che non è mai esistito ed attraverso il quale, dopo nove giorni, sboccano nell'Oceano settentrionale; di lì arrivano all'Isola Peuceste nota al Pilota Anceo; indi a quella di Circe, ed in seguito dalle Colonne d'Ercole rientrarono nel Mediterraneo, costeggiarono la Sicilia, evitarono Scilla e Cariddi con il soccorso di Teti la quale s'interessò alla salvezza di Peleo suo marito; abbordarono al paese dei Feaci, dopo essere stati salvati dal rischio delle Sirene mediante l'eloquenza d'Orfeo; di lì furono sbattuti sulle Sirti d'Africa, dalle quali li salvò un Tritone mediante un tripode. Infine guadagnarono il Capo Malea, ed indi approdarono nella Tessalia.

Con questo itinerario parrebbe che Orfeo abbia voluto dichiarare apertamente che la sua relazione era puramente finta, e ciò per la mancanza di verosimiglianza che vi si riscontra; eppure Apollonio di Rodi ha di molto superato Orfeo su tale inconveniente. Secondo lui, gli Argonauti essendosi ricordati che Fineo aveva loro raccomandato di ritornarsene in Grecia seguendo una rotta differente da quella tenuta nel recarsi nella Colchide, e che questa rotta era stata assegnata dai Sacerdoti di Tebe in Egitto, entrarono in un gran fiume, ma che poi venne loro a mancare. Allora furono obbligati di portare sulle spalle il loro vascello durante dodici giorni, in capo ai quali ritrovarono il mare, e mentre Absirto fratello di Medea li inseguiva, e del quale se ne disfecero facendolo a pezzi. A ciò la quercia di Dodona pronunciò un oracolo con il quale prediceva a Giasone che non sarebbe ritornato in patria prima che non si fosse sottoposto alla cerimonia d'espiazione per detto omicidio. Di conseguenza gli Argonauti presero la rotta per Eea, dove Circe sorella del Re di Coco e zia di Medea soggiornava. Questa eseguì tutte le cerimonie di rito per l'espiazione, indi li rimandò.

La loro navigazione fu felicissima per qualche tempo, ma poi vennero rigettati sulle Sirti d'Africa, dalle quali si salvarono a gran pena, ed alle condizioni riferite da Orfeo.

E' evidente che queste relazioni sono assolutamente false. Si cerca scusare questi Autori con le manchevolezze di conoscenze geografiche e di navigazione le quali non ancora erano perfette in quei tempi. Ma questi errori sono tanto grossolani e palpabili che anche i Mitologi i quali ammettono la veridicità di questa spedizione non hanno potuto astenersi dal dichiarare che era il colmo dell'ignoranza ed una puerile finzione fatta semplicemente per ostentare quanto al tempo di quelli Autori si conosceva sui Popoli che abitavano quelle lontane contrade.

Per conto mio, d'accordo con Apollonio, dico che la rotta seguita dagli Argonauti è precisamente quella ch'era stata indicata dai Sacerdoti d'Egitto. Ciò dice molto chiaramente che è tutto una pura finzione ed una relazione al-

legorica di ciò che accade durante le operazioni dell'Arte Sacerdotale od Ermetica. Proprio da questi stessi Sacerdoti, Orfeo, Apollonio e molti altri avevano appreso la rotta che necessita seguire per pervenire alla fine che ci si propone nella pratica di quest'Arte. Gli errori contro la Geografia, quindi, non sono errori da incolpare a questi due Poeti, se non quando di questa allegoria se ne vuol fare una storia vera e reale, mentre tenuta nel campo allegorico tutto vi è convenientemente adatto. Nel viaggio d'andata nella Colchide, in effetti, tutto è disposto secondo la bisogna: prima Lemno, dopo le Cianee, indi il resto; ma Fineo aveva ragione di prescrivere un'altra rotta per il ritorno, poichè l'operazione simboleggiata da questo ritorno dovendo essere simile all'altra simboleggiata dal viaggio a Colco, non avrebbe rincontrato una Lemno all'uscita dal Fasi, e neppure le rocce Cianee. Sarebbe stato come invertire l'ordine di ciò che deve verificarsi in questa seconda operazione. La dissoluzione della materia, il color nero che deve seguirne, e la putrefazione, essendo state simboleggiate da Lemno e dal fetido odore ch'emanavano le donne di questa Isola, al viaggio di ritorno si sarebbero trovate alla fine dell'Opera, mentre devono apparire sin dal cominciamento, dato che ne costituiscono la chiave. Fu quindi necessario immaginare un'altra allegoria, anche a rischio d'allontanarsi dal vero per quanto riflette la Geografia. Nel viaggio di ritorno, detta dissoluzione è stata simboleggata dall'uccisione di Absirto, e dallo spezzettamento delle sue membra; ed anche con il regalo ch'Euripilo fece a Giasone; vale a dire un pugno di terra, che cadde nell'acqua; e nella quale avendolo visto Medea di dissolversi predisse molte cose favorevoli agli Argonauti. Questa terra è quella dei Filosofi, la quale è formata dall'acqua; e per la riuscita occorre ridurla nella sua prima materia ch'è l'acqua; ed è per questo che si finge che un figlio di Nettuno ne avesse fatto il regalo, e che questo Euripilo era stato dato in custodia ad Eufemo figlio dello stesso Nettuno e di Mecionia od Ori figlia del fiume Eurota; altri gli danno per madre Europa figlia del famoso Tizio. Apollonio di Rodi ed Igino vantano molto Eufemo per la sua leggerezza nella corsa la quale era tale che correndo sul mare appena appena si bagnava i piedi. Pausania gli riconosce una grande abilità nel guidare un carro. Apollonio ne aveva tanta considerazione da onorarlo con gli stessi epiteti che Omero concede ad Achille nell'Iliade; e non per caso si riscontra qui che Achille era figlio del fiume Eurota, vale a dire: dell'acqua. La prova che questi due Poeti avevano lo stesso concetto di questi Eroi, si è che Apollonio fa intervenire anche Teti per salvare gli Argonauti dagli scogli di Scilla e di Cariddi, data la presenza di suo marito Peleo fra gli Argonauti.

Il modo con il quale Apollonio racconta l'incidente del pugno di terra regalato da Euripilo a Giasone, prova chiaramente a coloro che hanno letto con attenzione le precedenti spicgazioni, che esso è una pura allegoria di ciò che accade nell'Opera da dopo la dissoluzione della materia sino a che essa ritorna terra ed assume il color bianco. Gli Argonauti mentre stanno nella Isola d'Anafè, una delle Sporadi, vicina a quella di Tera, Eufemo si risovviene

d'un sogno ch'egli aveva avuto la notte dopo l'abboccamento del Tritone, e d'Euripilo che gli aveva affidato il pugno di terra, e lo raccontò a Giasone ed agli altri Argonauti. Egli in sogno aveva visto che teneva la zolla di terra nelle sue braccia, e vedeva colare dal suo seno, su detta terra, una quantità di gocce di latte, le quali gocce a misura che stemperavano la terra, facevano a questa assumere lentamente la forma d'una fanciulla molto attraente. Egli se ne era invaghito appena gli apparve perfetta, e non aveva avuto alcuna difficoltà a farla acconsentire a ciò ch'egli voleva; ma si era pentito subito d'un commercio ch'egli credeva incestuoso. La fanciulla lo aveva rassicurato dicendogli ch'egli non era suo padre, sebbene era figlia del Tritone e della Libia, e che un giorno diverrebbe la nutrice dei suoi figli. Aveva aggiunto che dimorerebbe nelle vicinanze dell'Isola d'Anafè, e sarebbe apparsa sulla superficie delle acque, quando ne sarebbe stato il momento opportuno. Per mettere il Lettore al corrente, basta ricordargli ciò che innanzi abbiamo detto dell'Isola galleggiante, di quella di Delo dove Latona si sgravò di Diana. Quando si conosce che la materia comincia a volatilizzarsi dopo la sua dissoluzione, si è convinti del perchè si dice ch'Eufemo era tanto leggiero nella corsa, che quasi non si bagnava i piedi correndo sulle acque.

E' opportuno rilevare che il Tripode che Giasone regalò al Tritone era di rame e lo collocò nel Tempio dello stesso. Prospetto questa osservazione per dimostrare come tutte queste circostanze s'accordino tanto bene con le operazioni dell'Arte Ermetica, allorquando le stesse sieno pervenute al punto del quale stiamo dicendo; poichè i Filosofi danno anche il nome di rame alla loro materia in questo stato, dicendo: *imbianchite il lattone*.

Le Dee del Mare ed i Genii che Apollonio fa apparire agli Argonauti, simboleggiano le parti acquose e volatili che si sublimano. E poichè il Naviglio Argo altro non è che la materia la quale nuota dentro o sul mare dei Filosofi, e cioè: la loro acqua mercuriale, non resta difficile per essi di portare il loro vascello e conformarsi nello stesso tempo agli ordini ricevuti di seguire le tracce di questo cavallo alato che vola tanto veloce quanto l'uccello più leggero. Per un altro raffronto fra queste favole, ci si ricordi che anche un Eroe fece regalo a Minerva d'un antico vaso di rame. Diodoro Siculo che parla anche del Tripode, dice che questo recava una iscrizione in caratteri antichissimi.

Gli Autori raccontano molte altre cose del ritorno degli Argonauti, ma dopo le spiegazioni da me fornite, ritengo superfluo riportarle, mentre mi limiterò a dire poche parole su ciò che accadde dopo che Giasone rimpatriò.

Tutti convengono che Medea arrivata nella patria del suo amante, vi ringiovanì Esone, dopo averlo tagliato a pezzi, e fatto cuocere. Eschilo dice lo stesso delle nutrici di Bacco. E la stessa avventura si racconta di Dioniso e d'Osiride. I Filosofi Ermetici concordano con detti Autori, poichè attribuiscono alla loro Medicina la proprietà di ringiovanire; ma accorti a non prenderli alla lettera, per non cadere in errore.

Balgus, nella Turba, c'insegna qual'è questo Vecchio: « Prendete, egli

dice, l'albero bianco, edificategli una casa tonda, tenebrosa e circondata di rugiada. Mettete dentro assieme a questo albero un Vecchio di cento anni, e chiudete esattamente la casa in maniera che nè la pioggia nè il vento vi possano penetrare. Lasciateveli per ottanta giorni. Vi dico in verità che questo Vecchio non cesserà dal mangiare il frutto dell'albero sino a quando non sia ringiovanito. Quanto è mirabile la Natura, poichè trasforma l'anima di questo Vecchio in un corpo giovane e vigoroso, e fà sì che il padre divenga figlio! Benedetto Dio nostro Creatore. »

Queste ultime parole spiegano la condotta di Medea nei riguardi di Pelia, e riferita da Ovidio e da Pausania, e cioè: Medea per gabbare le figlie di Pelia, dopo aver ringiovanito Esone, prese un vecchio Ariete che tagliò in pezzi, lo buttò in un calderone, lo fece cuocere, e ne lo ritirò trasformato in un giovane Agnello. Le figlie di Pelia, convinte che lo stesso si sarebbe verificato al proprio padre, lo dissezionarono e lo buttarono in una caldaia d'acqua bollente, nella quale si consumò talmente che non ne rimase alcuna parte da poter essere atta ad essere inumata. Medea, dopo questo colpo di testa montò sul suo carro tirato da due Draghi alati, e s'involò per l'aria. E qui ritroviamo i due Draghi alati di Nicola Flamel, vale a dire: le parti volatili. Perciò questa fuga di Medea viene preceduta dalla morte di Pelia, per simboleggiare la dissoluzione e la negrezza da πηλὸς = *fango, mota*, o πελὸς = *nero*.

Dalle spiegazioni da me fornite debbo ritenere che il Lettore sia bene in grado di giudicare se tali favole possano comportare un adattamento storico, mentre tutti gli elementi delle stesse trovano la loro rispondenza allegorica nell'Arte Sacerdotale od Ermetica.

STORIA DELLA RACCOLTA DEI POMI D'ORO DAL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Dopo la storia della conquista del Toson d'oro, non v'è ne altra che meglio convenga al nostro soggetto come quella della spedizione di Ercole per venire in possesso di questi famosi frutti, che sono noti ad un numero così limitato di persone, che perfino gli Autori che ne hanno parlato non sono d'accordo neppure sul loro vero nome. Gli antichi Poeti hanno dato libero corso alla loro fantasia su tale soggetto, e gli Storici che ne hanno parlato dopo gli inventori delle favole hanno cercato invano il luogo ov'era situato il Giardino, il nome e la natura di detti frutti, sicchè sono tutti in disaccordo fra di loro. Ma come avrebbero potuto dirci qualcosa di positivo su un fatto che mai esistette? E' quindi inutile fare delle dissertazioni su tali false interpretazioni che bisogna considerare come idee vuote e chimeriche della maggioranza dei Mitologi i quali hanno voluto riportare le favole ad una inesistente realtà storica.

I primi Poeti Greci istruiti dagli Egizi, presero da questi i soggetti dei propri

Poemi, travestendoli alla Greca, secondo il genio della propria lingua e della propria Nazione. Compresi della grandezza dell'oggetto che avevano di mira, ma che non volevano svelare al Popolo, decisero di trattarlo sotto il velo delle allegorie, perchè il meraviglioso prospettato dalle stesse eccitasse l'ammirazione e la sorpresa, spesso senza alcun riguardo per il verosimile, e questo poi, anche perchè la gente assennata non scambiasse per storia reale ciò ch'era una pura finzione, ma che nello stesso tempo presentissero che quelle allegorie si riferivano a qualcosa di reale.

Quindi le sole antichissime favole Greche, quelle che si basano sulle allegorie Egizie e Fenicie sono pure, e suscettibili d'essere spiegate con il mio sistema; e perciò rientrano in questa categoria quasi tutte le favole d'Orfeo, d'Omero e dei più antichi Poeti, perchè affermo ch'esse nascondono un insegnamento ermetico jeratico sotto il velo della genealogia e delle azioni degli Dei, delle Dee o della loro discendenza.

Quando si vuol ridurre la favola delle Esperidi ad un fatto storico, non si sa a che attenersi per determinare qualcosa di preciso. Ogni Storico avanza la sua idea, che ritiene preferibile a quella degli altri; sebbene poi manchi, nella sua, una prova irrefutabile; e sono quindi divisi da opinioni tanto diverse che non si sa a quale appigliarsi. Erodoto il più antico degli Storici, ed anche il più completo conoscitore di tutte le favole, non fa cenno di quella delle Esperidi, e ciò, senza alcun dubbio, perchè la considerava una pura finzione.

Vediamo, adunque, ciò che i Poeti hanno detto di questo celebre Giardino. Il luogo che abitavano le Esperidi era un Giardino nel quale vi si trovava tutto quanto di più bello possiede la Natura. L'oro vi brillava da ogni parte; era il soggiorno delle delizie e delle Fate. Quelle che lo abitavano cantavano mirabilmente bene. Amavano d'assumere tutte le forme e destare sorprese negli spettatori con le subite metamorfosi. Secondo Apollonio, gli Argonauti si recarono a visitare le Esperidi, scongiurandole d'indicar loro una qualche sorgente d'acqua, poichè ne erano spinti da grande sete. Ma in luogo di rispondere, esse si mutarono all'istante in terra e polvere:

« Ταὶ δ'αἶψα κόνις καὶ γαῖα κιόντων
Εσσυμένως ἐγένοντο καταυτόθι ».

Apollon. v. 1408

Orfeo il quale era al corrente di tale prodigio, non si sconcertò, ma scongiurò nuovamente queste figlie dell'Oceano, e raddoppiò le sue preghiere. Esse le ascoltarono favorevolmente, ma prima di esaudirle, si metamorfizzarono dapprima in erbe le quali crescevano a poco a poco da detta terra. Dette piante s'innalzarono insensibilmente, vi si formarono dei rami e delle foglie, in maniera che ad un dato momento Espera diventò Pioppo, Eriteia un Olmo, ed Egla diventò un Salice. Gli altri Argonauti presi da stupore per questo spettacolo, non sapevano che pensare nè cosa fare, nel mentre Egla

sotto la sua forma d'albero li rassicurò, dicendo che fortunatamente per essi un uomo intrepido nella vigilia era venuto, e senza alcun rispetto verso di esse aveva ucciso il Drago ch'era a guardia dei frutti d'oro e s'era salvato portando seco detti frutti delle Dee. Che costui aveva lo sguardo fiero, fisonomia dura, coperto da una pelle di Leone, armato d'una clava, e d'un arco e delle frecce delle quali s'era servito per uccidere il mostruoso Drago. Anche costui ardeva dalla sete e non sapeva dove trovare l'acqua; ma finalmente sia per industria, sia per ispirazione, egli battè col piede la terra e ne fece scaturire una sorgente abbondante, dalla quale bevve a lunghi sorsi. Gli Argonauti essendosi accorti che durante il suo discorso Egla aveva fatto un gesto con la mano, gesto che pareva loro indicare la sorgente dell'acqua scaturita dalla terra, vi corsero e vi si dissetarono, rendendo grazie ad Ercole che aveva reso un sì grande servizio ai suoi compagni, sebbene non fosse presente fra di essi.

I Poeti dopo averne fatto delle incantatrici di queste figlie d'Atlante, non rimaneva loro che farne delle Divinità; gli Antichi, forse, non ne ebbero l'idea, però Virgilio (nel l. 4. dell'*Eneide*, v. 483-490) vi ha supplito .Infatti questo Poeta concede ad esse un Tempio ed una Sacerdotessa la quale è veramente temibile a causa dell'impero sovrano ch'essa esercita su tutta la Natura. E' proprio questa la Sacerdotessa che è a guardia dei ramoscelli sacri, che somministra al Drago il cibo intriso di miele e di soporiferi papaveri, che comanda alle tetre afflizioni, che arresta i fiumi nel loro corso, che fa sviare dal loro corso gli astri, e fa apparire le ombre dei morti.

Si vuole che Giunone, nel suo sponsalizio con Giove, portò in dote degli alberi che producevano detti frutti d'oro, e dei quali questo Dio ne rimase veramente incantato, e poichè li teneva molto cari, cercò il mezzo di metterli al sicuro dalla cupidigia di coloro che li avrebbero desiderati; perciò li affidò alle cure delle Ninfe Esperidi, le quali fecero circondare con un muro il sito ove detti alberi erano piantati, e misero un Drago a custodia della porta d'entrata di detto recinto.

Ordinariamente si ammettono tre Ninfe Esperidi, figlie d'Espero fratello d'Atlante, ed i loro nomi sono: Egla, Aretusa ed Esperetusa. Alcuni Poeti ne aggiungono una quarta che è Espera, altri una quinta: Eriteia; ed infine una sesta: Vesta.

Tralascio tutte le ipotetiche spiegazioni avanzate dagli Storici e dai Mitologi, ed entro in argomento applicando il mio sistema.

Temide aveva predetto ad Atlante che giorno verrebbe nel quale un figlio di Giove avrebbe involato detti Pomi: questa impresa fu tentata da parecchi, ma era riservato ad Ercole il riuscirvi. Ignorando ov'era situato detto Giardino, Ercole decise d'andare a consultare quattro Ninfe di Giove e di Temide, le quali abitavano in un antro. Esse lo indirizzarono a Nereo, che a sua volta lo indirizzò a Prometeo, il quale, secondo alcuni Autori, gli disse d'incaricare Atlante della ricerca di detti frutti, mentr'egli avrebbe sostenuto il Cielo sulle proprie spalle sino al ritorno di Atlante; ma secondo

altri Autori: Ercole, avendo preso consiglio da Prometeo, potè recarsi dritto al Giardino, uccise il Drago, s'impossessò dei pomi, e li recò ad Euristeo, secondo il comando che ne aveva ricevuto. Quindi qui si tratta di scoprire il nocciolo ascoso sotto tale inviluppo, perciò non bisogna prendere le parole alla lettera, nè confondere questi Pomi del Giardino delle Esperidi con quelli dei quali parla Virgilio nelle sue Egloche:

« Aurea mala decem misi, cras altera mittam. »

I pomi dei quali qui si tratta crescono su gli alberi che Giunone portò in dote, alle sue nozze con Giove. Sono dei frutti d'oro che producono semi d'oro, alberi le cui foglie ed i cui rami sono di questo stesso metallo; gli stessi rami dei quali Virgilio fa menzione nel sesto libro dell'*Eneide*, in questi termini:

> *Accipe quae peragenda prius, latet arbore opaca*
> *Aureus et foliis, et lento vimine ramus,*
> *Junoni inferne dictus sacer,*
> . . . .
> . . . . *primo avulso non deficit alter*
> *Aureus, et simili frondescit virga metallo* ».

Ovidio dice lo stesso dei Pomi del Giardino delle Esperidi. E' quindi ovvio ricorrere ai limoni, alle arancia, alle cotogna, ecc., come si sono sbizzarriti altri Autori, per avere una spiegazione semplice e naturale di questa favola la quale, come molte altre, fu imitata dalle Favole Egizie. Il Monte Atlante è celebre ancora oggidì per i minerali dei quali abbonda e dai quali si forma l'oro; e quindi non deve meravigliare che vi abbiano situato il Giardino delle Esperidi. Per la medesima ragione s'è detto che Mercurio era figlio di Maia, una delle figlie d'Atlante: perchè il Mercurio dei Filosofi si compone di detta materia primitiva dell'oro, ed è perciò che Mercurio venne chiamato: *Atlantiade.*

La cima del Monte Atlante è quasi sempre coperta dalle nubi, in maniera che non la si scorge, e quindi sembra che la sua vetta s'elevi sino al Cielo; ora occorreva dell'altro per personificarlo e fingere che sosteneva il Cielo sulle sue spalle? A ciò aggiungete che l'Egitto e l'Africa godono d'un Cielo sereno, e che non v'è altro luogo più propizio all'osservazione degli Astri, e particolarmente il Monte Atlante a cagione della sua grande elevazione.

Il Monte Atlante comprende quasi tutto il gruppo montagnoso lungo le coste Occidentali dell'Africa, ed allo stesso modo come dicesi: il Monte Tauro, le Alpi, il Monte d'Oro, i Pirenei ecc. per indicare una catena di montagna e non una sola montagna; quindi i piccoli monti adiacenti ai Monti Atlante ed Espero, sembrano nascere da questi, quasi loro figli, e perciò si chiamano *Atlantidi.* Il Majer s'è sbagliato, nello spiegare questa favola, quando riferisce che detti monti si chiamavano Esperidi, e che li si dicevano guardiani dei Pomi d'oro, poichè la materia propria a formare

l'oro, si trova su queste piccole montagne. Non sarebbe caduto in errore, se avesse fatto attenzione a che il Mercurio dei Filosofi, figlio di Maia, una delle Esperidi, non nasce affatto su queste montagne, sebbene nel vaso dell'Arte Sacerdotale ed Ermetica. Così i tre nomi delle Esperidi sono stati dati ad esse perchè simboleggiano le tre principali cose che si presentano nella materia dell'Opera prima che diventi propriamente Oro Filosofico. Espera è figlia d'Espero, o la fine del giorno, e per conseguenza: la notte o la negrezza. Esperetusa od Espertusa, ha preso il nome dalla materia che si volatilizza durante e dopo detta negrezza, da: ἑσπέρος = *diei finis*, e da: θύω = *impetu feror*. Egla simboleggia la bianchezza che segue alla negrezza, da: αἴγλη = *Splendor, fulgor*, poichè la materia essendo pervenuta al bianco, è brillante, ed ha molto fulgore.

Apollonio di Rodi, nei nomi che egli dà alle Esperidi ha considerato soltanto i tre colori principali dell'Opera: il nero sotto il nome d'Espera, il bianco sotto quello d'Egla, ed il rosso sotto quello d'Eritea che viene da: ἔρευθος = *rubor*: e pare abbia voluto ciò indicare più particolarmente con le metamorfosi delle Esperidi compiute su loro stesse. Da Ninfe si tramutarono in terra e polvere alla vista degli Argonauti. Ermete, nella Tavola di Smeraldo, dice che la forza o potenza della materia dell'Opera è completa s'essa viene convertita in terra. Tutti i Filosofi Ermetici assicurano che mai s'otterrà buona riuscita se non si muta l'acqua in terra. Apollonio menziona una seconda metamorfosi: da detta terra sortirono tre piante, dic'egli, e ciascuna Esperide si trovò lentamente mutata in un albero, che era adatto alla natura di ciascheduna. Questi alberi son di quelli che meglio crescono nei luoghi umidi; il pioppo, il salice e l'olmo. Il primo, o pioppo nero, è quello del quale prese la figura Espera poichè essa simboleggia il color nero. L'Autore della Favola della discesa d'Ercole all'inferno, ha anche lui finto che questo Eroe vi trovò un pioppo le foglie del quale erano nere da un lato, e bianche dall'altra faccia, e ciò per far intendere che il color bianco succede al nero. Apollonio ha simboleggiato tale bianchezza con Egla mutata in salice, perchè le foglie di quest'albero sono lanuginose e biancastre. Eriteia che simboleggia il color rosso della Pietra dei Filosofi non poteva certo essere meglio indicata che dall'Olmo, il legno del quale allorchè è ancora verde ha un colore giallastro che si muta in un colore rossastro a misura che si secca. Lo stesso accade nelle operazioni dell'Opera, dove il citrino succede al bianco, ed il rosso al citrino, secondo la testimonianza di Ermete Trimegisto. Infine, coloro che hanno annoverato Vesta fra le Esperidi, hanno avuto riguardo alla proprietà ignea dell'acqua mercuriale dei Filosofi, i quali hanno detto: *noi laviamo con il fuoco, e bruciamo con l'acqua*. « Il nostro fuoco umido, dice Ripleo nelle sue 12 Porte, o il fuoco permanente della nostra acqua, brucia con maggiore attività e forza del fuoco ordinario, poichè esso dissolve e calcina l'oro, ciò che il fuoco ordinario non potrebbe fare ».

Le Pleiadi, figlie d'Atlante, annunciano il tempo piovoso nel corso ordi-

nario delle stagioni, e le Pleiadi Filosofiche sono in effetti i vapori che s'elevano dalla materia, si condensano all'alto del vaso, e ricadono in pioggia, e che i Filosofi chiamano rugiada di maggio o di Primavera, poichè essa si manifesta dopo la putrefazione e la dissoluzione della materia, ch'essi chiamano il loro Inverno. Una di queste Pleiadi: Electra, moglie di Dardano, al tempo della presa di Troia, si nascose e non più comparve, dice la Favola; ma non che in effetti una di queste Pleiadi celesti sia realmente scomparsa un poco prima dell'assedio di Troia, il quale avvenimento non essendo storico, ma puramente allegorico e favoloso, non ebbe mai luogo; ma perchè una parte di detta pioggia o rugiada Filosofica si muta in terra; ciò che vale la scomparsa ed il non più riapparire sotto la forma già nota. Questa è la terra dalla quale ebbe allegorica origine la città di Troia, poichè: quando era ancora sotto forma d'acqua, essa era madre di Dardano fondatore dell'Impero Troiano. Il tempo stesso nel quale l'acqua si cambia in terra, è il tempo dell'assedio; ma ciò spiegheremo più estesamente nel sesto Libro. Si osservi, intanto, che questa terra è designata con il nome stesso d'Elettra, poichè i Filosofi la chiamano il loro *Sole*, quando è diventata fissa, e facendola derivare da Ἠλέκτωϱ = *Sole*. Parecchi Autori Ermetici, fra i quali Alberto il Grande e Paracelso, danno il nome d'*Electra* alla materia dell'Opera.

Il d'Espagnet, nel suo Canone 52, afferma che l'entrata al Giardino dei Filosofi è guardata dal Drago delle Esperidi. Ciò ch'è evidente si è che questo Drago era figlio di Tifone e d'Echidna, e per conseguenza fratello dell'altro che stava a guardia del Toson d'Oro; fratello anche di quello che divorò i compagni di Cadmo; di quell'altro che custodiva i buoi di Gerione, del Cerbero, della Sfinge, della Chimera e di tanti altri mostri, dei quali parleremo a tempo ed a luogo. Ebbene, tutti questi avvenimenti si sono svolti in paesi ben diversi, ed in tempi ben lontani gli uni dagli altri; ora, come mai gl'inventori di queste finzioni avrebbero potuto mettersi d'accordo, e fingere precisamente la stessa cosa mediante simili circostanze, le quante volte non avessero avuto in vista lo stesso oggetto? Questa sola ragione avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dei Mitologi per accordarsi sulle loro spiegazioni. Per conoscere la natura di questi mostri occorreva conoscere quella del loro comune padre. Ma se si prende a considerare Tifone quale un Principe dell'Egitto, lo si viene a disconoscere quale padre di detti mostri, e quindi si è poi costretti a dichiarare che è tutto una finzione. Basterebbe leggere la Teogonia d'Esiodo per restarne convinti, poichè la genealogia ch'egli ci fornisce di Tifone, d'Echidna e della loro prole non è suscettibile d'alcuna spiegazione storica, neppure verosimile.

Mentre, secondo la spiegazione Filosofica Ermetica, Tifone lo si considera quale uno spirito attivo, violento, solforoso, igneo, dissolvente, sotto forma d'un vento impetuoso ed avvelenato che tutto distrugge. In Echidna si riconosce un'acqua corrotta, mista ad una terra nera, puzzolente, sotto il ritratto di una Ninfa dagli occhi neri. Da tali genitori non poteva aversi generazione diversa da quella dei mostri, e dei mostri della stessa loro natura, vale a

dire: un'Idra di Lerna generata in una palude; dei Draghi vomitanti fuoco, dato che sono di natura ignea simile a quella di Tifone; infine la peste e la distruzione dei luoghi ch'essi abitano, per significare la loro virtù dissolvente, resolutiva, e la putrefazione che ne è una conseguenza.

E' da ciò che i Filosofi Ermetici in accordo con i Poeti, ch'essi ben capivano, hanno ricavato le loro allegorie: e quindi abbiamo: il Drago Babilonese del Flamel, i due Draghi dello stesso Autore, dei quali l'uno alato, come quello di Cadmo, del Toson d'Oro, delle Esperidi, ecc. E' pure il Drago di Basilio Valentino e di tanti altri che sarebbe troppo lungo voler enumerare.

Alcuni Chimici hanno creduto di vedere questi Draghi nelle parti arsenicali dei minerali, e di conseguenza li hanno considerati come la materia della Pietra dei Filosofi. Filalete ne ha indotti parecchi in questa idea perchè a tale soggetto egli scrive nel suo: « *Introitus apertus ad occlusum Regis palatium* » nel capitolo: « *de investigatione Magisterii* » nel quale egli parrebbe designare chiaramente l'antimonio; ma Artefio, Sinesio, e molti altri Filosofi si limitano a dire che questa materia è un antimonio solo perchè ne ha le proprietà. « Essi hanno cura d'avvertire che l'arsenico, i vitrioli, gli atramenti, i boraci, gli allumi, il nitro, i sali, i grandi, i medii ed i bassi minerali, ed i metalli isolati, dice il Trevisano nella sua « Filosofia dei Metalli », non sono per nullaffatto la materia per il Magistero ».

Non si possono vedere descrizioni o pitture a più vivaci tinte di quella che Apollonio ci fa dell'agonia del Drago delle Esperidi. « Lado, dic'egli, questo serpente che sino a ieri custodiva i Pomi di oro, e del quale le Ninfe Esperidi prendevano sì grande cura, questo mostro, trafitto dagli strali d'Ercole è steso ai piedi dell'albero: l'estremità della sua coda si muove ancora; ma il resto del suo corpo giace senza movimento e senza vita. Le mosche s'uniscono a sciami sul suo nero cadavere, per succhiare il sangue corrotto delle sue piaghe, ed il fiele amaro dell'Idra di Lerna, nel quale le frecce erano state intinte. Le Esperidi, desolate da questo triste spettacolo, appoggiano nelle loro mani il loro viso coperto da un velo bianco giallastro, e piangono emettendo grida lamentevoli ».

Se la descrizione d'Apollonio per la bellezza del quadro che ne fa, piace ai profani, è logico che massimamente deve soddisfare un Filosofo Ermetico il quale vi scorge, come in uno specchio, ciò che accade nel vaso della sua Arte durante e dopo la putrefazione della materia. Ancora ieri questo Lado, questo serpente terrestre χθόνιος ὄφις, che custodiva i Pomi d'oro, e che le Ninfe alimentavano, è steso morto trafitto dalle frecce. Non è forse come se si dicesse: Questa massa terrestre e fissa, tanto difficile a dissolvere, e che per tale ragione, custodiva tenacemente e con cura la semenza aurifica od il frutto d'oro ch'essa racchiudeva, oggi si trova dissolta mercè l'azione delle parti volatili. L'estremità della sua coda si muove ancora, ma il restante del suo corpo giace senza movimento e senza vita; le mosche s'uniscono a sciami sul suo *nero* cadavere, per succhiare il sangue *corrotto* delle sue piaghe; ed anche ciò vale a dire: poco importa che la dissoluzione non sia perfetta,

ma la putrefazione e la negrezza digià appaiono; le parti volatili circolano in gran numero, e volatilizzano con esse le parti fisse dissolte. Le Ninfe desolate piangono e si lamentano avendo la testa coperta con un velo biancogiallastro: quindi, la dissoluzione è fatta; dette parti acquose, volatilizzate, ricadono in gocce come lagrime, e la bianchezza comincia a manifestarsi.

Il ritratto ed il potere che Virgilio concede alla Sacerdotessa delle Esperidi, ci preconizzano precisamente le proprietà del mercurio dei Filosofi. E' ben questo mercurio che nutrisce il Drago Filosofico; è esso che fa retrogradare gli Astri, vale a dire: che dissolve i metalli e li riduce alla loro primiera materia. E' esso che fa sortire i morti dalle loro tombe, e cioè: dopo aver fatto cadere i metalli in putrefazione, chiamata *morte*, li risuscita facendoli passare dal color nero al bianco chiamato *vita*: oppure volatilizzandone il fisso, poichè la fissità è uno stato di morte nel linguaggio dei Filosofi, mentre la volatilità è uno stato di vita.

Ma seguiamo questa favola in tutte queste circostanze. Ercole va a consultare le Ninfe di Giove e di Temide, le quali soggiornavano in un antro sulle rive del fiume Eridano, oggi noto sotto il nome di Po in Italia, Ἔρις ἴδος vuol dire: lotta, agitazione. Al cominciamento dell'Opera le parti acquose mercuriali eccitano una fermentazione, e per conseguenza una lotta; ed ecco così spiegata l'allegoria delle Ninfe del fiume Eridano. Queste Ninfe erano quattro per simboleggiare i quattro elementi, dei quali i Filosofi dicono che la loro materia ne è come la sintesi quintessenziata dalla Natura, secondo i suoi pesi, le sue misure e le sue proporzioni che l'Artista od Ercole deve prendere per modello. E' perciò che queste Ninfe son dette di Giove e di Temide. Tutti i Filosofi unanimemente affermano che l'Artista deve consultare la Natura ed imitarne le operazioni se vuole ottenere il successo in quelle dell'Arte Ermetica, ed assicurano che senza seguire tal metodo si lavorerebbe invano. A tale riguardo il Cosmopolita così s'esprime: « *Denique nolite vobis res adeo subtiles imaginari, de quibus natura nihil scit; sed manete, manete inquam in via naturae simplici; quia in simplicitate rem citius palpare, quam eandem in subtilitate videre poteritis* ». Geber ed altri dicono che chi ignora la Natura ed i suoi processi non perverrà giammai al fine propostosi, tranne che Dio, od un amico non gli riveli il tutto. Sebbene Basilio Valentino dica: « La nostra materia è vile ed abietta, e l'Opera che la si conduce solamente mediante il regime del fuoco, è facile a fare... Tu non hai bisogno di altre istruzioni per sapere governare il tuo fuoco e costruire il tuo fornello, come colui che ha la farina non tarda certo a trovare un forno, e nè resta molto imbarazzato per far cuocere il pane ». Il Cosmopolita ci dice pure che quando i Filosofi accertano che l'Opera è facile, essi avrebbero dovuto aggiungere: *per coloro che la sanno*. E Pontano ci riferisce ch'egli ha sbagliato più di duecento volte sebbene avesse lavorato sulla vera materia, e ciò perchè ignorava il fuoco dei Filosofi. Quindi l'imbarazzo sta 1) di trovare questa materia, ed è su questo che Ercole si reca a consultare le Ninfe, le quali lo rinviano a Nereo che è il più antico degli Dei secondo Orfeo, figlio

della Terra e dell'Acqua, o dell'Oceano e di Teti; quello stesso che predisse a Paride la rovina di Troia, e che fu padre di Teti madre d'Achille. Omero lo chiama: *il Vegliardo*, ed il suo nome significa: *umido*. Ed ecco quindi in ciò simboleggiato questa materia tanto comune, tanto vile, e così disprezzata. Quando Ercole gli si presentava, non poteva riconoscerlo, e nè ottenere quanto da lui desiderava sapere, poichè ogni volta lo trovava sotto nuova forma; ma infine lo riconobbe e con tante sollecitazioni lo pressò, che l'obbligò a dichiarargli il tutto. Queste metamorfosi sono suggerite dalla natura stessa di questa materia che Basilio Valentino, Aimone, e molti altri accertano non avere alcuna forma determinata, perchè è suscettibile di tutte le forme; che diventa olio nella noce e nell'olivo, vino nell'uva, amaro nell'assenzio, dolce nello zucchero, veleno in un soggetto, teriaca nell'altro. Ercole vedeva Nereo sotto tutte queste forme differenti; ma non era sotto queste forme ch'egli voleva vederlo; e perciò tanto fece che infine lo scoprì sotto la desiderata forma la quale nulla presenta nè di grazioso nè di specificato, così com'è la materia dei Filosofi. E' quindi necessario d'aver ricorso a Nereo; ma poichè non è sufficiente l'aver trovato la materia vera e famigliare dell'Opera per pervenire al compimento della stessa, Nereo indirizza Ercole a Prometeo, il quale aveva rubato il fuoco del Cielo per distribuirlo agli uomini, e ciò vale a dire, al fuoco Filosofico, che dona la vita a questa materia, e senza del quale niente si potrebbe fare. Prometeo fu sempre considerato come il Titano igneo, amico dell'Oceano. Egli aveva un Altare comune con Pallade e Vulcano, perchè il suo nome significa: *preveggente, giudizioso*. E questo è anche adatto a Pallade Dea della Sapienza e della Prudenza; ed il fuoco di Prometeo era lo stesso che Vulcano. Con ciò s'è anche voluto dare risalto alla prudenza ed all'abilità che occorre all'Artista per dare a questo fuoco il regime conveniente.

Questo giudizioso Titano spinse Giove a detronizzare suo padre Saturno. Giove seguì il consiglio di Prometeo, e vi riuscì. Ma con tutto ciò Giove si ritenne in dovere di punirlo per il fuoco rubato da Prometeo, e lo condannò ad essere legato ad una roccia del Monte Tauro, e ad avere perpetuamente strappato a brandelli il fegato da un Avvoltoio, in maniera che il fegato gli rinascesse a misura che l'Avvoltoio lo divorasse. Mercurio venne incaricato della esecuzione di tale pena, ed il supplizio di Prometeo durò sino a quando Ercole per riconoscenza uccise l'Avvoltoio, o l'Aquila secondo alcuni, e lo liberò. Ma dato che questa favola costituisce un episodio, e che la si trova spiegata in altro capitolo di quest'opera, qui ne diremo brevemente. Prometeo, o il fuoco Filosofico, è quello che opera tutte le variazioni dei colori che la materia assume successivamente nel vaso. Saturno è il primo cioè il color nero, Giove è il grigio che gli succede. E' dunque per il consiglio e l'aiuto di Prometeo che Giove detronizza suo padre. Ma questo Titano ruba il fuoco del Cielo e ne è punito. Questo fuoco rubato è quello che è innato nella materia; e questa ne è stata impregnata come per attrazione; e detto fuoco è stato infuso dal Sole e dalla Luna suoi genitori, secondo ne dice

Ermete nella Tavola di Smeraldo: « *pater ejus est Sol, et mater ejus Luna* » e perciò gli è stato dato il nome di fuoco celeste. Prometeo, poi, viene legato ad una roccia: ma ciò non è forse come se si dicesse: che questo fuoco si concentra, s'attacca alla materia che comincia a coagularsi in Pietra dopo il color grigio, e che questo si compie mediante l'operazione del mercurio dei Filosofi? La parte volatile la quale agisce continuamente sulla parte ignea e fissata, per così dire, poteva essere meglio designata se non con una Aquila od un Avvoltoio, e detto fuoco concentrato allegoricamente col fegato? Questi uccelli sono carnivori e voraci; ed il fegato, per così dire, è la sede del fuoco naturale negli animali. Dunque il volatile agisce sino a quando l'Artista, del quale Ercole ne è il simbolo, non abbia ucciso detta Aquila, vale a dire: fissato il volatile.

Questi colori che si succedono sono gli Dei ed i Metalli dei Filosofi i quali hanno dato a questi i nomi dei sette Pianeti. Il primo fra i principali è il nero, il piombo dei Saggi, o Saturno. Il grigio che viene dopo è riferito a Giove, e ne porta il nome. Il colore della coda del Pavone a Mercurio, il bianco alla Luna, il giallo a Venere, il rossastro a Marte, ed il porporino al Sole; ed i Filosofi hanno pure chiamato *regno* il tempo nel quale dura ciascun colore. Questi sono i metalli dei Filosofi, e non quelli volgari, ai quali i Chimici hanno dato gli stessi nomi.

Ercole avendo visto e preso consiglio da Nereo e da Prometeo non è più preoccupato per riuscire; va diritto pel cammino del Giardino delle Esperidi, ed istruito di ciò che deve fare, si sente in dovere d'eseguire la sua impresa. Appena vi perviene, un Drago mostruoso si presenta all'entrata; ma egli lo combatte, l'uccide, e questo animale cade in putrefazione nella maniera come ho innanzi riferito. Nè l'allusione sarebbe stata esatta le quante volte questo mostro non fosse stato ucciso all'entrata; la negrezza seguita dalla corruzione, è proprio la chiave dell'Opera, come afferma Sinesio: « Quando la nostra materia Ile comincia a non più salire nè discendere; ed assume la costituzione della sostanza fumosa, e si putrefa, diventa tenebrosa, ed in tale stato la si chiama roba nera, o testa di corvo.

..... Ciò fa sì che non vi sono se non due elementi formali nella nostra Pietra, e cioè: la terra e l'acqua; ma la terra contiene nella sua sostanza la virtù e secchezza del fuoco; e l'acqua comprende l'aria con la sua umidità..... Considerate che la negrezza è il segno della putrefazione (che noi chiamiamo Saturno), e che il cominciamento della dissoluzione è il segno della congiunzione delle due materie..... Ora, figlio mio, avete già, per grazia di Dio, un elemento della nostra Pietra, che è la testa nera, la testa di corvo, che è il fondamento e la chiave di tutto il Magistero, e senza di che non riuscirete giammai ». Moriano s'esprime nello stesso senso: « Sappiate ormai, o magnifico Re, che in questo Magistero niente viene animato, niente nasce, e niente cresce se non dopo la negrezza e la putrefazione, e dopo aver subito una mutua lotta dell'alterazione e del mutamento. Ciò ha fatto dire ai Saggi che tutta la forza del Magistero si sviluppa dopo la putredine ».

Nicola Flamel che ha adottato l'allegoria del Drago, dice anche: « Allo stesso tempo la materia si dissolve, si corrompe, annerisce, e concepisce per generare, poichè ogni corruzione è generazione, e ci si deve sempre augurare tale negrezza..... Certo che chi non vede tale negrezza durante i primi giorni della Pietra, qualunque altro colore egli veda, vien meno completamente al Magistero, e non lo può più perfezionare con tale caos; perchè se non putrefa affatto, vuol dire che non lavora bene ». Basilio Valentino ne parla nelle sue dodici Chiavi. Gli Antichi avendo osservato che la dissoluzione si faceva mediante l'umidità e la putrefazione, ed essendo il nero il loro Saturno, avevano costume di mettere un Tritone sul Tempio di questo figlio del Cielo e della Terra; ed è noto che Tritone aveva un rapporto immediato con Nereo. Majer, nel suo Arcana Arcanissima, l. 2, ci assicura che le prime monete furono coniate sotto gli auspici di Saturno, e recavano per impronte: una pecora ed una nave, ciò faceva allusione al Toson d'Oro ed al naviglio Argo.

Gli Autori i quali hanno preteso che Ercole non adoperò alcuna violenza per asportare i Pomi d'oro, ma che li ricevette dalle mani d'Atlante, senza dubbio non hanno fatto attenzione che la Favola dice positivamente che per venirne in possesso necessitava uccidere lo spaventevole Drago che era a guardia dell'entrata del Giardino. Ercole usò violenza uccidendo il Drago, nel senso e nella maniera che dicemmo; ma si può anche dire che i Pomi li ricevette dalle mani d'Atlante, dato che questo preteso Re della Mauritania non significa altra cosa se non la roccia nella quale egli fu metamorfizzato, vale a dire: la roccia o Pietra dei Filosofi, dalla quale si forma l'oro dei Saggi, e che alcuni Filosofi hanno chiamato: il frutto del Sole o Pomi d'oro.

Ma quale ragione ha assistito i Filosofi antichi e moderni nel fingere questi Pomi di oro? Questa idea sorge naturalmente in chi sa che i filoni delle miniere si sviluppano sotterra presso a poco come le radici degli alberi. Le sostanze solforose e mercuriali rincontrandosi nei pori e nelle vene della terra e delle rocce, si coagulano per formare i minerali ed i metalli, così come la terra, e l'acqua impregnata di differenti sali fissi e volatili, concorrono allo sviluppo dei germi ed alla crescita dei vegetali. Quindi questa allegoria degli alberi metallici è stata presa dalla natura stessa delle cose.

Quasi tutti i Filosofi Ermetici hanno parlato di questi alberi minerali. Gli uni si sono espressi in un modo, altri in un altro; però tutti concorrono allo stesso scopo. « Il granello fisso, dice Flamel, è come il pomo, ed il mercurio ne è l'albero; quindi non bisogna separare il frutto dall'albero prima della sua maturazione, poichè esso non potrebbe poi pervenire a maturazione per mancanza di nutrimento..... Necessita perciò trapiantare l'albero, senza togliergli il suo frutto, in una terra fertile, grassa e più nobile, la quale fornirà maggiore alimento al frutto in un giorno, di quanto la prima terra non gliene avrebbe fornito in cento anni, a cagione della continua agitazione dei venti. L'altra terra, quella del trapianto essendo più vicina al Sole, perpetuamente riscaldata dai suoi raggi, ed abbeverata continuatamente dalla rugiada, fa vegetare e crescere abbondantemente l'albero piantato nel giardino Filosofico ».

Per quanto sia evidente il rapporto di quest'allegoria del Flamel con quella del Giardino delle Esperidi, pure quella del Cosmopolita, nella sua « Parabola » è ancora più precisa. « Nettuno, dic'egli, mi condusse in una prateria, in mezzo alla quale trovavasi un Giardino nel quale erano piantati diversi alberi ammirevolissimi. Fra gli altri me ne mostrò sette i quali avevano i loro nomi particolari, e me ne fece notare due, fra i sette, molto più belli e più sviluppati. Uno portava frutti che brillavano come il Sole, e le sue foglie erano come l'oro. L'altro produceva frutti d'una bianchezza che vince quella del giglio, e le sue foglie rassomigliavano al più fino argento. Nettuno chiamò il primo: *Albero solare*, e l'altro: *albero lunare* ». Un altro Autore ha intitolato il suo Trattato su questa materia: *Arbor solaris*; e lo si trova stampato nel sesto Tomo del « Teatro Chimico ».

Dopo tante e così evidenti e palpabili prove, è mai possibile mantenere ancora la persuasione che queste allegorie antiche e moderne non abbiano lo stesso oggetto? E se in effetti esse non avevano comune l'oggetto, come mai è possibile che i Filosofi Ermetici, avendole adoperate per spiegare le loro operazioni e la materia del Magistero, le si ritrovino poi fra di esse così conformi? Si obbietterà, forse: che non sono i Poeti che hanno attinto le loro favole dai Filosofi, bensì questi ultimi presero le loro allegorie nelle favole dei Poeti. Ma se le cose stassero così, e che i Poeti non abbiano avuto in vista se non la storia antica o la morale, come mai lo sviluppo successivo di tutte le circostanze delle azioni riferite dai Poeti, e le circostanze di tutte quasi le Favole si trovano atte e precisamente proprie a spiegare allegoricamente ciò che si verifica successivamente nelle operazioni dell'Opera? E come mai si verifica che si può spiegare l'uno mediante l'altra? Si è che le antichissime favole Egizie e Greche sono tutte allegorie dell'Arte Sacerdotale od Ermetica.

E' anche bene tener presente che Orfeo e gli antichi Poeti non si sono proposto di descrivere allegoricamente lo sviluppo completo dell'Opera in ciascuna favola, e parecchi Filosofi Ermetici non hanno quindi descritto se non quella parte che maggiormente li aveva colpiti. L'uno allude semplicemente all'opera dello zolfo, l'altro alle operazioni dell'elisire, un terzo non ha parlato che esclusivamente della moltiplicazione. Talvolta per imbrogliare, questi ultimi hanno deliberatamente confuse le operazioni delle due opere. Ciò li rende inintelligibili a coloro che non sanno fare questa distinzione; ed è così che si trovano le apparenti contraddizioni nelle loro opere, confrontandole. Per esempio: un Filosofo Ermetico, parlando delle materie che entrano nella composizione dell'elisire, dice che ne occorrono parecchie; mentre colui che ci parla della composizione dello zolfo, assicura che ne basta una. Eppure hanno ragione tutti e due; e per accordarli basterebbe fare attenzione ch'essi non parlano della medesima circostanza dell'Opera. Intanto, ciò che contribuisce a confermare l'idea d'una contraddizione, si è che la descrizione delle operazioni è sovente la stessa da parte d'entrambi; ma anche in questo hanno ragione, poichè Moriano, unitamente a molti altri

Filosofi, ci assicura che la seconda opera ch'egli chiama disposizione, in quanto alle operazioni è del tutto simile alla prima.

Anche le favole vanno giudicate alla stessa stregua. Le fatiche d'Ercole prese separatamente non alludono a tutti i lavori dell'Opera; ma la conquista del Toson d'oro la rinchiude nella interezza. E' perciò che in questa finzione si vedono riapparire reiteratamente dei fatti diversi in se stessi solo in riguardo ai luoghi ed alle azioni, ma che invece presi nel senso allegorico significano la stessa cosa. I luoghi per i quali era del tutto naturale che ripassassero gli Argonauti per ritornare in patria, non essendo più concordanti per esprimere ciò che Orfeo aveva di mira, questo Poeta ne ha dovuto fingere degli altri che non sono mai esistiti, ed ha finto che gli Argonauti avevano attraversato luoghi noti ma che era impossibile incontrare sulla loro rotta. Questo rilievo è bene tenerlo presente per le altre allegorie, così come vedremo appresso.

La proprietà che Mida aveva ottenuto da Bacco di mutare in oro tutto ciò che avrebbe toccato, non è altro se non una allegoria della proiezione o trasmutazione dei metalli in oro. L'arte ci fornisce ogni giorno nel regno vegetale esempi di trasmutazione che prova la possibilità di quella dei metalli. Non vediamo, forse, che una piccola gemma presa su un albero coltivato, ed innestata su di uno selvatico porta poi dei frutti simili a quelli dell'albero che ha fornito l'innesto? Perchè, allora, l'arte non vi riuscirebbe nel regno minerale fornendo la gemma metallica al selvatico della Natura e lavorando con essa? La Natura impiega un anno intero per far produrre ad un melo le foglie, i fiori e le frutta. Ma se ai primi di Dicembre in precedenza delle gelate, si taglia da un melo un piccolo ramo fruttifero, e facendolo pescare nell'acqua lo si pone in una stufa, si vedrà che in pochi giorni detto ramo spunterà foglie e fiori. Ed i Filosofi come procedono? Essi prendono un ramo del loro melo Ermetico, lo mettono nella loro acqua, indi in un luogo moderatamente caldo: questo ramo dà loro fiori e frutti nel suo tempo. Ciò prova che la Natura aiutata dall'arte abbrevia la durata delle sue ordinarie operazioni. Ogni regno della Natura ha i suoi processi, ma quelli che la Natura mette in uso per l'uno giustifica quelli dell'altro, dato ch'essa agisce sempre mediante una via semplice e diritta; e quindi l'arte deve imitarla: ma s'impiegano differenti mezzi quando si tratta di pervenire a scopi differenti.

La favola delle Esperidi è una prova che il Filosofo Ermetico deve consultare la Natura prima di operare, e che ne imiti i processi nelle proprie operazioni se, come Ercole, vuole riuscire a carpire i Pomi d'oro. E' da notare che in questo Giardino venne colto il pomo, prima semenza della guerra di Troia. E Venere ne raccolse anch'essa quelli che poi regalò ad Ippomene onde fermare Atalanta nella sua corsa.

STORIA D'ATALANTA

La favola d'Atalanta è talmente legata con quella del Giardino delle Esperidi, ch'essa assolutamente ne dipende, poichè Venere vi colse i pomi che diede poi ad Ippomene. Ovidio, certamente aveva appreso da qualche antico Poeta che Venere aveva colti questi pomi nel campo Damasio dell'Isola di Cipro. L'inventore di questa circostanza ha fatto allusione all'effetto di questi pomi, poichè il nome del campo nel quale si suppone ch'essi crescano, significa: vincere, domare, da δαμάω = *subigo, domo*, qualità che posseggono i Pomi d'oro del Giardino Filosofico; ciò ch'è assunto dalla natura stessa della cosa, come quì appresso vedremo.

Si hanno varianti in merito ai genitori di questa Eroina Atalanta: alcuni la dicono figlia di Jaso, e gli altri figlia di Sceneo Re d'Arcadia. Alcuni Autori hanno anche supposto un'altra Atalanta, figlia di Menalione, che dicono essere stata tanto leggera nella corsa, che nessun uomo, per quanto vigoroso egli fosse, non poteva raggiungerla. L'Àbate Banier sembra distinguerla da quella che assistette alla caccia del cinghiale di Calidonia; ma i Poeti comunemente la ritengono figlia di Sceneo Re di Sciro. Essa era vergine e d'una bellezza veramente sorprendente. Aveva deciso di conservare la propria verginità poichè, avendo consultato l'Oracolo per sapere se doveva maritarsi, n'ebbe risposta ch'essa non doveva legarsi con uno sposo, ma che nonpertanto non avrebbe potuto evitarlo. La sua bellezza le attirò molti amanti, ma essa li allontanava tutti imponendo delle condizioni durissime a coloro che pretendevano sposarla. E così proponeva loro di disputare una gara alla corsa, a condizione ch'essi corressero disarmati, ch'essa li avrebbe inseguiti con un giavellotto, e quelli ch'essa avrebbe raggiunti prima d'essere arrivati al traguardo, li trafiggerebbe con detta arma; ma il primo che sarebbe arrivato senza essere stato da essa raggiunto prima del traguardo sarebbe stato il suo sposo. Molti si cimentarono, ma vi perirono. Ippomene pronipote del Dio delle Acque, fu colpito anch'egli dal noto valore, e dalla bellezza di Atalanta, e non rimase per null'affatto scoraggiato dalla disgraziata fine degli altri corteggiatori di questa valorosa giovane. Egli invocò Venere, e ne ottenne tre pomi d'oro; e munito di questi si presentò per correre con Atalanta alle stesse condizioni degli altri. Ma come Atalanta lo sorpassava, secondo il convenuto, Ippomene sempre correndo lasciò destramente cadere a terra i tre pomi a qualche distanza l'un dall'altro ed Atalanta essendosi fermata a raccoglierli, egli mantenne un vantaggio per il quale giunse primo al traguardo. Questo stratagemma avendolo reso vincitore, egli sposò questa Principessa. Dato che Atalanta amava molto la caccia, spesso si dava a questo esercizio; ed un giorno nel quale vi si era molto affaticata fu assalita da una violenta sete in prossimità del Tempio d'Esculapio, ed allora, dice la favola, essa percosse una roccia e ne fece zampillare una polla di fresca acqua, alla quale si dissetò. Ma in seguito avendo

profanato con Ippomene un Tempio di Cibele, Ippomene venne metamorfizzato in Leone, ed Atalanta in Leonessa.

Atalanta ha Sceneo per padre, od una pianta che cresce nelle paludi, da: σχοῖνος = *juncus*; era vergine e d'una bellezza sorprendente, e tanto leggera nella corsa che allo stesso Ippomene parve corressè tanto veloce quanto una freccia od un uccello.

L'acqua mercuriale dei Filosofi possiede tutte queste qualità; è una vergine alata, estremamente bella, ne scrive il d'Espagnet nel Canone 58: « *Recipe Virginem alatam, optime lotam et mundatam... tinctae puniceo colore genae prodent.* » ed inoltre è nata dall'acqua pantanosa del mare, o dal lago Filosofico. Essa ha gote vermiglie, e si trova uscita dal sangue reale, così come Ovidio çi presenta Atalanta:

> « *Inque puellari corpus candore, ruborem*
> *Traxerat* ».

Niente di più volatile di quest'acqua mercuriale, e quindi non è affatto sorprendente ch'essa sorpassi tutti gli Amanti nella corsa; ed è perciò che i Filosofi le danno anche i nomi di: frecce e d'uccelli. Ed è proprio con tali frecce che Apollo uccise il serpente Pitone; sono queste le frecce che Diana impiegava alla caccia, e che Ercole adoperava nei combattimenti che dovè sostenere contro taluni mostri. Questa stessa ragione assistette la finzione che Atalanta uccideva servendosi dei giavellotti, e non di una picca, quelli che correvano innanzi ad essa. Ippomene fu l'unico che la vinse, non solo perchè egli era un discendente del Dio delle acque, e di conseguenza era della stessa razza di Atalanta; ma si servì anche dei pomi d'oro del Giardino delle Esperidi, pomi che altro non sono se non l'oro o la materia dei Filosofi fissata e fissativa. Soltanto quest'oro è capace di fissare il mercurio dei Saggi coagulandolo e trasmutandolo in terra. Atalanta corre, ed anche Ippomene corre a cagione di essa, poichè è una condizione senza della quale egli non potrebbe sposarla. Ed effettivamente è assolutamente richiesto nell'Opera che il fisso sia primieramente volatilizzato, prima di fissare il volatile; e l'unione dei due non può per conseguenza farsi prima di questa successione di operazioni; ed è perciò che s'è finto che Ippomene avesse lasciato cadere i suoi pomi da distanza in distanza.

Infine Atalanta innamoratasi del suo vincitore, lo sposa, e vivono insieme in buon accordo; anzi diventano persino inseparabili: ma si danno alla caccia, e ciò vale a dire: che dopo che la parte volatile è riunita con la fissa, il matrimonio è fatto; quel tale famoso maritaggio del quale parlano tutti i Filosofi nei loro Trattati. Ma dato che la materia allora non è assolutamente fissa, si suppone che Atalanta ed Ippomene continuino ancora a dedicarsi alla caccia. La sete dalla quale Atalanta viene assalita è la stessa di quella dalla quale ardevano Ercole e gli Argonauti nelle vicinanze del Giardino delle Esperidi; ed il preteso Tempio d'Esculapio non ne differisce dal detto

Giardino che semplicemente per il nome. Ercole nello stesso frangente fece pullulare, come Atalanta, una polla d'acqua viva da una pietra, ma ciò va inteso nel senso e nella maniera dei Filosofi, per i quali la pietra si cambia in acqua. Perchè, come dice Sinesio, nell'Opera dei Filosofi, tutta la nostra Arte consiste nel saper cavare l'acqua dalla Pietra o dalla nostra terra, e rimettere detta acqua in terra. Ripleo s'esprime presso a poco negli stessi termini: « La nostra Arte produce l'acqua dalla terra e l'olio dalla roccia più dura » « Se voi non cambiate la nostra pietra in acqua, come dice Ermete nel suo settimo capitolo, e la nostra acqua in pietra, non riuscirete giammai. » Ecco la fontana del Trevisano, e l'acqua viva dei Saggi. Sinesio aveva riconosciuto nell'Opera una Atalanta ed un Ippomene, quando scrive: « Però, se credono di capirmi senza conoscere la natura degli elementi e delle cose create, e senza possedere una esatta nozione del nostro ricco metallo, si sbaglieranno e lavoreranno inutilmente. Ma se conoscono le nature che *fuggono*, e quelle che *seguono*, potranno, per grazia di Dio, pervenire ove tendono i loro desiderii ». Michele Majer ha scritto un Trattato d'emblemi Ermetici che ha intitolato: *Atalanta fugiens*.

Quegli Antichi Autori che hanno detto che Ippomene era figlio di Marte, in fondo, non sono in contrasto con gli altri che lo dicono disceso da Nettuno, poichè il Marte Filosofico si forma dalla terra che proviene dall'acqua dei Saggi, i quali la chiamano: il loro mare. Questa materia fissa è propriamente il Dio delle Acque; da essa è composta l'Isola di Delo, che Nettuno, dicesi, fissò per favorire l'asilo, ed il parto di Latona, la quale mise al mondo Apollo e Diana, vale a dire: la Pietra al bianco e la Pietra al rosso, le quali sono la Luna ed il Sole dei Filosofi, e che non differiscono punto da Atalanta mutata in Leonessa, e da Ippomene metamorfizzato in Leone. Sono entrambi di natura ignea, e forza capace a divorare i metalli imperfetti che sono rappresentati dagli animali più deboli, e quindi a trasformarli nella loro propria sostanza, come fa la polvere di proiezione al bianco ed al rosso, che trasmuta i bassi metalli in argento ed in oro, secondo la sua qualità. Il Tempio di Cibele dove venne consumata la profanazione che cagionò la metamorfosi, è il vaso Filosofico nel quale è la terra dei Saggi, madre degli Dei Chimici.

Sebbene Apollodoro abbia seguito una tradizione un poco diversa da quella che noi abbiamo riferita, nullameno il fondo è lo stesso, ed è anche facilmente spiegabile. Secondo questo Autore Atalanta sin dalla nascita venne esposta in un luogo deserto, e trovata e quindi allevata da dei cacciatori; ciò che la rese molto amante della caccia. Essa prese parte a quella del mostruoso cinghiale di Calidonia, ed in seguito alle gare ed ai giuochi istituiti in onore di Pelia, nei quali essa lottò contro Peleo riportandone il premio. Ritrovò dopo i propri genitori, i quali la spingevano a maritarsi, ed essa vi acconsentì ma alla condizione di sposare colui che l'avrebbe vinta nella corsa, così come già dicemmo.

Il deserto dove Atalanta viene esposta è lo stesso luogo dove si trova la materia dei Filosofi, figlia della Luna, come dice Ermete nella Tavola di

Smeraldo: *in depopulatis terris invenitur, Sol est ejus pater, et mater Luna,* così come Atalante aveva per madre Menalione, che parrebbe derivare da μήνη = *Luna,* e da λήιον = *seges.* I cacciatori che la trovarono sono gli Artisti, ai quali Raimondo Lullo, in detta circostanza dà il nome di cacciatori: « *Cum venatus fueris eam (materiam) a terra noli ponere in ea aquam, aut pulverem, aut aliam quamcumque rem* ». L'Artista ne prende cura, la mette nel vaso, e le dà l'inclinazione alla caccia, vale a dire: la dispone alla volatilizzazione. Quando fu in età di sostenere la fatica, e già bene esercitata, si trovò presente alla caccia del Cinghiale Calidonio, vale a dire: alla lotta che si manifesta tra il volatile ed il fisso, nella quale il primo agisce sul secondo, e lo soverchia, perciò dicesi che Atalanta per la prima ferì con una freccia il fiero animale, e fu così causa della cattura dello stesso, ed è perciò che ne le aggiudicarono la testa e la pelle del cinghiale. A tale lotta segue la dissoluzione e la negrezza, rappresentate dai combattimenti istituiti in onore di Pelia, come li esamineremo nel quarto libro. Infine, dopo aver riportato il premio contro Peleo, Atalanta ritrovò i propri genitori, vale a dire: dopo che il color nero è scomparso, la materia comincia a fissarsi, ed a diventare la Luna ed il Sole dei Filosofi, i quali sono effettivamente padri e madri della loro materia. Tutto il resto è stato spiegato innanzi.

LA CERVA DALLE CORNA D'ORO

Una Cerva dalle corna d'oro (mentre la Cerva non ne possiede affatto) e dai piedi di rame è manifestamente una favola.

Questa Cerva era consacrata a Diana, ed abitava il Monte Menalo. Era vietato che la cacciassero i cani, o che ci si potesse usare l'arco; necessitava catturarla nella corsa, in piena vita, e senza alcun spargimento del suo sangue. Euristeo comandò ad Ercole d'apportargliela. Ercole le tenne dietro senza riposo un intero anno, e finalmente l'acciuffò nella foresta d'Artemisia consacrata a Diana, mentre la Cerva era sul punto d'attraversare il fiume Ladone.

La Cerva è fra gli animali più veloci nella corsa e nessun uomo potrebbe lusingarsi di raggiungerla; ma questa della quale parliamo, possedeva delle corna d'oro ed i piedi di rame, sicchè era meno lesta, e per conseguenza era più facile prenderla; eppure malgrado ciò ci voleva un Ercole per acciuffarla. In qualunque altra circostanza colui che si sarebbe proposto di catturare una Cerva consacrata a Diana nel bosco di questa Dea, avrebbe infallibilmente scatenato l'indignazione della sorella d'Apollo, che è estremamente gelosa di ciò che le appartiene, e quindi punisce severamente quelli che le mancano il dovuto ossequio. Ma in questa circostanza Diana pare abbia agito d'accordo con Alcide, per fornire argomento alle fatiche di questo Eroe. Il leone Nemeo, il cinghiale d'Erimanto ne sono le prove. Ercole il quale lanciava le frecce contro lo stesso Sole, poteva poi temere il corruccio di Diana? Ma

per quanto temerario egli si fosse, egli ch'era al mondo per purgarlo dai mostri e dai malfattori che ne lo infettavano, avrebbe egli osato lottare con gli Dei, se li avesse considerati come reali, ed invece non avesse conosciuto che detti Dei erano di natura tale da poter essere impunemente attaccati dagli uomini? Il coraggioso Nettuno, Plutone, Vulcano, Giunone, tutti questi Dei tentano di nuocergli, e creargli degli ostacoli, ma egli se la cava. Tali sono gli Dei fabbricati dall'Arte Ermetica, essi procurano stenti all'Artista, ma se questi li incalza a colpi di frecce o di clava, egli ottiene lo scopo di farne ciò che si propone. Nell'inseguimento di questa Cerva, Ercole non adopera però tali armi; ma l'oro stesso del quale son fatte le corna di quest'animale, ed i piedi di rame che la Cerva possiede, sono coefficienti che favoriscono ad Ercole la sua impresa. Questo in effetti è quel che occorre nell'Arte chimica, nella quale la parte volatile simboleggiata dalla corsa della Cerva, è volatile a tal punto, che nulla occorre all'infuori d'una materia fissa come l'oro per fissarla. L'Autore del Rosario ha usato figurativamente delle espressioni che significano la stessa cosa, quando ha detto: « L'argento vivo volatile non serve a niente, se non viene mortificato con il suo corpo; questo corpo è della natura del Sole ». Un antico Filosofo Tedesco, dice: « Due animali sono nella nostra foresta, l'uno vivo, leggero, vigilante, bello, grande e robusto, ed è un Cervo, l'altro è il Liocorno ».

Basilio Valentino in una allegoria sul Magistero dei Saggi s'esprime così: « Un asino essendo stato interrato, s'è corrotto e putrefatto; e ne è venuto fuori un cervo avente le corna d'oro ed i piedi di bronzo belli e bianchi; poichè la cosa della quale la testa è rossa, gli occhi neri ed i piedi bianchi costituisce il Magistero ». I Filosofi parlano spesso del *lattone* che occorre imbiancare. Questo lattone o la materia pervenuta al nero mediante la putrefazione è la base dell'Opera. Imbiancate il *lattone*, e stracciate i vostri libri, dice Moriano; l'azoto et il *lattone* vi bastano. Quindi è stato finto con ragione che questa Cerva aveva i piedi di bronzo. Dello stesso bronzo o rame erano fatti quei vasi antichi che alcuni Eroi della favola offrirono a Minerva, così pure il Tripode che gli Argonauti regalarono ad Apollo; ed anche lo strumento col rumore del quale Ercole scacciò gli uccelli dal lago Stimfalo, come pure la torre nella quale fu rinchiusa Danae, ecc.

In questa favola tutto ha un rapporto immediato con Diana. La Cerva le è consacrata, ed abita sul monte Menalo, o pietra della Luna, da: μήνη = *luna*, e da λᾶας = *lapis*; venne catturata nella foresta Artemisia che significa pure Diana. La Luna e Diana sono la stessa cosa, ed i Filosofi chiamano *Luna* la parte volatile o mercuriale della loro materia. Infatti il d'Espagnet, nel suo Canone 44, dice: « *Lunam Philosophorum sive eorum mercurium, qui mercurium vulgarem dixerit, aut sciens fallit, aut ipse fallitur* ». Essi chiamano pure Diana la loro materia pervenuta al bianco: « *Viderunt illam sine veste Dianam hisce elapsis annis (sciens loquor) multi et supremae et infimae sortis homines* » così dice il Cosmopolita nella Prefazione dei suoi dodici Trattati. E' allora che la Cerva si lascia prendere; vale a dire: la

materia da volatile che era diventa fissa. Il fiume Ladone fu il termine della sua corsa, poichè dopo la lunga circolazione, cioè le reiterate operazioni della Grande Opera, la materia si precipita al fondo del vaso nell'acqua mercuriale, ove il volatile ed il fisso si riuniscono. Questa fissazione è simboleggiata dalla consegna della Cerva che Ercole fa ad Euristeo, perchè Euristeo deriva da: Εὐρὺς = *latus*, *amplus*, e da στάω =*sto*, *maneo*. Come pure s'è fatto Εὐρυσθενὴς = *firmiter*, *stans*, *o potens*, da Εὐρὺς = *latus* e da σθένος = *robur*. In tal caso, dunque, è come se si dicesse: l'Artista dopo aver lavorato a fissare la materia lunare durante il tempo richiesto, che è quello d'un anno, riuscì a farne la Diana dei Filosofi, cioè portarla al bianco, ed in seguito le diede l'ultimo grado di fissità simboleggiata da Euristeo. Ma la durata d'un anno, non deve intendersi per un anno astronomico volgare, sebbene d'un anno Filosofico, e del quale le stagioni non sono affatto le stagioni volgari. Ciò che ne sia, ho già spiegato nel Trattato Ermetico che si trova al principio di questa mia Opera, ed anche nel Dizionario che gli serve da Indice.

Ogni cosa ha un tempo fisso e determinato per pervenire alla perfezione. La Natura agisce lungamente, e per quanto l'Arte possa abbreviare le sue operazioni, però essa non riuscirebbe se ne precipitasse di troppo il processo. Mediante un calore dolce ma più vivo di quello della Natura, si può prematurare un fiore od un frutto; ma un calore violento brucerebbe la pianta prima che la stessa potesse produrre ciò che se ne attendeva. Il d'Espagnet, nel suo Canone 35, afferma che all'Artista necessita più pazienza e tempo anzicchè lavoro e dispendio. Anche Ripleo afferma, d'accordo in ciò con molti altri Autori, che occorre un anno per pervenire alla perfezione della pietra al bianco, o Diana dei Filosofi, e che questo Autore chiama: *calce*. « Ci occorre un anno, dic'egli, perchè la nostra calce diventi sottile, fissa, e prenda un colore permanente ». Zachaire e la maggioranza dei Filosofi dicono che occorrono 90 giorni ed altrettante notti per spingere l'Opera al rosso, dopo il vero bianco, e che per pervenire al bianco ne occorrono 275 giorni, ciò che fa un anno intero, ed al quale il Trevisano vi aggiunge altri 7 giorni.

MIDA

I Poeti raccontano che Mida era un Re della Frigia che Orfeo aveva iniziato nel segreto delle Orgie. Un giorno, mentre Bacco vagava in quella regione, Sileno suo padre adottivo s'allontanò da lui, ed essendosi fermato vicino ad una fontana di vino in un giardino di Mida, ove crescevano anche spontaneamente le più belle rose del mondo, Sileno se ne inebriò e s'addormì. Mida se ne accorse, e conoscendo in quale inquietitudine l'assenza di Sileno avrebbe gettato Bacco figlio di Semele, prese Sileno, lo adornò di ghirlande d'ogni specie, e dopo avergli fatto l'accoglienza più graziosa che gli fu possibile, lo accompagnò a Bacco. Questi rimase incantato nel rivedere

il suo padre nutricatore, e volendo riconoscere tale favore fattogli da Mida, promise a questi d'accordargli ciò che avrebbe chiesto. Mida chiese che tutto ciò che avrebbe toccato si mutasse in oro; ciò che gli venne concesso. Ma una tale proprietà essendogli diventata onerosa, poichè le vivande che gli servivano per nutrirsi si convertivano in oro appena le toccava, e quindi fu sul punto di morire di fame, perciò si rivolse allo stesso Dio per essere liberato da quella prerogativa tanto incomoda. Bacco acconsentì a questa seconda sua richiesta, ma gl'impose che a tale effetto fosse andato a lavare le sue mani nel fiume Pattolo. Mida v'andò e comunicò alle acque di detto fiume la fatale virtù della quale egli si sbarazzava.

Quando si conosce ciò che si verifica nell'Opera Ermetica, quando si lavora alla produzione dell'elisire, la favola di Mida lo rappresenta come in uno specchio. Occorre ricordarsi che quando Osiride, Dioniso o Bacco dei Filosofi si forma, si fa una terra. Questa terra è Bacco che lo si finge che visiti la Frigia, a cagione della sua virtù ignea, bruciante e secca, perchè φρυγία vuol dire: *terra torrida et arida*, da φρύγω = *torreo, arefacio.* Si suppone che Mida vi regni; ma per indicare chiaramente ciò che si deve intendere per questo preteso Re, lo si dice figlio di Cibele o della Terra, la stessa che la si riteneva madre degli Dei, ma beninteso degli Dei Filosofico-Ermetici. Così Bacco accompagnato dalle sue Baccanti e dai suoi Satiri, dei quali Sileno ne è il Capo perchè egli stesso è un Satiro, abbandona la Tracia per indirizzare il proprio cammino verso il Pattolo il quale scende dal Monte Tmolo; tutto ciò è precisamente come se si dicesse: il Bacco Filosofico, o lo zolfo, dopo d'essere stato dissolto e volatilizzato, tende alla coagulazione: poichè Θρήκη : Tracia, deriva da τρέχω = *curro*, oppure da θρέω = *tumultuando clamo*, ciò che designa in ogni caso una agitazione violenta, tal quale quella della materia fissa mentre si volatilizza dopo la propria dissoluzione. Nè di certo si poteva meglio esprimere la coagulazione che con il nome di Pattolo, inquantochè esso deriva da πακτὸς, πακτόω = *compactus, compingo* = riunire, legare, congiungere l'uno all'altro. Mediante tale unione si forma questa terra Frigia, o ignea ed arida, sulla quale regna Mida. Allora ciò che era volatile viene fermato dal fisso, e questo fisso è la detta terra, ed abbiamo perciò, allegoricamente, Sileno sul territorio di Mida. La fontana presso la quale questo Satiro si riposa, è l'acqua mercuriale. Si finge che Mida facesse andare a vino detta fontana alla quale Sileno bevve con eccesso, perchè quest'acqua mercuriale, che il Trevisano anche chiama fontana, e Raimondo Lullo chiama vino, diventa rossa a misura che detta terra diventa più fissa. Il sonno di Sileno corrisponde al riposo della parte volatile, e le ghirlande di fiori con le quali Mida lo cinse sono i differenti colori dai quali passa la materia prima di arrivare alla fissazione. Le Orgie che Sileno e Mida celebrano insieme prima di raggiungere Bacco, si riferiscono agli ultimi giorni che precedono la perfetta fissazione la quale è poi la stessa fine dell'Opera. Si potrebbe anche credere che questa fine dell'Opera la si sia voluta esprimere con il nome di *Dioniso* dato a Bacco: poichè

detto appellativo lo si potrebbe far derivare da Διὸς e νύσσα = *meta* = cioè il Dio ch'è la fine od il termine.

Bacco resta incantato nel rivedere il suo padre nutricatore, e ricompensa Mida concedendogli il potere di mutare in oro tutto ciò che questi avrebbe toccato. Orbene questo Dio non poteva dare ciò ch'esso stesso non avesse posseduto, e perciò Bacco va considerato un Dio aurifico, che può trasmutare sè stesso, e comunicare ad altri lo stesso potere di convertire tutto in oro, o per lo meno tutto ciò ch'è trasmutabile. Quando i Poeti ci dicono che nelle mani di Mida tutto diventava oro, persino le pietanze che dovevano servirgli per cibarsene, bisogna necessariamente riconoscere che tutto ciò va inteso allegoricamente. Mida avendo condotto Sileno a Bacco, vale a dire: la terra Frigia avendo fissato una parte del volatile, tutto è diventato fisso, e per conseguenza è diventato la Pietra trasmutatrice dei Filosofi. Perciò Mida riceve da Bacco il potere trasmutatorio, ch'egli già possedeva limitatamente all'argento, ma per quanto da estenderlo all'oro tale potere non avrebbe potuto riceverlo se non da Bacco, poichè questo Dio vale la Pietra al rosso dei Filosofi, la quale è la sola che possa convertire in oro i metalli imperfetti. Questo ho distesamente spiegato nel primo libro, parlando d'Osiride, il quale tutti ormai convengono nel ritenere essere lo stesso di Dioniso o Bacco.

E' opportuno anche ricordarsi che ho pure spiegato che i Satiri e le Baccanti simboleggiano le parti volatili della materia, le quali circolano nel vaso. Questa è la ragione che ha fatto dire agli inventori di queste finzioni, che Sileno era anch'egli un Satiro figlio d'una Ninfa o dell'Acqua, e ch'era il padre degli altri Satiri, perchè non si poteva, a quel che pare, meglio indicare la materia dell'Arte Ermetica, se non con il ritratto che ci hanno fatto di quel buon uomo Sileno. Il suo aspetto grossolano, pesante, rustico, e fatto e messo lì, quasi apposta per essere messo in ridicolo, atto a suscitare le risa dei fanciulli, nullameno nascondeva allegoricamente una qualche cosa di molto eccellente, poichè con il suo simbolo ci si è voluto dare l'idea di un Filosofo provetto. Lo stesso accade per la materia del Magistero, disprezzata da tutti, lasciata cadere sotto i piedi, talvolta servendo anche di trastullo ai giovanetti, come dicono i Filosofi, essa non ha niente che attiri l'attenzione. La si trova dappertutto come le Ninfe, nei prati, i campi, gli alberi, le montagne, le vallate, i giardini: tutti la vedono, e tutti la spregiano a cagione della sua apparenza vile, ed anche perchè è tanto comune che il povero può possederne quanto il ricco, e senza che alcuno vi si opponga, e ciò senza impiego di danaro per acquistarla.

Occorre, quindi, imitare Mida e fare una buona accoglienza a questo Sileno, che i Filosofi dicono figlio della Luna e del Sole, e che la Terra gli è nutrice. Dato che σελήνη significa la Luna si può benissimo far derivare Sileno da Selene per il semplice mutamento della *e* in *i*, così come avviene che da λύρα si fa *lira*, da πλέκω = *plico*, da Αρεος = *aries*. ed in tanti simili altri casi. Gli Jonii mutano sovente ε in ι, e dicono ἱστίστιος per ἐφέστιος = *domesticus familiaris*; quindi non v'è da sorprendersi del mutamento fonetico verificatosi per il nome di Sileno.

Poichè detta materia è il principio dell'oro, si ha ragione di considerare Sileno quale padre nutricatore d'un Dio aurifico. Detta materia è lo stesso nettare od ambrosia degli Dei, e come Sileno è figlia di Ninfa, anzi Ninfa essa stessa; poichè è un'acqua, ma un'acqua, dicono i Filosofi, che non bagna le mani. La terra secca, arida ed ignea, ch'è simboleggiata da Mida, beve avidamente quest'acqua, e nella mescolanza che se ne forma, sopravvengono i differenti colori. E' questa l'allegoria della buona accoglienza che Mida fa a Sileno, e le ghirlande di fiori con le quali lo cinge. Invece di prospettarci Sileno per un gran Filosofo, sarebbe stato preferibile, e si sarebbe meglio penetrato lo spirito dell'inventore di questa finzione, se si fosse detto che Sileno era atto a formare dei Filosofi, dato che questo Satiro vale la materia stessa sulla quale studiano e lavorano i Filosofi Ermetici. E se Virgilio «Eglog. 6» fa studiare e ragionare i Filosofi sui principii del mondo, sulla sua formazione e quella degli esseri che lo compongono, si è perchè, senza dubbio, a prestar fede ai discepoli d'Ermete, questa materia è la stessa dalla quale tutto è creato nel mondo. E' un rimanente della massa primiera ed informe che costituì il principio di tutto. Ed il d'Espagnet, nel Canone 49 della sua Physica Restituta, così ne scrive: « *Antiquae illius massae confusae, seu materiae primae specimen aliquod nobis natura reliquit in aqua sicca non madeficiente, quae ex terrae vomicis, aut etiam lacubus scaturiens, multiplici rerum semine praegnans effluit, tota calore etiam levissimo volatilis; ex qua cum suo masculo copulata qui intrinseca elementa eruere, et ingeniose separare ac iterum conjungere noverit, pretiosissimum naturae et artis arcanum, imo coelestis essentiae compendium adeptum se jacet* ». Questa materia è il più prezioso dono della Natura, è una sintesi della quintessenza celeste. Eliano, di conseguenza, affermava che sebbene Sileno non fosse nel novero degli Dei, nullameno era di una natura superiore a quella dell'uomo; ciò che potrebbe anche interpetrarsi che Sileno va considerato come un essere immaginario così come gli Dei della favola, e come anche le Ninfe, che Esiodo fa madri di tutti i Satiri.

Infine Mida si disfa dell'incomodo potere di mutare tutto in oro, comunicandolo al fiume Pattolo lavandosi, in quello, le mani. E questo precisamente accade alla Pietra dei Filosofi allorchè si tratta di moltiplicarnela. In tal caso si è obbligati di metterla nell'acqua mercuriale, nella quale il Re del paese, dice il Trevisano, deve bagnarsi. Là egli si toglie l'abito di drappo di fino oro. E questa fontana, in seguito, concede ai fratelli del Re quest'abito e la sua carne sanguigna e vermiglia, perchè diventino simili al Re. Quest'acqua mercuriale è veramente un'acqua pattola, poichè deve in parte coagularsi e diventare oro Filosofico.

DELL'ETA' D'ORO

Tutto quanto gli Autori ci hanno trasmesso circa questo tempo favoloso, mette in grave imbarazzo i Mitologi prospettando insormontabili difficoltà

quando vogliono trattarne l'argomento su basi storiche. E sebbene unanimemente concordano nell'attribuire l'età d'oro al regno di Saturno, quando poi si tratta di dover determinare il luogo dove questo Dio ha regnato, l'epoca di questo regno, e le ragioni che determinarono a chiamare detto regno: il *Secolo d'oro*, allora non sanno più che pesci pigliare! E questo è logico poichè il Secolo d'oro è una allegoria. Infatti, degli Antichi Poeti: Omero, Orfeo, Lino, ecc. nessuno ci afferma ed assicura di aver visto e constatato di persona ciò che a tale riguardo ci riferiscono, ma le loro descrizioni sono bensì il parto della loro immaginativa poetica. Quella che ce ne fa Ovidio di questo Secolo d'oro è piuttosto un ritratto d'un Paradiso terrestre e dei suoi abitatori, anzicchè d'un tempo posteriore al Diluvio e d'una terra soggetta alle mutazioni delle stagioni. « Allora si osservavano, dice detto Poeta, le regole della buona fede e della giustizia, senza esservi astretto dalle leggi. Non era la tema che faceva così agire gli uomini: le pene ed i supplizi non erano ancora noti. In questo secolo felice, non era affatto necessario incidere sul bronzo le minacciose leggi, le quali furono necessarie soltanto dopo allorquando servirono ad infrenare la licenza. In quel tempo non v'erano criminali che tremassero alla presenza dei loro Giudici; la sicurezza nella quale si viveva non era affatto l'effetto di quell'autorità che promana dalle leggi. Gli alberi divelti alle foreste non venivano impiegati quale fasciame per trasportare gli uomini verso lidi ignoti: l'uomo abitava esclusivamente il luogo dov'era nato, nè si serviva di navi per esporsi al furore delle onde. Le città, prive di mura e di fossati, costituivano un asilo sicuro; nè si conoscevano ancora: le trombe, gli elmi e le spade, ed il soldato era inutile per assicurare al cittadino una vita dolce e tranquilla. La terra senza essere rotta dall'aratro, forniva ogni specie di frutta, e gli abitanti soddisfatti degli alimenti ch'essa produceva senza essere coltivata, si nutrivano di frutti selvatici e di ghiande che cadevano dalle querce. La Primavera regnava tutto l'anno: i dolci zefiri animavano con il loro tepore i fiori che nascevano dalla terra, e le messi si succedevano senza bisogno nè di lavorare la terra nè di seminare. Da ogni parte si vedevano scorrere ruscelli di latte di nettare; ed il miele sortiva abbondante dal cavo delle querce e degli altri alberi ».

Ora, voler ammettere, con Ovidio, un tempo nel quale gli uomini abbiano vissuto nella maniera ch'egli ci riferisce, è lo stesso che pascersi di chimere e di fandonie.

Ma quali ragioni possono aver avuto gli Antichi per attribuire al regno di Saturno, la esistenza di un secolo d'oro? Eppure, secondo si racconta di Saturno, non vi fu mai regno più insozzato da tanti vizi; le guerre, la carneficina, i delitti di ogni specie ne inondarono la terra sotto quel regno. Saturno salì al trono dopo aver scacciato e mutilato suo padre. E Giove cosa fece di più perchè non venisse riconosciuto col nome d'età d'oro il suo regno? Eppure Giove trattò suo padre Saturno in verità precisamente e nella stessa maniera di come Saturno aveva trattato il proprio padre. Giove era un adultero, un omicida, un incestuoso, ecc., ma Saturno era forse migliore? Non

aveva dunque sposato sua sorella Rea? Non ebbe Filira per concubina, e questa senza contare le altre? Ma si vide mai un Re più inumano di questo, che divora i propri figli? E' vero che non divorò anche Giove, ma ciò va dovuto alla buona fede, poichè gli si presentò un ciottolo, lo ingerì, ma non potendo poi digerirlo, lo ricacciò. Questa pietra, secondo Esiodo, fu deposta sul Monte Elicona per servire di monumento agli uomini. Bel monumento, bene adatto a memorare il ricordo di un secolo d'oro!

Eppure, nè Saturno, nè Giove, nè altri Dei simili, hanno giammai regnato, perchè per poter regnare bisogna essere uomini, mentre tutti questi Dei dei quali parliamo non esistettero mai se non nello spirito degl'inventori di queste favole, che poi la maggior parte dei popoli ritennero storie reali, perchè così intese, restavano lusingati nel loro amor proprio, d'aver avuto un Dio quale capostipite degli antichissimi loro Re. Ciò posto, occorre trovare altre ragioni le quali abbiano valso a dare al regno di Saturno il nome di secolo o d'età d'oro. Di queste ragioni io ne trovo parecchie nell'Arte Ermetica, nella quale questi Filosofi chiamano *regno di Saturno* il tempo che dura la negrezza, dato ch'essi chiamano Saturno questa negrezza stessa; e ciò vale a dire: quando la materia Ermetica messa nel vaso è diventata come la pece fusa. Dato anche che tale negrezza, come dicono essi, è la porta, l'entrata e la chiave dell'Opera, essa rappresenta Giano che, per conseguenza, regna assieme a Saturno. Ci si è chiesto, e ne cerchiamo ancora la ragione per la quale s'apriva la porta del Tempio di Giano allorquando si dichiarava la guerra, e la si chiudeva all'avvento della Pace. Ma per un Filosofo Ermetico la ragione ne è facile, ed eccola: La negrezza è una successione della dissoluzione; la dissoluzione è la chiave e la porta dell'Opera. Questa non può farsi se non mediante la guerra che sorge tra il fisso ed il volatile, e mediante le lotte che tra di essi si svolgono. Essendo Giano questa porta, era del tutto naturale che s'aprisse quella del Tempio che gli era consacrato per annunziare la guerra dichiarata; e sino a tanto che la guerra durava la porta ne rimaneva aperta, e la si chiudeva all'avvento della Pace, poichè tale guerra del fisso e del volatile dura sino a che la materia sia diventata assolutamente tutta fissa. Allora si fa la Pace. E' per questo che la Turba dice: « *fac pacem inter inimicos, et opus completum est* ». I Filosofi hanno adoperato figurativamente: *aprire, slegare*, per dire: *dissolvere, fermare, legare*. Macrobio dice che gli Antichi prendevano Giano per il Sole, ma ciò va inteso nel senso del Sole Filosofico, ed è una delle ragioni che fece chiamare il suo regno: *Secolo d'oro*.

Durante la negrezza della quale abbiamo parlato, o il regno di Saturno, l'anima dell'oro, secondo i Filosofi, si congiunge col mercurio, ed in conseguenza essi chiamano questo Saturno: *la tomba del Re*, o del Sole. E' allora che comincia il regno degli Dei, dato che Saturno ne è considerato il padre, sicchè in effetti è l'età d'oro, poichè questa materia diventata nera contiene in essa il principio aurifico, e l'oro dei Filosofi. L'Artista quindi viene a trovarsi nelle condizioni dei sudditi di Giano e di Saturno, chè sin da quando

è comparsa la negrezza egli è fuori imbarazzo ed inquietitudine. Sino a quel momento egli aveva lavorato senza tregua e sempre incerto della riuscita, forse aveva errato per boschi, foreste e montagne, vale a dire, lavorato su differenti materie poco adatte a quest'Arte; forse aveva anche errato più di duecento volte lavorando, come il Pontano, sulla vera materia. Ma da questo momento egli gode d'una gioia, e prova soddisfazione ed ottiene una vera tranquillità poichè vede fondate le sue speranze su solida base. E questo, non si direbbe quindi un'età veramente d'oro, nel senso di quella riferitaci da Ovidio, e nella quale l'uomo vivrebbe contento, con piena soddisfazione del cuore e dello spirito?

LE PIOGGE D'ORO

I Poeti hanno spesso parlato di piogge d'oro, ed alcuni Autori Pagani hanno anche avuto la debolezza di riferirci come verità che a Rodi cadde una pioggia d'oro allorquando il Sole vi giacque con Venere. Eppure, ciò asserito dai Poeti può anche essere perdonato; ma che poi Strabone ci venga a dire che piovve oro a Rodi, quando Minerva nacque dal cervello di Giove, questa non gliela si può far passare. Che in realtà si sieno verificate talvolta delle piogge di pietre, di voluto sangue, d'insetti ed anche di ranocchi, ciò è detto nella Fisica, e non è qui il caso di spiegare le cause di questi fenomeni; ma per quanto alla realtà d'una pioggia d'oro, si ha voglia d'accertare, ma ritengo che nessuno sia tanto credenzone di prestarvi fede senza averla vista. Quindi bisogna considerare queste storie quali allegorie.

In effetti si può chiamare *pioggia d'oro*, una pioggia che produrrebbe dell'oro, od una materia adatta a farne, così come quando il Popolo comunemente dice: piove vino, allorquando cade una pioggia attesa perchè inaffi l'uva e ne faccia ingrossare i grappoli. Orbene, è proprio ciò che si verifica mediante la circolazione della materia Filosofica nel vaso dove è rinchiusa. Detta materia si dissolve, ed essendosi elevata in vapori al sommo del vaso, vi si condensa, e ricade in pioggia sulla parte che risiede al fondo. Ed è per questo che i Filosofi talvolta hanno dato il nome di *acqua di nube* alla loro acqua mercuriale. Essi hanno anche chiamato Venere questa parte volatile, e Sole la materia fissa. Niente è più comune di questi nomi nelle loro opere. « La nostra Luna, dice Filalete, la quale nella nostra Opera esplica la funzione di femmina, è della discendenza di Saturno, ed è perciò che alcuni nostri Autori desiderosi l'hanno chiamata: *Venere* ». D'Espagnet ha parlato spesso di quest'acqua mercuriale sotto il nome di Luna e di Venere, ed ha perfettamente espresso questo congiungimento del Sole e di Venere nel suo Canone 27: « La generazione dei figli forma l'oggetto e lo scopo del legittimo matrimonio. Ma perchè i figli nascano sani robusti e vigorosi, è necessario che i due sposi medesimamente lo siano, dato che una semenza pura e netta produce una generazione che le assomiglia. Quindi, così devono

essere il Sole e la Luna prima d'entrare nel letto nuziale. Allora si consumerà il matrimonio, e da questo congiungimento nascerà un Re potente, del quale il Sole ne sarà il padre, e la Luna la madre ». Questo Autore dice anche che la Luna dei Filosofi è il loro Mercurio al quale hanno dato parecchi nomi, e fra i quali: terra sottile, acqua di vita, acqua ardente e permanente, acqua d'oro e d'argento, ed infine di *Venere* Ermafrodita.

Ecco come s'esprime quest'Autore nel suo Canone 46: « *Variis nominibus mercurius ille Philosophorum enunciatur; modo terra, modo aqua diversa ratione dicitur, tum etiam quia ex utraque naturaliter constatur. Ea est terra subtilis, alba sulfurea, in qua elementa figuntur, et aurum Philosophorum seminatur. Illa est aqua vitae, sive ardens, aqua permanens, aqua limpidissima, aqua aurei et argenti nuncupata. Hic vero mercurius, quia suum in se habet sulfur, quod artificio multiplicatur, sulfur argenti vivi vocari meruit. Denique substantia illa pretiosissima est Venus priscorum hermaphrodita utroque sexu pollens* ». Orbene, il solo epiteto di Venere Ermafrodita spiega abbastanza chiaramente di qual natura e sostanza sia formata questa pretesa Dea, e l'idea che ce ne dobbiamo fare, poichè il nome d'Ermafrodito, secondo tutte le apparenze, è stato composto da Ἑρμῆς = *Mercurius*, e da Αφρὸς = *Spuma*, come se si dicesse: spuma di Mercurio. Ed è certo per questo che la Favola dice Ermafrodito figlio di Mercurio e di Venere. Si è finto che il congiungimento del Sole e di Venere accadde a Rodi, poichè l'unione del Sole e del Mercurio Filosofico non si fa che quando la materia comincia a diventar rossa, ciò ch'è indicato dal nome di detta Isola, il quale deriva da ῥόδον = *rosa*. La materia fissa o l'oro Filosofico, il quale dopo essersi volatilizzato ricade allora in forma di pioggia, ha dunque preso con ragione il nome di pioggia d'oro; e senza questa pioggia il fanciullo Ermetico non si formerebbe.

Una simile pioggia si verificò allorquando Pallade nacque dal cervello di Giove, e ciò per la medesima ragione, perchè Giove non avrebbe potuto partorirla, se Vulcano, od il fuoco Filosofico non gli avesse fatto un servizio da levatrice. Se in tale occasione si considera Pallade come la Dea delle Scienze e dello Studio, con riguardo all'Arte Ermetica, si potrebbe dire che vano sarebbe il possedere la teoria meglio ragionata, e la materia stessa del Magistero chiamata Vergine, figlia del Mare, o dell'Acqua, o di Nettuno, o della palude Tritonica, chè giammai si riuscirà a fare l'Opera se non s'impiega l'aiuto di Vulcano o del fuoco Filosofico. Di conseguenza, alcuni Poeti hanno finto che Pallade avendo resistito vigorosamente a Vulcano, il quale voleva violentarla, poichè il seme di Vulcano era caduto in terra, ne nacque un mostro che ebbe nome Erittonio, avente figura umana dalla testa sino alla cintola, e quella di Drago in tutta la parte inferiore. Questo Erittonio è il risultato delle operazioni degli Artisti ignoranti, i quali mettono mano all'Opera senza conoscerne i principii, e vogliono lavorare malgrado Minerva; e così producono dei mostri anche con il concorso di Vulcano.

A riguardo di Erittonio, la Favola dice che Minerva vedendo questo fan-

ciullo ch'era nato avente la parte inferiore del suo corpo in forma di serpe, ne lo affidò alle cure d'Aglaura, figlia di Cecrops, e la quale contro il divieto di Minerva, ebbe la curiosità di guardare nel cesto nel quale Erittonio stava rinchiuso, e ne fu punita con una passione di gelosia contro la sua sorella ch'era l'amante di Mercurio. Sicchè un giorno, essa, volendo impedire a questo Dio d'entrare nella camera ove stava la sua sorella Ersea, Mercurio la colpì col caduceo, e la mutò in roccia.

Ed anche questa parte della Favola mostra abbastanza ch'è tutta un'allegoria che ha riferimento all'Arte Ermetica, anche per la presenza di Pallade, Vulcano e Mercurio che in detta Arte sono richiesti. Pallade è la scienza dell'Arte, e la prudenza per la conduzione del regime del fuoco e delle operazioni: in secondo luogo il fuoco Filosofico, o Vulcano; indi il Mercurio dei Saggi. Se l'Artista anima e spinge troppo questo fuoco, allora è Vulcano che vuol violentare Pallade, la quale i Filosofi hanno preso sovente quale simbolo della loro materia. Malgrado la resistenza di questa Vergine, pure Vulcano agisce sempre sulla materia dei Filosofi, e la dissolve. Questa dissoluzione non può effettuarsi che mediante tale specie di lotta tra la materia Filosofica, chiamata Vergine, come abbiamo fornito le prove in altre occasioni, ed il fuoco. Ma quale ne è poi il risultato? Un mostro che chiamasi Erittonio perchè questo nome stesso designa la cosa, vale a dire: la contesa e la terra. Non deve meravigliare che questo sia un mostro, e basta ricordare tutti gli altri della Favola: Cerbero, l'Idra di Lerna, i diversi Draghi, ecc. e che tutti significano la stessa cosa che Erittonio, vale a dire: la dissoluzione e la putrefazione, che a ragione si dice figlio di Vulcano e della Terra, dato che detta putrefazione è quella della stessa terra Filosofica, ed un effetto di Vulcano, o del fuoco dei Saggi.

Dunque, è ben la semenza di Vulcano che produce Erittonio. E se si dice che Aglaura fu incaricata da Minerva di prenderne cura, ma col divieto che essa guardasse ciò che il cesto conteneva, si comprende subito che una simile condizione imposta, era impossibile fosse rispettata, e quindi non può essere stata inventata che in vista d'una allegoria, così come la metamorfosi poi d'Aglaura in roccia. Ed in effetti tutto ciò è una pura allusione al processo dell'Opera Ermetica. Aglaura significa: chiarore, splendore, ed i Filosofi chiamano con questo nome la loro materia pervenuta al bianco a misura ch'essa abbandona la negrezza; e questo intervallo dal bianco al nero è il tempo della educazione d'Erittonio. E se Mercurio la mutò in roccia, ciò è detto perchè la materia stessa si coagula, e diventa pietra allorquando perviene a tale stato di splendente bianchezza; ed è perciò che in tale stato i Filosofi la chiamano: *Pietra al bianco, Luna, ecc.*

Poichè il Mercurio è l'agente principale, è lui che produce questa metamorfosi. Si suppone questo Dio amante di Ersea, sorella di Aglaura, perchè Ἔρσει significa: la rugiada, e che il Mercurio Filosofico circola allora nel vaso, e ricade come una rugiada.

Da un'altra pioggia d'oro nacque un Eroe, ma un Eroe molto più famoso

d'Erittonio. Danae fu rinchiusa in una torre di bronzo da suo padre Acrisio, poichè questi aveva appreso dall'Oracolo, che il figlio che sarebbe nato da sua figlia, lo avrebbe privato della corona e della vita; perciò Acrisio non volle prendere in considerazione nessuna proposta di matrimonio per essa. Giove fu preso d'amore per questa bella prigioniera. La torre era ben chiusa e ben custodita; ma l'amore è ingegnoso. Giove abituato alle metamorfosi, si trasformò in pioggia d'oro, e con questo mezzo s'introdusse nel seno di Danae, la quale da tale visita concepì Perseo:

« Persea quem pluvio Danae conceperat auro ».

(Ovidio, Metam. l. 6)

Questo figlio di Giove divenuto grande, fra le altre imprese, tagliò la testa a Medusa, e se ne servì per pietrificare tutto ciò a che la presentava. Dalle gocce di sangue che sgorgarono dalla piaga di Medusa, nacque Crisaore, padre di Gerione, che alcuni dicono con tre corpi, ed altri con tre teste.

La spiegazione di questa favola sarà facile per chi vorrà ricordare quelle da noi già date delle altre piogge d'oro. Si comprende facilmente che Danae e la Torre sono la materia ed il bronzo dei Filosofi ch'essi chiamano: *rame, lattone*; che la pioggia d'oro sono le gocce d'acqua d'oro, o la rugiada aurifica che salgono nella circolazione, e ricadono sulla terra che trovasi sul fondo del vaso. Si potrebbe anche ammettere con i Mitologi, che Giove sia preso per l'aria; ma qui bisogna intenderlo invece per il color grigio chiamato Giove, poichè la pioggia d'oro si manifesta durante il tempo che la materia passa dal color nero al grigio. Perseo è il frutto che nasce da questa circolazione. Dalle gocce del sangue di Medusa nacque Crisaore, e da questi: Gerione. Ciò vuol dire che: dall'acqua rossa dei Filosofi che Pitagora, come molti altri Adepti, e che Raimondo Lullo con Ripleo chiama: *vino rosso*, nasce l'oro o lo zolfo Filosofico. Del resto è ben noto che Crisaore deriva dal greco: χρυσὸς = *aurum*. Quest'oro dissolto nella sua propria acqua rossa come il sangue, produce l'Elisire o Gerione, con tre corpi o tre teste, poichè esso è composto dalla esatta combinazione dei tre principii: zolfo, sale e mercurio. Spiegherò più diffusamente questa Favola nel capitolo di Perseo.

LA GENEALOGIA DEGLI DEI

Dicemmo innanzi che le finzioni dei Greci provengono, per la maggior parte, dall'Egitto e dalla Fenicia; e su ciò non sorge dubbio per le formali testimonianze dei più antichi Autori. Le favole erano il fondamento della Religione: e le stesse introdussero il gran numero degli Dei che sostituirono al posto del Vero ed Unico Dio. Ciò posto, i Greci nell'apprendere la Religione degli Egizi, apprendevano nello stesso tempo le loro favole. E' ben certo, per esempio, che il culto di Bacco era calcato su quello d'Osiride, come dice l'Abate Banier, e come in parecchi rincontri lo aveva detto Diodoro. Le rappresentazioni oscene del loro Ermete e del loro Priapo, non erano le stesse del *Fallo* degli Egizi? Cerere e Cibele le stesse che Iside? Il Mercurio dei Latini, l'Ermete dei Greci, il Teutat dei Galli, differiscono forse dal Thot o Taut dell'Egitto? Perciò se nelle Favole si riscontrano differenze di nomi e di circostanze, ciò va ascritto alla tendenza marcata che i Greci avevano per le finzioni, e d'altro canto volendo insinuare la loro primogenitura su gli altri antichi popoli, cambiarono nomi ed avventure nelle dette Favole, per eludere che le avevano, invece, attinte dalla Religione d'un altro Popolo. Questa è la causa perchè presso i Greci, le Favole Egizie le si rinvengono così trasformate e si riscontra una grande differenza tra ciò che Erodoto, Diodoro Siculo e Plutarco ci dicono d'Iside ed Osiride, con la tradizione scritta del Sacerdozio Egizio; e che i Poeti raccontano di Cerere, di Cibele, di Diana, di Bacco e d'Adone, in maniera da farci credere che non siano le medesime Divinità.

Invece, tutte le Favole sono state inventate per un unico oggetto, e se quelle dei Greci differiscono da quelle Egizie solo per la veste ed i nomi, quando si riesce a spiegare queste ultime, la spiegazione di quelle non può essere differente. Infatti, se i viaggi di Bacco sono gli stessi di quelli d'Osiride, quando si conosce il significato simbolico di quelli del preteso Re dell'Egitto, si sa bene a che attenersi per quelli che si riferiscono a Bacco.

Omero ed Esiodo si possono ritenere come i padri delle Favole perchè ne

le ordinarono e le divulgarono con sufficiente costanza, però essi non ne furono gl'inventori: l'idolatria era più antica di questi due Poeti. Orfeo, Melampo, ecc. ne avevano riempito le loro opere; ma è anche noto che questi Poeti, ed altri ancora, come Omero, avevano attinto queste finzioni in Egitto e nella Fenicia.

I Cristiani in rapporto alla loro Religione, rifiutano queste favole come false e mendaci; e gli Storici ed i Mitologi cercano invano di adattarle alla Storia ed alla Morale, e tutti non pensano neppure lontanamente che queste Favole possano avere un allegorico oggetto. Ciò mi spinge a prendere in esame questa teogonia per dimostrare la mia affermazione.

Le Favole ci sono state tramandate dagli scritti che ci restano di parecchi antichi Autori: Esiodo nella Teogonia, Ovidio nelle sue Metamorfosi, ed anche Igino e molti altri ne hanno trattato diffusamente. Omero parla di questa genealogia degli Dei sotto l'allegoria d'una catena d'oro alla quale s'erano sospesi tutti gli Dei per scacciare Giove dal Cielo, e dice che però i loro sforzi riuscirono vani. La maggior parte dei Pagani consideravano Giove come il più grande fra gli Dei; ma dato che non dicevano che avesse avuto origine da sè stesso, perciò esamineremo quali erano i suoi genitori ed antenati.

DEL CIELO E DELLA TERRA

Gli Autori delle genealogie degli Dei possedevano conoscenze molto confuse sulla vera origine del Mondo; anzi si potrebbe dire che l'ignoravano assolutamente. Affidandosi al lume della propria ragione, si sono sperduti nelle loro vane speculazioni, di che S. Paolo li rimprovera, e di conseguenza si sono formati idee differenti sia di Dio che dell'Universo. Cicerone che raccolse tutte queste idee nel suo Libro della Natura degli Dei, ce ne fa vedere egli stesso la poca solidità.

Alcuni hanno intravisto un essere indipendente dalla materia, una intelligenza infinita ed eterna la quale concede al Mondo il movimento, che gli ha dato forma e lo conserva nel suo stato di essere; ma essi hanno anche supposto la materia coeterna a questa intelligenza. Aristotile ed i Peripatetici parrebbe abbiano nutrito questo concetto. Platone ed i suoi Seguaci riconoscono un Dio eterno, quale causa efficiente di tutto quanto esiste, e l'Universo quale effetto di questa causa, prodotto da questo Dio quando lo volle, ma non da ogni eternità come Dio stesso. Altri con Epicuro, hanno pensato che il Mondo s'era formato mediante il concorso fortuito d'una infinità di Atomi i quali dopo aver per molto tempo turbiglionato nel vuoto, si sarebbero riuniti o coagulati così come il burro od il formaggio si forma dal latte, ma senza dirci quale è stata od ha potuto essere l'origine di questi Atomi.

Talete, Eraclito ed Esiodo hanno considerato l'acqua come la primiera materia delle cose, ed in ciò essi si troverebbero d'accordo con la Genesi

Mosaica, se avessero aggiunto che il caos o l'abisso non esisteva da per sè stesso, ma che una suprema intelligenza eterna gli aveva dato l'essere, la forma e l'ordine che noi vi vediamo.

La creazione dell'Universo s'è fatta nelle più fitte tenebre perchè potessimo vedere come le cose vi si sono svolte. E' tempo perso il ragionarne, e voler immaginare dei sistemi; tutti coloro che si sono dedicati ad escogitare dei sistemi, magari tenendo conto di quel poco che Mosè ci riferisce, non sono riusciti a darci un risultato soddisfacente, anzi talvolta son cascati nel ridicolo. Lascio ai Fisici il vagliare quei sistemi, per parte mia farò solamente osservare che il Creatore di tutto ciò che esiste, non essendo abbastanza conosciuto dagli antichi Filosofi, questi non hanno forse studiato la natura degli Dei se non in rapporto alle cose sensibili, delle quali essi cercavano conoscerne l'origine e la formazione, ed in luogo di sottomettere la Fisica alla Teologia, essi fondarono la loro Teologia sulla Fisica.

Queste idee si formarono da conseguenze male intese, ma attinte da quei principii filosofici che i Greci erano andati a studiare presso gli Egizi. Taut, secondo la testimonianza di Filone di Biblo, Traduttore di Sanconiatone, aveva scritto la storia degli antichi Dei; ma di quegli Dei dei quali abbiamo parlato nel primo libro, e lo stesso Filone dichiara che gli Autori che seguirono al secolo di Taut, considerarono quella storia come un contesto di allegorie.

Abbiamo già fornito la prova che Taut o Mercurio Trimegisto non riconosceva che un unico Dio, e s'egli ha parlato e scritto di alcuni altri Dei, non credeva, nè voleva che si credesse che cotesti fossero stati uomini in realtà e mortali, ch'erano stati deificati in seguito, poichè era assolutamente vietato, pena la vita, di dire ch'erano esistiti sotto spoglie umane; e ciò non perchè fossero stati effettivamente uomini, ma per le ragioni diffusamente da noi dedotte quando abbiamo spiegato le idee dei Sacerdoti Egizi a riguardo d'Iside ed Osiride. Perciò, tutte le testimonianze degli Autori che tentano provarci che gli Dei erano stati uomini veramente, provano unicamente che detti Autori non conoscevano il segreto dei Sacerdoti Egizi, e che presero alla lettera tutto quello che costituiva semplice allegoria.

I Filosofi ed i Poeti sovente si sono beffeggiati di questi Dei; niente di più indegno e di più offensivo della maniera con la quale ne parlano. Ne fanno dei mostri, ce ne rappresentano dei tondi, quadrati, triangolari, zoppi e ciechi: parlano in maniera buffonesca degli amori d'Anubi con la Luna: dicono che Diana fu sferzata; fanno percuotere gli Dei e li fanno ferire dagli uomini; li fanno scappare in Egitto, ove sono obbligati per nascondersi, a metamorfizzarsi in animali. Apollo piange Esculapio, Cibele Ati: l'uno scacciato dal Cielo, è obbligato a custodire il gregge; l'altro, ridotto a lavorare quale muratore, gli manca l'autorità per farsi pagare: l'uno è Musico, l'altro è Fabbro, l'altra è Levatrice. In una parola s'attribuiscono ad essi attività indegne, e le quali s'addicono più ad una comicità teatrale anzichè alla maestà degli Dei.

Ed in effetti si può trovare altro di più indecente della parte che Omero fa loro rappresentare nelle sue Opere? Ma se anche questi Dei fossero stati dei Re, od anche degli Eroi, ne avrebbe parlato con sì poco rispetto? E Luciano, nei suoi Dialoghi, non si prende giuoco degli Dei? Giovenale dice che i soli ragazzi credevano agli Dei.

Pertanto, molti antichi Filosofi e Poeti riconoscevano un Dio unico, una intelligenza suprema dalla quale tutto dipendeva, che tutto governava: ma comecchè pochi erano coloro i quali avevano sufficientemente riflettuto per la conoscenza del vero Dio, onde formarsene una idea giusta, non trovando altro di più perfetto del Cielo e della Terra, naturalmente ne li considerarono quali primi Dei. Di conseguenza, poi, s'immaginarono che l'aria ed il cielo, il mare e la terra, i fiumi, le montagne, le fontane, i venti dovevano essere fra di loro parenti od alleati, od almeno contemporanei, od anche, ciò ch'era più credibile: tutti fratelli e sorelle gemelli. Ma dato che il Sole e la Luna erano i due oggetti più belli e che massimamente colpiscono i nostri occhi, questi due Astri diventarono gli Dei di quasi tutti i Popoli. A prestar fede agli antichi, il Sole era l'Osiride degli Egiziani, l'Ammone dei Libici, il Saturno dei Cartaginesi, l'Adone dei Fenici, il Bal o Belo degli Assiri, il Moloch degli Ammoniti, il Dioniso o l'*Urotal* degli Arabi, il Mitra dei Persiani, il Beleno dei Galli. Apollo, Bacco, Libero o Dioniso, erano la stessa cosa del Sole presso i Greci; e Macrobio (Sat. l. 1, c. 10) ne fornisce le prove che non lasciano possibilità di replica.

La Luna, similmente, era Iside in Egitto, Astarte nella Fenicia, Alilat presso gli Arabi, Militta presso i Persiani; Artemide, Diana, Dictinna, ecc. presso i Greci, nell'Isola di Creta, in quella di Dolo, ed altrove. Macrobio giunge persino a dirci che tutti gli Di del Paganesimo debbono rapportarsi, così come effettivamente riportavano la loro origine, al Sole ed alla Luna.

Poi si convenne che il Sole e la Luna dovevano la loro origine a qualcuno più antico di essi, e di conseguenza venne a stabilirsi una successione genealogica, nella quale il Cielo e la Terra costituirono la prima radice.

Urano, che nella Lingua Greca significa il Cielo, sposò Titea o la Terra, sua sorella, e ne ebbe parecchi figli. Ed ecco il Cielo e la Terra riconosciuti come sorgente donde sgorgarono gli Dei. E perciò son questi e la loro razza che ci accingiamo a passare in rassegna, imitando Esiodo il quale scrisse: « *Salvete natae jovis, date vero amabilem cantilenam. Celebrate quoque immortalium divinum genus semper existentium. Qui tellure prognati sunt, et Coelo stellato* ».

Urano e Titea ebbero per figli: Titano, Oceano, Iperione, Giapeto, Saturno, Rea, Temi, ed altri che Esiodo riporta. Da Saturno e Rea nacquero: Giove, Giunone, Nettuno, Glauca e Plutone; da Saturno e Filira: il Centauro Chirone. A seguito d'una operazione cruenta che Giove fece a Saturno, nacque Venere. Da Giunone sola, senza alcun concorso di seme, venne fuori Ebe. Da Giove e da Meti, che questo Dio aveva inghiottita, venne fuori Pallade. Giove ebbe da sua sorella Giunone: Vulcano e Marte; mentre da

Latona ebbe: Apollo e Diana; da Maia: Mercurio; da Semele: Dioniso o Bacco; da Coronide: Esculapio; da Danae: Perseo; da Alcmena: Ercole; da Leda: Castore, Polluce, Elena e Clitennestra; da Europa: Minosse e Radamanto; da Antiope: Anfione e Zeto; i Palisci da Talia; e Proserpina da Cerere.

Esaminiamo cos'era Saturno, allo scopo di avere una qualche conoscenza del padre mediante questo suo figlio.

STORIA DI SATURNO

Saturno fu l'ultimo ed il più cattivo dei figli del Cielo e della Terra.

Gli Antichi per adattarsi ai procedimenti che la Natura impiega nella generazione, si trovarono nella necessità di personificare le due parti che compongono l'Universo; e dato che ogni generazione suppone un accoppiamento del maschio e della femmina degli esseri animati, o dell'agente e del paziente nei non animati, si diede a Saturno, supposto animato ed intelligente, un padre ed una madre della stessa specie.

Quindi, è semplicemente in apparenza che supponendo il Cielo ch'è sulle nostre teste, e la Terra sulla quale camminiamo, quali padre e madre di Saturno, Esiodo ed altri abbiano preteso farci credere che il Cielo e la Terra si siano accoppiati alla maniera degli esseri animati; mentre in effetti questa unione va intesa quale funzione d'agente e paziente, e cioè quale forma e materia; e perciò: il Cielo facente funzione di maschio, e la Terra l'ufficio di femmina; il primo come agente che imprime la forma, la seconda come paziente e fornente la materia. Non bisogna dunque immaginarsi che gli Antichi abbiano delirato a tal punto da prestare in realtà al Cielo ed alla Terra degli organi atti alla generazione degli individui animati.

«Urano, padre di Saturno, dice Esiodo nella sua Teogonia, avendo gettato i Titani suoi figli, avvinti e legati nel Tartaro, ch'è il luogo più tenebroso dell'Inferno, fu per questo che Titea indignata per la infelice sorte dei propri figli, sollecitò gli altri Titani d'apprestare degli agguati al suo marito, mentre essa forniva Saturno, il più giovane dei suoi figli, di quella famosa falce di diamante con la quale questo mutilò poi suo padre.

Supponendo Urano e Titea figli del Caos, come lo ritennero gli Antichi, non è il caso di considerarli quali persone reali in carne ed ossa, e quindi questa pretesa mutilazione d'Urano, di conseguenza, non può essersi verificata poichè non può essere accettata in un senso naturale. Se Urano e Titea si considerano per il Cielo e la Terra, cosa avrebbero generato se non un altro Cielo ed un'altra Terra, dato che ogni individuo genera il suo simile nella propria specie? Quindi Saturno, Rea ed i loro figli avrebbero dovuto essere tanti nuovi Cieli o tante novelle Terre. Ma i Mitologi non hanno fatto questa riflessione. Essi di Saturno ne hanno fatto il Tempo, di Teti una

Deità marina, di Temi la Dea della Giustizia, di Cerere la Dea delle biade, di Titano, Giapeto, ecc. non so che altro.

Anticamente Saturno lo si rappresentava sotto la figura d'un vecchio pallido, e curvo sotto il peso degli anni, con una falce in mano, e quali attributi: un drago che si mordeva la coda, e da l'altra mano un bimbo ch'egli portava alla sua bocca spalancata, quasi volesse divorarlo. La sua testa era coperta da una specie di casco, ed i suoi abiti erano sporchi e stracciati, e la sua testa nuda e quasi calva. Gli si mettevano accanto i suoi quattro figli: Giove in atto di mutilare suo padre, e Venere che nasceva da tale mutilazione. Saturno, sebbene il più giovane dei figli d'Urano, s'impadronì del Regno che per diritto di progenitura spettava a Titano, ed i figli di costui s'opposero invano alla nascente potenza del loro zio, perchè tutto dovette sottostare ad essa; ma Titano ed i suoi non tralasciarono dal combattere ad oltranza sino a quando non si trattò una pace, le condizioni della quale recavano che Saturno avrebbe fatto morire tutti i figli maschi che gli sarebbero nati da Rea sua sposa e sua sorella. Saturno, scrupoloso ed ossequiente ai patti stabiliti, divorava egli stesso i propri figli man mano che gli nascevano; e Giove avrebbe trovato la stessa fine, se Rea non avesse usato lo stratagemma con il quale sottrarlo alla voracia figlicida di suo padre. Rea presentò a suo marito un ciottolo infasciato di panni, e Saturno senza esaminarlo l'inghiottì supponendo che fosse Giove.

Rea, avendo per tal modo ingannato il suo sposo, mise Giove a balia presso i Coribanti, confidando a questi l'educazione del bimbo, sino a quando non fosse pervenuto ad una età atta a regnare. Anche Nettuno e Plutone furono salvati mediante qualche altra astuzia. In seguito, Saturno divenne sensibile alle vaghezze di Fillira figlia dell'Oceano, e vistosi sorpreso sul fatto da Ops, egli subito si metamorfizzò in cavallo: ed ecco perchè Fillira mise al mondo Chirone, il più giusto ed il più prudente dei Centauri, ed al quale venne affidata l'educazione di Ercole, quella di Giasone, di Achille, ecc. Giove poi usò verso Saturno quella spietata condotta ed azione che Saturno aveva usato contro Crono, od il Cielo suo padre.

Saturno mutilato e detronizzato, fuggendo dal Cielo, si ritirò in Italia, ove si nascose; ed è perciò, dicesi, che l'Italia prese il nome di *Latium* da *latere = nascondersi*, così come Virgilio ne scrive nel l. 8 dell'*Eneide*. In verità desta sorpresa che una così piccola parte della Terra abbia potuto contenere e nascondere il figlio d'un padre così vasto ed esteso qual'è il Cielo!

Saturno era uno dei principali Dei dell'Egitto, come purè Rea sua sposa. Alcuni Autori hanno anche detto ch'egli fu padre d'Iside ed Osiride. Erodoto e dopo di lui molti Storici, e quasi tutti i Mitologi concordano nell'affermare che i Greci attinsero dagli Egizi il culto degli Dei. Del resto è ormai fondato che il culto di Saturno era stabilito in Egitto prima che i Fenici decidessero di condurre loro colonie in Grecia. Ed è così anche certo, come ne assicura Erodoto, che gli Egizi non hanno preso a prestito dai Greci nè il Saturno, nè Giove.

Del resto, tutto quello che i Greci raccontavano del loro Saturno, s'adatta benissimo al Saturno degli Egizi, e anche Cerere, figlia di Saturno secondo i Greci, non differisce da Iside. Vesta, altra figlia di Saturno, era anche una Dea dell'Egitto. Tifone, infine, che tante pene ed imbarazzi procurò agli Dei Saturno, Giove, ecc. era un Titano, ed un Titano Egiziano, come Prometeo figlio di Giapeto, e nipote di Saturno, poichè Osiride lo costituì Governatore d'una parte dei suoi Stati durante il viaggio ch'egli fece alle Indie.

Parecchi hanno interpretato Saturno per il tempo, a cagione del suo nome *Chronos*. Esso è unico, dicesi, e parrebbe generato, o combinato e misurato mediante il movimento dei Cieli; e questa figliazione unica ha fatto supporre che avesse mutilato suo padre. Ci si fonda ancora su questo concetto perchè li tempo divora tutto, e ciò che si compie nel tempo va considerato quali suoi figli, e se il tempo risparmia una qualche cosa, tutt'al più sono i ciottoli e le pietre più dure: ed è per questo che si finge ch'egli vomiti il ciottolo che aveva inghiottito, credendo d'aver divorato Giove. *Tempus edax rerum*, dice Orazio.

Tale è la spiegazione di alcuni altri Mitologi, appoggiata dalla testimonianza dello stesso Cicerone che nella sua Natura degli Dei, fa discutere due Filosofi, uno dei quali dice che Saturno governava il corso del tempo e delle stagioni.

Bisogna confessare che questa spiegazione non è mal trovata: disgraziatamente però, essa zoppica in qualche punto e non tiene conto di parecchie circostanze di questa favola. Ora, che il Cielo sia padre di Saturno, passi; ma che la Terra sia sua madre, ciò non quadra per niente affatto bene. Avrebbe dunque la Terra concepito il Tempo? E quale vantaggio ne viene alla Terra per quanto riflette la sua produzione? E quale vantaggio anche dal Cielo?A menocchè non vi si consideri il corso ed il movimento dei Pianeti e degli Astri. Per parte mia avrei immaginato piuttosto il Sole, anzicchè Saturno, quale padre del tempo; intanto lo si ritiene come nipote di questo primo degli Dei. Sul corso del Sole si regolano il giorno e la notte, l'anno, l'Estate, l'Inverno e le altre stagioni. Avrei anche considerato Saturno come lo stesso Tempo, ma non lo avrei considerato figlio del Cielo.

Ma per quale ragione in effetti devesi rappresentare il Tempo sotto l'aspetto d'un Vecchio pallido, languente, curvo sotto il peso dei suoi anni, e per conseguenza pesante e tardo, mentre poi in realtà il Tempo vola più veloce del vento, che nulla lo uguaglia nella sua celerità, questo Tempo che giammai non invecchia, e che si rinnovella ad ogni istante? Si dice che il drago o serpe che si pone in mano a Saturno, significhi l'anno e le sue rivoluzioni, perchè detto serpe si morde la coda; ma a me pare che detto serpe rappresenterebbe meglio il simbolo della giovinezza, poichè il serpe sembra ringiovanire ogni qual volta cambia la pelle, mentre un anno quando è passato, non torna più. Inoltre, non vedo alcuna differenza tra questo serpe e quelli che si danno a Mercurio, ad Esculapio, e quelli che erano costituiti quali custodi del Toson d'oro, o del Giardino delle Esperidi. Come mai

adunque, il serpe sarebbe lì il simbolo della rivoluzione annuale, qui quello della concordia e della riunione dei contrari, là quello della Medicina, e qui quello della prudenza e della vigilanza?

Per trovare il vero significato di questo serpe, necessita ricercarlo presso gli Egizi i quali furono i padri dei simboli e dei Geroglifici. Orapollo ci riferisce che questi Popoli volendo rappresentare geroglificamente la nascita delle cose, la loro risoluzione nella stessa materia, e gli stessi principii dai quali esse sono fatte, prospettavano un serpente che divora la propria coda. Lo stesso Autore dice che per simboleggiare l'Eternità, gli Egizi dipingevano il Sole e la Luna, oppure un Basilisco che gli Egiziani chiamavano *Urea*, poichè essi consideravano questi Astri come eterni, e detto animale come immortale. Dice ancora, che Iside era il simbolo dell'anno, come ugualmente la palma, ma in nessun suo scritto ci dice che il serpe che si morde la coda fosse il simbolo dell'anno. Il padre Kircher pare abbia voluto generalizzare l'idea d'Orapollo, dicendo che gli Egiziani, volendo rappresentare il Mondo, figuravano un serpe mordentesi la coda, quasi avessero voluto significare che tutto ciò che nel mondo si forma, tende lentamente a dissolversi nella sua primiera materia, e ciò secondo l'assioma: *in id resolvimur ex quo sumus*. Egli riporta in testimonianza il parere d'Eusebio, il quale parlando della natura del serpe, secondo il concetto che ne avevano i Fenici, dice: καὶ εἰς ἑαυτὸν ἀναλύεται ὁ περιτρόχεται Il Padre Kircher s'approssima anche al concetto che i Filosofi Ermetici annettono alla figura ed al nome del serpe, quando afferma che gli Egizi ne facevano il simbolo dei quattro elementi, perchè i Filosofi prendono il serpe, talvolta quale simbolo della materia del Magistero, ch'essi dicono sia il compendio dei quattro elementi, talaltra per detta materia terrestre ridotta in acqua, ed infine per il loro zolfo o terra ignea, che chiamano: miniera del fuoco celeste, e ricettacolo nel quale abbonda questa virtù ignea che produce tutto nel mondo. Questa materia, che essi dicono composta dei quattro elementi, deve risolversi nei suoi primieri principii, vale a dire in acqua, ed è mediante la sua azione che i corpi sono ridotti nella loro primiera materia. Se volete sapere qual'è la nostra materia, essi dicono, cercate quella nella quale tutto si risolve, perchè le cose ritornano sempre ai loro principi, e sono composte di ciò in cui esse si risolvono. Il Trevisano spiega questa resoluzione, ed avverte che non bisogna immaginarsi che i Filosofi intendano parlare dei quattro elementi sotto il nome di primiera materia, oppure di primieri principii; sebbene bisogna intendere i principii secondari o principiati dei corpi, e cioè: l'acqua mercuriale.

I Filosofi hanno spesso adottato il serpe od il Drago, per simbolo della loro materia. Nicola Flamel è ben preciso a tale riguardo, e Majer ne ha fatto, nella sua « *Atalanta fugiens* », il quattordicesimo emblema, con i seguenti versi:

> *« Dira fames polypos docuit sua rodere crura;*
> *Humanaque homines se nutriisse dape.*

Dente draco caudam dum mordet et ingerit alvo,
Magna parte sui fit cibus ipse sibi.
Ille domandus erit ferro, fame, carcere, donec
Se voret et revomat, se necet et pariat. »

Quindi i Discepoli d'Ermete hanno seguito le idee del loro Maestro sul geroglifico del serpe, e ne hanno fornito: Cadmo, Saturno, Mercurio, Esculapio, ecc. Hanno detto che Apollo aveva ucciso il serpente Pitone, per dire che l'oro Filosofico aveva fissato la loro materia volatile. Da Pitone ne hanno fatto l'anagramma Tifone, e gli hanno attribuito per figli tutti i Draghi ed i mostri dei quali si racconta nelle Favole. I Filosofi più moderni si sono conformati agli antichi, e per il serpe che si morde la coda, intendono propriamente il loro zolfo, come c'insegnano molti di loro, e particolarmente Raimondo Lullo, nel suo Codic. c. 32, ove scrive: « Figlio mio, questo è lo zolfo o la biscia che divora la sua coda, il leone ruggente, la spada tagliente, che taglia, mortifica e dissolve tutto. » E l'Autore del Rosario: « Si dice che il Drago divora la sua coda allorquando la parte volatile, velenosa ed umida, sembra consumarsi, perchè la volatilità del serpe dipende molto dalla sua coda. » Anche d'Espagnet menziona questo serpente in questi termini: « *In ambabus his posterioribus saevit in seipsum draco, et caudam suam devorando totum se exhaurit, ac tandem in lapidem convertitur.* »

In quanto al serpe semplicemente considerato in se stesso, i Filosofi ne hanno dato il loro nome alla loro acqua mercuriale, poichè comunemente dicesi che le acque, scorrendo, serpeggiano; e che le onde imitano le flessioni che il serpe fa rampando. Del resto, nella seconda operazione del Magistero, il serpente Filosofico, mediante la propria testa, comincia a dissolversi dalla coda; e qui la testa simboleggia il suo primiero principio.

Queste spiegazioni non sono il frutto della mia fantasia, e basta aver fatto una breve lettura delle opere dei Filosofi per esserne convinto. « Considerate attentamente questi due Draghi, dice il Flamel, perchè costituiscono i veri principii della Filosofia che i Saggi non hanno osato mostrare e chiamare chiaramente ai loro figli propri. Quello che figura sotto, senza ali, è il fisso o maschio, quello che gli sta sopra, con le ali, è il volatile o la femmina nera ed oscura, e che prenderà il dominio durante parecchi mesi. Il primo è chiamato zolfo, o meglio: *calidità* e *siccità*; ed il secondo, argento vivo o *frigidità* e *umidità*. Essi sono il Sole e la Luna della sorgente mercuriale, ed origine solforosa, che mediante il fuoco continuo s'ornano d'abbigliamenti regali, per vincere ogni cosa metallica, solida, dura e forte, allorquando saranno uniti insieme, e poi mutati in quintessenza. Sono questi serpenti e draghi, che gli antichi Egizi hano pittato in cerchio, mordendosi la coda, per dire ch'erano sortiti dalla medesima cosa, e ch'essa sola era sufficiente a sè stessa, e che nel suo contorno e circolazione essa si perfezionava. Sono questi i Draghi che gli antichi Poeti hanno messo a guardia, senza mai dormire, dei Pomi d'oro dei giardini delle Vergini Esperidi. Sono quelli sui

quali Giasone, nell'avventura del Toson d'oro, versò il succo preparato dalla bella Medea: dei quali i libri dei Filosofi ne son pieni, poichè non v'è niuno che non ne abbia scritto, dopo il veridico Ermete Trimegisto, Orfeo, Pitagora, Artefio, Moriano e gli altri sino a me. »

Il ritratto di Saturno che ci fa Basilio Valentino, nella sua Pref. delle 12 Chiavi, conviene molto bene con quello della Favola: « Io, Saturno, il più elevato dei Pianeti del Firmamento, confesso e protesto innanzi a voi, miei Signori, che sono il più vile ed il meno considerato fra di voi; ho un corpo infermo e corruttibile, di color nero, soggetto a molte afflizioni ed a tutte le vicissitudini di questa valle di miseria. Pertanto, son proprio io che testimonio di tutti voi; non ho fissa dimora e volandomene porto via tutto ciò che trovo di simile a me. Rigetto la colpa della mia miseria sulla incostanza di Mercurio, che con la sua negligenza e la poca attenzione, m'ha cagionato tutti questi malanni. » Un Autore anonimo, nel 12. cap. della *Philos. Occ.*, parlando della generazione di Saturno, scrive: « Esso è soggetto a molti vizi. per il difetto della sua nutrice, zoppo, ma di natura dolce, facile, saggio, prudente, ed anche così scaltro ch'è il vincitore di tutto, eccettuato di due. La sua cattiva digestione lo rende pallido, infermo, curvo, egli porta la falce poichè prova gli altri. Gli si dà un serpe, perchè li rinnovella e li ringiovanisce, per così dire, rinnovellando sè stesso. »

Abbiamo detto che la maggior parte degli Antichi ritennero Saturno quale simbolo del Tempo, come ne riferisce anche Cicerone nella: Natura degli Dei. Ora io credo che la causa di questo errore va dovuto alla rassomiglianza di due parole greche, poichè si dice che Κρόνος sia lo stesso che χρόνος = *tempus*. Ma se si fosse messo attenzione agli altri nomi che i Greci davano a questo Dio, si sarebbe riconosciuto che Κρόνος poteva non significare il Tempo, in quanto l'appellativo d'Ἴλος, che Filone di Biblo, interprete di Sanconiatone, dà a Saturno, secondo la testimonianza d'Eusebio, l. 1. προσ-ράσκεν, non ha alcun rapporto con il Tempo. Ἴλον τὸν καὶ Κρόνον καὶ Βέτυλον, ecc. dice questo Autore. Si sa che Ἴλυς vuol dire: limo, fango e che esso deriva da ἕλος = *palus*, dal quale si può aver derivato ugualmente Ἴλος ch'è il nome di Saturno; ed allora Κρόνος potrebbe derivare da Κράνα, ας che i Dorici dicevano per Κρήνη = *fons*; perchè i Greci cambiavano spessissimo l'*a* in *o*: potrebbe darsi che derivasse anche da Κρουνὸς = *fons scaturiens*, che è stato derivato anche da Κρήνη, ed in tal caso si sarebbe detto Κρόνος per sincope di Κρουνός. E questa etimologia pare tanto più naturale in quanto la maggior parte degli Antichi erano concordi con i Filosofi Ermetici nell'ammettere l'acqua quale primiero principio, oppure il caos che consideravano quale una mota od un limo dal quale tutto era sortito. Alcuni hanno anche detto che l'Oceano o l'acqua era il più antico ed il padre degli Dei. Altri hanno detto che Oceano era soltanto fratello di Saturno, e ciò certamente perchè l'acqua e la mota si trovano sempre insieme; e quindi l'acqua in tal caso sarebbe l'Oceano, ed il limo Saturno, ciò che sarebbe indicato dal suo nome: Ἴλος.

I Filosofi Ermetici hanno sempre avuto questo concetto del loro Saturno, poichè hanno dato questo nome al loro *caos* o materia dissolta, e ridotta in un fango nero che hanno chiamato *piombo dei Saggi*. Ma poichè questi nomi di piombo e di Saturno avrebbero potuto indurre in errore i Chimici, Ripleo, nella sua: Philorii, cap. 20, li mette in guardia scrivendo: « La nostra radice è rinchiusa in una cosa vile, disprezzata, ed alla quale l'apparenza non concede alcun pregio; (ed in effetti v'è cosa più spregevole del fango?) ma state accorti a non sbagliarvi sul nostro Saturno. Il piombo, credete a me, sarà sempre piombo ».

Tale è la vera idea che dobbiamo avere di Saturno, di questo Dio coperto di cenci, o di vesti sporche ed a brandelli, poichè la materia del Magistero, in tale stato di dissoluzione e di negrezza, è un oggetto vile, spregiato come il fango, che si presenta alla vista sotto apparenza di sozzura, e quindi più adatto a farlo rigettare e cadere ai piedi, anzicchè lusingare la nostra attenzione. I Filosofi sempre vigili a non esprimersi se non mediante enigmi od allegorie, hanno parlato di questa materia, talvolta in generale, tal'altra in particolare, e l'hanno chiamata: *Saturnia vegetale, razza di Saturno*; e ne hanno parlato trattando dello stato di confusione e di caos, come della materia dalla quale si formò detto caos e detto fango. A tale riguardo, Raimondo Lullo scrive: « Essa appare ai nostri occhi sotto veste sporca, puzzolente, schifosa e velenosa ». Mentre l'Autore del *Saeculum aureum redivivum*, dice: « Il latte ed il miele colano dalle sue mammelle. L'odore delle sue vesti, per il Saggio è come quello dei profumi del Libano, ed i folli l'hanno in orrore ed abominazione ».

E' propriamente questa dissoluzione, chiamata dai Filosofi: *riduzione dei corpi nella loro primiera materia*, che ha fatto dare gli attributi del serpe e della falce per Simboli a Saturno; e se fingesi che questo Dio aveva divorato i propri figli, si è perchè essendo Saturno il primo principio dei metalli, e la loro primiera materia, egli solo ha la proprietà e la virtù di dissolverli radicalmente e mutarli nella sua propria natura. Ecco perchè Avicenna, concorde con altri Filosofi, dice: « Non riuscirete mai, se non ridurrete i metalli (filosofici) nella loro primiera materia ».

Di tutti i figli che Saturno divorò non se ne nominano sino a Giove, e similmente i Filosofi non ne nominano alcuno sino alla negrezza o loro Saturno. Prima che appaia detta negrezza, essi chiamano caos la loro materia. « Essa è, dice Sinesio, il nodo ed il legame di tutti gli elementi ch'essa contiene in sè, dato ch'essa è lo spirito che nutrisce e vivifica tutte le cose, e mediante il quale la Natura agisce nell'Universo ». Questa materia, dice un Anonimo, è il seme del Cielo e della Terra, primo principio radicale di tutti gli esseri corporali. Saturno è il più giovane dei figli del Cielo e della Terra, e nullameno egli regna a danno di Titano, suo fratello primogenito, ma egli non ottiene la Corona senza guerre e combattimenti, perchè la dissoluzione non può farsi senza una fermentazione. I Titani figli della Terra, sono le parti della terra filosofica, che si combattono prima della putrefazione; da

questa putrefazione nasce la negrezza chiamata Saturno: e poichè questa negrezza è anche chiamata *Tartaro*, a cagione del movimento e dell'agitarsi delle parti della materia mentr'essa è in tale stato, si è finto che Saturno avesse precipitato i Titani nel Tartaro, il quale deriva da ταράσσω = *turbo, commoveo.*

Dunque, il regno di Saturno dura tanto quanto la negrezza; e durante tale processo egli sembra che tutto divori, persino il ciottolo che gli si presenta al posto di Giove, dato che tutto viene dissolto: ma il ciottolo è ben duro a digerire, ed appena si sarà fatto bere a Saturno un certo liquore che la favola non nomina, e cioè, dopo che le parti acquose e volatili avranno cominciato a montare all'alto del vaso in forma di vapori; e dopo essersi questi condensati in acqua, ricadranno sulla materia terrestre e nera chiamata Saturno e gli daranno a bere nel senso che Virgilio esprime:

« *Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt* ».

Ove, come quando si dice che la rugiada e la pioggia *abbeverano* la terra: allora Saturno renderà il ciottolo che aveva inghiottito; come la materia dei Filosofi, ch'era terra prima d'essere ridotta in acqua mediante la dissoluzione, ricomincerà ad apparire, subito che il color grigio comincerà a manifestarsi. Allora è Giove, che non è altro se non questo color grigio, e per conseguenza figlio di Saturno e di Rea dato che egli è formato dalla negrezza che viene lavata dalla pioggia della quale stiamo parlando. Questa pioggia è perfettamente designata da Rea, il cui nome deriva da ῥέω = *fluo, fundo.* Ed allora Giove detronizzerà suo padre, cioè: il color grigio succederà al nero. I quattro figli di Saturno e di Rea sono completi in questa occasione: Giove è il color grigio; Giunone è questi vapori od umidità dell'aria rinchiusa nel vaso; Nettuno è l'acqua mercuriale od il mare filosofico, derivato dalla putrefazione; Plutone od il Dio delle ricchezze, è la terra stessa che trovasi in fondo al vaso: ciò che ha fatto dire agli antichi Poeti, che l'Inferno o Regno di Plutone era al fondo della Terra. Giove e Giunone, per conseguenza, si trovano più elevati, ed occupano il Cielo, dato che il color grigio si manifesta sulla superficie della materia che galleggia; ed è questo il Cielo dei Filosofi, dove vedremo che sono tutti gli Dei; Nettuno o l'acqua si trova al disotto, ed infine Plutone è la terra ch'è al fondo dell'acqua. Questa terra racchiude il principio aurifico; essa è fissa, ed è essa che forma la base della Pietra Filosofale, sorgente di ricchezze. Quindi si ha ragione di chiamare Plutone: il Dio delle ricchezze; e se a Mercurio si concede l'epiteto di *dator bonorum*, è perchè il mercurio filosofico è l'agente dell'Opera, ed è quello che perfeziona la Pietra. In quanto a Chirone il Centauro, altro figlio di Saturno e Fillira ne parlerò a suo luogo.

Tutti i Filosofi discepoli d'Ermete hanno continuato a considerare Saturno, non come erroneamente dipoi venne volgarmente ritenuto quale simbolo del Tempo, sebbene secondo il concetto originario Egizio, e perciò

affermano che è necessario che Saturno combatta suo fratello Titano per impadronirsi del Trono, e questo dicono perchè conoscono che il fisso ed il volatile sono fratelli, che quest'ultimo nella dissoluzione riporta la vittoria e resta padrone; in modo che Giove, suo figlio, è il solo che possa detronizzarlo, per le ragioni che assistevano Esiodo nel dire che la pietra inghiottita e rigettata da Saturno, fu depositata sul Monte Elicona, dove le Muse hanno soggiorno, perchè non ignorano questi Filosofi che il Monte Elicona non è altra cosa se non questa terra galleggiante, in forma di monte, ed il quale può essere indifferentemente chiamato Monte Elicona o Monte Nero, da ἑλικὸς = *niger*. Detto monte lo si può dire veramente l'abitazione delle Muse, poichè è su di esso che vagano le parti volatili, che nel primo libro abbiamo detto essere simboleggiate dalle Muse, e come avremo occasione di dimostrare ancora in seguito. Del resto è proprio questa celebre pietra depositata sul Monte Elicona quella che ha fornito materia ai Poemi d'Orfeo, d'Omero, e di tanti altri. Ecco perchè questo monte ha avuto differenti nomi secondo i differenti stati nei quali viene a trovarsi detta pietra, e le variazioni dei colori che la stessa manifesta durante il processo dell'Opera. Allorquando traspira o trasuda, vale a dire, che allorchè avente la forma del cappello che s'eleva sul mosto o sugo d'uva nel tino, forma una specie di monticello, e che l'acqua mercuriale ch'è al disotto trasuda attraverso, per elevarsi in vapori e ricadere in rugiada o pioggia, le si è dato il nome di Monte Ida, da ἴδος = *sudore*; dopo di che, quando diventa bianco, bello e brillante, in questo stato è il monte coperto di neve del quale parla Omero nel l. I, v. 420 della sua Iliade! e cioè il Monte Olimpo sul quale abitano gli Dei. Talvolta è l'Isola galleggiante dove Latona mette al mondo Febo e Diana, tale altra è Nisa circondata dalle acque e dove Bacco fu allevato: quì è l'Isola di Rodi sulla quale cade una pioggia d'oro alla nascita di Minerva, là è l'Isola di Creta, ecc.

I Filosofi Ermetici rappresentarono Saturno nelle loro figure simboliche, similmente agli Antichi, e cioè sotto l'aspetto d'un Vecchio che tiene una falce e le ali. Nicola Flamel nelle sue figure geroglifiche ci ha conservate quelle d'Abramo Giudeo, e nella prima di queste si vede un giovane, o Mercurio, che ha le ali ai talloni ed un caduceo; ed un Vecchio che gli va incontro ad ali spiegate, con una falce in mano, quasi come volesse tagliargli i piedi.

Nel libro precedente parlammo del regno di Saturno in Italia a proposito del Secolo d'oro. Ci resterebbe di parlare del culto di questo Dio e delle feste istituite in suo onore. Ne tratteremo appunto nel libro che segue e nei capitoli delle feste, giochi e lotte istituite in onore degli Dei e degli Eroi.

STORIA DI GIOVE

Se mi assillasse il proposito di spiegare tutta la Mitologia, questo sarebbe il luogo di parlare di Titano, Giapeto, Teti, Cerere, Temi e gli altri figli

del Cielo e della Terra: ma ne parlerò incidentalmente come mi si presenterà l'occasione, e perciò li lascio da parte anche per non rompere la continuità della catena aurea, e perciò imprendo a dire di Giove.

Attenendosi alla storia di Giove secondo la versione più comunemente accettata, tanto a considerarlo come un Dio Egizio, quanto come un Dio Greco, è presso a poco la stessa cosa, poichè tanto l'uno che l'altro, secondo quasi tutta l'Antichità, erano figli di Saturno e di Rea, e nipoti del Cielo e della Terra. Nel capitolo precedente abbiamo parlato del patto intervenuto tra Titano e Sāturno, e per rispettare il quale, Saturno divorava i propri figli e dicemmo anche dello stratagemma del ciottolo che Rea fece ingoiare a suo marito in sostituzione di Giove suo figlio. Rea fece trasportare Giove nell'Isola di Creta, e lo affidò ai Dattili per nutrirlo ed allevarlo. Le Ninfe che ne presero cura si chiamavano: Ida ed Adrastea, ed erano anche nomate: *Melisse*. Alcuni dicono che Giove fu allattato da una capra, e che anche le api furono sue nutrici: ma sebbene gli Autori variano di molto su questi dettagli, pure tutti concordano nel riferire che fu allevato dai Coribanti di Creta, i quali fingendo di compiere i loro rituali sacrifici al suono di parecchi strumenti, o come altri pretendono: danzando e battendo i loro scudi con le loro lance, producevano un forte rumore perchè non si potessero percepire le grida del piccolo Giove.

Quando Giove divenne grande, Titano lo venne a sapere, e supponendo che Saturno lo avesse ingannato e violate le condizioni stabilite dalla pace, con l'aver allevato un figlio maschio, ne informò i suoi, dichiarò nuova guerra a Saturno, s'impadronì di lui e di Opi, e li mise in prigione. Giove accorse in difesa di suo padre, attaccò i Titani, li sconfisse e rese la libertà a Saturno. Questi, poco riconoscente, tese degli agguati a Giove il quale per consiglio di Meti, fece sorbire a suo padre una pozione che gli fece vomitare primieramente la pietra che aveva ingoiato, indi tutti i figli che aveva divorato. Plutone e Nettuno s'unirono a Giove, il quale dichiarò guerra a Saturno, se ne impadronì, e lo trattò precisamente nella stessa maniera che Saturno aveva trattato il proprio padre Urano, usando la medesima falce. Indi lo precipitò unitamente ai Titani in fondo al Tartaro, e gettò la falce nell'Isola di Drepano, e le parti mutilate nel Mare, e dalle quali nacque Venere.

Gli altri Dei s'unirono a Giove nella guerra contro i Titani e contro Saturno. Plutone, Nettuno, Ercole, Vulcano, Diana, Apollo, Minerva e lo stesso Bacco lo aiutarono a riportare la completa vittoria. Anzi Bacco vi rimase malconcio al punto che fu fatto a pezzi; ma fortunatamente Pallade lo trovò in questo stato, con il cuore che palpitava ancora, ed allora lo portò immediatamente a Giove che subito lo guarì.

Apollo, avendo indossato un manto di porpora, cantò questa vittoria sulla sua cetra. Giove, preso da riconoscenza per Vesta, la quale gli aveva procurato l'Impero, l'invitò a chiedergli tutto ciò che voleva; e Vesta scelse la verginità e le primizie dei sacrifizi. In seguito i Giganti mossero guerra a

Giove per detronizzarlo; ma nuovamente aiutato dagli altri Dei, Giove li vinse, li folgorò e rinchiuse i più feroci sotto il Monte Etna. E' bene tener presente che Mercurio mentre non prese parte alla guerra contro i Titani, nella lotta contro i Giganti fu uno dei più ardenti combattenti.

Gli Antichi rappresentavano Giove in differenti maniere; ma più comunemente sotto l'aspetto d'un uomo maestoso, barbuto, seduto su di un trono, con la folgore nella destra mano, e nell'altra una Vittoria, ai suoi piedi gli mettevano un'aquila con le ali spiegate che rapisce Ganimede; inoltre la parte superiore del Dio era nuda, mentre la parte inferiore era coperta. Pausania ci riporta la descrizione della famosa statua di Giove Olimpio: « Questo Dio è rappresentato sul trono, egli è scolpito in oro ed avorio ed ha sulla testa una corona che imita le foglie d'ulivo. Nella dritta mano reca una Vittoria anch'essa scolpita d'avorio e d'oro, ed ornata di nastri e coronata; nella sinistra Giove ha uno scettro luccicante fatto di tutti i metalli. Un'aquila sta alla sommità di detto scettro. La calzatura ed il peplo sono anche d'oro: sul peplo sono rappresenate tutte le specie d'animali, tutte le varietà dei fiori e particolarmente i gigli. Il trono splende tutto d'oro e di pietre preziose; l'avorio e l'ebano vi si alternano con gradevole impiego ». Giamblico, nei suoi Misteri, riferisce che gli Egizi dipingevano Giove seduto sul loto. I Libici lo rappresentavano sotto la forma di un ariete, oppure recante sulla fronte le corna di questo animale, e lo chiamavano Ammone, perchè la Libia, dove il Tempio di questo Dio fu innalzato, era piena di arena. Questa rappresentazione la giustificano col riferire che quando Giove per timore dei Giganti abbandonò il Cielo, venne tra i montoni e le pecore in Egitto ove venne ritrovato; altri dicono che in tale frangente Giove per non essere riconosciuto si metamorfizzò in ariete.

Gli Antichi, sebbene il culto di Giove presso di essi fu il più solenne ed il più diffuso, pure ebbero idee così disparate sul conto di questo Dio che sarebbe difficile dedurne un concetto fisso e chiaro. Si può soltanto concludere che lo consideravano non come un Dio che avesse esistito sotto spoglie umane, malgrado che i Cretesi si vantavano di custodirne la tomba, talchè Callimaco chiama i Cretesi: menzogneri, poichè Giove vive sempre ed è da per ogni dove.

Alcuni, come Orazio, vedevano in Giove l'emblema dell'aria: « *Jacet sub Jove frigido* »; e Teocrito nella sua quarta Egloca: « *Jupiter et quandoque pluit, quandoque serenus* ». Virgilio parla di Giove designandolo col nome di Etere:

> « *Tum Pater omnipotens faecundis imbribus Aether*
> *Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes*
> *Magnus alit magno commistus corpore foetus* ».
> (Georg. l. 2)

Anche Cicerone, rifacendosi ad Euripide, dice che l'Etere dev'essere considerato come il più grande degli Dei. Anassagora dichiarava che questa parte

dell'Universo era completamente ignea e piena di fuoco, e che si spandeva ad animare tutta la Natura. Platone, collocando solo Vesta nel vestibolo degli Dei, considera Giove per il Sole. Eppure, quando s'è voluto considerare Giove quale Dio, allora se n'è fatto il padre degli Dei e degli uomini, il principio e la fine d'ogni cosa, quello che governa e conserva tutta la Natura, secondo la sua propria volontà, così come canta Orfeo nel suo Inno:

> « *Jupiter omnipotens est primus, et ultimus idem.*
> *Jupiter est caput, et medium; jovis omnia munus.*
> *Jupiter est fundamentum humi, ac stellantis Olympi.*
> *Jupiter et mas est, et nescia foemina mortis.*
> *Spiritus est cunctis, validi vis Jupiter ignis*
> *Et pelagi radix, Sol, Luna est Jupiter ipse*
> *Omnipotens rex est, Res omnis Jupiter ortus,*
> *Nam simul occubuit, rursum extulit omnia laeto*
> *Corde suo e sacro consultor lumine rebus* ».

Perciò fu chiamato talvolta Giove Olimpico o Celeste, e talaltra Giove infernale, e ciò lo si riscontra tanto in Omero che in Virgilio; anzi un Antico Poeta scrisse anche che Giove, Plutone, il Sole e Bacco erano tutt'una cosa.

Nullameno tutta l'Antichità è concorde nel ritenere Giove figlio di Saturno e di Rea; ma ciò ch'è veramente straordinario, si è che la maggior parte dei Mitologi ritengono Saturno figlio del Cielo e di Vesta, che è la Terra, secondo loro, similmente a Cibele, Ops, Rea e Cerere; ciò posto Rea, per conseguenza, sarebbe la madre di sè stessa, e sua propria figlia, ed in tal caso sarebbe madre, moglie e sorella di Saturno. Cerere ch'ebbe Proserpina da Giove sarebbe diventata sua moglie pur essendo sua madre e sorella. Tutto ciò è ben difficile mettere d'accordo su una base di realtà, e quindi occorre pensare ad una spiegazione allegorica che ci può essere fornita esclusivamente dalla Chimica Ermetica, nella quale il padre, la madre, il figlio, la figlia, lo sposo e la sposa, il fratello e la sorella in effetti sono la stessa cosa, presa però sotto differenti punti di vista. Ma perchè, si obbietterà, inventare un così gran numero di favole su Giove e sugli altri? Solo per presentare la stessa cosa sotto diversi aspetti. I Filosofi Ermetici hanno compilato una prodigiosa quantità di Libri in questo stile. Tutte le loro allegorie hanno per fine le stesse operazioni della Grande Opera, nullameno differiscono tra di esse secondo le idee e la fantasia di coloro che le hanno inventate. Un Medico ha preso la sua allegoria dalla Medicina, un Astronomo dall'Astronomia, ecc. ma poichè la Pietra Filosofale, secondo la Tavola di Smeraldo di Ermete, possiede tutte le proprietà delle cose superiori ed inferiori, e non v'è forza che le resista, i suoi Discepoli hanno inventato le favole che possano esprimere ed indicare tutto ciò.

Perciò Giove, in conseguenza, ci è stato tramandato quale Padre degli Dei e degli Uomini, qualificato Onnipotente; ed Esiodo, quasi tutte le volte

che lo nomina, gli concede il soprannome di « *Largitor bonorum* », quasi fosse la sorgente ed il dispensatore dei beni e delle ricchezze. Non bisogna credere, come pensano alcuni Mitologi, che la pretesa crudeltà di Saturno verso i propri figli gli abbia fatto perdere la qualifica di padre degli Dei, mentre sua moglie Rea o Cibele è stata chiamata la madre degli Dei e la Gran Madre, ed era onorata come tale da tutto il Paganesimo. La vera ragione per la quale Cibele ha conservato questo titolo, si è che la Terra Filosofica, dalla quale sono sortiti Saturno e gli altri Dei, è propriamente la base e la sostanza di questi Dei. E' opportuno rilevare che sebbene spesso si sia confuso, e fatto una medesima cosa di Rea e di Cibele, non ostante ciò il nome di Madre degli Dei non è mai stato dato a Rea specificatamente come Rea, bensì esclusivamente quale Cibele, poichè parrebbe che si sia fatto derivare il nome di Cibele da: Κύβη = *caput*, e da λᾶας = *lapis*, come se si volesse designare: la primiera, la più importante o la più antica, e la madre pietra. Gli altri nomi conferiti a questa Madre degli Dei, sono stati presi anche dai differenti stati nei quali si trova detta Pietra o terra, o materia dell'Opera durante il cominciamento delle operazioni. Così, intanto che terra primiera o materia dell'Opera messa nel vaso al cominciamento dell'Opera stessa, venne chiamata Terra, Cibele, Madre degli Dei e sposa del Cielo, poichè null'altro compare allora nel vaso, all'infuori di questa terra con l'aria che vi è rinchiusa. Ma quando questa terra si dissolve, allora prende il nome di Rea, moglie di Saturno, e ciò da: ῥέω = *fluo*, e da che la negrezza chiamata Saturno si manifesta durante la dissoluzione. In seguito la si è chiamata Cerere, e la si è detta figlia di Saturno e sorella di Giove, dappoichè questa stessa terra dissolta in acqua, ridiventa terra nel tempo che il color grigio o Giove appare: e dato che questa stessa terra o Cerere diventa bianca, s'è finto che Giove e Cerere avevano generato Proserpina. E' anche molto verosimile che il nome di Cerere sia stato composto dal Greco Γῆ ed Ἔρα che l'uno e l'altro significano terra. Anche Vossio ammette questa etimologia, dicendo che gli Antichi mutavano spesso il G. in C. Varrone e Cicerone, conseguentemente, hanno pensato che Cerere derivasse da: *gerere*, e dopo di essi Arnobio scrive: « *Eandem hanc (terram) alii quod salutarium seminum frugem gerat, Cererem esse pronunciant* ». Ma Esichio conferma il mio concetto, quando dice: « Ἀκρώ καὶ Ὦπις, καὶ Ἑλλή, καὶ Γῆρυς, καὶ Γῆ, καὶ Δημήτηρ ἡ αὐτή ». Ciò fa supporre che Cerere derivi dal Greco; ma checchè ne sia tutti sanno che per Cerere s'intendeva la terra, e tale concetto è conforme a quello che ne hanno i Filosofi Ermetici, poichè la loro acqua diventata terra, è quella che chiamano *terra fogliata*, nella quale dicono occorre seminare il grano Filosofico, e cioè il loro oro.

Di questa terra che occorre insemenzare, ne riparleremo trattando dei Misteri Eleusini.

Un quarto nome dato alla Terra, era Ops, che propriamente la si chiamava la Dea delle ricchezze, e con ragione, poichè questa Terra Filosofica è la base della Pietra Filosofale, la quale è la vera sorgente delle ricchezze.

Gli Antichi ed i Moderni, non supponendo le ragioni che giustificavano i diversi nomi della Madre degli Dei, li hanno adoperati indifferentemente; ma Orfeo che conosceva il mistero, ne fece la precisa distinzione nei tre Inni dedicati: alla Madre degli Dei, a Rea, ed alla Terra; e similmente fece Omero. La Terra, sposa del Cielo, è la madre, Rea è sua figlia, e Cerere è sua nipote; e tale è pure la genealogia della terra dei Filosofi.

Distinguendo queste tre Dee, così come fecero i più antichi Poeti, Giove si trova ad essere, in effetti, figlio di Rea, e fratello di Cerere. Il suono rumoroso degli strumenti di bronzo dei Coribanti, onde coprire le grida del piccolo Giove, perchè non fossero distinti da Saturno, è una allusione del nome di bronzo o *lattone*, che i Discepoli d'Ermete danno alla loro materia quando è ancora tra il color nero ed il grigio. E' ben questo il bronzo del quale si parla in tutte le Opere Ermetiche, e cioè il *lattone* che necessita imbianchire, per poi stracciare tutti i libri diventati inutili. Questo bronzo è propriamente la significazione delle parole *Cymbalum* e *Tympanum*, con riferimento alla materia di detti strumenti, che poi Natale Conti chiama: *tinnientia instrumenta.*

Ed è al rumore di questi strumenti che le Api sciamano vicino a Giove; e presentemente si segue quest'uso per ricondurre all'alveare uno sciame che vuole abbandonarlo. Si percuotono delle caldaie, delle padelle o paioli, ecc. Ercole impiegò gli stessi strumenti per scacciare quegli uccelli che devastavano il lago Stinfalo, ed il numero dei quali, e la grandezza loro prodigiosa per la vastità delle loro ali, intercettavano la luce del Sole.

Le Ninfe Adrastea ed Ida nutrirono Giove, e si vuole che anche le Api s'aggiunsero ad esse. Queste due Ninfe erano figlie delle Melisse, cioè delle mosche che ci danno il miele, e lo fecero allattare da Amaltea. Abbiamo detto che quando appare il color grigio o Giove Filosofico, le parti volatili della materia dissolta si sublimano, e salgono abbondantemente all'alto del vaso sotto forma di vapori, e dove poi si condensano come si verifica nella Chimica volgare, e dopo aver circolato, ricadono su questa terra grigia che galleggia sull'acqua mercuriale. Le due Ninfe simboleggiano con i loro nomi stessi questa materia acquosa, volatile, poichè Ida deriva da Ἴδος = *sudor*, ed Adrastea da α completivo e δράω = *fugio*. Se le si dicono figlie delle Melisse o mosche che ci danno il miele, non è forse perchè queste parti volatili volteggiano al disopra del Giove dei Filosofi così come uno sciame di api intorno ad un alveare? Queste parti volatili nutrono, dunque, questa terra grigia, ricadendo su questa, così come una rugiada o la pioggia umetta la terra, e la nutre imbevendola. E' molto attendibile che l'equivoco al quale si presta la parola greca αἴξ, che ha il doppio significato di *capra* e di *tempesta*, abbia fatto fingere, o meglio abbia cagionato l'errore di coloro che hanno detto che la capra Amaltea aveva allattato Giove: perchè la volatilizzazione si fa impetuosamente similmente alla caduta in pioggia di dette parti volatili, sicchè si ha una vera tempesta; ed è noto che αἴξ deriva da ἀίσσω = *ruo, cum impetu feror.* Questa stessa idea di tempesta annessa al

fatto che detta terra o Giove Filosofico comincia a diventare ignea, ha certamente contribuito a dare a Giove la folgore quale attributo, poichè le tempeste sono accompagnate da lampi, fulmini e tuoni. Parrebbe che Omero abbia voluto affermarci tale concetto in diversi punti della sua Iliade ove parla del Monte Ida che ci dice essere il soggiorno di Giove; e ci riferisce che questo Monte è irrorato da fontane e coperto dalle nubi che Giove fa innalzare con i tuoni. Omero, nel suo 14 libro, v. 341-350, ci spiega la natura di dette nubi ch'erano d'oro simili a quelle che producono le pioggie d'oro.

Tali sono le nubi che Giove eccita sul Monte Ida, o monte del sudore; tali la pioggia e la rugiada che vi cadono; tali sono anche queste parti volatili che vagano, salgono e discendono ad imitazione delle Api, e sembrano andare in cerca di che nutrire il piccolo Giove nella sua culla. Tale è anche il latte d'Amaltea, lo stesso latte con il quale Giunone nutrì Mercurio, e quello stesso del quale Platone fa menzione nella Turba, e che i Filosofi chiamano: *Latte di Vergine*, quello infine, del quale il d'Espagnet parla in questi termini: « L'abluzione c'insegna ad imbiancare il corvo, ed a far nascere Giove da Saturno; ciò che si fa mediante la volatilizzazione del corpo, o la metamorfosi del corpo in spirito. La riduzione o la caduta in pioggia del corpo volatilizzato, rende alla Pietra la sua anima, e la nutrisce con un *latte* di rugiada e spirituale, sino a che essa abbia acquisito una forza perfetta... Dopo che l'acqua ha fatto sette rivoluzioni, o circolato per sette cerchi, le succede l'aria, e compie altrettante circolazioni e rivoluzioni, sino a quando sia fissato in basso, e dopo d'aver scacciato Saturno dal Trono, Giove prende le redini dell'Impero. E' con questo avvento che il fanciullo filosofico si forma e si nutre, ed infine verrà alla luce con un viso bianco e bello come quello della Luna ».

Queste parole del d'Espagnet sono tanto appropriate al soggetto che sto trattando, che paiono suggerite da questo Filosofo, proprio per spiegare la voluta educazione di Giove.

Giove, prima di detronizzare suo padre, ne prese la difesa contro i Titani, e li vinse; ma infine vedendo che Saturno aveva divorato i suoi fratelli, e che anche a lui tendeva degli agguati, gli fece inghiottire un beveraggio che glieli fece rigettare. Allora Plutone e Nettuno s'unirono a Giove contro il loro padre; e Giove, avendolo mutilato, lo precipitò nel Tartaro unitamente ai Titani che avevano appoggiato Saturno. Tutto ciò il d'-Espagnet ha sintetizzato dicendo: « *Donec figatur deorsum, et Saturno expulso, Jupiter insignia et regni moderamen suscipiat* ». E precedentemente parlando delle parti da mutilare sotto il nome d'accidenti eterogenei, aveva detto: « *superflua sunt externa accidentia, quae fusca Saturni sphaera rutilantem jovem obnubilant. Emergentem ergo Saturni livorem separa, donec purpureum jovis sidus tibi arrideat* ».

E' dunque per mezzo della separazione di queste parti che hanno servito alla generazione di Giove, che questo figlio di Saturno sale sul Trono; dette parti sono quelle stesse d'Osiride e che Iside non ritrovò.

Per i Titani bisogna intendere la stessa cosa di Tifone e suoi compagni, che Oro figlio d'Osiride, vinse. Basta farne un parallelo per esserne convinti della identità della significazione. Osiride, padre d'Oro, fu perseguitato da Tifone, suo fratello, il quale voleva detronizzarlo e regnare in sua vece. Saturno fu combattuto da Titano, suo fratello, per lo stesso motivo. Tifone con i suoi congiurati s'impadronirono d'Osiride, e lo rinchiusero in un cofano. Saturno fu preso dai Titani, e rinchiuso in prigione. Oro combattè Tifone, e lo fece perire unitamente ai suoi complici. Giove prese pure la difesa di Saturno, e dopo aver debellato i Titani, li precipitò nel Tartaro. Tifone, il più temibile dei Giganti, voleva detronizzare anche Oro; ma venne fulminato e sotterrato sotto il Monte Vesuvio o Etna. Encelado che gli stessi Mitologi confondono spesso con Tifone, fu anch'egli fulminato e sotterrato sotto la stessa montagna. Come si vede, se sussiste qualche leggera variante fra queste due finzioni, ciò è dovuto a che l'una è stata imitata dall'altra, ma rivestita alla greca.

Dopo tale vittoria, Giove regnò in pace. Tutti gli Dei e le Dee vi presero parte; come pure lo stesso Ercole, figlio d'Alcmena, il quale atterrò a colpi di frecce, parecchie volte il terribile Alcioneo. Apollo accecò l'occhio sinistro al Gigante Efialto, ed Ercole l'occhio destro. Mercurio avendo preso il casco di Plutone, uccise Ippolito; e Bacco messo in pezzi durante il combattimento, ebbe la fortuna d'essere ritrovato da Pallade.

Apollo cantò, sulla sua lira, questa vittoria, vestito di color di porpora. Se questo dettaglio non è allegorico, non concepisco la ragione per la quale ci si è spinti a mettere in evidenza precisamente il colore di questo abbigliamento di Apollo. Non s'è certo voluto alludere al Sole celeste, poichè esso non è color di porpora. L'Autore di questa allegoria fa dunque allusione ad un altro Apollo, ed io non ne conosco altro vestito di questo colore, se non l'Apollo, od il sole, o l'oro dei Filosofi Ermetici. Ed era ben naturale fingere che canta questa vittoria che significa la fine dell'Opera, ed il risultato dei lavori Ermetici, sicchè egli annunzia che tutte le difficoltà che s'opponevano alla perfezione dell'Opera, sono state sormontate: perciò è il solo che cantò tale vittoria, sebbene tutti gli altri Dei ne la presenziarono. I principali fra questi furono: Ercole o l'Artista, Mercurio o il Mercurio dei Filosofi, Vulcano e Vesta o il fuoco. Pallade o la prudenza e la scienza per condurre le operazioni; Diana, sorella d'Apollo, od il color bianco il quale deve apparire prima del rosso, e che perciò simbolicamente ha fatto dire che Diana aveva servito da levatrice a sua madre Latona nel mettere al mondo Apollo; infine il Dio Marte od il color ruggine, il quale serve da intermediario e di passaggio dal bianco al purpureo.

Vesta non essendo altra cosa se non il fuoco, e poichè la riuscita dell'Opera dipende dal regime del fuoco Filosofico, a buona ragione s'è finto che questa Dea procurò la Corona a Giove; e se essa scelse la verginità quale ricompensa, lo fu perchè il fuoco è senza macchia, ed è ciò che di più puro vi sia al mondo. Da ciò è facile constatare che per quanto riguarda Vesta, tanto presso gli Egizi

quanto presso i Greci, questa Dea costituiva un puro geroglifico; ma i Romani ne fecero un punto di Religione. Essi istituirono delle Vergini chiamate Vestali, le quali dovevano custodire la loro verginità e mantenere un fuoco perpetuo. Erano punite con la morte se si fossero lasciate corrompere, o se per loro negligenza il fuoco venisse a spegnersi.

Lo stratagemma che Giove impiegò per godere di Giunone, ed il matrimonio che ne seguì, sarebbe un racconto per allettare dei fanciulli, se lo si volesse prendere alla lettera: ma così non è se lo si guarda dal suo vero punto di vista e cioè per la cosa alla quale esso allude. Il cuculo depone le sue uova nel nido degli altri uccelli, e questi covano queste uova, e nutriscono i piccoli cuculi che ne schiudono; quando poi diventano grandi essi divorano quelle che li hanno covati e nutriti. Ora, sarebbe ben ridicolo supporre una tale ingratitudine fra gli Dei e le Dee: ma in una allegoria si può fingere tutto ciò che si vuole, le quante volte quello che vi s'inserisce conviene perfettamente all'oggetto che si ha di mira. E questa allegoria è conforme a tutte quelle dei Filosofi adoperate in simili casi. Raimondo Lullo s'esprime in questi termini: « Il nostro argento vivo è causa della sua propria morte, poichè si uccide da se stesso, e nel contempo uccide suo padre e sua madre, cavando loro l'anima dal corpo, e ne beve tutta la loro umidità ». Basilio Valentino, nella sua 12. Chiave, ci presenta l'allegoria di un Cavaliere che prende il sangue di suo padre e di sua madre. Michele Majer, nei suoi emblemi, rappresenta un rospo il quale succhia la mammella d'una donna, sua madre, e le dà la morte mediante il suo veleno.

Inoltre, Giove era fratello di Giunone, ed il matrimonio filosofico non può farsi se non tra fratello e sorella, secondo ne testimonia Aristeo, nella Turba, che scrive: « Signor Re, per quanto siate Re, ed il vostro paese sia ben fertile, nullameno usate cattivi regimi in questo paese; perchè voi congiungete i maschi con i maschi, e sapete che i maschi non generano da soli, perchè ogni generazione è prodotta dal maschio e dalla femina: e quando i maschi si congiungono con le donne, allora la Natura fruisce nella sua natura. Come dunque, quando congiungete le nature con le indebitamente estranee, e non come le si appartiene, sperate di generare qualche frutto? Ed il Re disse: qual'è la cosa conveniente a congiungere? Gli risposi: conducetemi vostro figlio Gabertino e sua sorella Beya. Ed il Re disse com'è che tu sai che il nome di sua sorella è Beya? Ritengo che tu sia un Mago. Gli dissi: la scienza e l'arte di generare ci hanno insegnato che il nome di sua sorella è Beya. E per quanto essa sia femmina, lo migliora perchè essa è in lui. Ed il Re disse: perchè tu la vuoi? Gli risposi: perchè non può farsi vera generazione senza di essa, nè alcun albero si può moltiplicare. Allora egli ci mandò la detta sorella ch'era bella e bianca, tenera e delicata. Ed io dissi: congiungerò Gabertino con Beya ».

Qui sarebbe il luogo adatto di spiegare come Giove ed i suoi due fratelli Nettuno e Plutone si divisero tra di loro l'Impero del Mondo. E tralasciando il vano lavoro degli Storiografi e Mitologi, è bene tener conto solo di quanto

ne tramandarono solamente Esiodo ed Omero a tale riguardo. Torno ad affermare che queste tre Deità vanno considerate ermeticamente, e perciò nella divisione dell'Impero del Mondo è ben naturale che Giove in effetti ne è il dominante ed il più elevato, poichè occupa il cielo filosofico. Nettuno vien dopo, e domina sul mare od acqua mercuriale, la terra che galleggia, in dove Giove segue le minime impressioni dei movimenti di detta acqua; ciò che a buon diritto ha fatto dare a Nettuno il nome di: *quassator terrae*. Queste impressioni si comunicano anche molto facilmente alla terra che trovasi sul fondo del vaso, ed alla quale abbiamo precedentemente dato, conformemente ai Filosofi, il nome di Plutone. Perciò non deve destare sorpresa che Omero finga che questo Dio degli Inferni risenta con spavento gli scuotimenti della Terra che Nettuno provoca. Orbene, se spiegazioni così semplici come queste non soddisfano uno spirito esente da prevenzioni, non so più se sia opportuno cercarne delle altre.

Ma perchè la sua convinzione sia completa, facciamo alcune riflessioni sulla maniera come gli Antichi rappresentavano Giove. Sembra che quegli che fece quel Giove Olimpico sul suo trono, e del quale ne parla Pausania, ha voluto mettere innanzi ai nostri occhi tutto quanto si svolge nel processo dell'Opera. Perchè questo trono brilla tutto d'oro e di pietre preziose? Ed è fatto d'ebano e d'avorio? Perchè Giove stesso e la Vittoria sono fatti anch'essi d'avorio e d'oro? Perchè il suo scettro è composto dalla riunione di tutti i metalli? Perchè, infine, Giove è rappresentato con la parte superiore del suo corpo nuda, mentre la parte inferiore è coperta da un mantello sul quale sono dipinte ogni sorta d'animali e di fiori?

Che il Lettore si prenda la pena di confrontare questa descrizione con tutto ciò che sino ad ora abbiamo detto dell'Opera, e non avrà difficoltà a riconoscere nell'ebano, l'avorio e l'oro, i tre colori principali che sopravvengono alla materia durante le operazioni del Magistero; vale a dire: il nero, ch'è la chiave dell'Opera, ed ecco perchè questo colore dominava nel trono di Giove; il bianco rappresentato dall'avorio, ed il rosso od oro filosofico, rappresentato dall'oro. Gli altri colori meno permanenti, i quali si manifestano separatamente ed intermediariamente, sono simboleggiati dai differenti animali e dai vari colori dei diversi fiori pittati sul mantello. A colpo d'occhio, l'insieme formava nel contempo una specie d'arco baleno, che designava l'unione dei colori, che i Filosofi chiamano: *la coda di pavone*. E dato che quest'Iride Ermetica appare nel tempo che il Giove dei Saggi comincia a mostrarsi, si ebbe cura di marcare questa varietà di colori, con gli animali ed i fiori dipinti sul suo manto, e che non gli copriva, di conseguenza, se non la parte inferiore. La parte superiore del corpo venne rappresentata nuda perchè il color grigio o Giove si manifesta dapprima alla superficie, nel mentre che il basso o il disotto è ancora nero, vale a dire coperto dal mantello colorato come la coda di pavone. La vittoria d'avorio e d'oro indica quella che il corpo fisso ha riportata sul volatile, il quale gli aveva mosso guerra dissolvendolo, putrefacendolo mediante la negrezza, e volatizzandolo. La co-

rona d'ulivo è la corona della pace, la quale designa la riunione del fisso e del volatile in un sol corpo fisso, in modo che diventano inseparabili; perciò Giove, dopo la vittoria sui Giganti, non ebbe più alcun nemico da combattere, e regnò perpetuamente in pace. Ma niente comprova meglio il mio sistema d'interpretazione, quanto lo scettro di Giove fatto dalla unione di tutti i metalli, e sormontato da un'aquila. La volatilizzazione che si effettua della parte fissa od aurifica, poteva essere meglio e più precisamente indicata se non dall'aquila che rapisce Ganimede, per servire da Coppiere a Giove? Dato che occorre tener presente che detta volatilizzazione s'inizia dal momento nel quale comincia a regnare il color grigio. Dette parti volatilizzate ed aurifiche, le quali ricadono sotto forma di rugiada o di pioggia dorata sulla terra, o crema grigia, la quale galleggia, non sono forse ben espresse dal nettare e dall'ambrosia che Ganimede versava a Giove? E ciò perchè l'acqua mercuriale volatile è della stessa natura dell'oro filosofico volatilizzato, e per conseguenza queste due cose sono immortali, così come l'oro è incorruttibile. L'una dunque rappresenta il nettare o la bevanda, e l'altra: l'ambrosia od il cibo immortale degli Dei. Si scelse l'aquila fra i tanti uccelli, sia a cagione della sua superiorità su gli altri volatili, sia anche per la sua forza e voracità poichè distrugge, mangia, dissolve e trasforma nella propria sua sostanza tutto ciò ch'essa divora. Si vuole anche ch'essa sia unica fra tutti gli animali che possa guardare fissamente il Sole senza sentirsi costretta ad abbassar le palpebre, e ciò forse alludendo al mercurio dei Filosofi il quale è l'unico volatile che possa intaccare l'oro, aver presa su di esso, e dissolverlo radicalmente.

Lo scettro di Giove è il simbolo dei metalli filosofici ai quali alludono i metalli volgari, con i quali lo scettro è composto. Detti metalli vi si trovano riuniti, ma distiniti l'uno dall'altro, così come i colori della materia si manifestano tutti successivamente, per produrre una cosa sola, o lo scettro di Giove, segno distintivo della Regalità e del suo Impero. Rincresce che Pausania non abbia aggiunto alla sua descrizione l'ordine secondo il quale si seguivano detti metalli nella formazione dello scettro, ma io sono convinto che vi si vedevano messi nello stesso ordine successivo dei colori dell'Opera; vale a dire: il piombo, o Saturno, od il color nero nella parte bassa dello scettro; poi lo stagno, o Giove, od il color grigio; indi l'argento, o la Luna, od il color bianco; dopo di questo il rame, o Venere, od il colore giallo rossastro e zafferanato; il ferro, o Marte, od il color ruggine veniva certamente dopo; ed infine l'oro, od il Sole, o il color porpora. Tutto il seguito della descrizione s'accorda molto bene al mio sistema perchè la mia spiegazione non sia fondata. Del resto lo scettro di Giove Olimpico non era la sola cosa che gli Antichi facevano con un elettro composto di tutti i metalli. Gli Egizi rappresentavano Serapide nella stessa maniera, e vi aggiungevano anche del legno nero, come quello che s'adoperava per il trono di Giove Olimpico. Tutti gli Archeologi sanno che per Serapide, s'intendeva Giove, e ciò a ragione; poichè il bue Api, dopo la sua morte, prendeva il nome di Sera-

pide, così come il color grigio o Giove appare dopo il color nero, al quale i Discepoli d'Ermete hanno molto spesso dato il nome di: *morte*, *sepolcro*, *distruzione*, ed hanno inventato delle allegorie conseguenti a tali appellativi, così come lo si vede nelle opere del Flamel, di Basilio Valentino, di Tomaso Northon e di tanti altri.

Infine, per concludere questo capitolo, sottopongo al Lettore ciò che Artefio, nella sua Arte secret., scrive dei colori, affinchè egli possa controllare se l'applicazione da me fatta, sia giusta. « Per ciò che n'è dei colori, colui che non conosce la negrezza, non saprà imbianchire, perchè la negrezza è il cominciamento della bianchezza, ed è la caratteristica della putrefazione e dell'alterazione, ed allorquando appare è una testimonianza che il corpo è già penetrato e mortificato. Ecco come la cosa si svolge. Nella putrefazione che si compie nella nostra acqua, appare primieramente una negrezza che rassomiglia ad un brodo grasso sul quale sia stato buttato molto pepe, ed in seguito questo liquore si rapprende diventando come una terra nera, indi insensibilmente va imbianchendosi continuandone la cottura; ciò proviene dal che l'anima del corpo galleggia sull'acqua come una crema, la quale diventata bianca, gli spiriti s'uniscono tanto tenacemente da non potere più sfuggirsene, avendo perduto la loro volatilità. E' perciò che per tutta l'Opera non v'è che da bianchire il *lattone*, e lasciar da parte tutti i libri onde non rimanere imbarazzati dalle loro letture e dalle immaginative contenute negli stessi, e da lavori inutili e dispendiosi: perchè questa bianchezza è la pietra perfetta al bianco, ed un corpo nobilissimo per la necessità alla quale serve, e cioè di convertire i metalli imperfetti in purissimo argento, essendo una tintura d'una bianchezza esuberantissima, la quale li rifà e li perfeziona, e che possiede una lucentezza brillante la quale, unita ai corpi dei metalli imperfetti, vi si stabilizza per sempre senza poterne essere più separata.

« Tu devi quindi fermarti qui a considerare che gli spiriti non sono affatto resi fissi se non nel color bianco, il quale di conseguenza è il più nobile dei colori che lo hanno preceduto, color bianco che bisogna augurarsi che appaia, dato ch'esso, in qualche modo, ed in parte, è il compimento di tutta l'Opera: poichè la nostra terra si putrefa primieramente nella negrezza, indi si purga elevandosi e sublimandosi, e dopo ch'è disseccata, la negrezza scompare, ed allora essa diventa bianca, e per tal modo la dominazione umida e tenebrosa della femmina o dell'acqua finisce. E' allora che il nuovo corpo risuscita trasparente, bianco ed immortale, vittorioso di tutti i suoi nemici. E nello stesso modo che il calore agendo sull'umido, produce la negrezza od il primo colore principale che si manifesta, lo stesso calore continuando la sua azione ed agendo sul secco, produce anche la bianchezza, la quale è la seconda colorazione principale dell'Opera. Ed infine il calore agendo ancora sul secco, produce il color aranciato, ed in seguito il rossastro, ch'è il terzo ed ultimo colore del Magistero perfetto ». Questo testo di Artefio ci mostra chiaramente perchè s'immolavano a Giove le capre, le pecore ed i tori bianchi. Questi differenti colori spiegano nel

contempo le diverse metamorfosi di Giove, e che un antico Poeta ha riunito nei due seguenti versi:

> « *Fit taurus, cygnus, satyrusque, aurumque ob amorem*
> *Europae, Laedes, Antiopae, Danaes* ».

GIUNONE

Nei due capitoli precedenti abbiamo detto qualche cosa di Giunone; ma una così grande Dea merita davvero un completo svolgimento della sua storia, poichè il suo matrimonio con Giove, suo fratello, la rese una delle più grandi Divinità del Paganesimo. Essa era figlia di Saturno e di Rea, e sorella gemella di Giove. I Greci la chiamavano Hera o Megalea, la Padrona, la Grande. Omero c'insegna ch'essa fu nutrita ed allevata da Oceano e da Teti, sua moglie; altri dicono da Eubea, Porsimna ed Aerea, figlie del fiume Asterione; altri infine pretendono che le Ore presiedettero alla sua educazione. Omero la dice nata ad Argo; ma gli abitanti di Samo disputavano detto onore a quelli di Argo; ed è perciò che la si appellava indifferentemente: la Samica e l'Argolica; però, dato ch'essa era sorella gemella di Giove, dovette necessariamente nascere nello stesso luogo di nascita di questo suo fratello.

Questo fratello chè l'aveva amata sin dalla prima giovinezza, sentì accrescersi l'amore con l'età, e pensando al modo come goderne di essa, si mutò in cuculo, come dicemmo, soddisfece la propria passione, ed indi la sposò solennemente. Ne ebbe un figlio chiamato Marte, e secondo Apollodoro: Ebe, Illitia ed Argeo. Esiodo gli dà quattro figli: Ebe, Venere, Lucina e Vulcano; altri v'aggiungono Tifone; e Luciano, nei suoi Dialoghi, dice che Giunone fu madre di Vulcano concepito senza contatto di uomo. Questi Mitologi hanno anche trattato allegoricamente queste generazioni, ed hanno finto che Giunone divenne madre di Ebe per aver mangiato delle lattughe; di Marte, toccando un fiore; e di Tifone, facendo sortire dalla terra dei vapori ch'essa raccolse nel suo seno.

Giove e Giunone non fornirono l'esempio d'una dolce unione, e d'un matrimonio pacifico, poichè quasi continuamente erano liti e lotte fra di loro. Giove era molto dedito alle donne, ed inoltre non subiva pazientemente i gelosi rimproveri di Giunone, sicchè la maltrattava in tutte le maniere sino al punto di sospenderla in aria per le braccia mediante una catena d'oro e legandole ad ogni piede un'incudine. Gli Dei ne rimasero indignati, e fecero tutto il possibile per liberarla; ma non vi riuscirono. Lisimaco Alessandrino riferisce che nelle vicinanze di Argo eravi una fontana chiamata Canato, nella quale si bagnava una volta l'anno Giunone, per ricuperarvi ogni volta la sua verginità.

Giunone aveva al suo seguito quattordici Ninfe, ma fra queste la sua

preferita era Iride. Giunone venne anche ritenuta quale Dea delle ricchezze; e le promesse che fece a Paride, onde deciderlo a che costui la preferisse nel suo giudizio, allorquando essa gli si presentò unitamente a Pallade ed a Venere, ne costituiscono valida prova.

Tra gli uccelli, il pavone era particolarmente consacrato a Giunone, a cagione certamente, dicono alcuni Mitologi, che questa Dea lo scelse preferibilmente per mettere sulle penne della sua coda gli occhi d'Argo, dopo che costui venne ucciso da Mercurio. Anche il papero era uno degli uccelli sacri a Giunone, e fra i quadrupedi la vacca bianca, e ciò certamente perchè presso gli Egizi la vacca era il simbolo geroglifico di Giunone.

Comunemente Giunone veniva rappresentata seduta, vestita, con un velo che talvolta le copriva la testa ma non il volto, e con uno scettro in mano; ma l'attributo dello scettro è molto raro, mentre più sovente reca una specie di pungolo; come pure la si vede recante una patera. Ma generalmente le immagini di Giunone non tanto facilmente si distinguono da quelle delle altre Dee. Il pavone e la patera sono i suoi specifici attributi, così come l'aquila ne è quello di Giove: perchè tutti gli altri dipendono comunemente dal capriccio dell'Artista o di colui che ha ordinato il lavoro.

Le spiegazioni da me date di parecchi dettagli della storia di Giove, svelano una parte di quella di Giunone; e quando si conosce ciò ch'era questo Dio, s'indovina facilmente ciò che poteva essere sua sorella gemella. Dei Mitologi, quelli che hanno pensato che il nome *Hera* di questa Dea, era una semplice trasposizione di lettere della parola *aer*, e che per conseguenza Giunone e l'aria erano una stessa cosa; quelli, dico, si sono maggiormente avvicinati al vero. Orfeo, nel suo Inno a Giunone, facilita tale interpretrazione, così come Virgilio nel IV dell'Eneide quando dice che Giunone suscitasse la grandine e la folgore.

Ma coloro che, secondo Omero, presero cura dell'educazione di Giunone, indicano quale aria devesi intendere per questa Dea: e cioè: Oceano e Teti, vale a dire: l'acqua. Le tre Ninfe che altri vi sostituiscono, significano la stessa cosa, poichè le dicono figlie del fiume Asterione, ed inoltre con i loro nomi dette Ninfe designano più particolarmente detta acqua dato il nome del loro padre; del resto è noto che Oceano e Teti erano considerati quali Dei.

Dunque, poichè Giunone è sorella gemella di Giove, non ha potuto nascere se non nello stesso tempo. Quindi, dato che l'aria che si trova nel vaso al disopra della materia dissolta, si riempie di vapori che se n'elevano, durante il tempo nel quale il Giove filosofico si forma, era ben naturale di personificare anche detta umidità vaporosa ed aerea; è dunque a detta umidità volatile e sempre in movimento, sospesa nullameno all'alto del vaso, e come poggiata sulla terra che galleggia l'acqua mercuriale; che s'è giudicato opportuno di dare il nome di Hera, o sorella di Giove.

Parecchi Mitologi anche considerando la storia di Giunone quale allegoria della Fisica, non hanno mai considerato questa Dea quale l'aria presa per sè stessa, bensì per l'umidità sparsa nella stessa. Oceano od il mare dei

Filosofi con Teti sono dunque veramente quelli che presero cura dell'educazione di Giunone, poichè fornirono di che sostentarla, con le parti volatili che se ne sublimarono. Il nome della Ninfa Acrea, che deriva da ἄκρος = *summus*, *excelsus*, indica che Giunone trovavasi in un luogo elevato.

Giove e Giunone nati insieme e stando sempre vicino l'uno all'altro, non desta sorpresa che il fratello abbia amato la sorella dalla prima giovinezza. Data la loro situazione nel vaso, erano come inseparabili; questa tendenza si accrebbe in modo così accentuato che infine decisero di sposarsi. I Filosofi parlano spesso di matrimonio tra fratello e sorella, il Re e la Regina, il Sole e la Luna, ecc.

Le discordie che sorgono da questa unione, sono dovute alla gelosia di Giunone. E come mai, in effetti, essa non sarebbe stata suscettibile di una tale folle passione? Giove si trovava continuamente tra la sua sposa ed alcune Ninfe; vale a dire, tra i vapori umidi dell'aria rinchiusa nell'alto del vaso, e l'acqua mercuriale sulla quale galleggiava, ed anche le parti più pure che s'elevavano dal fondo del vaso per unirglisi. Spiegheremo quanto riflette queste Amanti di Giove, parlando dei figli. Ma le andate, i ritorni di questa sposa gelosa non simboleggiano abbastanza bene i differenti movimenti della detta vaporizzazione?

Giove stanco dei suoi rimbrotti, la sospese in aria, nella maniera che dicemmo. L'oro filosofico volatilizzato costituiva la catena che manteneva sospesa questa Dea. Invano gli altri Dei vollero metterla in libertà, non vi riuscirono, perchè questa catena d'oro volatilizzato, si svolge senza interruzione sino a che venga a riunirsi a Giove, con detta umidità. Allora si fa la pace tra il fisso ed il volatile, cioè tra Giove e Giunone. Le incudini ch'essa aveva ai piedi, sono il vero simbolo del fisso a riguardo del loro enorme peso, che li rende stabili e fissi nella situazione nella quale li si mettono. Si suppose naturalmente che quel peso delle incudini tirava Giunone verso la terra, onde designare la virtù calamitatrice della parte fissa, che attira a sè la parte volatile, e con la quale, infine, si unisce.

Lisimaco Alessandrino e Pausania ci riferiscono che il ricupero della verginità di Giunone nella fontana Canato, costituiva un segreto che non veniva svelato se non esclusivamente a coloro che venivano iniziati ai misteri. Orbene, questo segreto era quello di questa vergine filosofica, questa vergine alata o volatile, la quale, secondo l'espressione di molti Filosofi, conserva la sua verginità malgrado la sua gravidanza, allorquando è ben lavata. A tale riguardo il d'Espagnet, nel suo canone 58, scrive: « *Recipe virginem alatam, optime totam et mundatam semine spirituali primi masculi impraegnatam, intemeratae virginitatis gloria remanente gravidam* ».

Giunone, sebbene vergine, ebbe parecchi figli, fra i quali qualcuno non ebbe Giove per padre. La nascita di Tifone si spiega da sè stessa, poichè non era certo possibile che i vapori che s'elevano dalla terra filosofica, non fossero accolti nel seno di quelli che già volteggiano nel sommo del vaso. Degli altri ne parleremo in opportuno luogo.

Già si nota perchè Giunone era ritenuta quale Dea delle ricchezze. La catena d'oro alla quale venne sospesa, il fuoco filosofico o zolfo ch'essa generò da Giove, l'una e l'altro sono la sorgente di queste ricchezze: e le quattordici Ninfe le quali accompagnano questa Dea, simboleggiano i mezzi ch'essa impiega per pervenire a questo scopo, vale a dire: le parti volatili acquose, sublimate sette volte in ciascuna delle due operazioni. Se Iride è la Ninfa favorita, lo è per la stessa ragione che fece dare la preferenza al pavone, per mettere sulla sua coda gli occhi d'Argo, e che i colori dell'arcobaleno sono ben più manifesti e meglio distinti nell'Opera, che non lo siano le altre parti volatili.

Infine, si possono vedere Giove e Giunone in Osiride ed Iside, dato che gli Egizi li dicevano ugualmente figli di Saturno. Giove sotto il detto color grigio, è un fuoco nascosto, così come una scintilla sotto la cenere; è lui che come Osiride, anima tutto nell'Opera, e dà la vita a quell'umore che tutto produce per suo mezzo. E' da lui che nasce Vulcano, o la miniera del fuoco celeste, che ha fatto dire che questo Dio zoppo forgiava le armi e le suppellettili di Giove e degli altri Dei. La natura acquosa di Giunone è indicata dalla patera che le si conferisce quale attributo, come pure dal pavone, poichè i colori variati della sua coda, manifestandosi sulla materia, provano che la stessa si dispone alla volatilizzazione, e ch'è digià dissolta; e ciò annunzia la comparsa o presenza di Giunone.

PLUTONE E L'INFERNO DEI POETI

L'idea dell'Inferno è nata in Egitto, e ciò sulla testimonianza di Diodoro Siculo, che nel L. I, c. 36, scrisse: « Orfeo portò dall'Egitto in Grecia la completa favola dell'Inferno. I supplizi dei cattivi nel Tartaro, il soggiorno dei beati nei Campi Elisi, ed altre simili idee, sono evidentemente attinte dai funerali degli Egiziani. Mercurio, conduttore delle anime presso i Greci, è certo la riproduzione d'un uomo al quale, *anticamente*, si consegnava il corpo d'un Api morto, perchè lo consegnasse a sua volta, ad altro individuo che lo riceveva avendo una maschera con tre teste, come quella di Cerbero. Orfeo avendo propalato questa pratica in Grecia, Omero ne usò nella sua Odissea dicendo:

> « *Con il suo caduceo, alle rive dei mesti fiumi,*
> *Mercurio aveva condotto le ombre degli Eroi* ».

Il termine *anticamente* che Diodoro adopera, potrebbe far supporre con ragione che non era un uso del suo tempo, ma che egli avesse appreso e raccontato tutto ciò che ne dice, sulla fede d'una tradizione popolare, ed alla quale non bisogna annettere molta importanza.

Ma, come sempre, dobbiamo attingere l'idea del favoloso Inferno dai

Padri delle Favole. Può darsi che Orfeo abbia preso lo spunto dai funerali degli Egiziani, per formare la sua allegoria dell'Inferno, e comporre la sua favola secondo il gusto dei Filosofi i quali, come lui, hanno composte le loro sui sepolcri e sulle tombe; testimoni Nicola Flamel, Basilio Valentino, e tanti altri; ma questo l'abbia concepito senza lo scopo di riferirsi a funerali veri, sebbene ai finti ed allegorici quali quelli della Grande Opera. Dato ch'egli aveva attinto in Egitto il concetto della immortalità dell'anima, può darsi ch'abbia voluto dare sfogo alla propria immaginativa sullo stato nel quale la stessa sarebbe venuta a trovarsi dopo la morte. Ma nulla ci vieta d'ammettere che l'idea che Omero e la maggior parte dei Poeti ci dànno del soggiorno di Plutone, non s'adatti benissimo a ciò che si verifica nelle operazioni della Grande Opera. Vi si riscontra perfettamente la differenza degli stati della materia, come si vedrà quando spiegheremo la discesa d'Enea all'Inferno.

Non bisogna separare l'idea del Regno di Plutone da quella dell'Inferno, del Tartaro e dei Campi Elisi. Le tenebre tristi e nere toccarono in sorte a Plutone nella divisione che i tre fratelli fecero dell'Universo. Ma quali erano queste tenebre? Ce lo fa conoscere lo stesso Omero nella sua Iliade, L. 8, v. 13 e seguenti; ed anche nella sua Odissea. E' un luogo tenebroso, un abisso profondo, nascosto sotto terra, circondato dalle paludi limacciose del Cocito e del fiume Flegetone. La descrizione che ce ne fanno i Poeti, presentano ai nostri occhi spettacoli tristi, orribili e spaventevoli. E bisogna attraversare tutto ciò per arrivare al Regno di Plutone, ove non vi si perviene se non vi si è condotti da una Sibilla.

Si ammette, ormai, che queste descrizioni sono delle pure finzioni, e quindi si riconosce che anche il Regno di Plutone è favoloso. Vediamo intanto quale rapporto può avere Plutone con la Filosofia Ermetica.

Un antico Poeta lasciò scritto che per Giove, s'intendeva anche Plutone, il Sole e Dioniso:

« *Jupiter est idem, Pluto, Sol et Dionysus* ».

Se Plutone è una stessa cosa con Giove, la storia di questi essendo un'allegoria chimica, pure quella di Plutone non può mancare dall'essere simile; ma la differenza consisterà che quella che riflette Plutone fa allusione a qualch'altra parte dell'Opera, e perciò s'è finto che Plutone era figlio di Saturno e di Rea.

Strabone dice che Plutone era il Dio delle ricchezze. Giunone, sua sorella, ne era la Dea: e Giove stesso ne era considerato quale il distributore. Ma tutto ciò mette in evidenza l'intimo rapporto che avevano insieme. Fra tutti gli Dei, Plutone è il solo che sia rimasto celibe, poichè la sua grande deformità lo faceva schivare da tutte le Dee. Nullameno egli rapì Proserpina, e la fugò nel suo carro al quale erano attaccati dei cavalli *neri*, sino al fiume *Chemaro*, e di lì nel suo Regno, così come lo si può leggere nell'opera che Claudiano scrisse su tale ratto. Il toro era la sua vittima; e generalmente

tutte le vittime che s'immolarono alle Divinità Infernali, erano nere, e gli stessi Sacerdoti che compivano il sacrificio, durante la cerimonia vestivano di nero, come ce ne informa Apollonio di Rodi. Strabone riferisce che sulle rive del fiume Coralo, dove si celebravano le feste dette Panbeozie, s'elevava un altare comune a Plutone e Pallade, e ciò per una ragione misteriosa e segreta, che non volevasi punto divulgare al popolo. Questo Dio spesso, in luogo dello scettro, portava delle chiavi.

Questo attributo distintivo che trovasi nei monumenti che rappresentano Plutone, dato l'idea che ci si dà del tenebroso Impero, non poteva certo meglio simboleggiarci la terra filosofica nascosta sotto il color nero, e chiamata: *La chiave dell'Opera,* poichè esso si manifesta sin dal cominciamento. Questa terra che si trova al fondo del vaso, è quella che toccò in sorte nella divisione dell'Universo, a Plutone, il quale in conseguenza fu chiamato il Dio delle ricchezze, perchè detta terra è la miniera dell'Oro Filosofico, del fuoco della Natura, e del fuoco celeste. Ciò ha fatto dire che Plutone soggiornava sui monti Pirenei che gli antichi ritenevano fertili di miniere d'oro e d'argento. Inoltre, lo stesso nome di Pirenei esprimeva perfettamente l'idea del fuoco prezioso della terra filosofica, poichè parrebbe derivare da πῦρ = *ignis*, e da αἰνέω *laudo*. Detta qualità ignea di Plutone gli fece innalzare un altare comune con Pallade per la stessa ragione che questa Dea ne aveva anche uno comune con Vulcano e Prometeo.

Stabilito nell'Inferno, cioè la parte inferiore del vaso, Plutone era disprezzato quasi dalle Dee le quali soggiornavano in compagnia di Giove nella parte superiore del vaso. Si vide quindi nella necessità di rapire Proserpina, nel modo che spiegherò nel libro seguente. Il sito del Regno di questo Dio fece fingere che Egli si precipitò con Proserpina in fondo ad un lago, e ciò perchè detta terra filosofica dopo d'essersi sublimata alla superficie dell'acqua mercuriale, in effetti si precipita al fondo donde s'era elevata, ed allorquando è pervenuta al color bianco indicato dal nome di Persefone o Proserpina. Il toro era consacrato a Plutone per la stessa ragione che il toro Api lo era ad Osiride, poichè il nome di questi significa: un fuoco ascoso, e Plutone ne è la miniera. Si vedrà cosa bisogna intendere per Cerbero e per gli altri mostri dell'Inferno, nel capitolo della discesa d'Ercole in questo soggiorno tenebroso, e nelle spiegazioni che forniremo di quella d'Enea alla fine del sesto libro.

NETTUNO

Gli Antichi ed i Moderni sono ugualmente divisi in merito all'idea che si deve avere di Nettuno. La maggioranza lo considera come un Essere Fisico od una Divinità naturale che designa l'acqua sulla quale presiedeva. I Filosofi Stoici ammisero che questo Dio era un'intelligenza diffusa nel Mare, così come Cerere era quella della Terra: ma Cicerone confessa ch'egli

non concepiva, anzi nemmeno riusciva a congetturare ciò che poteva essere detta intelligenza. Se prestiamo fede ad Erodoto, i Greci non ricevettero affatto questo Dio dagli Egizii i quali lo ignoravano, ed anche dopo che lo annoverarono fra i loro Dei, non gli resero alcun culto. Ma secondo lo stesso Erodoto, i Libi l'ebbero sempre in grande venerazione.

Nettuno, figlio di Saturno e di Rea, ebbe per moglie Anfitrite, figlia dell'Oceano e di Dori, e dalla quale e dalle sue concubine, ebbe numerosa prole. Libia gli diede: Fenice, Pirene ed Io, e per quest'ultima alcuni la dicono figlia del fiume Inaco; ed è questa l'Io che Giove godette ascoso in una nube. Giunone li sorprese quasi sul fatto, e Giove per sottrorre la sua Amante al geloso furore di Giunone, mutò Io in una vacca bianca. Giunone la mise sotto la sorveglianza d'Argo per spiarne la sua condotta, e dopo che Mercurio uccise Argo, Giunone le mandò un Tafano che talmente tormentò Io, che si mise a percorrere mari e terre, sino a quando arrivata infine sulle sponde del Nilo, essa riprese la sua primitiva forma, e secondo i Greci, vi fu adorata dagli Egizi sotto il nome d'Iside. Perciò Iside recava le corna di vacca sulla testa. e quindi talvolta la si chiamava la Luna. e talaltra la Terra. Del resto, la vacca era anche il geroglifico d'Iside, così come il toro era quello d'Osiride.

Nettuno unitamente ad Apollo e Vulcano costruirono le mura di Troia. Laomedonte che li aveva ingaggiati, avendo rifiutato di pagare a Nettuno il salario che era stato convenuto, questo Dio devastò i campi e la Città, e mandò un mostro per divorare Esione, figlia del detto Re. Questa finzione sarà da me spiegata nella storia delle fatiche d'Ercole.

Lo scettro di Nettuno era un tridente. Questo Dio era portato su una conca marina tirata da quattro cavalli o da quattro vitelli marini. I suoi occhi erano blu, e le sue vesti dello stesso colore, come pure i suoi capelli. Gli s'immolavano dei tori.

L'Oracolo gli aveva decretato questa vittima,. perchè dicesi che i Persiani avendo lasciato molti buoi a Corcira, un toro riedendo dalla pastura, si diresse verso il Mare emettendo spaventevoli muggiti. Il Vaccaro gli tenne dietro, e vi scorse una prodigiosa quantità di tonni. Egli ne fece avvertire i Corciresi i quali si sentirono in dovere di pescarli, ma inutilmente. Allora i Corciresi consultarono l'Oracolo su tale caso, e l'Oracolo ordinò loro d'immolare un toro a Nettuno. Essi lo fecero, ed allora catturarono i tonni. Così racconta Pausania in Focide.

Altri Mitologi pretendono che immolavasi il toro a Nettuno, chiamando tale vittima μυχήτιας a cagione del rumore del Mare che rassomiglia al muggito dei tori. Lo si chiamava anche τάυρος eppure ταύρεος , e le feste che si celebravano in suo onore: ταυρεία.

Si attribuivano a Nettuno i terremoti ed i maremoti, e le ragioni ne le spiegai nel capitolo di Giove; ma oltre ad Omero ed Esiodo, anche Erodoto, l. 7, c. 129, lo chiama *terrae quassator*.

Si raccontano parecchie avventure galanti sul conto di Nettuno, e per

riuscire nei suoi amori, spesso si metamorfizzò, seguendo l'esempio di Giove, suo fratello. Aracne nel suo bellissimo ricamo che eseguì in presenza di Minerva, vi disegnò la storia di tutte queste trasformazioni. Anfitrite sua moglie gli diede Tritone; dalla Ninfa Fenice ebbe Proteo. Sotto la forma del fiume Enipo, Nettuno corteggiò Ifimedia moglie del Gigante Aloeo, e ne ebbe Efialte ed Oto, sotto la forma d'un ariete, egli sedusse Bisalte; sotto quella d'un toro, ebbe commercio con una delle figlie d'Eolo; sotto quella d'uccello, ebbe un'avventura con Medusa; prese la forma d'un delfino per godere di Melante; ed infine quella di cavallo per trarre in inganno Cerere.

Tritone divenne il Trombettiere ed il Sonatore di flauto di Nettuno. Esso ebbe una figlia chiamata Tritia, Sacerdotessa di Minerva. Questa Tritia avendo avuto commercio con Marte, divenne madre di Menalippo. Tritone concorse efficacemente alla vittoria che Giove riportò sui Giganti. Costoro, sorpresi di sentire inaspettatamente il suono del corno marino che Tritone faceva echeggiare, immediatamente presero la fuga. I Poeti hanno finto che Tritone aveva figura umana nella parte superiore del suo corpo, e la forma d'un delfino dalla cintura in giù; che le due gambe formavano una coda forcuta, rialzata a mo' di crescente lunare. Le sue spalle erano color di porpora. I Romani mettevano un Tritone al sommo del tempio di Saturno.

Ho parlato parecchie volte di Nettuno, e s'è visto perchè lo si diceva figlio di Saturno e di Rea. Egli è propriamente l'acqua od il mare filosofico il quale risulta dalla dissoluzione della materia. E' quindi ragionevole considerarlo come il padre dei fiumi, il Principe del Mare, ed il Signore delle onde. Per la sua natura liquida e fluida, e per la sua facilità di mettersi in movimento, esso provoca gli scuotimenti tanto della terra che trovasi nel fondo del vaso, quanto di quella che gli galleggia. Il vigore e la leggerezza con i quali corrono i cavalli, hanno indotto i Poeti a fingere che il suo carro era tirato da quattro dei detti animali, ed allo scopo d'indicare la volatilità di quest'acqua, hanno supposto che detti cavalli corressero anche sui flutti del Mare, e che questo Dio era sempre accompagnato da Tritoni e Nereidi, le quali non sono altro che le parti acquose, da ὑγρὸς = *humidus*. Avendo osservato che detta acqua filosofica aveva un colore tendente al blu, per la qual ragione la si disse acqua celeste, i Poeti Filosofi hanno finto che Nettuno aveva i capelli' gli occhi ed il vestimento blu. La sua leggerezza, malgrado il suo peso, vale a dire la sua volatilità, malgrado la sua densità, fece dire a Rea che s'era sgravata d'un puledro, e diede lo spunto alla sua metamorfosi in cavallo, allorchè volle ingannare Cerere o la terra filosofica; poichè si fa allusione alla leggerezza del cavallo durante la sua corsa, malgrado la pesante massa del suo corpo. Per la stessa ragione s'è finto il suo cambiamento in uccello. E' noto ciò che simboleggia il toro, ed una spiegazione spesso ripetuta annoierebbe.

In quanto a Tritone, la sua forma e la sua nascita indicano abbastanza ch'esso è ciò che risulta dall'acqua filosofica; la sua coda forcuta a forma di crescente lunare, designa la terra filosofica bianca, o la Luna dei Filosofi,

ed il color porpora delle sue spalle indica il colore che sopravviene alla materia dopo il color bianco. Se si dice che Tritone fu causa della vittoria che Giove riportò sui Giganti, lo si simboleggia perchè questo Dio non è tranquillo nè pacifico possessore del suo Trono, se non dopo che la materia è pervenuta al bianco, e che comincia a cessare d'essere volatile.

In alcuni tempi delle operazioni, a misura che l'Opera si perfeziona, l'acqua dei Filosofi diventa rossa, in tal caso sorge l'allegoria che Nettuno si congiunge alla Ninfa Fenice, così detta da φοῖνιξ = *purpura, puniceus color.* Proteo nasce da questa unione, questo Proteo le metamorfosi perpetue del quale sono il vero simbolo delle trasmutazioni che i Filosofi affermano sopravvengano alla materia del Magistero. E' certo per questa ragione che l'Autore degli Inni attribuiti ad Orfeo, diceva che Proteo era il principio di tutti i misti:

> « *Gestantem claves pelagi te maxime Protheu*
> *Prisce voco, a quo naturae primordia primum*
> *Edita sunt, formas in multas vertere nosti*
> *Materiam sacram prudens, venerabilis, atque*
> *Cuncta sciens, quae sint, fuerint, ventura trahuntur.* »

Omero si spiega nello stesso senso nel quarto libro dell'*Odissea*:

> *Concussit cervice jubas leo factus, et inde*
> *Fit draco terribilis, modo sus, modo pardalis ingens,*
> *Alticoma aut arbor, nunc frigida defluit unda,*
> *Nunc ignis crepitat.* »

Tutte queste metamorfosi delle quali parla Omero, si adattano benissimo alla materia dei Filosofi, poichè questi Discepoli d'Ermete le hanno dato gli stessi nomi che il Poeta concede a Proteo, poichè essi hanno fatto allusione, tanto ai differenti colori ch'essa assume, quanto ai diversi cambiamenti che adotta nel corso delle operazioni.

Essa è chiamata *leone*, quando è pervenuta al rosso nella prima opera; *drago*, nella putrefazione della seconda; *porco* o corpo immondo, a cagione del suo odore puzzolente durante la dissoluzione; *leopardo, tigre, coda di pavone*, quando si riveste dei colori dell'iride; *albero solare* o *lunare*, quando passa al bianco od al rosso; *acqua* perchè lo è, ed infine *fuoco*, quando è zolfo o fissata.

In quanto alle proprietà che Orfeo attribuisce a Proteo e cioè d'essere il principio di tutto, di possedere le Chiavi del Mare, e di manifestarsi in tutti i misti della Natura, similmente della loro materia ne dicono i Filosofi. Ecco come s'esprime il Cosmopolita: « Quest'acqua è poi nota a molte persone, ed ha un nome proprio? Saturno mi rispose ad alta voce: pochi la conoscono, ma tutti la vedono e l'amano. Essa ha parecchi nomi, ma quello che meglio le conviene, è: *l'acqua del nostro mare*, acqua di vita che non

bagna affatto le mani. Gli domandai se detta acqua producesse qualche cosa. Mi replicò: tutte le cose si creano da essa, vivono di essa ed in essa. E' il principio di tutto; e si mescola con tutto. Voi che domandate a Dio il dono della Pietra Filosofale, dice l'Autore delle Rime Germaniche, astenetevi dal cercarla nelle erbe, gli animali, lo zolfo, il mercurio ed i minerali; il vetriolo, l'allume, il sale non valgono niente per ciò; il piombo, lo stagno, il rame, il ferro non sono affatto buoni; lo stesso oro e l'argento a nulla servono per il Magistero; ma prendete Hyle, od il caos, o la primiera materia principio di tutto, e che si specifica in tutto. »

Un altro Autore anonimo afferma che questa materia non ha forma determinata, ma è suscettibile di tutte le forme; è il Proteo degli Antichi, che come dice Virgilio:

« *Omnia transformat sese in miracula rerum.* »

(Georg. 4.)

Essa è lo spirito universale del Mondo, una sostanza umida, sottile, un vapore vischioso, che però non umetta le mani; da essa proviene la rosa, il tulipano, l'oro e gli altri metalli, ed in generale tutti i misti. Essa produce il vino nella vigna, l'olio nell'oliveto, il purgativo nel rabarbaro, l'astringente nel melograno, il veleno nell'uno ed il controveleno nell'altro, ed infine, secondo Basilio Valentino, *essa è ogni cosa in ogni cosa.*

Mi resta da parlare d'un altro figlio di Saturno, ma non nato da Rea. Ed è Chirone il Centauro che Apollonio di Rodi dice esser figlio di Fillira:

« *Ad mare descendit montis de parte suprema*
Chiron Phillyridas ».

Ed Ovidio:

« *Et Saturnus equo geminum Chirona creavit* ».

La Favola tramanda che Chirone, figlio di Saturno sposò Cariclo figlia d'Apollo o, secondo altri, dell'Oceano. che gli diede una figlia chiamata Ociroe.

Chirone, come tutti i Centauri aveva la figura umana nella parte superiore del corpo, e la forma di un cavallo in tutta la parte inferiore. Nacque così fatto perchè mentre Saturno era con Fillira, Rea li sorprese, ed allora subitamente Saturno si metamorfizzò in cavallo per non essere riconosciuto. Chirone divenne abilissimo nella Medicina; Diana gl'insegnò l'arte della caccia, ed inoltre era un perfetto intenditore della Musica. La conoscenza di queste scienze gli procurarono d'essere preposto all'educazione di Giasone, d'Esculapio, d'Ercole e di Achille. Un giorno maneggiava, senza tutta la precauzione necessaria, una freccia d'Alcide, avvelenata con il veleno dell'idra di Lerna; detta freccia gli cadde sul piede, ed il dolore che provò dalla ferita

fu così vivo che sull'istante chiese a Giove il permesso di morirne. Tale sua richiesta venne accolta da Giove, il quale lo collocò fra le Costellazioni.

Si può giudicare di ciò che significa Chirone, tanto da suo padre, dalla sua nascita, dalla sua figura e dalla sua apoteosi, ed anche dai discepoli che egli ebbe. Nato da un Dio favoloso ed Ermetico, poteva non appartenere a quest'Arte? Sposa anche una figlia del Sole, e da questo matrimonio ha un'altra figlia il nome della quale significa un'acqua che scorre con rapidità, e ciò per indicare la soluzione della materia aurifica in acqua.

VENERE

Venere, madre dell'Amore, secondo Esiodo, nacque dalla spuma del Mare e dalle parti mutilate di Cielo, e perciò i Greci la chiamavano Ἀφροδίτη. Omero la dice figlia di Giove e di Dione. L'idea più comune è ch'essa nacque dalla spuma del Mare. Lo Zefiro la trasportò, in una conca marina, nell'Isola di Cipro, donde essa prese l'appellativo di *Ciprigna*, e di lì a Citera. Sul suo cammino nascevano i fiori; ed è accompagnata sempre da Cupido suo figlio, dai Giuochi, e dalle Risa; ed essa infine fa la gioia e la felicità degli Dei e degli uomini. Una idea così graziosa rendeva gradevoli le descrizioni che i Poeti facevano a gara di questa Dea. Nulla uguagliava la sua bellezza. I Pittori e gli Scultori s'impadronirono di tale idea, ed usarono tutta la loro arte per rappresentarla come ciò che vi era di più amabile nel Mondo. « Mirate questa Venere, opera del capace Apelle, dice Antipatro di Sidone; constatate in che modo questo eccellente Maestro ha perfettamente espresso quest'acqua spumosa che gocciola dalle sue mani e dai suoi capelli, senza nulla nascondere delle sue grazie: tanto che Pallade appena l'ebbe vista, così parlò a Giunone: Cediamo, cediamo, o Giunone, a questa Dea nascente, tutto il pregio della bellezza! ». Paride confermò questo giudizio aggiudicando l'aureo pomo a Venere, e dalla quale egli ne ebbe in ricompensa Elena, la più bella delle donne.

Il maggior numero dei Greci e dei Romani considerò Venere come la Dea dell'amore e della voluttà. Perciò ebbe una quantità di Templi, e donne lascive e debosciate che servivano negli stessi; ed il culto che vi si praticava era riempito di cerimonie conformi a queste idee.

Platone, nel suo Convito, ammetteva due Veneri; l'una figlia del Cielo, e l'altra figlia di Giove. La prima, dice questo Filosofo, è quell'antica Venere, figlia del Cielo, della quale non si conosce la madre, e che chiamiamo Venere Celeste; e quest'altra Venere più recente, figlia di Giove e di Dione, e che chiamiamo la Venere volgare. A queste due bisogna attribuire tutto quanto gli Autori Greci e Latini dicono delle diverse Veneri, e delle quali parlano sotto nomi diversi. Anche il culto devoluto alle diverse Veneri non era lo stesso. Polemo afferma nel suo scritto: Ad Timaeum, che quello praticato dagli Ateniesi era purissimo: « *Athenienses harum rerum obser-*

vandarum studiosi, et in sacrificiis Deorum faciendis diligentes ac pii Nephalia sacra faciunt Mnemosynae. Musis, Aurorae, Soli, Lunae, Nynphis, Veneri coelesti.

Dai diversi Autori, Venere è considerata talvolta quale una donna debosciata, talaltra quale Dea; una volta come Pianeta, un'altra volta la considerano quale una passione. Ma le espressioni dei Poeti sono sempre figurate. Ma Venere è una Dea benefica e tanto favorevole alla corruzione del cuore umano, almeno per la maggioranza, che non era facile trovare chi le dichiarasse guerra; sicchè lo stesso Marte, questo Dio del sangue e delle stragi, vide svanire tutta la sua ferocia alla presenza di Venere. Era ignominioso riverire Marte quale Deità, dato che sembrava compiacersi della distruzione dell'umanità; mentre era naturale accordare gli onori della Divinità a Venere la cui specifica occupazione è quella della perpetuazione del genere umano. Per questa ragione Marte fu considerato come Dio della Guerra, e Venere come la Dea della pace.

Gli Egizi e la maggior parte degli antichi Greci non ritenevano Venere quale Dea del libertinaggio e della voluttà, ma quale nipote di Saturno, ed avente per sorella la Verità nascosta in fondo ad un antro. E' ben vero che alcuni parlavano di questa Dea come di una donna d'eccellente bellezza. I libertini che non compresero il vero significato che gli Autori annettevano a tale finzione, la considerarono esclusivamente quale adatta ad eccitare il fuoco impuro del libertinaggio; e poichè ignoravano la Verità, sorella di Venere, accordarono a Venere un culto licenzioso. Diodoro Siculo il quale aveva raccolto, per quanto possibile, le tradizioni Egizie, parlando degli Dei d'Egitto dice che, secondo alcuni, Cronos fu padre di Giove e di Giunone, Giove ebbe per figli: Osiride, Iside, Tifone, Apollo e Afrodite o Venere.

Ma i Discepoli d'Ermete certamente meglio istruiti dell'idea che il loro Maestro annetteva ai finti Dei dell'Egitto, non hanno considerato Venere come la voluttà o l'appetito animale atto a perpetuare la specie; non hanno nemmeno tenuto presente il Pianeta chiamato Venere o *Lucifero*, che appare al mattino prima del levar del Sole, o la sera prima del tramonto del luminare del mondo; nè ammisero la possibilità di farla nascere dalle parti mutilate di Cielo e dalla schiuma del Mare, nè la ritennero figlia di Giove.

Michele Majer dice che gli Antichi intendevano per Venere una materia senza della quale non si può fare la Grande Opera, ed infatti la maggior parte dei Filosofi pare mantengano tale concetto. Flamel cita le seguenti parole di Democrito: « Ingemmate le spalle ed il seno della Dea di Pafo, ed essa diventerà più bella, ed abbandonerà il suo color verde per assumere il colore dorato. Allorquando Paride vide questa Dea in tale stato, la preferì a Giunone ed a Pallade. Cosa è Venere, si domanda questo Autore? Venere come un uomo ha un corpo ed una anima: bisogna spogliarla del suo corpo materiale e graveolente per ottenerne lo spirito tingente, e renderla così adatta a ciò che se ne vuol fare ».

Filalete riguardava Venere come uno dei principali ingredienti che en-

trano a far parte nella composizione del Magistero. A tale riguardo il d'Espagnet cita i seguenti versi del VI libro dell'Eneide:

« . . . . *Latet arbore opaca*
Aureus et foliis, et lento vimine ramus
Junoni infernae dictus sacer; hunc regit omnis
Lucus, et obcuris claudunt convallibus umbrae.
. . . .
Vix ea fatus erat geminae cum forte columbae
Ipsa sub ora viri coelo venere volantes
Et viridi sedere solo: tum maximus Heros
Maternas agnoscit aves ».

Questo Filosofo, al quale Olao Borricchio dice: che gli amatori della Chimica Ermetica debbono sentirsi tanto obbligati, prende Venere sempre nel suo significato Filosofico: « Occorre, dic'egli, una fatica d'Ercole per la preparazione o sublimazione filosofica del mercurio, tanto vero che senza l'aiuto d'Alcide, Giasone non avrebbe giammai intrapreso la sua spedizione. L'entrata è custodita da animali cornuti, i quali allontanano coloro che se ne approssimano temerariamente. Le insegne di Diana e le *colombe di Venere* sono le sole capaci d'ammansire la loro ferocia... Quest'acqua è un'acqua di vita, un'acqua permanente, limpidissima, chiamata acqua d'oro e d'argento... Questa sostanza infine preziosissima è la *Venere Ermafrodita* degli Antichi, avente l'uno e l'altro sesso, vale a dire: lo zolfo ed il mercurio... Il giardino delle Esperidi è custodito da uno spaventevole drago; sin dall'entrata si presenta una fontana d'acqua chiarissima, che sgorga da sette sorgenti, e che si spande dappertutto. Fatevi bere il drago per il numero magico tre volte sette, sino a quando diventato ebbro, esso si dispogli del suo rivestimento sporco e sudicio. Ma a tale effetto necessita che vi rendiate propizie: *Venere* porta-luce, e Diana la Cornuta ».

Quando i Filosofi hanno fatto allusione ai colori che si manifestano nell'Opera, ed ai quali hanno riferito i nomi dei Pianeti, il nome di Venere è servito loro per designare il giallo zafferanato. Tenendo ciò presente, Canaco di Sicione, a quanto ne riferisce Eratostene, fece una Venere d'oro e d'avorio, avente un papavero in una mano, ed un melograno nell'altra. La Venere Filosofica, dopo la bianchezza diventa giallastra come la buccia del melograno, ed infine rossa come i grani del detto frutto, o come il fiore del papavero. A questo bisogna riportare anche le parole d'Isimindrio, nel suo Codice di Verità: « Il nostro zolfo rosso si manifesta, quando il calore del fuoco passa le nubi e si congiunge con i raggi del Sole e della Luna. *Venere* allora ha già vinto Saturno e Giove ». Brimello dice pure: « Perverranno diversi colori alla nostra Venere; il primo giorno zafferano; il secondo quale ruggine; il terzo come papavero del deserto; il quarto come sangue molto bruciato ».

Il termine *bronzo* che gli Adepti hanno sovente usato per designare la loro materia, prima della bianchezza, ha molto contribuito ad ingannare i soffiatori ed anche i Chimici volgari i quali hanno ritenuto il rame quale la Venere dei Filosofi. Mentre, ciò che ben chiaramente ci manifesta l'idea che gli Antichi annettevano alla loro Venere, si è non solo i suoi adulterii con Mercurio e Marte, ma specialmente il suo matrimonio con Vulcano.

Quest'ultimo essendo il fuoco filosofico, come l'abbiamo provato, e ne daremo altre prove, deve destar sorpresa che sia stato maritato con la materia dei Filosofi? Se Vulcano sorprese questa Dea con il Dio della guerra, quest'allegoria significa che il color ruggine di ferro sembra essere talmente unito con il color citrino e zafferanato chiamato Venere, che non li si distinguono se non dopo che il rosso perviene al massimo della sua vivacità. Allora Marte e Venere si trovano presi nella rete di Vulcano, ed il Sole che li vede, li svela; perchè il color rosso è precisamente il Sole Filosofico. Completeremo la storia di Venere a misura che i soggetti ce ne daranno l'occasione.

PALLADE

Giove dapprima aveva sposato Meti; ma dopo che questa Dea fece prendere a Saturno una bevanda che gli fece vomitare il ciottolo ed i figli che aveva divorati, Giove, a sua volta, inghiottì questa sua prima moglie figlia dell'Oceano, sebbene essa fosse gravida. Appena compiuto questa bella azione, Giove si sentì femmina senza cessare d'essere Dio. Bisognava sgravarsi, ma non potè farlo senza l'aiuto di Vulcano, il quale gli servì da levatrice. Questo Dio del fuoco gli assestò rudemente un colpo di scure sulla testa, e subito dalla ferita venne fuori una giovane e bella ragazza armata dal capo ai piedi. Ecco adunque Pallade nata senza madre dal cervello di Giove. Omero chiama Pallade: Alalcomenia, perchè gli Alalcomeni pretendevano che questa Dea fosse nata nella loro Città. Anche Strabone è della stessa idea, ed anzi, nel quattordicesimo libro della sua Geografia riferisce che quando Minerva nacque dal cervello di Giove, cadde una pioggia d'oro a Rodi.

Parecchi hanno creduto che Pallade e Minerva fossero due persone differenti, ma Callimaco assicura il contrario, ed aggiunge che Giove, suo padre, consente a tutto ciò ch'essa vuole:

> « *Annuit his dictis Pallas, quodque annuit illa*
> *Perficitur. Natae Jupiter hoc tribuit*
> *Ipse Minervae uni, quae sunt patris omnia ferre* ».
> (Inno sui bagni di Pallade)

Erodoto la dice figlia di Nettuno e del lago Tritone, secondo i Libii i quali aggiungevano che questa giovane s'era poi data a Giove. Però comunemente si conviene che Pallade e Minerva sono la stessa, figlia di Giove: e ciò che

prova la sua anzianità si è che presso gli Egizi essa era ritenuta moglie di Vulcano, il più antico ed il primo di tutti i loro Dei. Gli Autori della Mitologia Greca, avevano indubbiamente conservato questa idea che avevano attinto in Egitto, ed ecco perchè consacravano un altare comune a Vulcano ed a Pallade. Lo stesso nome *Ogga* che Minerva aveva in Egitto, per ciò che ne riferisce Euforione in Stefano di Bisanzio, ed Esichio il quale anche lui la chiama *Onka*, sembra indicarne la ragione, se prestiamo fede a Gerardo Vossio, il quale spiegando la storia di Tifone, dice che Og, dal quale s'è potuto derivare Ogga, significa: *ussit, ustulavit*.

Checchè ne sia, vi fu una Minerva onorata a Sais in Egitto, molto prima di Cecrops, il quale ne portò il culto in Grecia. I Greci, in seguito, ne cambiarono la storia, ciò che permise asserire a quelli di Alifira in Arcadia, che Minerva era nata ed era stata allevata nella loro città.

Pallade, Minerva ed Atena, presso i Greci erano una stessa Divinità, ma soltanto riguardavano propriamente Minerva quale Dea delle Arti e delle Scienze, e Pallade quale Dea della guerra. Essa serbò sempre la propria verginità. Rese cieco Tiresia perchè ardì mirarla nuda mentre la Dea bagnavasi nella fontana d'Ippocrene; nè Vulcano riuscì ad indurla a soddisfare la passione che nutriva per essa. Pallade uccise il mostro Egeide, figlio della Terra, il quale vomitava gran fuoco, ed aveva bruciato le foreste dal Tauro alla Libia, devastando sul suo cammino la Fenicia e l'Egitto.

Pallade aveva a Sais un magnifico tempio, del quale Erodoto, nel 2. libro, ce ne fornisce la descrizione. Le feste che si celebravano in onore di Pallade in Grecia, si chiamavano *Panatenee*. I giuochi e gli esercizi pubblici che accompagnavano questa festa, erano la corsa a piedi, con fiaccole e torce accese, come nelle feste di Vulcano e di Prometeo. Altri giuochi vi s'introdussero in seguito.

Tutti gli Antichi hanno preso Pallade per la Saggezza e la Prudenza, poichè nata dal cervello di Giove, e dato che il cervello è ritenuto quale la sede del giudizio, e senza del quale non si riesce a nulla, specie poi in argomenti spinosi anche se meno difficoltosi di quello della Grande Opera che per tale ragione viene chiamata: *il Magistero dei Saggi*. Quindi, essendo il segreto dei segreti, e che Dio rivela solamente a coloro che vuol favorire, ogni divulgazione costituirebbe una profanazione. Occorre possedere la Saggezza di Pallade, per conoscerlo e custodirlo. Salomone, conseguentemente, nel c. 19 dell'Ecclesiaste, scrisse: « Il sapiente studierà la Saggezza degli Antichi, e s'eserciterà nelle Profezie. Conserverà scrupolosamente i discorsi degli uomini di rinomanza, e penetrerà le sottigliezze delle parabole. Ne scoprirà il loro senso ascoso, e s'eserciterà a svelare ciò che racchiudono i proverbi. L'uomo prudente e Saggio non divulga affatto il segreto della Scienza ». (Prov. c. 10-12).

I Filosofi Ermetici hanno a cuore questo consiglio di Salomone, ed è perciò che hanno velato il loro segreto sotto le allegorie, gli enigmi, le favole ed i geroglifici. Essi hanno assunto per loro guida la Dea Pallade e

si son fatti un dovere di seguire le istruzioni della stessa. E' per questo che la Favola finge che questa Dea favorì sempre Ercole ed Ulisse in tutte le loro imprese, come vedremo in appresso.

Si finge che questa Dea accecò Tiresia, perchè questi ebbe la temerarietà di ammirarla nuda nel bagno, così come per la stessa ragione si vuole che Diana metamorfizzò Atteone in cervo; ma ciò è un'allusione che serve a mettere in guardia gli Artisti Ermetici d'essere discreti, prudenti, e più circospetti di detti due temerarii, se vogliono evitare simili disgrazie.

Narra la Favola che Giunone avendo appreso la nascita di Pallade mediante lo straordinario parto di Giove, diventò furiosa, e tra le esacrazioni che profferiva, battè col piede fortemente la terra, la quale subito produsse Tifone, padre di tanti mostri. Apollo, in seguito, invitò questa Dea ad un pasto che dava Giove, Essa v'intervenne, ed avendo mangiato delle lattughe selvatiche, da sterile ch'essa era, diventò feconda, e mise al mondo Ebe, che talvolta servì da bere a Giove. Perciò Ebe diventò sorella di Marte e di Vulcano, ed in seguito sposa di Ercole dopo la morte di questo Eroe.

MARTE ED ARMONIA

Marte, Dio della guerra, da Omero e dagli altri Poeti è ritenuto figlio di Giove e di Giunone; ed anche Esiodo lo considera ugualmente. Esclusivamente i Poeti Latini propalarono la favola che Giunone piccata che Giove avesse messo al mondo Minerva, senza il suo concorso, aveva concepito Marte col semplice toccamento, in una prateria, di un fiore che Flora le aveva mostrato.

In tutta la storia di Marte non si vedono se non combattimenti ed adulterii. Quello che questo Dio commise con Venere, è celebre in tutti i Poemi. Venere, la più bella delle Dee, essendo stata maritata a Vulcano, il più deforme degli Dei, ed operaio per giunta, presto ne provò disgusto, e quindi prodigò i suoi favori a Marte. Vulcano, avendoli sorpresi, li strinse in un legame impercettibile, dopo che il Sole li aveva denunciati.

I Mitologi mettono Marte nel numero dei dodici grandi Dei dell'Egitto. Il Poeti ce lo dipingono sempre pieno di calida bile, ed assalito da un furore omicida: ma per gli Antichi questo Dio era il simbolo di una tal quale virtù ignea, ed una qualità inalterabile dei misti, e quindi capace di resistere agli attacchi del fuoco più violento. Se dunque si mette la Venere dei Filosofi con questo Marte in un letto o vaso adatto a tale effetto, e li si legano con una catena invisibile, vale a dire: aerea simile a quella che abbiamo descritta nel capitolo di Venere, ne nascerà una bellissima fanciulla, chiamata: Armonia, dice Michele Majer nel suo 3. libro dell'Arcana Arcanissima, perchè essa sarà composta armonicamente, vale a dire: perfetta in pesi e misura filosofica.

Esiodo, al v. 932 della sua Teogonia, dice che Armonia nacque da questo adulterio, e così s'esprime:

> « . . . . *Marti Clypeos atque arma secanti*
> *Alma Venus peperit pallorem, unaque timorem,*
> *Qui dare terga virum armatas jussere phalangas*
> *In bello tristi: quam Cadmus duxit, at inde*
> *Harmoniam peperit Marti Cytherea decorem* ».

Diodoro Siculo dice che Armonia è figlia di Giove e d'Elettra, una delle figlie d'Atlante.

I Poeti hanno molto cantato la bellezza di Armonia, e gli Antichi la consideravano quale una Divinità tutelare. Essa sposò Cadmo, figlio d'Agenore, Re della Fenicia. Giove che aveva combinato questo matrimonio, assistette alle nozze, e v'invitò tutti gli Dei e le Dee, che fecero dei regali alla sposa. Cerere le regalò del frumento, Mercurio una lira, Pallade una collana, una veste ed un flauto; la collana era un capolavoro di Vulcano. Apollo sonò la sua lira durante le nozze. La fine di questo matrimonio non ebbe tutto lo splendore dell'inizio. Dopo molte traversie, Cadmo ed Armonia furono cambiati in draghi. Alcuni Autori hanno avanzato l'ipotesi che il serpente che divorò i compagni di Cadmo, era anche figlio di Venere e di Marte.

Da ciò si constata che la fine di tutti questi Dei, Dee ed Eroi, risponde benissimo alla loro origine; ciò che gli Autori di queste finzioni hanno immaginato e divulgato, affinchè le si riguardassero come favole, e non come veritiere storie.

Armonia è la materia che risulta dalle prime operazioni dell'Opera, e che occorre maritare con Cadmo (dal quale prese nome la Cadmia). Allora tutti gli Dei Ermetici si trovano alle loro nozze con i loro regali; Apollo vi suona la lira, come quando cantò la vittoria che Giove aveva riportato sui Giganti. Cadmo ed Armonia sono infine metamorfosizzati in un serpe, ed anche in basilisco; perchè il risultato dell'Opera incorporato con il suo simile, acquista la virtù attribuita al basilisco, come lo dicono i Filosofi. L'autore del Rosario, s'esprime così: « Quando m'avrete estratto in parte dalla mia natura, e mia moglie in parte dalla sua, e che avendoci riuniti, ci farete morire, noi risusciteremo in un sol corpo, per non più morire, e faremo cose mirabili ». Ripleo poi, parlando dell'Elisire Filosofico, il quale, come vediamo, è composto di Cadmo ed Armonia, o del marito e della moglie, dice: « Ne risulta un tutto che per l'Arte diventa una Pietra celeste, la virtù ignea della quale è così forte che noi la chiamiamo il nostro drago, il nostro basilisco, il nostro Elisire di gran pregio; poichè come il basilisco uccide con la sola vista, similmente il nostro Elisire uccide il mercurio crudo in un batter di ciglia, appena ch'esso viene gettato sullo stesso. Esso tinge anche tutti i corpi d'una tintura perfetta del Sole e della Luna. Il nostro olio, dice lo stesso Autore, si fa dal matrimonio del secondo e del terzo me-

struo, e noi lo riduciamo alla natura del basilisco ». Ed il Majer, anche lui dice: « Come il basilisco sorte da un uovo, e dardeggiando i suoi sguardi visuali avvelenati, appesta ed uccide gli esseri viventi, similmente anche la nostra tintura si produce dall'uovo filosofico, e per la sua virtù coagula mediante il più leggero contatto tutto quanto i metalli contengono di mercurio. Essa rende stupido detto mercurio, lo uccide fissandolo, e lo spoglia del suo zolfo combustibile ».

Si può vedere qualcosa di più preciso? Non vi mancano se non i nomi di Cadmo e d'Armonia, i quali sono lo sposo e la sposa del testo citato. E' bene osservare anche che Marte aveva un tempio celebre a Lemno, soggiorno di Vulcano.

Il lupo, il cane, il gallo e l'avvoltoio erano consacrati al Dio della guerra: il lupo e l'avvoltoio a cagione della loro voracia, dicono i Mitologi, ed il cane con il gallo per la loro vigilanza. Ma costoro avrebbero colpito nel segno se si fossero riferiti a quelle ragioni da noi esposte nel primo libro quando abbiamo parlato di Anubi e di Macedo; vale a dire perchè gli animali sono stati presi sempre per simboli degl'ingredienti del Magistero dei Filosofi. Io sono un lupo rapace ed affamato, si dichiara Basilio Valentino, nella sua 1. Chiave. Io sono il cane di Corascene e la cagna d'Armenia, si dichiara Avicenna nel « De re recta ». Io sono il gallo e voi la gallina, dice il Sole alla Luna, nel « Consilium », voi nulla potete fare senza di me, ed io nulla senza di voi. Io sono l'avvoltoio che grida continuamente dall'alto della montagna, si dichiara Ermete, nei Sette Capitoli.

VULCANO

Nel primo libro abbiamo parlato di questo Dio spiegando gli Dei dell'Egitto. Diremo ora di Vulcano nella concezione Greca. Secondo Esiodo, Vulcano era figlio di Giunone:

« *Vulcanum peperit Juno conjuncta in amore* ».

Alcuni Autori hanno preteso ch'essa lo avesse concepito senza contatto d'uomo; ma Omero lo dice positivamente figlio di Giove e di Giunone, che per la sua deformità fu scacciato dal Cielo, donde cadde nell'Isola di Lemno:

« *Me quoque de coelo pede jecit Jupiter olim*
Contra illum auxilium misero, ut mihi ferre pararem.
Ast ego cum coelo, Phaeboque cadente ferebar;
In Lemmum ut cecidi vix est vis ulla relicta.

(Iliade, l. 1)

Lo stesso Poeta, in altra occasione, fa parlare Giunone come se essa stessa avesse scacciato Vulcano dall'Olimpo:

> « *Ipse meus natus Claudus Vulcanus ego ipsa*
> *Hunc peperi, manibus capiens et in aequora jeci.*
> *Filia mox cepit Nerei Thetis alma marini,*
> *Germanasque adiit, quibus hunc portavit alendum* ».
>
> (Inno ad Apollo)

Vulcano, da parte sua, non dimenticò tale affronto, e per vendicarsene fece una sedia d'oro avente un congegno nascosto che imprigionava coloro che vi si sedevano, e senza che avessero possibilità di liberarsene. Ne fece un regalo a sua madre la quale vi si trovò presa appena vi si sedette; e di ciò ne parla Platone nel 2. libro della Repubblica.

Alcuni Autori ci danno Vulcano per l'inventore del fuoco, ed altri senza fondate ragioni dicono che Vulcano fu Prometeo. Secondo Erodoto, presso gli Egizii era il più antico degli Dei, mentre presso i Greci era il meno rispettato. Lo si considerava come il padre dei Fabbri e come Fabbro egli stesso, chè fabbricava le folgori a Giove, e le armi agli Dei. Fabbricò un cane di bronzo, che dopo averlo animato, regalò a Giove. Giove lo diede ad Europa, Europa a Procri, e questa a Cefalo suo sposo; infine Giove lo mutò in pietra. Giove ordinò a Vulcano di fabbricare il vaso di Pandora, per essere regalato agli uomini in sostituzione del fuoco che Prometeo aveva rubato al Cielo. Questo Dio zoppo chiese a Giove, Minerva in isposa, e questo quale ricompensa per le armi fabbricategli, e per gli altri servizi che gli aveva resi: ma Minerva fu sempre sorda alle sue richieste, e ribelle alla sua corte insistente.

A Vulcano gli era consacrato il leone a cagione della natura ignea di detto animale. Bronte, Sterope e Piracmone erano i compagni di questo Dio nel lavoro della forgia. Esiodo li dice tutti e tre figli del Cielo e della Terra; ma altri li fanno figli di Nettuno e d'Anfitrite. Virgilio li menziona nell'ottavo libro dell'Eneide.

Ardalo e Broteo furono figli di Vulcano. Il primo fece la Sala o Tempio delle Muse a Trezene; e Broteo diventò lo zimbello degli uomini a causa della sua deformità, e si buttò nel fuoco per non sopravvivere alla sua onta.

Oltre a Venere, Vulcano ebbe per seconda moglie Aglaia, una delle Grazie, il nome della quale significa: splendore, bellezza; e che secondo Esiodo, era figlia di Giove e d'Eurinome.

Vulcano è stato considerato generalmente come il Dio del fuoco; alcuni Antichi Mitologi lo ritenevano quale il fuoco della Natura; ma per il volgo che vede e prova comunemente il fuoco delle fucine e delle cucine, fu per questo fuoco che, erroneamente, ritenne il Dio Vulcano; e ciò anche perchè questo volgo ignorava il fuoco della Natura; inoltre, a tale errore contri-

buirono le storie allegoriche che i Poeti propalavano sul conto di questo Dio, e le cerimonie simboliche che s'usavano nel suo culto.

Presso gli Egizi, Vulcano era il più antico ed il più grande degli Dei, poichè il fuoco è il principio attivo di tutte le generazioni. Tutte le cerimonie del loro culto essendo state istituite per fare allusione all'Arte segreta Sacerdotale: ed essendo il fuoco il solo e principale agente operativo di qust'Arte, esso ebbe il tempio più superbo a Menfi sotto il nome di *Opas*, e lo consideravano quale il loro protettore. Ma i Greci i quali misero più attenzione alla bellezza dell'Opera, anzicchè all'operaio, non tennero Vulcano in quella considerazione nella quale lo tennero gli Egizii. Colpiti dall'abbondanza dello zolfo che forniva l'Isola di Lemno, e considerando lo zolfo come il principio o la materia del fuoco, essi finsero che Vulcano risiedeva in detta Isola, e per la stessa ragione i Romani, invece, fissarono le fucine di questo Dio sotto l'Etna.

L'educazione apprestata a Vulcano dalle Nereidi indica abbastanza chiaramente qual'era la natura di questo fuoco e l'origine di questo Dio; ma il volgo abituato a prendere le allegorie per verità, senza bene esaminarne le circostanze e rendersene buon conto, prese alla lettera quanto gli si raccontava. Eppure era facile notare a prima vista che il fuoco comune non poteva certo essere stato allevato dall'acqua la quale lo soffoca e lo estingue, sebbene a dire il vero l'acqua, in qualche modo, è l'alimento del fuoco.

Gli Egizii avevano quindi di mira il fuoco filosofico, e questo fuoco è di diverse specie secondo i Discepoli d'Ermete. Artefio è quegli che ne parla più diffusamente, e che meglio lo designa. « Il nostro fuoco, dice quest'Autore, è minerale, uguale, continuo, e non s'evapora affatto, se non viene molto fortemente eccitato; esso partecipa dello zolfo; ed è preso da non altra cosa se non dalla materia; esso distrugge tutto, dissolve, congela e calcina, ed occorre dell'artificio per trovarlo e farlo, e non costa nulla, o almeno pochissimo. Di più esso è umido, vaporoso, digerente, alterante, penetrante, sottile, aereo, non violento, incomburente, o che non brucia affatto, avviluppante, contenente, unico. Esso è anche la fontana d'acqua viva che circonda e racchiude il luogo dove si bagnano il Re e la Regina. Questo fuoco umido è quanto basta in tutta l'Opera, al cominciamento, allo sviluppo ed alla fine, poichè tutta l'Arte consiste in questo fuoco. Vi sono anche: un fuoco naturale, un fuoco contro natura, ed un fuoco innaturale ed il quale non brucia affatto; ed infine per complemento vi sono: un fuoco caldo, secco, umido e freddo ». Lo stesso Autore distingue i tre primi in: fuoco di lampada, fuoco di ceneri, e fuoco naturale dell'acqua filosofica. Quest'ultimo è il fuoco contro natura, il quale è necessario in tutto il corso dell'Opera, mentre, dic'egli, gli altri due non sono necessari che in certi tempi. Ripleo, nelle sue 12 Porte, dopo l'enumerazione dei suddetti fuochi, così conclude: « *Fate dunque un fuoco nel vostro vaso di vetro, il quale brucia più efficacemente del fuoco elementare* ».

Raimondo Lullo, Flamel, Gui di Montanor, d'Espagnet e tutti i Filosofi,

s'esprimono presso a poco nella stessa maniera, sebbene meno chiaramente. D'Espagnet raccomanda di fuggire il fuoco elementare o delle nostre cucine, come il tiranno della Natura, e lo chiama *fratricida*. Altri dicono che l'Artista non si scotti giammai le dita, e non si imbratti punto le mani di carbone e di fuliggine. Da ciò è opportuno dedurre che coloro i quali scambiano il loro danaro in carbone, non debbono aspettarsi che cenere e fumo, e non sperare alcun'altra trasmutazione. Questi Soffiatori non conoscono Vulcano od il fuoco filosofico.

Se Vulcano è il fuoco Ermetico necessario nel corso dell'Opera, od almeno in dati momenti, dobbiamo darci ragione del perchè la Favola suppone che questo Dio fu scacciato dal Cielo e nutrito dalle Nereidi. Ciò non sarà difficile ad indovinare, per quegli che avrà letto con attenzione quanto sin'ora abbiam detto del cielo, della terra e del mare dei Filosofi. Si vedranno quali sono le armi degli Dei e le folgori di Giove che Vulcano fabbricò. La separazione del puro dall'impuro, che si compie per suo mezzo, annunzia molto chiaramente la vittoria che gli Dei riportarono sui Titani. Questo preteso fabbro è il solo che possa avere l'incarico di fare lo scettro di Giove, il tridente di Nettuno, lo scudo di Marte, come pure la collana d'Armonia, ed il cane di bronzo di Procri che doveva essere mutato in pietra, poichè questo Vulcano è l'agente principale della seconda opera, ed egli solo è capace di portare il bronzo filosofico alla perfezione della Pietra dei Saggi.

La fissità della materia dell'Opera in questo stato, ha dato luogo alla finzione della sedia d'oro che Vulcano regalò a Giunone: perchè una sedia essendo fatta per il riposo, era naturale fingere che Giunone, la quale abbiamo detto essere un vapore volatile, fosse venuta a riposarsi allorquando detto vapore s'è fissato nell'oro o, val quanto dire: la materia fissa dei Filosofi. Vulcano giuocò questo tiro a sua madre per vendicarsi del perchè essa lo aveva scacciato dal Cielo, donde andò a cadere nell'Isola di Lemno. La terra ignea dei Saggi, dopo d'aver occupato la parte superiore del vaso, volatilizzandosi con il vapore che poc'anzi abbiamo detto, cade al fondo, dove forma una specie d'isola in mezzo al Mare. E' da questa specie d'isola che la terra dei Filosofi agisce e fa sentire la sua forza a tutto il resto della materia, tanto acquosa che terrestre. Ed è in questo stesso luogo che Broteo, figlio di Vulcano, si precipitò.

I semplici nomi dei compagni di questo Dio, indicano la qualità solforosa ed ignea della materia, dato ch'essi significano: la folgore, il tuono ed il fuoco. Ma Vulcano ebbe un secondo figlio chiamato Ardalo, il quale fece il Tempio delle Muse; poichè il fuoco filosofico agendo sulla materia, la volatilizza in vapori che ricadono come una pioggia. Ed allora è Ardalo che fabbrica il Tempio delle Muse, dato che il suo nome deriva da ἄρδω = *irrigo*, e che le Muse stesse sono le parti acquose e volatili. Infine, se si dice che Vulcano è zoppo è perchè è il simbolo del fuoco, il quale non basta da solo.

APOLLO

Erodoto riferisce che gli Egizi pretendevano che Apollo e la bella Diana erano figli d'Osiride e d'Iside, e che Latona ne fu semplicemente la nutrice. Costei era annoverata fra gli otto grandi Dei d'Egitto. Cerere, dicesi, le affidò suo figlio Apollo, per custodirlo e sottrarlo agli agguati di Tifone il quale desiderava di farlo perire. Latona lo nascose su di una isola galleggiante, che prescelse a tale bisogna. Ma i Greci dicevano che Apollo e Diana erano figli di Giove e di Latona.

Cicerone e molti Mitologi ammettono l'esistenza di quattro differenti Apollo, ma tali distinzioni sono inutili perchè, come dice Vossio, questo Dio è semplicemente un personaggio metaforico e l'idea che simboleggia ebbe culla in Egitto. Infatti è evidente che ciò che dicono i Greci, dell'Isola di Delo ove nacque Apollo, è una copia, di quanto ci riferisce Erodoto, che gli Egizii raccontavano dell'Isola di Chemmis dove Latona aveva nascosto Oro. Tanto ciò è vero che mentre i Greci dicevano che l'Isola di Delo era galleggiante prima della nascita d'Apollo e di Diana, gli Egizii avevano detto lo stesso dell'Isola di Chemmis. Erodoto, al quale venne fatto questo racconto, lo considerò come una favola, inquantocchè per quanta attenzione egli mise nell'osservare detta isola, non ebbe mai occasione di vederla fluttuare. I Greci aggiungevano che Nettuno, con un colpo di tridente aveva fatto salire dal fondo del mare l'Isola di Delo, indi l'aveva fissata e stabilizzata per assicurare a Latona, perseguitata da Giunone, un luogo dove sgravarsi. Ma tutto ciò, non è forse una riproduzione fedele di quanto gli Egizi raccontavano delle persecuzioni di Tifone contro Iside, la quale per sottrarre il figlio suo alla crudeltà del suo cognato, ne affidò l'educazione a Latona la quale lo nascose nell'Isola di Chemmis?

E' quindi inutile ammettere parecchi Apollo, chè, per noi, la spiegazione di questo Dio è quella che abbiamo data parlando di Oro che è l'Apollo Egizio. A voler spiegare l'Apollo dei Greci, è bene attenersi alla Teogonia d'Esiodo:

« *At Phoebum peperit, peperit Latona Dianam*
Coelicolum Regi magno conjuncta tonanti ».

Però occorre riconoscere che gli Antichi nulla ci hanno lasciato di certo e di determinato su Apollo od il Sole e su Diana o la Luna. Li consideravano una sola cosa? Od intendevano la stessa cosa per il Sole ed Apollo? Li presero per i due grandi Luminari, oppure quali Eroi della Terra? E' certo che ne parlano indifferentemente e nulla di deciso noi troviamo.

Cicerone conta cinque Soli; ma come mai non vedere che tutto ciò è pura finzione dei Poeti, inquantocchè costoro hanno dato lo stesso nome alla stessa cosa, ma li hanno variati a seconda delle circostanze dei luoghi, delle persone e delle azioni ch'essi introducevano sulla scena? Non è forse evidente che il

Sole figlio di Vulcano, è lo stesso che Oro, sebbene i loro nomi sieno differenti? Perciò i quattro Apollo ed i cinque Soli di Cicerone non sono se non uno stesso personaggio metaforico e favoloso, e nati da altri personaggi similmente allegorici, quali: Vulcano, Osiride, Iside, Giove e Latona, ecc.

Quando s'è trattato del Sole quale Sole, gli Antichi l'hanno chiamato: occhio del mondo, cuore del Cielo, Re dei Pianeti, lampada della Terra, face del giorno, sorgente della vita, padre della luce; ma quando s'è trattato d'Apollo, era un Dio che eccelleva nelle belle Arti; quali la Poesia, la Musica, l'eloquenza, e sovratutto la Medicina; anzi si affermava che ne fosse stato l'inventore.

Fra i Pagani sarebbe stato un delitto degno di pena il non considerare quali Dei il Sole e la Luna. Anassagora, a rischio della propria vita, fu il primo che tentò combattere tale errore sostituendo un altro errore poichè affermò che il Sole non era se non una pietra infiammata. Ma alcuni asseriscono che Anassagora disse così per burlarsi della superstizione del volgo, ma che nel contempo questo Filosofo parlava allegoricamente per farsi capire soltanto dai Filosofi Ermetici. In effetti egli voleva alludere, con la sua pietra infiammata, alla pietra rossa ardente ch'è il Sole Filosofico, e del quale d'Espagnet, nel suo Canone 123, così ne parla: « onde nulla omettere, da parte nostra, gli studiosi amanti della Filosofia sappiano che da questo primo zolfo se ne genera un secondo che può moltiplicarsi all'infinito. Che il Saggio ch'ebbe la felicità di trovare la miniera eterna di questo fuoco celeste, la custodisca e la conservi con tutta la cura possibile ». Lo stesso Autore, aveva detto nel Canone 80: « Il fuoco innato della nostra Pietra, è l'Archea della Natura (e cioè l'agente universale, e particolare a ciascun individuo; ciò che mette tutta la Natura in movimento, dispone i germi ed i semi di tutti gli esseri sublunari a produrre ed a moltiplicare le loro specie) è il figlio ed il Vicario del Sole, esso muove, digerisce e perfeziona tutto, purchè venga messo in libertà ». Quasi tutti i Discepoli d'Ermete danno alla loro Pietra ignea il nome di Sole, e quando nella dissoluzione della seconda opera, la materia diventa nera, la chiamano: *sole tenebroso* oppure *ecclisse di sole*. Raimondo Lullo ne parla spesso nelle sue Opere, ma qui riporto soltanto quanto ne scrive nel suo 13. Esperimento: « Fate putrefare il corpo del sole durante tredici giorni, in capo ai quali la dissoluzione diventerà nera come l'inchiostro: ma il suo interno sarà rosso come un rubino o come una pietra di granato orientale. Prendete allora questo sole tenebroso, ed offuscato dagli abbracci di sua sorella o di sua madre, e ponetelo in una cucurbita col suo capitello, chiudendo con cura le giunture, ecc. »

Spesso s'è confuso Apollo con il Sole, e Diana con la Luna; però nell'antica Mitologia vi si faceva distinzione; ciò che dimostra che anticamente si sapeva fare la differenza tra il Sole celeste ed il Sole filosofico. Coloro i quali ignoravano l'oggetto di quest'antica Mitologia, sono stati la causa di tutte le variazioni, che a tale riguardo, si riscontrano negli Autori. E' bene rilevare che l'Apollo ed il Sole filosofico essendo una stessa cosa, le differenti

opinioni degli Autori possono conciliarsi tenendo però presente la distinzione necessaria del Sole celeste dall'Apollo della Mitologia. E questo realmente fa Omero in parecchi luoghi dei suoi due Poemi.

Ma qual possa essere questo Apollo, la Favola ce lo presenta quale padre di parecchi figli avuti da diverse donne. Da Calliope ebbe: Orfeo, Imeneo e Gialemo; da Acalli ebbe Delfo; da Crisorte: Corono; da Tersicore: Lino; da Coronide: Esculapio; e molti altri, l'enumerazione dei quali sarebbe molto lunga.

Si dice che Apollo viene dagli Iperborei a Delfo, che i Poeti chiamano *ombelico della Terra*, poichè fingono che Giove volendo trovarne la località mediana, fece partire contemporaneamente un'aquila verso l'Oriente ed un'altra verso l'Occidente, le quali mantenendo la medesima velocità di volo, si rincontrarono a Delfo: e quindi per questo fatto gli venne consacrata un'aquila d'oro. E' facile vedere che questa storia non solo è favolosa, ma non avrebbe alcuna utilità se non la si considera allegoricamente. Ed è in questo senso che i Filosofi Ermetici si sono espressi d'accordo con l'Autore del consiglio attinto dalle Epistole d'Aristotile: « Vi sono due principali pietre dell'Arte, l'una bianca, e l'altra rossa d'una natura ammirabile. La bianca comincia ad apparire sulla superficie delle acque al tramonto del Sole, e si nasconde sino alla metà della notte, indi discende sino al fondo. La rossa, invece, fa il contrario: comincia a salire verso la superficie al levar del Sole sino a mezzodì, ed in seguito si precipita al fondo ». Platone, nella Turba, dice: « Questo vivifica quello, e questi uccide quello, e tutti e due essendo riuniti persistono nella loro riunione. Ne appare un rossore orientale, un rossore sanguigno. Il nostro uomo è vecchio, ed il nostro drago è giovane e mangia la propria coda con la sua propria testa, e la testa e la coda sono anima e spirito. L'anima e lo spirito sono creati da lui: l'uno viene da Oriente, e cioè il giovane, ed il vecchio viene da occidente. Un uccello meridionale e veloce strappa il cuore da un grande animale d'Oriente, dice Basilio Valentino, e dopo averlo strappato, lo divora. Esso concede così le ali all'animale d'Oriente, per modo che diventano simili; perchè occorre levare la pelle di leone all'animale d'Oriente, e che le sue ali scompaiano, ed entrambi entrino nel gran mare salato, e ne sortano una seconda volta, aventi pari bellezza ».

Michele Majer, di queste due aquile inviate da Giove, ne ha fatto il 46. dei suoi Emblemi Chimici, annotandolo con i seguenti versi:

« Jupiter Delphis Aquilas misisse gemellas
Fertur ad eoas occiduasque plagas:
Dum medium explorare locum desiderat orbis;
(Fama ut habet) Delphos hac redire simul.
Ast illae lapides bini sunt, unus ab ortu
Alter ab occasu, qui bene conveniunt ».

Quindi queste due aquile debbono interpretarsi per le pietre bianche e rosse dei Filosofi Ermetici, vale a dire: della materia pervenuta al bianco e che i Discepoli d'Ermete chiamano oro bianco volatile, e della materia al rosso chiamata oro vivo.

Pertanto si dice che Giove inviò queste aquile, perchè il color grigio precede il bianco ed il rosso. E se dicesi che una volò verso Oriente e l'altra verso Occidente, si è perchè il color bianco è in effetti l'Oriente o la nascita del Sole Ermetico, ed il rosso è il suo Occidente. Questa similitudine è stata adottata inquantocchè il Sole all'alba diffonde una luce biancastra sulla Terra, mentre al tramonto ne diffonde una rossastra.

Le due aquile alla fine del veloce loro volo si rincontrano a Delfo, che, secondo Macrobio, ha preso il suo nome dal greco *Delphos solus*, poichè il Magistero essendo finito, il bianco ed il rosso formano il color unico di porpora, il quale costituisce il Sole Filosofico. E qui è bene tener presente anche che la Città di Delfo era consacrata al Sole, e ciò certamente per allegoria, alludendo al Sole dei Discepoli d'Ermete.

I Saggi della Grecia consacrarono un tripode d'oro ad Apollo. Il ginepro ed il lauro erano i suoi alberi favoriti, e tutti i suoi abbigliamenti erano d'oro. Gli si immolavano buoi ed agnelli. Lo si riteneva inventore della Musica, della Medicina e dell'arte di tirar le frecce. Lo si rappresentava giovane con i capelli lunghi. Gli Antichi gli collocavano sulla mano destra le Grazie, ed un arco e delle frecce nella sinistra. Fu soprannominato Pizio, perchè aveva ucciso a colpi di frecce il serpente Pitone, il nome del quale deriva da πύθω = *putrefacio*, poichè si fingeva che questo serpente era nato dal fango e dal limo, e che essendo stato ucciso da Apollo, il calore del Sole lo fece corrompere e cadere in putrefazione.

La ragione ne è che Apollo è un Dio d'oro, caldo, igneo, il fuoco del quale ha la proprietà di far cadere i corpi in putrefazione. Le Grazie che recava in mano erano un segno geroglifico dei beni graziosi: la salute e le ricchezze ch'egli procura. L'arco e le frecce indicavano la guarigione delle malattie le quali anticamente erano rappresentate sotto l'emblema dei mostri e dei draghi.

Il bue che s'immolava ad Apollo, così come ad Oro, sta a simboleggiare la materia dalla quale i Filosofi compongono la loro medicina solare. Il tripode d'oro è l'allegoria dei tre principii: zolfo, sale e mercurio, i quali mediante le operazioni si riducono in una sola cosa, la quale trova la sua base sui detti tre principii come su tre piedi.

Per la stessa ragione Apollo risiedeva sul Monte Parnaso, composto da tre montagne, o per meglio dire da una montagna con tre cime, e che i Poeti avevano costume di chiamare semplicemente il *duplice Monte*, alludendo solamente alle cime: Elicona e Parnaso.

ORFEO

Il poeta Orfeo, figlio d'Apollo, padre della Poesia ha compiuto cose incredibili: faceva muovere le montagne, chiamava a sè i più feroci animali, e li addomesticava; fermava il corso dei fiumi, gli uccelli in pieno loro volo; guidava le Navi, e tutto ciò col semplice suono della sua lira. Se si considera Orfeo solamente quale Poeta, in tal caso egli ha fatto tutte queste cose nel senso come va inteso che guidò il Naviglio Argo, vale a dire: ch'essendo stato l'inventore ed il narratore di dette finzioni, le ha finte e raccontate secondo una direttiva di sua libera scelta; ma se si considera Orfeo quale figlio d'Apollo, in tal caso non è lo stesso Orfeo il Poeta. L'Orfeo figlio d'Apollo è il simbolo degli effetti del Sole stesso, il quale dalla stessa causa, e cioè dal suo fuoco e dal suo calore, produce effetti contrari, indurendo una cosa e rammollendone un'altra, come dice Virgilio:

« *Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit* ».

(Egloc. 8)

Ed è questo che si verifica nelle operazioni del Magistero Ermetico: la materia secca si volge in acqua, e da acqua ridiventa terra.

Il suono della lira d'Orfeo è il simbolo dell'armonia della sua Poesia, e perciò le Opere dei Poeti sono il suono o l'effetto della lira d'Apollo.

Orfeo fu il primo a recare in Grecia la Religione degli Egizii, ed egli stesso dichiara che fu il primo a parlare degli Dei, dei delitti e delle pene, e di parecchi rimedi per le malattie. Ma la Medicina della quale fa cenno devesi intendere la Medicina solare, poichè tutti i libri di Fisica che ci restano sotto il suo nome, mirano esclusivamente a questo scopo; e tali sono i suoi Trattati della generazione degli elementi, della forza dell'amore e della simpatia fra le cose naturali, delle pietre preziose, e parecchi altri scritti su differenti soggetti velati sotto metafore ed allegorie. Anzi, a tale riguardo, nel suo libro delle pietre preziose v'è una specie di sommario di tutte le sue idee, nel luogo ove ci descrive l'antro di Mercurio quale sorgente e centro di tutti i beni. Ci fa anche comprendere ch'egli era istruito di molti segreti della Natura; e perciò alcuni Antichi hanno pensato che Orfeo non solo era versatissimo nella scienza degli Auguri e della Magia, ma ch'egli fosse un Mago Egizio. Ma non s'era detto lo stesso del Filosofo Democrito il quale aveva attinto la sua scienza presso gli Egizi? Vuolsi che questo Filosofo conoscesse il linguaggio degli uccelli, come Apollonio di Tiana, e nei suoi scritti ci riferisce che il sangue di parecchi uccelli ch'egli nomina, agitato e lavorato, producesse un serpente, e che colui che avrebbe mangiato questo serpente, capirebbe anche il linguaggio degli altri volatili.

E' ben certo che gli Antichi erano creduloni, e prendevano tutto alla lettera, e non supponevano nemmeno lontanamente di dubitare delle cose più

assurde. Lo stesso Cicerone, a quanto pare, aveva tale abitudine; però egli non possedeva di Democrito quell'alto concetto che altri serbavano, quando scrisse di questo Filosofo: che nessuno aveva mentito con maggiore audacia, « *Nullum virum majori authoritate, majora mendacia protulit.* » Ippocrate la pensava ben diversamente: egli ammirò la Saggezza di Democrito, e soleva dire che le parole di questo Filosofo erano *auree*. Anche Platone si dilettava moltissimo nella lettura delle opere di Democrito. Ciò dimostra che questi grandi uomini comprendevano le allegorie di questo Filosofo, mentre Cicerone non le supponeva nemmeno.

Questi pretesi uccelli, dei quali Democrito intendeva il linguaggio, altro non sono se non le parti volatili dell'Opera Filosofica, che i Discepoli d'Ermete indicano quasi sempre con i nomi di aquila, avvoltoio, od altri uccelli. Come pure, per il serpente che nasce dal mescolamento del sangue di questi volatili, bisogna intendere il drago o serpente filosofico, e del quale tanto spesso abbiamo parlato. Se qualcuno mangia questo serpente, intenderà indubbiamente il linguaggio degli altri uccelli; perchè colui che ha avuto la grazia di portare a termine il Magistero dei Saggi, e di farne uso, non ignora ciò che si verifica durante la volatilizzazione, e per conseguenza le differenti lotte che si succedono nel vaso quando le parti della materia vi circolano. Egli segue passo passo tutti i loro movimenti, e conosce il progresso dell'Opera attraverso i mutamenti che si verificano. Ciò ha fatto dire a Raimondo Lullo, che il buon odore del Magistero attira sul tetto dell'abitazione nella quale si compie l'Opera, tutti gli uccelli delle vicinanze; e con questa allegoria egli indica la sublimazione filosofica, poichè allora le parti volatili, simboleggiate dagli uccelli, s'elevano alla parte superiore del vaso, e sembrano accorrere da tutti i dintorni. I Trattati Ermetici sono zeppi di simili allegorie.

Orfeo ci racconta anche la sua pretesa discesa all'Inferno, ove visitò l'oscuro soggiorno di Plutone, per ricercarvi Euridice sua sposa, e ch'egli amava perdutamente.

Euridice, fuggendo le persecuzioni amorose di Aristeo, figlio d'Apollo, fu morsicata da un serpe. La ferita diventò mortale, e quest'amabile sposa perdè subito la vita. Orfeo disperato per tale perdita, prese la lira, e discese nell'impero dei morti per trarne Euridice. Plutone si lasciò commuovere, ed Orfeo l'avrebbe vista una seconda volta nel soggiorno dei viventi, se la sua curiosità amorosa non avesse anticipato i suoi sguardi facendogliela guardare prima del termine assegnato:

> « *Caetera narravi, quae vidi, ut Taenara adivi,*
> *Umbrosas Ditisque domos et tristitia regna*
> *Confisus Cythara, uxorisque coactus amore.*
>
> (Orfeo, Argonautica)

Virgilio menziona questo viaggio d'Orfeo nella 4. delle sue Georgiche; ed Ovidio nel decimo delle sue Metamorfosi. Cicerone riferisce d'aver letto

in un libro d'Aristotile, (ormai sperduto) che Orfeo e la sua Musa non esistettero mai.

Il Lettore si ricordi di ciò che ho detto della lira d'Orfeo, e si ricordi altresì che questo Poeta era figlio d'Apollo, come Aristeo. Nella qualità di Poeta, Orfeo è l'Artista che racconta allegoricamente il processo del Magistero. In questa circostanza della morte di Euridice, è stato necessario supporre un Aristeo figlio d'Apollo, ed innamorato della moglie d'Orfeo, dato che il figlio d'un qualunque altro non vi converrebbe affatto.

Aristeo o l'eccellente, il fortissimo, è preso dal fascino d'Euridice, la quale lo sfugge, ma egli la rincorre sino a quando un serpe la morde al tallone, ed a seguito di tale ferita essa muore. Orbene, questo Amante è il simbolo dell'oro filosofico, figlio d'Apollo; *suo padre è il Sole, e la Luna è sua madre* dice Ermete nella Tavola di Smeraldo. Euridice è l'allegoria dell'acqua mercuriale volatile. I Filosofi chiamano l'uno il maschio, e l'altra la femmina. Sinesio ci assicura che colui il quale conosce *quella che fugge, e quegli che la rincorre*, conosce gli agenti dell'Opera. Quindi, Euridice è la stessa cosa della fontana del Trevisano. « Signore, dice questo Filosofo, è ben vero che questa fontana è d'una straordinaria virtù, maggiore a quella di nessun altra al mondo, ed è tale solamente per il magnanimo Re del paese, ch'essa ben conosce, e lui conosce essa, tanto che mai detto Re le passa da vicino, senza ch'essa non l'attiri a se. » E subito dopo, lo stesso Autore, aggiunge: « Allora gli domandai se era amico di essa, e questa di lui. Mi rispose: la fontana lo attira ad essa, e non lui la fontana. »

E' ciò non vale i vezzi ed il fascino d'Euridice, e l'inseguimento d'Aristeo? La parte volatile volatilizza il fisso sino a che il drago filosofico l'arresta nella sua corsa; allora Euridice muore, vale a dire: che la putrefazione sopravviene, od il colore nero, il quale è simboleggiato dal triste soggiorno di Plutone. Quindi l'acqua volatile attira il fisso volatilizzandolo. Il Re del paese del Trevisano è l'oro. il figlio del Sole; ciò che dimostra che il figlio d'un qualunque altro non avrebbe potuto prestarsi convenientemente all'allegoria. Orfeo chiama detta acqua mercuriale volatile la sua opra sposa o moglie, dato ch'egli stesso era figlio d'Apollo, e che, come dice il Cosmopolita, nelle sue Parabole: « *quest'acqua tiene luogo di sposa a questo frutto dell'albero solare.* » Anch'essa è figlia del Sole, poichè è cavata dai suoi raggi come dice lo stesso Autore, il quale aggiunge che da quelli proviene il loro grande amore, la loro concordia ed il vivo desiderio di riunirsi.

Orfeo viaggia nel soggiorno di Plutone e racconta ciò che ha visto. Egli avrebbe ricondotto nel mondo dei viventi Euridice, se non si fosse sbagliato guardandola prima del momento stabilito. Ciò vale quale avvertimento all'Artista impaziente il quale s'annoia della lungaggine dell'Opera. Tutti gli Artisti dell'Opera amano perdutamente la Pietra, ed aspirano intensamente, dopo, il fortunato momento nel quale la vedranno nel soggiorno dei viventi, vale a dire: uscita dalla putrefazione, e rivestita dell'abito bianco, ch'è indice di gioia e della resurrezione. Ma questo loro amore spinto ad oltranza

non permette loro d'attendere il termine prescelto dalla Natura; ed allora vogliono forzarla ad anticipare il lento corso delle sue operazioni, e per tal modo guastano tutto. Moriano dice che qualsiasi precipitazione viene istigata dal demonio; gli altri Filosofi raccomandano la pazienza. Ma l'amore non ascolta ragioni nè suggerimenti. « Necessita agire con moderazione, dice Basilio Valentino nella sua 10. Chiave, e tenere ciò ben presente anche nella fabbricazione del nostro elisire, al quale non gli si deve fare nessun torto dei giorni destinati e fissati per la sua generazione, per paura che il nostro frutto colto anticipatamente, i pomi delle Esperidi non possano pervenire alla maturazione estremamente perfetta... E' perciò che il diligente operatore degli effetti meravigliosi dell'Arte e della Natura, deve guardarsi dal non lasciarsi trasportare da una dannosa curiosità, per timore che non raccolga niente, e che i pomi non gli cadano dalle mani. »

La morte d'Orfeo messo in pezzi dalle donne; le sparse membra, poi raccolte e seppellite dalle Muse, debbono ricordare al Lettore l'allegoria della morte d'Osiride, con tutte le sue circostanze e le spiegazioni da me date.

ESCULAPIO

I Greci hanno preso anche questo Dio dall'Egitto e dalla Fenicia, perchè è proprio in questi paesi che bisogna ricercare il vero Esculapio. Degli altri Esculapi che gli Storiografi ammettono, non è il caso di parlarne: ma l'Esculapio dei Greci era comunemente ritenuto figlio d'Apollo e della Ninfa Coronide figlia di Flegia. L'altra tradizione che gli dà per madre Arsinoe non sembra verisimile neppure a Pausania il quale gli dà per nutrice Trigona. Luciano, unitamente a molti altri, assicura ch'Esculapio non nacque da Coronide, bensì dall'uovo d'una cornacchia, il che ha lo stesso significato.

Questa Ninfa Coronide, gravida di questo Dio della Medicina, fu uccisa da una freccia scoccatale da Diana. La Ninfa fu indi deposta su di un rogo, e Mercurio ebbe l'incarico di cavare Esculapio dal seno di questa sfortunata. Altri riferiscono che fu Febo stesso a compiere questa operazione.

Esculapio venne affidato nelle mani di Chirone, e conseguì grande profitto nella Medicina dalle lezioni impartitegli da questo celebre Maestro, ed acquisì conoscenze tanto eccelse in detta scienza, che risuscitò Ippolito ch'era stato divorato dai propri cavalli. Plutone indispettito dal perchè Esculapio, non contento di guarire gli ammalati, risuscitava anche i morti, mosse lagnanza a Giove, dicendo che il suo impero ne veniva a scapitare, e che correva il rischio di diventare deserto. Giove, irritato, fulminò Esculapio. Apollo indignato della morte di suo figlio, ne pianse, e per vendicarsene uccise i Ciclopi che avevano forgiato la folgore della quale Giove s'era servito. Giove, per punirlo, lo scacciò dal Cielo. Apollo, peregrinando sulla terra, s'innamorò di Giacinto, col quale giocando a piastrelle, disgraziatamente lo

uccise. Poi Apollo si recò da Laomedonte dal quale si fece assumere quale operaio a mercede per la costruzione delle mura di Troia.

Esculapio sposò Epione, dalla quale ebbe Macaone e Podalirio; e tre femmine: Panacea, Iaso ed Igea. Orfeo però dice che Igea non era figlia, sebbene moglie d'Esculapio.

Il più celebre culto d'Esculapio si praticava in Epidauro. I serpi ed i draghi erano consacrati a questo Dio, il quale venne adorato anche sotto la figura di detti rettili. Su una medaglia coniata a Pergamo si vede Esculapio assieme con la Fortuna. Socrate, prima di morire, gli fece immolare un gallo; ed a questo Dio si sacrificavano anche i corvi e le capre; e Pausania riferisce che si allevavano delle bisce addomesticate nel suo Tempio ad Epidauro, e nel quale eravi una statua di sua madre Coronide.

Gli Antichi non avevano forse effettivamente buona ragione di ritenere quale Dio della Medicina, la Medicina universale? E non era forse sufficiente indicarla, col dire Esculapio figlio d'Apollo e di Coronide, dato che si conosce che questa medicina ha il principio dell'oro per materia, e non può prepararsi senza passare attraverso la putrefazione, od il color nero che i Filosofi Ermetici d'ogni tempo hanno chiamata:*corvo*, *testa di corvo*, e ciò sempre a cagione della negrezza che l'accompagna? Quindi, sortire dalla putrefazione o dal color nero val quanto dire: nascere da Coronide, la quale significa una cornacchia, ch'è una specie di corvo.

Ma un Dio non deve nascere nella stessa maniera degli uomini; e perciò: Diana uccide Coronide, e Mercurio o Febo estrae suo figlio dalle visceri di questa madre sfortunata. Il mercurio Filosofico agisce sempre, e rende ad Esculapio in questa occasione lo stesso servigio che aveva reso a Bacco. La madre dell'uno muore sotto lo scroscio della folgore di Giove, la madre dell'altro perisce sotto i colpi di Diana, entrambi vengono al mondo mediante l'intervento di Mercurio, e dopo la morte delle loro madri. Moriano, nella sua Conversazione col Re Calid, delucida con due parole tutta questa allegoria, e dice: « che la bianchezza od il Magistero al bianco, ciò ch'è la medicina, è nascosta od occultata nel ventre della negrezza: che non bisogna dispregiare le ceneri (di Coronide), poichè il diadema del Re vi è celato. » La stessa ragione ha fatto dire che Flegia era padre di Coronide, dato che φλέγω significa *io brucio*, e nessuno ignora che ogni cosa bruciata si riduce in cenere.

Quelli i quali hanno preteso che proprio Apollo stesso aveva tenuto luogo di levatrice a Coronide, hanno per tal modo alluso all'elisire perfetto al rosso, vero figlio d'Apollo, anzi il vero Apollo dei Filosofi; e se si finge che Diana uccise Coronide, si è perchè la cenere Ermetica non può pervenire al color rosso se non dopo essere stata *fissata* passando attraverso il color bianco, o la Diana Ermetica o Filosofica. « Questa cenere molto rossa, ed impalpabile per se stessa, dice Arnaldo di Villanova, si gonfia come una pasta che fermenta, e mediante la calcinazione richiesta, vale a dire con l'aiuto del mercurio, il quale brucia meglio del fuoco elementare, essa si

separa da una terra nera sottilissima, che abbandona in fondo al vaso ». Ed è facile farne l'applicazione. Del resto, Ermete lo aveva detto da lungo tempo: « Il figlio nostro regna già vestito di rosso... Il nostro Re viene dal fuoco ». Trigona, nutrice d'Esculapio, è così chiamata a cagione dei tre principii: zolfo, sale e mercurio, dai quali è composto l'elisire, e dei quali il fanciullo Filosofico si nutre sino alla sua perfezione.

Le resurrezioni compiute da Esculapio non sono meno allegoriche della sua nascita, e se egli resuscitò Ippolito, bisogna intenderlo nel senso dei Filosofi, i quali personificano tutto. A tale riguardo, ascoltiamo quanto dice Bonello nella Turba: « Questa natura dalla quale s'è tolta l'umidità, diventa simile ad un morto; ed ha bisogno del fuoco sino a quando il suo corpo ed il suo spirito sieno convertiti in terra, ed allora si ottiene una polvere simile a quella delle tombe. Dio, in seguito, le rende il suo spirito e la sua anima, e la guarisce da tutte le infermità. Bisogna dunque bruciare questa cosa sino a che essa muoia e diventi cenere, ed atta a ricevere novellamente la sua anima, il suo spirito e la sua tintura ». Si può vedere ciò che ho detto in merito a tali resurrezioni, quando ho spiegato quella d'Esone, nel 2. libro. Circa l'educazione d'Esculapio, fu la stessa di quella di Giasone.

Le figlie d'Esculapio parteciparono agli stessi onori devoluti al loro padre, ed ebbero statue presso i Greci ed i Romani. Ma la finzione della storia di queste Divinità è evidentissima semplicemente attraverso i loro nomi: Panacea vuol dire la medicina che guarisce tutti i mali; Iaso vale guarigione; ed Igiea: salute. Orbene, l'Elisir Filosofico produce la medicina universale; l'uso di questa concede la guarigione alla quale è congiunta la salute. E così dicesi che i loro due fratelli erano dei medici perfetti.

Per quanto riguarda l'uovo di Cornacchia, dal quale si finge ne sortì Esculapio, Raimondo Lullo ce lo spiega in questi termini: « Dopo che sarà raffreddato, l'Artista troverà il nostro fanciullo arrotondato in forma d'uovo, ed egli lo ritirerà e lo purificherà ». E nel suo Albero Filosofico, lo stesso Autore scrive: « Quando questo colore bianco apparirà, esso comincia a formarsi in forma tonda, come la luna nel suo pieno ». Il gallo era consacrato ad Esculapio, per la stessa ragione che lo era a Mercurio; il corvo a cagione della sua madre Coronide, ed il serpente perchè i Filosofi Ermetici lo prendevano a simbolo della loro materia, come lo si può vedere in Flamel ed in tanti altri.

Apollo ebbe molti altri figli; se poi lo si confonde col Sole, il loro numero aumenta moltissimo. Ho già parlato d'Eete nel secondo libro, e farò menzione d'Augia nel quinto, e tacerò sulle allegorie degli altri poichè le stesse finzioni potranno trovare facili spiegazioni da quelle che io riferisco. Però Fetonte è troppo celebre per poterci esimere dal dirne due parole. Non tutti gli Autori sono concordi nel ritenerlo figlio del Sole. Parecchi, con Esiodo, opinano che Fetonte ebbe Cefalo per padre, e per madre l'Aurora. Ma l'opinione più accetta comunemente riteneva Fetonte figlio del Sole e di Climene.

Avendo avuto un alterco con Epafo, figlio di Giove, costui gli rinfacciò che non era figlio del Sole. Fetonte, piccato, andò a lagnarsene con Climene sua madre, la quale gli consigliò di recarsi dal Sole, e per prova, chiedergli di concedergli la guida del suo carro. Avendo il Sole giurato per lo Stige che avrebbe accolta la sua richiesta, lungi dal supporre che suo figlio sarebbe stato così temerario dal rivolgergliene una di tal fatta, gliel'accordò, dopo aver fatto tutti gli sforzi per dissuadernelo. Fetonte assolveva tanto malamente la guida del carro del Sole, che il Cielo e la Terra erano minacciati da facile incendio. La Terra, allarmata, si rivolse a Giove, il quale abbattè con un colpo di folgore il giovane Fetonte nel fiume Eridano, del quale, secondo alcuni, ne disseccò le acque; ma secondo altri le mutò in oro.

Parecchi Autori credono, come Vossio, che questa allegoria è d'origine Egizia. Fetonte, come Oro, simboleggia la parte fissa aurifica dei Filosofi Egizii od Ermetici. Quando essa si volatilizza, questa materia completamente ignea sembra fare insulto ad Epafo o l'aria, figlio di Giove. Quando il Giove Filosofico si mostra, questa parte fissa e solare, dopo aver vagato parecchio tempo, si precipita al fondo del vaso dove trovasi l'acqua mercuriale, nella quale essa si fissa coaugulandosi, e la rende aurifica come essa stessa. Ecco in poche parole la spiegazione della corsa di Fetonte, la sua caduta nel fiume Eridano, ed il disseccamento delle sue acque.

DIANA

Secondo la Mitologia dei Greci, Diana è sorella gemella d'Apollo, e lo precedette venendo al mondo, e nacque da Latona, e suo padre fu Giove, così c'insegna Omero. Ma Erodoto ed Eschilo, non sono d'accordo con Omero a tale riguardo. Alcuni Autori hanno anche detto che gli Arcadi chiamati *Proseleni*, cioè: nati prima della Luna, esistevano prima di questo pianeta, e che Proselene, figlio d'un certo Orcomene, regnava nell'Arcadia quando Ercole combatteva contro i Giganti, tempo, dicono questi Autori, nel quale la Luna si mostrò per la prima volta.

Latona fu madre o semplicemente la nutrice di Diana? Secondo me essa fu l'una e l'altra, e Diana la servì in qualità di levatrice nello sgravo d'Apollo. Ma colpita, dice la Favola, per i dolori che Latona soffriva durante il parto, essa chiese a Giove di rimanere sempre vergine, e l'ottenne. Diana venne soprannominata Lucina, o colei che presiede ai parti, similmente a Giunone, ed anche questa sorella gemella è nata prima di Giove. Si è finto ch'essa molto dilettavasi della caccia, e che di ritorno dalla stessa depositasse il suo arco e le sue frecce presso Apollo. Offesa dal perchè Orione si vantava di essere il più abile cacciatore del mondo, lo trafisse con un colpo di freccia. Orfeo, nel suo Inno a Diana, fra l'altro ha detto che questa Dea era Ermafrodita. Sugli antichi monumenti la si riconosce o per il crescente lunare ch'ordinariamente reca sulla testa, o dall'arco e dalle frecce che le mettono

in mano, e dai cani che l'accompagnano. Essa è sempre vestita di bianco, e talvolta la si vede su un carro tirato da due cerve. La Diana d'Efeso era rappresentata con gli attributi della Terra o Cibele, o la Natura stessa.

Latona è veramente madre di Diana e d'Apollo: perchè, secondo tutti i Filosofi, il *lattone* è il principio dal quale si formano la Luna ed il Sole Ermetico. Il nostro *lattone*, dice Moriano, non serve a niente se non è imbianchito. Majer ha formato l'undicesimo suo Emblema Chimico, da una donna accompagnata da due figli, l'uno rappresentante il Sole, e l'altra la Luna, ed un uomo il quale lava i neri capelli e le vesti di detta donna; ai piedi di detta figura leggesi:

« *Dealbate Latonam et rumpite libros* ».

Sinesio indica espressamente ciò ch'è questo *lattone* quando, nell'Opera dei Filosofi, scrive: « Figlio mio, per grazia di Dio possedete già un elemento della nostra Pietra, ch'è la testa nera, la testa del corvo, o l'ombra oscura, sulla quale terra come sulla sua base tutto il resto del Magistero ha il suo fondamento. Questo elemento terrestre e secco si chiama lattone, (leton), toro, fecce nere, il nostro metallo ». Ermete nello stesso senso aveva detto: « L'Azoto ed il fuoco imbiancano il lattone, e ne tolgono la negrezza ». Infine tutti sono concordi nel dare il nome di *lattone* alla loro materia diventata nera; e del resto Lattone e Latona non possono significare che una e medesima cosa, poichè, secondo Omero nel suo 1. Inno ad Apollo, Latona è figlia di Saturno, ed il lattone è ugualmente figlio del Saturno Filosofico.

Diana non poteva nascere se non a Delo, dove Latona s'era rifugiata per sottrarsi agli attacchi del serpente Pitone. La sola etimologia dei nomi spiega la cosa. Latona significa oblìo, oscurità. Ora, vi è niente di più oscuro e di più nero del nero stesso? E questo per servirmi del modo di dire dei Filosofi. Questo nero è il lattone ovverosia la Latona della Favola. Diana è il color bianco, chiaro e brillante; e Delo deriva da Δῆλος = chiaro, apparente, manifesto. Quindi si può dire in tal caso, che il bianco nasce dal nero, nel quale vi era occultato, e donde sembra uscirne. La Favola prende anche cura di farci osservare che l'Isola di Delo era errante e sommersa prima dei parti di Latona, e ch'indi fu emersa e resa fissa per ordine di Nettuno. In effetti, prima di questo sgravo, la Delo Ermetica è sommersa, poichè, secondo Ripleo: « quando la terra sarà agitata e s'oscurerà, le montagne saranno trasportate e sommerse nel fondo del mare ». La fissazione che si fa della materia volatile nel tempo della bianchezza, indica la fissazione dell'Isola di Delo.

Diana trafisse con una freccia Orione, figlio di Giove, di Nettuno e di Mercurio, che diventato cieco si recò da Vulcano a Lemno per essere guarito. Vulcano ne ebbe pietà, e avendolo fatto condurre al sole levante, Orione ricuperò la vista. Quale aiuto se non quello della sua arte poteva concedere Vulcano ad Orione? E qual'era l'arte di Vulcano? Non è forse il fuoco filosofico? Questo fuoco dà al color bianco una tinta d'aurora o zafferanata, la quale annuncia il sorgere del sole dei Filosofi, e nel contempo c'insegna

mediante quale arte Orione fu guarito. Bisognava che Diana lo trafiggesse con una freccia, e l'arrestasse nella sua corsa, poichè la parte volatile dev'essere fissata per pervenire a questo sole levante.

Orfeo parlava da vero discepolo d'Ermete, quando diceva che Diana era Ermafrodita. Egli sapeva che il rossastro chiamato maschio, è ascoso sotto la bianchezza della materia, chiamata femmina, e che l'uno e l'altra riuniti in uno stesso soggetto, così come i due sessi nello stesso individuo, formano un composto Ermafrodito, il quale comincia ad apparire allorquando il colore zafferanato si manifesta.

Malgrado tutto quanto s'è potuto dire circa la passione nutrita da Diana per Endimione, l'opinione più comunemente accetta si è che questa Dea conservò la propria verginità. Si è finto intanto ch'essa concepì dall'aria e figliò la rugiada. Ma una Vergine si sgrava secondo l'ordine della Natura, e nullameno rimanendo vergine? La finzione sarebbe veramente ridicola se non fosse puramente e semplicemente allegorica. I Filosofi hanno impiegato la stessa allegoria per lo stesso soggetto. « Questa Pietra, dice Alfidio, abita nell'aria; essa è esaltata nelle nubi; vive nei fiumi, e si riposa sul sommo delle montagne. Sua madre è *vergine*, e suo padre non ha mai conosciuto donna? Prendete, dice d'Espagnet, una vergine alata ben pura e ben pulita, impregnata dalla semenza spirituale del primo maschio, la sua verginità perdurando intatta, malgrado la sua gravidanza. (Can. 58) ». Secondo Basilio Valentino è una vergine castissima, la quale non ha affatto conosciuto l'uomo, e nonpertanto concepisce e partorisce.

Si può forse disconoscere in Diana questa vergine alata del d'Espagnet? Ed il Figlio Filosofico ch'essa concepisce nell'aria, secondo il parlare dei Discepoli d'Ermete, non è forse questo vapore che s'eleva dalla Luna dei Filosofi, e che ricade in forma di rugiada? E del quale il Cosmopolita ne parla in questi termini: « *Noi lo chiamiamo acqua del giorno e rugiada della notte* ».

Infine, se Diana è sorella gemella d'Apollo, e lo precede nella nascita, si è che la luna ed il sole filosofici nascono successivamente dallo stesso soggetto, e la bianchezza deve assolutamente precedere il color rosso.

D'ALCUNI ALTRI FIGLI DI GIOVE
MERCURIO

Quasi tutti gli Antichi sono d'accordo sui genitori di Mercurio. Egli nacque da Giove e da Maia, figlia d'Atlante, sul monte Cilleno; sebbene Pausania, dissentendo da Omero e da Virgilio, dice che questo Dio nacque sul monte Corice, nelle vicinanze di Tanagra, e che indi fu lavato in un'acqua convogliata da tre fontane. Altri dicono che fu allevato su una pianta di porcellana (portulaca), poichè egli è grasso e pieno d'umidità. Ed è perciò, senza dubbio, che Raimondo Lullo parla di questa pianta come avente una natura mercuriale, similmente alla grande lunaria, la malva, la celidonia e

la marcorella. Alcuni Autori hanno anche preteso che i Cinesi sapevano estrarre dalla portulaca o porcellana selvatica un vero mercurio gocciolante.

Subito che Mercurio fu nato, Giunone gli apprestò la sua mammella; e poichè il latte ne scorreva in grande abbondanza, Mercurio ne lo lasciò cadere in parte, e questo latte sparso formò la via lattea. Secondo altri, fu Opi ch'ebbe ordine di nutrire questo piccolo Dio e le occorse lo stesso incidente che si sarebbe verificato a Giunone.

Mercurio venne considerato sempre quale il più vigilante degli Dei. Egli non dormiva nè giorno nè notte, e se dobbiamo prestar fede ad Omero, la mattina stessa della sua nascita egli suonò la lira, e la sera del giorno stesso rubò i buoi ad Apollo.

Tali finzioni possono racchiudere una qualche verità ascosa sotto il velo dell'allegoria e della Favola? Si tratta allora di cercare quale poteva essere questa verità; ed io la trovo spiegata nei libri dei Filosofi Ermetici. Constato che la materia della loro Arte è chiamata Mercurio, e ciò ch'essi riferiscono delle loro operazioni, è una storia della vita di Mercurio. Vediamo, dunque se ci sarà possibile d'adattare ciò che si dice del Mercurio della Favola, al Mercurio Ermetico.

Maia, figlia d'Atlante, ed una delle Pleiadi, fu madre di Mercurio, e lo mise al mondo su di una montagna, dato che il mercurio Filosofico nasce sempre sulle alture. Ma è bene osservare che Maia era anche uno dei nomi di Cibele o la Terra, e che questo nome significa: madre, o nutrice, o avola. Quindi non deve sorprenderci ch'essa fosse madre di Mercurio, od anche sua nutrice, come dice Ermeté nella sua Tavola di Smeraldo: « *nutrix ejus est terra* ». Così Cibele era considerata quale la Gran Madre degli Dei, dato che Maia è madre del mercurio Filosofico, e che da questo mercurio nascono tutti gli Dei Ermetici. Mercurio, appena nato fu lavato in un'acqua convogliata da tre fontane; ed il mercurio Filosofico dev'essere purgato e lavato tre volte nella sua propria acqua, la quale è pure composta di tre; ciò che ha fatto dire a Majer: « andate a trovare la donna che lava i panni, e fate come essa ».

Questa liscivia, soggiunge lo stesso Autore, non deve farsi con l'acqua comune, sebbene con quella che si cangia in ghiaccio e neve sotto il segno dell'Aquario. Forse per questo Virgilio ha detto che la montagna di Cillene era ghiacciata: *Gelido culmine.*

In questa allegoria si ritrovano le tre abluzioni: la prima, scolandone la liscivia; la seconda, lavandone i panni nell'acqua, per detergere il grasso che la liscivia ha distaccato; e la terza nell'acqua pulita e ben chiara, per avere i panni bianchi e senza macchie. « Il mercurio dei Filosofi: dice d'Espagnet, nasce con due mende originali: la prima è una terra immonda e turpe che ha contratto nella sua generazione, e che s'è mischiato con lui nel tempo della sua congelazione: l'altra tiene molto dell'idropisia. E' un'acqua cruda ed impura che s'è annidata tra pelle e carne; il minimo calore la fa evaporare. Ma occorre liberarlo da tale lebbra terrestre mediante un bagno umido, ed un'abluzione naturale ».

Giunone, poi, fornisce il suo latte a Mercurio; perchè il mercurio essendo purgato delle sue sozzure, si forma al disopra un'acqua lattiginosa, la quale ricade sul mercurio, come per nutrirlo. I Mitologi prendono anch'essi Giunone per l'umidità dell'aria.

Mercurio lo si rappresentava sotto l'aspetto d'un bel giovane, con un viso gaio, occhi vivaci, con le ali alla testa ed ai piedi, avente talvolta una catena d'oro, una estremità della quale era legata alle orecchie degli uomini ch'egli conduceva da per ogni dove gli piaceva. Comunemente recavà un caduceo, intorno al quale due serpenti; l'uno maschio e l'altro femmina, erano attorcigliati, Apollo glielo aveva donato in cambio della lira. Gli Egizi davano a Mercurio una faccia in parte nera ed in parte dorata.

Il mercurio Ermetico ha le ali alla testa ed ai piedi, poichè è completamente volatile, come l'argento vivo volgare il quale, secondo il Cosmopolita, n'è il fratello bastardo. Questa volatilità ha indotto i Filosofi a paragonare questo mercurio, talvolta ad un drago alato, talvolta agli uccelli, ma più comunemente agli uccelli di rapina, quali l'aquila, l'avvoltoio ecc. e ciò per mettere anche in evidenza la sua proprietà resolutiva; e se lo hanno chiamato argento vivo e mercurio, è per allusione al mercurio volgare.

Il gallo era un attributo di Mercurio a cagione del suo coraggio e della sua vigilanza, e che cantando prima del levar del Sole, avverte gli uomini ch'è tempo di mettersi al lavoro. La sua figura di uomo giovane indicava la sua attività.

La catena d'oro per mezzo della quale conduceva gli uomini a suo piacimento, non era, come suppongono i Mitologi, una allegoria della forza che l'eloquenza esercita sugli spiriti; ma perchè il mercurio Ermetico essendo il principio dell'oro, e l'oro il nerbo delle Arti, del commercio, e l'oggetto dell'ambizione umana, esso li trascina in tutti i tentativi che possono condurre al possesso della ricchezza, per quanto spinosi e difficili ne siano i sentieri da percorrere.

Attenendoci a quanto tramandatoci dai più antichi Autori, dicemmo che gli Egizi nulla facevano senza mistero. Quindi, se essi dipinsero il viso di Mercurio metà nero e metà dorato, e spesso anche con gli occhi d'argento, ciò, certamente lo fecero per simboleggiare i tre principali colori dell'Opera Ermetica: il nero, il bianco ed il rosso, i quali sopravvengono al mercurio nelle operazioni di quest'Arte, nella quale mercurio è tutto, secondo la espressione dei Filosofi: « *est in mercurio quidquid quaerunt Sapientes: in eo enim, cum eo et per eum perficitur magisterium* ».

Mercurio reca il caduceo intorno al quale sono attorcigliati due serpi: l'uno maschio e l'altro femmina, e ciò quale simbolo delle due sostanze mercuriali dell'Opera, l'una fissa e l'altra volatile; la prima calda e secca, la seconda fredda ed umida, chiamate, dai Discepoli d'Ermete, serpenti, draghi, fratello e sorella, sposo e sposa, agente e paziente, e con mille altri nomi che significano la stessa cosa, ma che indicano sempre una sostanza volatile e l'altra fissa. Esse hanno, in apparenza, qualità contrarie; ma la

verga d'oro regalata a Mercurio da Apollo, mette l'accordo fra questi serpenti, e la pace fra i nemici, così come dicono i Filosofi. Raimondo Lullo, nella sua opera « *De Quinta Essentia* », ci descrive molto bene la natura di di questi due serpenti, scrivendo: « Vi sono alcuni elementi i quali induriscono, congelano e fissano, ed altri i quali vengono induriti, congelati e fissati. Quindi nella nostra Arte occorre osservare due cose. Si debbono comporre due liquori contrari, estratti dalla natura dello stesso metallo: l'uno il quale abbia la proprietà di fissare, indurire e congelare; l'altro il quale sia volatile, molle e non fisso. Quest'ultimo dev'essere indurito, congelato e fissato dal primo; ed allora da questi due ne risulta una pietra congelata e fissa, la quale anch'essa possiede la virtù di congelare ciò che non lo è, d'indurire ciò ch'è molle, di ammorbidire ciò ch'è duro, e di fissare ciò ch'è volatile ».

Tali sono questi due serpi attorcigliati ed intrecciati l'un l'altro; i due draghi del Flamel: l'uno alato, e l'altro senz'ali; i due uccelli di Senior, dei quali l'uno è alato e l'altro ne è privo, e che si mordono la coda reciprocamente.

La natura ed il temperamento di Mercurio sono anche abbastanza chiaramente indicati dalle qualità di colui che lo nutrì. Vuolsi che Mercurio fosse stato allevato da Vulcano; ma egli certo non serbò riconoscenza per le cure prodigategli da questo Mentore durante la sua educazione: figurarsi che rubò a Vulcano gli utensili che questo fabbro Divino adoperava nei suoi lavori.

Ora, con una tendenza così spiccata al furto, poteva Mercurio limitarsi a quello compiuto ai danni di Vulcano? Quindi rubò la cintura di Venere, lo scettro di Giove, i buoi d'Admeto affidati alla custodia d'Apollo. Questi volle vendicarsene, ma Mercurio per impedirlo gli rubò anche l'arco e le frecce. Subito nato vinse Cupido alla lotta. Divenuto grande, ebbe l'incarico di molte mansioni: spazzava la sala di riunione degli Dei; preparava tutto ciò ch'era necessario; recava gli ordini di Giove e degli Dei. Correva giorno e notte per condurre le anime dei morti a gl'Inferi, e per riprenderle. Presiedeva alle assemblee; in una parola, non era mai in riposo. Fu l'inventore della lira, tendendo nove corde su un guscio di testuggine che rinvenne sul bordo del Nilo, e per il primo precisò i tre toni della Musica: il grave, il medio e l'acuto. Mutò Batto in pietra di paragone, uccise con un colpo di pietra Argo guardiano d'Io mutata in vacca. Strabone dice che diede le leggi agli Egizii, insegnò la Filosofia e l'Astronomia ai Sacerdoti di Tebe. Marco Manilio assicura anche che Mercurio fu il primo a fondare la Religione presso gli Egizi, ne istituì le cerimonie, ed insegnò loro le cause di molti fenomeni naturali.

Che dobbiamo concludere da tutto quanto abbiamo riferito? Mercurio rubò gli utensili a Vulcano similmente a come un Allievo ruba l'arte al suo Maestro, e cioè quando sotto la guida di questi egli diventa abile quanto il Maestro, se ne distacca ed esercita da solo il mestiere che ha appreso. Quindi

Mercurio attinse gli insegnamenti nella scuola di Vulcano e fece propria la attività e le proprietà dell'arte del suo Maestro. S'egli involò l'ornata cintura di Venere, e lo scettro di Giove, si è ch'egli diventa l'una e l'altro nel corso delle operazioni della Grande Opera. Lavorando senza tregua nel vaso a purificare la materia di quest'Arte, egli allegoricamente spazza la sala delle riunioni e la mette in condizione di ricevere gli Dei; vale a dire i differenti colori chiamati: il nero, Saturno; il grigio, Giove; il citrino, Venere; il bianco, la Luna; lo zafferanato o color ruggine, Marte; il purpureo, il Sole od Apollo, e così degli altri che si riscontrano ad ogni pagina negli scritti degli Adepti. I messaggi degli Dei che faceva giorno e notte è l'allegoria della sua circolazione nel vaso durante tutto il corso dell'Opera. I toni della Musica e l'accordo degli strumenti dei quali vuolsi che Mercurio ne fu l'inventore, indicano le proporzioni, i pesi e le misure, tanto delle materie che entrano nella composizione del Magistero, quanto del modo di procedere per i gradi del fuoco, che occorre governare clibanicamente, secondo il d'Espagnet. Mettete nel nostro vaso una parte del nostro oro vivo e dieci parti d'aria, dice il Cosmopolita: « l'operazione consiste nel dissolvere la vostra aria congelata con una decima parte del vostro oro. Prendete undici grani della nostra terra, un grano del nostro oro, e due della nostra luna non della luna volgare; mettete il tutto nel nostro vaso al nostro fuoco ». Da queste proporzioni risulta un tutto armonico che ho già spiegato parlando d'Armonia, figlia di Marte e Venere.

L'incarico che aveva Mercurio di condurre i morti nel soggiorno di Plutone, e di ritirarneli, altro non significa se non che la dissoluzione e la coagulazione, la fissazione e la volatilizzazione della materia dell'Opera.

Mercurio mutò Batto in pietra di paragone, poichè la Pietra Filosofale è la vera pietra di paragone, per conoscere e distinguere coloro i quali si vantano di saper fare l'Opera, e che ci stordiscono con le loro chiacchiere, che non saprebbero provare mediante una esperienza. Del resto, la pietra di paragone serve a saggiare l'oro. ciò che s'adatta perfettamente alla finta storia di Batto. Mercurio, dice la Favola, involò i buoi che Apollo custodiva, e gli rubò anche l'arco e le frecce, indi sotto false spoglie si presentò a Batto chiedendogli notizie dei buoi rubati. Il travestimento di Mercurio è l'allegoria del mercurio Filosofico il quale prima volatile e scorrente, è ora fissato e mutato in polvere di proiezione; questa polvere è oro, e non parrebbe avere la proprietà di produrne: nullameno essa trasmuta in oro gli altri metalli che racchiudono piccolissime particelle d'oro. Quando le si sono trasmutate ci si rivolge a Batto, cioè alla pietra di paragone, per conoscere cosa sono diventati i metalli imperfetti ch'erano prima della loro trasmutazione; e Batto, secondo Ovidio, risponde:

> « *Montibus, inquit erant: et erant sub montibus illis.*
> *Risit Atlantiades, ecc.*

(Metam. l. 2)

Essi erano primieramente su queste montagne; e presentemente sono su queste qui: erano piombo, stagno, mercurio, ed ora sono oro, argento. Perchè i Filosofi danno ai metalli il nome di *montagna*, secondo le seguenti parole d'Artefio: « Del resto la nostra acqua, che innanzi ho chiamata il nostro aceto, è l'aceto delle montagne, vale a dire: del Sole e della Luna ».

Dopo la dissoluzione della materia e la putrefazione, questa materia dei Filosofi assume tutti i colori i quali non scompaiono se non quando essa comincia a coagularsi in Pietra ed a fissarsi. Questo è Mercurio che uccide Argo con un colpo di pietra.

I Samotraci avevano avuto la loro Religione e le sue cerimonie dagli Egizi, i quali alla loro volta l'avevano ricevuta da Ermete Trimegisto. Gli uni e gli altri avevano degli Dei ch'era loro proibito di nominare e per nasconderli davano ad essi i nomi di *Axioreus*, *Axiocersa*, *Axiocersus*. Il primo significava Cerere; il secondo Proserpina; ed il terzo Plutone. Ne avevano ancora un quarto chiamato *Casmilus*, il quale non era altro che Mercurio. secondo Dionisiodoro, citato da Natale Conti nel l. 5 della sua Mitologia. Questi nomi e la loro applicazione naturale, facevano, forse, parte del segreto confidato al Sacerdozio, e del quale dicemmo nel primo libro.

Alcuni Antichi hanno chiamato Mercurio, il Dio dalle tre teste, riguardandolo quale Dio marino, Dio terrestre e Dio celeste; forse perchè conobbe Ecate dalla quale ebbe tre figlie, a prestar fede a Natal Conti.

Gli Ateniesi, il 13. giorno della Luna di Novembre, celebravano una festa chiamata Chitra, nell'ultimo giorno delle Antisterie, ed in onore di Mercurio terestre. Essi facevano una mescolanza d'ogni specie di semi commestibili e li facevano cuocere insieme in uno stesso vaso: ma era proibito mangiarne. Questo rito serviva esclusivamente per indicare che il Mercurio che si voleva ricordare ed onorare, era il principio della vegetazione.

Lattanzio mette Mercurio col Cielo e Saturno come i tre che eccelsero in Sapienza; in tal caso egli si riferiva a Mercurio Trimegisto, e non a quello al quale Ercole consacrò la sua clava dopo la disfatta dei Giganti; ed è a quest'ultimo ch'era dedicato il quarto giorno della Luna d'ogni mese, e gli s'immolavano i vitelli. Si portava anche la sua statua con gli altri simboli sacri, nelle cerimonie delle feste celebrate ad Eleusi.

Poichè Mercurio era uno dei principali Dei significati dai Geroglifici Egizi e dai Greci, dato che tutti quelli iniziati nei suoi misteri erano obbligati al segreto, non deve destar meraviglia che i profani si sieno ingannati sul numero e sulla natura di questo Dio alato. Ma la verità si è che uno solo è il Mercurio al quale si possa riferire tutto quanto ce ne dice la Favola, e questo Mercurio è quello dei Filosofi Ermetici, ed al quale ben s'adatta tutto ciò che sin'ora abbiamo riferito. Ed era certo per affermare questo concetto che lo si rappresentava con tre teste, per indicare i tre principii dai quali è composto, secondo l'Autore del Rosario dei Filosofi. « La materia della Pietra dei Filosofi, dic'egli, è un'acqua; e ciò bisogna intendere d'un'acqua presa da tre cose; poichè non deve averne nè di più nè di meno. Il Sole è

il maschio, la Luna è la femmina, e Mercurio lo sperma; ciò che nullameno fa un Mercurio ». I Filosofi avendo riconosciuto che quest'acqua era un dissolvente di tutti i metalli, diedero a Mercurio il nome di *Nonacride*, da quello d'una montagna d'Arcadia chiamata Nonacra, dalle rocce della quale distilla un'acqua che chiamasi Stige e che corrode tutti i vasi metallici.

Mercurio era considerato quale Dio celeste, terrestre e marino, poichè allorquando si sublima in vapori il mercurio occupa effettivamente il cielo Filosofico; il mare dei Saggi è la stessa acqua mercuriale; ed infine la terra Ermetica la quale si forma da quest'acqua che occupa il fondo del vaso. Secondo il dire dei Filosofi esso è composto di tre cose: d'acqua, di terra e d'una quintessenza celeste, attiva, ignea, la quale vivifica gli altri due principii, e fa nel mercurio l'ufficio degli strumenti ed utensili di Vulcano.

Dato che le lingue delle vittime le si consacravano a Mercurio, i Mitologi hanno erroneamente immaginato che ciò fosse attinente all'eloquenza di questo Dio; mentre se avessero tenuto presente che tale rito faceva parte del culto spettante a Mercurio, che dette cerimonie dovevano svolgersi nel segreto avrebbero concluso che la consacrazione per incenerimento delle lingue non si riferiva alla pretesa eloquenza di questo Dio, sebbene per ricordare ai Sacerdoti il segreto che erano obbligati di custodire.

Tale è dunque questo Mercurio tanto celebre in tutti i tempi e presso tutte le Nazioni, e che dapprima ebbe origine presso i Geroglifici degli Egizi, ed in seguito divenne il soggetto delle allegorie e delle finzioni dei Poeti. Non credo possa meglio terminare questo capitolo, se non riportando ciò che ne dice Orfeo nella descrizione dell'antro di questo Dio:

« *At quemcumque virum ducit prudentia cordis*
Mercurii ingredier speluncam, plurima ubî ille
Deposuit bona, stat quorum praegrandis acervus:
Ambabus valet hic manibus sibi sumere et ista
Ferre domum: valet hic vitare incommoda cuncta ».

Era la sorgente ed il magazzino di tutti i beni e di tutte le ricchezze; ed ogni uomo saggio e prudente poteva attingerne a volontà. Vi si trovava anche il rimedio per tutti i mali.

Era necessario che Orfeo parlasse tanto chiaramente, per far aprire gli occhi ai Mitologi e far vedere cos'era questo Mercurio, il quale nascondeva nel suo antro il principio della salute e delle dovizie. Ma Orfeo, nel contempo ammonisce che per trovar ciò e venirne in possesso, necessita prudenza e saggezza. E' poi tanto difficile indovinare di che natura possano essere questi beni, l'uso dei quali possono rendere un uomo esente da ogni disagio? E si conosce altro all'infuori della Pietra dei Filosofi, ed a cui si siano attribuite simili proprietà? l'antro è il vaso ove questa Pietra si fa, e Mercurio è la materia della quale i simboli sono stati variati con nomi e figure di tori, arieti, cani, serpenti, draghi, aquile e d'una infinità d'animali;

sotto i nomi di Tifone, Pitone, Echidna, Cerbero, Chimera, Sfinge, Idra, Ecate, Gerione, e di quasi tutti gl'individui, poichè essa ne è il principio.

BACCO O DIONISO

Dioniso fu anch'egli figlio di Giove, ed ebbe per madre Semele; fu lo stesso che Osiride presso gli Egizi, e Bacco presso i Romani; e perciò io lo chiamerò indifferentemente: Dioniso, Bacco o Osiride.

Semele, figlia di Cadmo ed Armonia, piacque a Giove che l'annoverò fra le sue concubine. La gelosa Giunone ne restò indispettita, e per ottener lo scopo di far provare a Semele gli effetti del suo corruccio, prese l'aspetto di Beroe, nutrice di questa sua rivale, alla quale si recò a far visita sapendola già incinta, ed allo scopo di persuaderla di impegnare Giove, mediante il giuramento per lo Stige, che avrebbe accordato ad essa, cioè Semele, tutto quanto costei gli avrebbe chiesto. E Semele, seguendo l'istigazione di Giunone, chiese a Giove che tornasse a visitarla cinto di tutta la sua maestà, per provarle ch'egli era effettivamente il primo degli Dei. Giove le fece promessa ed in effetti si recò da Semele cinto delle sue folgori e dei tuoni, i quali ridussero in cenere il palazzo e la stessa Semele, così come ne riferiscono Euripide ed Ovidio. Ma non volendo Giove far perire con Semele il figlio che questa recava nel seno, lo ritirò dalle visceri della madre, e lo rinchiuse nella propria coscia, sino a che il tempo stabilito per la nascita regolare non fosse compiuto. Questo tratto di paterna bontà ci viene riferito da Ovidio, sebbene questo Autore lo ritenga egli stesso favoloso. Orfeo, nel suo Inno a Bacco, dice che Dioniso era figlio di Giove e di Proserpina la quale chiama Μίσης = nata d'Iside.

Vuolsi ch'ebbe il nome di Dioniso perchè con le corna che portò venendo al mondo, forò la coscia di Giove, o perchè, come altri pretendono, Giove restò zoppo per tutto il tempo che lo portò nella coscia, od infine, a cagione della pioggia che cadde quand'egli nacque.

Subito dopo la sua nascita, Mercurio lo trasportò nella Città di Nisa, ai confini dell'Arabia e dell'Egitto, per essere nutrito ed allevato dalle Ninfe. Altri dicono che subito che Semele mise al mondo Bacco, Cadmo la rinchiuse con il figlio in uno scafo di legno in forma di barca, e l'espose in balìa dei flutti del mare; e che tale scafo avendo abbordato in Laconia, alcuni poveretti lo aprirono e vi trovarono Semele morta ed il figlio vivo e vegeto. Meleagro sostiene che Giove non lo rinchiuse nella sua coscia, e che le Ninfe lo tirarono dalle ceneri di sua madre, e presero cura della sua educazione. Le Jadi furono le sue nutrici, a prestar fede ad Apollodoro e ad Ovidio. Orfeo per il primo disse che Dioniso era nato a Tebe, e ciò senza dubbio per riconoscenza verso i Tebani, i quali gli fecero buona accoglienza allorchè si recava in Egitto, nè minore accoglienza gli serbarono al suo ritorno. Perciò gli Egizi si beffavano dei Greci i quali pretendevano che Dioniso fosse nato

in Grecia. Lo stesso Orfeo concedeva i due sessi a Dioniso; poichè nel suo Inno a Misea così scrive:

« *Femina masque simul, gemina huic natura* »

Gli effetti della gelosia che Giunone aveva contro Semele s'estesero sino al figlio di questa sua rivale, e non vide di buon occhio che Giove ne lo avesse trasportato al Cielo; ed Euripide c'informa che essa voleva scacciarnelo. Dioniso temendo il corruccio della Dea, si ritirò per sfuggire alle sue persecuzioni, ed essendosi riposato sotto un albero, un serpente anfesibena, e cioè: con una testa ad ogni estremità, lo morsicò alla gamba. Dioniso, essendosi tosto risvegliato, uccise il serpe con un sarmento di vite che trovò a portata di mano. Durante la sua fuga percorse gran parte del Mondo, e fece cose sorprendenti a quanto Natale Conti ce ne riporta da Euripide. Faceva sorgere dalla terra: il latte, il miele ed altri liquori gradevoli, divertendosene. Tagliò una pianta di ferula, e ne fece sortire del vino: sbranò in pezzi una pecora, ne disperse le membra le quali si riunirono; la pecora risuscitò e si mise a pascolare come prima.

Gli Autori Greci che fanno questo Dio originario della Grecia non s'accordano fra di loro nelle finzioni che hanno inventate a tale soggetto, ed è perciò preferibile attenersi ad Erodoto, Plutarco e Diodoro i quali dicono che Bacco era nato in Egitto, che venne allevato a Nisa, Città dell'Arabia Felice; e che è lo stesso del famoso Osiride che fece la conquista delle Indie. Effettivamente gli Egizi riconoscevano un Dioniso come i Greci, però per quanto si proponessero lo stesso scopo nella loro allegorìa di Bacco, pure raccontavano la storia di questo Dio ben differentemente.

Ammone, Re d'una parte della Libia, essi raccontano, avendo sposato la figlia del Cielo, sorella di Saturno, si recò a visitare il paese vicino alle montagne Ceraunie, v'incontrò una bella ragazza chiamata Amaltea: essa gli piacque, e si ritrovarono; ne nacque un figlio bello e vigoroso che fu chiamato Dioniso. Amaltea venne proclamata Regina del paese, il quale per la forma del suo contorno dava la figura del corno d'un bue; e fu chiamato il corno delle Esperidi, ed a cagione della sua fertilità in ogni specie di beni: il corno d'Amaltea, dal greco ἅμα e ἄλθω = guarisco insieme = guarisco nello stesso tempo.

Ammone, per sottrarre Bacco alla gelosia della sua sposa, lo fece trasportare a Nisa, in una Isola formata dalle acque del fiume Tritone, e situata nei pressi delle imboccature chiamate porte Nisee. Questo paese era il più gradevole del Mondo; limpide acque irroravano incantevoli praterie, abbondava d'ogni specie di frutta, e la vite vi cresceva spontanea. La temperatura dell'aria vi era tanto salutare che tutti gli abitanti godevano di perfetta sanità sino ad un'estrema vecchiaia. Le rive di quest'Isola erano piantate d'alberi d'alto fusto, e nelle sue valli vi si respirava un'aria sempre fresca, dato che i raggi del Sole appena appena vi penetravano. La gradevole verdura degli

alberi e lo smalto perpetuo dei fiori rallegravano la vista, mentre l'udito era senza tregua accarezzato dal gorgheggio degli uccelli. In una parola era un paese da Fate, un paese incantato, ove niente mancava di tutto quanto poteva contribuire alla perfetta soddisfazione dell'umanità.

Dioniso vi fu allevato dalle cure di Nisa, figlia di Aristeo, uomo saggio, prudente ed istruito il quale si prese l'incarico d'essere il suo Mentore. Pallade soprannominata Tritonica, perchè era nata presso il fiume Tritone, ebbe ordine di preservare Dioniso dalle insidie che potevano essergli tese dalla matrigna.

Effettivamente Rea diventò gelosa della gloria e della reputazione che s'acquistò Dioniso sotto la guida di così abili Maestri, ed impiegò tutto il suo sapere per far ridondare su di lui almeno una parte degli effetti della stizza dalla quale essa era spinta contro Ammone. Essa abbandonò Ammone per ritirarsi presso i Titani, ed in futuro soggiornarvi con Saturno, suo fratello. Appena v'arrivò, con sollecitazioni e minacce spinse Saturno a dichiarare la guerra ad Ammone, il quale vedendosi in condizione di non poter resistere si ritirò ad Ida dove sposò Creta, figlia d'uno dei Cureti, che vi regnava. In seguito l'Isola prese il nome di Creta. Saturno si impadronì del paese d'Ammone e riunì una numerosa armata per impadronirsi anche di Nisa e di Dioniso, ma la sua tirannia gli attirò l'odio di tutti i nuovi suoi Sudditi.

Dioniso informato della fuga di suo padre, del disastro del suo paese, e dei progetti di Saturno contro di lui, riunì il maggior numero di gente che gli fu possibile; vi si aggiunsero un buon numero di Amazzoni, anche perchè doveva comandarle Pallade.

Le due armate vennero alle mani; Saturno vi fu ferito. Il coraggio ed il valore di Dioniso fecero decidere la vittoria a suo favore; i Titani presero la fuga. Dioniso l'inseguì, li fece prigionieri sul territorio d'Ammone, e in seguito li liberò dando loro libera scelta di passare sotto le sue bandiere o di ritirarsi: essi scelsero passare sotto le insegne di Dioniso che considerarono quale loro Dio tutelare.

Saturno vinto, ed inseguito da Dioniso. mise fuoco alla Città e si mise in salvo unitamente a Rea con il favore della notte; ma caddero tra le mani dei loro inseguitori. A tale incontro Dioniso propose a Saturno e Rea di vivere di poi da buoni parenti e buoni amici, e questi accettarono e mantennero la parola; sicchè solo i Titani risentirono gli effetti del suo corruccio dato che gli si rivoltarono contro.

Vittorioso di tutti i suoi nemici, Dioniso cercò di rendersi ambito per i suoi benefizi; egli percorse una gran parte del Mondo per propagarli fra gli uomini; ma da buon Principe, lasciò Mercurio Trimegisto presso la sua sposa quale consigliere: concesse il Governo dell'Egitto ad Ercole, e Prometeo ebbe l'Intendenza di tutti i suoi Stati. Arrivato sulle montagne dell'India, elevò due colonne nei pressi del fiume Gange, così come fece Ercole nella parte più occidentale dell'Africa sulle rive dell'Oceano Atlantico:

« *Arma eadem ambobus sunt termini utrique columnae* »

Questa spedizione durò tre anni dopo dei quali ritornò dalla Libia e dalla Spagna, dopo aver fondato nelle Indie la Città di Nisa.

Su questo racconto Egizio di tale leggendario viaggio, i Poeti Greci esercitarono dipoi la loro fervida fantasia, e nei loro scritti Bacco risulta famoso per aver iniziato la coltivazione della vite o per la fabbricazione del vino.

Attraverso gli scritti degli Antichi Autori, c'è da chiedersi se alle volte gli stessi non furono presi da una specie di follia per averci tramandato dei dati futili mescolati a fatti sorprendenti e tanto poco verosimili da rientrare piuttosto nella categoria dei sogni anzichè in quella dei prodigi. A voler prestar loro fede, Giunone colpì Bacco d'un affetto furioso, ciò che lo fece correre da per ogni dove: i Cobali o Satiri, specie di demoni maligni, i Baccanti ed i Sileni lo accompagnavano da per ogni dove con tamburi ed altri strumenti rumorosi. Il suo carro era tirato da linci, tigri e pantere, come ce ne riferisce Ovidio nei libri 3. e 4. delle Metamorfosi.

Inoltre, questo Poeta dice che Bacco conservava una eterna giovinezza, e ch'era il più bello degli Dei. Isacio dice che gli Antichi ritenevano che Bacco era giovane e vecchio nello stesso tempo; Euripide lo chiamava Θήλυμορφον, quasi avesse un'aria effemminata. E' perciò che Bacco viene ordinariamente rappresentato giovane, senza barba, sebbene vi siano anche dei Bacchi barbuti; e talvolta venga rappresentato in figura di Vecchio.

Bacco si ricopriva sempre con la pelle d'un leopardo, e portava un tirso per scettro. La quercia, l'edera, il vilucchio ed il fico gli erano consacrati: la gazza o pica fra gli uccelli; la tigre, il leone, la pantera fra i quadrupedi, ed il serpe o drago tra i rettili.Le donne che celebravano le sue feste si chiamavano: Baccanti, Tiadi, Mimallonidi.

Durante i suoi viaggi, alcuni Pirati Tirii avendolo incontrato in riva al mare, volevano rapirlo con la forza, malgrado le proteste del Pilota; e secondo quanto ne riferisce Omero in un Inno in onore di questo Dio, Bacco si mutò in leone, dopo aver trasformato la barca ed i remi in serpenti. I marinai terrorizzati vollero salvarsi, egli li mutò in delfini che si precipitarono tutti nel Mare.

I Greci aggiunsero molte altre favole a quella del Bacco Egizio. A prestar fede ad Orfeo, in un suo Inno, Bacco dormì tre anni presso Proserpina, ed essendosi poi risvegliato alla fine di tal tempo, si mise a danzare con le Ninfe.

Attraverso tutte queste finzioni, si riconosce facilmente il Dioniso d'Egitto, il quale, secondo Erodoto, è lo stesso che Osiride: noi lo abbiamo già fatto rimarcare parlando di questo Dio, ed in questo convengono anche i moderni Mitologi.

Si vede chiaramente che l'Osiride Egizio ucciso da Tifone e suoi complici, ha riscontro in Bacco messo in pezzi nel combattimento sostenuto contro i Titani. E come Iside riunisce le sparse membra del suo sposo, così Pallade rinvenendo il cuore ancora palpitante di Bacco, lo reca a Giove che gli ridà la piena salute. In quanto alle feste istituite in onore di Becco, ne parleremo nel capitolo che segue.

Questa, in breve, è la storia di Bacco secondo gli Egizi ed i Greci. Ed ora prendiamo in esame i passi più importanti di questa finzione, per vedere i rapporti che hanno con le operazioni della Filosofia Ermetica, seguendo i termini impiegati precisamente dagli Autori che ne hanno fatto argomento dei loro scritti, onde dare lucida prova che la Grande Opera resta il vero oggetto al quale gli Antichi hanno voluto alludere.

La nascita di Dioniso è precisamente simile a quella d'Esculapio, il primo figlio di Semele, ed il secondo di Coronide, e tutti e due significano presso a poco la stessa cosa: l'uno fu allevato da Chirone, l'altro da Mercurio, e nutriti dalle Ninfe, le Iadi; vale a dire dalle parti acquose od acqua mercuriale dei Filosofi. Rimando il Lettore all'articolo su Esculapio, onde evitare noiose ripetizioni.

Bacco ebbe due madri: Semele e Giove, e secondo Raimondo Lullo (Theor. Testam. c. 16) il fanciullo Filosofico ha due padri e due madri, perchè, dic'egli, è stato cavato dal fuoco con molta cura e non potrebbe effettivamente morire. Giove portò seco questo fuoco recandosi a visitare Semele, questo fuoco dei Filosofi, del quale parla Ripleo nelle sue Dodici Porte, fuoco che acceso nel vaso, brucia con maggior forza ed attività del fuoco comune. Questo fuoco estrae l'embrione dei Saggi dal ventre di sua madre, e lo trasporta nella coscia di Giove sino alla sua maturità: allora questo fanciullo Filosofico, formato nel ventre di sua madre mediante la presenza di Giove, ed allevato dalle cure di costui, viene alla luce con un viso bianco come la Luna, e d'una bellezza sorprendente, come ci afferma il D'Espagnet nel Can. 78 del suo Arcan. Hermet.

La descrizione dell'Isola nella quale vien allevato il Bacco dei Filosofi, sembra essere stata copiata da quella nella quale Ammone fece condurre Dioniso. « Dopo aver percorso per molto tempo dal polo Artico al polo Antartico, dice il Cosmopolita nella sua « Parabola » fui trasportato, per volontà di Dio, sulla riva d'un vasto mare. E mentre mi dilettavo a vedere le Melusine di far carole e nuotare con le Ninfe, e mi lasciavo trasportare con dolce abbandono dalle mie idee, fui sorpreso da dolce sonno, durante il quale ebbi la seguente mirabile visione. Mi apparve inaspettatamente di colpo Nettuno, questo venerabile Vecchio dai bianchi capelli, che sortiva dal nostro mare, e che salutandomi nella maniera più graziosa, mi condusse in un'Isola incantevole. Essa è situata a Mezzogiorno, e vi si trova in abbondanza tutto quanto è necessario alle comodità ed ai piaceri della vita. Appena appena le si possono paragonare i Campi Elisi di Virgilio. Le coste di quest'Isola sono alberate da grandi cipressi e da bellissimi mirti e piante di rosmarino: le praterie sono smaltate di fiori, le colline coperte di viti, di ulivi e di cedri; i boschi pieni d'aranci e limoni; i viali sono bordati da lauri e melograni, all'ombra dei quali i viaggiatori si riposano: in una parola, tutto quanto v'ha di gradevole al Mondo, vi è riunito. »

Abbiamo detto abbastanza dei genitori e della nascita di Dioniso; prendiamo ora in esame le sue azioni. Nutrito, allevato dalle Ninfe e le Jadi,

vale a dire con l'acqua mercuriale volatile, che i Filosofi hanno chiamata *latte*, il fanciullo cresce, vegeta, se ne nutre e prende forza, come dice Artefio nel suo trattato « Della pietra dei Filosofi ». Avvicinate il rospo (la parte fissa) alla mammella di sua madre, e lasciatevelo sino a quando sia diventato grande a forza di succhiarne il *latte*. Queste sono le parole d'un Adepto che Majer ha impiegate per fare il suo quinto Emblema Ermetico. E' inutile riportare una infinità di testi nei quali l'acqua mercuriale è chiamata: *latte*, *latte verginale*, e nutrimento del fanciullo. Più d'una volta abbiamo dimostrato che le Ninfe e le Jadi altro non sono che quest'acqua mercuriale volatile, e da ciò è facile arguire perchè la Favola costituisce Mercurio per Tutore e Precettore di Bacco, dopo che lo cavò dalle ceneri di sua madre Semele.

Bacco uccise il serpente Anfesibena, come Apollo uccise Pitone; ma l'uno e l'altro di questi Dei sono la medesima cosa, come lo abbiamo provato citando Erodoto, e quell'antico Autore che lasciò detto:

« *Jupiter est idem Pluto, sol et Dionisius.* »

E' da ritenere che l'Anfesibena ed il serpente Pitone sono la stessa cosa: e se si dice che Bacco lo uccise mediante un sarmento di vite, ed Apollo a colpi di frecce, qui le frecce significano la parte volatile della materia, che Raimondo Lullo, nel suo Trattato: « De quinta Essentia », ed in quasi tutte le altre sue Opere, chiama vino bianco e vino rosso, secondo il grado di perfezione acquisito, e secondo il colore bianco o rosso che sopravviene al mercurio attraverso la cozione.

Questo serpente Anfesibena è analogo anche ai due serpi del caduceo di Mercurio, ai due serpi di Esculapio, ai due draghi del Flamel, l'uno maschio e l'altro femmina, l'uno alato e l'altro no, che sono una stessa cosa del drago Babilonese, od il drago delle Esperidi, o di quello ch'era a custodia del Vello o Toson d'oro, ed anche dell'idra di Lerna, ecc. e che erano muniti di parecchie teste.

Dioniso dicesi faceva scaturire dalla terra: il vino, l'acqua e parecchi altri liquori; orbene, la spiegazione di questo prodigio è semplicissima. La materia del Magistero è composta di terra ed acqua: allorchè essa si dissolve, dissecca, si riduce in acqua; quest'acqua è chiamata dai Filosofi talvolta latte, altre volte vino, aceto, olio ecc. a seconda del progresso che compie nel processo dell'Operazione. E così acquistando dell'acidità la si chiama: aceto. Assume un color bianco? Ed allora la si chiama: latte, latte verginale, vino bianco. Quando perviene al rosso, allora è il vino rosso; e tutti questi liquidi scaturiscono dalla Terra, cioè dalla terra Filosofica. E Dioniso li fa scaturire, poichè egli stesso è la parte fissa di questa materia chiamata oro, Febo, ed Apollo dei Saggi.

Bacco barbuto e senza barba, giovane e vecchio, maschio e femmina nel contempo, tal'è per i Filosofi Ermetici, secondo questi termini d'Agmon, tratti dal suo « Cod. Veritatis seu Turba »: « Egli è senza barba, e nello stesso tempo è barbuto; ha le ali e vola; non ha ali e non vola: se lo chiamate acqua

dite il vero; e se dite che non è acqua, avete ragione di ciò affermare » perchè è un composto ermafrodito, volatile e fisso, questo rappresenta il maschio, l'altro la femmina; tutto ciò gli ha fatto dare il nome di *Rebis*.

La storia del Dioniso Egizio muta da quella del Bacco Greco solo per i nomi ma il contesto è uguale; ciò prova che le due storie sono una medesima finzione e non delle verità storiche.

Ma quale poteva essere l'oggetto di questa favola ed a quale cosa essa faceva allusione? Ora è facile scorgerlo dalle spiegazioni da noi fornite sin'ora. Ma per ancora più precisamente convincere il Lettore, riepiloghiamo la storia di Dioniso.

Per la città di Nisa fa duopo intendere il vaso: detta città ha porte strette e chiuse, ciò che allude al collo ed al luto con il quale lo si sigilla: la bellezza del paese, i fiori che vi nascono sono i diversi colori che man mano assume la materia; i frutti squisiti che vi crescono, e la sana temperatura dell'aria che consente di vivère sino ad estrema vecchiaia nell'abbondanza di tutto, indicano la medicina universale e la polvere di proiezione; questa concede le ricchezze, e l'altra la salute.

Aristeo aiutato dai consigli di Pallade, preposto alla cura dell'educazione di Dioniso, è il prudente Artista che conduce le Operazioni dell'Opera con tutta saggezza. Saturno spintovi da Rea, sua sorella, muove guerra a Dioniso che rimane vittorioso; e ciò simboleggia la negrezza, seguita dalla dissoluzione della materia, provocata dall'acqua mercuriale indicata da Rea, perchè da ῥέω = *fluo:* le parti volatili le quali turbinano continuamente nel vaso sono le Amazzoni che gli procurano la vittoria; così dicesi che le Menadi, le Baccanti che accompagnavano Bacco, e le Muse con le Amazzoni che seguivano Dioniso, cantavano sempre, danzavano ed erano sempre in moto; e questo s'addice perfettamente alle parti volatili, le quali lavando ininterrottamente la materia, fanno scomparire la negrezza o Saturno, e manifestano la bianchezza, segnacolo di vittoria. « State accorti, dice Sinesio, che questa terra sarà così lavata dalla sua negrezza mediante la cozione, poichè essa si purifica facilmente mediante le parti volatili della sua acqua, il che costituisce la fine del Magistero ».

Saturno s'en fugge durante la notte dopo aver appiccato il fuoco alla Città, vale a dire: il nero scomparendo abbandona la materia in color grigio come la cenere, la quale è il reliquato degl'incendi. I Filosofi le hanno dato fra altri nomi, in tal caso, anche quello di cenere, come ce ne attesta Moriano, il quale dice: « Non disprezzate la cenere, perchè il diadema del nostro Re vi è nascosto ». Non mi fermo a spiegare la spedizione di Dioniso nelle Indie, e rinvio il lettore a quanto ho già detto al capitolo d'Osiride. Basta far rilevare che gli Autori i quali hanno creata questa finzione si sono attenuti ostentatamente parlando degli animali che seguono Bacco o tirano il suo carro, di scegliere quelli la cui pelle è variegata, quali geroglifici e simboli dei diversi colori che contemporaneamente appaiono o si succedono sulla materia: e tale variegazione posseggono le tigri, le linci, le pantere ed i leopardi.

Dicesi che Bacco ebbe un figlio chiamato Stafilo, il quale è simbolo della materia al rosso, e che i Filosofi hanno chiamata vino bianco allorquando è bianco lattiginosa, e vino rosso allorchè mediante la cozione essa acquista un colore di porpora. Stafilo deriva dal greco σταφυλή .. *vite*. Stafilo ebbe una figlia chiamata Reo, e che Apollo non trovò repellente. Il padre, accortosi della gravidanza di sua figlia, la rinchiuse in una cassa e la buttò nel Mare: i flutti portarono questa cassa ad Eubea; Reo vi si ritirò in un antro ove mise al mondo un figlio che chiamò *Anio*, dal greco A'νύειν = *finire, compiere*. Anio ebbe poi tre figli dalla Ninfa Dorippe: Eno, Spermo ed Elaio, i quali furono metamorfizzati in piccioni, ed a loro volta trasmutavano tutto ciò che toccavano, e quando lo volevano, in vino, biade ed olio, secondo l'etimologia dei loro nomi.

Questa posterità di Bacco è un puro simbolo dell'Elisire Filosofico, composto d'Apollo, Stafilo e Reo; perchè secondo scrive d'Espagnet nel suo « Can. 124 » vi entrano tre cose: l'acqua metallica o mercurio dei Filosofi, il fermento bianco o rosso, secondo l'intenzione dell'Artista, ed il secondo zolfo; il tutto in pesi e misure richiesti. L'acqua metallica è ῥέω = gocciolo; quest'acqua s'impregna dell'oro dei Filosofi, simboleggiato da Apollo, e Stafilo è il secondo zolfo, così come Bacco ne è il primo. Ciò conformemente a quanto scrive d'Espagnet nei suoi Can. 134 e 135: « Gli studiosi seguaci della Filosofia sappiano che da questo primo zolfo se ne genera un secondo, il quale può essere moltiplicato all'infinito ».

Anio è l'Elisire medesimo che risulta dall'unione d'Apollo e Reo: questa sgrava in un antro, ciò che vale a dire: nel vaso. Il matrimonio di Anio con Dorippe, ed i figli che ne vennero significano la moltiplicazione, la quale si compie con due materie, e cioè: l'Elisire e l'acqua mercuriale, come dice il d'Espagnet nei Can. 134 e 135: « Si moltiplica l'Elisire in tre modi; l'uno è di prendere un peso di detto Elisire, che lo si mescola con nove parti della sua acqua; si mette il tutto in un vaso ben lutato, e lo si cuoce a lento fuoco, ecc. ». I tre figli d'Anio sono: il vino, il grano e l'olio, dato che gli Asiatici ritenevano che nulla loro mancasse quando possedevano queste tre cose, e ciò anche secondo la Santa Scrittura: « *Dedisti laetitiam in corde meo: a fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt. In pace in idipsum dormiam et requiescam* » (Salmo 4). E queste seguenti parole di Geremia: « *Et venient, et exultabunt in monte Sion, et confluent ad bona Domini, super frumento, et vino et oleo eritque anima eorum quasi hortus irriguus, et ultra non esurient* » (Cap. 31, v. 12). Ciò che caratterizza la polvere di proiezione, la quale dona la salute e le ricchezze.

Più d'un Autore ha preso Dioniso per il Sole e Cerere per la Luna, così Virgilio nel primo libro delle sue Georgiche: « *Vos, o carissima mundi lumina!* » ed Orfeo nei suoi Inni: « *Sol clarus Dionysium, quem cognomine dicunt* ». Ma bisogna tener conto che i Poeti si conformano ordinariamente alla tradizione perpetuata ed al modo di pensare del volgare; poichè se Dioniso ed Osiride sono lo stesso, così come noi l'abbiamo sufficientemente pro-

vato, e che Apollo e Diana sieno il Sole e la Luna, come mai si potrà dire che Apollo è figlio d'Osiride? Il Sole sarebbe dunque figlio di sè stesso? I Poeti sono zeppi di simili assurdità, le quali provano molto chiaramente che coloro che le hanno inventate non pretendevano certo di ammanircele per vere istorie: e così essi aggiungono che Bacco dormì tre anni presso Proserpina, ch'egli nacque con le corna, che fu mutato in leone, che morì e risuscitò, che Medea fece alle sue Nutrici lo stesso favore fatto al padre di Giasone, e tante altre favole le quali non possono trovare una spiegazione se non mediante la Filosofia Ermetica.

PERSEO

La storia di Perseo è fra le più oscure perchè ricchissima di favole, ed in parecchie sue parti è davvero un enigma impenetrabile.

Acrise aveva una figlia unica chiamata Danae, ed avendo appreso dall'Oracolo che un giorno suo nipote gli avrebbe tolto la Corona e la vita, fece costruire una torre di bronzo nel suo Palazzo, e vi rinchiuse, sotto buona guardia, Danae con la sua nutrice. Danae era bella, e Giove sensibile ai vezzi della stessa, ideò un espediente del tutto nuovo; si colò nella torre sotto forma di pioggia d'oro, si fece riconoscere, e rese Danae madre di Perseo.

Danae, sempre imprigionata, si sgravò e nutrì il proprio figlio per tre anni, senza che Acrise ne avesse avuto sentore; ma avendo infine scoperto quanto era avvenuto, Acrise fece condurre la figlia innanzi all'altare di Giove, e sul quale Danae dichiarò ch'essa aveva concepito dal commercio che aveva avuto con questo Dio. Acrise, incredulo, fece morire la Nutrice, e fece esporre al Mare, tanto Danae quanto il piccolo Perseo, rinchiusi assieme in una cassa avente la forma di piccola barca, la quale dopo essere stata in balìa dei venti e dei flutti, andò a sballottarsi sulle rive dell'Isoletta di Serife, una delle Cicladi; ivi Dicti, fratello del Re del paese, stava pescando, e tirò detta cassa nella sua rete. Allora Danae lo supplicò di liberarla da quella prigione, gli disse l'esser suo, e così Dicti condusse seco la madre ed il figlio. Polidecte, Re dell'Isola, e nipote di Nettuno, voleva violentare Danae, ma la presenza di Perseo costituiva un ostacolo, e perciò egli obbligò Perseo di andare a procurargli la testa di Medusa, col pretesto che voleva darla in dote ad Ippodamia, figlia d'Enomao. Perseo si sentì in dovere d'eseguire gli ordini di Polidectè; Pallade gli regalò uno specchio, Mercurio gli diede una scimitarra, Plutone un casco ed un sacco, e le Ninfe dei talari alati: così corredato Perseo volava tanto veloce e leggero quanto il pensiero. Ed Esiodo nel suo « Scudo d'Ercole » v. 215 e segg., ne fa una mirabile descrizione.

Medusa era figlia di Forco, ed era la più giovane delle Gorgoni, le quali uccidevano e pietrificavano gli uomini soltanto con il loro sguardo; i loro capelli erano irti serpi, ed avevano denti uncinati come quelli che servono di difesa ai cinghiali; artigli di ferro ed ali d'oro. Questi mostri soggior-

navano ai confini dell'Iberia, in prossimità del giardino delle Esperidi. Forco aveva altre figlie, sorelle primogenite delle Gorgoni, e che nell'insieme possedevano un solo occhio ed un sol dente del quale se ne servivano a turno: esse erano chiamate *Gree*. Perseo iniziò la sua impresa da queste; s'impadronì di questo dente e di detto occhio che tenne sino a quando le stesse non si decisero ad indicargli le Ninfe dagli alati talari. Di là andò presso Medusa: ed avvicinandosi a questa si coprì con lo scudo che aveva ricevuto da Pallade unitamente allo specchio; mise il casco di Plutone, ed avendo visto nello specchio la precisa situazione che Medusa aveva, con un sol colpo le spiccò la testa che porse a Pallade la quale gli aveva guidato il braccio. Dal sangue che sgorgò dalla piaga, nacque Pegaso, sul quale Perseo montò, e volando attraverso la vasta distesa del cielo, ebbe occasione di provare la virtù della testa di Medusa prima di far ritorno presso Polidecte. Andromeda, figlia di Cefeo e di Cassiopea, era stata esposta, legata ad una roccia sulle rive del Mare d'Etiopia, per essere preda di un mostro marino, e ciò quale castigo perchè sua madre aveva avuto la temerità di dire che la figlia poteva gareggiare in bellezza con le Nereidi. Perseo mosso a compassione, e preso d'amore, liberò Andromeda, ed in seguito la sposò. Questo Eroe si recò indi nella Mauritania, ove mutò Atlante, il quale lo aveva malamente accolto (come dice Ovidio nel 4. l. delle Metamorfosi), in quella montagna che d'allora porta il suo nome. Atlante ebbe una figlia, chiamata Mera, e della quale ne parla Omero nel primo libro della sua Odissea. La Favola racconta (come riporta Ovidio nel 4. l. delle Metamorfosi) che Atlante comandava alle Esperidi, e che Temi interrogata, gli rispose che un figlio di Giove gli avrebbe involato i pomi aurei.

Perseo dopo questa impresa portò seco la sua sposa a Serife, dove fece perire Polidecte e s'incamminò poi verso Argo. La fama dei felici successi di Perseo pervenne ad Acrise il quale fuggì ritirandosi a Larissa ove Perseo si recò per indurre il suo avolo a ritornare ad Argo. Il nostro Eroe avendo *voluto* dare una prova manifesta della sua abilità, prima della loro partenza, indisse una gara Atletica e differenti giochi; Perseo avendo lanciato con forza la sua piastrella, disgrazia volle che colpì Acrise, il quale morì subito sul campo, e così si compì il vaticinio dell'Oracolo, dimostrando vana la crudeltà da lui esercitata contro la sua figlia ed il suo nipote.

Pegaso non fu il solo che nacque dal sangue sgorgato dal taglio della testa ...i Medusa; anche Crisaore nacque così, e fu padre del celebre Gerione, il ...ale Ercole fece morire nel modo che riferiremo nel quinto libro.

Pegaso appena nato presso le sorgenti dell'Oceano, abbandonò la Terra, ...volò al soggiorno degli Immortali. Ivi abita nel Palazzo stesso di Giove, trasporta le folgori ed i tuoni di questo padre degli Dei. Pallade affidò ...aso a Bellerofonte, il quale era figlio di Glauco, del quale Sisifo fu padre, ... nonno, e Giove bisavolo. Bellerofonte a cavallo su Pegaso, combattè ...mera, mostro di razza divina, secondo Omero (Iliade, l. 6.) avente la ...leone, la coda di drago, ed il corpo di capra. Dalla sua gola spalan-

cata vomitava turbini di fiamme e fuoco. Esiodo la dice figlia di Tifone e d'Echidna.

Alle altre circostanze di questa finzione, Teopompo aggiunge che Bellerofonte uccise la Chimera con una lancia, e non con le frecce, che la punta di detta lancia era munita di piombo, e che il fuoco che vomitava il mostro, avendo fuso questo piombo, allorchè l'Eroe la trafisse, questo piombo fuso colò negli intestini della Chimera e la fece morire. Confessiamo che un tale stratagemma non può essere venuto in mente ad un Autore ch'avrebbe ignorato l'oggetto d'una simile finzione, e che non avrebbe osato porre nel corso di questa storia un tale dettaglio, le quante volte si fosse attenuto ad una verità storica.

Pegaso avendo battuto col piede il duplice monte del Parnaso, ne fece sorgere una fontana che fu chiamata Ippocrene, alla quale Apollo, le Muse, i Poeti ed i Letterati vanno ad abbeverarsi. Quest'acqua risveglia e rende fervida la loro fantasia; è essa senza dubbio che rende le Muse tanto vivaci, come ce le descrive Esiodo.

Tutte le finzioni dei Poeti sono attinte nella fontana del Parnaso, la quale proviene da Pegaso che a sua volta nacque dal sangue di Medusa, e Medusa da un mostro marino: essa fu uccisa da Perseo il quale era figlio di Giove figlio di Saturno, e Saturno ebbe per padre il Cielo e per madre la Terra. Lo stesso ne è di Crisaore, padre di Gerione, i buoi color di porpora del quale furono rubati da Ercole. Per tal modo tutte le favole fanno capo a Saturno, quale loro principio, perchè questo Saturno ch'è il primo degli Dei, e principio degli altri, è anche il primo principio delle operazioni e della materia dei Filosofi Ermetici.

Ho citato Esiodo per la descrizione ch'egli ne fa delle Muse perchè m'è parso opportuno far rilevare l'attinenza di queste Dee con il Parnaso e tutto quanto vi si riferisce.

Un Filosofo Ermetico avrebbe in effetti immaginato una finzione più circostanziata e più propria per esprimere allegoricamente ciò che accade nel corso delle operazioni della Grande Opera? Il monte Elicona è la materia Filosofica della quale parla Maria nella sua lettera ad Aros, quando scrive: « prendete l'erba che cresce sulle piccole montagne ». Ed il Flamel ben ne parla nel suo « Sommario ».

Il nostro Mercurio, dice Arnaldo di Villanova, nasce tra due montagne le quali sono le due sporgenze del Parnaso, o duplice monte. Il nostro Rebi[illegible] si forma fra due montagne, come l'Ermafrodito della Favola, dice Miche[illegible] Majer, il quale ne ha formato il suo 38. Emblema: e così tanti altri, c[illegible] sarebbe lungo riportare, i quali insinuano chiaramente, sebbene allegori[illegible] mente, che la loro polvere aurifica o solare si raccoglie da e su questa m[illegible] tagna. E' da credere che il Monte Elicona abbia il suo nome proprio [illegible] quanto precede, vale a dire da Ἥλιος = *sole*, e κόνις = *polvere*; p[illegible] era consacrato ad Apollo. Coloro i quali lo fanno derivare da Ἑλικὸς = [illegible] provano il mio sistema, e più particolarmente nella circostanza del[illegible]

nella quale trattasi delle Muse o parti volatili, le quali si manifestano nel tempo durante il quale la materia si riduce in polvere nera; ciò ch'Esiodo non ha dimenticato, come vedremo in seguito.

E l'altare di Giove che v'è piazzato, non è forse il figlio di Saturno, il Giove Filosofico, del quale abbiamo parlato tanto spesso? E la fontana bluastra intorno alla quale danzano le Muse, è forse altra cosa se non l'acqua mercuriale, alla quale Raimondo Lullo dà il nome d'acqua celeste, a cagione del colore del cielo? Ciò che vale lo stesso mercurio che Filatete chiama cielo e che quest'Autore asserisce dev'essere sublimato sino a quando non abbia acquistato un colore celeste, ciò che gl'Idioti, dic'egli, intendono fare con il mercurio volgare. Il colore bluastro, dice Flamel nelle spiegazioni alle sue figure, denota che la dissoluzione non è ancora perfetta, oppure che il nero fa posto al grigio. E' in questa fontana del Trevisano, che le Muse bagnano i loro corpi teneri e delicati, ed intorno alla quale esse danzano; perchè le parti volatili, che allora salgono e scendono senza posa nel vaso, ricadono nella fontana per lavarsi e risortirne novellamente come se carolando e danzando; ciò ch'Esiodo esprime con i seguenti termini: « *Choreas ducere solent, et vehementer tripudiare pedibus* ». E per indicare che ciò si verifica nello spazio vuoto del vaso; egli scrive: « *velatae sunt aere multo* », e designa anche la circostanza dell'operazione quando la materia è pervenuta al nero: « *noctu incedunt* ».

Ovidio, poi, finge che un tale chiamato Pireneo invitò le Muse ad entrare in casa sua perchè pioveva; che quindi, colpito e preso dalla loro bellezza, concepì l'idea di far loro violenza ed a tale scopo le imprigionò; ma gli Dei esaudendo le loro preghiere, diedero ad esse delle ali, servendosi delle quali riuscirono a sfuggire dalle mani di Pireneo:

> « . . . . *Claudit sua tecta Pyreneus*
> *Vimque parat: quem nos sumptis effugimus alis.*
>
> (Metam. l. 5.)

Museo e parecchi Antichi dicevano che le Muse erano sorelle di Saturno e figlie del Cielo; certo perchè la materia dell'Opera pervenuta al nero, è il Saturno di Filosofi: e se Esiodo le dice figlie di Giove e di Mnemosine, si è perchè le parti volatili vagano nel vaso allorquando il Giove dei Filosofi ed il color grigio succede al nero simboleggiato da Mnemosine: da μνῆμα = *sepolcro, tomba.*

Filalete e Nicola Flamel, fra gli altri, hanno impiegato l'allegoria delle tombe per indicare detto colore: « Questa negrezza, dunque, insegna chiaramente che in questa principiazione la materia comincia a putrificarsi e dissolversi in polvere più minuta degli atomi del Sole, i quali si mutano in acqua permanente; e tale dissoluzione è chiamata dai Filosofi: morte, distruzione, perdizione, dato che le nature cambiano di forma. Da ciò ebbero nascita tante allegorie sui morti, le tombe ed i sepolcri ». Basilio Valentino

le ha impiegate nelle sue 4. e 8. Chiave, e nella prima operazione del suo Azoto.

Ciò posto, potevano gli Antichi dispensarsi dal far presiedere Apollo al coro delle Muse, dato che il sole Filosofico è la parte fissa, ignea, principio di fermentazione, di generazione, e la principale dell'Opera, alla quale infine le parti volatili tendono e si riuniscono come al loro centro?

Ritornando a Perseo, quest'Allegoria non ci si prospetta con maggiori difficoltà di altre simili: la torre nella quale Danae viene rinchiusa è il vaso; Danae è la materia: Giove sotto forma di pioggia d'oro è la rosea o rugiada aurifica dei Filosofi, cioè la parte fissa, solare, e la quale si volatilizza nel mentre la materia passa dal nero al color grigio, e ricade sotto forma di pioggia sulla materia che resta sul fondo.

Perseo nasce da questo congiungimento: perchè, come dice l'Autore del Rosario, « il matrimonio ed il concepimento si compiono nella putredine al fondo del vaso, ed il parto si verifica in aria, vale a dire alla parte superiore ». E perciò Acrise lo si dice nonno di Perseo: da ἄγρεις = *sommità, culmine.* Di conseguenza Senior scrive: « Come vediamo due raggi di sole piovere sulla cenere morta, e che rivive similmente ad una terra arida allorquando viene irrorata. Così ivi il fratello e la sorella i quali si sono sposati mediante la sagacia della preparazione; e dopo che la sorella ha concepito, essi se ne volano, e vanno sull'alto delle abitazioni delle montagne: ecco il Re del quale abbiamo parlato, il quale è stato generato in aria, e concepito nella terra ».

Arnaldo di Villanova c'insegna quale deve essere l'educazione di Perseo. « V'è un tempo determinato perchè essa (Danae) concepisca, si sgravi e nutrisca il suo figlio. Parimenti quando la terra avrà concepito, aspettate pazientemente il suo parto. Allorquando il figlio (Perseo) sarà nato, nutritelo in modo che cresca vigoroso ed abbastanza forte per combattere i mostri, sì ch'egli possa esporsi al fuoco senza tema di nocumento alcuno ». In tale stato Perseo dicesi armato della scimitarra di Mercurio, dello scudo di Pallade, e del casco di Plutone. Egli potrà esporsi ad attaccare Medusa, e dal sangue che sgorgherà dalla ferita farà nascere Crisaore, vale a dire: ch'essendo diventato polvere di proiezione, egli vincerà gli zolfi impuri ed arsenicali che infettano i metalli imperfetti, e li trasmuterà in oro, dato che Crisaore deriva da χρυσὸς = *oro.* Simboli di tali zolfi cattivi, velenosi e mortali, sono le Gorgoni; che perciò vengono anche rappresentate con forme mostruose con i capelli irti di serpi, e con ali dorate, aventi la loro dimora presso il giardino delle Esperidi.

LEDA, CASTORE, POLLUCE, ELENA E CLITENNESTRA

Leda, moglie di Tindaro, Re di Sparta, fu amata da Giove. Questo Dio trasformato in Cigno, ed inseguito da un'aquila, andò a rifugiarsi fra le

braccia di Leda, la quale in capo al nono mese si sgravò di due uova, da uno dei quali vennero fuori Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra. Il primo di queste uova fu la sorgente di tutti i pretesi mali ch'ebbero a provare i Troiani. Ma se Elena non è esistita se non quale finzione e parto di fantasia, cosa diverrà la realtà del suo rapimento? Cosa resterà della guerra di Troia? Se Elena è un personaggio immaginario, Castore e Polluce non possederanno certamente una esistenza in realtà; ed avranno preso parte per una finzione alla spedizione degli Argonauti, e Clitennestra non avrà mai subito la morte per mano di Oreste figlio di Agamennone. Si sopprima similmente l'aureo pomo della discordia, e verrà a mancare la disputa fra le Dee, e di conseguenza il ratto di Elena non avrà luogo. Così un pomo ed un uovo sono stati la sorgente di mille mali; ma, dichiariamolo in tutta buona fede, di mali tanto chimerici quanto la causa che li ha prodotti. Alcuni Mitologi volendo dare una realtà storica a questa finzione, hanno preteso che Leda introdusse il suo Amante nel luogo più elevato del suo palazzo, che ordinariamente aveva forma ovale, e che per tale ragione detti ambienti erano chiamati ὠόν dai Lacedemoni, e così spiegano la finzione dell'uovo. Ma per cogliere il ridicolo di tale congettura basta osservare che la Favola non dice affatto che Leda sgravò in un uovo, sebbene: si sgravò *di* un uovo. Ma tralasciamo per un momento quest'uovo e diciamo due parole su Clitennestra.

Agamennone la sposò, e ne ebbe Oreste; egli poi partì per la guerra di Troia, affidandola ad Egisto, suo cugino, e sotto la vigilanza di un Cantore. Egisto essendosi fatto amare da Clitennestra, ebbe modo di disfarsi del troppo vigilante guardiano. Clitennestra trovò anche il mezzo di liberarsi di suo marito al suo ritorno dalla guerra di Troia, ed anche Oreste sarebbe rimasto vittima di tale intrigo le quante volte non avesse scelto il partito della fuga. Oreste poi vendicò la morte del padre e del nonno facendo perire di sua mano Egisto e Clitennestra nel Tempio d'Apollo. Oreste ottenne l'assoluzione del suo delitto dall'Areopago, nel quale i suffragi risultarono pari tra l'assoluzione e la condanna, ed elevò un Altare a Minerva la quale con il suo voto ruppe a suo favore quell'equilibrio d'indecisione; indi per purificarsi andò ad abbeverarsi alla fonte Ippocrene. Ma il ricordo del compiuto delitto lo perseguitava continuamente, fu preso da furore, ed avendo consultato l'Oracolo per apprendere il mezzo onde liberarsene, ne ebbe in risposta che doveva recarsi in Tauride, paese degli Sciti, per impadronirsi della statua di Diana, condurre seco sua sorella Ifigenia, e bagnarsi in un fiume composto dalle acque di sette sorgenti.

Durante questo viaggio. Oreste aveva conservato la propria capigliatura in segno di duolo, e la tagliò in Tauride deponendola in un luogo che fu chiamato *Acem*. Alcuni vogliono che tale operazione Oreste l'avesse compiuta presso una pietra sulla quale s'era seduto lungo il fiume Giteo nella Laconia, ed allorquando si sentì liberato dal suo furore.

Di ritorno da tale viaggio, diede sua sorella Elettra in moglie al suo

amico Pilade; e dopo aver ucciso Neottolemo, figlio d'Achille, sposò Ermione, dalla quale ebbe Tisamense. Ebbe modo di conquistarsi le buone grazie d'Erigone, figlia d'Egisto e ne ebbe Pentile; infine morì a seguito della morsicatura d'un serpente.

Quando i Lacedemoni volevano metter fine ad una guerra che si svolgeva per essi svantaggiosa contro gli abitanti di Tegea, consultarono l'Oracolo il quale rispose che occorreva ricercare le ossa d'Oreste in un luogo dove i venti soffiavano, dove si percuoteva, e lo strumento percussore veniva respinto, ed infine dove s'annidava la rovina e la distruzione degli uomini. Lica interpretò tale responso, per la fucina d'un Operaio, nella quale il mantice soffia, il martello percuote l'incudine che lo respinge, e dove infine si lavorano le armi per la distruzione dell'umanità. Effettivamente vi si rinvennero le ossa d'Oreste, che vennero inumate, conforme al comandamento dell'Oracolo, nella tomba d'Agamennone vicino al tempio delle Parche.

A voler prendere alla lettera tutte le circostanze di questa favola, quante assurdità non ne emergono? eppure, riportata all'allegoria donde presero origine, tutti questi pretesi delitti della famiglia d'Oreste, e tutte le assurdità svaniscono.

Spiegheremo ciò che bisogna intendere per Agamennone, quando parleremo della guerra di Troia.

Clitennestra, moglie d'Agamennone, era figlia di Giove e di Leda, e non di Tindaro e di Leda, sebbene nata nel palazzo di quest'ultimo, e ciò secondo quanto ne riferisce Omero ed Apollonio; e questa circostanza fece dare l'appellativo di Tindaridi a Castore e Polluce, fratelli di Clitennestra. Essi nacquero da due uova data la finzione della metamorfosi di Giove in cigno. E questo similmente alla nascita d'Esculapio sortito da un uovo deposto da sua madre Coronide che vale una cornacchia.

Gli Autori della finzione d'Esculapio e di quella di Leda, avevano presente lo stesso preciso soggetto, e cioè la materia dell'Opera Ermetica, che parecchi Filosofi hanno chiamata: uovo; e questo ha fatto dire al Flamel: « il fornello è l'abitacolo e la casa del galletto ». Ermete nel suo libro dei sette Capitoli chiamato dal Flamel: i Sette Sigilli Egizi, dice che dalla materia dell'Opera, deve nascere un uovo, e da quest'uovo un uccello. Basilio Valentino ha impiegata l'allegoria del cigno nelle sue 6. e 8. Chiave. Raimondo Lullo nel suo trattato « *Quinta essentia* » c'informa che il fanciullo Filosofico s'arrotonda in forma d'uovo nel vaso e come scrive Ripleo: « noi chiamiamo uovo la nostra materia, poichè come un uovo è composto di tre sostanze, e cioè: il giallo, il bianco e la pellicola che l'inviluppa, escludendo il guscio, similmente la nostra materia è composta di tre: zolfo, sale e mercurio. Da queste tre cose deve nascere l'uccello d'Ermete, o fanciullo Filosofico, somministrandogli un fuoco simile a quello della chioccia che cova ». Moscus, nella Turba, s'esprime in maniera da non lasciare alcun dubbio sulla spiegazione della favola di Leda e di Coronide. « Vi dichiaro, dic'egli, che non si può compiere alcuna operazione, se non con la nostra polvere

bianca, stellata, lucente, e con la nostra pietra bianca; poichè è da questa polvere che si ricavano i materiali adatti o formare l'uovo. Però i Filosofi non hanno voluto dirci, se non allegoricamente e con finzioni, quale sia quest'uovo, o qual'è l'uccello che l'ha generato; ma dapprima è l'uovo di corvo (Coronide), indi quello del Cigno (Leda).

Ma perchè Leda si sgrava di due uova? e perchè da ciascun uovo sortono due fanciulli: l'uno maschio e l'altro femmina? Si è perchè l'Autore di questa favola ha tenuto presente le due operazioni della Grande Opera e che tanto nell'una quanto nell'altra, il colore passa dal bianco al rosso; ed il bianco viene designato con nomi femminili: Luna, Eva, Diana, ecc. ed il rosso : Apollo, Sole, Adamo, maschio, ecc. Filalete chiama così colorazione rossa il giallo dell'uovo, e colorazione bianca il bianco. Null'altro d'altronde è tanto comune nei Trattati dei Filosofi Ermetici, quanto le allegorie di fratello e sorella gemelli, e quindi nati dal medesimo uovo, e perciò Servilio così s'esprime nella Turba: « Sappiate che la nostra materia è un uovo. Il guscio ne è il vaso, e contiene bianco e rosso (maschio e femmina). Lasciatelo covare a sua madre per sette settimane, o nove giorni, o tre giorni.... e verrà fuori un galletto avente la cresta rossa, le penne bianche, ed i piedi neri ». Questa è dunque la materia di dette uova, e dei fanciulli che ne sortono.

Clitennestra è maritata ad Agamennone, e suo figlio Oreste diventa matricida nello stesso Tempio d'Apollo, a porte tutte chiuse. Un misfatto così odioso, sarebbe stato meritevole d'essere nascosto nelle tenebre dell'oblio, anzicchè tramandarlo alla posterità, le quante volte si fosse trattato d'un fatto reale; ma fortunatamente esso è puramente favoloso, e necessaria conseguenza dell'allegoria che lo precede. Questo preteso delitto lo si ritrova in quasi tutti i Trattati di Filosofia Ermetica; ove nulla è più comune dell'allegoria d'un figlio che uccide la madre. Talvolta è la madre che sopprime suo figlio tal'altra è un figlio che uccide il padre; oppure un fratello che divora sua sorella e la risuscita (come leggesi nella lettera d'Aristeo); infine tante altre finzioni e metaforiche uccisioni, omicidi, parricidi. ecc. così come si leggono nei differenti Trattati sulla Grande Opera, e simili a quelli tramandati dalle Favole. Vi si leggono anche d'incesti del padre con la figlia, del figlio con la madre, del fratello con la sorella; e basta ricordare quelli di Cinira, d'Edipo e di Giocasta, ecc.

Per essere ancora meglio convinto dell'immediato rapporto che questa favola d'Oreste ha con la confezione della Pietra dei Saggi, basta tener conto delle diverse circostanze e ben considerarle.

Perchè Oreste uccide sua madre nel Tempio d'Apollo, e notate, a porte chiuse? Questo Tempio non è precisamente il vaso ove si forma, risiede, dove è quasi onorato ed adorato il Sole, l'Apollo Filosofico? Se la porta di detto Tempio o vaso non fosse ben chiusa, sigillata, lutata, gli spiriti volatili che tendono di sfuggire, non agirebbero più; Clitennestra se ne scapperebbe; Oreste, o la parte fissa non potrebbe uccidere, vale a dire: fissare il volatile;

la putrefazione chiamata: uccisione, morte, distruzione, sepolcro, tomba, indicata dalla morte di Clitennestra, non si verificherebbe, e l'Opera resterebbe incompiuta od imperfetta.

Oreste non venne assolto dal suo delitto se non alla condizione d'andarsi a lavare e purificare nell'acqua d'un fiume, composto da sette sorgenti; ciò che indica perfettamente il mercurio dei Saggi, poichè come scrive il d'Espagnet, nel suo Arc. Herm. Can. 52: « tosto che s'è pervenuto ad entrare nel giardino delle Esperidi, alla porta si trova una fontana che dilaga in tutto il giardino e che è composta da sette sorgenti ».

E' noto che il volatile è simboleggiato dalle femmine: perciò quando la Favola dice che Oreste riportò sua sorella Ifigenia dalla Tauride, è come se si dicesse che la parte volatile vien riportata dalla parte altà del vaso, dove circolava, nel fondo ove essa si fissa con la parte fissa simboleggiata da Oreste, il furore e turbamento del quale non significano altro se non la volatilizzazione; perchè il fisso dev'essere volatilizzato prima di acquistare una fissità permanente, secondo il precetto seguente dei Filosofi: « volatilizzate il fisso, e fissate il volatile ». Ed è perciò che l'Oracolo ordinò ad Oreste di recarsi al tempio di Diana, inquantocchè il color bianco, chiamato Diana dai Filosofi, indica il cominciamento della fissità della materia del Magistero.

I Mitologi tralasciano una infinità di piccoli dettagli della Favola senza alcuna spiegazione, sia perchè non possono spiegarli, o perchè li considerano inutili perchè privi d'un nesso con la Storia o con la Morale. In effetti come spiegherebbero essi l'ostentazione degli Autori nel far rilevare che Oreste conservò la propria capigliatura, a simiglianza di come fece Osiride, durante un certo tempo? E perchè Esiodo chiama Danae: la Ninfa dai bei capelli? Se questo dettaglio non ha alcun valore in attinenza alla Storia ed alla Morale, costituisce invece un insegnamento per la condotta delle operazioni della Grande Opera. I capelli vanno riguardati come quasi una cosa superflua; e la materia del Magistero parrebbe avere qualcosa d'inutile e di superfluo: ma, il Geber, nella sua « Somma », scrive: « la nostra Arte non consiste nella pluralità delle cose; il nostro Magistero consiste in una sola materia, alla quale nulla aggiungiamo d'estraneo, e nulla ne togliamo; ne leviamo solamente il superfluo nella preparazione ». Questo, però, il Filalete lo spiega così: « Tenete presente che questo termine di *superfluo* usato dal Geber è equivoco, perchè in verità significa una cosa superflua, ma un superfluo utilissimo all'Opera, e che intanto occorre levare in un certo tempo. Ricordatevi bene di ciò, poichè è un gran secreto ».

Parecchi Filosofi hanno dato anche il nome di *capelli* a questa materia; ciò che ha indotto in errore molti Chimisti, i quali hanno preso i capelli per la materia dell'Opera Ermetica. Questi capelli d'Oreste debbono essere conservati durante il suo viaggio, vale a dire sino alla fissazione d'Oreste volatilizzato, il quale non li taglierà se non quando sarà pervenuto alla pietra *Acem*; vale a dire alla materia resa fissa come una pietra, la quale allora è

un rimedio per le infermità del corpo umano, come l'indica l'etimologia di questo nome *acem* che deriva da ἄκος = *rimedio*. Per porre termine a questo articolo su Oreste, mi limito a dire ch'egli era uno dei discendenti di Pelops, al quale gli Dei fecero il regalo d'un ariete dal vello d'oro.

EUROPA

Giove innamoratosi d'Europa, figlia d'Agenore, Re della Fenicia, ordinò a Mercurio d'invitarla ad andare a passeggiare sulla riva del Mare, ove questo Dio essendosi metamorfizzato in bianco toro, la pose sul suo dorso, attraversò il Mare a nuoto, e depose Europa nell'Isola di Creta. Dal commercio ch'ebbe con Giove, nacquero: Minosse, Radamanto e Sarpedone.

Ho già sfiorato, passando, l'allegoria di Cadmo; la fondazione della Città di Tebe in Beozia, allorquando questo Eroe andava in cerca di sua sorella.

Minosse sposò Pasife, figlia del Sole, sorella di Eete, e ne ebbe Arianna ed il Minotauro, il quale venne rinchiuso nel labirinto di Dedalo, ed ucciso poi da Teseo, mediante gli aiuti che gli fornì Arianna.

Tutte le donne che le Favole riportano quali Amanti di Giove, hanno quasi tutte nomi che nelle loro etimologie significano: duolo, tristezza, qualcosa di tetro, d'oscuro, di fosco, come una tomba, una sepoltura, oblio, putrefazione, marcedine, ecc. Ora, quale la ragione di questa tendenza, nel mentre tutti gli Autori di queste finzioni ce le rappresentano tutte quali donne di grandissima beltà? Eppure il color nero non deve certo formare a ciò ostacolo, poichè nella Santa Scrittura la sposa del Cantico dei Cantici dice: « *Nigra sum, sed formosa* » = Sono nera, ma sono bella. Il nome d'Europa ha un significato presso a poco simile, se lo si fa derivare da Εὐρὼς = muffa, marcido, putredine; e da ὀπὸς = succo, umore: come se si dicesse = succo guasto, ammuffito, putrefatto.

Non è senza ragione che gli Autori di tali finzioni ne scelgano delle simili, poichè il Giove dei Filosofi agisce sempre sulla materia diventata nera, vale a dire nello stato di putrefazione simboleggiato da queste donne. Ciò che ne risulta è il fanciullo Filosofico, del quale si parla in tutti i Libri Ermetici.

Giove si muta in toro bianco, per rapire Europa mentre costei passeggia e si diverte con le Ninfe sulla riva del Mare. Ma il colore del toro poteva essere diverso dal bianco, le quante volte il bianco succedendo al nero sembra farlo sparire e rapirlo? Questo toro, come nella favola d'Osiride, è il simbolo della materia fissa volatilizzata; esso rapisce Europa mentre questa giuoca con le sue compagne; e questi giuochi significano lo stesso delle danze delle Muse, vale a dire: la circolazione delle parti volatili ed acquose. Il Mare è il mercurio, chiamato *Mare* dalla maggioranza dei Filosofi. « Sono Dea di una grande bellezza, ed appartengo ad una grande genìa, dice Basilio Valentino nel suo Simbolo nuovo. Sono nata dal nostro proprio mare. » E lo stesso Autore disegna un mare in lontananza in quasi tutte le figure geroglifiche delle sue dodici Chiavi.

Flamel chiama questo mercurio: « schiuma del mar rosso. » Il Cosmopolita lo chiama: « acqua del nostro mare. » I Filosofi, dice d'Espagnet nel suo Can. 54, posseggono il loro mare, nel quale nascono pesci le cui squame o scaglie brillano come l'argento.

Minosse sposò Pasife, figlia del Sole, vale a dire ogni luce o chiarore; perchè Πᾶς = *tutto*, e φῶς = *luce*; ecco perchè Minosse che è figlio di Giove e d'Europa, e quindi del color grigio e nero, sposa la figlia del Sole, cioè la luce, simboleggiata dal color bianco. Da questo amplesso simbolico nasce il Minotauro, il quale viene rinchiuso nel labirinto di Dedalo, allegoria la quale simboleggia l'Imbarazzo e le Difficoltà alle quali va incontro l'Artista durante il corso delle Operazioni: ecco perchè s'è derivato Dedalo da Δαιδαλὸς = *Artista*. Teseo, il più giovane dei sette Ateniesi mandati a combattere il Minotauro, riuscì a disfarsene mediante il soccorso d'Arianna, ch'egli in seguito sposò. I suddetti sette Ateniesi altro non sono se non le sette imbibizioni dell'Opera, l'ultima delle quali, o la più giovane uccide il mostro, fissando la materia, e fissandosi si sposa con essa. Se Teseo l'abbandona, e Bacco la prende per moglie, ciò allude al color rosso il quale succede al bianco, e Bacco, come spiegammo nel suo articolo, non è altro se non la materia pervenuta al rosso. Era ben necessario che il filo d'Arianna fornito a Teseo, fosse stato fabbricato da Dedalo, poichè è l'Artista che conduce le operazioni; inoltre Dedalo era stato alla scuola di Minerva.

I due figli d'Europa: Minosse e Radamanto, vennero assegnati Giudici di coloro che Mercurio conduceva nel Regno di Plutone; dove essi condannavano gli uni ai supplizi, ed inviavano gli altri ai Campi Elisi. La putrefazione della materia nel vaso dei Filosofi è chiamata morte, come abbiamo visto in cento occasioni in questa nostra Opera. Questa putrefazione non può farsi senza l'aiuto del mercurio dei Saggi; ciò che ha fatto dire anche a Virgilio, nel l. 4. dell'*Eneide*, che gli uomini muoiono per mano di Mercurio.

In questa putrefazione che costituisce il Regno di Plutone, Minosse e Radamanto sono stabiliti Giudici dei morti, ciò vale a dire, che, compiendosi allora una perfetta dissoluzione della materia, ed una separazione del puro dall'impuro, in tal caso il giudizio di Minosse o Radamanto si compie, sempre mediante Mercurio che ne è l'esecutore. Le parti impure sono relegate al Tartato, ciò che ha fatto dar loro il nome di *terra dannata*; e le parti pure vengono inviate ai Campi Elisi, e sono glorificate, così come s'esprime Basilio Valentino nel suo « Azòto » e molti altri Filosofi.

ANTIOPE

La favola d'Antiope risale alla primiera antichità.

Omero, nell'*Odissea*, l. II, v. 259 e segg., così fa parlare Ulisse: « ... vidi Antiope, figlia d'Asopo, la quale si glorificava d'aver anche dormito fra le braccia di Giove, e d'aver avuto due figli da questo Dio: Anfione e Zeto, i quali furono i primi a gettare le fondazioni della Città di Tebe, ecc. »

Anfione ricevè l'educazione da Mercurio, ed imparò a sonare tanto perfettamente la lira, che mediante i dolci accordi della stessa, non solamente riusciva ad ammansire la ferocia delle bestie selvagge ed a farsi seguire dalle stesse, ma metteva anche in movimento le pietre, facendole disporre a suo piacimento. S'è detto lo stesso d'Apollo allorquando innalzava le mura di Troia. Anche Orfeo governò con il suono della Lira il naviglio Argo, e s'afferma che faceva muovere le rocce.

Si può in buona fede cercare qualcosa di storico e di reale in favole tanto puramente favole come queste? E tale tentativo non è quasi un abusare della credulità altrui, volendo spiegare tali finzioni diversamente che quali pure allegorie? Vediamo quale può essere l'oggetto di queste d'Antiope e di suo figlio Anfione.

Alcuni la dicono figlia del fiume Asopo, altri d'Adrop, altri ancora d'Atrop, ed asseriscono che da detto fiume si forma un ruscello, una fontana, un'acqua, un succo al quale danno il nome di: succo della Saturnia vegetabile. Questo succo s'ispessisce, si coagula, diventa solido; ed è questo che chiamasi Antiope, da ἀντὶ ed ὀπὺς = vale a dire, che non è più succo, s'è coagulato, e non è più fluido. Coloro anche che diedero Nicteo per padre ad Antiope, non hanno trascurato lo stesso oggetto, cioè la coagulazione della materia sortendo dalla putrefazione, durante la quale detta materia diventa nera, ed è perciò chiamata *notte, tenebre*; perchè da νὺξ = *notte*, se n'è derivato Nicteo: e da ciò si constata che Antiope ha lo stesso carattere delle altre Amanti di Giove. La metamorfosi di questo Dio in Satiro, è spiegata nell'articolo su Bacco.

Quando si dice che Anfione venne affidato alla tutela di Mercurio, lo si dice perchè il mercurio Filosofico dirige tutto nell'Opera; e la ferocia delle belve ch'egli sapeva ammansire, è pari a quella delle tigri, dei leoni e delle pantere che seguivano Bacco nei suoi viaggi. Le pietre che venivano ad ordinarsi al loro posto al suono della lira, sono le parti fisse volatilizzate della pietra, e che coagulandosi s'aggruppano le une alle altre, e formano una massa di tutte le parti sparse qua e là.

Tali furono i più celebri figli che Giove ebbe dalle diverse Ninfe od Amanti. Ne ebbe una infinità di altri, le favole dei quali si riportano a quelle che abbiamo già spiegate. Tali furono i fratelli Palicii che Giove ebbe da Talia; Arco: da Calisto; Pelagio: da Niobe; Sarpedone ed Argo: da Laodamia; Ercole: da Alcmene, moglie d'Anfitrione; Deucalione: da Iodamia; Britomarte: da Carne, figlia d'Eubolo; Megara: dalla Ninfa Scitinide; Etilia, padre d'Endimione: da Protogenia, e Menfi che sposò Lidia; Arcesilao: da Toredia; Colace: da Ora; Cirne: da Cirno; Dardano da Elettra; Jarbaso, Fileo e Pilumno: da Garamantide; Proserpina: da Cerere; Taigeto: da Taigete; Saone: da Savona, e moltissimi altri che molto lungo sarebbe l'enumerare. Un Poeta ha sintetizzato le principali metamorfosi di questo Dio, nei seguenti versi:

> « *Fit taurus, Cycnus, Satyrusque, aurumque ob amorem*
> *Europae, Laedes, Antiopae, Danaes.* »

Potrei parlare anche delle numerose famiglie di Nettuno, dell'Oceano, dei fiumi e dei laghi, e sotto l'aspetto solo della loro semplice genealogia, si vedrebbe subito che le radici di quest'albero, o i primi anelli di questa catena, sono costituiti dal Cielo e dalla Terra, e che Saturno ne è il tronco. Se ne concluderebbe facilmente che le finte persone di queste favole, sono tutte allegoriche, e fanno allusione alla materia, ai colori, alle operazioni, ed infine all'Artista stesso della Grande Opera. Basterebbe fare attenzione che in generale tutto ciò che nelle favole ha nome di donna, fanciulla o Ninfa può essere riportato all'acqua mercuriale volatile prima o dopo la sua fissazione; e tutto ciò che ha il carattere d'uomo deve intendersi per la parte fissa, la quale s'unisce, lavora, si volatilizza con le parti volatili, ed infine si fissa con queste; che le asportazioni e rapimenti alludono alla volatilizzazione; i matrimoni e gli accoppiamenti dei maschi con le femmine sono la riunione delle parti fisse con le volatili; i risultati di dette unioni sono i figli o fanciulli; la morte delle donne significa ordinariamente la fissazione; quella degli uomini vale la dissoluzione del fisso. Il mercurio dei Filosofi è spessissimo l'Eroe dell'allegoria; ma in tal caso l'Autore della favola ha avuto riguardo alle proprietà di questo mercurio Filosofico: alla sua virtù risolutiva, alle sue parti volatili, ed infine al suo principio coagulante, quando trattasi di fissazione mediante le Operazioni. In tali casi abbiamo un Teseo, un Perseo, un Ercole, un Giasone, ecc.

FESTE, CERIMONIE, GARE E GIUOCHI ISTITUITI IN ONORE DEGLI DEI

Le feste che Orfeo introdusse in Grecia in onore di Bacco, sono note comunemente sotto il nome di Dionisiache dal nome di Dionisio e Dionigi.

La principale di dette feste si celebrava ogni tre anni, e perciò chiamavasi: Trieteria. Anche gli Egizi ne celebravano una ogni tre anni in onore di Osiride, e per la stessa ragione, cioè per commemorare il ritorno dalle Indie. Questa festa veniva celebrata dalle donne e dalle vergini, come sempre nei misteri di Bacco. Le Vergini portavano dei tirsi, e correvano da forsennate a frotte, come se prese da entusiasmo, unitamente alle donne scapigliate le quali danzando facevano delle contorsioni spaventevoli; e le si chiamavano Baccanti.

Orfeo aveva istituito questa festa sul modello di quella d'Osiride. Ma perchè gl'Istitutori di questa festa ne limitarono la celebrazione alle donne ed alle Vergini? Per analogia al fatto che le Muse avevano accompagnato Osiride nel suo viaggio. Abbiamo spiegato questo viaggio nel primo libro, ed abbiamo scritto nel terzo libro cosa bisogna intendere per le Muse e le loro danze; e quindi si vede la ragione vera delle danze delle Sacerdotesse di Bacco. Se in seguito vi si mescolò tanta indecenza ed infamia, che Licurgo, Diagonda e molti altri promulgarono delle leggi per abolire le assemblee notturne, non bisogna far risalire la colpa agl'Istitutori, sebbene alla tendenza che naturalmente sembra possegga l'uomo per la licenza ed il libertinaggio.

Si diceva anche che Bacco aveva dormito per tre anni presso Proserpina, e gli Egizi nutrivano Api nel tempio di Vulcano durante un uguale periodo di tempo, dopo del quale lo si annegava.

Queste feste in onore di Bacco si chiamavano comunemente Orgie. Prima che l'uso ne avesse moltiplicato le cerimonie, ci si contentava di portarvi in processione un boccale di vino, un tralcio di vite o sarmento, un canestro circondato di serpi, chiamato cista mistyca, indi seguivano quelli che portavano il *Phallus*. Chiudevano il corteo le Baccanti, i capelli delle quali erano frammischiati a serpi. Volevasi che i boccali vuoti, deposti nel tempio di Bacco du-

rante il corso di queste feste, si ritrovavano alla fine riempiti di buon vino. Mi limito a questa semplicità della primitiva celebrazione, senza entrare nei dettagli delle altre cerimonie che vennero aggiunte in seguito.

Per intendere quale fu l'intenzione degli Istitutori di queste feste, occorre ricordarsi che Osiride e Bacco erano uno stesso simbolo, ed in ciò tutti ne convengono. Le Orgie ebbero dunque origine in Egitto, e la loro istituzione non va dovuta ad Iside, la quale come Osiride è un personaggio simbolico; sibbene ad Ermete Trimegisto, od a qualche altro Filosofo Egizio, il quale ne attribuì l'istituzione alla pretesa Iside, per dare maggior peso ed autorità alla sua finzione.

Perchè Iside non è altro se non la Natura, non quindi un personaggio in realtà, ma la Natura personificata; e perciò non è affatto una Regina dell'Egitto. E se Iside non è esistita sotto forma umana, è evidente che anche Osiride suo fratello e sposo, non è esistito. Tifone anche, fratello d'Osiride, non sarà il Sebone di Manetone. Ma Osiride, Iside e Tifone non restano se non personaggi creati dalla fantasia, per spiegare con una allegoria le Operazioni della Natura o d'un'Arte che impiega gli stessi principii ed imita le sue Operazioni per pervenire allo stesso scopo.

Ritornando alle Orgie, le donne ne erano le principali attrici, poichè avevano accompagnato Osiride nei suoi viaggi; esse danzavano, saltavano, eseguivano delle contorsioni, e ciò per segnalare l'agitazione della parte acquosa volatile nel vaso. indicata dalle donne; perchè il sesso femminile è stato in ogni tempo riguardato come avente un temperamento umido, leggero, volubile ed incostante. L'uomo al contrario lo si suppone d'un temperamento più secco, più caldo, più fissò; e questo ha fornito l'occasione ai Filosofi di designare con l'uomo la materia fissa della Grande Opera, e con la donna la volatile.

Alcune donne portavano il Phallus, cioè la rappresentazione di quella parte del corpo d'Osiride, che Iside non potè riunire alle altre membra, dopo la dispersione che Tifone ne fece. Questo Fallo, od organo virile, era il simbolo delle parti eterogenee, terrestri solforose e combustibili, le quali debbono coagularsi in un tutto mediante l'acqua mercuriale, simboleggiata da Iside. Il boccale pieno di vino indicava il vino Filosofico, od il mercurio pervenuto al color rosso, e ch'è il principale agente dell'Opera. La branca di sarmento significa la materia dalla quale detto mercurio viene cavato od estratto. La cesta misteriosa era il vaso nel quale si fanno le operazioni della Grande Opera; la si chiama cesta misteriosa perchè i Filosofi hanno sempre fatto e continueranno sempre a fare un mistero della materia dell'Opera Magna, e del modo di procedere alle sue operazioni. La cesta era chiusa, per indicare che il vaso era stato sigillato ermeticamente; e ciò che conteneva era indicato soltanto dalle serpi che la cingevano; ed è bene ricordare che le serpi sono sempre impiegate quale geroglifico della materia pervenuta alla putrefazione.

Ed a proposito di queste serpi accetto anche la spiegazione che ne dà l'Abate Banier, vale a dire che questi rettili poichè sembrano ringiovanire tutti

gli anni, mediante il cambiamento della loro pelle, indicavano il ringiovanimento di Bacco; ma non nel senso ch'egli intende, ma nel senso Ermetico. E cioè: che il Bacco Filosofico essendo pervenuto, nell'Opera, alla putrefazione, la quale sembra come uno stato di vecchiaia e di morte, ringiovanisce e risuscita, per così dire, allorquando esce da questo stato. Ciò che ha fatto dire ad un Filosofo Ermetico: « Bisogna spogliare l'uomo vecchio, e rivestire l'uomo nuovo ». E d'Espagnet, nel suo Can. 50, parlando della preparazione della materia: « La parte impura e terrestre si purga mediante il bagno umido della natura ; e la parte acquosa eterogenea è messa in seguito mediante il fuoco dolce e benigno della generazione. Così per mezzo di tre abluzioni e purgazioni, il drago si spoglia delle antiche sue scaglie; esso abbandona la vecchia pelle, e ringiovanisce rinnovellandosi ».

Una cesta simile a quella della quale stiamo trattando, toccò in sorte ad Euripilo dopo la presa di Troia. Egli vi trovò un piccolo Bacco d'oro; ciò che prova evidentemente che il mistero di detta cesta, era il simbolo del secreto misterioso di fare l'oro, e del quale la storia della conquista di Troia non è se non una pura allegoria.

Con quanta cattiva ispirazione e con qual torto s'accusano dunque gl'Istitutori di queste feste di aver voluto propagandare la licenza e il libertinaggio?

Le Vergini le quali recavano queste ceste d'oro andavano con i fanciulli dal tempio di Bacco a quello di Pallade; prova evidente che l'oggetto della celebrazione di queste feste era tutt'altro di quello del libertinaggio, poichè Pallade era la Dea della saggezza e della prudenza.Con il tempio di Pallade nel contempo, s'insegnava che necessitava essere prudente, sapiente e saggio per pervenire alla perfezione dell'Opera Filosofica.

Poichè è Pallade che deve servir di guida a Bacco nei suoi viaggi; vale a dire: l'Artista deve sempre agire prudentemente nella condotta delle operazioni. Il viaggio cominciò dall'Etiopia e finì al Mar Rosso. Il color nero non è forse il cominciamento e la chiave dell'Opera? ed il color rosso del mercurio chiamato mare, è quello stesso della Pietra la quale è la fine dell'Opera.

La festa delle Trieterie e gli abusi che vi si introdussero, diedero occasione d'istituirne altre dello stesso genere, ma con differenti nomi ed in differenti luoghi. Le Dionisiache si celebravano in tutta la Grecia, e si dividevano in grandi e piccole, antiche e nuove, e ciascuna aveva una qualche cerimonia che le era particolare. Nelle Oscoforie, i fanciulli divisi a gruppi portavano una branca di sarmento in mano, e, come nelle Trieterie, si recavano dal tempio di Bacco a quello di Pallade, recitando alcune speciali preghiere; e queste feste si celebravano ogni anno. Gli Ateniesi ne celebravano una chiamata Lenea al principio della primavera. Allora essi travasavano il vino, ricevevano i tributi dagli stranieri, e si facevano delle sfide a chi avrebbe di più bevuto, cantando in onore di Bacco, quale autore della gioia e della libertà. In Atene stessa si celebravano anche le Falloforie, che presero il loro nome dal Fallo che lo si recava al sommo del Tirso. Le Canefori o feste delle ceste cadevano alla fine d'Aprile. Le giovinette Ateniesi che s'avvicinavano alla pubertà, vi

recavano delle ceste d'oro, e colme delle primizie delle frutta che offrivano a Bacco. Le Ambrosiane avevano luogo nel mese di Gennaio tempo nel quale il vino veniva trasportato dalle campagne nella Città. Questa festa venne introdotta anche presso i Romani che la chiamarono: *Brumalia* o *Bromialia*, da Brumo o Bromio, soprannome di Bacco. Anche le Ascolie si celebravano ad Atene. Vi si gonfiavano d'aria degli otri, e depostili a terra, vi si danzava sopra gli stessi, talvolta con un piede e talvolta con l'altro, premiando poi chi aveva ballato con maggiore destrezza. Ed anche questa festa passò ai Romani, come ne fa cenno Virgilio nel secondo libro delle Georgiche. S'immolava un caprio a Bacco, perchè questo animale guasta le viti, e si calpestava la sua pelle, dalla quale si facevano gli otri. Gli Egizi immolavano un porco nelle feste chiamate *Dorpia*, istituite in onore di Dionisio, come riferisce Erodoto in Euterpe, scrivendo: « Gli Egizi uccidono un porco, ciascuno innanzi alla propria porta e poi lo ridanno al Porcaro che lo aveva portato ». *Dionysio die solemnitatis Dorpiae, suem antefores singuli jugulantes reddunt subulco illi qui attulerat ipsum suem.*

Essi avevano altre feste in onore di Bacco, ma nelle quali non s'immolava affatto il porco, ma s'eseguivano presso a poco le stesse cerimonie che erano celebrate in Grecia, come afferma il citato Autore:« *Aliam solemnitatem sine suibus in honorem Dionysii agunt Aegyptii, eodem prope ritu, quod Graeci, at pro Phallis res alias illi excogitarunt, imagines scilicet cubiti magnitudinis, quas circumferunt mulieres per agros cum virile membrum reliquo corpore non multo minus nutet. Praecedit autem tibia, atque illae Dionysum sequuntur cantantes* ».

La maggior parte delle Orgie si celebravano di notte, e perciò vi si portavano delle torcie accese. Coloro che le portavano si chiamavano: *Daduchi*, e la loro funzione era quella delle più onorevoli. Ed anche quella di portare la cista mistica non lo era da meno. Gli antichi serbarono il più assoluto silenzio sul contenuto di detta cista, basandosi sul rispetto religioso che vietava di fornire qualsiasi spiegazione. Ciò dato, perchè questo mistero su queste cisti ch'erano il più importante ornamento nella celebrazione della festa? Vuol dire che dette feste furono istituite per alludere ad un qualche segreto che non si voleva divulgare? E quale poteva essere questo segreto, se non quello che era stato confidato al Sacerdozio Egizio, e dal quale dette feste ebbero la loro origine? Queste feste erano state primieramente istituite in Egitto in onore di Osiride, ch'è lo stesso di Dioniso, il quale trovasi a capo della genealogia dorata, e questa istituzione tende unicamente a conservare alla posterità la memoria del segreto della medicina aurea, che Dio aveva loro accordato. Il vino che vi si portava quale simbolo del vino Filosofico, fece sì che il popolo ritenne Dionisio quale inventore della fabricazione del vino volgare. E tale errata interpretazione si diffuse, e da ciò scaturirono tante feste istituite in onore di Bacco. Ed anche nel Mondo Cristiano abbiamo ancora un esempio: la festa di S. Martino, l'Epifania, il Carnevale. Alcuni Autori le riguardano quali sopravvivenze del Paganesimo: ma è poi certo ch'esse sieno state isti-

tuite dallo stesso punto di vista delle Saturnali o Dionisiache? E la stessa domanda bisogna rivolgersi per le feste Egiziane istituite posteriormente a quelle delle quali stiamo trattando. Essi ignoravano, la maggior parte, l'intenzione che ne avevano avuto i primi Istitutori, quindi presero il simbolo per la cosa simboleggiata, e questo errore li condusse ad annoverare nella classe degli Dei, anche le cose più futili; ciò che ha fatto dire ad un Poeta:

« *O Sanctae gentes, quibus haec nascuntur in hortis numina*

(Giovenale)

Lo stesso potrebbe dirsi dei Greci e dei Romani, poichè gli uni e gli altri accrebbero il numero degli Dei oltre quelli che avevano ricevuto dalla tradizione Egizia, ed i Romani deificarono finanche le malattie, come ad essi rimprovera Lattanzio, nel Inst. l. I, scrivendo: « *Romani pro Diis habuerunt sua mala, scilicet rubiginem, pallorem et febrem* ».

Merita di essere riferita l'occasione che indusse a stabilire il culto d'Esculapio a Roma. I Romani afflitti dalla peste; consultarono i libri della Sibilla, per cercare la liberazione da tanto flagello. Vi trovarono che necessitava recarsi ad Epidauro e cercare Esculapio e portarlo a Roma. Ed a tale riguardo abbiamo le testimonianze di Tito Livio, Orosio, e Valerio Massimo. Furono dunque mandati due Deputati ad Epidauro: quando vi arrivarono, vennero condotti nel tempio d'Esculapio, distante cinque miglia da Epidauro. Allora un serpente apparve nelle strade della Città, strisciando lentamente in sù e in giù per tre giorni consecutivi, in capo ai quali esso si recò alla nave dei Romani, e vi si alloggiò da se stesso nella cabina d'uno degli Ambasciatori. I Sacerdoti del tempio assicurarono ai Romani che Esculapio si mostrava agli abitanti d'Epidauro sotto quella forma, per quanto raramente; ma quando così si manifestava era sempre un fausto presagio per essi, e che così si sarebbe verificato a loro riguardo. I Romani molto soddisfatti ripresero la rotta di Roma, ed allorquando la nave abbordò ad Anzio, il serpente che sino a quel momento era stato molto tranquillo a bordo, discese a terra, e andò a rifugiarsi in un tempio d'Esculapio che non trovavasi molto lontano. Ivi restò per tre giorni, dopo del qual tempo fece ritorno nella nave, la quale avendo fatto vela, abbordò nell'Isoletta del Tevere; ivi il serpente ridiscese e si nascose in un canneto. Da quel momento la peste cessò. I Romani pensarono ch'Esculapio aveva scelto detto luogo per sua dimora, e vi costruirono un tempio in suo onore.

Abbiamo spiegato abbastanza estesamente ciò che devesi intendere per Esculapio, e perchè il serpente gli era consacrato. La settima figura d'Abramo Ebreo, riportata da Flamel rappresenta un deserto nel quale trovansi parecchi serpenti che strisciano, e tre sorgenti d'acqua che vi scolano, poichè il serpente è il simbolo della materia della quale si compone Esculapio o la Medicina Aurea; ed è perciò che s'è finto che Panacea, Jaso e Igea fossero sue figliuole; perchè la guarigione e la salute non si dicevano figlie d'un Medico,

bensì figlie della Medicina, la quale non dà salute; ma ordina i rimedi che la procurano.

Tutti questi Dei i quali sono stati immaginati presso i Greci ed i Romani, non erano d'origine di quelli Egizi, e quindi non deve destar sorpresa che la loro genealogia, ed il loro culto non serbino un esatto rapporto con i più antichi Dei. Gli abusi che poi si verificarono nelle festività di questi, non appartengono, quindi, al mio studio. Si gridi dunque tanto che lo si possa contro quelle infamie che il Senato di Roma fu obbligato di punire; le si prospettino sotto luce da provocare orrore, questo è il compito d'un Mitologo d'animo onesto. E questo io l'approvo, nullameno ritengo che meglio sarebbe deporle sotto un oblio eterno, anzicchè presentarle al Lettore magari con la buona intenzione di allontanarnelo da quelle.

A quanto pare, però, la celebrazione delle feste delle Orgie, non ebbe dapprima, e neppure per molto tempo. nulla d'indecente e di condannabile, poichè sussistettero per interi secoli prima della soppressione che a Roma se ne fece sotto il consolato di Quinto Marco Filippo e di Spurio Postumo Albino; e da ciò deve dedursi che il popolo ignorava il vero scopo ch'eransi proposto gl'Istitutori.

Dicono che Orfeo che per il primo le trasportò dall'Egitto in Grecia, fu morto da un colpo di folgore, perchè aveva, per così dire, divulgato, mediante le Orgie, il segreto che gl'Iniziati Egizi gli avevano confidato. Se il fatto fosse vero, sarebbe da credere che Dio lo abbia punito per aver introdotto l'Idolatria.

CERERE

Le feste celebrate ad Atene in onore di Cerere e di Proserpina ebbero la stessa origine, perchè la Cerere dei Greci non differisce affatto dall'Iside Egizia, tanto che il culto dell'una è uguale a quello dell'altra.

Bisogna però scartare la veridicità dei viaggi di Cerere od Iside, poichè tale trasmigrazione è favolosa, ma è solo certo che il suo culto venne trapiantato in Grecia e diffuso anche altrove; e questo ha fatto scrivere ad Erodoto che le figlie di Danao vi portarono le Tesmoforie ch'è una delle principali feste di Cerere. Quindi non ha torto l'Autore della Cronaca dei marmi d'Arondel, che ritiene favoloso il ratto di Proserpina e l'affannosa ricerca che ne fece Cerere. considerando tutto ciò quale pura allegoria.

Dicesi che Triptolemo fu l'Istitutore delle Tesmoforie. in riconoscenza dell'insegnamento impartitogli sulla maniera di seminare e raccogliere le biade ed i frutti. La prima celebrazione venne fatta ad Eleusi, e dette Tesmoforie vennero chiamate: Misteri Eleusini. E ciò perchè vuole la Favola che Cerere, cercando sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, arrivò nella Città d'Eleusi, ed andò a far visita al Re del luogo, il quale aveva dato il nome alla Città. La sposa di detto Re, chiamata Jone, erasi da poco sgravata d'un figlio chiamato Triptolemo. e quindi cercava una Nutrice; Cerere vi si offrì e fu accettata.

Essa si mise subito ad assolvere il suo compito. Durante il giorno lo nutriva con un latte divino, e durante la notte lo deponeva nascosto sotto il fuoco. Il Re notò il progresso che durante la notte faceva Triptolemo, e prese ad esaminare da che cosa ciò poteva provenire, ed avendo sorpreso il maneggio di Cerere, ne fu talmente colpito che non potè fare a meno d'emettere un grido. Questo grido fece conoscere a Cerere che la sua manovra non era più un segreto, ne fu irritata; nella sua collera fece morire Eleusi, e diede a Triptolemo un carro tirato da due draghi, per andare ad insegnare a tutta la terra l'arte di seminare i grani.

Effettivamente questa favola non parrebbe suscettibile d'alcuna spiegazione storica o morale; perchè cosa significherebbe quel latte e quel fuoco con i quali Cerere nutriva il figlio di Jone? A cosa riferire quel carro tirato da due draghi? Quindi a colpo d'occhio deve riconoscersi che questa Favola ha tutta l'aria d'una allegoria Chimica.

E questo è vero inquantochè: Triptolemo è il fanciullo Filosofico, messo al mondo da Jone, vale a dire: dall'acqua mercuriale, da ὕω = *piovere*, e donde s'è anche fatto derivare Jadi. Cerere diventa la Nutrice, poichè, come dice Ermete nella Tavola di Smeraldo, la terra è la nutrice del fanciullo Filosofico.

Michele Majer ne ha fatto il secondo dei suoi Emblemi, vi si vede che un globo terrestre forma il corpo di una donna dalle spalle alle ginocchia: due mammelle sortono da detto globo, e la destra della donna sostiene un fanciullo che succhia alla mammella dello stesso lato; e sopra leggesi: « *Nutrix ejus est terra* » e sotto leggonsi i seguenti versi:

> « *Quid mirum, tenerae sapientum viscera prolis*
> *Si ferimus terram lacte nutrisse suo?*
> *Parvula si tantas Heroas bestia pavit,*
> *Quantus, cui nutrix terreus Orbis erit?* ».

Il latte con il quale Cerere nutriva Triptolemo, è quello che Giunone diede a Mercurio, e che ho spiegato in parecchie occorrenze, e perciò non mi ripeto. Dirò soltanto di Cerere, con Basilio Valentino:

« Sono Dea di una grande bellezza; latte e sangue sgorgano dalle mie mammelle ». Non v'è niente di straordinario a nutrire un bambino col latte;ma coprirlo sotto la cenere, e metterlo nel fuoco durante la notte per dargli forza e vigore, è un espediente che non può essere in uso se non in un Popolo Salamandrico: perciò Triptolemo è il simbolo della Salamandra dei Filosofi, e la vera Fenice che rinasce dalle proprie ceneri. E' questo il Trittolemo che occorre accostumare al fuoco, perchè poi, divenuto grande, possa resistere ai più vivi attacchi.

Solo tre cose in natura resistono al fuoco; l'oro, il vetro ed il Magistero perfetto dei Filosofi: l'ultimo come il secondo devono formarsi nel fuoco,

l'uno nel fuoco elementare, l'altro nel fuoco Filosofico. E non pervengono alla perfezione se non con la specie di nutrimento che ne assorbono. Pochi Autori parlano di ciò. Arnaldo di Villanova, nel suo Rosar. l. 2, c. 25, scrive: « Quando il fanciullo sarà nato, nutritelo sino a quando possa soffrire la violenza del fuoco », e Raimondo Lullo, Theor. Testam. c. 29, dice: « Fate in maniera che il vostro corpo s'impregni nel fuoco; moltiplicate la sua combustione, ed esso vi darà una forte tintura ». Il d'Espagnet al Canone 78: « Allorquando Saturno cede la condotta del suo Reame a Giove, il nostro fanciullo si trova completamente formato, e si manifesta con un viso bianco, sereno e splendente come la Luna.... Il fuoco della natura, il quale completa la funzione degli elementi, da occulto che era, si manifesta allorquando è eccitato dal fuoco esteriore. Allora lo zafferano tinge il giglio, ed il colore si diffonde sulle gote del nostro bianco fanciullo, che per questo è divenuto robusto e vigoroso ». Quindi il fuoco è il vero nutrimento della Pietra dei Saggi. Ma non è da credere, come alcuni pensano, che il fuoco aumenti la pietra in larghezza, altezza e profondità, o che il fuoco s'identifichi con essa, come accade al nutrimento che mangiano i bimbi: ma il fuoco nutre e ne aumenta la sua virtù, gli concede e manifesta il suo color rosso nascosto nel centro della bianchezza, allo stesso modo del nitro che da bianco che era, diventa rosso al fuoco. Quindi non sussiste dubbio che Triptolemo sia la Salamandra dei Filosofi, poichè esso è cresciuto sotto il fuoco; in tal caso è il fuoco stesso, la terra, la calce e la semenza dei Saggi, la quale bisogna seminare nella sua propria terra naturale.

Avicenna, nel suo De Lapide, c. 5, lo fa intendere con i seguenti termini: « Non bisogna affatto raccogliere le semenze se non al tempo della mietitura. I Filosofi hanno chiamata la nostra pietra: Salamandra; perchè la nostra pietra, come la Salamandra si nutre di fuoco, e vive e si perfeziona soltanto nel fuoco ».

Era durante la notte che Cerere copriva sotto il fuoco Triptolemo, e questo potrebbe naturalmente far credere che la Dea lo facesse di notte per essere più sicura che tale sua pratica segreta non venisse scoperta. Invece non è questa la ragione, mentre va considerato che durante la notte non dava a poppare il latte a Triptolemo, e quindi occorreva supplire con un altro nutrimento, e ciò perchè il sonno, immagine della morte, s'impadroniva del fanciullo durante la notte. Ce lo dice Bonellus, nella Turba: « La volontà di Dio è che tutto ciò che vive, deve morire. Ecco perchè il misto, al quale s'è tolta la sua umidità, diventa simile ad un morto, quando lo si abbandona durante la notte. In tale stato questa natura ha bisogno del fuoco..... Dio, con questo mezzo, gli rende il suo spirito e la sua anima liberata dalla sua infermità, e così detta natura si fortifica e si perfeziona. Occorre perciò bruciarla senza alcun timore ». Ed in effetti, qual rischio si corre, le quante volte è una Salamandra che si ristaura, si rinnova e risuscita nel fuoco? Il nero è il simbolo della notte, del dolore e della morte, e non si perviene alla luce se non

con l'aiuto del fuoco: ed anche il Triptolemo Filosofico non può pervenire al bianco senza il soccorso del fuoco.

Quando diventa grande, Cerere fa morire suo padre, e dà al bimbo da essa allattato, un carro tirato da due draghi, perchè vada ad insegnare a tutti gli abitanti della terra l'arte dell'Agricoltura.

L'Agricoltura è un simbolo perfetto delle operazioni della Grande Opera; perciò i Filosofi ne hanno ricavato una parte delle loro allegorie, ad imitazione degli Antichi, i quali ci hanno tramandato le loro sotto l'apparenza di storia. Una prova evidente che dette pretese storie sono pure e semplici allegorie, si è che gli Autori delle Favole hanno riferito sempre la stessa impresa d'Osiride a Dioniso, Cerere e Triptolemo. Infatti Osiride percorre tutta la terra, per insegnare ai suoi abitanti l'arte di coltivare; Dioniso fece lo stesso viaggio per lo stesso scopo, e così Cerere e Triptolemo.

Ma perchè tanti personaggi per insegnare in diversi tempi un'arte che non è mai perita fra gli uomini, i quali anzi sono vivamente interessati a non abolirla? Si dirà che Osiride e Dioniso sono lo stesso personaggio sotto due nomi diversi; ma per me anche Cerere e Triptolemo non si distinguono se non a riguardo dei differenti stati della materia nelle operazioni. Abbiamo già spiegato questi viaggi e cosa bisogna intendere per le bestie feroci ed i draghi attaccati ai carri di detti Dei, ed anche cosa intendere per arte di seminare. Pertanto c'intratterremo ancora su quest'arte di seminare riportando come la pensano a tale riguardo i Filosofi Ermetici, poichè è una cosa essenzialissima.

Il lavoratore possiede una terra che coltiva per seminare il suo grano; ed il Filosofo ha la sua. « Seminate il vostro oro in una terra bianca fogliata » dicono i Filosofi. Basilio Valentino ne ha fatto l'Emblema della sua ottava Chiave, e Michele Majer la sesta delle sue. Il grano non potrebbe germogliare se prima non imputridisce nella terra, e noi abbiamo parlato spessissimo della putrefazione delle materie Filosofiche, come la chiave dell'Opera. Quando il grano ha germogliato, gli occorre il calore per crescere, perchè niente può nascere senza calore naturale. Due cose necessitano per lo sviluppo delle piante: il calore e l'umidità; come necessitano il latte ed il fuoco al Triptolemo Filosofico, secondo quanto ce ne insegna Raimondo Lullo: « Sappiate che niente nasce senza maschio e femmina, e nessun grano o seme gremoglia e cresce senza umidità e calore. A questo dovete conformarvi nella nostra Opera ». Quando il colmo sorge da terra, ha dapprima un colore rosso violetto indi assume una tinta verde bluastra; quando il grano si forma è bianco come il latte, e quando poi matura vedesi la campagna tutta dorata. Così succede precisamente al grano o seme dei Filosofi.

Il Trevisano, nella sua *Philosoph. des Metaux*, esclama: « Si tacciano coloro i quali vogliono estrarre il loro mercurio da altra cosa che non sia il nostro servitore rosso ». E d'Espagnet, nel suo Can. 53, scrive: « si devono trovare tre specie di bei fiori nel giardino dei Saggi: le violette porpuree, i

gigli bianchi e gialli, ed infine l'amaranto purpureo ed immortale. Le violette, quali primaverili, vi si presenteranno quasi all'entrata, e poichè saranno inaffiate continuamente ed abbondantemente da un'acqua d'oro, assumeranno infine un colore brillantissimo di zaffiro. Astenetevi accortamente dall'affrettarne la maturazione. In seguito, con poca cura, succederà il giglio, indi il fiorrancio, ed infine l'amaranto ». *Jodocus Greverus* ha composto un particolare Trattato, nel quale fa un continuo raffronto col modo di coltivare il grano Filosofico. Nulla più aggiungerò a quanto detto circa l'educazione di Triptolemo, e solo quanto ne dice il Flamel: « Suo padre è il Sole, e sua madre è la Luna; vale a dire: una sostanza calda ed una sostanza acquosa. La Terra è la sua Nutrice. Esso è nutrito del suo proprio latte, vale a dire: dallo sperma dal quale egli è stato composto sin dal cominciamento. Il parto accade quando il fermento dell'anima s'aggiusta con il corpo o terra bianchita. Non può raggiungere la propria perfezione se non è nutrito con il latte e non prende vigore dal fuoco. E' di lui che si dice nella Turba: « Onorate il vostro Re che cresce dal fuoco » Museo riteneva Triptolemo figlio dell'Oceano e della Terra, ciò che s'adatta perfettamente alla generazione del fanciullo Filosofico il quale si forma dalla terra e dall'acqua mercuriale dei Filosofi, che, parecchi fra questi, chiamano: Mare od Oceano.

Dato che Triptolemo è un personaggio finto, non ha potuto essere l'Istitutore delle Tesmoforie, perciò io mi attengo alla testimonianza di Erodoto, il quale dice che furono le figlie di Danao a portarle d'Egitto e trapiantarle in Grecia insegnandole alle donne Pelasgiche.

Le Tesmoforie erano chiamate Misteri, a cagione del segreto che si esigeva da coloro che vi erano iniziati: ed Erodoto scrisse: « *De Cereris quoque initiatione, quam Graeci Thesmophoria vocant, a ferendis legibus, absit ut eloquar, nisi quatenus sanctum est de illa dicere* ». I Misteri Eleusini erano i più sacri per i Pagani. La critica s'è esercitata non benevolmente contro le ragioni del segreto, e s'è detto e scritto della furberia dei Sacerdoti, che non si voleva far conoscere al Popolo l'origine degli Dei, e che nel segreto si compivano atti dei quali il Popolo ne avrebbe avuto orrore. Ma è mai possibile ammettere che l'intenzione di colui che istituì questi misteri, fosse stata quella di sospingere gl'Iniziati sulla via della licenza e del libertinaggio, dato che si esigeva una grande moderazione, ed anzi un'assoluta castità, dai Misti e dalle donne che presiedevano alle solennità della Dea Cerere? Del resto, non si son visti degli Autori accusare i Cristiani della primitiva Chiesa di adorare una testa d'asino, ed anche di parecchie esacrabili infamie, solo perchè le loro assemblee si facevano in segreto, e quindi costituivano un mistero per i Pagani? Le parole barbare di: *Conx* e *om pax* che il Le Clerc interpreta: *accorti a non fare alcun male*, e che il Sacerdote pronunziava ad alta voce nel congedare l'assemblea, ci forniscono una certa garenzia che nelle stesse non si svolgeva nulla di disonesto nè d'indecente.

I Misteri Eleusini erano di due specie: i grandi ed i piccoli; e per essere

iniziato nell'uno e nell'altro necessitava essere capaci di saper custodire il segreto. I piccoli misteri servivano di noviziato preliminare prima di essere ammesso ai grandi misteri. I primi si celebravano ad Agra nelle vicinanze d'Atene; i grandi ad Eleusi. Il tempo della prova durava cinque anni durante il quale periodo era richiesta la più assoluta castità. Dopo aver subito molte prove, si diventava *Misto*, o candidato *Epopta*, vale a dire che si potevano presenziare le cerimonie più segrete; e per quanto si fosse Iniziato o ricevuto Epopta, non si possedeva la totale e completa conoscenza; perchè i Sacerdoti si riserbavano il segreto su molte cose.

La festa dell'iniziazione durava nove giorni. Ciascun giorno aveva le sue particolari cerimonie: quelle del primo, secondo e terzo costituivano la preparazione. Il quarto un carro le cui ruote apparentemente senza raggi, e quindi costruite a mo' di tamburo, veniva tirato da buoi ed era seguito da donne le quali gridavano: *buon giorno, Madre di Dio*, recanti delle scatole o ceste nelle quali eranvi delle focacce, lana bianca, melagrane e papaveri. La vista di detto corteo era permessa esclusivamente agli Iniziati, mentre i profani erano obbligati a ritirarsi anche dalle finestre durante il passaggio di tale corteo. Il quinto giorno s'andava in giro camminando tutta la notte, per imitare la ricerca che Cerere fece di Proserpina, sua figlia, dopo che Plutone l'ebbe rapita. Il sesto giorno si traslava da Eleusi ad Atene la statua di un giovane uomo coronato di mirto, e recante in mano una face. S'accompagnava questa statua, chiamata *Iacco*, con alte grida di gioia e con danze. Il settimo, ottavo e nono giorno erano impiegati, o ad iniziare coloro che non lo erano stati, oppure in azioni di grazie, o di supplicazioni che si rivolgevano a Cerere. Iacco deriva da Ἰάχω = *emettere alte grida*; però non è questo che si voleva significare con tale parola, quasi a scambievolmente eccitarsi a gridare; ma quel grido voleva significare: ecco Bacco, perchè Ἴακχος significa Bacco, o Inno a Bacco.

Tali erano questi grandi Misteri della Grecia, ai quali, riporta la Favola, che Ercole e lo stesso Esculapio vollero essere iniziati. Anche le altre Nazioni, ad imitazione dell'Egitto, ebbero i loro misteri ch'era proibito divulgare al Popolo.

Lo spirito dell'uomo è fatto in modo che più le cose gli sono ignote, e maggiormente solleticano la sua curiosità. Un Filosofo chiamato Numenio, avendo avuto occasione di prendere conoscenza e scoprire cos'erano i Misteri Eleusini, ne pubblicò la prima parte in iscritto. E Macrobio, nel suo « Sogno di Scipione », riferisce: « che questo Filosofo ne fu aspramente rimproverato in sogno da Cerere e Proserpina, le quali gli si presentarono vestite da donne di mala vita, in piedi sulla porta d'un lupanare. Numenio, sorpreso di vedere queste Dee così equipaggiate, fece loro noto il suo stordimento. Le Dee incollerite gli risposero ch'egli aveva loro rubato le vesti di donne oneste, prostituendole ad ogni viandante ».

Numenio non fu l'unico curioso; una infinità d'altre persone, molti Fi-

losofi, e parecchia gente onesta, hanno desiderato conoscere il fondo di questi Misteri; ma pochi, se si eccettuano i Sacerdoti e gl'Iniziati, hanno potuto soddisfare la loro curiosità. Per noi, poi, che viviamo in epoca tanto lontana da quelli, non possiamo farcene un concetto se non seguendo il proverbio: « *Ex ungue aestimatur leo* », vale a dire che la conoscenza tramandataci d'una parte di detti Misteri, ce ne fa scoprire il tutto. Mediante i segni indoviniamo la cosa significata, e dagli effetti risaliamo alla conoscenza della causa.

Eumolpo, figlio di Deiope e di Triptolemo, fu, dicesi, il primo che portì questi Misteri ad Atene. S'è visto nel primo libro che gli Eumolpidi venivano dai Sacerdoti Egizi, e che per conseguenza erano iniziati nel segreto ch'era stato loro confidato. Perciò furono essi gli Autori di questi Misteri di Cerere. A tale riguardo, un argomento molto convincente si è che tutti i Sacerdoti chiamati Jerofanti, erano Eumolpidi, discendenti d'Eumolpo. Acesidoro dice che la terra d'Eleusi fu dapprima abitata da stranieri, in seguito dai Traci, i quali fornirono soldati ad Eumolpo, allora Jerofante, per fare la guerra ad Eretteo.

Androzio ci riferisce ch'Eumolpo ebbe un figlio dello stesso nome; da questi nacque Antifemo, e da Antifemo: Museo il quale ebbe per figlio Eumolpo, il quale istituì le cerimonie che si dovevano svolgere nei Misteri Sacri, dei quali egli stesso ne fu il Jerofante. Sofocle ci dice la ragione per la quale veniva concessa la preferenza agli Eumolpidi per presiedere al culto di Cerere ed alle cerimonie dei Misteri Eleusini. Si è, dice egli, perchè la lingua degli Eumolpidi era una chiave d'oro.

IL RATTO DI PROSERPINA

Gli abitanti d'Eleusi mostravano ancora il punto nel quale Proserpina era stata rapita da Plutone, e quello dove le loro donne avevano cominciato a cantare gl'inni in onore di Cerere. E questo era vicino ad una pietra chiamata *agelasta*, sulla quale, essi dicevano, Cerere s'era seduta, assorta nel dolore che le causava la perdita della sua figliuola. Nelle vicinanze di detta pietra eravi un luogo chiamato *Callicoro*. Perchè questo preteso rapimento di Proserpina non venisse considerato quale favola, gli Eleusini asserivano che esso s'era realmente verificato presso di loro. I siciliani dicevano parimenti del loro territorio per la medesima ragione. Ma gli Eleusini e i Siciliani consideravano quale veritiera storia quello ch'era una favolosa allegoria, poichè tanto Iside Egizia, quanto la stessa Cerere, non si recarono giammai ad Eleusi nè in Sicilia, che questa non ebbe mai una figlia di nome Proserpina; e che infine, checchè se ne dica, il suo ratto non è altro che un'allegoria, non della coltura delle terre comuni, sebbene dalla coltivazione del campo Filosofico. E del resto, se questa storia fosse un'allegoria sul modo di seminare e raccogliere le biade, perchè se ne sarebbe fatto un mistero, dato che anche l'ultimo dei contadini lo conosceva

perfettamente? E' poi ammissibile che nel tempo fissato per il preteso regno di Cerere nella Sicilia, e del suo arrivo nell'Attica, non si sapesse coltivare la terra per raccoglierne i frutti? La Santa Scrittura ci prova il contrario. Ma tralasciando qualsiasi dissertazione a tale riguardo, vediamo di renderci esatto conto di cosa era Plutone, il rapitore di Proserpina; Proserpina stessa, e Cerere sua madre.

Quest'ultima aveva il suo ordinario soggiorno in un luogo delizioso della Sicilia, chiamato *Enna*, o gradevole fontana, e dove eranvi belle praterie bagnate da fontane d'acqua viva: secondo Diodoro Siculo, le violette ed altri fiori vi crescevano in abbondanza. Confrontiamo la descrizione che gli Autori ci fanno del soggiorno di Cerere, con quella che ci fanno i Filosofi dell'abitazione della loro Cerere Ermetica. Ne riferimmo una parte descrivendo Nisa, dove fu allevato Bacco. Omero parla della Sicilia nei seguenti termini:

> « *Senza il lavoro del vomero, senza le cure della semina,*
> *La terra fa sortire dalle sue ricche visceri*
> *Tutti i doni, prontamente bagnati dai Cieli.*
>
> (*Odiss.*, l. 9, v. 109).

Sicchè questa residenza la si potrebbe equiparare a quella di Nisa, con le praterie smaglianti per i più belli fiori che rallegrano la vista e l'odorato; e dove i frutti crescono in abbondanza perchè il terreno è bagnato da gradevoli fontane d'acqua viva.

Ecco la descrizione che fa il Cosmopolita dell'Isola dei Filosofi: « Quest'isola è situata verso il Mezzogiorno; è incantevole, e fornisce all'uomo tutto quanto necessario all'utile ed al piacere. I Campi Elisi descritti da Virgilio possono appena appena sostenere il suo confronto. Tutte le rive di questa Isola sono coperte di mirti, cipressi e rosmarino. Le praterie verdeggianti e piene di fiori odorosi e di tutti i colori, presentano un colpo d'occhio graziosissimo, e fanno respirare un'aria soavissima. Le colline sono adornate di vigne, olivi e cedri; e le foreste sono costituite d'aranci e limoni. Le pubbliche vie bordate di lauri e melagrani offrono ai viaggiatori la dolcezza della loro ombra contro gli ardori del sole. Vi si trova infine tutto quanto si possa desiderare. All'entrata del giardino dei Filosofi si presenta una fontana di acqua viva, limpidissima, che si spande dappertutto, e lo bagna completamente. Vicino a detta fontana trovansi delle violette le quali, bagnate abbondantemente dalle acque dorate d'un fiume, assumono il colore del più bel zaffiro. Vi si vedono in seguito, dei gigli ed amaranti ».

Ecco *Enna*, dove sono le piacevoli fontane d'acqua viva, dove s'ammirano le praterie nelle quali spuntano le violette ed ogni specie di fiori. E' in questo luogo mirabile che Proserpina, andando a passeggio con le sue compagne, colse un fiore di narciso, allorquando Plutone la rapì per farla sua sposa, e dividere con essa l'Impero degl'Inferi. Quale concetto ci si prospetta di Plu-

tone? Tutti i nomi che gli hanno dato ispirano orrore, tristezza; e significano tutti qualcosa di nero, d'oscuro; in una parole, ce lo rappresentano quale il Re dell'Impero tenebroso della morte, e nonpertanto come il Dio delle ricchezze. Il suo nome *Ades* = perdita, morte. I Fenici lo chiamavano *Muth* = morte. I Latini: *Sumanus*, ed i Sabini: *Soranus*, parola che ha un certo rapporto con *feretro, bara*. Altri lo chiamarono: *Orcus, Argus, Februus*. Gli si mettevano in mano, in luogo dello scettro, delle chiavi, e gli si offrivano sacrifici di nere pecore. I Greci infine lo chiamarono *Plutone, da* πλοῦτος = Dio delle ricchezze.

Come s'esprimono i Filosofi in merito a Plutone, dopo quella bella descrizione del paese Filosofico? Necessita, essi dicono, rapire una Vergine bella, pura e dalle gote vermiglie, e maritarla. Accoppiate la bella Beia con Gabertino: dopo la loro unione essi scenderanno nell'Impero della morte. Non vi si vedrà che orrore e tenebre; la veste tenebrosa si manifesterà: il nostro uomo con sua moglie saranno seppelliti nelle ombre della notte. Questa negrezza è il segno della dissoluzione; e tale dissoluzione, dai Filosofi, è chiamata: morte, perdita, distruzione e perdizione. Perciò s'è voluto far derivare *Ade*, uno dei nomi di Plutone, dalla parola Fenicia: *Ed* oppure *Aüd* = perdita, distruzione.

Da ciò tutte le allegorie sui morti, tombe e sepolcri. Alcuni l'hanno chiamata: putrefazione, corruzione, ombre, abisso, inferno.

Che cosa si può richiedere di più preciso? Tutte le circostanze di questo preteso ratto collimano con quelle della dissoluzione dei Filosofi. Proserpina coglie i fiori unitamente alle fanciulle del suo seguito. Plutone la vede, la rapisce e parte subito sul suo carro tirato da *neri* cavalli. Nella sua corsa incontra un *Lago* presso del quale stava la ninfa *Cianea*, che voleva fermare il carro; ma Plutone, con un colpo dello scettro, s'apre il cammino che conduce agl'Inferi. La desolata Ninfa si strugge in pianto ed è mutata in acqua. Cerere è la terra dei Filosofi, o la loro materia: Proserpina, sua figlia, è la stessa materia ancora volatile, ma pervenuta al bianco; e questo ce lo insegna il suo nome: Ferefata, dal greco: φέρω = *io porto*, e da φάω = *brillo*; come se dicesse: porto la luce, la quale succede al nero ch'è simbolo della notte. E detto nero è così chiamato anche dai Filosofi, come lo si può controllare nelle loro Opere, e specialmente in quella del Filalete che ha per titolo: Enarratio Methodica trium Gebri, Medicinarum, pag. 48, ediz. Londra, 1648, nella quale chiamasi la materia Filosofica diventata nera: negrezza della notte, la stessa notte, le tenebre; e la materia che abbandonato ha la negrezza: giorno, luce.

Questa Ferefata Filosofica messa nel vaso con sua madre, per fare l'Elisire, si volatilizza e produce differenti colori. Quelle parti che si volatilizzano con essa, sono le fanciulle del suo seguito: la Favola racconta ch'esse coglievano dei narcisi, perchè il narciso è un fiore bianco, sicchè scomparendo detta bianchezza, simbolicamente si dice che il narciso è colto. Plutone la rapisce

in detto momento, e prende il cammino dell'Inferno. Prima che il nero appaia in questa seconda operazione, parecchi altri colori si succedono; il celeste o bluastro si manifesta; e diventano man mano più cupi, seguendo una intensità o via che conduce al nero; ecco perchè la Favola dice che Plutone arrivò nei pressi di un lago e v'incontrò la Ninfa Cianea, così detta dal greco Κύανος = *bluastro*. E l'acqua mercuriale rinchiusa nel vaso, non è forse un vero lago? Il rapitore di Proserpina non ha punto riguardo delle preghiere della Ninfa Cianea, e con un colpo di scettro s'apre un cammino verso gl'Inferi; e ciò non allude alla materia diventata bluastra, la quale continua ad intensificare la sua tinta sino a diventare nero? Allora la Ninfa si strugge in pianto e si trova mutata in acqua, ciò che vale a dire che la dissoluzione della materia in acqua è perfetta e la Ninfa Cianea scompare con il colore blu.

Ed ecco Proserpina arrivata nello Impero tenebroso di Plutone, ove regna con lui, e non ritornerà a vedere sua madre se non in capo a sei mesi. Aspettando che il suo ritorno ci dia luogo a spiegarlo, seguiamo ora la madre nelle sue ricerche.

Cerere, informata del ratto di sua figlia, la cerca per mare e per terra; ed arriva infine nei pressi del lago della Ninfa Cianea; ma la Ninfa profusa in pianto e mutata in acqua non può darle nessuna notizia. Cerere vide però il velo di sua figlia fluttuare sulle acque, e ne arguì che il rapitore era di lì passato. Aretusa, Ninfa d'una fontana di tal nome, e le cui acque fluiscono in prossimità dello Stige, confermò Cerere nella idea che aveva avuta, e volle consolare questa madre afflitta, informandola che la figlia era diventata la sposa del Dio degl'Inferi.

A tale nuova, Cerere sale sul carro, attraversa l'aria, e va a trovare Giove, e reclama sua figlia, ch'era anche la sua. Giove consente che le sia resa, purchè non abbia essa gustato frutti che nascono negl'Inferi. Ma Ascalafo, il solo che l'aveva vista cogliere un melograno, del quale ne aveva mangiato tre chicchi, non ebbe la discrezione di tacere. Giove allora ordinò che Proserpina dimorerebbe sei mesi con suo marito e sei mesi con sua madre.

Cerere, soddisfatta del giudizio di Giove, partì ad Eleusi, ed arrivata nei pressi di questa Città, si sedette su una pietra per riposarsi, indi andò a trovare Eleusi, padre di Triptolemo, ch'essa nutrì ed al quale insegnò l'arte di seminare e raccogliere le messi. Quindi non si parla più di Proserpina, e la Favola non dice neppure se Cerere l'abbia riveduta dopo di questo suo viaggio ad Eleusi.

Abbiamo detto di Cerere rinchiusa nel vaso unitamente a Ferefata sua figlia; e che la madre la cerca per mare e per terra; ma ciò allude all'acqua ed alla terra che trovansi nel vaso. Quest'acqua forma il lago Cianeo, nel quale Cerere vede fluttuare il velo di sua figlia, e ciò vale a dire una limitata bianchezza che comincia ad apparire a misura che il nero si rischiara. « Ho fatto pittare un fondo azzurrato e blu, dice Flamel, per dimostrare che comincio

ad uscire dalla negrezza nerissima: perchè l'azzurrato ed il blu sono i primi colori che ci lasciano vedere l'oscura donna, vale a dire l'umidità che cede un poco al calore ed alla secchezza... la donna ha un cerchio bianco in forma di rotolo intorno al suo corpo, per mostrarti che il nostro *rebis* comincerà a bianchirsi per tal modo, schiarendo primieramente alle estremità, tutto intorno di questo cerchio bianco ».

Ecco dunque il lago Cianeo, con il velo di Proserpina che fluttua sulle acque. Cerere giudica che il rapitore è sfuggito da questo lago, e la Ninfa Aretusa l'informa che sua figlia è sposa del Dio degl'Inferi.

Stando a quello che ci ha insegnato Flamel, Cerere non poteva sbagliarsi. Del resto il colore dell'acqua un poco rossastra aranciata, tutto intorno alla lisiera del cerchio, simboleggiato dalla Ninfa Aretusa, la conferma nel suo giudizio. Perchè, secondo Guido de Monte, nella: "Scala Filosofica", « il segno che il nero comincia a scomparire, che il giorno seguirà alla notte, e che la prima bianchezza si manifesta, è quando si vede un piccolo cerchio capillare, vale a dire passante sulla testa, il quale apparirà intorno alla materia ai lati del vaso, avente i suoi bordi d'un colore tendente all'aranciato ».

Il nome della Ninfa indica molto bene detto colore poichè Aretusa deriva dal greco: Ἄρης = *Ferro*, θύω = *sono agitato*. La volatilizzazione non si compie che mediante l'agitazione delle parti; e la dissoluzione del ferro nell'acqua dà un colore aranciato. Si dice che le acque della fontana Aretusa scorrono in vicinanza di quelle dello Stige, perchè si suppone che lo Stige sia uno dei fiumi dell'Inferno, simboleggiato dal color nero.

Cerere, dopo aver appreso quanto innanzi, sale sul suo carro, attraversa l'aria, e va a trovare Giove, e ciò è allegorico alla volatilizzazione della materia che allora comincia a montare nello spazio del vaso occupato dall'aria. Cerere reclama sua figlia a Giove, che è il colore che succede al nero. Al grigio succede il bianco, che noi abbiamo detto essere Proserpina e Ferefata; e questo ha permesso il dire ch'essa era figlia di Cerere e di Giove. Questo Dio consente al ritorno di Persefone, a condizione ch'essa abbia serbata un'esatta astinenza dal momento ch'era discesa negl'Inferi; ma Ascalafo dichiarò che essa aveva mangiato tre chicchi di melagrana. Giove aveva ragione ed Ascalafo era l'unico che poteva accusare Proserpina; perchè: dato che il color rosso, indicato dai tre chicchi di melagrana, comincia a manifestarsi sul bianco, il rosso non può più retrogradare, anzi si fortificherà sempre più. Ma perchè Ascalafo ne fu l'accusatore? Perchè il rosso all'inizio si manifesta in una tinta aranciato, e che Ascalafo è figlio di Marte, secondo quanto ce ne dice Omero, ed il Marte dei Filosofi è il cominciamento del colore rosso:

> « *His imperabant Ascaphalus et Jalmenus filii Martis*
> *Quos peperit Astyoche in domo Actoris Azidae* ».

(*Iliade*, l. 2, v. 112)

Questi due versi comprovano il nostro asserto, perchè Astioche era figlia di Falente: da φαλὸς = chiaro, bianco, roccia ch'emerge nel mare. Ed Astioche mise al mondo Ascafalo nella casa di Attore Azido, vale a dire: sulla preziosa riva, da Α'κτὴ = *riva*, e Α'ξιος = *prezioso, stimabile*, e significa anche: *di vile prezzo*: ciò che s'adatta perfettamente al Magistero dei Filosofi, il quale se è prezioso infinitamente per le sue proprietà, la materia invece della quale lo si compone è di vile prezzo. Ascalafo indica col suo nome lo stato della materia, inquantochè significa: *duro al tatto* = Ασκάλος ἁφῆ.

Cerere, contenta, parte per Eleusi, e si riposa su una pietra chiamata *agelaste*. E questo nome, non c'induce a scoprire l'allegoria della terra Filosofica, la quale dopo essersi innalzata al sommo del vaso, volatizzandosi, ricade al fondo ove essa si fissa, e si rafferma in un tutto, e ciò simboleggiato da agelaste, derivato da Α'γελαζω = *riunire?* Cerere, in seguito, va a visitare il Re Eleusi, del quale essa nutre il figlio Triptolemo; visita che abbiamo già spiegata unitamente al resto della sua favolosa storia.

In quanto poi alla pietra che si mostrava nei pressi di Callicore, a testimonianza della venuta di Cerere nell'Attica, si sappia una volta per sempre, che tali pietre sono costantemente simboli geroglifici della fissità della materia. Tal'è quella che Saturno divorò e rigettò, e che fu deposta sul Monte Elicona; quella con la quale Mercurio uccise Argo; quella che Cadmo buttò in mezzo agli uomini armati nati dai denti del drago e ch'egli aveva seminati; quella di Piritoo sulla quale si riposò durante la sua discesa a gl'Inferi; quella che Sisifo rotola incessantemente, ecc.

Ritorniamo alle Tesmoforie. Oltre alle cose già dette che erano recate dalle Vergini e dalle maritate, il gran Jerofante portava la rappresentazione del *Creatore;* il Porta Flabello: quella del *Sole;* il Ministro dell'Altare: quella della *Luna*, e l'Araldo portava quella di *Mercurio.*

Esaminiamole ora partitamente.

Il quarto giorno della festa, i buoi trainavano per le vie un carro, le ruote del quale erano fatte a mo' di tamburo. Perchè i buoi? Perchè detta forma di ruote? Si era perchè il bue od il toro era il geroglifico della materia dell'Arte presso gli Egizi, e che detta materia ridotta in mercurio, conduce tutta l'Opera. Le ruote erano fatte a mo' di tamburo, perchè simboleggiavano la forma del matraccio Filosofico che Flamel compara ad uno scrittoio. « Questo vaso di terra, dic'egli, fatto a forma di fornello, è chiamato dai Filosofi il triplice vaso; perchè nel suo medio v'è un piano sul quale trovasi una scodella piena di tiepide ceneri, nella quale è posato l'uovo Filosofico che è un matraccio di vetro che tu vedi dipinto sotto forma di scrittoio, e che è pieno di confezioni dell'Arte ». Queste ruote rappresentavano anche il fornello che dev'essere fatto in forma di Torre; ed un tamburo alzato sul suo piano assomiglia ad una Torre. Si tace ciò che v'era su questo carro coperto, ma ciò che recavano le donne che lo seguivano, ce l'indica abbastanza. Erano delle focacce, della lana bianca, delle melagrane

e dei papaveri. Il carro era coperto, non tanto per nascondere ciò che v'era dentro, quanto per indicare che il vaso doveva essere sigillato ermeticamente, e quindi simboleggiare l'oscurità o color nero che prende la materia, e perciò la luce non vi penetrava da alcuna apertura. Al seguito del carro, ma non dentro lo stesso, eranvi delle donne le quali recavano delle focacce di farina, e della lana bianca per indicare che il nero aveva preceduto il bianco, ch'esse mostravano nelle loro ceste d'oro. Indi venivano quelle che recavano le melagrane per simboleggiare la melagrana Filosofica che Proserpina aveva mangiata. Infine comparivano quelle con i papaveri, simbolo dell'ultimo colore che succede alla materia, come ce ne insegna Pitagora, nella Turba: « Si prendono tre parti di Kuhul nero (piombo Filosofico) indi latte bianco, sale fiorito, marmo bianco, stagno, luna; e quattro parti di bronzo, ruggine di ferro, zafferano, melagrano, sangue e papavero ». E la Turba: « Sappiate che la nostra Opera ha parecchi nomi, secondo i differenti stati che vogliamo descrivere: magnesia Kuhul, zolfo, gomma, latte, marmo, zafferano, ruggine, sangue, papavero ed oro sublimato, vivificato e moltiplicato, tintura viva, elisire e medicina ». E Brimellus, sempre nella "Turba" : « Prendete la materia che ognuno conosce, e toglietele la sua negrezza, indi rinforzatele a tempo il suo fuoco, ed assumerà diversi colori; il primo giorno: zafferano; il secondo: come ruggine; il terzo: come papavero del deserto; il quarto: come sangue molto bruciato; ed allora possedete tutto il segreto ». Si proibiva a qualsiasi profano di guardare il carro ed il suo corteggio, perchè tutta l'Opera vi era simboleggiata geroglificamente, e si temeva che qualche profano la intuisse.

Il quinto giorno si camminava tutta la notte per le strade; e ciò perchè avendo per così dire insegnato, mediante la processione della vigilia, la teoria dell'Opera, l'indomani s'istruiva della pratica. Poichè questa processione notturna indicava più chiaramente del carro coperto, ciò che accade mentre la materia attraversa la colorazione nera; ed è il tempo nel quale Cerere cercava Proserpina.

Il sesto si conduceva da Eleusi ad Atene, la statua d'un giovanotto coronato di mirto, e recante una face nella mano destra. Lo si chiamava Jacco; e lo si accompagnava con alte grida di gioia, e danze. Questo giovanotto era il fanciullo Filosofico, il figlio di Semele, Bacco stesso, il quale, secondo Erodoto, governa gl'Inferi unitamente a Cerere, poichè l'uno è la parte fissa ignea della materia, e l'altra la parte umida e volatile. Mentre nella vigilia tutto si faceva nella oscurità della notte: l'indomani Bacco sembrava nascere, e mentre lo si era considerato quasi come perduto nelle ceneri di sua madre, sicchè tutti erano in tristizia, ecco che appare con gli attributi della vittoria riportata su gli orrori della tomba, e quindi porta la corona di mirto, suscitando la gioia in tutti i cuori: ognuno s'affretta ad indicarnelo gridando: Jacco, Jacco, e cioè: ecco Bacco , ecco Bacco.

La fiaccola che reca in mano, significa bene che ha scacciato le tenebre.

Le danze che s'intrecciano dal suo seguito, simboleggiano la circolazione delle parti volatili prima della loro fissazione.

Infine, le rappresentazioni del Creatore, che recava il grande Jerofante, indicava che Dio era l'Autore d'ogni cosa, e ch'Egli stesso aveva messo nella materia della Grande Opera, quella proprietà ch'essa ha; e che Egli quale Autore, s'è degnato di concedere la conoscenza di detta materia, e del modo di lavorarla; quindi è a Lui solo che bisogna renderne grazie; e non al Sole, alla Luna e Mercurio, i quali sono semplicemente nomi dei diversi ingredienti che compongono questa medicina. Abbiamo dimostrato che Osiride o il Sole era presso gli Egizi il geroglifico della parte fissa; Iside o la Luna, quello della parte volatile, e che Mercurio, da essi era stato supposto quale consigliere di Iside, perchè il mercurio Filosofico fa tutto, e senza di esso non si può fare nulla. Il Sole è suo padre, e la Luna sua madre, ed il mercurio contiene l'uno e l'altra, dicono i Filosofi.

Al testo della favola di Proserpina i Poeti hanno aggiunto ch'essa aveva un figlio che aveva forma di Toro, e che Giove per aver commercio con Proserpina, s'era metamorfizzato in Drago; ed i Poeti dicono anche che il Toro era il padre di questo Drago, in modo ch'erano padre l'un dell'altro; ciò che pare un paradosso dei più spinti. Ed in effetti, come mai il figlio può essere padre del proprio padre? Faccio appello ai Mitologi perchè mi forniscano spiegazioni di un fatto tanto inaudito e che non trova adattamento al loro sistema storico nè morale. Eppure ciò si verifica nella Grande Opera, e niente è tanto comune nei Trattati dei veri Filosofi, quanto questi apparenti paradossi. Nulla di inintelligibile in ciò, e ciò prova che coloro che ne sono stati gl'inventori, hanno voluto occultare qualcosa di segreto sotto un'allegoria difficilissima a spiegare.

Che Cerere abbia avuto Fercfata da Giove, suo padre o nonno, non vi si oppone la natura; che Giove ebbe un figlio da Proserpina, anche qui non v'è nulla di straordinario: sono due incestui attribuiti a Giove, al quale ne sono stati supposti molti altri. Ma che per godere di Proserpina, egli prenda la forma d'un Drago, e che da tale unione ne nasca un Toro, padre dello stesso Drago, non vedo altro mezzo per accordare tutto ciò se non dire con Ermete: « Voi che volete perfezionare l'Arte congiungete il figlio dell'Acqua, che è Giove, con Buba ed avrete il segreto occulto ». E l'Autore del Rosario: « Nulla di meglio si può fare al mondo, se non di maritarmi con mio figlio. Unitemi dunque con mia madre, attaccatemi al suo seno, e badate di non mescolare con noi una qualche cosa d'estraneo, e continuate l'Opera; poichè nulla s'unisce più intimamente delle cose della stessa natura. Mia madre m'ha generato ed io a mia volta genero essa. Essa comincia col prendere l'impero su di me; ma io la dominerò, poichè divento il persecutore della mia propria madre, prima che io abbia ricevuto le ali. Malgrado ciò, la natura parla sempre in essa, perchè mi nutre, ha per me ogni cura, e mi porta nel suo seno sino a quando raggiunga un'età perfetta ». ed il Flamel:

« Riponete il fanciullo nel ventre di sua madre che l'ha generato, ed allora esso diventerà il suo proprio padre ». Anche Raimondo Lullo: « Bisogna inumare la madre nel ventre del figlio ch'essa ha generato, affinchè il figlio la generi a sua volta ».

S'è già visto ciò che devesi intendere per Draghi e Tori. Tutta la spiegazione di questa parentela consiste per conseguenza nel sapere che v'è una unica materia nel Magistero, composta nullameno del volatile e del fisso. I Draghi alati e la femmina indicano il volatile, ed il Drago senz'ali ed il Toro indicano il fisso. Il mercurio Filosofico o dissolvente dei Filosofi si compone di detta materia che i Filosofi affermano essere il principio dell'oro. L'oro dei Saggi nasce da questa materia; la quale per conseguenza è sua madre: nelle operazioni dell'Opera, bisogna mischiare il figlio con la madre; allora il figlio, ch'era fisso e simboleggiato con il Drago senz'ali, fissa anche sua madre, e da tale unione nasce un terzo figlio ch'è il Toro. Ecco il Drago padre del Toro. Si rifaccia l'unione di questo nuovo nato con la femmina, o parte volatile dalla quale è stato tirato, in tal caso ne risulterà il Drago senz'ali, il quale diverrà figlio di quello ch'esso ha generato; dappoichè la materia cruda è chiamata Drago prima della sua preparazione, e così pure nel tempo di ogni disposizione ed operazione dell'Opera.

Ciò ha fatto dire ad Arisleo, nella Turba: « La pietra è una madre che concepisce suo figlio, e lo uccide e lo mette nel proprio ventre... dopo il figlio uccide sua madre e la mette nel suo ventre, e la nutre... E' questo uno dei più grandi miracoli del quale si sia udito parlare, poichè la madre genera il figlio, ed il figlio genera la madre e la uccide ». Vale a dire, che l'oro si dissolve nel dissolvente volatile dei Filosofi, dal quale è tirato, ed in tal caso è la madre che uccide il proprio figlio. Quest'oro fissandosi, fissa con sè sua madre, sicchè nel contempo la uccide, dato che da volatile ch'essa era, il figlio la genera in fissità; e fissare il volatile, vale ucciderlo. Così ecco tutto il mistero di questo paradosso, ormai scoperto.

Ma perchè nelle processioni si portavano le raffigurazioni del Sole, della Luna e di Mercurio? Ne abbiamo accennato innanzi, ma è bene dirne più diffusamente. Coloro che per primi hanno voluto parlare allegoricamente della medicina aurea, e della materia con la quale la si confeziona, hanno affermato che detta materia era comunissima e nota a tutti; e perciò siccome non v'è nulla al mondo di così noto come il Sole e la Luna, ai quali gli Egizi davano il nome di Osiride ed Iside, essi presero i detti pianeti quali simboli geroglifici della materia della Grande Opera, dato anche che il color bianco della Luna ed il giallo-rosso del Sole si adattano perfettamente ai colori che si succedono nella materia durante le operazioni. Non si deve credere ch'essi li abbiano presi per geroglifici dell'oro e dell'argento volgare, ciò potrebb'essere relativamente e subordinatamente. Bisogna impiegare cose note quali designazioni di cose ignote, senza di che si sarebbero ignorati l'uno e l'altra. In seguito v'aggiunsero Mercurio quale ministro, perchè è il factotum dell'Opera, ed il medio

per mezzo del quale s'unisce la tintura del Sole e della Luna, come dicono i Filosofi. D'altronde il Mercurio è come il figlio della materia indicata col Sole e la Luna, ciò ch'ha fatto dire ad Ermete: « Il Sole è suo padre, e la Luna è sua madre ». L'immagine del sole simboleggiava quindi la forza attiva del soggetto Filosofico, e la Luna la forza passiva, vale a dire: l'agente e la paziente, il maschio e la femmina tirati dalla stessa radice; due in numero, differenti soltanto per forma e qualità, ma d'una stessa natura e d'una stessa essenza; come l'uomo e la donna. dei quali l'uno nella generazione è agente, l'altra paziente; l'uno caldo e secco, l'altra fredda ed umida. Il Mercurio è come lo sperma dei due riuniti. Ed è proprio in tal senso che tutti i Filosofi ne hanno parlato, come lo si può giudicare dalle citazioni che riportiamo: « Il Sole, dice l'Autore del Rosario, è il maschio, e la Luna è la femmina, e Mercurio lo sperma; perchè per ottenere una generazione, necessita congiungere il maschio con la femmina, e di più ch'essi dieno la loro semenza ». E Raimondo Lullo: « Fate digerire egualmente la vostra Opera con stabilità e costanza; e fate il vostro composto con le cose che vi devono entrare, e cioè: il Sole, la Luna ed il Mercurio ». Ancora nel « Rosario » si legge: « Vi dichiaro che il nostro Drago, il Mercurio, non può morire se non con suo fratello e sua sorella, non con uno solo di essi, ma con tutti e due: il fratello è il Sole, e la sorella è la Luna ».

Questo gergo dei Filosofi, ci mette sull'avviso di ciò che dobbiamo pensare di queste simbologie del Sole, della Luna e di Mercurio. Le citazioni dell'Autore del Rosario, qui da noi riportate, spiegano anche a coloro che conoscono l'Opera, come bisogna intendere la figliazione e la paternità reciproche del Drago e del Toro.

ADONE E IL SUO CULTO

Adone fu il frutto dell'incesto di Cinira con sua figlia Mirra; la quale si recò a trovare suo padre durante la notte, condottavi dalla sua Nutrice. Cinira avendo goduto Mirra, volle vedere questa beltà che la Nutrice gli aveva tanto vantata: egli riconobbe sua figlia, e preso da furore, voleva ucciderla; ma Mirra, approfittando dell'oscurità della notte, si mise in salvo, e si ritirò in Arabia, ove mise al mondo Adone. Le Ninfe del vicinato lo raccolsero alla sua nascita, lo nutrirono in un antro, ed ebbero cura della sua educazione. Venere ne divenne tanto perdutamente innamorata, che Marte ingelosito, spinse Diana a mandargli contro un cinghiale furioso che facesse la sua vendetta. Adone, alla caccia, volle inseguire questo animale, il quale sentendosi ferito, si rivolse contro l'autore del suo male, e gli diede un così violento colpo all'inguine, che Adone venne gettato a terra morente. Venere, vistolo bagnato nel suo sangue, volò in suo soccorso. Attraversando un roseto, venne punta da una spina, ed il sangue che sgorgò da quella ferita tinse in rosso le rose che prima erano bianche. Venere continuò nel suo accorrere, e fece tutto

quanto possibile per richiamare in vita il suo amante; ma non potendo riuscirvi, lo mutò in un fiore che alcuni chiamano: *anemone*, ma del quale Ovidio indica semplicemente il color rosso, confrontandolo con quello del melograno.

Appena Adone comparve nel Regno di Proserpina, questa Dea venne presa per lui dallo stesso ardore che Venere ancora conservava. Venere desolata per tale perdità subita, domandò a Giove il ritorno d'Adone sulla Terra; ma Proserpina si rifiutò di restituirlo. Allora Giove lasciò alla Musa Calliope di decidere su tale controversia, e la Musa, per accontentare le due Dee, sentenziò che ne godrebbero alternativamente l'una e l'altra durante sei mesi.

Ed ecco che la Favola ci mette in presenza di un altro incestuo, e come al solito, ad una pura finzione, che come incestuo in sè, abbiamo spiegato in più di un capitolo. Quindi passiamo ora in esame tutte le circostanze di questa Favola.

Che è Mirra? Che è Cinira?

Mirra deriva da μύρω = *io colo, distillo*; e Cinira da: κινύρομαι = *piangere, lamentarsi*; donde s'è fatto κινύρα = *strumento triste e melanconico*. Mirra deve essere dunque considerato come significante: acqua, gomma o qualsiasi sostanza liquida. E questo ha certo determinato l'Autore di questa Favola, di fare allusione a Mirra o la mirra che dal greco μύρον = *profumo*, derivato anch'esso da μύρω = *io distillo*. Ora, i Filosofi chiamano gomma, acqua, una parte del loro composto, e precisamente quella che deve generare l'Adone Filosofico che val quanto dire il loro oro. Nella Turba, il Filosofo scrive: « La nostra materia è un uovo, una gomma, un albero, un'acqua ». Maria, nel suo Dialogo, ad Aros, scrive: « Prendete la gomma bianca e la gomma rossa, e unitele in un vero matrimonio ». Ed Isindrio: « Mescolate l'acqua con l'acqua, e la gomma con la gomma ».

Mirra, quindi, altro non significa che la gomma o acqua dei Saggi, i quali la chiamano femmina e Regina di grande bellezza. La sua Nutrice o l'acqua mercuriale Filosofica la conduce a Cinira durante la notte, e l'incestuo si consuma. Ecco la notte dei Filosofi, durante la quale essi dicono si compie la congiunzione del loro maschio e della loro femmina. La tristezza e la melanconia, indicata da Cinira, è anche uno dei nomi che gli Adepti danno alla loro materia pervenuta al nero. Il Filatete dice: « Tenete presente che i nomi d'acqua solforosa, acqua velenosa, acqua odorosa ed aromatica, testa di corvo, pece, melanconia, notte, strumento di tristezza, inferno, veste tenebrosa, ecc. non sono che nomi differenti per significare la stessa cosa ». In effetti, v'è nulla di più proprio della notte, dell'oscurità, del nero per generare la malinconia, per far nascere la tristezza? Perchè Mirra è detta figlia di Cinira o dello strumento di tristezza e di malinconia? Si è ch'essa lo era effettivamente, essa v'era stata concepita, come Proserpina. Essa era bella, bianca, brillante e giovane, dato che la pietra al bianco possiede tutte queste qualità. Si tratta di farne l'elisire? Ed allora necessita che la Nutrice la conduca a suo padre Cinirà, poichè l'acqua mercuriale è l'agente della putrefazione, durante la

quale Mirra ha commercio con suo padre nell'oscurità della notte; e per concepire Adone o l'Elisire, bisogna necessariamente che la pietra al bianco, nata dalla putrefazione, vi ripassi una seconda volta.

Si suppone che Cinira, avendo riconosciuto Mirra, montò in collera e voleva ucciderla; ma ch'essa approfittò dell'oscurità della notte per salvarsi nell'Arabia petrea, e ciò allo scopo di manifestare che la pietra passa dal nero al bianco per fissarsi in pietra. Essendo la notte uno dei nomi che i Filosofi hanno dato al nero della materia, era ben naturale di dire che Mirra fu mutata in albero, e mise in seguito al mondo Adone, poichè la pietra al bianco è l'albero Filosofico, chiamato dal Cosmopolita: *albero lunare*. Il frutto di quest'albero è Adone, o l'oro Filosofico, che le Naiadi e le Ninfe raccolgono alla sua nascita; ed in effetti egli nasce in mezzo all'acqua mercuriale, che lo nutre ed ha cura di lui sino alla sua perfezione.

Dicesi che a misura che Adone cresce, la sua bellezza s'accresce sempre più; ma ciò non è forse allegorico al colore dell'oro Filosofico, il quale si fortifica e diventa sempre più brillante? Venere ne diventa perdutamente innamorata e lo segue nei divertimenti ch'egli prende alla caccia; e nulla di più semplice di ciò, chè non era possibile che Venere non l'amasse perdutamente e non lo seguisse costantemente sino al disgraziato momento nel quale fu colpito e morì. Ed eccone la ragione: la pietra passa dal colore bianco allo zafferanato il quale è chiamato Venere dai Filosofi; mentre tale colorazione dura, si compie una circolazione nel vaso; e tale circolazione è simboleggiata dalla caccia nella quale Venere segue Adone. Allo zafferanato succede il color ruggine che lo si chiama Marte; ed ecco il cinghiale che Marte geloso manda contro Adone. E questi ne muore per la ferita, perchè non resta niente di volatile in lui. Venere, anche dopo la morte del suo Amante, conserva l'amore che ne nutriva, poichè il color rosso che l'Adone filosofico prende nella sua fissazione, conserva sempre una parte del colore zafferanato che aveva quando andava a caccia con Venere.

Le rose che il sangue di questa Dea tinse in rosso, mentre accorreva in soccorso del suo Amante, significano il rosso che succede al bianco passando per la tinta di zafferanato, chiamata Venere, come innanzi dicemmo. Abramo Ebreo, riportato dal Flamel, ha preso il roseto geroglifico di questa variazione di colori; e lo stesso Flamel ci espone anche ciò che bisogna intendere per la discesa d'Adone all'Inferno, e dell'amore dal quale Proserpina si sente presa per lui. Abbiamo dimostrato molto chiaramente che i Filosofi danno il nome di: *morte, sepolcro, inferno* al color nero; non pertanto ecco ancora un passo dell'Autore innanzi citato, il quale servirà di comprova alla spiegazione che qui appresso daremo della morte d'Adone e del suo ritorno a Venere. « T'ho dunque fatto dipingere qui un corpo, un'anima ed uno spirito tutti bianchi, come se risuscitassero, per mostrarti che il Sole, la Luna e Mercurio sono risuscitati in questa operazione; vale a dire sono fatti elementi dell'aria, e bianchiti: poichè abbiamo già chiamata *morte* la negrezza, continuando la meta-

fora, possiamo chiamare la bianchezza una vita, la quale non riede che con e mediante la resurrezione ».

Adone, dopo essere stato colpito dal cinghiale di Marte, muore per la sua ferita; e ciò è allegorico all'imbibizione che si dà alla materia per farla passare dal colore aranciato al rosso papavero, mescolandovi un poco d'umidità che vi provoca una passeggera colorazione nera. « In questa operazione del rubinamento, dice Flamel, per quanto tu imbevi, non avrai guari nero, sebbene violetto e blu, ed il colore della coda del pavone: perchè la nostra pietra è così trionfante in siccità, che incontanente che il tuo mercurio la tocchi, la Natura godendosi della sua natura, si congiunge ad essa, e la beve avidamente, e scomparendo il nero che procede dall'umidità, non può mostrarsi che un poco sotto quei colori violetto e blu ».

Ecco dunque Adone disceso nell'Impero tenebroso di Proserpina; essa ne diventa amorosa perchè il nero s'unisce a lui. Venere lo reclama a Giove il quale prende Calliope quale arbitra della contesa fra le due Dee; e questa Musa decide ch'esse ne godranno alternativamente durante sei mesi. Il color grigio, chiamato Giove, succede sempre immediatamente al nero; ed ecco perchè sia Cerere per riavere Proserpina, come Venere per riavere Adone, ecc. si rivolgono a questo Dio. Ma perchè Giove sceglie per arbitro la Musa Calliope? Ciò perchè Adone non può essere reso a Venere, vale a dire: non può riprendere il colore rosso aranciato, se non mediante l'imbibizione dell'acqua mercuriale che in tale stato vien chiamata *vino rosso*, tanto da Raimondo Lullo, quanto da Ripleo ed altri Autori; e che Calliope è proprio quest'acqua mercuriale, poichè il suo nome deriva da καλὸς = *bello*. e da ὄπος = *succo*, *umore*; come se si dicesse che il succo rosso od il bel succo, ha messo l'accordo nella contesa fra le due Dee; ecco perchè Flamel l'ha chiamato: *latte verginale solare*.

L'alternativa nel godimento delle due Dee, simboleggia le diverse reiterazioni dell'Opera per la moltiplicazione, dato che ad ogni operazione la materia deve ripassare per il nero, il grigio, il bianco, l'aranciato, il color ruggine ed il rosso cupo o colore del papavero.

Queste espressioni prese nel concetto della natura delle cose, provarono che Adone differisce soltanto di nome da Osiride, Bacco, ecc. e quindi non è da meravigliare che il suo culto stabilitosi nella Fenicia ed altrove, abbia molta attinenza con quello d'Osiride presso gli Egizi.

Sicchè l'uno ci servirà per spiegare l'altro, come ora vedremo.

Osiride, come pure Adone erano rappresentati sotto la figura d'un Bue; e la festa d'Adone in Fenicia la si celebrava nella stessa epoca e con lo stesso cerimoniale di quella d'Osiride in Egitto. Entrambi li si piangevano come morti e poi succedeva la gioia considerandoli come resuscitati. E presso i Fenici, Adone era il simbolo del Sole, così come Osiride lo era per gli Egizi, sicchè nelle loro solennità si portano in processione gli stessi simboli.

Le Adoniadi duravano otto giorni, e cominciavano con un lutto generale

e pubbliche manifestazioni di dolore e d'afflizioni fra pianti e gemiti di tutto il popolo. Nell'ultimo giorno della festa, la solennità mutava aspetto; la finta tristezza cedeva il posto alla gioia ch'esplodeva con un trasporto veramente straordinario. Luciano riferisce che gli Egizi affidavano al Mare un paniere di vimini che il vento trasportava sulle coste della Fenicia, dove le donne di Biblo, dopo impaziente attesa, lo portavano con gran pompa nella Città; e per tal modo la festa terminava nella gioia.

La Siria comunicò il culto d'Adone alle sue limitrofe regioni. Nulla si può vedere di più superbo della pompa di questa cerimonia ad Alessandria. Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, vi portava essa stessa la statua di Adone, ed era accompagnata dalle donne di maggiore considerazione della Città, le quali recavano in mano ceste piene di focacce, scatole di profumi, fiori ed ogni specie di frutta; altre chiudevano il corteo recando tappeti sui quali erano ricamati due letti, uno in oro e l'altro in argento, l'uno per Adone e l'altro per Venere; e s'andava così verso il Mare, od a qualche fontana, dove si gettavano i fiori, le frutta e le piante che s'erano portate.

Secondo quanto ci riferisce Luciano, un fiume nelle vicinanze di Biblo, aveva nome Adone, e le sue acque dicesi diventavano rosse durante la celebrazione delle feste Adonie; e dicevasi anche che l'acqua di detto fiume diventò rossa a cagione del sangue che sgorgava dalla ferita che vi fu lavata da Venere al suo Amante.

La prima parte di detta solennità si chiamava: Α'φανισμὸς = *periodo di lutto*; e la seconda: Εὕρεσις, quando la tristezza si mutava in *gioia*.

Si vede chiaramente che questi pianti e questo lutto dei Fenici e dei Greci in occasione della morte d'Adone, hanno un manifesto rapporto con le grida ed i gemiti che da per ogni dove si facevano intendere nelle solennità delle feste di Cerere, in quanto supponevasi che questa madre desolata andava in cerca di sua figlia Proserpina. Gli Egizi affettavano anch'essi una simile tristezza alla morte del bue Api. Il lutto nelle solennità di Cerere durava sino a quando non appariva in trionfo la statua di Jacco, e per Api: sino a quando non gli si era trovato un successore. Tanto nell'una che nell'altra festa i simboli che si recavano in processione erano presso a poco uguali.

Abbiamo detto che la prima parte delle Adonie era chiamata Α'φανισμὸς, ma perchè? I pianti ed i gemiti si facevano a cagione della perdita d'Adone e del suo soggiorno nel Regno tenebroso di Proserpina; così come li si facevano nella solennità di Cerere ed in occasione del ratto di sua figlia, e del soggiorno di questa nell'Impero nero ed oscuro di Plutone. Α'φανισμός viene da α privativo, e φαίνω = *fo luce, rischiaro*, donde s'è fatto: ἀφανής = *oscuro, occulto*; ed infine Α'φανισμὸς come se si dicesse: *La festa, la celebrazione*, del tempo dell'oscurità.

Se queste solennità hanno lo stesso soggetto, è evidente e manifesto che tale negrezza e tale oscurità non può essere che quella del Regno di Plutone e di Proserpina. Si tengano presenti le precedenti spiegazioni da noi fornite su

questo Regno di Plutone, e che con Plutone stesso sono un'allegoria della negrezza che sopravviene alla materia Filosofica; e come ne fornimmo la prova, lo stesso Adone ha uguale significato circa la sua pretesa morte. Quindi è dunque costante che le cerimonie istituite in memoria di questa pretesa morte, costituiscono un'allegoria del tempo che dura tale negrezza della materia dei Filosofi.

La seconda parte delle Adonie era chiamata Εὕρεσις, da: Εὑρίσκω = *io ritrovo;* e tutti allora cadevano in un trasporto di viva gioia. Lo stesso si verificava nelle cerimonie di Cerere, poichè la presenza di Jacco faceva gridare con la gioia: *ecco Bacco, ecco Bacco*, come se lo si fosse ritrovato dopo averlo perduto. Rimando il Lettore alle spiegazioni già date a tale riguardo, perchè è inutile ripetersi. Nullameno è bene fare osservare che non mancava d'una ragione il dirigere la processione verso il Mare, o ad una fontana per la ricerca d'Adone; poichè gli Istitutori di queste cerimonie conoscevano benissimo che non lo si poteva trovare se non ivi, vale a dire: nel mare dei Filosofi, o loro acqua mercuriale, chiamata anche fontana dal Trevisano e da parecchi altri. Si disse anche che il fiume Adone diventava rosso durante la solennità delle feste Adonie, e ciò perchè secondo quanto ne dicono gli Adepti, la loro acqua mercuriale è rossa nel tempo che il loro Adone riappare.

Adone è dunque il sole Filosofico, il quale s'ecclissa con la negrezza, e che ricompare e misura che l'ecclisse svanisce. Esso è maschio e femmina, perchè è il Rebis dei Filosofi, ed è sempre giovane come Bacco, come per questi a suo luogo dicemmo. Infine è lo stesso che Dioniso, Apollo ed Osiride i quali non sono che differenti nomi del Sole Filosofico, e per niente affatto dell'astro che c'illumina, e che non ci consente considerarlo anche allegoricamente quale un Astro maschio e femmina. Consentirò che i Greci l'adorarono quale una Divinità, dato che fecero morire Anassagora con il veleno, solo perchè questo Filosofo asserì che il Sole non era un Dio, sebbene una pietra ardente ed infiammata. Con ciò, devesi ammettere che Orfeo o coloro che trapiantarono in Grecia la Teogonia Egizia con le sue cerimonie, abbiano preteso di persuadere il popolo della divinità del Sole? So bene anch'io, come nessuno ignora, gli abusi che infettarono le prische cerimonie portate presso i Greci, e non v'è dubbio anche sugli errori popolari che si moltiplicarono in seguito, ma noi qui studiamo la prisca istituzione che fu pura, e non ciò che ne seguì. Socrate ci fece vedere che possedeva su gli Dei, concetti ben diversi da quelli del Popolo. E' mai da credere che Platone e gli altri Saggi la pensavano come il volgare?

LAMPADOFORIE

I Greci avevano una infinità d'altre feste, fra le quali la solennità delle lampade, chiamata appunto Lampadoforia, ed istituita in onore di Vulcano, di Minerva e di Prometeo. Nel capitolo di detti Dei, abbiamo visto ch'essi erano

Dei puramente chimici; e tali bisogna considerare le loro feste. Gli altari ch'erano comuni a tutti tre, indicano sufficientemente che li si devono considerare come una stessa cosa, o per lo meno aventi una grande affinità fra di loro. Perchè infine che cosa s'intende per Vulcano, uno dei dodici grandi Dei d'Egitto? Non è forse il fuoco o l'operaio che si serve del fuoco? E Prometeo che era? Non è rappresentato come l'inventore di parecchie arti che si fanno con il fuoco? e ciò secondo le parole ch'Eschilo mette in bocca a Prometeo: « Che dirò? Quante ignorate comodità non ho insegnate agli uomini? Chi è che prima di me aveva scoperto il ferro, l'argento, l'oro, il rame ed il modo di lavorarli? Nessuno potrà vantarsene senza mentire. Sono io, Prometeo, l'inventore delle Arti ». E fu proprio egli che rubò una scintilla al fuoco celeste, per comunicarlo agli uomini: che mostrò ad Ercole il cammino che bisognava seguire per arrivare al giardino delle Esperidi. Orfeo parla di Prometeo come se fosse stato lo sposo di Rea. Eschilo lo dice inventore della Medicina, che guarisce tutte le malattie.

Ma a quale miscela di droghe, a quale mai composto s'è attribuita la virtù di guarire tutte le malattie se non alla Medicina Aurea o Pietra Filosofale?

Doveva sussistere una ragione misteriosa, senza dubbio, per esigere un Altare comune a queste tre Divinità, la stessa apparentemente che faceva osservare le stesse cerimonie delle lampade nelle loro solennità. Ma perchè queste lampade accese, se non per simboleggiare il fuoco del quale Vulcano e Prometeo ne erano i simboli? Ma questo fuoco poteva dunque mai essere quello delle nostre forgie e delle cucine, certamente già conosciuto prima di Vulcano e di Prometeo, per quanto li si dica esserne gl'inventori?

Tale è senza dubbio l'origine di questo fuoco che i Greci ed i Romani mantenevano perpetuamente in onore di Vesta: poichè Vesta è stata considerata talvolta per la terra, talaltra per il fuoco, ed anche per la Dea del fuoco e la si voleva figlia di Saturno.

Vesta non la si rappresentava sotto alcuna immagine, perchè il fuoco non ha alcuna forma determinata. Ma è il fuoco che concede forma a tutti gli esseri, che li anima, li vivifica, e quindi non può essere rappresentato che simbolicamente. Ci si limitava perciò a mantenere acceso perpetuamente un fuoco nel Tempio di Vesta, e tale cura era affidata a giovinette Vergini che si chiamavano Vestali; le quali erano passibili di morte se il fuoco si fosse estinto, e ciò per quella che ne fosse la negligente.

Da ciò rilevasi quanto rispetto si aveva per il fuoco. E questo culto religioso era stato originario d'Egitto, dove Vesta e Vulcano avevano grande venerazione, come lo si può considerare dal famoso Tempio di questo Dio, e nel quale veniva nutrito Api. Figurarsi persino che era di fra i Sacerdoti di questo Tempio che si sceglievano i Faraoni. Le altre Nazioni lo consideravano come l'ultimo degli Dei, dato che la Favola racconta ch'era zoppo ed era stato scacciato dal Cielo, mentre in Egitto esso era ritenuto uno degli Dei principali, e ciò perchè gli Egizi per Vulcano intendevano il fuoco della natura, il

quale tutto anima, e ch'essi simboleggiavano mediante il fuoco volgare delle nostre cucine, e da ciò i Greci e le altre Nazioni caddero in errore prendendo il simbolo per la cosa stessa. I fuochi o lampade accese e mantenute in Egitto, diedero luogo alle solennità delle lampodoforie, ed ai fuochi che le Vestali custodivano alimentandolo continuamente presso i Romani. Le intenzioni degli Istitutori, se male interpretate, diventano sorgente di molti abusi.

E' facile interpretare e spiegare le altre feste istituite in onore degli Dei, almeno per quelle della prisca antichità ed istituzione; mentre per quanto riflette i metaforici rami usciti dal prisco tronco, e che ne sono quindi posteriori, come dicasi lo stesso delle favole le quali siano pure finzioni dei Poeti che vollero farne loro passatempo, non entrano affatto nel piano che mi sono proposto. Io m'attengo alle origini delle cose, e non alle cattive errate interpretazioni che persone ignoranti ne hanno date. Non si deve giudicare la purezza della sorgente che alimenta un ruscello dal limo e dal fango che imbrattano le acque del ruscello che scorre tanto a valle della sorgente.

La sorgente può essere purissima, mentre i ruscelli che ne derivano possono essere impuri e malsani a cagione delle immondizie e delle cattive qualità delle terre delle quali le loro acque s'impregnano durante il loro corso.

Tale è la differenza tra le prische Favole e quelle che vennero inventate in seguito, come pure delle feste di primiera istituzione con le solennità nelle quali s'insinuarono innumerevoli abusi.

GIUOCHI, GARE E LOTTE

La Religione aveva consacrato questo genere di spettacoli, quando li adottarono i Romani, il Senato emanò un Decreto che stabiliva che tutte le feste del genere sarebbero state dedicate a qualche Divinità; ed era costume offrire dei sacrifizi prima d'incominciarle. I Greci ne possedevano quattro principali, celebrate in epoche stabilite: Le Olimpiadi, le Pitiche, le Nemee e le Istmiche. Le prime dedicate a Giove, le seconde ad Apollo, le terze ad Archemore figlio di Licurgo, e le quarte a Nettuno.

Le più famose erano le Olimpiadi che si celebravano ogni quattro anni, ed i Greci basarono la loro Cronologia sull'intervallo del tempo che correva tra una Olimpiade e l'altra. Il premio che si dava ai vincitori era soltanto una corona o di lauro, o d'ulivo, o di pioppo o di qualche pianta; talvolta s'elevavano statue al vincitore, e per tutta la Grecia si cantava il suo trionfo.

Il motivo della Religione non era il solo che aveva dato luogo all'istituzione di questi giuochi; una duplice politica vi ebbe parte. La gioventù vi si formava alla guerra, rendendosi atta alle spedizioni militari; e con tali esercizi, essa diventava più agile, meglio disposta, più robusta, conquistando così una vigorosa salute. Inoltre con tali esercitazioni e mercè la solennità delle feste,

si conservava e tramadava il ricordo allegorico d'un segreto noto ai Saggi Filosofi, ma ignorato dal volgo. I popoli venivano animati a questi esercizi dicendo loro che anche i pretesi Dei vi erano stati vincitori.

Questi giuochi erano di tre specie: gli Equestri o Curuli, i quali consistevano nelle corse a cavallo o sui carri, ed erano dedicati al Sole od a Nettuno; gli Agonali e gli Ginnici, composti di combattimenti d'uomini, di donne, di animali, ed erano consacrati a Marte ed a Diana; ed infine gli Scenici, i Poetici e quelli Musicali, che consistevano in tragedie, commedie, satire e danze, ed erano dedicati a Venere, Apollo, Minerva e Bacco.

I quindici Istitutori di questi giuochi, e che Igino elenca nella sua 273. Favola, sono quasi tutti Eroi Favolosi, come Perseo, Teseo, Ercole, gli Argonauti, ecc.

Ma dato che abbiamo provato abbastanza chiaramente che tutti questi pretesi Istitutori erano personaggi finti per formarne favole allegoriche della Filosofia Ermetica, si potrebbe presumere che i veri Istitutori ci sono ignoti. Forse l'unico realmente noto è Danao, figlio di Belo, emigrato dall'Egitto in Grecia; perchè, come ne daremo le prove nel 6. libro, Priamo, Achille, Enea non sono esistiti quali personaggi in realtà più di Perseo e degli Argonauti.

Mi si domanderà: Ma infine quale rapporto hanno questi giuochi con la pretesa Pietra Filosofale? Dichiaro che le attitudini che si contraevano in questi giuochi, per rendersi adatti agli esercizi militari, è cosa ben diversa da ciò ch'è richiesto per la Medicina. La guerra cerca di distruggere gli uomini, mentre la Medicina si occupa della loro conservazione. Ma s'ignora poi che Minerva, Dea della saggezza e delle scienze, era nel contempo la Dea della guerra e dei combattimenti? L'arte militare è dunque un cammino che conduce alle scienze, oppure le scienze sono quelle che conducono all'arte militare? Ma quale incompatibilità tra il riposo e la tranquillità del gabinetto da studio, con il trambusto delle armi ed il continuo fracasso dei combattimenti? Apollo, Presidente dell'Assemblea delle Muse, Inventore della Poesia e della Medicina, non è anche lui rappresentato come vincitore di Tifone? E non lo si vede rappresentato con l'arco e le frecce in mano? No, non fu certo senza ragione che si disse che Apollo fu il principale vincitore in quei giochi; che Zeto, figlio d'Aquilone, e Calai suo fratello lo furono alla doppia corsa, Castore a quella dello Stadio; Polluce alla lotta del Cesto; Telamone e Perseo al giuoco della piastrella, Peleo alla lotta, Meleagro al combattimento del giavellotto; Cigno, figlio di Marte, su Diodoto in un combattimento ad oltranza; Bellerofonte alla corsa del cavallo, ed Ercole infine in tutte le specie di giuochi e di lotte.

E' basilare che se gl'Istitutori di questi giuochi fossero stati dei Re o dei Principi, i loro nomi sarebbero stati tramandati alla posterità. S'esamini invece senza pregiudizio ciò che diede occasione alla istituzione di questi giuochi, secondo quanto ce ne riferisce Igino e parecchi altri, e si vedrà che Perseo

ne istituì alla morte di Polidetto ch'ebbe cura della sua educazione; Ercole ne fà celebrare ad Olimpia in onore di Pelops, del quale Cerere aveva mangiato la spalla, quando Tantalo, padre di costui, lo servì agli Dei nel pasto che diede loro; ed altri infine per soggetti sempre ugualmente favolosi.

Al giuoco della piastrella Apollo uccise il giovane Jacinto, e Perseo: suo nonno Acrisio. Ercole vinse Anteo alla lotta. Apollo ed Esculapio, secondo Galieno, furono gl'inventori del combattimento con il giavellotto, il quale consisteva nel lanciare una pietra od un giavellotto, o qualch'altra cosa, con la maggior destrezza e più lontano che fosse possibile. Talvolta son gli Dei che istituiscono questi giochi, talaltra sono gli uomini. Gli Dei vi lottano, ne escono vincitori; e lo stesso dicesi per gli uomini. Ma quali Dei, e quali uomini? Esseri di pura immaginazione, e per conseguenza nè Dei e neppure uomini, come s'è potuto giudicare da quanto abbiamo detto sin qui.

E' quindi verosimile che questi giuochi vennero istituiti da alcuni Solitari ai quali stava a cuore più il bene della loro patria anzicchè la loro vanità. Non è forse sorprendente che in tutta l'Antichità Pagana non si ritrovi nessuna epoca od Era seguìta da cronologia, prima delle Olimpiadi? Questo per quanto riguarda i Greci, mentre gli Egizi ed una parte degli Asiatici ebbero potenti Monarchie ed un sistema di religione stabilito sin da secoli più remoti. Gli Dei non erano affatto d'origine Greca, e la Grecia li conobbe dalle Colonie Egizie e Fenicie che andarono a stabilirsi in Grecia. Mercurio Trimegisto, od alcuni Egizi sotto il suo nome, avevano composto la storia della loro Religione molto tempo prima che dette Colonie si dipartissero dalla madre patria; ed è noto in qual conto l'Antichità teneva questi libri. Devesi ritenere per certo che i Capi di queste Colonie condussero seco loro qualche Sacerdote Egizio conoscitore della lingua chiamata Sacra, e nella qual lingua detti libri erano scritti; e perciò io sono persuaso che questi Sacerdoti od alcuni dei loro successori da essi istruiti, furono i veri Istitutori delle solennità, delle feste, delle cerimonie e dei giuochi dei quali ci stiamo intrattenendo. Si ricordi ciò che abbiamo detto degli Eumolpidi, e si resterà convinti.

Non mi dispiace pensare che il tempo che precedette immediatamente le Olimpiadi, lo si dica tempo degli Eroi; non perchè gli Dei, le Dee, gli Eroi e le Eroine delle Favole abbiano veramente vissuto ed esistito in detto tempo; ma perchè fu il tempo nel quale realmente altri Eroi in carne ed ossa vissero, fu nella immaginazione di costoro che presero nascita gli Dei e gli Eroi. E tali reali Eroi furono: Ermete, e molti altri Filosofi Egizi, Sacerdoti e Re; e fra i Greci: Orfeo, Lino, Melampo, Museo, Anfione, Eumolpo, ecc. i quali furono gli Autori della Teogonia Egizia, dei Greci.

E' impossibile determinare il tempo preciso nel quale cominciarono le Olimpiadi. Ogni Olimpiade comprendeva quattro anni completi e si celebrava nel cinquantesimo mese chiamato Partenio od Apollonio, e ciò secondo il Commentatore di Pindaro.

Cominciava il giorno della luna piena, e vi si preparava con dei sacrifizi e cerimonie. I giuochi duravano cinque giorni: ogni giorno era destinato ad un gioco, ad una lotta che gli era propria. Ercole, secondo Isacius e Pindaro, cominciò questi giuochi in onore di Giove, dopo che punì Augia, Re dell'Elide, figlio del Sole e d'Ifiboe, per non avergli data la ricompensa promessagli per aver nettate le stalle dei buoi del detto Re. Ercole consacrò per le spese di questi giuochi tutto il bottino ch'aveva fatto nell'Elide: determinò egli stesso la lunghezza della corsa, e diede allo Stadio Olimpico 600 piedi certamente misurati sul suo proprio piede poichè pur avendo lo Stadio ordinario ugual numero di piedi, quello Olimpionico era più lungo; ed a tale riguardo Plutarco fa rilevare che Pitagora aveva da ciò giudicato la grandezza del corpo d'Ercole basandosi sulla proporzione esistente tra il piede ed il resto del corpo.

E' inutile stare a dissertare sui diversi modi di vedere degli Autori sia circa il tempo quanto in merito agli Istitutori dei giuochi Olimpici, e basta solo il dire che tutti hanno un fondamento favoloso. Meglio sarebbe stato che i Mitologi si fossero limitati ad attenersi all'istituzione d'Ifito, dato che tutti i Vincitori nominati dagli Autori quali vincitori dei giuochi che precedono quello nel quale Corebo riportò il premio, o son tutti Dei, o favolosi Eroi.

Ma chi era questo Ifito? Un Re od un Principe? Nessuno gli riconosce queste qualità. Dicesi che Ifito si recò a consultare l'oracolo di Delfo sul mezzo per far cessare le guerre intestine e la peste che desolavano la Grecia. La Pizia rispose che il rinnovamento dei giochi Olimpici farebbe la salvezza della sua Patria. Ifito dispose subito un sacrifizio ad Ercole per calmare questo Dio, indi celebrò i giuochi Olimpici. Questo Ifito, senza alcun dubbio, era un semplice Solitario, raccomandabile per il suo sapere, ed anche, forse, valente nel maneggio delle armi. Fra le tante ipotesi si vuole ch'Ercole istituì le Olimpiadi in onore di Pelops, ciò ch'è più verosimile che asserire che ne fu Pelops l'Istitutore. Pelops non esistette giammai se non quale allegoria del primo colore che sopravviene alla materia della Grande Opera, vale a dire il nero, indicato dal nome stesso; poichè Pelops viene da μελὸς = *nero*, e da ὀπὸς = *succo, umore*, come se si dicesse: *succo nero*. Non è quindi sorprendente che un qualche Filosofo Artista della Grande Opera abbia istituito questi giochi in memoria di Pelops, vale a dire in memoria della Grande Opera, il color nero della quale, e cioè l'acqua mercuriale pervenuta al nero, costituisce li cominciamento e la chiave, così come s'esprimono tutti i Filosofi. Nel libro seguente si vedrà ch'Ercole è quasi sempre il simbolo dell'Artista, ma talvolta anche del mercurio dei Saggi, e che compie tutta l'Opera.

Gli Autori dicono che Apollo fu Vincitore alla corsa la prima volta che si fecero questi giuochi Olimpici: vale a dire che questa pretesa prima volta non fu una celebrazione in realtà se non nell'idea del primo che propalò questo episodio, alludendo allegoricamente ai giuochi Olimpici, ma intendendo parlare, invece, delle operazioni dell'Opera, in dove Apollo, il più pesante degli

Dei, resta vincitore dello stesso Mercurio; poichè l'Apollo dei Filosofi, od il loro oro, arriva a fermare il Mercurio Filosofico, ch'è completamente volatile, e gli dà una fissità permanente. Ecco così chiarita la metaforica vittoria di Apollo. Quindi, quando si dice che Apollo vinse Mercurio alla corsa, tale proposizione resta equivoca, perchè si potrebbe pensare che Apollo corse più veloce di Mercurio, e che avendo toccato prima il traguardo, ne risultò vincitore. Niente di tutto ciò: Apollo è ben vero, corre al seguito di Mercurio, e con Mercurio, perchè il mercurio Filosofico volatizza dapprima l'oro dei Filosofi; ma infine la fissità d'Apollo prende il sopravvento e fissa la volatilità di Mercurio, in modo che diventando tutto fisso, il campo della lotta resta ad Apollo, che per conseguenza è vincitore. Un Artista Ermetico poteva spiegarsi diversamente?

Ercole istituisce questi giuochi in memoria di Pelops; vale a dire: un Filosofo Ermetico, sotto il nome d'Ercole, li istituì per comporre un'allegoria ricordevole della Grande Opera, della quale tutti i Filosofi ne trattano, ma cominciano a parlarne solo dal momento nel quale la materia con la quale si fa la Medicina Aurea, è pervenuta al color nero, e rassomiglia, in tale stato, alla pece nera fusa, o ad un succo nero, simboleggiato da Pelops.

Dopo il color nero, le lotte, le corse dei giuochi Olimpici s'iniziano nel vaso dei Filosofi. Allora Ercole provoca tutti alla lotta, ma nessun umano osa misurasi con lui. Giove travestito scende in lizza; Ercole osa impegnarsi di resistergli: la lotta s'ingaggia, e dura a lungo; ma Giove vedendo che la vittoria era dubbia, decide di farsi riconoscere. Gli segue Marte anch'esso si manifesta. Infine si presentano Apollo contro Mercurio, ed Apollo resta vincitore. Così si svolsero i pretesi giuochi Olimpici.

Più d'una volta abbiamo detto che la volatizzazione della materia della Medicina Aurea si compie allorquando detta materia è in una perfetta dissoluzione, ma tale dissoluzione non si compie se non quando la materia è pervenuta al nero: allora le parti volteggiano qua e là nel vaso, circolandovi; e son queste le corse e le lotte che durano sino a che la materia sia pervenuta ad un grado di fissità capace di resistere ai più vivi attacchi del fuoco. E' noto che il color grigio chiaro, chiamato Giove dai Filosofi, è il primo che segue subito al nero quindi è questo color nero l'abito che indossò quale travestimento Giove; ma allorquando la negrezza scompare ecco Giove che si manifesta ad Ercole, vale a dire: all'Artista. Prima del colore rosso scuro, chiamato Sole o Apollo, appare il color ruggine di ferro, chiamato Marte; ed allora è questo Dio della guerra che resta vincitore. Però in ultimo Apollo lo diventa di Mercurio, poichè il Magistero finisce con la fissazione al rosso.

Si ha dunque valide ragioni per aver considerato queste pretese lotte degli Dei ai giuochi Olimpici, quale una favola, o meglio un'allegoria, la spiegazione della quale può esserci solo fornita dalla Filosofia Ermetica; e ciò è tanto vero che secondo gli Autori, Ercole fu vincitore in tutte le specie di lotte; e ciò vale come il dire: l'Artista od il Filosofo Ermetico ne è vincitore dato ch'abbia compiuta la Medicina Aurea.

I GIUOCHI PITICI

Si pretende che i giuochi Pitici non sieno d'istituzione tanto antica quanto i giuochi Olimpici; e nonpertanto alcuni Autori prospettano che li istituì lo stesso Apollo dopo la vittoria da lui conseguita sul serpente Pitone.

Ora, Apollo era almeno contemporaneo d'Ercole, il quale riportò su Mercurio la vittoria alla corsa, la prima volta che detti giuochi furono celebrati. Anch'io ritengo che i giuochi Pitici sono un poco di più recente istituzione degli Olimpici, poichè questi furono istituiti in memoria di Pelops che simboleggia il principio dell'Opera Filosofica-Chimica, mentre i Pitici vennero istituiti in onore d'Apollo il quale ne simboleggia la fine e lo scopo. Checchè ne sia, questi giuochi sono stati istituiti in onore d'Apollo, ed in memoria dell'uccisione da lui compiuta del serpente Pitone, nato dal fango lasciato dopo il diluvio di Deucalione, lungo il fiume Cefiso, ai piedi del Monte Parnaso. Pausania attribuisce la loro istituzione a Diomede, il quale fece costruire un Tempio, al suo ritorno da Troia, in onore d'Apollo, nel posto stesso ove si celebravano questi giuochi. Alcuni Autori hanno anche preteso che li si celebravano a Delfo da molto tempo prima, e che fu proprio in questa stessa Città che Apollo aveva ucciso Pitone a colpi di frecce.

Alcuni hanno ritenuto Pitone per un brigante ucciso da un Principe di Delfo oppure da un Sacerdote di Apollo, e che aveva nome anche Apollo; ma sono stiracchiate congetture, perchè Ovidio ci precisa che Pitone nacque dal limo sotto forma di serpente ignoto, e capace d'incutere terrore (Met. l. I., fav. 8).

Tifone, detto Pitone per una semplice trasposizione di lettere, fu un serpe che nacque dalla terra, nelle vicinanze del fiume Cefiso, ai piedi del Monte Parnaso, a seguito d'un pugno che vi sferrò Giunone. Abbiamo precedentemente visto che Tifone fu padre d'una numerosa schiatta di serpi e di draghi, quali: quello del Toson d'oro, quello che uccise Cadmo, e quello del Giardino delle Esperidi. Lo stesso Tifone, dicesi, fratello d'Osiride, e fu ucciso da Oro, o l'Apollo Egizio.

E' quindi molto evidente che il Pitone della Grecia, ucciso a colpi di frecce da Apollo, è lo stesso del Tifone Egizio ucciso da Oro. Prego il Lettore di ricordarsi ciò che innanzi abbiamo detto su tale argomento, e perciò non mi ripeterò. Soltanto si osserverà che questo preteso serpente non prese il nome di Pitone, se non dopo che venne ucciso e cadde in putrefazione poichè i Filosofi danno ordinariamente il nome di serpente e di drago alla loro materia, allorquando è in putrefazione.

Ho citato una infinità di testi dei Filosofi, a tale riguardo è bene ricordarsi anche di ciò che ho detto del Monte Parnaso, ed allora si vedrà perchè Pitone fu ucciso lungo il fiume che scorre a valle di detta montagna. Ovidio ci fa egli stesso intendere ciò che dobbiamo pensare della morte di Pitone, con la descri-

zione che ci ha lasciata. Questo Dio che porta l'arco e che sino allora s'era servito di quest'arma solo contro i daini vigilanti ed i caprioli leggeri alla corsa, tolse la vita a detto mostro, facendogli venir fuori il veleno da una ferita nera.

Ma quale dunque poteva essere questa ferita *nera* dalla quale sgorgava e si spandeva il veleno di Pitone? Questo aggettivo è messo lì senza una ragione? Una ferita non è nera: il sangue che ne scorre ordinariamente l'arrossa. Non si può neppur pensare che tale aggettivo di *nigra* sia stato imposto dalla necessità del verso, poichè il termine di *rubra*, che esprime il rosso d'una ferita si presentava subito all'idea e sarebbe stato adatto alla cadenza e misura del verso. Quindi Ovidio fu mosso da una speciale ragione a preferire l'epiteto di *nigra*; ed eccola:

Abbiamo detto cento e cento volte che la materia del Magistero in putrefazione è nera, quando cioè i Filosofi dicono che il loro drago è morto, come abbiamo visto nel capitolo del Toson d'oro, ed in quello del giardino delle Esperidi; è dunque in memoria di questa morte che Apollo istituì i giuochi Pitici, così come Ercole aveva istituiti i giuochi Olimpici in memoria di Pelops, che significa la stessa cosa. Da questo è agevole arguire quante Favole tra di esse concordano, ed hanno tutte lo stesso oggetto, così come hanno avuto la stessa origine.

Le Isole Cicladi, chiamate così perchè disposte in cerchio intorno all'Isola di Delo, e dove in questa dicevasi fosse nato Apollo, celebravano i giuochi Pitici al principio della Primavera, ed era antico uso cantare solamente il più bello fra gl'Inni apportati in onore d'Apollo. In seguito vi s'introdussero diversi strumenti musicali. La ricompensa che si dava a colui che avea vinto il premio, era una corona di lauro, perchè quest'albero era consacrato ad Apollo. Alcuni Autori dicono che ai vincitori si davano anche speciali pomi che però non si specificano, ma ch'erano anche consacrati a questo Dio della Musica.

Questi giuochi Pitici, con l'andar del tempo diventarono quasi simili a quelli Olimpici; e mentre dapprima si celebravano ogni nove anni, e cioè dopo compiuto l'ottavo, in seguito lo furono ogni cinque anni, o dopo spirato il quarto anno, e servirono di Epoca agli abitanti di Delfo e delle vicinanze. Si diceva che i nove anni erano stati determinati dal numero delle nove Ninfe che portarono dei presenti ad Apollo, dopo che questi ebbe liberato il paese dal serpente Pitone; e questo è un riferimento anche alle nove aquile tiranti delle frecce ad un punto circondato da un cerchio, ch'è carattere chimico dell'oro, e che Senior ha adottato quale emblema della Grande Opera.

La prima volta che si celebrarono questi giuochi, Castore si ebbe il premio dello Stadio, Polluce quello del pugilato, Calai quello della corsa, Peleo quello della piastrella, Talamone quello della lotta, ed Ercole quello del pancrazio; e tutti furono coronati di lauro. Pausania invece riferisce che alla prima rappresentazione Crisotemo dell'Isola di Creta riportò la vittoria, ed in seguito Tamiri figlio di Filammone. Si discerne chiaramente che i nomi di questi

pretesi Atleti sono tutti inventati, come precedentemente dimostrammo: tanto vero che il Crisotemo di Pausania non è per nulla differente da Ercole, simbolo dell'Artista, poichè Crisotemo significa: *chi governa l'oro*, oppure *chi ne prende cura*, da θεμιστεύω = *comandare governare* derivando da Θέμις e da χρυσὸς = *oro*. Ciò detto, non desta alcuna sorpresa sentire che Crisotemo abbia riportato la vittoria la prima volta che si celebrarono i giuochi Pitici, dato che questa prima celebrazione è il simbolo della Medicina Aurea attraverso le sue operazioni, ed in memoria della quale detti giuochi furono istituiti.

Si distingue poi il primo vincitore dal secondo, e che si chiamava Tamiri, figlio di Filammone, come se si dicesse che la moltitudine riunita dei diversi Paesi o Nazioni, aveva riportato il premio assegnato nella reale celebrazione di questi giuochi. Infatti, Tamiri è lo stesso che θάμυρις = *assemblea solenne*; e Filammone deriva da φυλὴ = *razza, tribù*; ed ἀμάω = *assembrare, riunire*; poichè nelle operazioni della Grande Opera, l'Artista solo persegue la vittoria del pancrazio o lotta, che riportò Ercole in tutti i giuochi, e che l'Artista effettivamente riporta, vittoria che sostituisce la corona di lauro data in premio alla moltitudine, e ch'era la ricompensa del vincitore dei giuochi, che della vittoria dell'Artista, ne sono l'allegoria.

Perchè dicesi ch'Ercole o l'artista fu il vincitore al pancrazio, ed anche in tutte le lotte? Si è perchè la Medicina Aurea dà a colui che la possiede le ricchezze e la salute, e nelle quali consiste tutto l'utile ed il gradevole della vita; ch'essa è la forza di tutte le forze, secondo l'espressione d'Ermete, e pancrazio deriva da πᾶν = *tutto*, e da κρατὸς = *forza*.

Gli Inni che nei Pitici si cantavano in onore di Apollo, erano eseguiti in memoria di quello che lo stesso Apollo aveva cantato quando Giove vinse i Titani, e detronizzò suo padre Saturno: e Tibullo nel secondo libro delle sue Elegie, scrive che in quella occasione Apollo era vestito magnificamente.

S'è visto nel terzo libro quale concetto ci si deve avere di questo preteso Dio, e quindi ormai dobbiamo essere convinti che Orfeo e gli altri Poeti non hanno punto inteso parlarci del Sole che ci illumina, nè di un qualche uomo che sia realmente esistito; sebbene di un Apollo geroglifico o Sole Filosofico, e del quale spessissimo abbiamo spiegato la genealogia e le azioni.

Diciamo ancora due parole sulla morte del serpente Pitone.

La putrefazione di questo serpente è ciò che ha dato origine al suo nome ed a quello della Pizia.

Raimondo Lullo, a tale riguardo, s'esprime così,

« E per questa ragione si deve dire allegoricamente che il gran drago è nato dai quattro elementi confusi: ma non bisogna intendere alla lettera, e cioè ch'esso è terra, acqua, aria o fuoco; ma ch'esso è una unica natura la quale possiede la proprietà dei quattro elementi ». Questo drago non può morire se non attraverso la dissoluzione oppure quando il suo veleno scola dalla ferita nera: Perchè dice Moriano: « Se il drago non cade in putrefazione e non

annerisce, non si dissolverà; e se non sarà punto dissolto, non sarà penetrato dalla sua acqua; e se non sarà penetrato dalla sua acqua, non vi si farà nè congiunzione nè unione ».

Questo drago fu ucciso alla base del Monte Parnaso poichè l'Apollo Filosofico risiede in alto con le Muse; vale a dire che la materia in putrefazione, stando in fondo al vaso, le parti volatili che montano in alto, simboleggiate dalle Muse, con le quali l'Apollo dei Filosofi si volatizza, ricadono sulla materia ch'è nel fondo per penetrarla e dissolverla. Queste parti volatili sono chiamate *frecce*, perchè le frecce sembrano volare allorquando le si scoccano con un arco e le si usano per arrestare gli uccelli nel loro volo, e gli animali nella loro corsa.

I GIUOCHI NEMEI

L'origine di questi giuochi non è meno favolosa di quella dei giuochi dei quali abbiamo già detto.

Dicesi che gli Argonauti che si recavano alla conquista del Vello d'Oro, furono obbligati a fermarsi a Lemno, dove Gissone, prima di riprendere la navigazione, lasciò Ipsifile gravida d'un figlio del quale si sgravò qualche tempo dopo. Appena questa Principessa partorì, essendo caduta in odio alle Dame del paese, per dicerie sparse contro di essa, decise di sfuggire in riva al Mare, onde evitare il furore delle sue persecutrici. In tale occasione venne rapita dai Pirati i quali la vendettero a Licurgo, e che ne fece la nutrice di suo figlio Archemore.

I Greci che si recavano alla spedizione di Tebe, attraversando il paese di detto Principe, trovarono questa illustre nutrice sola con Archemore in un bosco, ove la sete li aveva portati per trovarvi un rinfresco. Essi la pregarono d'indicar loro qualche sorgente d'acqua; ciò ch'essa fece conducendoli essa stessa, avendo deposto il bimbo sull'erba, ma durante questa sua breve assenza, il bimbo venne morsicato da un serpe, e morì subito. I Greci, afflitti per tale funesta avventura, uccisero il serpe, e fecero superbi funerali a questo fanciullo, ed istituirono dei giuochi in suo onore, e che furono chiamati Nemei, dal nome del Regno di Licurgo, o piuttosto da quello della fontana presso la quale accadde tale disgrazia. Un'altra tradizione li attribuiva ad Ercole, il quale li avrebbe istituiti dopo aver liberato la foresta di Nemea e le vicinanze, dal leone che devastava il paese, e del quale leone Ercole indossò la pelle per tutta la sua vita.

Si svolgevano gli stessi esercizi degli altri giuochi; ma la ricompensa consisteva in una corona d'Appio verde, perchè questa pianta era considerata funebre, ed i giuochi erano stati istituiti in memoria della morte d'Archemore. La celebrazione di questi giuochi serviva quale Epoca agli Argivi ed agli abitanti di quella parte dell'Arcadia nelle vicinanze della foresta Nemea.

Si sa che la spedizione degli Argonauti è una pura allegoria, e conseguen-

temente la conoscenza che Giasone fece d'Ipsifile a Lemno, la gravidanza, la fuga, e tutta la sua storia, lo è del pari allegorico.

E' evidente che Giasone è l'Artista, ed Ipsifile è la materia così chiamata da Ὕψος = *altezza*, e da φιλέω = *amare*, e ciò sia perchè la detta materia la si raccoglie sulle altitudini, come affermano i Filosofi, sia perchè la concezione del fanciullo Filosofico si sviluppa nell'alto del vaso. A tale riguardo nel libro 2., al Cap I. citammo parecchi testi dei Filosofi.

Il parto d'Ipsifile è quello Filosofico, e la fuga di detta Principessa, ed il ratto subito simboleggiano la volatilizzazione della materia; il suo arrivo nel Regno di Licurgo è la perfezione del Magistero; Licurgo le dà il figlio a nutrire, e ciò vale il cominciamento della seconda operazione o dell'Elisire; essa indica una fontana ai Greci, val quanto dire la fontana od acqua mercuriale dei Filosofi! Archemore durante questo tempo viene morsicato da un serpe e ne muore, e ciò indica la putrefazione che attacca il figlio del Sole Filosofico; e la morte simboleggia la dissoluzione e la negrezza.

Ecco dimostrato come l'oggetto per l'istituzione dei giuochi Nemei è lo stesso di quello degli Olimpici e dei Pitici. Circa la morte del leone della foresta di Nemea, la spiegheremo nel libro seguente, nel quale parleremo delle fatiche d'Ercole.

I GIUOCHI ISTMICI

I giuochi Istmici non vantano una fondazione più certa degli altri giuochi; s'ignorano ugualmente chi li istituì e quale occasione li fece sorgere; tanto che a voler riguardare ciò che gli Autori ne scrissero, non ravvisiamo altro che favole. Plutarco afferma che Teseo li istituì in onore di Nettuno, ad imitazione di quelli d'Ercole che aveva istituiti in onore di Giove Olimpico, vale a dire ad imitazione dei giuochi Olimpici. Altri li attribuiscono a Sisifo, figlio d'Eolo e fratello d'Atamas, in memoria della morte di Melicerto, e che la si racconta nel seguente modo.

Atamas, Re degli Orcomeni, popoli della Beozia o di Tebe, ripudiò la moglie Nefele, dalla quale aveva avuto due fanciulli: Frisso ed Elle; per sposare poi Ino, figlia di Cadmo, e dalla quale ebbe anche due figli: Learco e Melicerto. Atamas s'era deciso a ripudiare Nefele, perchè Bacco lo aveva reso folle. Ino tanto seppe dire presso Atamas, da indurlo a perseguitare i due figli avuti da Nefele, sino al punto da costringere Frisso ed Elle a salvarsi tutti e due su un ariete che aveva un vello d'oro. Giunone prese vendetta della persecuzione ch'Ino aveva suscitata, e questa Dea agitò di furore Atamas, il quale s'immaginò vedere Ino mutata in leonessa ed i suoi due figli in leoncelli. In tale stato d'aberrante furore Atamas afferrò Learco ch'egli vedeva lioncello, e lo uccise scaraventandolo contro una roccia. Avendo ciò visto, Ino scappò recando seco suo figlio Melicerto, ed andò a rifugiarsi sulla roccia *Moluria*, donde si precipitò nel mare con il figlio. Un delfino condusse il corpo

di Melicerto all'Istmo di Corinto, dove Sisifilo, fratello d'Atamas, gli rese superbi funerali, ed istituì i giuochi Istimici in suo onore.

Il Poeta Archia dice che questi giuochi non vennero istituiti in onore di Nettuno, sebbene di Palemone; e ciò perchè la favola riferisce che Nettuno avendo pietà d'Ino e di Melicerto, mutò la madre in Nereide chiamandola Leucotea, ed il figlio lo nomò: Palemone.

Questi giuochi Istmici si svolgevano quasi con le stesse cerimonie e gli stessi esercizi degli altri giuochi.

Il Poeta che abbiamo citato esprime in questi quattro versi i quattro giuochi , così tradotti in latino:

> « *Quatuor in Graecis certamina, quatuor illa*
> *Sacra: duo superis, sunt duo sacra viris*
> *Sunt jovis haec, Phoebique, Palaemonis, Archemorique.*
> *Proemia sunt oleae, Pinea, Mala Apium.* »

Questi giuochi si celebravano ogni cinque anni, ed i vincitori venivano coronati con ramoscelli di pino, e tanto i Corinti, quanto gli abitanti dell'Istmo li presero per epoca.

Ora, tutta questa storia è battuta sul conio dell'Arte Ermetica, come quelle che diedero origine agli altri giuochi. Vi si scorge l'origine del Vello d'oro, e ciò da solo è sufficiente quale dimostrazione probativa; ma con gl'increduli non bisogna essere avari nelle prove. Analizziamo dunque questa storia sinteticamente.

Nefele viene da Νεφέλη = *nube*, ch'è moglie di Atamas, figlio d'Eolo ch'è il Dio del vento, e ciò perchè nell'aria rinchiusa nel vaso che s'elevano in vapori le parti volatili della materia Filosofica.

Queste parti si riuniscono in gran numero in forma di nube; ed è questo il matrimonio d'Atamas con Nefele, poichè Atamas viene da α completivo e θαμὰ, derivato d' ἅμα = *insieme*. Da detto matrimonio nacquero Frisso ed Elle. Elle fuggendosene con suo fratello sull'ariete dal vello d'oro, cadde nel mare e s'annegò; Frisso fu trasportato nella Colchide.

La fermentazione delle parti volatili che si riuniscono in nube, genera un movimento ed una agitazione nella materia che trovasi in fondo al vaso, dov'è la parte fissa aurifica della materia, vale a dire il vello d'oro, che anche si volatizza, con la parte acquosa mercuriale, ciò che viene simboleggiato dalla nascita e la fuga di Frisso ed Elle, dato che Frisso viene da φρὶξ = *agitazione, mormorio dell'onda.*

Nella sua fuga Elle s'annega, dato che dette parti volatili precipitansi nell'acqua mercuriale ch'è in fondo al vaso, chiamata Mare dai Filosofi; ciò ch'è ugualmente espresso da Elle, che deriva da ἕλος = *palude, acqua stagnante.* La follia di Nefele eccitata da Bacco, denota la fermentazione della materia mercuriale eccitata dall'oro Filosofico, designato da Bacco, come nel

capitolo di questo Dio dicemmo. Atamas ripudia Nefele, e sposa Ino, dalla quale ha due figli: Learco e Melicerto. Ino è il mercurio purificato mediante la sublimazione Filosofica, tanto vero che Ino viene da l'νέω = *purgare*.

Da questo secondo matrimonio, quello cioè delle parti purgate, purificate e riunite, nacque Learco, vale a dire la riunione dei principii della Pietra dei Filosofi, poichè Learco viene da λᾶος = *pietra*, atticamente λεώς, e da Ἀ'ρχὴ = *principio*; e questo contemporaneamente indica la ragione del perchè l'Autore della Favola ha finto che Atamas l'uccise fracassandolo contro una pietra, dato che a misura che le parti volatili si fissano, perdono il loro movimento e la loro volatilità che sono l'indice della vita, come il riposo è il simbolo della morte.

Ino, ciò vedendo, si precipitò nel Mare con suo figlio Melicerto dalla Roccia Moluria; e ciò vale come se si dicesse: che la parte terrestre purificata e bianca, che contiene il frutto Filosofico, si precipita in fondo al vaso, e trovasi sommersa dall'acqua mercuriale. Questo ha bene espresso Ripleo, già da noi citato in parecchie occasioni, dicendo: « quando la terra tremerà, le montagne precipiteranno in fondo al Mare; *dum turbabitur terra transferentur montes in cor Maris*: ciò ch'esprime il turbamento e l'agitazione d'Ino, e la sua sommersione nel Mare.

La terra Filosofica nuotava prima come un'isola galleggiante, e ciò è significato dalla roccia Moluria, da Μολέω = *andare qua e là*, e da ῥώξ = *roccia*. Nettuno collocò Ino nel numero delle Nereidi, e la chiamò Leucotea che significa bianca Dea, da Λευκὸς = *bianco*, e Θεὸς = Dio; e ciò perchè quando la terra si precipita, essa è bianca, e dato che rassomiglia ad una pappa, secondo Filalete e parecchi Filosofi, Nettuno diede il nome di Palemone a Melicerto, da Πάλη, dal quale s'è formato Παλημάτιον = *minestra* e Palemone.

La favola della nascita di Diana ed Apollo ce ne lo ricorda, poichè dicesi che l'Isola di Delo era vagante sulle acque, e che Nettuno la fissò per favorire Latona, e la spiegazione l'abbiamo data nel terzo libro.

Un delfino trasportò Melicerto all'Istmo di Corinto, dove Sisifo gli tributò solenni funerali, ed istituì i giuochi Istimici in sua memoria. I funerali simboleggiano l'operazione dell'Elisire, o la perfezione dell'Opera: perchè Sisifo era figlio d'Eolo, come Atamas, e l'uno ci fa comprendere l'altro senza bisogno d'ulteriori spiegazioni. Se poi si vuole attribuire a Teseo l'istituzione di questi giuochi, il rapporto con la Medicina Aurea non sarà meno evidente, come lo si può controllare rileggendo quanto dicemmo di Teseo, nel capitolo che lo riguarda.

LE FATICHE D'ERCOLE

La reputazione d'Ercole è stata tanto universalmente diffusa, e le sue grandi fatiche hanno sollevato tanto scalpore nel Mondo, che non v'è angolo della terra ove non sia noto fin dalla più remota antichità. Egli venne sempre considerato quale il più grande degli Eroi, vincitore di mostri e di tiranni. Quindi sarebbe assurdo ed anche di cattivo gusto combattere la realtà della sua esistenza, almeno nella immaginazione dei Filosofi, ed anche dei Poeti che li imitarono. Si vuole ch'Ercole sia esistito in carne ed ossa, e si pretende anche che di Ercole ve ne furono parecchi; ed in ciò sarei d'accordo. Anzi, dico di più: ogni paese ha avuto il suo, ed anche più d'uno. Ma infine ch'Ercole sia stato Egizio, Fenicio, Ideano, Gallo o Germanico, o di qualunque altra nazione, qui trattasi di quello al quale si sono attribuite tutte le fatiche delle quali io debbo parlare in questo libro.

Tutte le fatiche, vennero esplicate da parecchi Eroi aventi lo stesso nome, e poi attribuite ad Ercole Tebano? Non lo credo affatto: e malgrado tutto, converrò nel ritenere che Ercole è un soprannome od un attributo di tutti coloro che hanno compiuto le azioni delle sue fatiche. Così, che l'Ercole Tirio si chiamasse Tasio; il Fenicio: Defanao od Agenore; il Greco: Alceo od Alcide; l'Egizio, contemporaneo d'Osiride, e Generale degli Eserciti: Osochore o Chon; l'Indiano: Dorsane; il Gallo: Ogmione, ecc. poco importa. Qualunque nome abbiano tutti gli Ercoli del mondo, non mancano per questo di essere degli Ercoli, e tutti, checchè si dica, erano figli d'Alcmena, come bentosto vedremo. Ma quello ch'è veramente sorprendente, si è che gli Storici ed i Poeti hanno voluto annoverare tra le imprese d'un sì grande eroe, e tramandarci con grandi elogi una quantità di azioni che anche un semplice Palafreniere ordinariamente eseguisce. Ma che! scacciare gli uccelli da un'Isola facendo un gran rumore con dei paiuoli, nettàre una stalla di buoi, portar via delle cavalle, soffocare un uomo facendogli mancar la terra sotto, uccidere un'aquila a colpi di frecce, ecc. son dunque questi atti tanto inauditi e straor-

dinari? In che cambiano di natura, solo per essere stati eseguiti da un Eroe?

Ed anche per quanto alla maggior parte delle fatiche d'Ercole, sono tanto poco verosimili, che un uomo di buon senso arrossirebbe a doverle considerare come realtà; eppure persone di spirito ed equilibrate, nullameno, ce ne hanno tramandato il ricordo. Ora, ciò deve indurci a pensare ch'esse avevano di Ercole un concetto ben differente da quello che comunemente si ha. Quelle consideravano Ercole Eroe favoloso, uscito dagli Dei della Favola, e quindi non facevano difficoltà nell'attribuirgli delle azioni le quali convengono appunto agli Dei della Favola. Perciò lo stesso Ercole lo si suppose contemporaneamente in Egitto, Fenicia, Africa, India e Grecia. Orfeo, il più antico dei Poeti, Ermete Trimegisto, Omero e tanti altri raccontano le azioni di Ercole, ma nessuno d'essi si vanta d'essere stato suo contemporaneo, o d'aver visto le vestigia delle volute azioni di questo Eroe; ma si limitano semplicemente a raccontarle: e Orfeo, Omero, questi Poeti che sono stati i Padri delle finzioni e delle favole, meritano d'esser maggiormente creduti circa le azioni d'Ercole, più di quanto non lo si debba a quelle dei loro Dei? Non dobbiamo invece considerarle alla stessa stregua? Io affermo che tutte sono pure e semplici allegorie, dato che Orfeo fu il primo che attinse dagli Egizi tutte quelle degli Dei e degli Eroi, che poi trapiantò in Grecia, e ciò afferma egli stesso al principio della sua Argonautica. Eppure, Autori molto posteriori ad Orfeo ed Omero di molti secoli, hanno avuto il grande sangue freddo di credere realtà le Egizie allegorie, ed affermare che gli Dei e gli Eroi hanno effettivamente regnato in Egitto per un periodo di diciotto a ventimila anni. Per convincersi della falsità di tale asserto basta analizzare la genealogia di detti Dei, e dei quali Oro. secondo Erodoto (in Euterpe) fu l'ultimo: « *Priores tamen his viris fuisse Deos in Aegypto principes, una cum hominibus habitantes, et eorum semper unum extitisse dominatorem; et postremum illic regnasse Horum Osiris filium, quem Graeci Apollinem nominant. Tunc, postquam Typhonem extinxit regnasse in Aegypto postremum. Osiris autem, Graeca Lingua, est Dionysus* ».

Dunque, se Oro è l'ultimo degli Dei ch'abbia regnato in Egitto, come gli Egizi avevano ragione di dire, poichè Oro od Apollo è la perfezione dell'Opera Ermetica, cioè l'Elisire perfetto al rosso, la sua genealogia non conta molte generazioni. Oro era figlio d'Osiride, e questi lo era di Saturno. e Saturno ebbe Celo od il Cielo per padre. E Celo di chi fu figlio? Così tutta la catena degli Dei, secondo gli Egizi, consiste in Celo, quale radice dell'albero donde sbocciarono successivamente: Saturno, Osiride ed Oro. Ecco gli Dei che hanno regnato tante migliaia d'anni! Gli Egizi, effettivamente, non potevano annoverare un maggior numero, e ciò tenuto riguardo all'oggetto che essi si proponevano in questi Dei allegorici, poichè nell'Arte Ermetica non sono più di quattro, come continuamente abbiamo sin'ora constatato. Celo è la materia, Saturno il color nero, Iside il color bianco, ed Oro il color rosso; vale a dire: la materia messa nel vaso è Celo, il quale regna sino a che non sopravviene il color nero o Saturno: Saturno allora regna sino all'appari-

zione del color bianco ch'è Iside; infine il color rosso succede al bianco: ed ecco il regno di Oro, il quale giustamente è detto l'ultimo, dato che il rosso è permanente e non muta più. Così è ben chiara l'allegoria di questi Dei.

Ercole era uno dei dodici Dei dell'Egitto, come ce ne attesta Erodoto; e quindi se il figlio d'Alcmena è d'origine Egizia, non si è azzardati affermare che l'Alceo Greco e l'Ercole Egizio possono essere una stessa cosa, poichè i differenti nomi che si danno allo stesso soggetto, non mutano certo la sua natura. Però, checchè ne sia, secondo tutti gli Autori, egli è il figlio d'Alcmena, ed Orfeo, nell'Argonautica, c'informa che occorsero non meno di tre notti e tre interi giorni per formare un così grand'uomo. Ed Omero, nell'Inno ad Ercole, conferma questo dettaglio del concepimento di detto Eroe.

Questi due Autori a me pare debbano preferirsi a coloro che lo dicono figlio d'Anfitrione. Alcmena era già incinta d'Anfitrione: ma essa volle, dicesi, ingravidare di propria elezione, e Giove essendosi prestato ai suoi desideri, riunì tre notti in una, e passò con essa tutto questo tempo.

E' evidente che i Poeti hanno voluto mettere qualcosa di straordinario in questo concepimento d'Ercole, allo scopo di farci intendere che questo Eroe partecipava più della Divinità che dell'umanità. Essi hanno sempre mescolato il meraviglioso nella storia dei grandi uomini, onde suscitare così un certo rispetto, perciò supposero Pallade nata dal cervello di Giove, per segnalare la forza della Saggezza e la perspicacia del Genio.

Gli Egizi, primi inventori delle finzioni, non si preoccuparono gran che di renderle conformi al corso ordinario della natura, nè alle regole stabilite dai costumi. Ecco perchè vi si trovano tutti quei pretesi adulterii ed altri mostruosi delitti che riempiono le loro favole, e le successive ricalcate sulle loro. Ne attribuiscono non solo agli uomini, ma anche agli Dei, e li propalano con elogio, come se per tal modo avessero voluto indicarci che gli attori dei quali si parlava non erano stati effettivamente nè Dei e neppure uomini in carne ed ossa, ma semplicemente personaggi simbolici, e che la specificazione dei nomi che erano stati loro attribuiti, doveva servire esclusivamente alla immaginazione mentale degli uomini. Ermete Trimegisto, nel suo dialogo con Asclepio, ce lo inculca abbastanza, poichè egli parla costantemente d'un solo Dio sovranamente buono, sovranamente saggio, e perfetto, dal quale tutto procede, il quale ha creato e governa tutte le cose. E dopo averci parlato dei differenti Dei, dice che questi furono fabbricati dagli uomini: « *Sic Deorum fictor est homo* »; indi aggiunge: « I nostri increduli Antenati essendo caduti in errore a riguardo degli Dei, e non avendo messo la loro attenzione sulla religione ed il culto del vero Dio, trovarono l'arte di farsi gli Dei ». Chiunque leggerà con attenzione quest'opera di Ermete, vedrà chiaramente che gli Egizi non riconoscevano che un solo Dio eterno, senza principio nè fine, e che il nome di Dio ch'essi davano agli altri esseri, non dev'essere preso nello stesso senso, sebbene quali Ministri dipendenti ed obbedienti agli ordini del sovrano Creatore di questi stessi Ministri e di tutte le cose.

I Poeti hanno finto che Ercole non era stato fatto tanto semplicemente come il comune degli uomini; chè, per dare un esatto concetto della forza di questo Eroe, lo supposero figlio del più grande degli Dei, e formato con un lavoro ed un'attenzione conforme a quello che doveva diventare; e quindi fu necessario falsare il corso ordinario della Natura nei suoi riguardi. Indubbiamente i Poeti attinsero queste idee dagli Egizi, i quali, purchè si facessero intendere, ed esprimessero ciò che pensavano in un modo da farlo comprendere, non si preoccupavano gran che se i mezzi che per ciò impiegavano, erano conformi o no al corso ordinario delle cose. I Greci furono più scrupolosi in materia: essi indicavano sovente le cose con i nomi che davano alle stesse, e noi lo abbiamo già constatato in precedenza, mediante l'etimologia stessa dei nomi. Quello d'Alceo ed Alcide lo si può annoverare tra questi; poichè deriva da Ἀλκή = *forza, possanza*. Era ben necessario supporlo estremamente forte e robusto, per superare tutti i rischi, vincere tanti mostri, e venire a capo di tutte le fatiche che gli si attribuiscono; quindi non bastava designarlo come un particolare qualunque, ma occorreva supporre che venendo al mondo, avesse portato una forza corporale ed un coraggio fuori dell'ordinario. Occorreva dirlo figlio di genitori atti a generare un così grande uomo; perciò lo si disse figlio d'un Dio, e se non gli si dà una Dea per madre, ma una donna, tuttavia il nome di Alcmena indica abbastanza che non è una donna comune. Alcmena significa: la forza del genio, la solidità del discernimento, la grandezza d'animo, infine, tutto ciò che necessita per formare un perfetto Filosofo: poichè Ἀλκή = *forza*; e Μένος = *anima, impetuosità, ardore dello spirito, forza, coraggio.* Tale anche dev'essere l'Artista della Medicina aurea, e tale lo supposero coloro che gli diedero il nome allegorico di Alceo od Ercole. Vedremo dalle spiegazioni su questo Eroe, che gli Antichi ordinariamente non lo consideravano differentemente, e dico ordinariamente perchè talvolta essi hanno addebitato ad Ercole od all'Artista gli effetti od operazioni del Mercurio Filosofico.

I Filosofi Ermetici sovente s'esprimono in quel senso, e dicono: mettete questo, mettete quello, imbevete, seminate, coabate, triturate, ecc. come se l'artista lo facesse effettivamente per quanto la Natura stessa lo faccia operando nel vaso mediante il mercurio, come ce l'assicura Sinesio, nell'arte segreta dei Filosofi, scrivendo: « Tenete presente che dissolvere, calcinare, tingere, imbiancare, imbevere, rinfrescare, bagnare, lavare, coagulare, fissare, triturare, disseccare, mettere, togliere, sono tutti una sola medesima cosa, e che tutte queste parole vogliono dire soltanto: cuocere la Natura fino a quando diventi perfetta ». Ma cos'è che compie tutto ciò? E' il Mercurio Filosofico od acqua mercuriale, e ciò secondo il seguente consiglio dello stesso Autore: « Figlio mio, vi dico di non fare alcun conto delle altre cose perchè esse sono vane, ma solo di quest'acqua mercuriale la quale brucia, imbianca, dissolve e congela. E' essa che putrefa e fa germinare ». Per tal modo l'Artista ed il Mercurio lavorando di concerto alla perfezione della Medicina

Aurea, i trattatisti della stessa mettono indifferentemente nel conto dell'uno o dell'altra tutto quanto essi dicono con similitudine, allegoria o favolosamente delle operazioni per mezzo delle quali la materia di questa medicina viene lavorata, si purifica e si perfeziona.

La storia d'Ercole è stata architettata su quel piano; ecco perchè gli si dà per fratello un certo Ificle; il quale non aveva chi potesse gareggiargli nella leggerezza nella corsa, poichè Esiodo ci afferma ch'egli camminava sulle acque come sulla terra, e sulle spighe di biada senza farle piegare. Ificle fu pure uno dei principali Eroi che accompagnarono Giasone alla conquista del Vello d'oro. Queste caratteristiche della vita d'Ificle s'adattano perfettamente al Mercurio Filosofico, vale a dire: alla parte volatile della materia della Grande Opera.

Ercole nacque a Tebe di Beozia la quale fu edificata da Cadmo; e la ragione per la quale costui l'edificò, e che esponemmo nel secondo libro, è la stessa che fa determinare la nascita di Ercole nella stessa città.

Per dare una qualche verosimiglianza alla storia d'Ercole, i Poeti hanno finto che Giunone aveva concepito contro di lui un odio mortale sin da prima che detto Eroe fosse venuto al mondo, e che per lenire tale odiosità essa usò uno stratagemma che Omero, nel l. 19 dell'Iliade, così racconta: « Un giorno Ate, figlia di Giove, ingannò da sola questo Dio, che lo si dice essere il più potente degli Dei e degli uomini. Giunone, per quanto sia una donna, fece lo stesso il giorno nel quale Alcmena doveva mettere al mondo la forza Erculea nella Città di Tebe. Giove, gloriandosi aveva detto a tutti gli Dei: Ascoltatemi tutti, Dei e Dee, voglio mettervi a parte d'un progetto che mi frulla nella testa. Oggi la Dea che presiede ai parti, Ilitia, metterà al mondo un uomo che regnerà su tutti i suoi vicini, e quest'uomo sarà del mio sangue. Giunone la quale meditava di giuocargli un tiro, gli disse: Voi ce ne imponete, ma non manterrete la vostra promessa; giurateci dunque che il fanciullo che nascerà oggi, uscito dal vostro sangue, regnerà su tutti i suoi prossimi. Giove, lungi dal supporre la soperchieria di Giunone, pronunziò un gran giuramento e gl'incolse male. Giunone discese prontamente dall'Olimpo, e si recò ad Argo, ove sapeva che la moglie di Stenelo, figlio di Perseo, era gravida a sette mesi d'un bimbo; e la fece sgravare prima del termine, mentre ritardò il parto d'Alcmena, fermando Ilitia. Giunone indi si recò da Giove e gli disse: è ora nato un uomo di nobile lignaggio, esso è Euristeo, figlio di Stenelo, e nipote di Perseo il quale era del vostro sangue, e di conseguenza merita di regnare ad Argo. Giove restò molto afflitto da tale notizia, la collera gli strappò un solenne giuramento, prendendo Ate per la sua bella capigliatura, e che poichè essa faceva del male a tutti, non ritornerebbe giammai a sedere nel Cielo stellato. Infatti egli la prese, la fece piroettare con un giro di mano, la precipitò dal Cielo, e venne quaggiù ad intrigarsi negli affari umani ».

Ecco la pretesa sorgente del potere ch'Euristeo ebbe per comandare ad Ercole tutte le fatiche che questo Eroe fece in seguito. Giunone lo perseguitò sin dalla nascita, perchè appena nato gli mandò contro due grossi serpenti

per farlo divorare. Ificle ne ebbe paura, e gli fu di grande aiuto la sua leggerezza per evitare il pericolo: ma Ercole li afferrò e li mise in brani. Eumolpo dice che Giunone aveva, in verità, un grande odio contro Ercole; ma che Pallade la guarì così perfettamente da tale passione, da indurla persino ad allattare Ercole con il proprio latte, cosa che lo rese immortale: che Ercole succhiando con troppa forza ed avidità la mammella di Giunone, la quantità superflua che ne tirò si spandette e formò la via lattea. Altri riportano questo fatto come accaduto a Mercurio, e lo abbiamo visto nel capitolo che riguarda tale Dio.

Alcide, con l'età, metteva in evidenza le grandi disposizioni ch'egli aveva; e la sua forza ed il suo coraggio si manifestarono in tutte le occasioni; e quindi allo scopo d'ottenere buoni frutti da tali ammirabili semenze, si prese ogni cura possibile della sua educazione. Imparò da Teutaro, Pastore Scito, l'Arte del tiro con l'arco; altri dicono da Radamanto, da Testiade, da Eurito. Lino, figlio d'Apollo, lo istruì nelle lettere; Eumolpo gl'insegnò la Musica; Arpalico, la lotta e le altre arti affini; Anfitrione, l'arte di montare a cavallo; Castore, la maniera di combattere con le armi, e Chirone infine, il più Saggio e sapiente degli uomini nell'Astronomia e nella Medicina, ne lo istruì, come aveva fatto ad Esculapio e ad altri Eroi .

Sicchè Ercole ebbe otto Maestri per le arti e le scienze. Era di troppo per un uomo alla formazione del quale Giove aveva concorso con tutte le sue forze durante il tempo di tre notti e tre giorni? Perciò non deve meravigliare che diventò un grande uomo; era figlio d'un Dio; aveva tutte le disposizioni possibili ed immaginabili, e dei Maestri perfetti, ciascuno nella sua specialità.

Se facciamo attenzione alla radice donde Ercole sortì, troviamo che Giove, suo padre, è uno dei principali Dei della Genealogia Aurea, e della quale abbiamo trattato nel terzo libro. Il figlio tiene del padre, e deve quindi rassomigliargli in qualche cosa. Tale è il padre, tale è il figlio, ma sotto diversi punti di vista. L'uno è il principale agente interno, l'altro l'agente esterno o l'Artista, o meglio le sue proprie operazioni. Tutti i Filosofi richiedono nell'Artista un criterio solido, uno spirito vivo e penetrativo, un grande coraggio ed una paziente costanza; e queste sono le qualità che s'attribuiscono ad Alcide. La Saggezza, la vigoria e la scienza sono dell'essenza di Pallade; e sono richieste nel Filosofo, ed ecco perchè si dice che questa Dea aveva indotto la pace di Giunone con Ercole; ne abbiamo parlato nel capitolo di Giasone, e ne riparleremo nel capitolo seguente a proposito d'Ulisse: perchè questi tre Eroi sono propriamente il simbolo dell'Artista. Aurelio Augurello è dello stesso parere:

« . . . . . . *Dites ubi pectine eburno*
Aurea perpetuo depectunt vellera Nymphae,
Quae prima Heroum pubes rate sancta petivit,
Nec timuit tantos per fluctus quaerere summis

Tum Ducibus ditem sub Jasone et Hercule Colchon,
Alter inauratam noto de vertice pellem,
Principium velut ostendit quod sumere possis:
Alter onus quantum subeas, quantumque laborem
Impendas crassam circa molem, et rude pondus
Edocuit. Neque enim quem debes sumere magnum
Invenisse adeo est, habilem sed reddere massam
Hoc opus, hic labor est, hic exercentur inanes
Artificum curae: variis hic denique nugis
Sese ipsos, aliosque simul frustrantur inertes

(Chrysop. l. 2)

Non dubito che parecchie persone non si decidano ad ammettere ch'effettivamente sussite un vero rapporto tra la storia di questi Eroi e la Chimica. Questi Eroi si son resi celebri per fatti d'arme e grandi azioni; erano dei Principi, ma la Favola non fa alcun accenno alla Chimica a loro riguardo.

Quest'Arte è anche disprezzata, e viene esercitata da persone comuni; e coloro che la posseggono non sono raccomandabili se non per qualche scoperta utile alla società. La maggior parte dei Chimisti sono dei bugiardi e dei furbi; e parlo dei Soffiatori o cercatori della Pietra Filosofale, i quali dopo aver mandato in fumo i loro beni, cercano di rifarsi a spese della credulità altrui, e richiedono dell'oro per fabbricare l'oro. In ciò sono ben d'accordo, ma qui trattasi di una Chimica molto più nobile, e che i Re non sdegnarono d'esercitare. Non è quella che insegna a distillare l'acqua rosa, lo spirito d'assenzio, ad estrarre i sali dalle piante calcinate, in una parola: a distruggere i misti che la Natura ha formati; sebbene quella che si propone di seguire passo passo la Natura, d'imitare le sue operazioni, e di fare un rimedio il quale possa guarire tutte le infermità di questa stessa Natura nei tre regni che la compongono, e di portare tutti gl'individui all'ultimo grado di perfezione del quale sieno capaci. Lo stesso vale per le perfezioni richieste nell'Artista, e che la maggior parte di coloro che si danno a questa scienza non posseggono: perchè secondo Geber, non è possibile riuscirvi le quante volte non si possegga un corpo sano e completo in tutte le sue parti, un corpo robusto e vigoroso, una mente colta, un genio acuto, ed una conoscenza dei principi della Natura. Anche Arnaldo di Villanova così s'esprime a tale riguardo: « Tre cose sono richieste nell'Artista, e cioè, un genio acuto e sapiente, un corpo al quale nulla manchi per operare, e poi ricchezze e libri ». E Raimondo Lullo: « Vi dico, figlio mio, che tre cose sono richieste nell'Artista; un giudizio sano ed una mente penetrativa, naturale, diritta e senza obliquità, libera da ogni pregiudizio; l'operazione della mano; le ricchezze per sopperire alle spese, e dei libri per studiare ».

Quindi non è fuori luogo che Giasone ed Ercole li si suppongono aver

avuto una così completa educazione, e che s'è finto un certo Chirone, il più saggio ed il più sapiente del suo tempo, quale Precettore dell'uno e dell'altro. In quanto alle difficoltà che s'incontrano, e che impediscono alla maggior parte di coloro che vi si applicano di pervenire alla conoscenza di questa detta scienza, rimando il Lettore ai Trattati scritti da Teobaldo d'Agelandia, Pico della Mirandola, e Riccardo Inglese. Il Trattato del primo ha per titolo: « *de difficultatibus Chemiae* » quello del secondo: « *de Auro* »; e quello del terzo: « *Correctio fatuorum* ». Li si trovano nella: « *Biliotheca Chemica curiosa Mangeti* ». E' opportuno che un Ercole Chimico sappia queste cose prima d'intraprendere le fatiche dell'Ercole della Favola e che ci accingiamo a spiegare.

Nel terzo libro, ed anche in questo, abbiamo visto ch'Ercole appartiene alla Genealogia Aurea degli Dei, e nel primo dicemmo che questo Eroe fu contemporaneo d'Osiride, il quale ne lo stabilì Governatore dell'Egitto durante il tempo nel quale si recò nelle Indie; che Ercole arginò, durante il suo governatorato, l'inondazione del Nilo, e che ebbe per suoi colleghi: Busiride, Anteo, Prometeo e Mercurio. Si racconta che diede la morte ai due primi a cagione della loro tirannia. Per conseguenza si suppone ch'Ercole viveva presso a poco all'epoca di Saturno, di Giove, d'Osiride, e degli altri Dei. E' anche evidente che i Greci con il loro Ercole non intendevano affatto un Ercole differente da quello Egizio, poichè lo dicono discepolo del Centauro Chirone, e dato che Chirone era figlio di Saturno e di Fillira. Quindi, se questo Ercole è lo stesso di quello che accompagnò Giasone alla conquista del *Vello* d'oro, questo Eroe ha dovuto vivere lunghissimo tempo, poichè, secondo il calcolo degli Egizi, sarebbero trascorse parecchie migliaia di anni dal regno d'Osiride alla stessa nascita di Giasone. Perciò, della realtà della cosa, devesi giudicare attraverso questa palpabile assurdità; del resto dobbiamo anche giudicare Ercole dai suoi Colleghi: Mercurio, Prometeo, e dai compagni di Giasone e dei quali già dicemmo. E dai Maestri ch'ebbe Ercole, si presume qual fosse il Discepolo. Egli apprese, dicesi, l'arte di tirare le frecce, la Poesia, la Musica, la lotta, il modo di guidare i carri e di montare a cavallo, l'Astronomia e l'arte di combattere con le armi. I suoi Maestri furono: Radamanto, Lino, Eumolpo, Arpalico, Autolico, Anfitrione, Castore e Chirone, e queste istruzioni lo misero in grado di venire a capo di tutte le fatiche che gli si attribuiscono. E queste fatiche furono la conseguenza dell'odio di Giunone, la quale con il suo stratagemma, sottomise Ercole agli ordini d'Euristeo.

IL LEONE NEMEO

La prima fatica che Alcide intraprese, fu di andare ad uccidere un grosso leone che soggiornava nella foresta di Nemea sul Monte Citerone.

Uccidere un leone è un'azione che può compiere anche un uomo comune;

ma ad Ercole era riserbato di uccidere quello Nemeo, perchè questa belva era, per la nobiltà della nascita, di molto superiore alle altre della sua razza. Alcuni lo dicono disceso dal disco della Luna, altri, fra i quali Crisermo, dicono che Giunone volendo nuocere, inquietare, suscitare imbarazzi, difficoltà e pene ad Ercole, attirò magicamente la Luna nell'odio contro detto Eroe, e che perciò la Luna riempì una cista di saliva e schiuma, e da questa escrezione nacque questo leone. Iride lo accolse fra le sue braccia e lo portò sul Monte Ofelta, ove, nella stessa giornata detto leone, divorò il Pastore Apesampto, secondo quanto ce ne riferisce Demodoco in « *Rebus Heracleae* ». Detto leone era invulnerabile; ma Ercole sebbene diciottenne, si recò ad affrontarlo, gli scoccò una quantità di frecce che però non riuscirono a penetrare nel vivo dell'animale. Allora l'Eroe prese una clava ben ferrata e con la quale l'accoppò; indi, dopo averlo scorticato della pelle, e ch'egli sempre portò sulle sue spalle fino a quando visse, servendosi esclusivamente delle proprie mani lo sbranò riducendo in pezzi tale mostro.

Un simile racconto è ben l'azione d'un giovane Eroe, ed avrebbe meritato d'essere tramandato ai posteri, le quante volte fosse stato conforme alla realtà storica in tutte le sue concomitanze: ma chi è quello che non vi scorgerà l'allegoria od un segno geroglifico di una qualche cosa che l'Autore della Favola ha voluto occultare? Costui sarà certamente un credulone o poco chiaroveggente, oppure un testardo del sistema storico o morale.

In effetti il leone invulnerabile, disceso dall'orbita della Luna, oppure nato dalla sua saliva, non può certo essere supposto reale, quindi bisogna ammettere che sia allegorico: e così lo è. E' un leone puramente chimico, quasi invulnerabile, e nato dalla saliva della Luna. Ci si resterà convinti dai testi che citeremo dei Filosofi Ermetici. Nei libri precedenti abbiamo fornito sufficienti prove che il nome di leone è uno di quelli che gli Adepti danno alla loro materia, ma per non obbligare il Lettore a richiamare alla mente ciò di cui forse si sovviene in ordine generale, senta qui cosa ne dice Moriano: « Prendete il concime bianco, il *Leone* verde, l'almagra rossa e l'immondizia del morto.... Il leone verde è il vetro e l'almagra è il lattone » L'Autore del Rosario dice: « Noi scopriamo dapprima il nostro leone verde e la nostra vera materia, e di qual colore essa è. La si chiama anche *adrop, azot* oppure *duenech verde* ». Così Ripleo, nelle sue 12 Porte: « Nessun corpo impuro entra nella composizione della nostra Opera, ma soltanto quello che i Filosofi chiamano comunemente: *Leone verde* ». L'Autore del Consiglio sul Matrimonio del Sole e della Luna, ci fa conoscere che questo leone è di natura lunare; e dice che così come il leone, Re ed il più forte degli Animali, diventa fiacco e debole per l'infermità della carne, similmente il nostro leone s'indebolisce e diventa infermo per la sua natura ed il suo temperamento *Lunare*. Da queste citazioni si vede che il leone è spesso preso dagli Artisti per il soggetto o la materia dell'Arte: e poichè l'ultimo Autore dice che questo leone è un sole inferiore il quale ha una natura lunare; ed ecco perchè la Favola lo dice essere disceso dal disco della Luna.

Nè minore sorpresa deve destare che la Favola dica che questo leone sia nato dalla saliva della Luna; ma vi debbono sussistere delle ragioni per dire ciò, che secondo le apparenze, hanno indotto i Filosofi ad adottare simili espressioni a tale soggetto.

Un Autore Anonimo scrive in un trattato che ha per titolo: « *Aurora consurgens* »: « Alcuni Filosofi hanno fatto consistere tutto il segreto dell'Arte nel soggetto, o la materia, e gli hanno dato diversi nomi adatti all'eccellenza della sua natura, come lo si vede nella Turba, nella quale alcuni prendendo motivo dal luogo, l'hanno chiamato: *gomma, sputo della Luna* .»

Quindi questo Autore ci fa osservare che l'appellativo di sputo od espettorato della Luna è stato dato alla materia dei Filosofi a causa del luogo, senza dubbio, ove essa si ritrova; e per conseguenza parrebbe abbia riguardo con il leone generato dalla schiuma nel luogo della Luna: perchè lo sputo e la schiuma sono la stessa cosa. Questa denominazione data alla materia la si trova in parecchi luoghi della Turba dei Filosofi, chiamata anche Codice della Verità. Astrato vi dice: « Quegli che desidera pervenire alla Verità mediante la perfezione dell'Opera, deve prendere l'umore del Sole e l'*espettorato della Luna* » Pitagora: « Tenete presente, voi che componete questa assemblea, che lo zolfo, la calce, l'allume, il Kuhul, e lo *sputo della Luna*, altro non sono se non l'acqua di zolfo e l'acqua ardente ». Ed Anastrato: « Vi dico il vero: niente è più eccellente della sabbia rossa del mare, e dello *sputo della Luna* il quale si congiunge con la luce del Sole e vi si congela ». Anche Belus: « Alcuni hanno chiamata quest'acqua: *sputo della Luna*, altri: cuore del Sole ».

Questi testi mostrano a sufficienza in qual senso il Leone Nemeo nacque dallo sputo della Luna: non v'è che da combinare insieme ciò che i Filosofi intendono per il Leone e per sputo. E' anche detto che le frecce d'Ercole non potettero ferire questo Leone, e che l'Eroe fu obbligato di ricorrere alla sua propria clava; poichè le parti volatili rappresentate dalle frecce, non bastano ad uccidere, o far cadere in putrefazione la materia fissa; e per designare con chiarezza qual'era detta sua clava, la Favola dice ch'Ercole, dopo d'averla adoperata, la consacrò a Mercurio, e ciò perchè è il Mercurio Filosofico che completa tutto.

Ercole dopo aver ucciso detto Leone, gli tolse la pelle: e così bisogna fare nell'Opera, vale a dire: che bisogna purificare la materia, sino a tanto che ciò ch'era occulto diventi manifesto: *Fac occultum manifestum*, dicono i Filosofi, e Basilio Valentino così s'esprime nelle sue 12 Chiavi: « Occorre spogliare l'animale d'Oriente della sua pelle di leone, indi tagliargli le ali che metterà fuori, e precipitarlo poi nel grande Oceano salato, perchè risorga più bello di quanto non lo era ». Si racconta anche che appena questo Leone nacque, Iride lo raccolse fra le sue braccia, e lo portò sul Monte Ofelte; e ciò allude ai colori dell'Iride che allora appaiono sulla materia, e che le parti volatilizzate s'uniscono alla parte fissa accumulandosi; dato che Ofelte deriva da 'φOέλλειν = ammassare, riunire, assembrare od accumulare.

LE FIGLIE DI TESPIO

La notizia della vittoria riportata su detto Leone essendo pervenuta all'orecchio del Re della Beozia, questi pensò che ottima cosa sarebbe stato guadagnarsi l'amicizia d'Ercole con qualsiasi mezzo: a tale scopo gl'inviò le sue cinquanta figlie vergini nella speranza d'avere, mediante tale espediente, una prole d'Eroi che rassomigliassero al padre. Ercole accettò l'offerta di Tespio, ed ebbe sufficiente vigoria per godere di tutte nello spazio di una sola notte. Alcuni hanno annoverato questa azione fra le più dure ed affaticanti imprese di questo Eroe, e l'hanno riferita quale tredicesima, in questi termini:

> « *Tertius hinc decimus labor est durissimus, una*
> *Quinquaginta simul stupravit nocte puellas* ».

Il fatto è molto straordinario per essere vero; ed io ritengo che nessun Autore possa giustificarne la realtà. Teofrasto è forse l'unico che faccia menzione d'un fatto quasi simile, perchè parlando d'una pianta, racconta che un Indiano essendosene cibato diventò un Ercole, ma dopo soggiacque e morì. Quindi questa storia ha tutta l'apparenza d'una allegoria la quale non può avere altro riferimento se non alla Grande Opera, nella quale le parti acquose volatili sono prese per vergini donzelle, e la parte fissa per il maschio, così come sinora lo abbiamo constatato cento volte.

A tale riguardo Arnaldo di Villanova dice: « Allorquando la terra o la parte fissa avrà bevuto, e riunito in sè cinquanta parti d'acqua, voi la sublimerete a forte fuoco ». Anche Raimondo Lullo ne parla similmente nel suo Codicillo e specificatamente nel 53. paragrafo intitolato: *Partus vero terrae.* Molti altri Filosofi usano lo stesso linguaggio, e sempre in maniera da dare ad intendere che la materia fissa è ciò ch'essi chiamano maschio, e la parte acquosa volatile è ciò ch'essi chiamano femmina.

Quello che deve confermarci in questa idea, si è che la favola riporta che dette cinquanta donzelle concepirono tutte, e ciascuna mise al mondo un figlio maschio; e ciò perchè il risultato del concepimento filosofico è la nascita della Pietra fissa chiamata maschio. Si riferisce anche con ragione ch'erano figlie di Tespio, dato che la materia comincia a volatilizzarsi dopo la negrezza la quale è simboleggiata dalla morte del Leone Nemeo. Ed è il presagio più fausto per la riuscita dell'Opera, secondo il dire dei Filosofi; e questo è benissimo indicato da Tespio, il qual nome deriva da Θέσπις = oracolo, presagio, profezia. Ed è forse per questo che le Muse furono chiamate *Tespiadi*, ed esse sono certamente le stesse figlie di Tespio, dato che significano la stessa cosa, come si può verificare nel capitolo che le riguarda.

Ercole ebbe parecchi figli da Megara, figlia di Creonte Re di Tebe, come

pure ne ebbe da altre concubine. Ma tutta questa progenie deve riportarsi alla stessa di quella avuta dalle figlie di Tespio; poichè è la stessa cosa presentata sotto un aspetto diverso; ed anche perchè dicesi ch'Ercole divenne furioso, e fece perire tutti i suoi figli nel fuoco. Parlando delle Baccanti e di Oreste, abbiamo detto che questo furore è allegorico all'agitazione della materia, provocata dalla fermentazione, la quale ne volatizza le parti, e le fa perire col fuoco, ed è questo che vale la fissazione per mezzo del fuoco dei Filosofi.

L'IDRA DI LERNA

Dopo questa ardua impresa, Alcide si recò da Euristeo mettendosi ai suoi ordini. Questi lo mandò ad esterminare l'Idra, questo mostro a sette teste e che soggiornava nelle paludi di Lerna, e ch'era stato nutrito ed allevato nei pressi della fontana Amimona. Questo mostro quando gli si tagliava una testa gliè ne rinascevano due; ma Jolao figlio d'Ificlo, che accompagnava Ercole, bruciava col fuoco la ferita subito ch'Ercole ne tagliava una, onde evitare che dal sangue che ne sgorgava ne rinascessero delle nuove teste. Apollodoro e poi Euripide nella sua Tragedia intitolata Jone, dice che la falce della quale si servì Alcide per recidere le teste dell'Idra, era d'oro.

E' vano cercare di riportare ad una qualunque realtà una favola tanto manifestamente allegorica; ma basterebbe fare attenzione al semplice significato dei nomi i quali adombrano la spiegazione di questa favola. Idra deriva da "γδωρ = *acqua*, e dal quale derivano: ὕδρα e ὕδρος = *Idra, serpente acquatico*: che è lo stesso del serpente Pitone; ed abbiamo già dimostrato sufficientemente ed in molte occasioni che i Filosofi hanno dato il nome di serpente alla loro acqua mercuriale; e quindi il serpente dei Filosofi è un serpente acquatico, un'Idra.

Quest'Idra fu allevata vicino, o nella Fontana Amimona, poichè quest'acqua mercuriale è di una forza estrema, e che Α'μύμων vuol dire: bravo, vigilante, forte e coraggioso. Abitava le paludi di Lerna, e ciò allegoricamente perchè l'acqua mercuriale è una vera palude piena di limo; e la parola Lerna indica chiaramente il vaso nel quale detta acqua è racchiusa, poichè λαρνα in Greco significa: un vaso. un'urna di vetro o di pietra fonda ed atta a contenere un liquido. Haled, nella Turba, adopera l'allegoria della palude nei seguenti termini: « Ciò che nasce dalla terra metallica nera, è il principio universale dell'Arte: cuocetelo dunque al fuoco, indi allo sterco del cavallo durante 7, 14, 21 giorni, e diventerà un Drago, il quale divorerà le sue ali. Mettetelo in un vaso ben suggellato, nel fondo del forno: quando sarà bruciato, asportategli il cervello che mescolerete con l'aceto e con l'orina di fanciullo. Che dipoi viva nella *palude*, e vi si putrefaccia ».

Ercole non sarebbe mai riuscito ad uccidere questo serpente, vale a dire: a fissare detta acqua mercuriale, le quante volte Jolao, figlio d'Ificlo, non

lo avesse aiutato applicando il fuoco sulle ferite, poichè la morte di quest'acqua mercuriale, è costituita dalla sua fissazione, la quale si compie mediante il fuoco filosofico, e la conseguente unione sua con la parte fissata la quale è chiamata: Pietra; perchè Jolao è un composto di Ἴός = *solo*. e di λᾶας = *pietra*; come se si dicesse: pietra unica. Ma perchè lo si dice figlio d'Ificlo? Perchè Ificlo per la sorprendente sua volatilità è il vero simbolo del Mercurio dei Filosofi, e dal quale detta Pietra o Jolao è formato. Ad ogni testa ch'Ercole tagliava ne rinascevano altre, ed anche ciò allude alla volatizzazione della materia, volatizzazione che alcuni dicono si rinnovelli sette volte, ed altri nove volte, prima di una fissazione perfetta; ed è questo ch'è simboleggiato dal numero delle teste d'Idra.

Ercole le tagliò con una falce d'oro: ma questa falce, poteva essere d'altro metallo, dato che la parte fissa alla quale si riunisce la parte volatile per fissarsi in un tutto, costituisce ciò che chiamasi Oro filosofico?

LA CERVA DAI PIEDI DI BRONZO

Euristeo non concesse riposo ad Ercole: subito dopo che questo Eroe uccise l'Idra, gli comandò d'andare ad inseguire una cerva dai piedi di bronzo, e che, contrariamente all'ordinario, aveva le corna, e cosa più sorprendente, dette corna erano d'oro. La si diceva velocissima nella corsa, mentre possedendo piedi di bronzo io ne dedurrei attribuendole una corsa più pesante. A tener presente le corna d'oro di questo animale, necessita persuadersi che anche questa storia è un'allegoria così come ho spiegato in precedenza, e perciò non mi ripeto.

I CENTAURI VINTI

Ercole, dopo aver portato ad Euristeo la cerva dai piedi di bronzo, si recò a combattere i Centauri, nati dal commercio d'Issione con la nube che Giove gli aveva fatto presentare sotto la forma ed in luogo di Giunone. Questi mostri metà uomini e metà cavalli commettevano grandi rapine; ma Ercole li sterminò tutti, dato che lo provocarono mentre l'Eroe beveva una coppa da Folo.

Ho già spiegato ciò che bisogna intendere per i Centauri, quando ho parlato dei Satiri, dei Sileni e delle Tigri che seguivano Bacco. Quindi mi resta soltanto da spiegare perchè la Favola dice che Ercole distrusse i Centauri, i quali l'avevano provocato mentr'egli trovavasi da Folo. Si è che le parti eterogenee rappresentate dai Centauri, si separano dalla materia omogenea nel tempo nel quale i variati colori si manifestano sulla materia; e ciò è simboleggiato da Folo che deriva da φόλις = *screziatura, pelle variegata*. Basilio Valentino, nelle sue 12 Chiavi, e precisamente nella nona, così s'esprime: « Da Saturno, vale a dire dalla materia in dissoluzione e putrefazione, spuntano

molti colori: il nero, il grigio, il giallo, il rosso ed altre sfumature di questi: similmente la materia dei Filosofi deve assumere e cambiare molti colori prima che sia purificata e pervenga alla desiderata perfezione ».

In quanto al Centauro Chirone, il quale insegnò l'Astronomia ad Ercole, esso non ebbe la medesima origine degli altri, e lo abbiamo spiegato già precedentemente. Mi si domanderà quale utilità ricavava Ercole dalla conoscenza dell'Astronomia; e rispondo che gli era indispensabile la conoscenza di quel Cielo che un giorno avrebbe dovuto sostenere in sostituzione d'Atlante; ma questo Cielo era il Cielo Filosofico, e del quale noi parleremo parlando d'Atlante e delle sue figliuole. Occorreva che Alcide conoscesse i Pianeti terrestri, dei quali egli doveva farne uso, e questi Pianeti non sono certo il piombo, lo stagno, il ferro, l'oro, il mercurio, il rame e l'argento, ai quali i Chimisti hanno dato rispettivamente il nome di Saturno, Giove, Marte, il Sole, Mercurio, Venere e Luna; sebbene i metalli filosofici o colori che si seguono sulla materia durante le operazioni dell'Opera.

IL CINGHIALE D'ERIMANTO

Euristeo diede un nuovo incarico ad Ercole. Un furioso cinghiale devastava la foresta d'Erimanto; ed Euristeo mandò Ercole non per ucciderlo, ma per catturarlo e portarglielo vivo, così come aveva fatto per la cerva dai piedi di bronzo. Questo cinghiale era stato mandato da Diana, per danneggiare i campi di Focide. L'abbondante nevicata cadutavi, costrinse questo animale a rifugiarsi in un piccolo giardino nel quale Ercole lo sorprese, quindi lo legò e lo portò ad Euristeo.

Il luogo della nascita di detto cinghiale, ne svela la sua natura. Erimanto è una montagna d'Arcadia, come Cillene montagna dello stesso paese, e sulla quale nacque Mercurio, quindi sussiste una stretta parentela fra di esse, poichè il mercurio filosofico ed il cinghiale d'Erimanto sono una stessa cosa. Questo cinghiale era stato mandato da Diana, ed il mercurio è chiamato *luna*, e questo ha fatto dire al d'Espagnet: « Chi dicesse che la luna dei Filosofi, ed il loro mercurio, è il Mercurio volgare, o vuole trarre in inganno, oppure s'inganna egli stesso. »

Il tempo e la circostanza che diedero l'occasione ad Ercole d'impadronirsi del cinghiale, mostrano precisamente il tempo nel quale il mercurio filosofico è quasi inerte: allorquando la neve era caduta in abbondanza, vale a dire: quando la materia è pervenuta al bianco. Non è detto ch'Ercole uccise il cinghiale, ma semplicemente che lo legò, e ciò dato che allora il mercurio non è tutto fissato, e che agisce ancora, non dissolvendo o danneggiando come faceva prima, ma lavorando insensibilmente alla perfezione della materia. Ecco perchè la Favola dice che questo cinghiale era spossato, e si lasciò sorprendere e legare, per essere portato ad Euristeo; come se si dicesse

che l'Artista allorquando ha condotto le operazioni dell'Opera sino al punto nel quale la materia diventa bianca come la neve, il mercurio comincia allora a diventare acqua permanente e fissa, e questo è simboleggiato da Euristeo che nel suo valore etimologico significa: ben affermato, stabile, fisso. Perchè la ragione per la quale Euristeo ha il diritto di comandare ad Ercole, si è che il pieno oggetto dell'Artista è quello di lavorare per pervenire alla fissazione del mercurio. Euristeo quindi comanda ad Ercole nel senso che comunemente dicesi che gli affari comandano gli uomini, una professione comanda colui che la esercita.

Si racconta anche che i denti di questo cinghiale furono per moltissimo tempo conservati nel Tempio d'Apollo, poichè le parti attive della materia del Magistero Filosofico, sono i principi dell'Apollo o Sole dei Filosofi

Dato ch'Euristeo è il simbolo della stessa fissità, era ben necessario ch'egli fosse detto figlio di Stenelo, il quale vuol significare la forza del calore del sole. poichè Stenelo è un composto di σθένος = *forza*, ed Εἵλη = *calore del sole*; poichè il sole o l'oro filosofico è una miniera di fuoco celeste, secondo queste parole del d'Espagnet: « L'Artista saggio che sarà venuto a capo di rinvenire questa miniera di fuoco celeste, deve custodirla preziosamente. » In quanto alla forza, Ermete nella sua Tavola di Smeraldo, c'insegna qual sia, in questi termini: « Esso sale dalla terra al cielo, e ridiscende dal cielo in terra: assomma la potenza, la virtù e l'efficacia delle cose inferiori e superiori. Per suo mezzo voi otterrete la gloria di tutto: esso telesma è la forza più forte di tutte le forze. »

Ma perchè si suppone che questo cinghiale abiti su una montagna? Ne esponemmo più d'una volta la ragione che avvaloreremo citando ancora altri testi dei Filosofi. Calid, nel cap. 10: « Andate, o figlio mio, sulle montagne delle Indie, penetrate nelle loro caverne, e raccoglietevi le pietre onorate dai Filosofi. » E Rosino dice: « Il nostro *rebis* nasce su due montagne le quali si trovano a destra ed a sinistra, montatevi, e vi rinverrete la nostra Pietra. » Moriano dice lo stesso, e Maria, nella sua Lettera ad Aros: « Prendete l'erba bianca, chiara, onorata, la quale cresce sulle piccole montagne. »

Questa è la ragione per la quale la Favola finge che Ercole ha domato. ucciso o catturato tante belve sulle montagne. La materia, secondo Arnaldo di Villanova, si gonfia nel vaso, e si forma in montagna; ed anzi il vaso stesso spesso è chiamato con tal nome.

ERCOLE NETTA LA STALLA D'AUGIA

Non è certo di buon gusto presentarci Ercole trasformato in Palafreniere, e darcelo per un grande uomo ed Eroe, perchè nettò una stalla. E' vero ch'egli intraprende da solo di fare in un giorno quanto cento uomini assieme non avrebbero fatto: ma un atto di tal genere, anche se fosse stato realmente

compiuto, meritava davvero d'essere consacrato fra le azioni d'un Eroe, e tramandato ai posteri? Nettàre una stalla nella quale tremila buoi avevano accumulato lo sterco per molto tempo, non era punto un'azione che convenisse al genero del Re Creonte, all'erede naturale del Regno di Micene; ma solo emerge la difficoltà, e solo a detta difficoltà bisogna mettere attenzione.

Augia, Re dell'Elide, e figlio del Sole, aveva una stalla nella quale si ricoveravano tremila buoi. Euristeo che non concedeva tregua ad Ercole, gli ordinò di togliere tutto lo stallatico in un giorno; ed Ercole obbedì. Si recò quindi da Augia e convennero che Ercole avrebbe avuto in compenso la decima parte degli animali che costituivano la mandra, le quante volte avesse eseguito in un sol giorno tale lavoro; ciò ch'Ercole eseguì precisamente, ma Augia si rifiutò di eseguire la promessa pattuita. Pausania riferisce che durante questa fatica, Ercole, aiutato da Minerva, fu costretto a lottare contro Plutone, il quale voleva punirlo per aver portato via dall'Inferno il cane Cerbero; e che Ercole ferì Plutone. Ma tutto questo è semplicemente allegorico.

Augia, dicesi, era figlio del Sole, poichè Αὐγή, dal quale s'è derivato Augia, significa: *Luce, splendore*, e la luce e lo splendore della luce sono un effetto del Sole. Aggiungete che Augia era anche Re di Elide, da Ἕλη = *calore del Sole*; e già spiegammo nel capitolo precedente cosa bisogna intendere con ciò. Augia possedeva tremila buoi in una stalla, ed Ercole prese impegno di nettarla in un giorno; ma è logico formarsi il sano criterio che questi buoi, il loro stallatico, non sono cose reali; che neppure Plutone fu mai realmente in Elide: e questa è la verità che fa d'uopo accettare. Infatti, parlammo in parecchie occasioni dei favolosi buoi d'Apollo, il quale perciò fu detto Pastore; e nel capitolo di Mercurio abbiamo visto che questo Dio alato gliene rubò alcuni; e quindi io ritengo che Augia, figlio del Sole o d'Apollo, ne ereditò dei simili dal paterno patrimonio. Spiegammo abbastanza cosa bisogna intendere per i buoi, tanto nei capitolo d'Apollo e di Mercurio, quanto in quello di Api; e perciò non ci resta che spiegare solamente dello stallatico di questi buoi; perchè per quanto riguarda la stalla, si vede chiaramente che denota propriamente il vaso Ermetico.

Tutti i Filosofi parlano della materia della Grande Opera o della Medicina Aurea, come d'una materia estremamente vile, disprezzata, e spesso mischiate con le escrezioni; e dicono persino che la si rinviene sul letame poichè possiede sozzure e superfluità, dalle quali necessita purgarla. Quindi non è affatto strano ch'Euristeo abbia imposto un simile lavoro ad Ercole che è poi l'Artista. I testi dei Filosofi ce lo provano meglio di qualsiasi ragionamento.

Moriano dice: « I Saggi nostri predecessori dicono che se trovate nell'*immondizia* la materia che cercate. dovete raccoglierla; ma se non la scoprite, astenetevi dallo spendere il vostro danaro, per comprarla, perchè ogni materia che s'acquista con grande costo, è falsa e non serve alla nostra Opera. » Avicenna, in *De Anima*, scrive: « Nei libri che ha scritto Aristotile sulle

pietre, dice che ve ne sono due nell'*immondizia*: l'una ha buon odore, l'altra cattivo, entrambe disprezzate e di poco valore agli occhi degli uomini. ma se fossero note le loro virtù e la loro proprietà, sarebbero tenute in gran conto; ma poichè le si ignorano, le si disprezzano, o le si lasciano nell'*immondizia*, e nei posti puzzolenti; ma chi saprebbe farne l'unione, troverebbe il Magistero. » Graziano, citato da Zaccaria, dice lo stesso come Moriano: « Se la trovate nell'*immondizia*, e vi piaccia, raccoglietela. » L'Autore del Rosario cita Merculino, il quale dice: « Trovasi una pietra occulta e nascosta in una fontana. Essa è vile, dispregiata, buttata nell'*immondizia* e coperta di sozzura. » Arnaldo di Villanova: « Essa s'acquista a vil prezzo, anzi non costa niente. » Bernardo Trevisano: « Questa materia sta innanzi e sotto gli occhi di tutti, ma il mondo non la conosce perchè vien disprezzata e buttata ai piedi. » E Moriano: « Prima della sua confezione e della sua perfetta preparazione, essa ha un odore puzzolente e fetido; ma dopo preparata, ne ha uno buono... Il suo odore è cattivo ed assomiglia a quello delle sepolture. » Calid: « Detta pietra è vile, nera, puzzolente, e non la si compera assolutamente. »

Ma per provare ancora più chiaramente la ragione che l'Autore della Favola ha avuto nel paragonarla all'immondizia o letame, e farne la sua allegoria, leggiamo ciò che ne scrive Aimone nella: *Lettera sulle Pietre dei Filosofi*: « Questa pietra che desiderate, è quella che la s'impiega nella coltivazione delle terre e che serve a fertilizzarle. »

Tutto quanto innanzi è abbastanza per farci comprendere cosa sia questo stallatico dei buoi d'Augia, e ch'Ercole dovè asportare: ma per rendere più chiara la metafora, diremo che questo letame deve essere considerato per la materia in putrefazione, la quale ben s'addice al letame stesso. Del resto, ciò è indicato da Plutone, il quale combatte Ercole, e resta ferito da una freccia; questo perchè, come vedemmo nel capitolo di Plutone, l'Impero tenebroso di questo Dio simboleggia il color nero che sopravviene alla materia in putrefazione; e si dice poi che Plutone si ritirò dopo essere stato ferito dalla freccia, perchè il color nero scompare a misura che la materia si volatizza.

Sicchè il lavoro dell'Artista consiste nel separare il puro dall'impuro, e purificare la materia dalle sue parti eterogenee, facendola passare per la putrefazione; allora le sozzure e l'immondizia infetteranno il vaso simboleggiato dalla stalla; e tutto questo lavoro si compirà in un sol giorno; non perchè la materia resti un sol giorno nera e putrefatta, tanto vero che i tremila buoi avevano soggiornato più di un giorno nella stalla d'Augia; ma perchè la dissoluzione essendo perfetta e completa, non occorre più di un giorno perchè la materia cominci a manifestare il piccolo cerchio bianco, del quale parlammo nell'articolo del ratto di Proserpina. Allorquando il bianco appare, la putrefazione cessa; e di conseguenza non v'è più letame.

Ercole aveva convenuto con Augia, che questi gli avrebbe dato in ricompensa la decima parte della mandra, perchè, secondo il Cosmopolita, bisogna

che la fortuna sia molto favorevole all'Artista perchè questi possa averne più di dieci parti. « *Erant quidem multi qui partim tentabant illuc aquam fontis per canales deducere, partim etiam ex variis rebus eliciebant; sed frustaneus erat attentatus labor..... et si habebatur, inutilis tamen fuit, et venenosa, nisi e radiis solis vel lunaè, quod pauci praestare potuerunt; et qui in hoc perficiendo fortunam habuit propitiam, nunquam ultra decem partes potuit attrahere* ». Orbene, quest'acqua, della quale parla il Cosmopolita, deve estrarsi dai raggi del sole, e felice quell'Artista che può averne dieci parti.

Perciò Ercole chiese ad Augia la decima parte della mandra, cioè dei buoi che questo figlio del Sole aveva ereditato da suo padre. Ma perchè è detto che Augia rifiutò di darli ad Ercole e li mantenne per sè? Perchè Augia, come abbiamo detto, significa splendore, luce; e questo si conviene alla materia pervenuta al bianco dopo il nero, dato che la materia al bianco è chiamata: luce, splendore del sole; e ciò è provato dai testi dei Filosofi che abbiamo citato. Quindi allorquando il colore bianco, simbolo di nettezza, compare sulla materia, la stalla d'Augia è nettata; Augia trattiene per sè la decima parte della mandra che aveva promesso ad Ercole, e ciò perchè l'operazione si continua, e non è ancora tempo che l'Artista gioisca delle sue fatiche. Ercole sdegnato devasta tutto il paese d'Augia; e questo perchè facendo l'Elisire, si compie una nuova dissoluzione, una fermentazione. Lo stesso Augia, assalito da Ercole che gli dà la morte, allude alla putrefazione che segue alla fermentazione. Ercole consacra le spoglie di Augia alla celebrazione dei giuochi Olimpici, i quali furono istituiti in memoria di questa ultima operazione che completa la perfezione dell'Opera o Medicina Aurea.

ERCOLE SCACCIA GLI UCCELLI STINFALIDI

Ercole era adatto a tutto: dopo aver ucciso un leone a colpi di clava, catturata una cerva in corsa, tagliate le teste dell'idra di Lerna, legato il cignale d'Erimanto, nettata la stalla dei buoi d'Augia, Euristeo non fu ancor pago, e dopo aver messo alla prova la forza ed il coraggio d'Alcide, volle mettere alla prova anche la sagacia di costui.

Uccelli mostruosi abitavano il lago Stinfale, e desolavano l'Arcadia; era necessario o sterminarli, oppure scacciarli da quella regione. Le frecce non avevano alcuna efficacia contro di essi, e non solo erano inutili le frecce, ma non si poteva farne uso. Quindi, di quali armi potevasi servire contro degli uccelli le cui unghie uncinate erano di ferro? Anzi, alcuni Autori riferiscono anche che il loro becco e le loro ali erano dello stesso metallo. Perciò quale efficacia avrebbero avuto le frecce su tali uccelli corazzati? Ma nulla sbalordiva il nostro Eroe, e ciò che non poteva eseguire in un dato modo, ne escogitava un altro, tanto vero che allorquando per il leone Nemeo vide che le frecce non erano valide, usò la clava. Ma poteva ora servirsi della clava contro

gli uccelli, dato che questi animali non si lasciano neppure avvicinare? Però Ercole è fervido nel trovare degli espedienti. Dato che aveva avuto in dono da Pallade una specie di timpano di bronzo, inventato e fabbricato dal Dio Vulcano: era uno strumento di rame che alcuni hanno chiamato *crotalo*, adatto a produrre un gran rumore; Ercole decide d'usarlo, ed a forza del grande baccano, stordisce talmente detti uccelli, che questi se ne fuggono e vanno a posarsi definitivamente nell'Isola d'Arezia, secondo quanto ne riferiscono: Pisandro di Camira, e Selenco nelle loro miscellanee.

Apollonio così ce lo conferma:

> « *Sed neque ut Arcadiam petiit vis Herculis arcu*
> *Ploidas inde lacu Volucres Stymphalidas ullâ*
> *Pellere vi potuit: namque hoc ego lumine vidi,*
> *Ast idem ut manibus crotalum pulsavit in alta*
> *Existens specula prospectans, protinus illae*
> *Cum clamore procul linquentes littus ierunt.* »

(Argonaut., l. 2).

Vi sono poche allegorie favolose le quali mettano, sotto gli occhi del Filosofo Ermetico, con maggiore chiarezza, il fondamento della sua Arte, e ciò che si verifica in certe circostanze delle sue operazioni; e ciò constateremo attraverso le testimonianze dei detti Filosofi, i quali conoscevano benissimo di quale natura era il crotalo fabbricato da Vulcano, e quali erano gli uccelli del lago Stinfalo. Detto crotalo è il lattone o rame filosofico prodotto dal fuoco dei Filosofi, e di conseguenza lo si dice fabbricato da Vulcano. Questo rame fissa le parti volatili e scacciandole dall'alto del vaso nel mezzo del lago od acqua mercuriale, nel quale trovasi l'isola chiamata *Aretia*, o della *stabilità*, da A'ρετὴ = *forza, coraggio, fermezza, stabilità*, oppure da A"ρης = *ferro* a cagione della durezza del ferro; poichè le parti volatili simboleggiate dagli uccelli, vanno a riunirsi alle parti fisse, ammassate in forma d'isola nel mezzo del lago filosofico.

La natura di questi uccelli è indicata dal nome stesso di *Ploydi* dato ad essi da Apollonio, poichè *Ploydi* significa: *che nuota sulle acque*, da πλώω = *navigare* e ὕδωρ = *acqua*. E questo accade alle parti volatili, mentre circolano al disopra dell'acqua mercuriale, prima che il rame od il crotalo dei Filosofi le abbia fissate. Sentiamo come s'esprime a tale riguardo l'anonimo Autore del « Consiglio sul matrimonio del Sole e della Luna » ch'è d'accordo con quanto Costanzo scrisse nella « Turba »: « Mettetevi alla ricerca soltanto di due argenti vivi; l'uno fisso nel rame, e l'altro volatile nel mercurio. » Invidas, anche nella « Turba »: « Questo zolfo, vale a dire l'argento vivo, ha costume di volteggiare e sfuggirsene; esso si sublima come un vapore. Occorre quindi arrestarlo mediante un argento vivo dello stesso genere; e cioè

occorre arrestarne la sfuggita, ed assicurargli una rientrata nel nostro rame. » Eschimidio: « Vi dico il vero, non esiste altra tintura vera di fissità, se non nel nostro rame. » Senior, nel suo Trattato, così scrive: « Vi sono due uccelli omogenei, o della stessa natura. l'uno maschio che non può volare, e ciò perchè il fuoco non ha alcuna presa su di esso; l'altro è la nostra aquila, ed è femmina ed ha le ali: questa soltanto può esaltare l'altro, corrompendolo onde fissarsi seco lui. » Raimondo Lullo: « E' con una acqua di questa specie (o il nostro rame) che noi fissiamo gli uccelli che volano nell'aria. La virtù della nostra Pietra compie tutto ciò. »

Ma perchè i Filosofi dicono che il loro rame o bronzo ha il potere di fissare? Archimio, nel suo « Codice di Verità », c'insegna che la Venere filosofica è la messaggera del Sole, e gli fa avere la Signoria che Marte gli appresta: ciò vale a dire. che la materia cominciando a fissarsi, assume il colore citrino zafferanato che i filosofi chiamano rame; il color ruggine di ferro gli succede ed è questo che chiamano Marte, ed infine gli segue il color rosso porpora o di papavero, colore questo che chiamano il loro oro, il loro Apollo, il loro Sole. E' quindi evidente che l'Autore della Favola ha tenuto di mira questa successione dei colori, e tutto induce a credere che il suo crotalo di rame è il colore zafferanato, l'Isola di Aretia il color ruggine di ferro, dato che, secondo quanto dicemmo, Aretia deriva da Ἄρης = *ferro*.

Per tal modo, Ercole o l'Artista, aiutato da Vulcano, e sotto la guida di Pallade, può dare la caccia con il crotalo agli uccelli Ploidi i quali volteggiano sul lago o l'acqua limacciosa del lago Stinfalide, vale a dire sull'acqua mercuriale e fangosa rinchiusa nel vaso, il quale è di vetro. Infine il becco, le unghie e le ali di questi pretesi uccelli, erano, dicesi, di ferro, come s'è detto che le Arpie li avevano d'oro; e ciò indica la loro natura metallica.

IL TORO FURIOSO DELL'ISOLA DI CRETA

Parecchi Autori hanno confuso questo toro con il Minotauro; ed Apollodoro dice ch'esso era lo stesso di quello che rapì Europa. Nettuno irritato inviò detto toro, il quale buttava fuoco dalle narici, per devastare l'Isola di Creta. Euristeo mandò Ercole per liberare detta isola da questo toro, catturarlo e portarglielo. Ercole, sempre pronto ad obbedire, specie poi quando si tratta di una qualche azione nella quale il pericolo da affrontare poteva accrescere la sua gloria, partì all'istante, perchè egli era infaticabile, tanto che Ovidio (Metam. l. 9, fav. 3) gli fa dire: *Ego sum indefessus agendo.*

Ercole arriva nell'Isola, si mette in cerca per scovare l'animale, l'affronta, se ne impadronisce, lo lega e lo porta ad Euristeo. La Favola dice che Euristeo alla vista di questo toro che Ercole gli portò, andò a nascondersi in una specie di botte di rame. Ciò è allegorico, ed il Lettore ricordi ciò che abbiamo detto circa la natura tanto di questo rame, come pure d'Euristeo, e tenga

anche presente quanto dicemmo di altro simile toro nel capitolo del Vello d'Oro. Solamente occorre osservare che detto toro era stato inviato da Nettuno, e che questo preteso Dio, che comunemente lo si spiega per il Mare, va inteso per il Mare dei Filosofi, o per la loro acqua mercuriale.

DIOMEDE DIVORATO DAI SUOI CAVALLI

Finora Ercole aveva messo in evidenza la sua forza, il suo coraggio e la sua abilità e sagacia; ma ora occorre che si armi di un poco d'inumanità. Euristeo lo manda nella Tracia perchè s'impadronisca di Diomede, il quale ne era il Re, e gli rechi i cavalli dello stesso. Questo Re, di certo più inumano di quanto non fossero feroci i suoi cavalli, li nutriva con la carne degli stranieri che capitavano nel suo paese.

Ercole non usò alcun rispetto per questo figlio di Marte; s'impadronì di Diomede e lo diede in pasto ai suoi propri cavalli, uccise alcuni di questi animali, e condusse poi il resto del branco ad Euristeo. Eppure Ercole avrebbe dovuto avere un qualche riguardo, dico io, per il Dio ch'egli rappresentava, dato che il suo coraggio, la sua forza, la sua intrepidezza e le altre qualità guerriere lo rendevano un secondo Marte. Però Ercole non aveva ricevuto queste qualità da detto Dio, e quindi non gli era obbligato. Del resto Diomede era nipote di Giunone, e questa Dea aveva perseguitato il nostro Eroe. Ercole era obbligato verso Pallade, la quale l'aiutava con i suoi consigli, e verso Vulcano che gli forniva le armi ch'egli adoperava; ed anche verso Mercurio, il figlio del quale era stato suo Precettore; perciò egli innalzò un altare a Pallade, la quale lo aveva comune con Vulcano, e consacrò la sua clava a Mercurio.

Diomede era figlio di Marte e quindi apparteneva alla Genealogia aurea degli Dei; possedeva dei cavalli furiosi; Ercole lo prese e lo diede in pasto a detti suoi destrieri. I Filosofi hanno dato alla loro materia tutti i nomi immaginabili, dato ch'essa è il principio di tutto; e quindi le hanno dato anche quello di cavallo, allegoricamente, tanto vero che Phasis, nella sua « Epistola » l'ha adoperata; « La copertura del *cavallo*, dice quest'Autore, è il nostro mantello bianco, ed il nostro *cavallo* è un leone forte e furioso coperto dal detto mantello. Questo cavallo o leone è la nostra materia; il mantello è il color bianco che le si manifesta. » Ecco spiegato cosa sono i feroci cavalli di Diomede, figlio di Marte, vale a dire della Pietra pervenuta al rosso di papavero; poichè questo colore segue immediatamente a quello color ruggine, che i Filosofi chiamano Marte.

Quando si dice ch'Ercole o l'Artista prende Diomede e lo fa mangiare dai suoi propri cavalli, ciò allude all'operazione dell'Elisire, nella quale occorre che la materia ripassi per la putrefazione; in tal caso Ercole uccide una parte di detti cavalli, e ne reca il rimanente ad Euristeo; e ciò perchè una parte

della materia volatile resta volatile, e l'altra è condotta ad Euristeo, cioè alla fissità. La ferocia e l'ardore di questi cavalli alludono all'attività e penetrazione del mercurio; e Diomede mangiato dai suoi propri cavalli simboleggia la dissoluzione del corpo fisico dei Filosofi.

Quindi la Favola dice che fu divorato dai suoi cavalli, poichè il dissolvente ed il corpo dissolubile sono della stessa natura, e nascono dalla stessa radice. Perchè, come dice il Filalete: « nessun'acqua riesce a dissolvere le specie metalliche, le quante volte essa non sia della stessa natura, e non sia suscettibile della stessa materia e della stessa forma. Ecco perchè l'acqua che non è della stessa specie dei corpi che deve dissolvere, non li dissolve affatto d'una dissoluzione reale e naturale. Occorre quindi che l'acqua sia loro simile per poterli aprire, dissolverli, esaltarli e moltiplicarli. »

GERIONE UCCISO DA ERCOLE CHE GLI PORTA VIA I SUOI BUOI

Euristeo non si contentò d'essere in possesso del più bel toro dell'Isola di Creta, il toro vomitante fiamme, ma bramoso di tutto, si rivolse ad Ercole per appagare il suo desiderio. Gerione, uomo mostruoso perchè aveva tre teste o tre corpi (figlio di Crisaore, secondo Esiodo, e nato costui dal sangue di Medusa) possedeva un branco di buoi di color porpora; questa mandra era guardata da un cane a due teste, da un drago che ne aveva sette, e da un vaccaro chiamato Eritione. Euristeo volle avere questi buoi, e comandò ad Ercole d'andare a prenderglieli. In vista di tanti mostri, a chiunque tale impresa si sarebbe presentata difficile meno che ad Ercole il quale aveva superato altri rischi; del resto bisognava obbedire. Quindi Ercole parte, uccide Gerione ed i guardiani della mandra, e porta i buoi ad Euristeo.

Su questa Favola s'è sbizzarrita la fantasia dei Mitologi: alcuni hanno visto in Gerione un Generale, altri un Principe regnante, chi dice sull'Epiro, altri sulla Spagna. Nulla di tutto ciò; Gerione non fu Re di Spagna e nemmeno dell'Epiro, ma lo era dell'incantevole paese dove imperava Cerere, e dove fu rapita Persefone; lo era di Nisa, quello stesso paese nel quale fu allevato Bacco, paese del quale demmo la descrizione nei capitoli che trattano gli Dei. Ed è proprio a Nisa che regnava Gerione, ed in quel bel paese pascolava i suoi buoi dal color di porpora, custoditi dal cane Ortro a due teste e dal Drago che ne aveva sette. Gerione è l'Elisire dei Filosofi, pervenuto al color rosso papavero, e che i Filosofi chiamano Re, dato ch'esso è il loro oro. Si dice che Gerione aveva tre corpi, quasi fosse composto di tre principii: sale, zolfo e mercurio. D'altronde, i suoi tre corpi che poi costituiscono un solo uomo, il colore dei suoi buoi, i guardiani del suo branco, danno l'evidente certezza che questa storia è una pura e semplice allegoria. Il suo cane a due teste è della stessa razza del Cerbero il quale ne aveva tre; il Drago che ne aveva sette, era anch'esso figlio di Tifone e d'Echidna, e

quindi si sa bene cosa pensare di esso. Ma perchè non mi si faccia l'accusa di fare asserzioni gratuite, vediamo quali prove ci forniscono i Filosofi con allegorie approssimative. Ermete dice: « Ho visto tre teste, vale a dire: tre spiriti, tutti nati dallo stesso padre, poichè esse non compongono che uno, una stessa cosa: e sono dello stesso genere e della stessa razza; l'una è nel fuoco, l'altra nell'aria, e la terza nell'acqua; e queste sono lo zolfo, il sale ed il mercurio ». Hamuel su Senior ha detto anche: « La nostra acqua di vita è tripla, sebbene essa non faccia che uno, nel quale sono compresi: l'aria, il fuoco e l'acqua. Quest'acqua ha un'anima che la si chiama oro ed acqua divina. Il padre loro ha riunito queste tre teste, perchè esse sono omogenee ».

Si è collocato il regno di Gerione nella Spagna, per quella stessa ragione per la quale vi si collocò anche il Giardino delle Esperidi. Un Filosofo anonimo citato dal Mayer (nel suo: « Arcana arcanis. p. 233) ha perfettamente compreso l'idea dell'Autore di questa favola, quando ha scritto: « Per grazia di Dio, il padre ed il figlio risiedono in uno stesso soggetto, e regnano in un regno magnifico. Fra le due loro teste, s'affaccia quella di un *vecchio* venerabile, notevole per il suo mantello color rosso di sangue ».

Infine, esistono davvero in natura e si son mai visti dei buoi color porpora, e dei buoi i quali, secondo la Favola, mangiavano coloro che dormivano nella loro stalla? Dei buoi di tale specie, non sono forse precisamente un'allegoria della materia dissolvente dei Filosofi. la quale dissolve ciò che si mette nel vaso con essa? e non sono questi buoi della stessa natura dei cavalli di Diomede?

I parenti di Gerione ci fanno intendere ciò che se ne deve pensare. Crisaore suo padre, deriva da Χρυσὸς = *oro;* e sua madre Calliroe significa: *acqua bella e gocciolante,* da κάλως = *bello,* e da ῥέω = colo; poichè la circostanza che l'Autore di questa Favola ha tenuto di mira, è quella dell'Elisire al rosso, nel quale il dissolvente od acqua mercuriale è costituito da un'acqua colante che ne è il principio e la madre, e che dopo aver dissolto l'oro filosofico simboleggiato da Crisaore, s'uniscono insieme, e da questo accoppiamento nasce Gerione. Il colore dello zolfo, od oro dei Filosofi, è quello dei buoi, e questi buoi sono la stessa cosa che il dissolvente, il quale mangia i suoi ospiti.

Per poter appropriarsi di detti buoi, Ercole fu obbligato d'uccidere Gerione, il cane Ortro, il Drago, ed Eritione che ne aveva cura; e ciò vale a dire che per pervenire alla fissazione, simboleggiata, come abbiamo visto, da Euristeo, necessitava uccidere o far putrefare assieme le materie che compongono l'Elisire. Il cane a due teste è il composto del corpo dissolubile e del dissolvente; il drago a sette teste allude alle sette circolazioni che vanno eseguite prima che il composto divenga fisso. Eritione è detto essere il Pastore perchè il suo nome deriva da ἐρυειν = *guardare, difendere.*

Ma non era tutto l'essersi impossessato di detti buoi, bisognava condurli ad Euristeo. Ercole quindi doveva percorrere un lungo cammino, andando incontro a mille ostacoli che s'opponevano al raggiungimento della méta. Egli portò prima questi buoi in un'Isola dell'Oceano, chiamata Gadira, a Tartessa,

e ciò vale come se si dicesse di un'Isola fluttuante fatta poi a terra ferma, poichè Gadira deriva da: γαῖα = *terra*, e da δεῦρω = *venire e andare*.

Ugual cosa s'è visto dell'Isola di Delo. Si colloca quest'Isola nell'Oceano o nel mare, dato che il mercurio filosofico nel quale fluttua l'Isola dei Filosofi, si chiama pure mare, dagli Adepti.

LIBIO ED ALEBIONE

Cammin facendo, un tale Libio, fratello d'Alebione, volle impedire ad Ercole di condurre oltre i buoi: perciò Ercole lo uccise; ciò che è allegorico alla fissazione della parte volatile del composto filosofico. Questa volatilizzazione la quale non può esplicarsi senza agitazione della materia, è espressa dai due nomi di Libio ed Alebione, perchè Libio deriva da λείβω = *distillare*. o λίβυς = *vento che fa piovere*; ed era fratello d'Alebione, poichè tal nome deriva da ἀλάομαι = *errare, vagabondare*, e dal quale s'è fatto: ἄλη = *errare, e da* βίος = *vita*, come se si dicesse, che mena una vita errante; e così la Favola lo dice figlio di Nettuno; che vale a dire: del mare dei Filosofi.

IL GIGANTE ALCIONEO

Arrivando all'Istmo di Corinto, Ercole dovette lottare contro il Gigante Alcioneo, il quale s'era armato d'una pietra di straordinaria grandezza, e che aveva pescata nel Mar Rosso; egli la lanciò contro Ercole, col proposito di schiacciarlo; ma il nostro Eroe scansò il colpo con la sua clava, indi uccise il Gigante.

Basta il semplice nome d'Alcioneo, ed il luogo ove raccolse la pietra, per farci capire ciò che l'Autore di questa Favola ha voluto dirci: e cioè, che la Pietra Filosofale si forma dall'acqua rossa mercuriale che il Flamel chiama *Mar Rosso*. Alcioneo, poi, deriva da Ἀλκὴ = *forza*; da ὕω = *piovere*; e da νέος = *terra novellamente lavorata*; sicchè come se si dicesse: terra forte ricavata dall'acqua e nuovamente semenzata.

Ercole l'uccise, vale a dire: tolse a detta terra la sua volatilità; indi gettò la pietra nel mare, poichè questa terra essendo fissata, si precipita al fondo dell'acqua mercuriale.

ERICE, FIGLIO DI VENERE E DI BUTA

Un tale Erice, figlio di Venere e di Buta ebbe anche lui desiderio d'impadronirsi dei buoi che Ercole conduceva; ma Ercole lo trattò a dovere come aveva fatto con gli altri. Ed anche questa Favola la si spiega similmente alle altre,

poichè Erice significa: *ritardo*, ed essendo figlio di Buta, il quale deriva da βυθὸς = *abisso, fondo dell'acqua*, e di Venere, egli non può significare se non: una materia nata dall'acqua filosofica. E così anche la sua morte denota la sua fissazione.

Ercole, dopo tutte queste traversie, portò infine il branco dei buoi ad Euristeo, e ciò allude che pervenne alla perfezione della Medicina Aurea, in memoria della quale innalzò due colonne ai confini dell'Iberia, per indicare l'Elisire al bianco, e l'Elisire al rosso. Una di queste colonne si chiamava Calpen, e l'altra Aliba, e segnavano la fine delle sue fatiche, ed il conseguente suo riposo; e ciò perchè Calpe significa: bello e glorioso riposo, da κάλως = *bello, buono, glorioso*, e da παύω = *finire, cessare*. Aliba poi, deriva da: ἅλις = *è abbastanza*; e da βαίνω =*fermare, fissare, consolidare*; e perciò come se si dicesse: che dopo aver compiuto l'Opera, se ne ha abbastanza per godere una tranquillità ferma e stabile.

Ma in questa impresa contro Gerione, Ercole dovè sormontare altri ostacoli. Allorquando partì di Grecia per tale impresa, un giorno si sentì talmente stracco dal caldo e dall'ardore del Sole, che sentendosi infastidito da questo astro, tese l'arco per scoccare una freccia contro questo Dio. Apollo rimase stordito da tanta temerarietà, ma nello stesso tempo ammirando il coraggio e la grandezza d'animo d'Ercole, gli regalò una grande coppa d'oro. Ferecide, nel libro 3. della sua storia, riferisce che di questa grande coppa Ercole se ne servì come di una gondola, per attraversare l'Oceano; e che trovandosi in mare, i flutti facevano ballare così fortemente detta specie di gondola, che Ercole irritato, scoccò una freccia anche contro l'Oceano, il quale si sentì in dovere di calmarsi, dandogli, per tal modo, soddisfazione.

E' chiaro che questa freccia tirata contro il Sole, significa la volatilizzazione dell'oro filosofico, dato che le frecce d'Ercole, di Mercurio, di Diana, sono sempre il simbolo della volatilità del dissolvente, od acqua mercuriale. Perciò il Sole gli regalò una coppa d'oro in ricompensa della sua grandezza d'animo, vale a dire: che il coraggio e la costanza dell'Artista si trovano rimpensati dall'oro dei Filosofi il quale costituisce il compimento del Magistero; per mezzo del quale l'Artista passa l'Oceano, per pervenire al branco dei buoi di Gerione; e durante questo tragitto egli tira una freccia contro lo Oceano agitato, e l'Oceano si calma.

Tutto ciò per porre in evidenza che l'acqua mercuriale s'agita sin dal cominciamento dell'operazione dell'Elisire, si volatizza, e che in seguito cessa la sua agitazione a poco a poco, allorquando la materia comincia a diventare nera. Allora Ercole entra sulle terre di Gerione, e comincia a lottare per togliergli i suoi buoi.

ERCOLE COMBATTE LE AMAZZONI, E S'IMPOSSESSA DELLA CINTURA DELLA LORO REGINA MENALIPPE

Dopo aver combattuto i mostri, Ercole va ad esercitare il proprio coraggio contro le donne. E' da credere che Euristeo non essendo riuscito a disfarsi d'Ercole, esponendolo a perire nei rischi ai quali lo mandò incontro, e dai quali questo Eroe n'era sortito sempre con gloria, volle adottare un altro mezzo per snervare il suo coraggio. Sapeva bene ch'Ercole non era certo nemico del bel sesso, e che non avrebbe sollevato molte difficoltà d'obbedire ai suoi ordini, le quante volte si fosse trattato di andare contro le donne che erano reputate coraggiose e valorose.

Del resto, non trattavasi d'andare a nettare una stalla, nè di correre un anno intiero perseguendo una cerva, e neppure di dare a divorare un uomo ai suoi propri cavalli, od impossessarsi di una mandra di buoi; ma semplicemente di impossessarsi della cintura d'una Regina, e d'una cintura di molto superiore a qualsiasi altra, per il suo intrinseco valore e per la sua bellezza. Alcide partì su un vascello, associandosi Teseo in questa impresa. Passando per la Bebricia, Migdone ed Amico suo fratello vollero opporsi al passaggio di questi Eroi, i quali dopo averli fatti morire, devastarono tutto il paese, che diedero in regalo a Lico figlio di Deifilo, e che avevano condotto con loro.

Ercole, infine, arrivato in presenza delle Amazzoni le combattè, ne uccise una parte, e mise le altre in fuga; catturò Ippolita o Antiope, ch'egli regalò a Teseo, e Menalippe pel suo riscatto consegnò ad Ercole la famosa cintura che l'Eroe portò ad Euristeo.

Occorre giudicare delle Amazzoni come dicemmo delle Muse, delle Baccanti, e delle donne guerriere le quali accompagnarono Osiride e Bacco nelle loro spedizioni: le une e le altre sono un simbolo delle parti volatili della materia della Grande Opera. I nomi di Procella, Protoe ed Eribea che si danno alle Amazzoni messe in fuga da Ercole, ci dicono chiaramente il loro significato. Infatti Procella venne così chiamata per la sua grande rapidità; Protoe per la sua grande agilità, dato che deriva da πρὸ = *innanzi*, e da θοός = *sollecito, pronto*; e così Eribea, da ἔρις = *disputa*, e da βοάω = *combattimento*, oppure βοὴ = *lotta*; e ciò perchè nulla havvi di più presto e di più agile delle parti volatili, le quali allorquando si mescolano nell'alto del vaso, sembra che si combattano. E sono propriamente queste che la Favola dice essere state messe in fuga da Ercole. Le altre invece che catturò, erano: Menalippe la loro Regina, Antiope od Ippolita, Celene ecc. Dire che le catturò, val dire che le fissò, ed è per questa ragione che la Favola le dice compagne di Febo e di Diana, dato che la materia dei Filosofi pervenuta al color bianco, chiamata Diana, ed al color rosso chiamato Febo, è fissa e non sfugge più; e ciò è espresso con il nome di queste Amazzoni, poichè Antiope deriva da ἀντὶ =

cambiamento, e da ὀπός = *succo, umore*, sicchè come se si dicesse che non è più liquido, ma solido e congelato, poichè occorre che la materia, dopo d'essersi dissolta, si congeli e si coaguli, per pervenire al bianco ed alla fissazione, e ciò secondo il precetto di tutti i Filosofi: « *solve et coagula* » ed anche ciò che dice Calid: « Quando ho visto l'acqua coagularsi da per sè stessa, ho riconosciuto la verità della scienza e dell'Arte Ermetica ».

Menalippe è detta Regina delle Amazzoni, e dà per il suo riscatto la sua cintura ornata di pietre preziose, e questo perchè Menalippe è anche la Regina dei Filosofi, e la loro Diana, dato che ha preso il suo nome da Μενή = *Luna* e da λίπος = *grasso, obeso*, vale a dire: Luna nel suo pieno, o la materia filosofica al bianco perfetto. La cintura che dà ad Ercole quale prezzo del suo riscatto, è un cerchio dai mescolati colori: bianco, rosso ed altre sfumature, che si manifestano intorno alla materia bianca nel tempo nel quale comincia a passare dal bianco al rosso.

Questo cerchio entra nello stesso simbolismo che già spiegammo parlando del velo di Proserpina. Ercole recò detta cintura ad Euristeo, vale a dire ch'egli continua l'Opera e la porta alla perfezione.

ESIONE ESPOSTA AD UN MOSTRO MARINO, E LIBERATA DA ERCOLE

Gli Autori non sono concordi sul tempo nel quale Ercole compì questa impresa. Alcuni pretendono che, l'Eroe la compì mentre si recava a combattere le Amazzoni; altri dicono che si verificò dopo aver vinto le Amazzoni; altri ancora affermano che Ercole venne abbandonato dagli Argonauti nella Troade poichè sbarcò dalla nave Argo per andare alla ricerca del giovane Ila, il quale s'era sperduto recandosi ad attingere l'acqua, e che in tale frangente Alcide fece echeggiare per tutta la riva il nome del suo favorito, ciò che afferma anche Virgilio:

> « *His adjungit Hylam nautae quo fonte relictum*
> *Clamassent, ut littus Hyla, Hyla omne sonaret*
>
> (Egloga VI.)

La favola specifica che Ila era andato ad attingere acqua, e che o era stato divorato da qualche belva, o era annegato in qualche fiume, sicchè Ercole, non vedendolo riedere più, lo ricercò inutilmente. Orbene la parola Ile deriva da ὕλη = che non significa soltanto: *legna, foresta*, sibbene anche *materia* con la quale si fa una qualche cosa; e questo ha indotto un buon numero di Filosofi ad adottare il termine *yle o hyle*, per designare in generale la materia della Medicina Aurea, e precisamente di quella materia ch'essi impiegano e della quale non hanno mai voluto dire il vero suo nome.

Quindi è proprio questa materia che adoperano gli Adepti, che l'Autore

della Favola allegorizza con il giovane Ila: perciò avea ragione di dire che Ercole lo amava teneramente, dato che in detta materia i Filosofi depongono tutto il loro affetto. Ila era sceso ad attingere l'acqua, poichè la materia la si mette nel vaso onde farla dissolvere in acqua. Ila, inoltre, è detto giovane, poichè la materia che si fa scendere nel vaso dev'essere fresca e nuova, perchè se è vecchia di nascita o di raccolta, non ha più alcun valore, e ciò afferma anche Aimone nella Epistola, scrivendo « *non accipias eam nisi recentem* ».

Ila s'annegò o fu divorato da qualche belva, ed Ercole non potè ritrovarlo, perchè la materia che prima era solida, non è più tale allorquando è dissolta in acqua, chè la sua forma sparisce, e la sua solidità svanisce; sicchè l'Artista non scorgendola più nello stato che aveva prima della sua dissoluzione, può ben dire allegoricamente ch'essa è annegata, oppure che qualche belva ha divorato Ila, poichè secondo quanto fin qui abbiamo detto, i Filosofi adoprano comunemente l'allegoria dei draghi, o delle belve, che divorano gli uomini, e sempre per designare la soluzione, o della materia per sè stessa, oppure del loro oro mediante l'azione del loro mercurio.

Non deve meravigliarci che l'Autore di questa Favola abbia supposto che Ercole fece echeggiare la riva del nome del suo caro Ila, che non più vedeva. Solo non bisogna credere che queste grida fossero dei lamenti, perchè, invece, erano grida di gioia, di meraviglia, e precisamente come quelli che il Trevisano afferma d'aver emesso allorquando vide che il suo libro dai fogli d'oro era dissolto, ed era scomparso nella fontana; e parimenti le grida del Cosmopolita (nella Parabola) allorchè vide il frutto dell'albero solare fuso e scomparso nell'acqua dove Nettuno l'aveva messo.

Allora Alcide partì per Troia, ed incontrò Esione, figlia di Laomedonte, esposta per essere divorata da un mostro marino, allo scopo di calmare Nettuno il quale era irritato contro il padre di questa donzella il quale non aveva ricompensato detto Dio per il servigio che questi gli aveva reso nell'edificare le mura di Troia. Ercole si offerse di liberarla dietro compenso d'un attacco di bei cavalli, mirabili per la loro velocità nella corsa, e tanto leggieri che, al dire dei Poeti, galoppavano sulle acque. Alcide compì questa impresa; ma Laomedonte non avendo mantenuto la promessa, Ercole l'uccise, fece sposare Esione a Telamone, e diede la corona di Laomedonte a Podarce suo figlio, a seguito d'una preghiera fattagli dalla Principessa, che lo riscattò, e per questo fu chiamato Priamo.

La spiegazione di questa Favola la si può avere facendo un parallelo con quella d'Andromeda, esposta anch'essa ad un mostro marino, e liberata da Perseo, poichè in fondo costituiscono lo stesso soggetto. Nettuno devastava la Troade perchè era irritato contro Laomedonte; mentre le Nereidi Deità marine, devastavano l'Etiopia perchè irritate contro Cassiopea, madre d'Andromeda. Si consulta l'Oracolo per come far cessare queste desolazioni; e si ottiene uguale responso nell'un caso e nell'altro: Cassiopea deve esporre la sua figliuola ad un mostro marino inviato dalle Nereidi; Laomedonte deve esporre la sua

ad un ugual mostro inviato da Nettuno; consiglio dell'Oracolo che viene eseguito per l'una e l'altra. Arriva Perseo che libera Andromeda; come si presenta Ercole e libera Esione. Perseo poi uccide Fineo e sposa Andromeda; similmente Ercole uccide Laomedonte e concede Esione in isposa a Telamone.

Dato che la Favola d'Esione è un seguito di quella d'Ila, riprendiamo questa là dove l'abbiamo lasciata.

Abiamo detto che Ila divorato od annegato è il simbolo della materia filosofica in dissoluzione, o dissolta in acqua. Il tempo di detta dissoluzione, e della putrefazione che ne segue, è quello che ha fornito ai Filosofi il materiale per tutte le allegorie che sono state fatte sui draghi ed i mostri, sui serpenti, i buoi ed i cavalli che divorano gli uomini. Non v'è favola, finora presa in esame, che non ci abbia fornito un esempio di tal genere, sebbene variato secondo l'idea dell'Autore. S'è dovuto constatare che tutte queste Favole non variano affatto per quanto costituisce il loro fondo, e che tutte insegnano una stessa cosa. Se volessimo darci la pena di riflettere e riavvicinare le differenti circostanze di ciascuna, si potrebbe ricavarne una sola storia, nella quale le circostanze si manterrebbero identiche, per quanto riferite differentemente. Un Autore la direbbe svoltasi in un luogo ed attribuendo l'azione ad un personaggio, l'altro la riferirebbe come accaduta altrove, e compiuta da un altro; intanto, però, l'uno avrebbe detto delle circostanze che l'altro avrebbe omesso: ed è questo che si può constatare nella Favola che stiamo spiegando.

Ad un dato punto non si fa' più parola d'Ila, lo si lascia sommerso, e l'Autore trasporta di colpo Ercole a Troia, senza dirci quale cammino ha percorso il nostro Eroe, nè ciò che ha fatto durante il suo viaggio. S'è recato a Troia per mare? così è molto probabile, perchè il Lettore avrà rilevato che non v'è quasi Favola nella quale non si sia parlato di mare, riva o ruscello o fontana o lago. Nè poteva essere diversamente dato che il mare o l'acqua mercuriale dei Filosofi è il teatro delle loro operazioni, e ne è il loro agente principale. Ed è precisamente questa acqua che è il vero Nettuno, padre d'una razza tanto numerosa, è da questo preteso Dio che emanano tutti i detti mostri. i draghi, quelli del Vello d'oro, del Giardino delle Esperidi; Medusa, le Gorgoni, le Arpie, ecc.

Sono, poi, le parti volatili, dissolventi, quelle alle quali s'è dato il nome di donne che danzano, cantano, e partoriscono tanti Eroi; nonchè i cavalli alati, ed i buoi furiosi. E sono detti cavalli tanto leggieri nella loro corsa, che galoppano sulle acque, che furono promessi ad Ercole da Laomedonte, in ricompensa, s'egli fosse riuscito a liberare Esione. Ercole vi riuscì felicemente, ma Laomedonte non volle mantenere la promessa. Ora, questa mancata parola bisogna intenderla nel senso uguale a quella similmente non mantenuta da Augia verso di Ercole, il quale uccise l'uno e l'altro per la stessa ragione.

Infine Ercole abbandona Ila annegato, o, come s'esprime la Favola, rapito dalle Ninfe, e va a trovare il figlio d'Ilo. Era ben opportuno supporre Laome-

donte essere figlio d'Ilo, perchè Ila essendo annegato e dissolto in acqua, questa acqua mercuriale s'ispessisce, s'intorbida e forma propriamente Ilo o: Ἴλῖς = *un pantano*, dal quale a poco a poco nasce Laomedonte, vale a dire: la Pietra dei Filosofi o la pietra che comanda o che regna, da λᾶος = *pietra*, e Μέδω = *io comando o regno*.

Fra tutte le figlie di sangue reale, proposte per essere esposte al mostro marino, la sorte scelse Esione. Quindi essa venne effettivamente esposta, ma Ercole la liberò; e ciò vale a dire che, nella seconda operazione la materia essendo in via di dissoluzione, od esposta all'azione del mercurio filosofico, simboleggiato, questo, dal mostro marino, detta materia volatizzandosi s'eleva nell'alto del vaso, e perciò pare essersi sottratta ai denti micidiali del mostro.

A questa liberazione, vale a dire: alla volatilizzazione della materia, succede il matrimonio d'Esione con Telamone; il quale matrimonio allude precisamente a quello filosofico del fisso con il volatile, i quali si uniscono formando. una sola materia, dopo di che Ercole, dietro preghiera d'Esione, concede la corona di Laomedonte a Podarce, il quale fu poi chiamato Priamo, perchè era stato riscattato, vale a dire: volatilizzato dal fondo del vaso dov'era trattenuto: Podarce deriva da ποδὸς = *piede*, e da ἀρκεῖν = *soccorrere*, come se si dicesse: soccorrere un uomo dai piedi legati. Priamo deriva da πρίαμω = *riscattare*.

La corona di Laomedonte è la corona dei Re dei Filosofi, concessa a suo figlio, vale a dire all'Elisire uscente dalla putrefazione nella quale era trattenuto come schiavo ed in prigione: ed è perciò che lo si è chiamato Priamo dopo che n'è stato liberato.

ANTEO SOFFOCATO DA ERCOLE

Dalla Frigia, Alcide si recò in Libia, ove incontrò un Gigante chiamato Anteo, figlio di Nettuno e della Terra: il quale era di grandezza prodigiosa e d'una forza straordinaria; abitava le montagne ed i luoghi rocciosi e sfidava tutti i passanti alla lotta, e li soffocava quando avevano la disgrazia di cadere nelle sue mani. Ercole accolse la sfida d'Anteo: e s'azzuffarono. Ercole lo abbattè più di una volta per terra, e credeva d'averlo ucciso, ma tutte le volte che Anteo toccava la Terra sua madre, il Gigante attingeva nuove forze, e ricominciava la lotta con maggior vigore. Ercole lo notò bene, ed avendolo sollevato, invece di abbatterlo per terra, come aveva fatto prima, lo tenne sulle sue braccia in alto, e lo strinse tanto fortemente che lo soffocò.

Il nome di Anteo significa precisamente: *ucciso nell'aria*, poichè esso deriva da Ἄνω = *sursum*, e da θύειν = *immolare*, oppure da θέω = *punire, far perire*. Le Favole spesso fingono Alcide vincitore nella lotta, ora è bene chiarire la ragione. La lotta è un combattimento tra due uomini e che si svolge in un corpo a corpo, e ciascuno fa ogni sforzo per abbattere

l'avversario: ma per riuscire in ciò, ordinariamente necessita far perdere terra all'avversario, poichè venendo a mancare il punto d'appoggio, è più facile rovesciarlo. Non è neppure da supporre che l'Autore di questa Favola abbia voluto darci l'idea di una lotta veramente svoltasi tra Ercole e Anteo. Quest'ultimo , dato la sua grandezza e la sua enorme corpulenza, avrebbe schiacciato Ercole semplicemente sotto il suo piede; perchè è vero che Ercole lo si suppone estremamente forte e vigoroso, ma non certo della stessa taglia d'Anteo, tantochè si vuole ch'Ercole sarebbe arrivato ad abbracciare semplicemente le gambe d'Anteo. Ed in tal caso come avrebbe potuto il nostro Eroe sollevare da terra una massa così enorme, e per di più sostenerla e soffocarla in aria? Quindi bisogna far ricorso all'allegoria, la quale ci spiega tutte le lotte nelle quali Ercole fu vincitore.

Anteo è figlio di Nettuno e della Terra, vale a dire dell'acqua e della terra filosofica, e che sono il padre e la madre del Magistero o della Pietra dei Filosofi. Questa Pietra o questo Anteo sfida alla lotta gli stranieri, e schiaccia contro le rocce ch'egli abita tutti coloro che ardiscono di misurarsi con lui; poichè tutto ciò che non è punto della sua natura, gli è estraneo e non ha affatto presa su di lui: la sua natura è tanto fissa che neppure il fuoco riesce a volatilizzarla; tutto ciò che si possa mescolare con essa di eterogeneo, si perde, e si polverizza senza effetto. Solo Ercole o l'Artista, al quale si attribuiscono comunemente gli effetti del mercurio filosofico, esplica una presa su di essa; e poichè questo mercurio è almeno così vigoroso quanto la pietra, allorquando si tratta di fare l'Elisire, il Filalete dice che nella preparazione perfetta della pietra, occorre che si verifichi una lotta tra essi, vale a dire: che questa pietra così fissa dev'essere volatilizzata e sollevata dal fondo del vaso; perchè più vi resterebbe e maggiormente diventerebbe fissa, e quindi acquisterebbe nuove forze sino a tanto che stesse in terra, sua madre.

Ercole non sarebbe riuscito mai ad uccidere Anteo, le quante volte non lo avesse sollevato da terra, poichè la materia dell'Elisire non potrà mai cadere in putrefazione, se precedentemente non viene volatilizzata in tutte le sue parti, e quindi le necessita una dissoluzione perfetta: ma tanto che la parte fissa e terrestre è volatilizzata, Anteo non attinge più forza da sua madre, e quindi soccombe sotto gli sforzi d'Ercole. E' a tale riguardo che i Filosofi dicono: *Volatilizzate il fisso, e fissate indi il volatile.*

BUSIRIDE UCCISO DA ERCOLE

Nel primo libro abbiamo visto che Osiride prima di partire per le Indie, affidò il Governo della Fenicia e delle Coste Marittime dei suoi Stati a Busiride, e quello dell'Etiopia e della Libia ad Anteo. La Favola ci fa conoscere che questo Anteo fu soffocato da Ercole nella maniera come abbiamo pocanzi

detto; e ci dice che dopo, anche Busiride spirò sotto i colpi del nostro Eroe, dappoichè Alcide dalla Libia si trasferì nell'Egitto appositamente.

Dicesi che detto Busiride era figlio di Nettuno e di Lianasse, e la sua crudeltà lo spingeva a sorprendere tutti gli stranieri che capitavano nel suo paese, per impadronirsene ed immolarli a Giove. Ercole, volendo vendicare l'inumanità di un nemico tanto terribile, si recò in Egitto. Busiride gli tese delle imboscate, alle quali Ercole riuscì a sfuggire; quindi sorprese lo stesso Busiride con Anfidamaso suo figlio, ministro della paterna crudeltà, e li sacrificò entrambi a Giove su quella stessa ara sulla quale essi usavano sacrificare gli altri.

Questa è una Favola del tutto semplice poichè riguarda il solo cominciamento dell'Opera, e cioè sino a quando appare il color grigio, chiamato Giove.

Busiride era figlio di Nettuno, e conseguentemente era fratello di Anteo, perciò uscito o nato dall'acqua. Per questo s'è detto che Osiride lo costituì Governatore delle Coste Marittime dei suoi Stati. Per quanto in merito alla sua crudeltà, occorre spiegarla similmente nello stesso senso di quella di Diomede, d'Anteo, e della ferocia delle belve delle quali già dicemmo.

La differenza che la Favola reca, si è che Diomede faceva mangiare ai suoi cavalli gli stranieri che cadevano nelle sue mani, mentre Busiride li sacrificava a Giove; ma il fondo è lo stesso, poichè gli effetti e le conseguenze di questa pretesa crudeltà sono sempre la morte degli stranieri, il che vale a dire la putrefazione o la dissoluzione della materia. E' detto che Busiride li immolava a Giove, perchè il color grigio, chiamato Giove dai Filosofi, segue immediatamente il color nero il quale si manifesta durante la putrefazione.

Ercole fece subire la stessa sorte a Busiride e suo figlio; il che vuol dire che l'acqua mercuriale o dissolvente filosofico, simboleggiato dai due anzidetti, si putrefanno anche con la materia ch'essi dissolvono, ed assieme passano dal color nero al grigio. Una prova evidente che tale concetto assistette l'Autore della Favola, si è che egli dice Busiride figlio di Lianasse, o della dissoluzione, da λύσις ed ἀνά, con le quali si compone anche la parola *analisi*, la quale significa la stessa cosa.

PROMETEO LIBERATO

Ercole era amico di Prometeo da parecchi secoli poichè vivevano assieme sin dal tempo d'Osiride. Ercole aveva la Sovrintendenza generale di tutto l'Egitto, mentre Prometeo ne governava solo una parte. In uno straripamento il Nilo devastò questa parte, e Prometeo fu talmente preso dal dolore, che si sarebbe suicidato per il dispiacere, se Ercole non fosse andato in suo aiuto e non avesse trovato il mezzo di contenere tale straripamento con le dighe che elevò. Ma se Prometeo sopravvisse a questo dolore, ciò gli fece condurre una vita piena di triboli e di sacrifizi.

Prometeo rubò il fuoco del Cielo, e lo recò sulla terra, onde farne parte agli uomini. Giove decise di vendicarsene, e mandò Mercurio ad impossessarsi di Prometeo, con l'ordine di legarlo sul Monte Caucaso, dove un'Aquila, figlia di Tifone ed Echidna, doveva divorargli eternamente il fegato, perchè poi durante la notte gliene rinascesse tanto, secondo Esiodo, per quanto durante il giorno l'Aquila gliene aveva divorato. Lo stesso Autore non fissa affatto la durata di detto supplizio, ma altri antichi lo limitano a trentamila anni.

Ercole, sebbene fosse figlio di Giove, non potè vedere senza pietà il suo amico esposto ad una simile tortura. e perciò, anche a rischio d'attirare sul suo capo la disgrazia del terribile Dio suo padre, si sentì in dovere di liberare Prometeo; quindi si recò sul Monte Caucaso, uccise l'Aquila e lo liberò dalle catene che lo tenevano legato.

Non fu certamente soltanto l'amicizia che determinò quest'azione di Ercole: Prometeo gli aveva reso un segnalato servigio, allorquando Ercole andò a consultarlo prima d'intraprendere l'avventura del Giardino delle Esperidi. Ercole, in quel frangente, seguì i consigli datigli da Prometeo, e se ne trovò bene. Parrebbe, dunque, ch'egli non abbia dimenticato tale beneficio ricevuto, e che quindi la riconoscenza ebbe buona parte nell'andare a liberarlo; ed infine, anche se altri motivi ne lo spinsero, l'interessante si è che vi riuscì.

La parentela di Prometeo ci fa intendere ciò ch'egli era: aveva avuto per padre Giapeto, figlio del Cielo, e fratello di Saturno; sua madre si chiamava Climene, figlia dell'Oceano. In parecchie circostanze ho spiegato ciò che gli Antichi Autori delle Favole, intendevano per Saturno; e quindi ciò che per conseguenza è facile dedurre sul significato di Giapeto suo fratello; il quale deriva da Ι'αίνω = *dissolvere, rammollire, versare*, e da πετάω = *aprire, sviluppare*; poichè nella putrefazione, dove la materia è diventata nera, e chiamata Saturno dai Filosofi, la materia s'apre, si sviluppa, si dissolve; ed è perciò che Climene, figlia dell'Oceano, è chiamata sua moglie, poichè le parti volatili s'elevano dall'Oceano o mare filosofico, e sono una delle principali cause efficienti della dissoluzione. Queste parti volatili, o l'acqua mercuriale sono la madre di Prometeo, il quale è lo zolfo filosofico, o la Pietra dei Filosofi.

E' detto che Osiride gli affidò il Governo dell'Egitto, sotto la dipendenza di Ercole, poichè l'Artista, simboleggiato da Ercole, governa e conduce le operazioni dell'Opera. Uno straripamento desolò tutta la parte dell'Egitto sulla quale comandava Prometeo; e ciò vuol significare: la Pietra perfetta dei Filosofi, la quale si trova sommersa nel fondo del vaso. Ercole si recò a consultare Prometeo prima d'andare ad impossessarsi dei pomi aurei del Giardino delle Esperidi, e ciò perchè: prima di pervenire alla fine dell'Opera, ed al perfetto Elisire, occorre necessariamente fare e servirsi della Pietra del Magistero simboleggiata da Prometeo.

Il fuoco del Cielo che viene rapito da Prometeo, è precisamente questa

Pietra tutta ignea, una vera miniera del fuoco celeste, secondo queste parole del d'Espagnet, nel suo Can. 122: « Questo zolfo filosofico è una terra sottilissima, estremamente calda e secca, nel ventre della quale il fuoco di natura, abbondantemente moltiplicato, si trova nascosto... Lo si chiama perciò *padre e semenza mascolina*... Che il saggio Artista ch'è stato fortunato di venire in possesso di questa miniera *del fuoco celeste*, abbia cura di conservarla con il massimo interesse. » Lo stesso d'Espagnet, in precedenza nel suo can. 121, aveva scritto: « Vi sono due operazioni nell'Opera: quella mediante la quale si fa lo zolfo o la Pietra, e quella che fa l'Elisire o la perfezione dell'Opera. » Con questo devesi intendere allorquando non la si vuole moltiplicare. Mediante la prima si ottiene Prometeo ed il fuoco celeste ch'egli rubò con l'aiuto di Minerva; e con la seconda, l'Artista s'impossessa dei pomi aurei del Giardino delle Esperidi, nel modo che spiegammo nel capitolo che specificatamente dedicammo.

Giove, per punire Prometeo del suo furto, lo condannò ad essere legato sul monte Caucaso, e ve lo fece incatenare da Mercurio, oppure lo legò di sua mano, ciò che è indifferente, poichè è il mercurio filosofico che forma il Prometeo e lo lega a detta montagna di Gloria, e se lo si vuole, a Giove; dato che la pietra comincia a fissarsi ed a diventare pietra immediatamente dopo che il colore grigio, chiamato Giove, si mostra. Il tempo del supplizio di Prometeo non era determinato; in effetti l'Artista può limitarsi ad ottenere lo zolfo Filosofico se non vuol fare l'Elisire, cioè conquistare il Vello d'oro ed i pomi aurei del Giardino delle Esperidi: ma se lo vuole questo Elisire, occorre ch'egli imprenda la liberazione di Prometeo; e quindi deve uccidere l'Aquila che gli divora il fegato. Quest'Aquila è l'acqua mercuriale volatile; ma come ucciderla? a colpi di frecce. Nel libro seguente vedremo di che natura sono queste frecce d'Ercole.

Si dice che l'Aquila gli divorava il fegato senza mai ristare, e che glie ne rinasceva tanto per quanto essa ne divorava; e ciò perchè se non si fa l'Elisire, la Pietra una volta fissata resterebbe eternamente al fondo del vaso in mezzo al mercurio, senza esserne dissolta, per quanto detto mercurio sia d'una attività, e può dirsi anche d'una voracità così estrema, che i Filosofi hanno adottato quale suo geroglifico e gli hanno dato il nome di drago, lupo, cane, e di altre belve feroci. Questa idea è sorta anche giocando sull'equivoco di due parole greche: Α'ετὸς = *aquila*, ed Α"ητος = *insaziabile*.

S'è finto che Prometeo fosse stato legato sul monte Caucaso, perchè la roccia allude alla Pietra filosofica; ed il nome di Caucaso: la sua qualità e la stima che devesi farne, poichè Caucaso deriva da Καυχάμμαι = *glorificarsi*, *rallegrarsi*; quindi come se si dicesse ch'egli fu legato sul monte di gloria e di piacere. Per la stessa ragione i Filosofi gli hanno dato il nome di *pietra onorata*, *pietra glorificata*, ecc. Parrà strano che riferendomi a Prometeo, io chiamo il Monte Caucaso un monte di piacere, ma ciò non deve sorprendere, se si fa attenzione che il caucaso filosofico è una vera sorgente di gioia e di piacere per l'Artista, che vi è pervenuto.

Orbene, tutta questa allegoria di Prometeo non ha niente di triste, d'orrendo e di ributtante; ma i Filosofi ne fanno sovente di tali. Le stesse fatiche di Ercole ci presentano mostri e furori: ed Alcide pare si sia conquistato la reputazione del più grande Eroe, per atti di barbarie e d'inumanità; e poi le storie di Diomede e di Busiride sono prove non equivoche. Ma sono tutte storie allegoriche nelle quali idee semplici sono appositamente inviluppate e nascoste da veli che servono a garentirne la conoscenza contro gl'indegni e quelli inclini a soddisfare tutte le loro sregolate passioni.

Ma questa storia di Prometeo non ha nulla che possa condurre a sregolatezze; e se si pone attenzione che l'Aquila era figlia di Tifone e d'Echidna, si vedrà agevolmente ciò ch'essa significa. Quest'aquila è quella di cui Basilio Valentino, nella sua 12. Chiave, così scrive: « Un uccello leggero meridionale strappa il cuore dal petto della bestia feroce ed ignea dell'Oriente. »

COMBATTIMENTO D'ERCOLE CON ACHELOO

La Favola ci presenta Acheloo sotto diversi aspetti: primieramente come un Re dell'Etolia, e secondo Alceo: figlio dell'Oceano e della Terra; e poi come un fiume che scarichi le sue acque nel Mare, nei pressi delle Isole Echinadi. Gli uni lo dicono figlio del Sole e della Terra, altri: di Teti e della Terra. Checchè ne sia, Acheloo aveva chiesto in moglie Deianira, la quale era richiesta anche da Ercole. A tale riguardo s'accese fra di essi vivace disputa, ed Acheloo per difendersi contro la forza ed il vigore di Ercole, credette bene di assumere la forma di un toro e slanciarglisi contro con tutta impetuosità; e ciò fece. Ma Ercole, lungi da esserne intimorito, lo prese per le corna e glie le strappò. Acheloo cedette, ma volendo riavere le proprie corna, le richiese ad Ercole, ed Acheloo in cambio diede all'Eroe il corno d'Amaltea.

Gli antichi paragonavano sovente i fiumi, le rive, il Mare, ed anche ogni ammasso d'acque, ai tori, e ciò sia a cagione della loro impetuosità, sia a causa del rumore che producono le acque, allorquando scorrono impetuosamente, dato che questo rumore ha una certa somiglianza al muggito di un toro.

Secondo Sofocle, Acheloo non si mutò soltanto in toro, ma prima di questa metamorfosi s'era mutato in drago, in seguito riprese forma umana. Ovidio, nelle sue Metamorfosi, l. 8, parlando di Proteo, dice che Acheloo è talvolta un giovane leone, talaltra un cignale, poi un serpente, un toro, una pietra, un albero, infine: fiume e fuoco. Quindi è bene giudicare Acheloo come Proteo; l'uno e l'altro avevano il potere di mutare di forme a loro volontà.

Questa Favola è tra le più semplici da spiegare: Acheloo era un fiume, e per conseguenza era acqua. Alcuni hanno detto che Acheloo era Re d'Etolia, ma questo titolo non cambia affatto di natura, la quale a cagione della sua proprietà volatile e dissolvente, l'ha fatta chiamare aquila dai Filosofi. Acheloo vuole avere Deianira, figlia di Oeneo, Re dello stesso Paese, essa gli era stata promessa, ed anche fidanzata.

E qui abbiamo due Re d'Etolia contemporaneamente; e di buon accordo fra di loro, poichè l'uno promette in matrimonio sua figlia all'altro. E ciò si spiega perchè: Acheloo è l'acqua mercuriale semplice del cominciamento dell'Opera, Oeneo è l'acqua mercuriale della seconda operazione, ed è perciò che gli è stato dato il nome di Oeneo, da οἶνος = *vino*. Anche Raimondo Lullo chiama quest'acqua della seconda operazione: *vino*, in tutti i suoi scritti, e Ripleo spesso lo imita.

Acheloo vuole avere in moglie sua figlia, ed Oeneo gliel'ha già fidanzata, perchè nell'operazione dell'Elisire, s'unisce la figlia d'Oeneo con l'acqua mercuriale. Ercole si presenta e vuole togliergliela; vale a dire che l'Artista vuole ottenere il risultato dell'Opera. Di conseguenza si suppone una lotta tra il mercurio e l'Artista: ed Acheloo, vedendo che non può resistere ad Ercole, si muta in serpente; ma Ercole avendo vinto l'Idra di Lerna, la quale in niente differiva da Acheloo serpente, ne venne a capo, con le stesse armi. Allora Acheloo si mutò subitamente in toro, anzi un toro furioso come quello dell'Isola di Creta; Ercole lo affrontò e gli strappò le corna, vale a dire gli tolse ciò che gli serviva di difesa. Ma qual'è la difesa del mercurio filosofico? La sua volatilità, che ad esso si toglie fissandolo.

Acheloo non potette sostenere l'onta d'essere stato vinto, e perciò si precipitò nell'acqua per scomparire, e le Naiadi riempirono il suo corno d'ogni specie di fiori e frutta, in modo che diventò un corno d'abbondanza. Ho già detto che la materia fissata si precipita in fondo al vaso. Il significato delle Naiadi è noto, così come si sa che l'Elisire perfetto, o Pietra Filosofale è il vero corno d'Amaltea, o la sorgente di tutti i beni.

IL CENTAURO NESSO TRAFITTO DA UNA FRECCIA DA ERCOLE

Ercole, avendo vinto Acheloo, non ebbe più competitori. Portava seco Deianira allorquando venne fermato sul suo cammino dalle acque straripate ed impetuose d'un fiume. Non sapendo come attraversarle, ricorse al Centauro Nesso, il quale conosceva i guadi, e lo pregò di far passare Deianira all'altra sponda. Nesso acconsentì, prese Deianira sul proprio dorso, e la portò all'altra sponda; ma nell'attraversare il fiume, restò impressionato dalla beltà di Deianira, a tal punto da essere trascinato a volerle usar violenza, appena depostala sulla riva. Deianira si mise a gridare; Ercole la intese, e dubitando del progetto di Nesso, gli scoccò una freccia avvelenata con il veleno dell'Idra di Lerna, e lo uccise. Nesso morendo regalò la sua camicia, intinta del suo sangue, a Deianira, la quale ne fece l'uso che in seguito vedremo.

Parlammo già di questo Centauro in occasione di Giunone mutata in nube, perchè egli nacque da Issione e da detta nube. Il suo nome esprime ciò ch'egli era, vale a dire: il mercurio al rosso porpora, poichè Νῆσος, significa: *una veste bordata di porpora*; e ciò indica il tempo quando il colore rosso co-

mincia a manifestarsi sulla materia, tempo nel quale Ercole gli scocca una freccia, dopo che Nesso ha traversato il fiume, e ciò vale a dire: dopo che l'acqua mercuriale non può più volatilizzarlo, e trascinarlo mediante l'impetuosità dei suoi flutti. Si dice che Ercole lo uccise, perchè allora la materia è fissa. Nesso regalò la sua camicia intinta nel proprio sangue a Deianira la quale è il simbolo della materia al bianco, e che riceve il color rosso mediante l'azione del mercurio filosofico.

Deianira, servendosi di Lica, mandò ad Ercole detta camicia allo scopo di riconquistare l'amore di Alcide, poichè essa supponeva ch'Ercole l'avesse abbandonata per amare Jole, figlia d'Eurito. Ercole la indossò; ma in luogo d'esser preso da amore, venne preso da furore: In tale stato uccise Lica, e fece altro che riferiremo, quando parleremo della sua morte.

Lica domestico, che porta la camicia di Nesso, è il mercurio filosofico. I Filosofi, e tra questi il Trevisano, a questo mercurio gli danno il nome di servitore rosso, e Basilio Valentino, e parecchi altri, lo chiamano lupo, a cagione della sua voracità e della sua proprietà risolutiva; ciò che s'addice perfettamente a Lica, il cui nome deriva da λύω = *dissolvere*, e da χέω = *fondere, spandere.*

Si dice che Deianira divenne gelosa di Jole, perchè questa Jole significa il color ruggine che prende il posto del bianco: da Ἰὸς = *ruggine dei metalli*, e da λάω = *godere*; ed è perciò che s'è supposto ch'essa avesse soppiantata Deianira.

Si è anche finto Jole, figlia d'Eurito, perchè questo nome deriva da Εὐρὼς = *nutrimento, corruzione*, e che la ruggine deriva dalla corruzione. Deianira s'uccise con la clava del suo Amante; vale a dire: che la materia volatile, rappresentata da Deianira, fu allora fissata dalla parte fissa: Lica fu mutato in roccia per la stessa ragione.

MORTE DI CACO

Non v'è da dire gran che sulla morte di Caco, dopo le spiegazioni che abbiamo dato sin qui della morte di quelli che perirono per mano d'Ercole. Caco è detto figlio di Vulcano, e che era un brigante, un ladro, un pessimo soggetto, e ciò è implicito nel significato del suo nome, ammenocchè non lo si faccia derivare da Καίω = *bruciare*, o da Κύων = *scintilla*, la quale sprizza quando si batte un ferro arroventato; in questo caso egli sarà propriamente figlio di Vulcano; e come il fuoco devasta e distrugge tutto, lo si è personificato in Caco, ladro e brigante.

Ercole, secondo la Favola, lo sottomise alla ragione; vale a dire, che l'Artista dà al fuoco un regime conveniente, impedendogli di guastare il lavoro. A tale riguardo il d'Espagnet, nel suo Canone 21, così ne parla: « Il fuoco è un tiranno ed un distruttore; guardatevente bene, fuggite questo

fratricida che vi minaccia d'un pericolo evidente in tutto il progresso della Opera. »

Ovidio dice che Caco aveva tre teste, e buttava fuoco dalla bocca e dalle narici. La spiegazione di ciò la si può vedere nel capitolo di Gerione, in quello di Vulcano, ed in ciò che abbiamo detto del drago del Vello d'oro, e di quello del Giardino delle Esperidi. ecc.

LIBERAZIONE D'ALCESTE

Medea avendo persuaso le figlie di Pelia di tagliarlo a pezzi, e di farlo bollire in un caldaio onde ringiovanirlo, Pelia non risorse. Alceste, una delle figlie di questo infelice, si rifugiò presso la Corte d'Admeto, per sfuggire all'ira d'Acaste, suo fratello, che la ricercava per vendicare la morte del loro padre. Acaste la reclamò ad Admeto, il quale essendosi innamorato d'Alceste, non volle renderla: ma Acaste essendosi impossessato d'Admeto, ne devastò anche il suo regno; ed allora Alceste s'offrì al vincitore suo fratello quale prezzo del riscatto del suo Amante; la sua offerta venne accolta, e quindi venne poi immolata. Admeto pregò Ercole onde riaverla: questo eroe affrontò la Morte la quale se n'era impadronita, lottò con essa, la vinse, la legò con delle catene di diamanti, e le fece promettere di rendere alla bella Alceste la luce del giorno.

Per dare la precisa e più chiara spiegazione di questa Favola, ritengo opportuno tradurre in lingua volgare francese il significato dei nomi delle persone che vi agiscono, ed in tal caso, la Favola parla così: Il Mare unico ebbe per figlia l'Agitazione ed il Movimento. Nettuno ne divenne innamorato; essa acconsentì ai desideri di costui, diventò incinta e si sgravò, sulla riva dell'acqua agitata e minacciosa, di due fanciulli gemelli; e cioè: il Nero livido, ed il Crudele. Questi, scacciato da suo fratello, si ritirò nel Mezzo, il quale nuota, cioè galleggia, e vi sposò la Giovinezza, dalla quale ebbe dodici figli tutti uccisi da Ercole, eccetto uno, allorquando questi dodici figli di Giovinezza accorsero in soccorso del Brillante e luminoso, il quale era in lotta con Ercole, perchè il Brillante aveva rifiutato a questo Eroe la ricompensa promessa, quando l'Eroe nettò le sue stalle. La Giovinezza sposò, in seguito, il Forte, suo zio, e dal quale ebbe tre figli. Morto il Forte, gli successe il Nero livido, e fu costui che mandò Giasone alla conquista del Vello d'oro. Giasone ricondusse seco Medea, la quale persuase le figlie del Nero di ridurlo in pezzi, e di farlo bollire in un caldaio: esse lo fecero, ma il Nero, loro padre, lungi dal ringiovanire, restò morto. La Forza, una delle sue figlie, si salvò presso colui che non era stato ancora vinto, e questi se ne innamorò, e non volle renderla al piccolo Vascello leggero, suo fratello, che l'aveva reclamata. Questi, urtato per il rifiuto, devastò il paese dell'Amante della Forza, il quale essendo stato catturato, glie la lasciò; il fratello immolò la sorella, ed Ercole la liberò.

Ecco ora la stessa Favola con i testuali nomi greci:

Salmonea ebbe una figlia chiamata Tiro; Nettuno se ne innamorò, e la sua corte non fu vana, perchè Tiro rimase incinta, e si sgravò sulla riva del fiume Enippeo, di due gemelli: Pelia e Neleo. Questi, scacciato da suo fratello, si ritirò a Messene e vi sposò Clori, dalla quale ebbe dodici figli, tutti uccisi da Ercole, eccettuato uno, e ciò allorquando essi accorsero in aiuto d'Augia contro Ercole. Clori sposò in seguito Creteo suo zio, e ne ebbe tre figli. Morto Creteo, sposò Pelia, il quale mandò Giasone alla conquista del Vello d'oro. Giasone, al suo ritorno, portò seco Medea, la quale persuase le figlie di Pelia di tagliarlo in pezzi e di farlo bollire in un caldaio, promettendo loro che per tal mezzo il padre loro ne sortirebbe ringiovanito. Esse misero in atto questo consiglio, ma Pelia non più risuscitò. Alceste, una delle sue figlie, si rifugiò presso Admeto, il quale se ne innamorò. Acaste, suo fratello, la perseguitò onde vendicare la morte del padre, e perciò la reclamò ad Admeto, il quale si rifiutò di consegnargliela, ecc.

Su questa genealogia d'Alceste, che il Lettore si ricordi le spiegazioni delle differenti Favole già trattate, e che le confronti, e vi troverà uno sgravo effettuato sulla riva d'un fiume; ma di qual fanciullo? Di color nero. Vi si trova la morte di coloro che accorsero in aiuto d'Augia, ed ormai si conosce ciò che bisogna intendere per la storia di costui. Giasone, nipote del preteso Pelia, basta da solo per insegnarci a spiegare le due storie: quella di suo fratello Esone, e l'altra di suo zio Pelia.

Ma potevasi meglio esprimere la dissoluzione della materia, che supponendola tagliata in pezzi? In qual tempo e da chi? Precisamente nel tempo del nero simboleggiato da Pelia e dalle sue figlie, vale a dire dalle parti volatili che se ne elevano. Pelia permane morto nel caldaio, dato che non sarebbe più stato Pelia le quante volte non fosse restato nero: ma egli ha un figlio che vuole vendicarne la morte; questo figlio perseguita Alceste, e devasta il paese d'Admeto. Il fratello delle parti volatili, è allora volatilizzato con queste; ma vi è un principio fisso, e questo principio, fino a tanto ch'è volatile, devasta il paese che non era stato ancora soggiogato, vale a dire: che non era stato ancora volatilizzato, e quindi egli lo volatizza. Tosto che il fisso prende il suo dominio, si mette in possesso di Alceste, la trasporta seco e l'immola, vale a dire: ch'egli la riporta in fondo al vaso, d'onde s'era salvata volatilizzandosi. Ivi la immola confondendola con la materia in putrefazione, chiamata *morte*.

Ed in fondo al vaso essa vi resta sino a quando Ercole, aiutato dal soccorso d'Apollo, combatte la Morte, poichè la parte fissa aurifica, ch'è l'Apollo dei Filosofi, opera di concerto con l'Artista, per far sortire la materia dalla putrefazione, e toglierla dalle braccia della Morte, vale a dire: farla passare dal color nero al color grigio. E' allora che Ercole la lega con delle catene di diamanti, e le fa promettere di ridare ad Alceste la luce del giorno: poichè la superficie della materia è allora disseminata di piccole parti brillanti, che alcuni Filosofi hanno chiamato: *occhi di pesci*, ed altri: *diamanti*.

La luce del giorno, o la vita alla quale Alceste viene ridata, è il color bianco che succede al grigio; e ciò perchè il bianco è chiamato: *luce, giorno, vita*, come constatammo in differenti testi filosofici, da noi citati, nelle Favole precedenti. La Morte non se ne spossessò se non in quel momento, poichè, secondo Filalete, e parecchi altri Filosofi, la putrefazione dura sino all'apparizione della bianchezza.

Ecco la semplificazione ed il vero di questa Favola.

TESEO LIBERATO DALL'INFERNO

Euristeo non concesse alcuna tregua ad Ercole sempre in un crescendo di gelosia per la gloria che questo Eroe conquistava superando le grandi imprese, pensò di ordinargliene una nella quale egli potesse fallire. Perciò gli ordinò d'andare all'Inferno, e di recargli Cerbero. Ercole non se lo fece dire due volte, e la difficoltà di tale impresa servì di stimolo a rinvigorire il suo coraggio; del resto egli sapeva che il suo amico Teseo vi era trattenuto, ed egli era ben contento di riportarnelo seco.

Ma prima d'intraprendere questa impresa, ritenne opportuno propiziarsi gli Dei, ed a tale scopo elevò un altare per ciascuno d'essi, e cioè: uno a Giove, uno a Nettuno, uno a Giunone, a Pallade, a Mercurio, ad Apollo, alle Grazie, a Bacco, a Diana, ad Alfea, a Saturno ed a Rea; indi si recò nell'Etolia, dove bevve l'acqua d'una fontana che egli chiamò Lete, poichè le sue acque avevano la virtù di far dimenticare tutto quanto s'era visto e fatto prima di berla.

Avendo compiuto i sacrifizi agli Dei, Ercole si sentì in dovere d'eseguire la sua impresa, ed entrò nell'antro di Tenaro; passò l'Acheronte e gli altri fiumi dell'Inferno e s'affacciò infine alla porta del soggiorno di Plutone, ove trovò Cerbero, questo drago dalle tre teste di cane, il resto del corpo del quale rassomigliava ad un drago: esso era figlio di Tifone e d'Echidna; e poichè era il guardiano della soglia di questo regno tenebroso, volle impedire ad Ercole di penetrarvi.

La sua figura mostruosa non scosse affatto Ercole; il quale combattè il drago, lo legò con catene, ed indi procedette nel suo cammino. Trovò infine Teseo ed il suo compagno Piritoo, i quali vi erano trattenuti entrambi per aver voluto rapire Proserpina. Alcide chiese il rilascio di questi due amici ed il loro ritorno nel soggiorno dei viventi; ma Aidoneo non volle consentire a quello di Piritoo, poichè questi era disceso all'Inferno di suo pieno gradimento. Perciò egli lasciò Piritoo seduto sulla pietra dove l'aveva trovato, e portò seco Teseo, e nello stesso tempo condusse Cerbero ad Euristeo. Attraversando l'Acheronte, vi trovò un pioppo bianco, vi tagliò un virgulto e se ne fece una corona.

Cosa devesi pensare di Teseo? Il solo suo nome lo indica perfettamente,

poichè esso deriva da θής = *servitore, domestico*, ed è il nome che i Filosofi hanno dato spessissimo al loro Mercurio. Il Trevisano, nella sua « Filosofia dei Metalli » lo chiama: il nostro servitore rosso; il Filalete e molti altri lo chiamano: il nostro servitore fuggitivo, a causa della sua volatilità. La Favola lo indica ben chiaramente, dicendolo figlio di Nettuno, dato ch'è un'acqua mercuriale. La Favola stessa dice anche che Teseo si propose per modello: Ercole; e ciò perchè il mercurio agisce di concerto con l'Artista, è per questa ragione che vuolsi che Teseo accompagnò Ercole quando costui andò a combattere le Amazzoni, e che Alcide gli cedette Ippolita quale ricompensa.

Si segua Teseo passo passo nelle sue imprese, e le si confrontino con quelle di Ercole, e le si troveranno del tutto simili. Teseo precipitò nell'acqua Scirone, il quale vi precipitava i passeggeri, vale a dire: che la materia divenuta fissa come la pietra, viene precipitata in fondo al Mare dei Filosofi dall'azione del mercurio; poichè: σκlρος significa *del concio, della pietra*. Anche Ercole precipitò ugualmente la pietra d'Alicioneo; e fece pure mangiare Diomede dai propri cavalli, dato che questi aveva fatto subire la stessa morte agli stranieri che capitavano nel suo paese. Teseo soffocò Cercione; Ercole soffocò Anteo. Teseo uccise Pelipemone, soprannominato *Sinis*, che vuol dire: *male, perdita, danno*; ed Ercole uccise Busiride. Teseo diede la morte ad un ladro chiamato Perifete, figlio di Vulcano; ed Ercole tolse la vita ad un brigante chiamato Caco, figlio di Vulcano. Teseo combattè contro i Centauri, come aveva fatto Ercole. Teseo rapì Arianna, ed Ercole rapì Deianira. Entrambi questi Eroi sterminarono i briganti, e purgarono diversi Paesi dai mostri che li infestavano. Ebbero ugualmente diverse amanti che abbandonarono l'una dopo l'altra. Alcuni Autori riferiscono che Teseo rapì la bella Elena, sorella di Castore e Polluce, e figlia di Tindaro.

Riprendendo in esame il cammino compiuto da Ercole nella sua discesa all'Inferno, osservo che quando si conosce che cosa è il Drago del Giardino delle Esperidi, quello del Vello d'oro, come pure: l'Aquila che divorava il fegato di Prometeo, il leone Nemeo, ecc. e tutti fra loro fratelli e sorelle, perchè tutti egualmente figli di Tifone e d'Echidna, si conosce subito ciò ch'era Cerbero, od il cane tricefalo guardiano della soglia del palazzo tenebroso di Plutone, o, se lo si vuole, d'Aidoneo, il quale significa la stessa cosa, dato che deriva da A'ίδης il quale è un soprannome di Plutone, e che significa l'Inferno; a menocchè non lo si voglia far derivare da: A'ίδων = *bruciante, caustico*; ed in questo caso significherà la dissoluzione che si compie della materia filosofica durante il tempo che dura il color nero, chiamato Inferno dagli Adepti.

Il Cerbero era un Drago rinchiuso in un antro nel quale havvi una sola apertura, poichè detto antro allude al vaso filosofico. Cerbero è il guardiano della soglia dell'Inferno, perchè onde pervenire al color nero, colore questo che costituisce l'entrata o la chiave dell'Opera, occorre necessariamente che

la materia si dissolva. Perciò dicesi che Cerbero custodiva l'entrata degli Inferi, così come il Drago delle Esperidi era detto guardiano della porta di quel Giardino, nel quale crescevano i pomi aurei; similmente a quell'altro Drago che custodiva la porta del recinto nel quale era sospeso il Vello d'oro.

In tutte le Favole si rileva che questi mostri sono sempre a custodia o guardia delle porte. Flamel ne ha messo due invece di uno, perchè ha voluto significare la lotta del fisso con il volatile. Nelle altre Favole s'è finto che Ercole aveva ucciso questi Draghi; mentre in questa Favola ci si limita a dire ch'egli legò il Cerbero per recarlo ad Euristeo; ma l'uno e l'altro modo di dire significano la stessa cosa, poichè *legare* od *uccidere* sono termini metaforici sinonimi, dei quali i Filosofi se ne sono serviti indifferentemente per indicare la fissità. Northon nel suo Trattato il quale ha per titolo: *Crede mihi*, adopera sovente il termine *legare* nel significato anzidetto. L'Autore Anonimo del *Cato - Chemicus*, Arnaldo di Villanova, e molti altri, lo hanno adoperato similmente. Ercole, effettivamente, non avrebbe potuto recare Cerbero ad Euristeo, se non lo avesse legato, od ucciso, nel senso filosofico; e ne ho spiegato la ragione, quando ho detto ciò ch'era Euristeo, ed il cignale d'Erimanto.

Dopo aver legato il Cerbero, Ercole proseguì nel suo cammino, ed incontrò Teseo e Piritoo; e la Favola dice che liberò e condusse seco Teseo, mentre abbandonò Piritoo seduto su quella stessa pietra come lo aveva trovato. Piritoo è detto, a giusta ragione, figlio d'Issione, perchè Piritoo significa: tentativo inutile, e che Issione tentò inutilmente di avere commercio con Giunone. Ora, lo stesso risultato vano si ebbe Piritoo, allorquando volle rapire Proserpina. Quando Piritoo accompagnò Teseo, il quale rapì Elena, la sorte decise del possesso di questa a favore di Teseo, e Piritoo rimase a mani vuote. Allora Teseo gli promise d'aiutarlo quell'altra volta ch'egli si fosse deciso ad altra simile impresa di rapire quell'altra qualsiasi donna gli piacesse. E Teseo mantenne la promessa a riguardo di Proserpina, ma Piritoo non vi riuscì, sebbene accompagnato da Teseo, e questi sarebbe rimasto allo Inferno con lui, se Ercole non vi si fosse recato a liberarlo.

Ed ecco qui prospettato il vero contrasto e la differenza che sussiste tra un cercatore della Pietra Filosofale ed un vero Filosofo Ermetico. Piritoo è il ritratto del primo, ed Ercole lo è del secondo. Issione, che la Favola dice, molto a proposito, figlio di Flegia, derivato da φλήγω = *bruciare*, non riuscì ad abbracciare che una nube; e ciò allude ai soffiatori i quali non ottengono che fumo, il quale assomiglia ad una nuvola, quale risultato delle loro operazioni. Il soffiatore, considerato della genìa d'Issione, compie così degli inutili tentativi, per quanto talvolta egli lavori sulla materia richiesta; e ciò perchè non basta avere Teseo per compagno; ma necessita avere anche Ercole con sè.

Pontano, nella sua Epistola, confessa d'essere stato per moltissimo tempo un vero Piritoo, e che errò almeno per duecento volte, pur lavorando sulla materia dovuta, e ciò perchè ignorava il fuoco filosofico, del quale infine

ebbe conoscenza attraverso la lettura e lo studio del Trattato d'Artefio. Se si brucia la materia, si diventerà simile ad Issione, figlio di Flegia, e non resterà altro che stringere del fumo; oppure si diventerà un Piritoo ottenendo il risultato di una massa informe e solida come una pietra, e ci si arresterà lì, come Piritoo vi restò su quella dove Ercole lo trovò seduto.

Non è poi lo stesso per il vero Artista: quando egli lavora, anzi opera, sulla vera materia, sa ricondurre Teseo al soggiorno dei viventi; vale a dire che sa fare sortire la materia dal nero, e farla passare al bianco, dopo aver legato Cerbero. Questo è ciò che la Favola ha voluto designare dicendo ch'Ercole si fece una corona di foglie di pioppo bianco; perchè le foglie di questo albero sono bianche al disopra, e nere al disotto; e questo costituisce un vero caratteristico simbolo della materia filosofica, la superficie della quale comincia imbiancare, allorquando il disotto è ancora nero.

Ercole recò poi il Cerbero ad Euristeo, così come gli aveva prima portato il fratello di questo mostro, e cioè il leone Nemeo, ed anche i greggi di Gerione.

Per i Lavoratori ignoranti, ben s'applicano i seguenti versi di Virgilio:

> « . . . . . *Facilis descensus Averni:*
> *Noctes atque dies patet atri janua ditis,*
> *Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,*
> *Hoc opus, hic labor est; pauci quos aequus amavit*
> *Jupiter aut ardens evexit ad aethera virtus*
>
> (Eneide, l. VI)

Si può scoprire qual'è la vera materia dei Filosofi, i quali l'hanno nascosta sotto svariati nomi, le quante volte si ponga acuta attenzione alle qualità che le attribuiscono. Perciò l'Artista il quale aspira al possesso della Scienza Ermetica, dev'essere molto accorto ai differenti significati di questi nomi creati o scelti apposta per generare equivoci, e che i Filosofi adoperano nei loro scritti. Il d'Espagnet, (nel suo Canone 15.) dice che spessissimo i Filosofi s'esprimono in maniera da dare ad intendere il contrario di ciò ch'essi pensano, e questo, non con il deliberato proposito di falsificare o tradire la verità, ma semplicemente per confonderla ed occultarla. Ma ciò ch'essi massimamente si sono applicati a nascondere, si è precisamente quel ramoscello d'oro del quale Enea ebbe bisogno per poter discendere negl'Inferi, quel ramoscello:

> « . . . . . . *Quem tegit omnis*
> *Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae:*
> . . . .
> ... *Ipse volens facilisque sequetur*
> *Si te fata vocant; aliter non viribus ullis*
> *Vincere, nec duro poteris convellere ferro.*
>
> (Virgilio, Eneide, l. VI.)

E lo stesso Virgilio, poco dopo della prima citazione da noi qui riportata, parla dei termini involuti, difficoltosi, e degli equivoci, così:

> « *Talibus ex adito dictis Cumaea Sibylla*
> *Horrendas canit ambages, antroque remugit,*
> *Obscuris vera involvens.* »

Si segua con accorta e sagace attenzione la descrizione che ci fa questo Poeta della discesa d'Enea ag'Inferi, e la si confronti con tutto quanto abbiamo detto sin qui, e si constaterà un rapporto perfetto. Virgilio vi mette sotto gli occhi tutti i finti personaggi delle Favole che abbiamo spiegate, e li fa incontrare durante il cammino d'Enea, secondo il posto che tali personaggi tengono nelle favolose allegorie del processo dell'Opera; e ciò lo si constaterà nel Sesto Libro di questo mio scritto.

Non basta conoscere la materia, ma bisogna anche sapere come operarla; ed a ciò necessita un Alcide e non un Piritoo, tanto vero: che Giasone non avrebbe osato intraprendere la conquista del Vello d'oro, se non avesse avuto precisamente la compagnia di Ercole; così come benissimo ha scritto Augurello:

> « *Alter inauratam noto de vertice pellem*
> *Principium velut ostendit, quod sumere possis;*
> *Alter onus quantum subeas.*
>
> (Chrysop. l. 2)

Parrebbe che Virgilio abbia voluto indicare la qualità naturale della terra dei Filosofi, ed il modo di coltivarla scrivendo:

> « *Pingue solum primis extemplo a mensibus anni*
> *Fortes invertant Tauri* . . . .
> . . . . *Tunc zephyro putris se gleba resolvit.*
>
> (Georgiche, l. I.)

Applico questi versi al concetto innanzi annunciato, solo perchè in tal senso li ha precedentemente applicati il d'Espagnet, il quale era un Filosofo ben in grado di applicarli a proposito.

Ed ora qui faccio punto per tutto quant'altro riguarda Ercole, passando sotto silenzio una infinità di altre fatiche che gli si attribuiscono, poichè sarà agevole di spiegarle tenendo conto di tutto quanto spiegato in merito alle fatiche qui riportate. Nelle stesse abbiamo visto il ritratto al naturale dell'Artista; la costanza e la fermezza di spirito ch'egli deve avere, la pazienza nelle operazioni, ed il lavoro che deve compiere. Questo, non è un segreto di trascurabili conseguenze, quello che si ricerca, e merita quindi davvero ogni pena e fatica per conquistarlo. Il Trevisano lo ha cercato dall'età di diciannove

anni sino al suo sessantaduesimo anno. Raimondo Lullo non lo avrebbe mai creduto vero, se Arnaldo di Villanova non glielo avesse provato con l'esperienza, allorchè si vide ridotto con le spalle al muro senza poter rispondere alle argomentazioni sottili ed alle giuste e sapienti obbiezioni del Lullo. Avicenna confessa d'aver adoperato più olio a studiare la notte per apprendere quest'Arte, di quanto vino gli altri non abbiano bevuto. Egli riporta tre argomenti per provarne l'esistenza, e dei quali l'ultimo è il seguente: « Se io personalmente non vedessi e non toccassi l'oro e l'argento filosofico, direi che il Magistero dei Filosofi è falso; ma poichè lo vedo, io credo e so ch'esso è vero e reale. Comprendete, dice Calid, la virtù, il valore del Magistero, e la grazia che Dio ha concesso elargendovene la conoscenza, ed operate.

Dio non ve l'accorda per la vostra vanità, il vostro spirito o per la vostra sottigliezza; Egli ne favorisce quelli che a Lui sono graditi. Lavorate, operate per la Sua Gloria, adorate il Creatore che vi accorda una così grande grazia ».

SPIEGAZIONE DELLE ALLEGORIE
DELLA STORIA DELLA GUERRA DI TROIA

STORIA DELLA GUERRA DI TROIA, E DELLA PRESA DI DETTA CITTA'

Da molti secoli s'è considerata questa finzione come l'avvenimento più celebre dell'antichità. I due più famosi Poeti, Omero e Virgilio, l'hanno cantata con tutta l'arte della quale ne erano capaci, e ciò non vuol dir poco: il primo ne ha fatto l'oggetto della sua Iliade e della sua Odissea; il secondo ne ha immaginata la continuazione che fornisce materia all'ammirabile sua opera dell'Eneide.

Il gran numero di città, che si dice esser state edificate dai Troiani, che sfuggirono e sopravvissero alla rovina della loro patria; l'esistenza reale di dette città, ed una infinità di fatti riportati dai detti Poeti, sembrano provare tanto solidamente la realtà di questo avvenimento, che non si oserebbe mettersi nella condizione di volgerlo in dubbio, e con più forte ragione non si oserebbe, meno ancora, tentare di confutarlo. Virgilio, come benissimo dice l'Abbate Banier, ha descritta nel secondo libro della sua Eneide, la presa di questa città, in modo tale che leggendola ci si trova trasportati in Troia si riconoscono persino le vie ed i principali Palazzi, senza tema di errare.

Numerosi altri Autori, Quinto Calabro, Coluto, Trifiodoro, Darete Frigio, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, ne hanno scritto; Dicty di Creta arriva persino ad affermare ch'egli vi era presente. Come non credere a tali testimonianze?

Malgrado tutte queste prove, questa storia ha un'apparenza talmente favolosa e rassomiglia tantissimo ad una storia inventata a bella posta, che non ci si può esimere dal dubitarne quando si esaminino attentamente tutte le circostanze. Omero è il primo che ne abbia parlato; tutti coloro che ne trattano, Storici o Poeti, pare l'abbiano copiato nel soggetto principale, mentre per la parte accessoria ognuno ha lavorato di propria fantasia. Dicty di Creta e Darete il Frigio, hanno voglia di dire ch'essi furono spettatori della presa di Troia, nessuno vuol crederli sulla loro parola. In ogni modo, in mancanza di gravi conseguenze, si può credere o no alla realtà di questo racconto, io lascio libero il lettore di pensarla come crederà dopo le prove che io fornirò per provare che detto racconto è una pura e semplice allegoria.

PRIMA PROVA CONTRO LA REALTA' DI QUESTA STORIA DELL'ORIGINE DI TROIA

Dardano viene ritenuto quale fondatore del regno di Troia, ma non si possiede alcuna prova della sua esistenza. Si elenca la sua genealogia e s'afferma che sposò la figlia del Re Scamandro, dalla quale ebbe Erittonio, che successe a Dardano, Tros venne poi, e successe ad Erittonio; Tros ebbe per figlio Ilo, e questi: Laomedonte. Fu durante il regno di quest'ultimo che Apollo e Nettuno vennero banditi dal cielo da Giove, per aver voluto, d'accordo con gli altri Dei e Dee, legare Giove. Essi si ripararono presso Laomedonte, verso il quale assunsero l'impegno, dietro compenso, d'innalzare le mura di Troia. Riferiscono alcuni che le pietre s'ammucchiavano e si disponevano automaticamente al suono della lira d'Apollo. Altri prospettano, con Omero, che fu Nettuno ad innalzarle, mentre Apollo custodiva le greggi di Laomedonte. Ovidio segue la prima corrente (a).

Virgilio dice che furono edificate da Vulcano (b). La Favola aggiunge che Laomedonte negò a Nettuno la ricompensa convenuta, e che, avendo rispettato Apollo, quale Nume, e disprezzato Nettuno, questi, irritato, se ne vendicò mandando un mostro marino che devastò il paese.

Ecco dunque tre fondatori di Troia, e tre fondatori favolosi, vale a dire tre Dei, Apollo, Nettuno e Vulcano i quali non sono mai esistiti nè quali Dei nè quali uomini. Nullameno si può attribuire la fondazione della città di Troia a ciascuno d'essi singolarmente, e dire contemporaneamente che questi tre Dei vi hanno lavorato, poichè essi sono richiesti tutti e tre per la perfezione dell'opera ermetica, secondo quanto abbiamo visto sin'ora: Vulcano è il fuoco filosofico, Nettuno è l'acqua mercuriale volatile ed Apollo è la parte fissa, o l'oro dei Filosofi. Non è affatto sorprendente che sia stato detto che le pietre s'ordinavano automaticamente al suono della lira d'Apollo. Era stato detto ch'Orfeo faceva muovere le pietre e gli alberi al suono dello stesso strumento, e che aveva condotto il naviglio Argo con lo stesso mezzo. Si è visto innanzi che le parti che compongono il Magistero dei Saggi si riuniscono da per loro per ordinarsi e riunirsi in una massa fissa chiamata Apollo, o Sole filosofico, poichè la parte fissa è come una calamita, che attira le parti volatili, per fissarle con essa e formarne un tutto fisso chiamato *pietra*; ed è ciò che costituisce la pretesa città di Troia, la quale ne è il simbolo. Per la

---

(a) *Ilion aspicies, firmataque turribus altis*
Moenia Phoebeae structa canore lyrae

Epist. Paridis

(b) *... An non viderunt moenia quondam*
Vulcani fabricata manu considere in ignes?

Eneide, L. 9.

stessa ragione si dice che fu edificata sotto il regno di Laomedonte e che i detti Dei lavorarono per lui, poichè l'oggetto delle operazioni filosofiche è Laomedonte stesso, che significa: « la pietra che comanda » e che ha una grande potenza, da λᾶος = *pietra* e da μέδω = *io comando*.

Questo preteso comando e questa potenza hanno fatto dare a Laomedonte il titolo di Re.

Se ci si vuole attenere alla genealogia dei pretesi Re di Troia, i quali hanno preceduto Laomedonte, si troverà precisamente nei loro nomi una conferma ch'essa è una semplice allegoria del magistero filosofico, perchè Dardano che si ritiene per il primo fondatore ed il primo Re della Dardania, che indi prese il nome di Troia, significa: essere in riposo, dormire, da δαρθάνω = *dormire, riposarsi*; poichè la materia dopo essere stata messa nel vaso al principio dell'Opera, resta per molto tempo come assopita e senza movimento; ciò che ha indotto i Filosofi a dare al tempo durante il quale essa resta in tale stato, il nome d'*inverno*, dato che la natura sembra torpida ed assopita durante questa stagione. In questa prima operazione, scrive Filalete (a), che noi chiamiamo l'inverno, la materia è come morta, il mercurio si mortifica, la negrezza si manifesta. Ma appena s'inizia la fermentazione ed a dissolversi, Erittonio nasce da Dardano, poichè Erittonio vuol dire: dissolto, fatto in pezzi, da ἐρείκω = *io rompo, io spezzo*. La materia ridotta in pezzi, in via di dissoluzione, è significata da Tros, figlio e successore di Erittonio; poichè secondo Eustrazio, τιτρωσχω deriva da τειρω = *abbattere, triturare*, e τρωσις da *titrosco*. Questa materia, venendo dissolta, diventa come mota o fango, ed allora Ilo succede a suo padre Tros, poichè Γλὺς vuol dire *limo, sozzura*; ciò che ha dato motivo ai Filosofi di chiamare: fango, letame la loro materia in questo stato di putrefazione. Ilo fu padre di Laomedonte ed è sotto il suo regno che Apollo edificò le mura di Troia, dato che la materia comincia a fissarsi e diventar pietra dei Filosofi, allorquando esce dalla putrefazione.

Ecco la vera origine di Troia, ecco quali sono stati i suoi Re ed i suoi fondatori. Ciò che si può dire di vero, si è che una città uguale a quella di Troia, così come ci si presenta all'epoca della sua distruzione, sarebbe dovuto esser molto celebre anche prima della sua caduta, ma di essa non si ha alcuna menzione prima del viaggio che compì Ercole per andare a liberare Esione figlia di Laomedonte. Come avrebbe potuto verificarsi che una città fosse diventata così popolosa e tanto celebre in così poco tempo, e che la sua rovina sarebbe successa immediatamente alla sua nascita? Sarebbe stato possibile riunire tanta gente capace di resistere a tutte le forze riunite della Grecia? Quand'anche si fossero riunite tutte le popolazioni della Frigia, le stesse non avrebbero potuto resistere neppure per sei mesi, figurarsi poi per dieci anni contro un'armata così formidabile e tanto più numerosa.

(a) Enarrat. Meth. p. 117.

TUTTI GLI ASSEDIANTI ED I DIFENSORI DELLA CITTA' DI TROIA SONO ESSERI FAVOLOSI

Bisognerebbe, in questo capitolo, passare in rassegna tutti questi Eroi dei quali Omero riporta i nomi e le loro meravigliose gesta, celebrate altresì da Virgilio e dagli altri Autori; occorrerebbe esaminare da vicino ed attentamente le loro genealogie; ma per controllarne il fondamento favoloso, basta riportarsi alla radice del loro albero genealogico. Non ve n'è uno solo che non vanti la sua origine da Giove, da Nettuno o da altra Deità. Achille, fra tutti il più famoso, era figlio di Peleo e della Dea Teti. Peleo ebbe per padre Eaco, e per madre la Ninfa Endeia. Eaco era figlio di Giove e di Egina. Teti, secondo Esiodo (a), era figlia del Cielo e della Terra; Omero (b) la dice figlia di Nereo che a sua volta era figlio dell'Oceano, Giove se ne innamorò, ma avendo appreso da Prometeo, conforme un oracolo di Temi, che il figlio che sarebbe nato da Teti sarebbe diventato più potente del padre, Giove decise darla in moglie a Peleo. Teti dai piedi d'argento, figlia del vecchio Marino (c) rimase dispiaciuta, secondo lo stesso Autore (d), che Giove l'avesse disprezzata sino al punto di farle sposare un mortale. Essa comunicò le proprie dispiacenze a Vulcano il quale nutriva un grande trasporto per Teti in riconoscenza della buona accoglienza che questa gli aveva fatto, ricoverandolo, allorchè questo Dio fu scacciato dall'Olimpo.

Omero, infine, ne parla sempre come di una Dea e tutto quanto ne riferisce, specie nel ventiquattresimo libro dell'Iliade, è conforme a quanto si verifica nelle operazioni del magistero. Egli introduce (e) Apollo che reca le sue doglianze a Giove perchè Achille s'è impadronito del cadavere di Ettore e si rifiuta di renderlo. Giunone gli risponde: Ettore ha succhiato il latte d'una donna mortale, e Achille è figlio d'una Dea; avendo nutrita ed allevata io stessa sua madre, l'ho maritata a Peleo, uomo mortale, ma molto caro a gli Dei. Tutti, per onorarlo, assistettero alle sue nozze, e voi stesso, perfido, v'interveniste al pari degli altri. Apollo rispose: Achille ne è talmente fiero e glorioso, che non è sensibile nè alla pietà e neppure alla vergogna. Voi siete tutti mallevadori di questo fiero e superbo Achille che ha smesso ogni compassione ed ogni pudore. Dopo aver tolta la vita al nobile e generoso Ettore, ne ha legato il cadavere al suo carro e lo trascina intorno alla tomba del suo amico Patroclo, invece di lasciarlo alla sua cara sposa, a suo padre Priamo, alla madre, ai suoi figli ed al suo popolo, i quali tutti vorrebbero avere almeno

---

(a) Theogon.

(b) Hymn. in Apollinem.

(c) Omero, Iliade, L. I., v. 538.

(d) Omero, Iliade, L. XVIII, v. 118 e seg.

(e) Iliade, L. XXIV, v. 40 e seg.

la consolazione di rivederne la morta spoglia. Giove prese la parola e disse: « Giunone, non ve l'abbiate a male; di tutti gli abitanti d'Ilio, Ettore fu il più caro agli Dei. Non è dignitoso per Achille, l'aver portato via segretamente il corpo di Ettore. Teti, madre d'Achille, non abbandona suo figlio neppure per un istante e non lo lascia nè giorno nè notte, ma se qualcuno vuole andare a chiamarla per farla venire qui, io le parlerò e le dirò che Achille renda il il corpo di Ettore a Priamo il quale ne pagherà il riscatto ».

« Subitamente Iride partì e discese sul fondo mare le acque del quale divennero fortunose. Essa rintracciò Teti in una caverna, seduta fra altre Dee marine, e dove piangeva il destino di suo figlio che doveva perire, lungi dalla patria, in Troia la *pietrosa.* Teti, alzatevi, essa le disse, Giove vi vuole e desidera parlarvi. Teti, di rimando: Cosa vuole da me questo gran Dio? Io non oso più frequentare gl'immortali: il mio cuore è straziato dal dolore ed il mio spirito è pieno di mestizia. Nondimeno io v'andrò, poichè egli me l'ordina. — Detto ciò, questa Dea ch'è la più augusta fra tutte, prese un velo nero, e *non esisteva altro abbigliamento più nero del suo, in tutto il mondo.* Partì preceduta da Iride, ed il mare le inviluppava, appena toccata la riva s'involarono rapide in cielo ove trovarono Saturno e gli altri Dei seduti intorno a costui. Teti andò a sedersi accanto a Giove, e Giunone le offrì una bevanda *dorata* in un bel vaso, rivolgendole qualche parola di conforto. Teti bevve e le rese il recipiente. »

« Giove, padre degli Dei e degli uomini, prese, in seguito, la parola e disse: Dea Teti, voi siete salita all'Olimpo quantunque rattristata e so bene che avete una pena che v'affligge. Sono sensibile al vostro dolore ma sappiate il perchè vi ho mandata a chiamare. Da nove giorni gli Dei immortali sono discordi in merito al corpo di Ettore ed alla condotta d'Achille, il distruttore di città. Alcuni sostengono che il cadavere di Ettore gli debba essere involato segretamente; ma per quel rispetto che ho per voi, e per quell'amicizia che sempre vi manterrò, voglio lasciare ad Achille il merito della restituzione. Andate dunque subito, recatevi prontamente presso vostro figlio, e ditegli che gli Dei immortali, ed io più degli altri, siamo indignati contro di lui, perchè continua a detenere il corpo di Ettore nel suo vascello *nero,* rifiutandosi di renderlo pure avendo avuto proposte di riscattarnelo. Se ancora custodisce un poco di rispetto per me, ch'egli lo restituisca. Ora manderò Iride a Priamo per dirgli che si rechi personalmente alle navi dei Greci per fare la richiesta del riscatto. e porti seco le offerte che sieno gradite ad Achille. »

« Teti dai piedi d'argento, obbedì; discese velocemente dall'Olimpo e pervenuta alla tenda del figlio, lo trovò rinchiuso nella stessa, mentre piangeva dirottamente fra i suoi compagni che stavano preparando da mangiare. Avevano perciò ucciso una grassa pecora dal vello bellissimo ed abbondante. Teti si sedette al lato d'Achille, rabbonendolo con le carezze, indi gli disse: — Sino a quando, figlio mio, abbandonerete il vostro cuore al dispiacere

che vi consuma sino al punto di non voler prendere nè nutrimento alcuno e neppure sonno? Sono vostra madre, e non dubitate ch'io non avessi il più gran piacere di vedervi ammogliato, ma il Destino vi minaccia una morte violenta e subitanea. Ascoltatemi dunque; vengo a parlarvi da parte di Giove: egli m'ha detto di dichiararvi che gli Dei immortali sono molto irritati contro di voi, perchè non volete consentire al riscatto del corpo di Ettore che conservate nel vostro vascello nero. Credetemi, rendete questo corpo ed accettate la taglia. »

Achille si lasciò convincere dalle preghiere di sua madre, e rispose che appena in possesso della taglia, avrebbe reso il corpo di Ettore. Iride, dal canto suo eseguì subito l'ambasciata ed indusse Priamo a recarsi da Achille, con le offerte, accompagnato da un solo Araldo d'armi. Ecuba fece tutto il possibile per distogliere Priamo dal recarvicisi, ma lungi dal prestarle ascolto, Priamo ne la rimproverò. Prese seco le offerte consistenti in dodici vesti bellissime, dodici magnifici tappeti, dodici tuniche e dieci talenti d'oro abbondanti. Così si mise in cammino, e Giove vedendolo per via, disse a Mercurio suo figlio: Mercurio, voi che siete più compiacente di qualunque altro nel rendere servigio ai mortali, andate adunque, conducete il vecchio Priamo alle navi dei Greci, ma fatelo in modo che nessuno lo veda o se ne accorga prima che entri nella tenda del figlio di Peleo. Allora Mercurio mise i suoi talari d'ambrosia e d'oro che lo trasportano sul mare e sulla terra come il vento, e non dimenticò di prendere anche il suo caduceo. Avendo assunto l'aspetto di un bel giovane di regale fisonomia, si diresse a Troia e trovò Priamo e colui che lo accompagnava. Costoro restarono sorpresi d'incontrarlo e furono assaliti da timore, ma Mercurio li rassicurò e disse loro: — Dove andate così durante il silenzio della notte? Non temete di cadere nelle mani dei Greci vostri nemici? Se qualcuno d'essi vi nota con i doni che recate, come, voi che non siete giovane e che siete accompagnato da altro vecchio, potreste difendervi se vi assalissero? In quanto a me, siate tranquillo, vengo per difendervi e non per farvi ingiuria, poichè vi riguardo come mio padre. Ben vedo dal vostro aspetto e dalle vostre parole, rispose Priamo, che qualche Dio prende cura di me, poichè vi hanno mandato per accompagnarmi. Fatemi il piacere, bel giovane, di dirmi: chi siete e chi sono i vostri parenti? — Sono domestico d'Achille, rispose Mercurio, e qui venni con lui nella stessa nave, sono un Mirmidone e mio padre si chiama Polittore, è ricchissimo e quasi della stessa età vostra; ha altri sei figli ed io sono il *settimo* (a), e fra noialtri fratelli abbiamo tirato a sorte chi dovesse accompagnare Achille e la sorte designò proprio me. Priamo l'interrogò sullo stato attuale del corpo di Ettore, e Mercurio gli fornì così buoni ragguagli che Priamo gli offrì in regalo una bella coppa, e lo pregò di guidarlo. Mercurio rifiutò l'offerta, ma si dichiarò pronto ad accompagnarlo sempre per mare e per terra, anche sino

(a) Il settimo dei metalli.

ad *Argo*; e saltando sul carro di Priamo, s'impadronì delle redini dei cavalli e li guidò. Così arrivarono alla Torre dei vascelli. Le sentinelle stavano pranzando, e Mercurio che addorme quelli che vegliano, e sveglia quelli che dormono, li immerse in un sonno profondo: aprì le porte ed introdusse Priamo con il carico delle sue offerte. Arrivarono alla innalzata tenda di Achille che i Mirmidoni gli avevano fatta di legno di abete coperta di giunchi tagliati nella prateria e circondata da una palizzata; la porta era chiusa con una grossa trave d'abete e tre Greci n'erano a guardia poichè vi erano tre recinti. Achille, in quel momento, si trovava solo. Mercurio, *autore degli agi della vita*, aprì la porta al vecchio, e lo fece passare con le offerte. Indi gli disse: Io sono Mercurio, Dio immortale, inviato da Giove per guidarvi ed accompagnarvi: non entrerò con voi e perciò me ne ritorno, perchè non converrebbe ch'io appaia alla presenza di Achille e ch'egli s'accorgesse che un Dio immortale favorisca talmente un uomo. Per quanto vi riguarda, entrate, abbracciate le ginocchia d'Achille e pregatelo di rendervi vostro figlio. Ciò detto, Mercurio s'involò all'Olimpo.

Priamo discese dal carro lasciandovi Ideo che lo aveva accompagnato. Entrato nella tenda di Achille, gli si buttò alle ginocchia e lo pregò di restituirgli il corpo di Ettore. Dopo lunga discussione, Achille accettò i doni del riscatto e gli rese Ettore. Stabilirono anche una tregua di dodici giorni. Con l'aiuto di Mercurio, Priamo trasportò il corpo di Ettore sul suo carro e lo condusse a Troia ove lo consegnò nelle mani dei cittadini i quali ne onorarono la spoglia con il seguente funerale (a): « Durante nove giorni ammassarono i materiali, il decimo, fra il pianto generale, innalzarono il corpo di Ettore sul rogo e vi appiccarono il fuoco. L'indomani il popolo si riunì intorno al rogo e spensero il fuoco col vino *nero*: i fratelli ed i compagni di Ettore riunirono le sue ossa *bianche*, e versando copiose lagrime, le rinchiusero in un'urna d'oro che avvolsero con un tappeto di color porpora. »

Da quanto abbiamo sopra riportato, è facile dedurre che Omero, Autore della storia di questa guerra, non pretendeva parlare di Teti se non quale Dea, e non come di una donna qualunque, conseguentemente, costei era per lui, come deve esserlo per noi, una entità puramente favolosa. Perciò egli ci dice che Teti era figlia di Nereo, Dio marino, da Νηρὸς, sicchè Nereo significa un luogo cavo ed umido, ed il vaso filosofico è un vuoto nel quale nasce Teti, la stessa che i Poeti Greci intendono per la terra (b), ed i Latini per il mare, dato che il suo nome significa nutrice (1). Giunone si vanta d'averla allattata, allevata e maritata a Peleo; ciò vale per la terra filosofica, significata da Teti, la quale, dopo aver dimorato per un certo tempo nel vaso, sposa la negrezza, vale a dire che diventa nera, poichè Peleo viene da πελὸς:

(a) Ibid., v. 785 e segg.
(b) Iliade, L. XIV.
(1) Tetta in italiano vale mammella, N. d. T.

nero. Da questo matrimonio nacquero Piritoo, ovvero chi sorte dal fuoco sano e salvo, poichè il fuoco della materia dei Filosofi resiste agli attacchi del fuoco più violento. In seguito costui prese nome Achille, il fiero e superbo guerriero che sfidava tutti i Capitani dei Greci e dei Troiani; e poteva ciò fare perch'egli era invulnerabile a causa di quanto segue: divenne amante di Briseide, cioè del riposo, dato che Briseide viene da βρίζω: *io riposo*, poichè il mercurio filosofico cerca di essere fissato.

Quanto ci accingiamo a qui riportare, dall'ultimo libro dell'Iliade, proverà chiaramente a coloro che hanno letto i libri dei Filosofi, che Omero non teneva presente se non la Grande Opera, poichè le sue esposizioni collimano con quelle dei Filosofi ed egli similmente si esprime, dando precisamente la descrizione delle fasi dell'operazione dell'elisire che è il compimento dell'Opera, così com'egli ne fa la fine del suo Poema. Ricordiamocene qualche passo, tanto, non ci allontaniamo dal nostro soggetto.

Giove invia Iride a Teti, ed Iride discende sul *nero mare*: ecco il mare filosofico, o la materia in dissoluzione pervenuta al nero. Iride trova Teti, o la terra filosofica, seduta in una caverna, vale a dire nel vaso filosofico. Iride simboleggia i diversi colori che si manifestano contemporaneamente al processo di fermentazione e dissoluzione. Teti piange, ed è la materia che si muta in acqua. Dopo aver udito l'oggetto della missione d'Iride, Teti indossa un velo nero e degli abiti più neri di quant'altri al mondo. I Filosofi chiamano il nero che sopravviene alla materia, nero più nero del nero stesso: *nigrum, nigrius nigro*. Ho già citato numerosi testi di Filosofi a tale riguardo, e non li ripeterò.

Teti salì all'Olimpo ed Iride la precedeva, ed entrambe erano inviluppate dal mare. Ciò indica l'inizio della sublimazione della materia: questo mare è l'acqua mercuriale al disopra della quale emerge la terra come un'isola. Tale era quella di Creta ove nacque Giove, quella di Delo dove Febo e Diana vennero al mondo. Arrivano alla presenza di Giove, e Teti incontra Saturno, che è il Saturno filosofico del quale spesso abbiamo parlato. Essa fa la sua apparizione con un abito di duolo ed un'aria di tristezza, poichè il nero simboleggia il duolo e la tristezza. Giove le dice di recarsi dal figlio Achille ed indurlo a rendere a Priamo il corpo di Ettore. Essa vi si reca, e nel frattempo Iride va a trovare Priamo, per deciderlo ad andare alla tenda d'Achille, in sola compagnia di Ideo. La materia, prima di abbandonare la sua negrezza, riassume i diversi colori ch'erano apparsi prima. Teti convince suo figlio. Priamo si mette in cammino accompagnato da Ideo, cioè il sudore, da ἴδος: *sudore*, perchè la materia, dissolvendosi, pare che sudi. Priamo incontra Mercurio che prende a dirigere il carro, poichè è il Mercurio filosofico che dirige l'Opera, è da lui e per suo mezzo che le operazioni si compiono. Mette i suoi talari perchè è volatile, e gli stessi lo portano nell'aria come il vento: Ermete lo aveva detto (a): *il vento lo porta seco, l'aria l'ha portato nel suo ventre.*

(a) Tavola di Smeraldo.

Mercurio risveglia coloro che dormono, ed addorme quelli che vegliano, perchè volatizza il fisso e fissa il volatile. Apre le porte ed introduce Priamo con i suoi doni, perchè è il dissolvente universale, e dissolvere, anche in linguaggio chimico vale: aprire. Egli lascia Priamo il quale entra ad abbraccia le ginocchia di Achille: il fisso si riunisce al fisso, ed il dissolvente è ancora volatile. Priamo offre i suoi doni che consistono in tappeti, stoffe ed oro: cioè i differenti colori passeggeri che si manifestano; l'oro è egli stesso, o l'oro filosofico. Achille gli restituisce il corpo di Ettore avviluppato in due degli stessi tappeti, i due più belli che sono i due colori principali: il bianco ed il rosso. Priamo se ne ritorna a Troia con il corpo di suo figlio, e Mercurio che l'attendeva, riprende a condurre il carro per la ragione da noi innanzi dichiarata. Rientrano in Troia e s'eleva un rogo sul quale si brucia il corpo di Ettore dal quale si raccolgono le ossa bianche: ecco il color bianco o l'oro bianco dei Filosofi. I Troiani le mettono in un'urna d'oro che coprono con un tappeto color porpora: ciò significa il compimento dell'elisire, o la materia pervenuta all'ultima fissità, dal colore amaranto o dei papaveri campestri, come dicono i Filosofi.

Questa spiegazione sarebbe più che sufficiente per persuadere un uomo scevro da preconcetti, basta aprir bene gli occhi per constatarne la veridicità e semplicità. Ma la gente che ha delle prevenzioni richiede più di una prova per potersi convincere, e noi ci accingiamo a darle. Non basta l'aver dimostrato che Teti è un personaggio allegorico, ma occorre dimostrare che anche Peleo e gli altri, lo sono ugualmente.

Peleo fu, dicesi, figlio d'Eaco e della Ninfa Endeis (a), figlia di Chirone, Come potrebb'essere che Eaco avesse sposato la figlia di Chirone, dato che quest'ultimo fu figlio di Saturno e nella Ninfa Fillira, e nacque senza dubbio prima che Giove avesse mutilato Saturno? A voler ammettere che tutti questi personaggi fossero realmente esistiti, non si potrebbe poi negare che dalla nascita di Chirone sino ad Eaco sarebbero trascorsi parecchi secoli: in tal caso la figlia del Centauro doveva essere decrepita. Ma dato che suo padre è un essere immaginario, la sua figlia lo è ugualmente, come pure anche Eaco, che lo si dice figlio di Giove e della Ninfa Egina, e che Giove per godere l'amplesso di questa Ninfa fu obbligato di trasformarsi in fuoco. La Favola racconta anche che Sisifo, avendo notato la frequenza di Giove presso Egina, ne informò Asopo, padre della Ninfa. Giove, allora, per sottrarla all'ira del padre, la trasformò in una Isola che porta il nome della stessa Ninfa. Bisognerebbe, adunque, ammettere ch'Egina avesse partorito Eaco dopo essere stata trasformata in una isola, ciò che sarebbe assolutamente ridicolo affermare se vuolsi ritenere tutto ciò un fatto storico; ma se, al contrario, lo si guarda allegoricamente, in tal caso non è più sorprendente del mito della nascita d'Adone avvenuta dopo la metamorfosi di Myrra, sua madre, nell'albero che ha tal nome..

(a) Secondo Pausania e lo Scoliaste di Pindaro e d'Apollodoro.

E' bene tener presente che tutti gli Eroi dei quali abbiamo fatto menzione sinora, e tutti gli altri che menzioneremo, non solo sono tutti della discendenza di Dei immaginari e chimerici, ma hanno ancora questo di comune: che la loro genealogia è sempre composta di Ninfe, figlie dell'Oceano o di qualche fiume. Queste genealogie non risalgono mai al di là di quattro o cinque generazioni e quasi tutte fanno capo a Saturno, figlio del Cielo e della Terra. Lo si può controllare nelle colonne che seguono, e nelle quali si troveranno quelle degli Eroi Greci e quelle dei Capi dei Troiani.

Paride ed Ettore Priamo o Podarce Laomedonte Ilo Tros Erittonio Dardano Giove, Elettra fu sua madre ed era figlia dell'Oceano e di Teti	Elena nacque da Leda, moglie di Tindaro, ma dall'adulterio ch'essa commise con Ciove trasformato in Cigno, Leda si sgravò contemporaneamente di due uova, da uno uscirono Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra.	Agamennone e Menelao Atreo o Tyeste Pelops Tantalo, figlio della Ninfa Plote Giove Saturno
Memnone Titone e l'Aurora Laomedonte Ilo Tros Erittonio Dardano Giove ed Elettra Saturno	Patroclo Menezio Attore Nettuno ——— Patroclo Menezio Giapeto Il Cielo e la terra (secondo Esiodo)	Achille Peleo e Teti Eaco Giove ed Egina Saturno
Aiace, figlio d'Oileo, uno degli Argonauti.	Aiace, figlio di Telamone Eaco Giove ed Egina Saturno	Diomede Tideo Oeneo Porteo, a Tabe (*Iliade*, L. 14. V. 115).
Ulisse Laerte Acrisio	Palamede Nauplio Nettuno e Amimone Saturno	Euripilo Telefo Ercole Giove e Alcmena Saturno
Laocoonte Priamo Laomedonte Ilo Tros Erittonio Dardano Giove ed Elettra Saturno	Protesilao Ificle Anfitrione Alceo Perseo Giove e Danae Saturno	Filottete Peano o Apollo Giove Saturno
Nestore Neleo e Clori Nettuno e Tiro Saturno	Idomeneo Deucalione Prometeo Giapeto e Climene Il Cielo e la Terra (Esiodo)	Idomeneo Deucalione Minosse Giove ed Europa Saturno (Omero, *Iliade*)

Questi sono i principali fra i Greci e Troiani, e taccio di Ascalafo e Galmeno entrambi figli di Marte ed Astiochea; Demofoonte figlio di Teseo; Eurialo figlio di Mesticheo; Teucro di Telamone; Schedio e Epistropio figli di Ifito: Agapenore del Pilota Anceo: Tespio, Toas, Tlepolemo, Eumelo, Polipete e tanti altri figli di Argonauti, o che si dice avessero preso parte a quella spedizione per la conquista del Toson d'oro, poichè non deve meravigliare il trovarli presenti nelle due imprese poichè l'una e l'altra sono una allegoria di un unico soggetto.

Non v'ha difficoltà a dimostrare il testo favoloso, anche attraverso la genealogia delle donne che furono madri di questi Eroi. Elettra, madre di Dardano, era figlia dell'Oceano e di Teti. Aurora, madre di Memnone, ebbe Tea per madre ed Iperione per padre. Asopo, figlio dell'Oceano e di Teti, fu padre della Ninfa Egina. Climene, avola di Menezio, era anch'essa figlia dell'Oceano. Circe, che Ulisse conobbe nei suoi viaggi, era figlia del Sole, Teti era una Dea; Enea fu figlio di Venere, e così per gli altri. E' dunque assurdo voler concedere realtà a personaggi tanto favolosi come costoro.

Ma altra prova da ritenere almeno convincente la si deduce dai nomi che portano i Troiani, gli Etiopi e quelli delle altre nazioni che si suppongono siano accorsi in aiuto di Priamo. Bisogna ammettere che la lingua dei Frigi e quella degli Etiopi erano ben differenti da quella dei Greci; ed allora, come si spiega il fatto che tutti i nomi dei Troiani e dei loro alleati si ritrovano greci e d'origine greca? La ragione è che Omero, autore di quest'allegoria, era Greco. Gli sarebbe stato facile riportare i nomi originari degli Eroi Etiopi e Frigi dalla loro stessa lingua, poichè Omero aveva soggiornato a lungo in quelle nazioni, ed era perciò in grado di poterne riportare almeno qualcuno, ed allora, qual'è la ragione perchè non lo ha fatto? Perchè, senza dubbio, deliberatamente non volle aggiungere anche quest'altra verosimiglianza alla sua finzione ch'egli non pensava di dare come una realtà. E' ben strano che gli Storici ed i Mitologi che gli han succeduto, non abbiano mai fatta questa considerazione. Omero stesso ci dice che l'armata dei Troiani era composta di uomini di diverse nazioni e di diversi linguaggi, e che fra di loro non s'intendevano:

> *Nec enim omnium erat una vociferatio, nec una vox*
> *Sed lingua mista erat, e multis nempe locis convocati*
> *fuerant.*
>
> (Iliade, 3, v. 437).

Bisogna necessariamente convenire che Omero ha sostituito con nomi greci quelli propri dei Troiani e degli Etiopi che Memnone aveva condotti in soccorso di Priamo. Ma quale ragione avrebbe avuto per fare ciò? Se un Poeta Francese si decidesse a compilare la storia del famoso assedio di Praga mantenuto dagli Austriaci, e gloriosamente difeso dai Francesi dopo l'ab-

bandono della Baviera, e che desse nomi francesi agli assedianti ed agli assediati, questo semplice fatto sarebbe sufficiente ai Lettori per far nascere il dubbio sulla realtà di tale assedio, e non si presterebbe fede alcuna ad un simile lavoro sino a quando uno Storico non lo rettificasse.

Ma che ne sarebbe se, per di più, il Poeta che per il primo avesse tramandata questa impresa, facesse discendere tutti gli Ufficiali Generali, e gli altri, da Mar-Lusina, da Gargantua, da Orlando Furioso, da Roberto il Diavolo, da Fierobraccio, da Oliviero compagno d'Orlando, da Giovanni di Parigi, o da qualche altro personaggio che non sono mai esistiti se non nei romanzi? Anche se si indicassero precisamente le città viciniori, le borgate, i fiumi, l'ubicazione del campo, la specificazione giornaliera dell'attività degli assedianti, magari riportando i nomi delle sentinelle, si potrebbe, perciò, prestarvi fede? E se gli Storici posteriori attingessero le loro narrative, di tale impresa, dal racconto tramandato dal Poeta, od anche da una qualche tradizione orale derivata dalla finzione dello stesso Poeta, acquisterebbe, tutto ciò, maggior credito di realtà? Orbene, così stanno le cose, per quanto riguarda la guerra di Troia, e l'assedio che ne mantennero i Greci. Erodoto, che Cicerone (a) chiama il Padre della Storia, Erodoto, ch'era un originario dell'Asia Minore, ove trovasi Troia, ci parla di questa guerra seguendo Omero e la tradizione orale di qualche Sacerdote Egizio. Anch'egli dubita della realtà di questo avvenimento, e dice (b): *Si presti fede, se si vuole, ad Omero ed ai versi Cyprici. Per quanto mi riguarda, allorchè ho voluto informarmi se i fatti straordinari, poco verosimili, e quasi chimerici, che i Greci raccontano di essersi svolti a Troia, erano veri.* Frasi che dimostrano chiaramente la poca fede ch'egli annettesse a questa storia, e che riporta quale riferimento tradizionale. Erodoto, intanto, si sforza di provarne la falsità, ed a tale riguardo scrisse (c): « Io congetturo che Elena non fu mai a Troia, perchè se vi fosse stata, quando i Greci andarono a reclamarla, i Troiani, certamente, l'avrebbero resa, persuadendo Alessandro, con le buone o con la forza, di renderla. Dato che Priamo ed i suoi congiunti non sarebbero stati così insensati da far riversare sui loro figli e cittadini tutti i mali dai quali erano minacciati, solo per far piacere ad Alessandro e conservargli il godimento di Elena. Ed anche ad ammettere che così si fossero decisi all'inizio di questa pretesa guerra, bisogna pensare che quando Priamo avesse visto due o tre dei propri figli morti, combattendo contro i Greci, ed *a voler prestar fede a quanto ne riferiscono i Poeti,* Priamo stesso mantenne per concubina Elena, sicchè l'avrebbe certamente ridata ai Greci per salvarsi da tanti mali. »

Erodoto riporta altre ragioni che si possono leggere nella sua opera nella quale afferma altresì che la lingua Frigia era assolutamente diversa dalle al-

(a) De Legibus.
(b) In Euterpe, c. 118.
(c) Ibidem, c. 120.

tre, ed a tale riguardo riferisce (a) che prima del regno di Psammetico in Egitto, gli Egiziani si vantavano d'essere esistiti per i primi nel mondo. Sotto il regno di questo Faraone. questo quesito venne rimesso in discussione, ma fu risolto a favore dei Frigi a ragione dell'esito della seguente prova. Psammetico non possedendo alcun mezzo per risolvere questo quesito, decise di prendere due neonati figli d'oscura gente, e li diede a nutrire ed allevare ad un pastore, con l'ordine d'assisterli con le massime cure possibili, ma di custodirli in remote solitarie caverne, di farli allattare dalle capre, e facendogli assoluto divieto di pronunziare una qualsiasi parola che i piccoli potessero udire; affinchè, sviluppandosi gli organi degli stessi e pervenissero alla età della parola, egli avesse potuto sapere a quale lingua appartenesse la prima parola che i fanciulli avrebbero pronunziata. L'ordine venne eseguito: e quando i due bimbi pervennero all'età di due anni, il Pastore, aprendo la porta del luogo ove eranc ricoverati, li vide tendere le mani e pronunciare distintamente *beccos*. Il pastore per quella volta non fece motto, ma vedendo che ogni volta ch'entrava i bimbi ripetevano la stessa parola, ne riferì al Faraone il quale se li fece portare alla sua presenza ed avendo inteso, con le proprie orecchie, pronunziare *beccos*, s'informò a quale linguaggio potesse appartenere tale parola. Si seppe che nella lingua Frigia *beccos* significava pane, ed allora gli Egizi consentirono ai Frigi la gloria d'essere più antichi di loro stessi.

Poichè la lingua Frigia era tanto differente dalla Egizia e dalla Greca, come si spiega che tutti i Troiani ed i loro alleati Etiopi, Traci, ecc. abbiano avuto tutti nomi Greci? La ragione ne è molto semplice, ed è ch'erano nati da genitori Greci, vale a dire, dalla immaginativa dei Poeti e Scrittori di Grecia che hanno parlato della presa di Troia.

Cosa veramente straordinaria nelle conseguenze di questa pretesa guerra, si è che tutti gli Eroi, dell'una e l'altra parte, sono scomparsi con la città di Troia, quasi fossero stati travolti sotto le sue rovine, ad eccezione di qualcuno. Erodoto (b) riferisce che Omero visse circa centosessanta anni dopo la guerra di Troia, ed Omero non ci dice affatto d'aver conosciuto o visto uno solo dei successori dei tanti Re alleati contro Priamo. Possibile che in 160 anni la generazione di questi grandi uomini si sia estinta a tal punto che Omero, vivendo nello stesso paese, non abbia mai incontrato alcun superstite? Egli ci parla, è vero, di Pirro figlio d'Achille, di Telemaco figlio d'Ulisse, e di qualche altro, ma non fa parola dei loro discendenti: ciò che ne dicono gli altri Autori è poco attendibile in rispetto alla realtà, ch'essi stessi fanno crollare, attraverso la varietà delle versioni che riportano. Il Lettore, in effetti, viene a trovarsi in uno stato d'assoluta incertezza attraverso tutte le varianti che si riscontrano sin dai più antichi scrittori. In tal caso, cosa si deve concludere?

(a) Libro II.

(b) In vita Homeri.

Che mancava ad essi il riferimento di una data fissa e reale, l'esistenza di monumenti, un qualsiasi ricordo preciso e concreto sul quale basare il loro racconto. Ognuno trovava sia nella narrazione di Omero quant'anche nella tradizione (che senza dubbio s'era formata) tanta difficoltà e così poca attendibilità che ciascuno tentò adattare il proprio racconto con l'aggiunta di quegli elementi che, a suo giudizio, ritenne adatti a concedere, a questa finzione poetica di Omero, una parvenza storica. E' mai possibile ammettere, diceva Dione Crisostomo in una delle sue Arringhe, che i Greci ritornando vincitori e trionfanti nelle loro terre, venissero accolti così male che alcuni perirono assassinati, mentre la maggior parte d'essi, scacciati ignominiosamente, furono, dicesi, costretti d'andarsi a stabilire in straniere contrade? Com'è possibile che si sia verificato il caso che i Troiani, vinti e soggiogati, in luogo di ritirarsi nelle diverse contrade dell'Asia ove contavano amici ed alleati, avrebbero attraversato il mare, costeggiando la Grecia, per andare a fondare delle Città e dei Reami in Italia, e per di più qualcuno come Eleno si sarebbe stabilito proprio in Grecia? Quest'Autore conclude col constatare la mancanza assoluta di qualsiasi attendibilità e quindi la opportunità di dover abbandonare questa tradizione volgare.

E' necessario, quindi, ammettere e ritenere che questi pretesi Eroi dei due eserciti furono della stessa natura dei compagni di Cadmo, e che perirono nello stesso modo con il quale furono generati, e cioè che la fantasia dei Poeti che servì loro di culla, la stessa servì anche di tomba.

ORIGINE DI QUESTA GUERRA

Rifacciamoci all'origine di questa guerra, e prendiamola *ab ovo* secondo l'espressione d'Orazio, anche perchè, in effetti, un uovo ne fu il primo principio, ed un pomo vi diede l'occasione. Giove, innamoratosi di Leda, moglie di Tindaro, si trasformò in cigno, godette di Leda che mise al mondo due ova: da uno uscirono Polluce ed Elena, dall'altro Castore e Clitennestra. Elena sposò Menelao e Clitennestra divenne moglie di Agamennone. Questo per quanto riguarda l'uovo: vediamo ora per il pomo.

Giove, invaghitosi della beltà della Dea Teti, avendo saputo da Prometeo, che secondo un oracolo di Temide, il figlio che sarebbe nato da questa Dea, sarebbe stato più potente del padre, decise di maritarla a Peleo, figlio d'Eaco, figlio dello stesso Giove e di Egina. Teti restò molto dispiaciuta nel vedere che la si dava in sposa ad un mortale, ma Giove così volle e le convenne ubbidire. Giove stesso invitò tutti gli Dei alla cerimonia ed al pranzo di queste nozze, allo scopo di una celebrazione grandiosa, e solo la Discordia venne dimenticata nello invito, o deliberatamente esclusa. Questa Dea, per vendicarsi di tale spregevole esclusione subita, si recò segretamente alle nozze, e fece cadere in mezzo al convegno un pomo d'oro recante la seguente scritta: *alla più bella.*

Nessuna, fra tutte le Dee, mancava dall'avanzare la propria pretesa, ma sia perchè meno suscettibili, sia per deferenza verso Giunone, Minerva e Venere, abbandonarono le loro pretese a favore di queste tre. Occorreva aggiudicare il pomo ad una delle tre. Ognuno degli Dei, valutando bene l'imbarazzo nel quale sarebbe venuto a trovarsi chi, fra di loro, sarebbe stato prescelto per tale giudizio, non volle accollarsi la soluzione di un affare così delicato, Giove stesso non credette dover decidere tra la moglie, la figlia e Venere, e perciò le fece accompagnare da Mercurio ad un Pastore chiamato Alessandro, che custodiva le greggi sul monte Ida. Questo Pastore prese in seguito il nome di Paride ed era figlio di Priamo Re di Troia. Le tre Dee si presentarono al Pastore in quella maniera che ritennero la più adatta singolarmente per mettere in evidenza la propria beltà.

Esse gli rivolsero dapprima delle promesse le più lusinghiere, ciascuna per proprio conto. Giunone gli offrì scettri e corone, Minerva la virtù e le più belle conoscenze, e Venere la più bella donna che vivesse in terra. Esse consentirono anche alle condizioni che a primo aspetto potevano allarmare il loro pudore, ma che Paride s'impose per poter dare il suo giudizio con conoscenza di causa. Finalmente sia che l'attrattiva di una corona avesse poco presa sullo animo di Paride sia che la virtù l'attirasse meno dei vezzi d'una bella donna, aggiudicò il pomo a Venere, che in effetti era considerata la più bella.

E' facile intuire che Giunone e Minerva non restarono soddisfatte di questa decisione e giurarono vendetta contro il loro Giudice, contro di Priamo padre suo, e contro la città di Troia della quale venne decisa la perdita che in seguito venne compiuta. Paride lasciò sfogare il loro risentimento, e non pensò ad altro se non alla realizzazione della promessa di Venere. Questa Dea non tardò a metterla in atto. Fece sorgere a Paride l'occasione d'andare in Grecia e lo condusse a Sparta da Menelao che ivi regnava, e fece in modo che la di lui sposa Elena, la più bella donna del suo tempo, divenne sensibile alle profferte di Paride che la rapì: questo ratto fu la causa della guerra e della rovina di Troia.

Tutti gli Dei presero partito in questa guerra e combatterono gli uni contro gli altri. Giove a seguito della intercessione di Teti, protesse per buona pezza i Troiani, per vendicare Achille dall'ingiuria che gli aveva fatta Agamennone togliendogli la sua cara Briseide. Arrivò al punto che manifestamente minacciò del suo risentimento tutti gl'immortali che favorivano i Greci; ma infine decise riunire in assemblea sull'Olimpo, tutti gli Dei e le Dee, eccettuato l'Oceano. V'intervennero tutti, sinanche le Ninfe delle foreste, dei fiumi e delle praterie; lo stesso Nettuno abbandonò il fondo del mare per assistervi (a). Giove parlò dicendo che lasciava ognuno libero d'andare a combattere pro e contro i Troiani. Giunone, Minerva, Nettuno. Mercurio autore degli agi della vita, e Vulcano si diressero alle navi dei Greci. Marte, Apollo, Diana, Latona, Xanto e

(a) Iliade, L. XX, v. 5.

Venere si recarono presso i Troiani (a). Ognuno incoraggiava i suoi ad alta voce, Giove fece cadere la folgore, Nettuno provocò un terremoto che generò lo spavento ed il terrore nella città di Troia, e mise una certa confusione fra le stesse navi dei Greci per i quali egli parteggiava. Le scosse furono così terribili che il Monte - Ida traballò sulle sue fondamenta. Lo stesso Plutone tremò di paura nel fondo dell'inferno, temendo che la volta del suo tenebroso palazzo non gli cadesse sulla testa, e saltò dal suo trono emettendo un gran grido (b). Apollo con le sue frecce d'oro combattè contro Nettuno, Minerva ebbe Marte e Venere contro di essa: Giunone attaccò Diana, e Mercurio Latona. Xanto così chiamato dagli Dei e Scamandro dagli uomini, teneva testa a Vulcano. Così combatterono gli Dei contro gli Dei ed Achille contro Ettore.

Adunque, un uovo ed un pomo furono l'origine della spedizione dei Greci e la causa della rovina di Troia. Se questo non si ammette e si suppone che sieno semplicemente favolosi, in tal caso, cade l'ipotesi completa della spedizione dei Greci. Poichè se non si ammette l'esistenza di quest'uovo, Elena la bellissima fra le donne, degna ricompensa di Paride, non sarebbe affatto esistita, dato che la si ritiene uscita da quest'uovo, figlia di Giove trasformatosi in cigno, e nutrita di latte di gallina o di gallo. E se il pomo della discordia fosse una favola, che ne sarebbe stato di Achille nato dal matrimonio di Peleo con la Dea Teti? Non vi sarebbe stata alcuna gara di bellezza tra Giunone, Minerva e Venere. Se non fosse nata contesa fra di loro, Paride non avrebbe potuto esserne il giudice. Venere non avrebbe conquistato questo chimerico pomo, e non avrebbe promessa Elena in ricompensa. Se Elena non fosse mai esistita, come mai Paride avrebbè potuto divenirne il rapitore? come mai Menelao avrebbe potuto decidere tutta la Grecia a sposare la sua causa per vendicare l'ingiuria subita e ritornare in possesso d'una moglie mai esistita?

Per di più, se non ammettiamo l'esistenza reale ed effettiva di Nettuno, Apollo e Vulcano i quali fondarono ed innalzarono Troia, di Giove che rapì Ganimede, di Telamone che sposò Esione figlia di Laomedonte, di Giunone, Pallade e Venere le quali accesero il fuoco della guerra, di Peleo, Teti e la Dea Discordia: quali ragioni resterebbero ai Greci per muover guerra ai Troiani? ed a quale città avrebbero potuto condurre l'assedio? e se Ilio non fosse esistita, ove avrebbe regnato Priamo? cosa pensare delle lunghe e penose peregrinazioni d'Enea e di Ulisse, per l'uno a causa della collera e del corruccio di Giunone, e per l'altro a causa della vendetta di Venere? Il sogno di Ecuba non è meno favoloso della nascita di Paride e della sua educazione. Ecuba, si racconta, essendo gravida, ebbe un sogno funesto: sognò di avere nel seno una fiaccola che un giorno avrebbe ridotto in cenere tutto l'Impero dei Troiani. Consultato l'oracolo rispose che il figlio che questa Principessa avrebbe dato al mondo sarebbe stato la causa della desolazione del Regno di Priamo.

(a) Iliade, L. XX, v. 33.
(b) Iliade, L. XX, v. 56.

Quando la Regina si sgravò, il neonato venne lasciato esposto sul Monte Ida, ove, fortunatamente per lui, alcuni Pastori lo rinvennero e lo nutrirono. Alessandro (questo è il nome ch'ebbe dapprima) fattosi adulto, s'innamorò di una bella Pastorella chiamata Oenona, figlia del fiume Cedreno, e tra le braccia della quale Paride seppe morire sul Monte Ida, dopo essere stato ferito innanzi alla città d'Ilio.

Esaminiamo se questa favola non ha un riferimento più attinente alla Filosofia Ermetica, anzicchè alla Storia, e si giudicherà da tale raffronto se tutto quanto vi si riferisce è piuttosto una allegoria anzicchè un fatto realmente accaduto. Ecuba essendo gravida sogna di portare in seno una fiaccola che servirà a ridurre in cenere e causare la rovina di Troia. Abbiamo già spessissimo riferito che i Filosofi Ermetici chiamano *fuoco, fiaccola, miniera di fuoco* il loro zolfo filosofico, ed a tale riguardo abbiamo citato il trattato Ermetico di d'Espagnet, quello del Filalete sulle tre specie di medicamenti del Geber. Abbiamo fornito le prove com'essi danno il nome di donna alla loro acqua mercuriale, parlano di concepimento e di parto, che chiamano *madre* quest'acqua così come intendono la loro materia, e chiamano *figlio* lo zolfo filosofico che ne viene prodotto. A tale soggetto si può confrontare Moriano e si constaterà che tutta la storia di Paride vi si adatta perfettamente.

Ecuba è l'acqua mercuriale o la materia che la produce, e Paride è lo zolfo filosofico ch'essa racchiude nel suo seno, e che dopo esser venuto in luce viene esposto sul Monte Ida. Questo monte è chiamato Ida come se si dicesse monte che suda, da ἴδος = *sudore*, perchè appaiono sempre delle gocce d'acqua al disopra, quasi che questa montagna filosofica sudi. Perciò i Filosofi hanno detto: rinchiudetelo in una camera rotonda, trasparente e calda affinchè *sudi* e sia guarito dall'idropisia; e di ciò ne parla la Turba, Avicenna e parecchi altri Filosofi.

Paride, divenuto adulto sul Monte Ida, s'innammora d'Oenone, figlia del fiume Cedreno e ciò vale come se in italiano si dicesse: Paride, essendo stato molto tempo sul Monte che suda, diventò innamorato dell'acqua vinosa, o del colore del vino, figlia del fiume chiamato *il sudore ardente*. Basta ricordare che nelle precedenti spiegazioni delle altre favole, abbiamo detto che l'acqua mercuriale diventa rossa come il vino allorquando il magistero, o zolfo filosofico, è in via di perfezione; e che Raimondo Lullo, Ripleo, in conseguenza, le diedero il nome di *vino*. Oenone, o quest'acqua mercuriale è in effetti figlia di Cedreno o del vino sudore poichè essa non diventa rossa se non a misura che il monte del sudore filosofico sudi e diventi rosso. Ora Oenone deriva da Οἶνος = *vino*, e Cedreno da Κέω = *io ardo*, e ἱδρώς = *sudore*. Paride morì tra le braccia d'Oenone a seguito delle ferite riportate all'assedio d'Ilione: vale a dire che lo zolfo filosofico essendo stato dissolto durante l'operazione dell'elisire, e della quale operazione l'assedio di Troia ne è l'allegoria, venne infine fissato nell'acqua mercuriale color del vino; poichè, secondo Moriano, la seconda operazione è una ripetizione della prima. Le ferite

di Paride stanno a designare la dissoluzione, mentre lo stato della materia e dell'elisire in putrefazione è indicato da Ilione che deriva da ἴλυς = *feccia, letame, limo.*

FATALITA' LEGATE ALLA CITTA' DI TROIA

Tanto nell'armata dei Greci quanto in quella dei Troiani sussisteva l'intima convinzione che la caduta di Troia non avrebbe potuto verificarsi se non si fossero realizzati alcuni fatti dai quali dipendevano le sorti di quella città. Omero non li elenca specificandoli. ma Ovidio, Licofrone ed altri scrittori antichi ce li hanno indicati; del resto si possono dedurre da quanto Omero stesso ha scritto in diversi punti episodici della sua Opera, così allorquando descrive ciò che occorse fare per andare a cercare Filottete a Lemno, Pirro a Sciro, tutta la sorveglianza attentissima che i Greci mantenevano per evitare che i cavalli di Reso bevessero l'acqua dello Xanto, ed i pericoli che dovettero superare per impadronirsi del Palladio.

Queste fatalità erano state vaticinate da Calcas allorquando Agamennone e gli altri Capi dei Greci si recarono a consultarlo sulla riuscita della spedizione che avevano progettata contro la città di Troia. Calcas rispose ch'essi non avrebbero potuto espugnare giammai quella città se Achille e suo figlio Neottolemo non vi avessero preso parte: 2. che bisognava possedere le frecce di Ercole, che questo Eroe, prima di morire, aveva regalate a Filottete: 3. impossessarsi del Palladio custodito gelosamente dai Troiani nel tempio di Minerva costituiva un'altra condizione imprescindibile: 4. che una delle ossa di Pelops doveva necessariamente essere portata a Troia prima dell'assedio: 5. che bisognava asportare le ceneri di Laomedonte: 6. che si vigilasse attentamente onde evitare che i cavalli di Reso bevessero l'acqua dello Xanto. Dagli scritti d'Omero si possono dedurre altre fatalità, come ad esempio: ottenere la morte di Troilo, figlio di Priamo, perchè potesse verificarsi la caduta della città, ed ancora, che il destino di Troia era talmente legato ad Ettore, che giammai la città sarebbe caduta sino a quando questo Eroe starebbe in vita. Si è infine parlato di una settima fatalità, quella che Telefe, figlio d'Ercole e di Augea, fosse invitato e consentisse a combattere in unione dei Greci.

E' ben certo che un uomo di buon senso al quale si vadano a raccontare simili cose, le riguarderebbe come favole e tali le riterrebbe effettivamente; perchè quale rapporto può sussistere tra cose così diverse e così estranee allo scopo che si proponevano i Greci, e cioè l'assedio e la rovina dei Troiani? Per qual modo poteva servire un osso di Pelops ai Greci, e quale nocumento poteva apportare ai difensori d'Ilione? Allorquando si vorrà considerare Achille come Eroe, coraggioso, battagliero e che con la sua capacità nell'arte della guerra si renda molto utile all'armata della quale egli fa parte, è da ammettere, e v'è motivo di ritenerlo necessario; ma non così se questa necessità la si vorrà basare

sul fatto che Apollo e Nettuno impiegati da Laomedonte a fondare la città di Troia, abbiano pregato Eaco di aiutarli in tale lavoro (a) con il preciso scopo che l'opera di un mortale unendosi a quella degli Dei, la città, che senza tale coadiuvazione di lavoro da parte di uomo mortale, sarebbe stata imprendibile, a seguito di tale intervento avrebbe mutato il suo destino in città espugnabile, e che per conseguenza necessitava che un discendente di Eaco che aveva contribuito ad innalzarla, contribuisse con la propria opera ad abbatterla. Ma non sarebbe più naturale supporre che il nipote di colui che aveva contribuito alla costruzione di questa città, s'opponesse con tutte le sue forze alla distruzione della stessa? A meno che in questo racconto non si nasconda una qualche allegoria... Ciò che hanno scritto i Poeti va considerato sotto l'aspetto di semplici finzioni, poichè manca di ogni attendibile verosimiglianza. Analizziamo queste fatalità ognuna particolarmente.

Prima Fatalità

ACHILLE E SUO FIGLIO PIRRO SONO NECESSARI PER LA PRESA DI TROIA

Si finge che Achille fosse figlio di Peleo e di Teti. Sebbene avessimo già spiegato ciò che la Favola ha voluto darci ad intendere con tale genealogia, ora cade a proposito l'occasione per riparlarne onde darne una prova più completa. Peleo viene da πελὸς = *nero, bruno, livido*; o da πηλὸς = *fango, limo*. Teti è presa per l'acqua. Isacio dice che Peleo, per consiglio di suo padre, ebbe commercio con Teti allorchè attraverso le diverse forme ch'essa assumeva per sfuggire alle voglie di Peleo, assunse quella di un pesce noto sotto il nome di *seppia*. Ecco così venir fuori Achille quale figlio del nero Fango e dell'Acqua. E' noto che la seppia spruzza un liquido nero che intorbida l'acqua che la circonda e la muta, per così dire, in inchiostro. Tutto ciò conviene perfettamente alle circostanze del concepimento del fanciullo filosofico che dicemmo farsi secondo i Filosofi, allorchè la materia, messa nel vaso, è pervenuta ad uno stato simile a quello del nero fango o della pece nera fusa. Per la stessa ragione la Favola dice che le nozze di Peleo e di Teti furono celebrate sul Monte Pelion in Tessaglia.

Achille, appena nato, per divenir capace nelle dure imprese e divenire immortale, venne dalla madre allevato alla maniera speciale che costituiva un metodo esclusivo di Cerere e Teti. Questa lo celava ogni notte nel fuoco per fargli consumare tutto quanto aveva di mortale e corruttibile e durante il giorno l'ungeva d'ambrosia. Questo metodo le riuscì solo con Achille, tutti gli

(a) V. Scoliaste di Pindaro sulla 5. Olimpiade.

altri figli, invece, morirono, ed ecco perchè costui ebbe il nome di Pyritoo che significa *salvato dal fuoco*, o *vivente nel fuoco*. Peleo, avendo voluto ingerirsi dell'educazione di Achille, Teti l'abbandonò e si ritirò presso le Nereidi. In seguito Achille venne messo tra le mani di Chirone per essere istruito nella Medicina e nelle Arti.

Poichè Achille aveva appreso da sua madre Teti che sarebbe perito nella guerra di Troia, allorchè egli venne a conoscenza dello scoppio di tale conflagrazione, si affrettò a rifugiarsi presso Licomede per sfuggire al suo crudele destino travestendosi con abiti femminili, e durante tale soggiorno ebbe commercio con Deidamia dalla quale ebbe Pyrro. I Greci, saputo dal vaticinio di Calcante la necessità della presenza di Achille fra le loro schiere, diedero ad Ulisse l'incarico di ritrovarlo. E dopo lunghe reiterate ricerche minuziose Ulisse riuscì a scovarlo e lo indusse a raggiungere gli altri Capi dell'armata dei Greci. Questa ricerca da parte d'Ulisse, e coronata da felice esito costituisce una volenterosa attività che grandemente lo onora.

Bisogna considerare Ulisse quale simbolo dell'Artista prudente ed abile nella sua arte, o quale agente esteriore che indirizza l'Opera. Achille ne è l'agente interiore e senza del quale è impossibile pervenire allo scopo che il Filosofo si propone. Abbiamo parlato precedentemente nel quinto libro, delle qualità richieste nell'Artista, si ricordi ciò che abbiamo detto a tale riguardo, e si faccia attenzione a ciò che ci accingiamo a riportare dal Geber per poter riconoscere il ritratto d'Ulisse conforme la sua natura. « Chi non possiede un largo genio ed uno spirito sottile adatto a penetrare nei segreti più riposti della Natura, a scoprire i principii ch'essa impiega e l'artificio del quale essa usa nelle sue operazioni per pervenire alla perfezione dei misti e degli individui, non scoprirà giammai la semplice e vera radice della nostra preziosa scienza. » Tali sono i termini che adopera Geber (a) il quale dopo aver enumerate le manchevolezze dello spirito le quali escludono la possibilità di conquistare questa scienza, e tali sono: lo spirito tardo e privo d'intelligenza, l'ignoranza, la credulità temeraria che ne è una conseguenza, l'incostanza, la preoccupazione degli affari che ci assillano, l'avarizia, la negligenza, l'ambizione e la poca attitudine alla scienza, conclude, infine, nel settimo capitolo, con un epilogo nel quale si riconosce Ulisse come in uno specchio. « Concludiamo adunque scrive questo Autore, che l'Artista di questa opera dev'essere versato nella scienza della Filosofia naturale, e deve esserne edotto alla perfezione, caso contrario qualunque sia lo spirito e le doti che possegga non potrà mai ottenere una realizzazione... Necessita che l'Artista invochi il concorso di una profonda meditazione della Natura, ed un genio sottile ed industrioso. Nè la sola scienza, nè il solo genio sono sufficienti, ma debbono concorrervi assieme poichè si prestano mutuo aiuto. Deve possedere una volontà costante, evitando di seguire ora una cosa ed ora un'altra,

(a) Summa perfect. part. I, c. 5

dato che la nostra arte non consiste affatto nella molteplicità delle cose. Non v'è che una pietra, una medicina, un magistero. Dev'essere paziente nell'attesa affinchè non abbandoni a metà l'opera iniziata, non è richiesto che sia svelto e neppure troppo ansioso, nel qual caso la lungaggine del tempo dell'opera lo annoierebbe. Sappia, infine, che la conoscenza di quest'arte dipende dalla divina potenza che la elargisce ai meritevoli; e mai la comunica agli avari, agli ambiziosi, ed a coloro che cercano solo di saziare le loro smodate passioni, perchè Dio è fonte di giustizia così come è fonte di bontà. »

Ovidio, nelle sue Metamorfosi (a) mette Ulisse ed Aiace che si contendono le armi di Achille. Ognuno dei due enumera i diritti che vanta sul possesso delle stesse sia per le belle imprese compiute, sia per i servigi resi ai Greci. Leggendo l'Iliade d'Omero si vede chiaramente che Ulisse uguaglia Aiace nella bravura e nel coraggio, ma Ovidio descrive Aiace che mette sotto gli occhi del competitore, quale trionfo, il proprio scudo tutto crivellato dai colpi di lance e giavellotti nemici, mentre rinfaccia ad Ulisse che il suo scudo è ancora intero in tutte le sue parti. Benchè Aiace rivolgesse la sua arringa a guerrieri che non ignoravano affatto il suo valore e che naturalmente sarebbero stati disposti a concedere la preferenza ad un così grande Eroe, nullameno essi aggiudicarono le armi ad Ulisse a seguito delle ragioni da costui esposte e che furono le seguenti: 1. - era stato capace di scovare e scoprire Achille sebbene travestito da donna, e condurlo all'armata dei Greci; 2. - Aveva vinto Telefe e l'aveva guarito della ferita; 3. - aveva conquistate le città d'Apollo; 4. - che era stato la causa della morte di Ettore perchè questi era caduto per le mani d'Achille; 5. - che aveva deciso Agamennone a sacrificare Ifigenia per il pubblico bene; 6. - che malgrado il rischio che correva di condursi alla presenza di Priamo per reclamare Elena, egli vi si era recato senza alcun timore, in compagnia di Menelao: 7. - che i Greci, annoiati dalle lungaggini e dalle fatiche dell'assedio, avendo deciso d'abbandonarlo e ritirarsi, era stato lui con le sue esortazioni e rimostranze a deciderli a rimanere e perseverare: che aveva teso degli agguati ai Troiani, ed aveva messo il campo dei Greci al riparo delle offensive di costoro mercè la costruzione di un solido muro di circonvallazione; che mercè i suoi consigli ed i suoi espedienti l'abbondanza era stata sempre mantenuta nell'armata. Sono stato io, egli esclamava, che ho sorpreso Dolone, io stesso sono penetrato sin nella tenda di Reso e gli ho tolto la vita. Ha forse Aiace attraversate le sentinelle nell'orrore della notte, penetrato non solamente nella città, ma sin nelle stesse fortezze ed in mezzo al ferro ed al fuoco, rapito il Palladio? Sì, sono io che per quest'impresa ho conquistata la città poichè solo così l'ho messa in condizione d'esser presa. Sono stato io a condurre Filottete al campo con le frecce d'Ercole, ed è con l'aiuto di queste che noi abbiamo vinto.

Se si pone attenzione alle spiegazioni delle diverse favole date precedente-

---

(a) Libro XIII.

mente, si constaterà facilmente che tutti quei fatti sui quali Ulisse basa i suoi diritti per il possesso delle armi d'Achille, sono precisamente allegorie delle operazioni del magistero dei Saggi. Esaminiamone qualcuna. Abbiamo detto che Achille è il simbolo del fuoco del mercurio filosofico. La Favola dice che Achille era figlio di Peleo e di Teti, vale a dire della mota nera. La mota è composta di terra ed acqua, ed il mercurio dei Filosofi s'estrae da questi due elementi. Secondo d'Espagnet (a) « lo si chiama talvolta terra, tal'altra acqua preso sotto diversi aspetti, dice questo Autore, poichè è naturalmente composto di questi due elementi. » Per indicare lo stato di questa terra filosofica o del soggetto sul quale operano i Filosofi, allorquando deve produrre il mercurio, d'Espagnet cita i seguenti versi di Virgilio che esprimono benissimo la dissoluzione e la putrefazione di questa materia, significata allora per Peleo, poichè è come ad una mota nera alla quale tutti i Filosofi la comparano

> « *Pingue solum primis extemplo a mensibus anni*
> *Fortes invertant tauri. . . . . .*
> *Tunc zephiro putris se gleba resolvit.* »
>
> (Georgic. I.)

Quando Achille nacque, Teti l'allevò con lo stesso sistema che Cerere aveva impiegato per Trittolemo. durante la notte lo metteva nel fuoco, e durante il giorno l'ungeva d'ambrosia. Non ripeterò quanto già scrissi nel capitolo di Cerere, il Lettore può ricercarlo.

Achille, divenuto adulto, si ritirò presso Licomede dove s'innammorò di Deidamia dalla quale ebbe un figlio chiamato Pirro. Il mercurio pervenuto al tempo nel quale comincia a fissarsi, abbandona, per così dire, la casa paterna e materna passando dal color nero al bianco.

In questo stato si ritira presso Licomede, perchè si cambia in una specie di terra che i Filosofi chiamano: oro bianco, sole bianco, pietra che comanda e che governa, e ciò è espresso da Licomede che viene da Λύκος = *sole*, e da μέδω = *io comando, prendo cura*. E' per questo che Licomede è detto padre di Deidamia perchè la parte fissa, in questo stato, ha una virtù atta a fissare la parte volatile, dicono i Filosofi ch'essa ha una virtù calamitata che attira a sè la parte volatile, fissarla e formare così, dei due, un corpo solo. E' noto che il mercurio è volatile. L'amore che Achille. simbolo di detto mercurio, nutre per Deidamia, è l'emblema di questa virtù calamitata e reciprocamente attraente che determina la riunione dell'una e dell'altro sicchè il volatile diventa, infine, fisso. Questo processo non lo si poteva esprimere più felicemente se non con il nome di Deidamia che significa una cosa che ne fissa un'altra,

(a) Arcan. herm Philos. opus, can. 46.

o che l'arresta nella sua corsa: da θέω = *io corro*, e da δαμάω = *soggiogare, fermare* o *fissare*.

Deidamia diede ad Achille un figlio che di giusta ragione ebbe nome Pirro, perchè dall'unione del fisso e del volatile si forma lo zolfo filosofico che è un vero fuoco o una pietra ignea, che d'Espagnet chiama *miniera di fuoco celeste*, ed il Filalete: *fuoco di natura*. Alfidio dice che quando colui che fugge viene fermato nella sua corsa da colui che lo perseguita, la corsa dei due finisce, essi si riuniscono e non formano che uno il quale diventa rosso e fuoco. Omero designa questa volatilità del fuoco mercuriale ripetendo spesso che Achille ha il piede leggero ed estremamente veloce nella corsa: πόδας ὠκὺς πόδαρκης. Questo Poeta l'inculca ancor meglio (a) allorquando dice che Achille ordinò ad Automedonte d'approntare il suo carro per l'amico Patroclo e di metter sotto i due cavalli Xanteio e Balio, la velocità della corsa dei quali uguagliava quella del vento; Harpuia Podarge li aveva generati da Zefiro allorquando essa passeggiava sui bordi dell'Oceano, e quel che più monta, questi cavalli erano immortali (b).

Ulisse, avendo deciso Achille d'unirsi ai Greci, costui riunì i Mirmidoni suoi sudditi e si mise alla loro testa con Menestio figlio del fiume Sperchio, Dio e figlio di Giove e della bella Polidora (c), con Eudoro figlio di Mercurio, chiamato in questa circostanza ἀκάκηλα o il pacifico (ibid. v. 185); ma Eudoro, divenuto adulto, diventò celebre per la sua grande leggerezza nella corsa. Pisandro fu il terzo Capo dei Mirmidoni: Omero (ibid. v. 194) riferisce che costui era il più prode dopo Achille. Il vecchio Fenice fu il quarto, ed Alcimedonte, figlio di Laerzio, fu il quinto.

Nato Pirro, o lo zolfo filosofico perfetto, occorre che l'Artista proceda alla seconda operazione che i Filosofi chiamano la seconda opera o l'elisire. E' questo elisire, o il procedimento che necessita seguire per ottenerlo, che Omero ha tenuto di mira nella sua Iliade.

La prima fatalità legata a Troia era che Achille, e dopo di lui suo figlio Pirro, dovevano necessariamente essere presenti nel campo dei Greci perchè potesse verificarsi la caduta di questa città. E la ragione ne è che l'elisire non può farsi senza del mercurio filosofico che ne è l'agente capitale. Questa seconda operazione, secondo Moriano (d), è una ripetizione della prima riguardo al regime ed ai segni apparenti, o a ciò che s'elabora nel vaso, in rapporto ai colori che si succedono. In conseguenza, Omero dice che Achille riunì i Mirmidoni e s'unì agli altri Greci. Desta sorpresa che Omero inizi la sua Iliade con la collera d'Achille, e che l'Abate Banier considera quale un puro incidente. Ma questo Poeta, per perseguire lo scopo propostosi, non poteva asso-

(a) Iliade, L. XVI, v. 145.
(b) Iliade, L. XVII, v. 444.
(c) Iliade, L. XVI, v. 173.
(d) Entretien du Roi Calid et de Morien.

lutamente cominciare in modo diverso, caso contrario avrebbe capovolto l'ordine delle cose: egli suppone la prima operazione perfetta, o l'oro filosofico che precedentemente dissi chiamarsi zolfo; poi, di colpo, passa a riferirci la disputa tra Agamennone ed Achille e ch'egli fa originare dalla richiesta che Cryseo, Sacerdote d'Apollo, fa di sua figlia Cryseide: è noto che χρυσὸς vuol dire l'*oro*, e v'introdusse Apollo per designare l'oro filosofico. Agamennone rifiuta, dicesi, di restituire Cryseide, che assicura esser vergine e che preferisce a Clitennestra sua moglie. Anche i Filosofi gli danno il nome di vergine. Prendete, dice d'Espagnet (a), una vergine alata, ben nitida e purissima dalle gote tinte di color porpora (b). Finalmente Agamennone cede alle esortazioni di Ulisse e restituisce Cryseide, ma protesta ad Achille ch'egli saprà rivalersene togliendogli Briseide che Achille amava perdutamente. Agamennone rilasciò Cryseide nelle mani del saggio Ulisse, vale a dire dell'Artista, perchè la riportasse a suo padre Cryseo. Ulisse fu costituito capo della deputazione e fece salire Cryseide in una nave, vale a dire che la mise nel vaso filosofico. Appena che Ulisse partì, Agamennone mandò a rilevare con la forza Briseide (c). Gl'inviati trovarono Achille seduto sotto la tenda del suo vascello *nero*, intuì egli l'oggetto per il quale s'erano recati da lui ed ordinò al suo amico Patroclo di condurre fuori della tenda Briseide e di consegnarla agl'inviati perchè la consegnassero ad Agamennone. Patroclo eseguì le istruzioni avute ed Achille, vedendo partire Briseide, scoppiò in pianto guardando il mare *nero*, e lamentandosi con Teti sua madre, dell'ingiuria fattagli da Agamennone. Questa intese i lamenti del figlio sin nel fondo del mare *bianco*, ove allora trovavasi in compagnia del vecchio suo padre Nereo, e prontamente emerse dal fondo come una nube. Achille racconta alla madre come, a seguito della rovina di Tebe, nella divisione del bottino, Agamennone aveva avuto Cryseide e lui Briseide; che poi Agamennone, obbligato di rilasciare al padre Cryseide, perchè Apollo, irritato, aveva mandato la peste nel campo dei Greci, aveva voluto vendicarsi contro di lui facendogli togliere con la forza la cara Briseide. Teti, piangendo, così gli rispose: « Ma perchè, figlio mio, ti misi al mondo e ti allevai con tanta cura? Tu sei il più infelice degli uomini perchè mi è noto il destino fatale che ti minaccia di prossima morte. Vado subito a trovare Giove nell'Olimpo *pieno di neve*, e farò di tutto perch'egli assecondi i tuoi desideri. Intanto, tu resta nella tua nave astenendoti da qualsiasi combattimento ed alimenta il tuo sdegno contro i Greci. Giove fu ieri in Etiopia ove partecipò ad un banchetto unitamente a tutti gli altri Dei. » Ciò detto s'involò. Nel contempo Ulisse con Cryseide ab-

---

(a) Can. 58.

(b) E' bene rimarcare che anche Omero dice che Cryseide aveva le belle gote vermiglie v. Iliade, L. I., v. 323.

(c) Iliade, L. I., v. 324 e seg.

bordarono a Crise, città d'Apollo e avendo gettato l'ancora, riconsegnò Cryseide a suo padre Criseo il quale elevò i suoi prieghi ad Apollo dall'arco d'argento, perchè si mostrasse ormai benigno verso i Greci. L'indomani Ulisse apparecchiò le *bianche vele*, ed avendo Apollo mandato un vento *umido* favorevole, ritornò felicemente al campo dei Greci.

Sarebbe sufficiente aver letto anche molto superficialmente i libri dei Filosofi Ermetici per riconoscere in quanto riportato ora, con le stesse precise parole d'Omero, gli stessi modi di dire e tutto quanto accade nel vaso dopo che gl'ingredienti che compongono l'elisire cominciano a dissolversi ed a cadere in putrefazione sino a che la materia sia pervenuta al bianco. Lo si può raffrontare a quanto riportiamo qui dal d'Espagnet (a): « I mezzi, o segni dimostrativi sono i colori che appaiono successivamente e che fanno vedere all'Artista i cambiamenti che s'effettuano nella materia, ed il progresso dell'Opera. Se ne contano tre principali, i quali sono come i sintomi critici ai quali occorre mettere molta attenzione: qualcuno ne aggiunge un quarto. Il primo colore è nero e gli si è dato il nome di testa di corvo a cagione della sua intensa negrezza. Quando comincia ad annerire è segno che il fuoco della natura inizia la sua azione, e quando il nero è perfetto indica che gli elementi sono insieme commisti e che la dissoluzione è terminata; allora il grano cade in putrefazione e si corrompe quando dev'essere atto e pronto alla generazione. Il color bianco succede al nero, lo zolfo bianco è allora nel suo primo grado di perfezione: è una pietra che la si chiama benedetta, è una terra bianca fogliata nella quale i Filosofi seminano il loro oro. Il terzo colore è il citrino, che è prodotto dal passaggio del color bianco al rosso, è come una tinta media partecipante dei due colori, come l'aurora dal color di zafferano e che ci annunzia la levata del sole. Il quarto infine è il rosso, o colore del sangue, che si ottiene dal bianco esclusivamente per mezzo del fuoco. Dato che la perfetta bianchezza s'altera facilmente, essa passa rapida, ma il rosso intenso del sole dura sempre perchè perfeziona l'opera dello zolfo che i Filosofi chiamano: sperma mascolino. fuoco della pietra, corona reale, oro e figlio del Sole. »

Ritorniamo all'Iliade d'Omero e vediamo se ciò ch'egli dice è conforme a quanto c'insegna d'Espagnet, che mi limito a citare per non moltiplicare i riferimenti nei casi non necessari; riporterò citazioni di diversi Autori a comprova delle mie spiegazioni.

Abbiamo visto innanzi che Achille, simbolo del fuoco del mercurio, era il principale agente dell'opera filosofica, ed abbiamo seguita la sua vita sino alla nascita di Pirro presso Licomede. Omero ha tralasciato tutto questo e comincia col supporlo amoroso di Briseide, vale a dire in riposo e nello stato nel quale il mercurio si trova dopo che la sua volatilità è stata arrestata nella sua corsa da Deidamia. E' questo ch'egli fa dire ad Achille nelle lamentele

(a) Can. 64.

che porge a Teti, sua madre. Dopo la rovina di Tebe, lamenta questo Eroe, Agamennone ebbe nella divisione del bottino Cryseide, ed a me i Greci diedero Briseide. E' noto che Tebe fu la fine del cammino di Cadmo, ed è anche là che Achille trovò Briseide la quale, come dicemmo, significa: dormire, riposarsi. Si tratta di fare la seconda opera simile alla prima, ed Omero, perciò, suppone che le materie sieno già nel vaso e quindi l'operazione già cominciata, vale a dire ch'è in atto la fermentazione della materia. Questa fermentazione produce un movimento nella materia, che minaccia il mercurio, od Achille, di togliergli il riposo, o Briseide. A questa fermentazione succede la dissoluzione e la putrefazione causata dall'oro filosofico, o Apollo, ed è la peste che Apollo manda nel campo dei Greci. Alla peste segue la morte dei Greci, cioè la negrezza chiamata morte dai Filosofi. In questo stato il volatile domina sul fisso, e questa peste non cesserà se non quando Cryseide sarà ridata a suo padre, vale a dire quando la materia sarà passata dal color nero al bianco, che è l'oro bianco dei Filosofi. Che significato può avere il viaggio di Giove e degli altri Dei in Etiopia ed il loro ritorno nell'Olimpo pieno di neve, all'infuori di denotare il nero della materia ed il passaggio della stessa dal nero al bianco? I pianti di Teti e d'Achille non esprimono, forse, che la materia si dissolve in acqua? Tutto ciò indica e compendia il viaggio d'Ulisse, ed ancora meglio ciò che si verificò nel campo dei Greci sino al suo ritorno.

Racconta Omero che appena Cryseide si mise in cammino sotto la guida d'Ulisse, cioè a dire messa nel vaso filosofico dall'Artista, Agamennone mandò a rilevare Briseide nella tenda d'Achille; ecco la fermentazione che comincia. I messi arrivarono al suo vascello *nero*, e lo trovarono seduto, ma irritatissimo; ciò significa la putrefazione e la negrezza indicata anche dai Mirmidoni, ai quali Omero finge che Achille li comandava. La Favola ci fornisce da se stessa gli elementi atti ad intendere il significato di Mirmidoni, facendoci sapere che questi erano nati dalle formiche, e ciò perchè le formiche sono nere, e che quando sono tutte riunite nel loro formicaio, viste così aggruppate, danno una giusta idea della materia nel suo stato di negrezza. La stessa ragione ha fatto dire che Peleo padre d'Achille regnava in Ftia sui Mirmidoni, perchè Peleo vuol dire mota nera, letame. e Ftia: corruzione da φθέω = *corrompere*. Gli altri Capi che comandavano i Mirmidoni sotto gli ordini d'Achille, con la semplice etimologia dei loro nomi indicano tutto ciò che accade durante la opera. Menestio indica il riposo nel quale trovasi dapprima la materia, e la qualità della materia stessa, poichè il suo nome è formato da μένω = *attendere in riposo*, e στία = *piccola pietra*, o da στάω = *esser fisso ed immobile*. Il secondo si chiamava Eudoro da εὕδω = *dormire*, ed Omero, di conseguenza, dice ch'era figlio di Mercurio *il Pacifico*, ma aggiunge altresì che quando costui divenne adulto, si rese celebre per la sua leggerezza nella corsa, e ciò allo scopo di farci intendere la volatilizzazione della materia fissa. Il terzo era Pisandro o colui che versa da bere, che innaffia, da πίω = *io innaffio* (dal quale si fa derivare πεῖρος = *prato, luogo innaffiato*) e ἄνδηρος = *tetto, cima*; poichè

la materia volatilizzandosi sale alla sommità del vaso sotto forma di vapore, e ricade in seguito sulla materia, sotto forma di pioggia o di rugiada. Omero dice ch'era il più valoroso, dopo d'Achille, fra tutti i Mirmidoni, e ciò lo dice con ragione poichè senza questa rugiada la terra filosofica non produce niente, allo stesso modo che un terreno costantemente arido non sarebbe atto a far germinare il grano: la terra è il ricettacolo delle sementi, e la pioggia ne è la nutrice. Il quarto era Fenice, vale a dire la stessa pietra dei Filosofi pervenuta al color rosso; ed i Filosofi le danno il nome di fenice non solo perchè nell'elisire rinasce dalle sue ceneri, ma anche a cagione del suo colore rosso di porpora, poichè Fenice viene da φοῖνιξ = *rosso, colore del sangue*. E' l'uccello favoloso di tal nome che lo si dice rosso per la detta ragione, e che nessuno al mondo può vantarsi d'averne visto alcuno d'altra specie; per tal modo gli Egizi facevan correre la fama che questo uccello venisse nella città del Sole, per fare il suo nido e rinascere dalle proprie ceneri. Il quinto era Alcimedonte, o colui che comanda alla forza stessa, vale a dire la pietra perfetta. Ermete le dà lo stesso nome nella Tavola di Smeraldo, e dice ch'è la forza che supera ogni forza tosto ch'è fissata in terra. Ma ritorniamo ad Ulisse.

Uno dei fatti più ammirevoli della sua vita è l'aver saputo scoprire Achille travestito sotto abiti donneschi ed averlo deciso a riunirsi ai Greci per partecipare alla rovina di Troia. Quale rapporto, si chiederà, può avere questo travestimento d'Achille con la Grande Opera? Il fatto non è forse del tutto semplice e naturale? Un giovane vuole nascondersi per non andare ad una guerra nella quale gli era stato predetto che sarebbe perito: non è adunque un espediente che per il suo proposito di volersi salvare, poteva ben riuscirgli? Ma si considera bene che in ogni rincontro che si riferisce ad Achille ci si forniscono elementi atti a formarci un esatto criterio sul conto di questo Eroe, criterio che non può essere quello ch'egli sia un poltrone? Il travestimento eseguito avrebbe potuto essere sufficiente per farlo disprezzare dai Greci, ben lungi dal farlo considerare meritevole di una superiorità su tutti gli altri. In effetti, quale concetto noi ci formeremo d'un giovane, figlio d'un Re o d'un Principe o d'un gran Signore, il quale, durante il tempo nel quale i soldati s'assembrano e si mettono in movimento per recarsi a combattere mettesse in esecuzione la trovata di travestirsi da donna e confondersi tra le ancelle del seguito di una Principessa per sfuggire al pericolo che lo sovrasta? Per quanta buona idea si fosse nutrita sino a quel momento, del suo coraggio e della sua bravura, questo atto solo non lo farebbe cadere per sempre nel più grande disprezzo? Nulla si verifica di tutto ciò, Achille, al contrario, riscuote ogni stima e considerazione ed è riguardato come il più valoroso fra tutti i Greci. Quale la ragione di tale contrasto? Ebbene, si ricordino le spiegazioni da noi fornite sinora e la ragione risalterà evidente. Abbiamo provato che in parecchi casi i Filosofi prendevano il sesso femminile per simbolo dell'acqua mercuriale volatile, e la Favola ce ne parla sotto i nomi di Muse, Baccanti, Ninfe, Naiadi e Nereidi. Ed è precisamente questa la ragione per la quale si dice che Achille si nascose sotto fem-

mineo abbigliamento, poichè il mercurio dei Filosofi non è propriamente mercurio se non quando è acqua; e non che Achille senta snervare il suo coraggio sotto tale travestimento, ma ne diviene più attivo; è necessario ch'egli passi per questo stato onde diventare atto all'Opera, e senza di che non saprebbe penetrare i corpi solidi e volatilizzarli.

Si ha ragione di ritenere questa scoperta d'Ulisse come una delle più belle azioni, poichè, secondo tutti i Filosofi Ermetici, la dissoluzione della materia in acqua mercuriale è la chiave dell'Opera. Cercate, dice il Cosmopolita, una materia dalla quale possiate fare un'acqua, ma un'acqua penetrante, attiva, e che possa però dissolvere l'oro senza tumulto, senza corrosione, con un processo dissolutivo naturale; se possedete quest'acqua, possedete un tesoro mille volte più prezioso di tutto l'oro del mondo, e con la quale potrete far tutto, e senza della quale non potrete far niente. Perciò con Achille i Greci tutto potevano contro la città di Troia, e senza di lui non potevano far niente. E' detto ch'egli doveva perirvi, e vi perì effettivamente: e ciò poichè, per perfezionare l'opera bisogna fissare il mercurio filosofico e fare in modo che la parte volatile faccia una stessa cosa con la parte fissa. Quest'ultima è rappresentata dai Troiani i quali per questa ragione sono sempre chiamati *Domatori di cavalli*, o sono qualificati con epiteti che significano qualcosa di pesante, di fisso e di adatto ad arrestare ciò ch'è in movimento. Lo stesso Ettore è da Omero (a) paragonato ad una roccia. I Greci, al contrario, e tutto ciò che ad essi ha pertinenza, sono rappresentati sempre come attivi ed in movimento, tanto vero che di tutti i Capi dei Greci, Omero dice che non v'era chi poteva uguagliarli nella leggerezza della corsa, nell'abilità nel tiro dell'arco e nel lancio del giavellotto; i loro cavalli sono leggeri come il vento, i giumenti di Feretiade (b) vanno così veloci quale volo d'uccelli, Apollo stesso li aveva allevati nel soggiorno delle Muse. Infine, tutto ciò che serve a designare il volatile è attribuito ai Greci, e tutto ciò ch'è proprio a denotare il fisso è attribuito ai Troiani.

Da ciò che abbiamo detto si vede chiaramente e ci si rende ragione del perchè la presenza d'Achille era necessaria per la presa di Troia e della finzione d'Eaco, suo avo, d'aver aiutato Apollo e Nettuno nella fondazione di questa città, perchè Eaco significa propriamente la terra, da αἶα = *terra*, cioè la materia con la quale si fa l'opera: questa materia messa nel vaso, si corrompe, ed ecco il regno di Ftia, sul quale governa Peleo, vale a dire la negrezza ch'è un effetto della corruzione. Questa dissoluzione o putrefazione produce il mercurio filosofico, e per conseguenza: Achille nasce da Peleo. Lo zolfo dei Filosofi essendo perfetto. Troia è fondata: ma da chi? da Eaco, Nettuno ed Apollo perchè lo zolfo è stato fatto d'acqua e di terra. Questa terra essendo il principio dell'oro filosofico, o d'Apollo, non deve destar sorpresa

(a) Iliade, L. XIII, v. 137.
(b) Iliade, L. II., v. 763.

che questo Dio v'abbia concorso, dato che la proprietà fissativa di questa terra è quella che forma la fissità di questo zolfo. Ma per il compimento dell'opera non è sufficiente avere questo zolfo, cioè la città di Troia edificata, ma occorre distruggere questa città, ed è questo che forma il soggetto dell'Iliade nella quale si vede che dopo la morte d'Achille si va a cercare il figlio Pirro ancora giovanissimo, perchè secondo la fatalità necessitava che fra i Greci fosse presente qualcuno della stirpe d'Eaco. Ma perchè ciò? E' che alla fissazione del mercurio simboleggiata dalla morte d'Achille, succede Pirro o la pietra ignea, come innanzi vedemmo. Questa fissazione è indicata dal nome di colui che uccise Achille, cioè Paride, perchè Paride viene da παρὰ e ἵζω = *fisso*, *faccio sedere* o, se si vuole, da παρίημι = *svigorire*, *rendo languido*.

La seconda ragione d'Ulisse per giustificare i suoi diritti sulle armi d'Achille, è che prese e rovinò le città d'Apollo, ciò che vale a dire che egli ha fatta l'opera e la pietra e quindi il risultato gli spetta, poichè senza le armi di Achille, e cioè senza l'azione penetrante, dissolvente e volatilizzante del mercurio non avrebbe potuto ottenere lo scopo di spingere l'elisire alla perfezione.

Seconda Fatalità

SENZA LE FRECCE DI ERCOLE, TROIA NON POTEVA ESSER PRESA

Ercole, morendo sul Monte Oeta, regalò le sue frecce a Filottete, obbligandolo con giuramento a non palesare ad alcuni il luogo nel quale giaceva il suo corpo nè quello di tutte le cose di sua pertinenza in vita. Allorquando i Greci intrapresero la guerra di Troia, consultarono l'oracolo di Delfo sull'esito della stessa, e venne loro vaticinato che la città non avrebbe potuto mai esser presa le quante volte essi non fossero riusciti a venire in possesso delle frecce d'Ercole. Ulisse scoprì che il possessore delle stesse era Filottete, si recò a trovarlo e le richiese. Filottete non disse verbo a tale riguardo, solo rispose che non poteva dargli alcuna notizia, ma Ulisse non contento di questa risposta, insistette sino al punto che Filottete, messo come suol dirsi di spalle al muro, si limitò ad indicare con il piede, il luogo ov'erano nascoste. Altri raccontano che Ulisse convinse Filottete di raggiungere i Greci e di portarle con sè. Nel recarsi a Troia, i Greci l'abbandonarono inumanamente a Lemno a cagione d'una ulcera che gli si era formata a seguito d'una morsicatura d'un serpe (a) subita mentre a Cryse andava in cerca per rintracciare un'ara d'Apollo sulla quale Ercole, in altri tempi, aveva sacrificato e dove i Greci dovevano compiere un sacrificio, secondo l'Oracolo, prima di recarsi a cingere Troia di

(a) Iliade. L. II., v. 723.

assedio; oppure, come altri pretendono, quest'ulcera gli si era formata da una ferita prodottagli da una delle frecce d'Ercole, ch'egli aveva lasciata cadere sul suo piede. Queste frecce intinte nel sangue dell'Idra di Lerna, eran diventate avvelenate. Ulisse venne inviato una seconda volta a Filottete, sebbene si fossero lasciati nemici fra loro dato che Ulisse era stato uno di quelli che aveva sostenuto il parere di abbandonarlo in quell'isola a causa dell'ulcera. Malgrado ciò Ulisse riuscì a condurlo seco all'assedio. E chi in effetti avrebbe potuto resistere ad Ulisse, questo capitano scaltro ed astuto e che veniva a capo di ogni intrapresa?

La Favola ci fa noto che Filottete fu un celebre Eroe compagno d'Ercole, come Teseo entrambi per la ragione che, secondo Omero (a), erano perfetti nel tiro dell'arco. In conseguenza i Greci giudicarono Filottete degno di succedere ad Achille e di vendicare questo Eroe; ciò che Filottete assolse uccidendo Paride. Senza dubbio, questa valentìa che Omero gli suppone, determinò Ercole a farnelo l'erede delle sue frecce e per quella stessa ragione per la quale aveva consacrata la sua clava a Mercurio: con le frecce egli colpiva i mostri da lontano. Sono anche queste le due armi necessarie all'Artista della Grande Opera: il volatile per incidere, aprire, ammollire, dissolvere e penetrare i corpi solidi; ed il fisso per arrestare il volatile e fissarlo. Quindi non è per nulla sorprendente che si ritenevano le frecce d'Ercole come assolutamente necessarie per la presa di Troia. Si faccia attenzione alle circostanze nelle quali si suppone che Filottete ne abbia fatto uso, e si controllerà che esse non adombrano alcun diverso significato oltre quello da noi attribuito. La prima volta ch'egli volle usarle, una di dette frecce gli cadde sul piede producendogli un'ulcera tanto puzzolente che Ulisse è del parere d'abbandonare Filottete a Lemno, soggiorno di Vulcano, luogo del primo approdo degli Argonauti: ciò che indica chiaramente il principio dell'Opera. La putrefazione che sopravviene alla materia nel vaso si compie per l'azione del volatile sul fisso determinandone la dissoluzione, ed è proprio l'evaporazione del volatile che ci fa sentire il fetore delle cose putrefatte. Queste frecce, simbolo del volatile, sono dunque la vera causa dell'ulcera di Filottete. Suol dirsi che costui fu abbandonato a Lemno poichè sino a quando Achille visse, cioè che il mercurio non fu tutto fissato, si poteva fare a meno di Filottete, ma subito dopo la morte d'Achille, necessitava assolutamente ricorrere alle frecce d'Ercole, ed è questo il perchè Ulisse ebbe l'incarico di andare a ritrovare Filottete e condurlo al campo dei Greci. Da ciò si desume anche la cagione per la quale Ulisse viene annoverato fra coloro che presero parte alla spedizione degli Argonauti. Le frecce servono ad uccidere da lungi gli uccelli o gli animali che non si osa o non si possono avvicinare. Si suppone altresì che Apollo e Diana possedevano un arco e le frecce; il primo se ne servì per uccidere il serpente Pitone, l'altra per far morire Orione. Fu con un colpo di freccia

(a) Iliade, L. II., v. 718.

che Apollo uccise Patroclo. Del significato delle frecce d'Ercole ne abbiamo scritto abbastanza nella spiegazione delle sue fatiche.

Terza Fatalità

NECESSITAVA INVOLARE IL PALLADIO

Non si sa propriamente a chi prestar fede per quanto concerne questo Palladio: comunemente, seguendo Apollodoro (a), si dice ch'era una statua di Minerva, alta tre cubiti, che teneva un pilo nella mano destra, ed una conocchia ed un fuso nella mano sinistra, ch'era una specie d'automa che si moveva da sè stessa; si raccontava ancora che quando Ilo ebbe finito di edificare Ilione nel posto stesso ove un bue, di differenti colori ch'egli aveva seguìto, s'era fermato, pregò gli Dei di concedergli un segno manifesto che gli facesse conoscere che la costruzione della città fosse loro gradita; ed a seguito di tale preghiera questa statua cadde dal cielo vicino ad Ilo, e che avendo consultato l'Oracolo su tale avvenimento, gli fu risposto che la città di Troia non sarebbe mai stata espugnata fino a quando, nella stessa, si sarebbe conservata questa statua. Il più comune parere è che la stessa venne involata da Ulisse, il quale si sarebbe servito di un qualche stratagemma per essersi introdotto di notte nella cittadella, oppure secondo Corione (b), per una intesa intervenuta tra lui ed Eleno, figlio di Priamo. Ma questo Autore pretende che fu Diomede solo a rubare il Palladio, ma ciò è in contrasto con quello che Ovidio fa dire ad Ulisse stesso nel discorso da questi tenuto ai Greci e che abbiamo già riportato. Ovidio dice pure (c) che questo Palladio piovve dal cielo nella cittadella d'Ilio, e che consultato Apollo, rispose che il regno di Troia sarebbe durato sino a quando detto Palladio vi sarebbe stato custodito. I Troiani, adunque, esercitavano una vigilanza particolare per mantenere questo pegno prezioso, ed i Greci a loro volta, facevano tutto quanto il possibile per rubarlo. Questa è l'idea che ci consentono di formarci gli Antichi Scrittori Pagani, ed anche quelli Cristiani, poichè Arnobio (d), S. Clemente Alessandrino (e) e Giulio Firmico (f) parlano di questo Palladio come formato dalle ossa di Pelops.

E' veramente sorprendente che si sieno accettate per vere delle cose così assurde senza neppure prendersi la pena di pensare alla possibilità che una statua piovesse dal cielo e maggiormente alla realtà dell'esistenza della stessa.

(a) Libro 3.
(b) Nar. 3.
(c) De Fastis, L. VI.
(d) Adv. Gent., L. IV.
(e) Strom., L. VI.
(f) De error pros. relig.

Come mai, i Mitologi d'oggidì che sembrano diventati tutti Pirroniani in riguardo a tante cose almeno verisimili, e che ci tengono ad essere considerati quali persone incapaci d'ammettere alcunchè non sottoposto al giudizio della critica più severa, come mai non immaginano alcun dubbio su altre cose che recano l'impronta di pura favola?

E' adunque bastevole che solo perchè un dato racconto sia stato tramandato dagli antichi Autori, non debba essere permesso affacciare alcun dubbio e neppure sorga l'idea di sottoporlo ad acuto esame? Checchè ne sia di questo Palladio, è evidente che il cielo dond'è caduto, altro non è se non il cervello d'Omero; è da questi, secondo Eliano (a), che tutti i Poeti hanno attinto quasi tutto quello ch'hanno scritto, ed a ragione un Pittore chiamato Galatone una volte dipinse Omero vomitante in mezzo ad un numeroso gruppo di Poeti i quali utilizzavano questi conati d'Omero, il quale è propriamente la sorgente che ha dato origine a tutti questi ruscelletti di favole e di superstizioni che hanno inondato poi la Grecia e le altre Nazioni. Il concetto che dobbiamo formarci di questo Palladio, come pure delle differenti opinioni manifestate a tale riguardo dai diversi Autori, si è che non è mai esistito. Una cosa mai esistita, non manca mai dal dare origine a diverse opinioni allorquando si tratterà di contestarne l'esistenza, com'era fatta, il luogo ov'era tenuta, e che cosa ne fu della stessa. Così troviamo Autori (b) che ci assicurano che questo Palladio non venne involato dai Greci, ma che Enea, essendosene impadronito, lo portò in Italia assieme ai suoi Dei Penati, e che i Greci avevano rubato solo una copia fatta ad imitazione dell'originale. Ovidio (c) non vuole precisarci questo dettaglio controverso, però ci riferisce che ai suoi tempi questo Palladio era custodito a Roma nel Tempio di Vesta, e lo stesso dice Tito Livio (d). Questo Palladio era riguardato a Roma così come era stato ritenuto dai Troiani in rapporto alla loro città. Di Palladio se ne contano sino a tre: il primo quello d'Ilio, il secondo quello di Lavinium ed il terzo quello d'Alba della quale Ascanio passava per fondatore. Tullio Ostilio distrusse quest'ultima città che veniva chiamata *La madre di Roma*. Virgilio non condivide l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso, poichè con chiare parole scrive che i Greci rubarono il Palladio

. . . Coesis summae custodibus arceis
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vittas.

Eneide, Libro II.

Solino (e) ha voluto accordare le diverse versioni dicendo che Diomede portò questo Palladio in Italia e ne fece un regalo ad Enea.

(a) Libro XIII, c. 22.
(b) Dionigi d'Alicarnasso, Antiq. Rom., L. II.
(c) De Fastis, L. VI.
(d) De sec. Bello Punico.
(e) L. III., c. 2.

Cosa pensare, allora, di questa pretesa statua e come orizzontarsi tra opinioni diverse che si contraddicono? Che ognuno ha adattato il racconto alle proprie idee e per quello scopo che si proponeva di raggiungere attraverso lo stesso, e che poichè la scaturigine di tutte le diverse opinioni trovasi negli scritti d'Omero è negli stessi che dobbiamo attingere la originale idea. Ma che ne pensava Omero? Lo si può giudicare dalle spiegazioni da noi fornite su tutto il resto. Il Palladio era una rappresentazione di Pallade, ed è noto che questa Dea denotava il genio, il discernimento e le conoscenze delle scienze e delle arti. Senza timore d'errare, si può adunque dedurre che Omero, con il Palladio, ha voluto indicare che senza la scienza, il genio e la conoscenza delle leggi della Natura, un Artista non possa pervenire al compimento della Opera, e di qui la finzione che Ulisse l'avesse rubato, perchè Ulisse è il simbolo dell'Artista. In tutta la allegoria della conquista di Troia, egli è rappresentato come un uomo dotato d'uno spirito penetrativo, di vasta genialità, prudente e capace di venire a capo di qualsiasi impresa. Secondo Geber (a), è necessario che l'Artista possegga tutte le doti d'Ulisse, che conosca la Natura e sappia svelare i processi e le materie che la stessa impiega, e che pensi non potrà contare sulla riuscita della sua ricerca senza la favorevole assistenza di Minerva. Resta quindi dimostrata la inutilità delle dissertazioni sulla esistenza o meno di questa statua di Pallade ed ancora più se piovve dal cielo od era opera degli uomini. Quello che è certo si è che la Saggezza e la conoscenza delle scienze e delle arti sono un dono del Padre delle Intelligenze, dal quale ogni bene procede, ed è perciò che Omero e gli altri Autori con lui dicono che il Palladio era disceso dal Cielo.

Quarta Fatalità

UN OSSO DI PELOPS ERA NECESSARIO PER LA PRESA DI TROIA

Le tre fatalità delle quali abbiamo parlato sinora potevano, forse ragionevolmente avere un qualche rapporto con l'assedio della città di Troia: un valente e coraggioso guerriero come Achille non è un elemento che abbia poca importanza; anche le frecce occorrevano perchè erano le armi che si adoperavano in quel tempo; magari non era indispensabile che fossero state proprio quelle appartenute ad Ercole, ma in ogni modo anche queste erano frecce. Si può anche ammettere che l'idea dei Greci e dei Troiani circa la protezione accordata da una Divinità abbia un fondamento nelle loro credenze; ma che l'osso d'un uomo morto da molto tempo, di un uomo che non era ritenuto nè un Dio e neppure un Eroe lo si annoveri fra queste fatalità, mi spinge a domandare ai nostri Mitologi quali rapporti essi possono trovarvi.

(a) Summa perfect. part. I., c. 5. v. 7.

Per me, se dovessi seguire il loro sistema, dovrei essere obbligato a riconoscere che tutto ciò non trova alcuna base ragionevole. Quale valore potevano esplicare le ossa d'un uomo morto contro una città nella quale tante migliaia d'uomini viventi trascorrevano la loro esistenza fra dolori e penose fatiche? In una parola, quale rapporto sussiste tra Pelops e la città di Troia? Figlio di quel Tantalo che la Favola ci rappresenta tormentato senza tregua nell'Inferno, col timore d'essere schiacciato ad ogni istante sotto un macigno sospeso sulla sua testa, e nell'imposisbilità di bere e di mangiare di quanto lo circonda, Pelops non aveva affatto contribuito, come Eaco, alla fondazione di Ilio, e quindi non può essere affacciata neppure questa ragione per motivare la necessità della sua presenza, così come gli Antichi deducevano la ragione della presenza di Achille. Si narra che Tantalo era figlio di Giove e della Ninfa Ploti, e che in occasione di una visita fattagli dagli Dèi credette di offrir loro quanto di più caro egli possedesse perciò uccise e cucinò suo figlio Pelops che presentò a tavola quale pietanza. Gli Dei riconobbero di che questo cibo era composto, e ciò anzicchè indurli a benevolenza, grandemente li indignò; solo Cerere perchè trovavasi sotto la preoccupazione del rapimento della sua figlia Persefone non mise attenzione alla pietanza che le si presentava e quindi ne distaccò una spalla e la mangiò. Gli Dei ebbero pietà dell'infelice ragazzo ed avendo riuniti i pezzi delle sue sparse membra in un caldaio, gli ridonarono la vita attraverso una nuova cottura. Ma poichè la spalla mangiata da Cerere, mancava, la supplirono con una d'avorio; ciò che permise a Licofrone di dire che Pelops era ringiovanito due volte.

Ecco il delitto commesso da Tantalo che Omero (a) riferisce essere stato punito con una sete e fame perpetua che non può estinguere sebbene stia immerso nell'acqua sino al mento, poichè quando tenta abbassarsi per beverne, quest'acqua sfügge ed abbassa il suo livello, ed allorquando vuol cogliere le diverse frutta che pendono alla portata delle sue mani, un vento si scatena che le allontana da lui. Ovidio riferisce negli stessi termini questo supplizio di Tantalo, ma lo attribuisce all'indiscrezione commessa avendo divulgato fra gli uomini i segreti che gli Dei gli avevano confidati:

Quaerit aquas in aquis, et poma fugacia captat
Tantalus; hoc illi garrula lingua dedit.

Pelops sposò Ippodamia figlia d'Enomao Re dell'Elide, dopo che vinse questo Re nella corsa del carro. Questo Principe, spaventato dalla risposta di un oracolo che gli aveva predetto che sarebbe stato ucciso dal futuro suo genero, aveva deciso di non maritare sua figlia e per allontanare coloro che avrebbero desiderato chiederla in isposa proponeva loro una condizione molto pericolosa: l'avrebbe data in moglie a quel pretendente che sarebbe riuscito a

(a) Odissea, L. II., v. 581.

sorpassarlo nella corsa, ed inoltre aggiungeva che avrebbe ucciso tutti coloro che sarebbero stati vinti da lui in tale prova. L'Amante doveva correre per il primo ed Enomao doveva rincorrerlo con la spada alla mano, e se lo raggiungeva gli passava la spada attraverso il corpo. Già tredici concorrenti erano caduti sotto il suo braccio, e gli altri avevano preferito rinunziare alla richiesta avanzata anzicchè correre tal grave rischio; Enomao aveva fatto voto d'innalzare un Tempio, formato con i teschi di quelli da lui uccisi, in onore di Marte. Pelops non fu per nulla intimidito dalle condizioni imposte da Enomao, ma per essere più sicuro della sua felice riuscita, si cattivò la cooperazione di Mirtillo cocchiere d'Enomao e figlio di Mercurio, e l'impegnò, dietro promessa di ricompensa a segare in due il carro del Re e di riunire le due parti in modo da non accorgersene. Mirtillo eseguì l'intesa avuta sicchè il carro, essendosi rotto durante la corsa, Enomao cadde e si ruppe il collo. Pelops, avendo per tal modo ottenuta la vittoria, sposò Ippodamia e punì Mirtillo per il vile tradimento compiuto ai danni del suo padrone, buttandolo in mare. In seguito, fu Vulcano che concesse a Pelops l'espiazione di questo crimine.

Se ci si dà la pena di confrontare questa pretesa storia alle antiche altre storie con le quali vi sia un certo rapporto, si vedrà chiaramente ch'è una pura e semplice finzione. Pelops, si racconta, è ringiovanito dagli Dei dopo essere stato ucciso e cotto in un calderone: similmente lo era stato Bacco dalle Ninfe, ed Esone da Medea. Il pasto di Tantalo non è meno favoloso ed io penso che non uno solo dei Mitologi voglia difenderne la sua realtà. Si accusa Tantalo d'aver divulgato il segreto degli Dei. Quale poteva essere questo segreto? Il preteso pasto e le vivande servite l'indicherebbero chiaramente anche se non si fosse aggiunto che Cerere ne mangiò. Si ricordi ciò che abbiamo detto dei Misteri Eleusini tanto celebri presso gli Egizi ed i Greci, e si saprà in che consisteva questo segreto. Tutto in questa storia concorre a fornirci la precisa idea che trattasi di pura e semplice allegoria, come quella d'Osiride e d'Iside la stessa che Cerere, come quella di Bacco o Dioniso, e quella d'Esone e Medea, e quindi anche questa di Pelops occorre spiegarla nello stesso senso. Così, non manca la ragione del perchè dicesi che Pelops venne amato da Nettuno e che questo Dio gli regalò il carro ed i cavalli con i quali vinse Enomao, dato che l'acqua mercuriale volatile dei Filosofi è spesso chiamata Nettuno. D'altronde Vulcano che lo si trova menzionato in questa storia quale espiatore del crimine di Pelops, ci dà una comprova evidente che tutta questa storia è un'allegoria della Grande Opera. Questa opinione non è mia soltanto, chè anche G. Pico della Mirandola (a) espresse la stessa opinione, ed anzi dice (b) che molti pensano che le ricchezze di Tantalo provenivano dalla Chimica, chè era in possesso del modo di fabbricare l'oro scritto su cartapecora, e che Pelops ed i suoi figli con tal mezzo allar-

(a) L. II., c. 2, de Auro.
(b) L. III., c. 1, de Auro.

garono il loro impero. Non è da meravigliarsi, allora, se Tieste abbia cercato tutti i mezzi d'avere o d'impadronirsi con la forza di questo preteso agnello che conteneva questo segreto e ch'era stato dato in custodia ad Atreo suo fratello primogenito, ciò che in seguito fu la causa di tutte le tragiche gesta delle quali ci parlano gli Autori. I Poeti, Cicerone, Seneca e molti altri ne hanno fatto menzione, scrive il nostro Autore, ma non ce l'hanno trasmesso se non sotto l'oscuro velo dell'allegoria. Lo stesso concetto bisogna formarsi dell'osso di Pelops che si racconta fosse d'una grandezza enorme. Quest'allegoria è stata certo creata sul fatto che le ossa costituiscono la parte più fissa del corpo umano, e che occorre una materia fissa nell'opera, perchè lo deve essere o divenirlo sufficientemente attraverso le operazioni, atta a fissare anche il mercurio che per la sua volatilità sorpassa tutto. E' noto altresì che i Greci adorarono la terra sotto il nome di Ops e che la riguardavano anche come la Dea delle ricchezze. Si vede facilmente che il nome di Pelops è composto da *Ops* e *Pelos* che già spiegammo in precedenti occasioni. Ora, che per l'Opera occorra una terra fissa, ce lo affermano tutti i Filosofi; e l'Autore anonimo del consiglio sulle nozze del Sole e della Luna, cita anche le seguenti parole di Graziano, le quali hanno un immediato rapporto con l'allegoria dell'osso di Pelops: « La luce, dice, ha origine dal fuoco sparso nell'aria del vaso; dall'osso del morto si produce la calce fissa e disseccando l'umidità di questa s'ottiene la cenere. E' di questa cenere che parla Aziratus nella Turba allorquando dice che questa cenere è preziosa! » Anche Moriano ne parla ugualmente (a) e raccomanda di non avere in dispregio questa cenere perchè nella stessa si nasconde il diadema del Re. E' questa la cenere che ha costituito la quinta fatalità di Troia, e che ci accingiamo ora a spiegare.

Quinta Fatalità

PER POTER CONQUISTARE LA CITTA' ERA NECESSARIO PRIMA RUBARE LE CENERI DI LAOMEDONTE CHE ERANO SOTTERRATE ALLA PORTA SCEA.

Laomedonte aveva fondate le mura di Troia, a dir meglio erano stati Nettuno ed Apollo ad elevarle sotto i suoi ordini; ed anche Vulcano vi aveva contribuito. Questo Re, avendo rifiutato agli Dei la ricompensa che aveva loro promessa, Nettuno, piccato dal rifiuto, mandò un mostro marino a devastare il paese, e l'ira di questo Dio non potette essere calmata se non a costo del sacrifizio d'Esione che Laomedonte fu costretto ad esporre per essere divorata da questo mostro. Ercole la liberò da questo pericolo ed uccise Laomedonte. I Troiani conservavano le ceneri di questo Re alla porta Scea. Nel

(a) Entretien du Roi Calid.

libro precedente abbiamo spiegata questa Favola ma nulla dicemmo delle ceneri di Laomedonte e delle quali necessita spiegare quanto occorre per una giusta opinione delle stesse.

E' ben difficile concepire che occorra profanare la tomba di un Re ed involarne le ceneri, quale condizione assolutamente richiesta, e senza della quale non possa essere conquistata una città. Se questa tomba avesse costituito una fortezza sita magari solamente sul viale che conducesse all'entrata della città, dovrei convenire nell'assoluta necessità di doversene impadronire, ma nulla di simile situazione risulta dalla Favola. E daltronde perchè rubarne le ceneri? a che potevano servire? Se ne dà l'incarico ad Ulisse che lo esegue; ma perchè si sceglie proprio Ulisse anzicchè qualche altro? Ma chi segue il mio sistema di ermeneutica ne intuisce subito la ragione. Nella disamina della precedente fatalità abbiamo visto che necessitavano delle ossa e che da queste ossa si ricavava della cenere. Le ossa e la cenere sono due nomi allegorici di due cose richieste per il magistero dell'Opera. Gli Autori Ermetici ne parlano in ogni occasione: « Il corpo dal quale è stata tolta l'umidità, dice Bonellus (a), rassomiglia a quello di un morto, ed allora ha bisogno dell'aiuto del fuoco sino a quando con il suo spirito venga cambiato in terra, ed in tale stato esso è simile alle ceneri di un cadavere nella sua tomba. Bruciate dunque questa cosa senza alcun timore, sino a che divenga cenere, ed una cenere propria a ricevere il suo spirito, la sua anima e la sua tintura. Il nostro lattone ha, come l'uomo, uno spirito ed un corpo. Quando Dio li avrà purificati e purgati dalle loro infermità, Egli li glorificherà. Ed io vi dico, figli della Saggezza, che se voi governerete bene questa cenere, essa diventerà glorificata e voi otterrete ciò che desiderate. » Tutti gli altri Filosofi Ermetici s'esprimono nello stesso modo, anche Basilio Valentino ha impiegato le ossa dei morti e le loro ceneri nella stessa allegoria.

Sono adunque indispensabili le ceneri per fare la Medicina Aurea, ma propriamente le ceneri d'un particolare soggetto e cioè le ceneri di Laomedonte, vale a dire di colui che ha fondata la città di Troia e che ha perduto la vita a causa della stessa. Si deve conoscere cosa significa *perdere la vita* nel senso dei Filosofi Ermetici. Questa è la sorte serbata a Laomedonte come pure ai discendenti d'Eaco; entrambi avevano lavorato alla costruzione di Troia ed entrambi dovevano contribuire alla distruzione della stessa. E' perchè gli Autori Ermetici dichiararono spesso che la fine dell'Opera rende testimonianza del suo inizio, e che la si finisce con ciò che s'è impiegato per cominciare. Vedete ed esaminate, dice Basilio Valentino (b), ciò che vi proponete di fare e cercate ciò che vi possa condurre perchè la fine deve corrispondere all'inizio. Non prendete, allora, una materia combustibile poichè vi proponete di farne una che non lo sia affatto, nè cercate la vostra materia tra i vegetali i quali dopo bru-

(a) La Turba.

(b) Prefazione delle sue dodici Chiavi.

ciati vi lasciano una cenere morta ed inutile. Ricordatevi che l'Opera si comincia con una cosa e la si finisce per mezzo di un'altra, ma questa cosa ne contiene due, l'una volatile e l'altra fissa. Queste due debbono infine riunirsi in un tutto fisso che non tema affatto gli attacchi del fuoco.

Sesta Fatalità

NECESSITAVA IMPEDIRE AI CAVALLI DI RESO DI ABBEVERARSI ALLE ACQUE DEL FIUME XANTO, ANZI, DI RUBARLI PRIMA CHE AVESSERO POTUTO FARLO (a).

In qualunque modo si voglia considerare questa fatalità essa presenta assolutamente un aspetto ridicolo, anche dal lato storico. E' da credere che i Greci, prima d'intraprendere l'assedio di Troia, erano perfettamente informati di tutte queste fatalità, vale a dire di tutte le condizioni richieste perchè questa città fosse presa; quindi non è affatto verosimile l'idea dell'Abate Banier che lo stesso Ulisse avrebbe sparsa la voce di questa fatalità per indirizzare i Greci ad efficacemente impedire il soccorso di Reso alla città assediata. Mancherebbe lo scopo a ciò, perchè per la conquista di una città assediata, ognuno sa che necessita vietare l'entrata dei soccorsi nella stessa. Del resto questa fatalità non reca che era necessario d'impedire a Reso ed alle sue schiere d'entrare in Troia; ma anche necessitava uccidere Reso, e rubare i suoi cavalli prima che questi avessero bevuto l'acqua dello Xanto. Se si raccontassero oggi simili cose ci sarebbe da ridere sul naso di colui che le dicesse, e senza dubbio anche i Greci avrebbero fatto lo stesso verso Ulisse se costui si fosse appigliato ad uno stratagemma così puerile per rianimare il depresso coraggio dei Greci.

Occorre, allora, considerare la cosa da un altro punto di vista e rilevare con Omero (b) che Reso fu l'ultimo arrivato fra coloro che accorsero in aiuto di Troia: era figlio d'Eioneo, e Re della Tracia: che i suoi cavalli erano grandi, belli, più bianchi della neve e veloci come il vento. Dopo che Diomede uccise Reso e dodici altri Traci senza che alcuno se ne fosse accorto, Ulisse raccolse le spoglie di Reso e seco condusse questi famosi cavalli. E' bene anche osservare che lo Xanto era un fiume della Troade e le cui acque avevano la reputazione di colorare in giallo-rossastro gli animali che vi si abbeveravano.

(a) *Ardentesque avertit equos in castra, priusquam*
Pabula gustassent Troia, Xantumque bibissent.

Eneide, L. I., v. 472.

(b) Iliade, L. X., v. 434.

In questa fatalità, come negli scritti di Omero, tutto è perfettamente disposto e combinato, e nulla può cadere sotto il ridicolo le quante volte le cose vengano considerate nel senso allegorico nel quale vennero composte e sono state dette. Reso accorre verso la fine dell'assedio, e non doveva affatto arrivare prima. I suoi cavalli erano bianchi, e questo colore ne è la prova, poichè il colore bianco indica nella materia il principio della fissità, e non si manifesta se non verso la fine dell'Opera. I Filosofi avvertono gli Artisti d'aver cura di non farsi tirare in inganno, e fare in modo che i colori si succedano in ordine: che il nero apparisca per il primo, indi il bianco, poi il citrino ed infine il rosso; perchè se i colori non si susseguono in quest'ordine è una prova che s'è forzato il fuoco e che tutto è guastato. Il colore del papavero campestre si affaccia alla materia, dice il Trevisano (a) quando si forza troppo il fuoco, ed allora si manifesta il rosso in luogo del nero. Isacco Olandese dice che il colore mattone al cominciamento dell'Opera, la rende inutile. Ma allorquando essa si manifesta sul punto della perfezione, la materia prende il color giallo che in seguito diventa rossa ed infine color porpora. Circa il color giallo, Cerus dice nella Turba: Cuocete con attenzione la vostra materia sino a quando essa assuma un bel colore di zafferano: E Borates: Cuocete e stemperate il lattone con la sua acqua sino a quando diventi del colore di zafferano dorato.

Questo color giallo allorquando si manifesti nel cominciamento dell'Opera prima del color bianco indica una mancanza nel regime ed un difetto nelle operazioni e quindi l'Artista deve fare grande attenzione a che i cavalli di Reso non bevano l'acqua dello Xanto, vale a dire: che il giallo non apparisca prima del bianco. Questo ha voluto indicarci Omero poichè dice che i cavalli erano bianchi ed Ulisse li rubò prima che avessero bevuto, perchè ξανθὸς vuol dire *giallo*; e quando ci riferisce che detti cavalli erano veloci come il vento, ha in mente d'indicarci lo stato del mercurio ch'è ancora volatile. Ecco la ragione perchè Omero c'indica che Reso con i suoi Traci vennero per ultimi fra coloro che si erano recati in soccorso di Troia. Memnone, che lo si suppone Re d'Etiopia, accorse per il primo, perchè il colore nero indicato dall'Etiopia, compare per primo. Pandaro, figlio di Lycaone, condusse seco i Zelei che bevono l'*acqua nera* dell'Esepo ed abitano ai piedi del Monte Ida (b). Si sa che la dissoluzione della materia si compie durante la negrezza, e che i Filosofi hanno dato sovente il nome di *lupo* alla loro materia, ed abbiamo citato già parecchi testi di Filosofi a tale riguardo. Non c'è da meravigliarsi, adunque, se Omero suppone un Pandaro rampollo d'una genia di lupi, che comandi dei sedicenti bevitori d'acqua nera. Forse da ciò deriva il nome di *Pendar* = *furfante*, che volgarmente s'impiega per indicare uno scellerato, brutale e cattivo. Vennero in seguito Adrasto ed Anfio entrambi figli di Merops il Percose (?) o il riscatto (redento?), che comandavano gli

(a) Filisof. dei Metalli.
(b) Iliade, L. II., v. 824 e seg.

Adrastei e gli Apefici, e tutto ciò non è come se Omero avesse detto: Dopo il color nero apparve il variopinto che i Filosofi chiamano *coda di pavone*? Con gli Apefici vennero quelli di Perco. di Sesto e d'Abydo comandati da Asio il lotoso, il fangoso, pieno di limo, da Ἄσις = *limo, mota,* poichè dopo la dissoluzione la materia dei Filosofi rassomiglia alla mota. Dopo i Percosiani, Ippotoo: o il cavallo che corre velocissimo, condusse i Pelasgi: o coloro che toccano alla terra, da *πέλας* = *presso* e da Γῆ = *terra,* come se Omero avesse voluto dire che la terra, o la materia fissa dei Filosofi si volatilizzasse.

Tutto ciò è abbastanza per provare che Omero non diceva senza precisa ragione che Reso accorse per ultimo in aiuto dei Troiani ed inoltre seguendo l'enumerazione ch'egli fa tanto dei Greci che dei Troiani, si ritroverebbero tutti i segni dimostrativi od i colori che si manifestano sulla materia, ma per ciò fare occorrerebbe scrivere un commentario completo di tutta l'Iliade ma ciò non è mio proposito. Dai diversi passi dell'opera d'Omero da me spiegati sinora si può giudicare di tutto il resto. In che modo, come, i partigiani della realtà dell'assedio di Troia potranno spiegare l'azione di Ulisse e di Diomede i quali da soli decidono di penetrare nell'accampamento dei Traci, e dopo essere riusciti a penetrarvi uccisero moltissimi nemici e lo stesso Reso, tornandosene al proprio accampamento recando i cavalli di detto Re, e tutto questo senza che alcuno se ne fosse accorto. Omero s'esprime in questi termini (a): « Diomede non si lasciò piegare dalle preghiere di Dolone: gli spaccò la testa con un colpo di spada, e dopo avergli tolto il casco guernito di pelle di faina, e la pelle di lupo che lo copriva, e l'arco risplendente e la lunga picca, Ulisse tutto ciò riunì nelle sue mani ed elevandoli in aria li offrì a Minerva dicendo: Rallegratevi o Dea del colpo di mano che andiamo a compiere, e che l'offerta che io vi rivolgo sia gradita ai vostri occhi, poichè voi siete la prima fra gl'immortali abitatori dell'Olimpo, che noi invochiamo. Guidateci, ve ne prego, alle tende dei Traci, lì ove sono custoditi i loro cavalli. Ciò detto depose le dette spoglie di Dolone su un Tamarisco e con canne e virgulti ivi d'attorno raccolti formò un segno evidente da rintracciare al loro ritorno per non sperdersi nell'oscurità della notte. Camminando entrambi attraverso le armi ed il nero sangue dei feriti, arrivarono bentosto alle prime tende dei Traci che trovarono immersi in profondo sonno, e le loro armi composte su tre file erano dappresso ed ognuno aveva due cavalli. Reso dormiva in mezzo ad essi ed aveva anch'egli i suoi cavalli vicino. Ulisse lo scorse per primo e disse a Diomede: Diomede, ecco l'uomo ed i cavalli che Dolone ci ha così ben descritti. Andiamo, coraggio, fatevi animo, è necessario che non restiate qui ozioso con le vostre armi, scostate i cavalli e uccidete gli uomini, ed io so quello che devo farne dei cavalli. Minerva allora risvegliò il coraggio di Diomede, ed avendogli inculcata gran forza, questi uccideva a destra ed a manca colpendo con la sua spada; ruscelli di sangue arrossavano

(a) Iliade, L. X., v. 155 e seg.

la terra ed i tristi gemiti dei feriti si facevano sentire, era simile ad un leone che si slanci in mezzo ad un gregge mal custodito. Ne uccise dodici, ad a misura ch'egli li uccideva, il prudente Ulisse li trascinava per i piedi mettendoli da parte affinchè nel condurre poi i cavalli questi trovassero la via libera e non fossero spaventati di camminare sui cadaveri poichè non ne erano ancora abituati. Il figlio di Tideo, essendosi infine avvicinato al Re, lo uccise, e fu il tredicesimo che Diomede uccise. Il figlio d'Oeneo gli procurò un cattivo sogno quella notte per consiglio di Minerva. Mentre Diomede era a tanto occupato, Ulisse liberò i cavalli e li guidò poscia con le loro bardature colpendoli con il suo arco (poichè aveva dimenticato di prendere la frusta) e li allontanò dal campo, indi fischiò per avvertire Diomede: ma questi non l'udiva perchè meditava se asportare il carro, dove erano le armi del Re, dopo averne tolto il timone, od uccidere ancora altri Traci. Ma Minerva avvicinandosi gli disse: Figlio del coraggioso Tideo, pensate ch'è tempo di riedere alle vostre navi, c'è da temere che un altro Dio non risvegli qualche Troiano e non vi obblighi a prendere la fuga. Egli riconobbe la voce della Dea ed avendo montato uno dei cavalli che Ulisse colpiva col suo arco, ritornarono alle navi. »

Io chiedo sapere se una tale impresa merita credito, s'è possibile che s'uccidono dodici uomini in mezzo ad un migliaio di altri quand'anche addormiti, senza che alcuno d'essi se ne accorga. E' mai credibile che per quanto profondo fosse il sonno nel quale erano immersi, i gemiti dei feriti non riuscissero ad interromperlo, e che non si risvegliasse neppure uno solo? Ma davvero, non una sentinella, non un posto avanzato? Si trascinano corpi di morti e feriti nello spazio tra i dormenti, si fanno passare i cavalli senza sollevare un rumore capace di risvegliare qualcuno? Un uomo si avventura in un gruppo di persone come un leone e colpirà di punta e taglio e nessuno si sveglierà? Bisogna proprio attendere che lo stesso Apollo si decida a gridare nelle orecchie di Ippocoone, cugino di Reso, coricato a questi vicino, per risvegliarlo e spingerlo a suonare l'allarme. Per me dico con Omero che Minerva ha eseguito questo colpo e ch'essa ha presieduto a questa azione come a tutte quelle d'Ulisse. Omero non avrebbe così male disposto gli elementi di un racconto s'egli avesse voluto ammannircelo per un fatto realmente accaduto, ma dandocelo invece quale racconto allegorico, esso è naturale. L'Artista della Medicina Aurea lavora d'accordo con il mercurio filosofico e le loro azioni sono in comunanza. Lo stato della materia al nero rappresenta la notte ed il sonno, il massacro di Reso e dei Traci significa la dissoluzione, e lo stesso significato vale per la morte di Dolone. Gli si toglie il casco coperto da una pelle di faina, e gli si tolse anche la pelle di lupo ch'egli portava avvolta intorno al corpo, e ciò simbolicamente perchè queste due pelli sono di color bruno che indica una attenuazione del color nero. Ulisse le espose su un tamarisco, e la scelta che Omero fa di questo albero indica chiaramente che egli pone la massima attenzione nei designare le cose con esattezza. Il tamarisco

è un albero di media altezza, la sua scorza è ruvida, grigia all'esterno e rossastra al di dentro, e biancastra fra questi due colori, ed i suoi fiori sono bianchi e porporini. Dato ciò, non è come se il Poeta avesse detto: al colore nero e alla dissoluzione designata dalla morte di Dolone, succede il color bruno, a questo il grigio, indi il bianco, ed infine il rosso? A chi Ulisse poteva meglio consacrare le spoglie di Dolone, se non a Minerva poichè essa è la Dea della Saggezza e delle Scienze?

Alfine, Ulisse e Diomede pervengono al campo dei Traci, e dopo il massacro che ne compiono, conducono seco loro i cavalli bianchi di Reso: ecco la volatilizzazione della materia che si compie dopo la putrefazione, ed alla quale volatilizzazione si manifesta il colore bianco. Diomede è incerto se trafugare anche il carro del Re e le armi che v'erano nello stesso, ma Minerva lo decide a partire senza questa preda. Perchè? per la semplice ragione che il carro era d'argento e le armi che v'erano dentro erano d'oro (a). Diomede non poteva quindi portarle, non perchè fossero troppo pesanti, ma perchè la materia pervenuta alla bianchezza chiamata *luna* o *argento* dai Filosofi, è allora fissa e non volatile; ed a maggior ragione allorquando la materia ha preso il color rosso ch'è simbolo dell'oro filosofico. Le armi erano nel carro dato che la rossezza è nascosta nell'interno della bianchezza, conformemente a quanto insegnano tutti gli Autori Ermetici. « All'arrivo di Giove o del colore grigio, dice d'Espagnet (b), il fanciullo filosofico è formato. Egli si nutrisce nella matrice e viene infine alla luce con un viso bianco e brillante come la Luna. Il fuoco esteriore, supplendo quello della Natura, compie l'ufficio degli elementi. *Ciò che era nascosto si manifesta*; lo zafferano dà il suo colore al giglio, e la rossezza si spande infine sulle gote del fanciullo diventato più robusto. » Dopo aver involato i cavalli, Ulisse e Diomede ritornano al campo dei Greci, e ciò per significare che la materia essendosi elevata nell'alto del vaso volatilizzandosi, ricade nel fondo, donde era partita.

Così bisogna intendere i cavalli di Reso che occorreva involare prima che avessero bevuto l'acqua dello Xanto, e ciò, come abbiamo esaminato, occorreva farlo dato che la materia pervenuta al giallo ed al colore dello zafferano non avrebbe potuta essere volatilizzata, condizione però assolutamente richiesta per la perfezione dell'Opera, perfezione dell'Opera che allegoricamente Omero designa con la presa di Troia.

A queste fatalità s'aggiunsero quelle della morte di Troilo e di Ettore i quali perdettero la vita sotto i colpi del valoroso Achille. E' noto il significato dei due nomi: Tros ed Ilo dei quali è composto il nome di Troilo ed è superfluo ritornarci sopra. Basta pensare che la dissoluzione e la putrefazione della materia, designate da questo stesso nome, tanto l'una che l'altra sono assolutamente richieste per la riuscita dell'Opera; e quindi si comprende

(a) Ibid., v. 438.
(b) Can. 78.

il perchè riguardavasi la morte di Troilo come una condizione richiesta per la presa di Troia. La morte di Ettore non aveva minore importanza per la caduta della città tanto più che questi n'era il più valido difensore. Egli vide Achille andargli incontro. simile a Marte, con un portamento terribile, minaccioso, e sfavillante come il fuoco, od il Sole levante, dice Omero (a). Subito che lo vide, Ettore si spaventò, e malgrado il cuore ed il coraggio del quale aveva sempre dato prova sino a quel momento, a malgrado delle esortazioni che aveva rivolte a se stesso per esaltare il suo coraggio non potè sostenere la presenza d'Achille ed attenderlo a piè fermo. Il timore s'impadronì di lui e prese a fuggire. Achille dal piè veloce lo seguì con la stessa rapidità con la quale un uccello da preda piomba addosso ad una colomba spaventata. Ettore scappava a gran forza e velocemente, ma Achille l'inseguì con maggiore rapidità e così arrivarono alle due sorgenti dello Scamandro, ricche di gorghi e di svolte, e delle quali l'una è calda ed esala vapori, e l'altra è sempre congelata anche in piena estate. Essi passarono oltre ed Achille non l'avrebbe forse raggiunto se Apollo non si fosse parato dinanzi ad Ettore trasfondendogli coraggio. Ed anche Minerva essendoglisi presentata sotto le forme di suo fratello Deifobo, Ettore si arrestò e fece fronte ad Achille il quale menò un colpo di lancia che Ettore scansò, menando alla sua volta un colpo della sua lancia con tanta violenza che la stessa cadde in pezzi ai piedi dello scudo d'Achille con il quale questi aveva parato il colpo. Ettore, rimasto privo di lancia, mise mano alla spada e si scagliò contro Achille che lo prevenne dirigendogli un colpo di lancia alla clavicola, atterrandolo. Ettore, morendo, gli predisse che Paride, aiutato da Apollo, gli avrebbe tolto la vita.

Non occorre una lunga riflessione per capire che la fuga di Ettore e l'inseguimento d'Achille significano la volatilizzazione della materia. Alfidio da me già citato a tale soggetto, dice: che allorchè colui che insegue arresta colui che fugge, se ne rende padrone. Achille ed Ettore arrivano alle due sorgenti dello Scamandro, l'una calda e liquida, l'altra congelata, vale a dire l'acqua e la terra congelata che s'è formata dalla stessa acqua. Non s'arrestano questi eroi, ma percorrono giri e rigiri significando con ciò che la materia sale e ridiscende parecchie volte prima di fissarsi. Così Ettore non si fermò se non dopo che Apollo gli parlò. perchè la materia volatile non si fissa se non quando essa si riunisce con il fisso. Allora succede la singolare tenzone nella quale Ettore soccombe, e predice ad Achille la morte sotto i colpi di Paride ed Apollo, per quella stessa ragione per la quale lo stesso Dio fu causa della morte di Patroclo e di Ettore.

Telefe, infine, figlio d'Ercole e d'Augea era assolutamente necessario per la presa di Troia. Nel libro precedente abbiamo detto che Ercole era il simbolo dell'Artista. Augea significa splendore, scintillio, luce, ed è noto che i Filosofi danno questi nomi alla materia fissata al bianco per contrasto con il

(a) Iliade, L. XXII., v. 131.

nero ch'essi chiamano notte e tenebre. Telefe significa che luce e brilla da lontano ed è perciò che lo si dice figlio della Luce. Necessariamente, quindi, doveva essere presente alla presa di Troia poichè questa non poteva verificarsi se la materia non venga fissata.

Tali erano le fatalità della città di Troia, e tale il senso che va attribuito alle stesse, unico senso che sia valido e da ritenere. Sono favole o piuttosto allegorie le quali considerate nel campo storico non risulterebbero che semplicemente ridicole ed i seguaci del sistema storico ben lo sanno, tanto vero che si astengono da una doverosa spiegazione. Esse informano la piena attività d'Ulisse, come Ovidio fa dire a questo stesso eroe nel discorso che fa nella disputa dell'assegnazione delle armi d'Achille. Infatti fu Ulisse che scovò Achille travestito da donna decidendolo ad unire le sue armi a quelle dei Greci; guidò Filottete al campo portandosi le frecce d'Ercole; involò il Palladio; portò l'osso di Pelops; rubò i cavalli di Reso e, secondo lui, fu causa della morte d'Ettore e di Troilo. dato che questi due figli di Priamo caddero sotto le armi d'Achille. Infine convinse Telefe ad unirsi ai Greci contro i Troiani, sebbene costui fosse già alleato di questi ultimi ed avrebbe dovuto mantenersi nemico dei Greci perchè costoro gli avevano già dato battaglia nella quale rimase ferito. V'è giusta ragione di dire ch'era alleato dei Troiani, poichè la natura di Telefe o della pietra al bianco l'indica chiaramente dato ch'essa è di natura fissa come la pietra al rosso od elisir simboleggiato dai Troiani. Omero stesso c'insegna che bisogna formarsi un unico concetto tanto d'Ulisse quanto di Ercole dato che fa dire ad Ulisse (a) raccontando la sua discesa all'Inferno: « Ercole mi riconobbe a prima vista e mi disse: Abile e coraggioso figlio di Laerte, o Ulisse, voi che conoscete tante cose, ahimè, povero uomo come me, voi mi rassomigliate: dovete affrontare molte pene ed imprese simili a quelle da me subite quando vivevo sulla terra. Io ero figlio di Giove, e malgrado tale mia qualità ho dovuto patire molti mali: ero obbligato ad obbedire agli ordini del più cattivo degli uomini e che non tralasciava dal comandarmi a quanto di più duro e difficile. Credette che la più difficile e pericolosa fatica che avesse potuto impormi si fosse quella di venire qui a prendere Cerbero. Io mi venni e lo portai via dall'Inferno sotto la guida di Minerva e di Mercurio. » Queste guide di Ercole meritano grande considerazione poichè sono le stesse che conducono Ulisse nelle sue opere. Minerva gli è sempre a lato. Ed entrambi questi Eroi si mantennero riconoscenti a Minerva ed a Mercurio. Ercole consacrò la sua clava a Mercurio, ed Ulisse offrì a Minerva le spoglie di Dolone avendo cura di dichiarare a questa Dea ch'egli la preferiva fra tutti gli abitanti dell'Olimpo, e ch'era l'unica alla quale rivolgeva tale offerta. Minerva chiama anche Ulisse (b): il più sagace, il più scaltro ed il più attivo degli uomini: « Essa gli disse, ma non parliamone delle

(a) Odissea. L. II., v. 614 e seg.

(b) Odissea, L. XIII., v. 292 e seg.

astuzie e della sagacia, ne conosciamo abbastanza del pari poichè non avete alcuno che vi uguagli nei consigli e nell'eloquenza, così come lo sono io fra gli altri Dei. Non riconoscete, quindi, in me Minerva, la figlia di Giove, quella stessa che con piacere vi ha guidata ovunque ed aiutato in tutte le vostre imprese? (a) ». Questa testimonianza non è contraddetta dalle azioni di Ulisse, che lo si riscontra sempre uomo saggio, prudente, ch'evita ogni leggerezza e che infine a tutto riesce. Così era Ercole che nulla intraprese senza venirne a capo. Tale è o deve essere il Filosofo Ermetico che dà principio alle fatiche d'Ercole od alle azioni d'Ulisse, vale a dire la Grande Opera o Medicina Aurea. Invano sarà per lui il proposito d'esecuzione s'egli non possederà tutte le qualità di questi Eroi, invano s'affaticherà al lavoro se non conosce la materia con la quale fu fondata Troia e se ignora la radice dell'albero genealogico d'Achille. I Filosofi l'hanno dissimulata sotto una quantità di nomi differenti e bisogna possedere proprio l'acume ed il genio d'Ulisse per poterla riconoscere, ed è questa quantità straordinaria di nomi che, secondo Moriano (b) induce in errore tutti coloro che s'accingono a riconoscerla. Pitagora nella Turba dice che la scienza dell'Arte Ermetica consiste nel trovare una materia, a ridurla in acqua ed a riunire quest'acqua con il corpo dell'argento vivo e della magnesia. Cercate, dice il Cosmopolita, una materia dalla quale possiate fare un'acqua che dissolva l'oro naturalmente e radicalmente. Se l'avete trovata voi possedete ciò che moltissimi cercano e pochissimi riescono a trovare, e voi possedete il più prezioso tesoro della terra.

Tali sono pressapoco simili le indicazioni che gli Autori Ermetici ci forniscono di questa materia, e bisognerebbe essere più che Edipo per poterla indovinare attraverso ciò che ne dicono. Senza dubbio è una cosa comunissima e quasi a tutti nota, dato ch'essi ne fanno un così gran mistero e fanno tutto il possibile di dissimularla e non farla riconoscere. Senza alcun dubbio, anche le operazioni sono piacevolmente facili poichè il Cosmopolita ed altri Autori assicurano che le si possono descrivere non in poche pagine, ma in poche righe ed anche, volendo, in poche parole. Ed è proprio per questa cosa che può essere comunicata con poche parole che Omero ha trovato nel suo genio tanta facondia da ampliarla sino al punto da farne tutto il contesto della sua Iliade. Questa opinione viene condivisa dal Cosmopolita il quale dice che colui che conosce la Grande Opera è in possesso di tanta conoscenza da poter comporre una infinità di volumi. Quindi, con l'assedio di Troia e la riduzione di questa città in cenere, Omero non ha avuto altro di mira e non ha descritto allegoricamente se non il modo di rinchiudere Paride ed Elena, vale a dire la materia nel vaso, e d'indicarci ciò che accade durante le operazioni. Egli suppone un uomo ed una donna poichè questa materia è in parte fissa ed in parte volatile, in parte agente ed in parte paziente. Questo vaso è il tempio di

---

(a) Iliade, L. X., v. 278 e Odissea, L. XIII., v. 300.
(b) Entretien du Roi Calid.

Apollo Timbrio dove Achille fu ucciso da Paride. Questo appellativo di Apollo gli deriva dall'avere questa pianta od arboscello chiamato *Timbro*, dei rami coperti di molto ruvida lanugine del colore di porpora. e s'è visto precedentemente che questa colorazione è il segno della perfetta fissazione della materia. Allora la città di Troia è presa e la maggior parte degli Eroi che vi hanno assistito si ritirano in paesi stranieri come fecero Enea, Diomede, Antenore e tanti altri, ove vanno a fondare dei Regni. Questa dispersione indica l'effetto della polvere di proiezione, che ha la proprietà di fondare dei Regni e formare dei Re, vale a dire di trasmutare i diversi metalli in oro il quale è chiamato il Re dei metalli. Il Trevisano (a) ha usata questa allegoria in tal senso, e Basilio Valentino (b) ha fatto lo stesso. Ed in effetti, se si considera l'oro come il Re dei metalli, non è ben detto il fondare nuovi regni in lontani paesi per indicare la trasmutazione in oro di altri metalli che hanno la più lontana affinità con l'oro stesso?

Paride, Elena ed Achille sono, dunque, i tre principali Eroi dell'Iliade, seguono Ettore e Pirro. Ulisse, propriamente, è il consigliere dei Greci, vale a dire colui che guida le operazioni. Achille è l'agente interiore ed il fuoco innato della materia il quale durante un certo tempo resta addormito e come assopito. Indi si sveglia ed agisce. Egli (Achille) è infine ucciso da Paride, quest'uomo effeminato al quale gli si rinfaccia sempre la sua svogliatezza e la sua fiacchezza, ma che pertanto di volta in volta dà prova di un grande coraggio. Pirro dai capelli rossi succede a suo padre Achille e rovina la città di Troia. Questo colore rosso dei capelli di Pirro non è indicato senza la sua ragione: perchè Omero ben sapeva che la città di Troia è caduta, cioè che l'Opera è completa allorquando l'Elisire ha acquistato il color rosso. La natura ignea d'Achille ha determinato il Poeta a presentare questo Eroe come prode, coraggioso, infiammato e quasi sempre irato. L'agilità del fuoco gli ha fatto dare gli epiteti di πόδας, ὠκὺς, πόδαρκης: e la sua analogia con il fuoco ha fatto dire che Vulcano fabbricò il suo scudo. Perciò gli fu dato il nome di Pirisoo poichè questo fuoco vive col fuoco stesso senz'esserne consumato. Dopo ch'egli ebbe ucciso Ettore, il più valoroso dei Troiani, il corpo di Ettore fu riscattato con ugual peso d'oro, ed allorquando Achille venne ucciso da Paride, i Greci ne riscattarono il cadavere allo stesso prezzo. Ma questi Eroi essendo d'oro e discendenti di Dei aurifici, potevano essere riscattati diversamente? E così, di conseguenza, si finge che le loro ossa furono deposte in urne d'oro e coperte di stoffa del color di porpora. Quella d'Achille era stata regalata a Teti da Bacco, e la storia di Bacco ce ne fornisce la ragione: perchè fu questo Dio d'oro che accordò a Mida la proprietà di trasmutare in oro tutto ciò che toccava. Achille, dopo la sua morte, sposò Medea nei Campi Elisi; è noto che Medea possedeva il segreto di ringiovanire i vecchi e di guarire le malattie:

(a) Filosofia dei Metalli.

(b) Azoto dei Filosofi.

non si poteva, quindi, fingere un matrimonio più adatto, poichè l'Achille dei Filosofi possiede uguali prerogative, tanto vero che stando in vita, con la stessa ruggine delle sue armi aveva guarito la ferita fatta a Telefe da quelle stesse armi.

Si riconoscerebbe Pirro in una infinità di testi dei Filosofi Ermetici, ma a tale riguardo mi limiterò a citare solo Raimondo Lullo: « La natura di questa testa rossa è, dic'egli (a), una sostanza sottilissima e leggiera, la sua complessione è calda, secca e penetrante. » Quest'Autore, non è il solo, a quel che pare, che abbia tenuto presente nelle sue allegorie, gli avvenimenti dell'assedio di Troia. Basilio Valentino fa segnatamente menzione di Paride, Elena, Ettore ed Achille nella sua descrizione del vetriolo. Parecchi Autori si formarono, di questa guerra, la stessa idea mia e ne hanno parlato con pari discernimento.

Non potendo sostenere che l'Iliade d'Omero non parli d'altro che del Magistero Ermetico; questo poema è un'allegoria simile all'Odissea, ma una allegoria intessuta in parte per spiegare i segreti fisici della Natura, ed in parte per lasciare ai posteri un insegnamento di politica. E' senza dubbio sotto quest'ultimo lato che Alessandro l'aveva in tanto pregio da portai sempre seco questo poema d'Omero e che conservava sotto il proprio cuscino durante la notte. Ed a dire il verc si sarebbe mai manifestata l'idea di ritenere le opere di Omero come la più bella produzione dello spirito umano se si fossero accolte per reali tante puerilità ch'egli riporta, gli adulterii, le uccisioni, le ruberie e le altre scelleratezze ch'egli attribuisce agli Dei ed alle Dee? Egli ne parla in maniera più atta a farceli disprezzare anzicchè incuterci rispetto. I discorsi che fa loro tenere, i rimproveri ingiuriosi che loro mette in bocca, e tante altre cose, palesano chiaramente il suo proposito di parlare allegoricamente, poichè non si può ammettere che un grand'uomo di tal fatta abbia usato quel linguaggio verso gli Dei della sua reale credenza e fede. Egli ben pensava che le persone di spirito avrebbero saputo estrarre il frutto dalla noce, e visti i tesori sotto il velo che li copriva.

E' quindi opportuno intravedere nelle opere d'Omero almeno quattro aspetti: un senso geroglifico od allegorico che vela i più grandi segreti della Fisica e della Natura. I soli Filosofi naturalisti e quelli che sono a giorno della Scienza Ermetica per mezzo di una teoria meditatissima, oppure praticanti, sono gli unici in condizione di comprenderlo; ed ammirano in queste opere mille cose che li colpiscono e ne suscitano l'ammirazione, mentre gli altri passano inosservati e non ne restano per nulla toccati. I Politicanti vi trovano ammirabili regole di condotta per i Re, i Principi, i Magistrati, ed anche per le persone d'ogni condizione. I Poeti vi notano un genio fecondo, una sorprendente inventiva per le finzioni, le favole e tutto ciò che concerne gli Dei e gli Eroi; è per essi una sorgente inesauribile. Gli Oratori, infine, ammirano

(a) Test. Theor., c. 81.

la nobile semplicità dei suoi discorsi e la naturalezza delle sue espressioni.

Può darsi davvero che Omero abbia incluso qualche elemento storico nella sua Iliade e nella sua Odissea, ma lo avrà fatto al semplice scopo di dare una tal quale maggiore verosimiglianza alle sue allegorie, come ancora oggi usano fare la maggior parte degli scrittori dei romanzi. Il vero è affogato sotto tante finzioni e talmente dissimulato che non è possibile districarlo. Ammesso il caso dell'esistenza di Troia qualche secolo prima d'Omero, si potrà dire che le rovine della stessa gli abbiano fornito lo spunto all'orditura del canovaccio della sua allegoria, ma da ciò esula il dover ammettere che tutto il racconto che ci tramanda sia vero. Dionigi Zachaire che visse nel sedicesimo secolo, scrisse come Omero un ipotetico assedio di una città della quale, in verità, egli non fa nome e ne parla come se si trattasse d'un avvenimento realmente accaduto, ma la differenza che si riscontra tra questi due Autori si è che il francese avverte che parla allegoricamente, mentre il Greco lascia indovinarlo dalla intuizione e perspicacia del lettore.

Da tutto quanto detto sinora, si deve adunque concludere che l'Iliade di Omero racchiude poco o niente di verità storiche, bensì molte allegorie. Supponiamo per un momento, con Erodoto (a), che Omero visse circa centosessant'anni dopo la caduta di Troia, nel qual caso non sopravviveva nessuno degli attori e neppure della prima e forse seconda discendenza poichè è noto che secondo il corso ordinario della Natura in centosessant'anni si succedono almeno quattro generazioni.

E ciò toglie la probabilità che Omero abbia potuto apprendere con ogni certezza i fatti che ci racconta, ed in ispecie, poi, i dettagli circostanziati delle azioni di ogni capitano. Non parlo poi delle diverse andate e venute degli Dei e delle Dee, delle folgori lanciate da Giove, del terremoto suscitato da Nettuno ed alla scossa del quale lo stesso Plutone fu preso da terrore sul suo trono infernale, e tralascio le diverse tenzoni che fra di loro sostennero gl'Immortali. Tutti convengono che questi fatti sono semplici finzioni poetiche, ma non tutti si formano lo stesso concetto delle azioni d'Aiace, d'Agamennone, di Menelao, di Diomede, di Memnone. di Ettore, di Paride, d'Achille, di Patroclo ecc. Che significano queste pietre che questi Eroi si lanciano combattendo, forse che guerrieri di tal fatta si sarebbero battuti come farebbero oggi dei monelli, in luogo di far uso delle loro armi? Ettore uccise Epigeo con un colpo di pietra (b). Quando Patroclo vide venirgli contro Ettore, prese il suo giavellotto con la mano sinistra, e nell'altra una pietra bianca con la quale colpì alla fronte Cebrione, cocchiere d'Ettore, e lo fece cadere a terra (c). Aiace percosse così Ettore con un colpo di pietra che gli lanciò sul petto, e questa pietra era di quelle che si trovavano sulla riva e che servivano ad attraccare le navi (d).

(a) In vita Homeri.
(b) Iliade, L. XVI., v. 577.
(c) Iliade, L. XVI., v. 734.
(d) Iliade, L. XIV., v. 410.

Ettore con un colpo simile aveva atterrato Teucro (a): e questi sono esempi nei quali uno solo dei combattenti ne usa gettare contro l'altro; ma non v'è dubbio che ad Aiace ed Ettore piacesse questo modo di combattere. Dopo essersi battuti a colpi di giavellotti, si presero a colpi di pietre, ma quali pietre? non erano certo ciottoli che si potessero lanciare agevolmente, ma eran pietre che procuravano lo stesso effetto d'una mola di mulino lanciata dall'alto (b). Diomede robusto almeno quanto Aiace, voleva schiacciare Enea sotto una pietra tanto grossa e-pesante che due uomini non sarebbero stati capaci di sollevare; il figlio di Tideo la sollevò da solo, e la lanciò anche con tanta facilità che andò a cadere sull'anca d'Enea, e lo avrebbe abbattuto se Venere, sua madre, non fosse accorsa in suo aiuto (c).

Dobbiamo credere ad Omero sulla sua parola? e la immaginazione in tal caso non si riporta alla lettura delle imprese di Pantagruel negli scritti di Rabelais (d), il quale per semplice passatempo sollevò da solo su quattro pilastri una roccia di circa dodici tese quadrate? Bisognerebbe credere ciecamente sulla buona fede del Poeta dato che non cita alcuna fonte a garenzia di quanto ci dice; ma è da supporre e ritenere che tali fonti gli mancavano, poichè anche se ve ne fosse stata qualcuna non soddisfacente ed anche male scritta della storia d'un assedio così famoso. Omero ne avrebbe trascritto un qualche frammento a comprova di quanto veniva dicendo; in ogni modo di queste fonti precedenti ad Omero, ne avrebbe fatto un cenno qualunque altro Autore. Si è quindi ragionevolmente costretti a convenire che Omero ha tutto attinto dalla propria immaginativa perchè anche ad ammettere l'esistenza di una tradizione orale, questa veramente avrebbe potuto tramandare il ricordo di una qualche importante azione dei Capitani delle due armate, ma non assolutamente una serie di dettagli tanto circostanziati come li troviamo nelle opere di questo Poeta. Riconosco che in Omero si riscontrano alcune verità: i luoghi dei quali si parla sono esistiti almeno in parte, ma vi sono anche delle impossibilità di rendersi esatto conto di alcuni.

Circa la realtà della città e dei luoghi che sono riportati in Omero oltre a tener presente che la maggior parte di essi non vennero ritrovati nè da Strabone e neppure da altri Geografi, anche per quelli per i quali si possa provare una esistenza anteriore allo stesso Omero, ciò non proverebbe altro se non che la finzione è stata adattata alla loro situazione e si supposero fondatori e Re immaginari, imitando in ciò gli Egiziani i quali si vantavano d'aver avuto gli Dei per loro Re sino ad Oro, figlio d'Iside e d'Osiride. Abbiamo già precedentemente citato Diodoro Siculo il quale c'informa che gli antichi Poeti quali Melampo, Omero, Orfeo, ecc. imponevano ai luoghi dei

---

(a) Iliade, L. VIII., v. 327.
(b) Iliade, L. VII., v. 265.
(c) Iliade, L. V., v. 302.
(d) Libro II., c. 5.

nomi conformi alla loro dottrina, quindi è da dedurre che i nominati luoghi che in seguito non vennero ritrovati parte erano sortiti dall'immaginativa e gli altri più numerosi dal detto sistema di adattamento alle dottrine sposate dagli scrittori. Del resto una prova convincente la si ha nelle etimologie da me fornite, le quali confermano il dire di Diodoro, dato che le stesse quadrano perfettamente con la dottrina che io ritengo aver data origine all'Iliade.

Si dia Omero a spiegare ad un Filosofo Ermetico che ha studiata la Natura e che conosca la teoria e la pratica della sua Arte, oppure a qualcuno il quale, come me, abbia compiuto un lungo studio delle loro opere con il proposito almeno di impadronirsi della fraseologia delle loro allegorie, di mettere in chiaro il loro stile enigmatico, di svelare i loro geroglifici, di constatare se i loro scritti e la loro Arte ha un obbietto reale, se questa scienza meriti di essere tanto dispregiata come lo è attualmente, ed infine di dare attraverso lo sviluppo del loro ragionamento e per mezzo della concordanza delle loro espressioni una spiegazione su una scienza tanto oscura, ed io sono convinto che costoro, nei loro commenti, non si troveranno, infine, affatto discordi gli uni dagli altri; essi spiegheranno la stessa cosa tutti con lo stesso oggetto e nello stesso modo. Sono state proprio le applicazioni ripetute ch'essi fanno ai diversi brani della Favola alla loro materia ed alle loro operazioni che mi hanno fatto nascere l'idea di scrivere questo lavoro. Ho constatato il loro accordo in queste applicazioni ed ho rilevato con piacere che possedevano tutti gli stessi principi.

Di tanti Autori che hanno scritto sulla Filosofia Ermetica non ne ho trovato uno solo contrario ad un altro, e parlo di quelli ritenuti depositari di questa Scienza, chè degli altri non è affatto il caso di tenerne conto. Se alle volte parrebbe si contraddicano, ciò va dovuto al loro stile enigmatico sicchè il Lettore spiega di una operazione ciò che l'Autore indica d'un'altra. L'uno parrebbe dica sì dove l'altro dice no, ma ciò è dovuto ai diversi punti di vista dai quali esaminano una cosa. Questo chiama acqua ciò che quello chiama terra perchè la loro materia è composta d'entrambe, e diventa necessariamente acqua e terra.

Infine, per concludere quanto ci resta a dire dell'Iliade, si passino in serio esame gli Eroi e le circostanze e propriamente risalterà un Ulisse che con la sua prudenza, i suoi consigli, i suoi discorsi e spesso le proprie azioni governa tutto, dirige tutto. è incaricato di tutto. Istruito delle fatalità di Troia, ovverosia delle condizioni assolutamente necessarie senza ottemperare alle quali non sarebbe stato possibile addivenire alla presa di detta città, egli le esegue oppure mette i Greci in istato di eseguirle. Ciò ch'egli compie da solo costituisce precisamente la diligenza e la pratica dell'Artista. Ciò che i Greci ed i Troiani compiono è analogico a ciò che si compie nel vaso filosofico per mezzo del soccorso dell'Arte e della Natura; Ulisse, infine, dispone tutto, appresta le cose ed i Greci agiscono quand'egli li ha messi in condizione di eseguirle. Dopo di lui viene Achille quale agente interiore e senza del quale la

Natura non agirebbe affatto nel vaso poichè egli ne è il principale ministro ed è per suo mezzo che la materia si dissolve, si putrefa e perviene al nero. Perciò Omero ha cura di dirci che Achille s'era ritirato nel suo vascello *nero*. Eurialo, Menesteo, Toas, Idomeneo, Podarce, Euripilo, Proto, Cretone, Orfiloco e la maggior parte dei Greci avevano condotte navi nere. Protesilao, che si suppone essere stato ucciso per il primo, è rinchiuso e seppellito nella terra nera. Infine Ulisse è il solo del quale Omero ci dice che la prora della sua nave era rossa, e che prese una nave nera per ricondurre Criseide a Criseo, padre della stessa, e vi mise le vele bianche nel suo viaggio di ritorno. Uno degli altri Eroi di questo componimento allegorico è Pirro o Neottolemo e si è già visto il perchè. Infine Paride è colui contro il quale i Greci combattono per riavere Elena che è l'oggetto di tanti disagi e di tante fatiche. Gli altri Attori sono stati aggiunti per ornamento e per maggiormente corredare lo sviluppo della finzione: Agamennone quale capo principale, Aiace quale valoroso guerriero, e Diomede come compagno d'Ulisse; gli altri son serviti a completare gl'incidenti che occorse creare per concedere una certa verosimiglianza a tutta la finzione, per la qual cosa sono menzionati anche luoghi della Grecia, della Frigia, della Tracia, ecc.

Che Troia, dunque, sia o non esistita, che sia o no stata distrutta, resta stabilito in verità che l'Iliade d'Omero ha l'aria di una pura finzione e devesi giudicarla alla stregua delle fatiche d'Ercole e delle favole che riguardano gli Dei e gli Eroi. Non bisogna giudicare della realtà del fatto solo perchè gli Autori posteriori ad Omero ce ne parlano, ma occorre tener presente ch'essi vissero molti secoli dopo d'Omero e che pur avendo tutti attinto dallo stesso, malgrado ciò sono tra loro discordi. Alcuni hanno voluto modificare in Omero ciò che non sono riusciti a spiegarsi, altri lo hanno contraddetto senza tener presente che ciò facendo contribuivano ad accrescere l'incertezza di tutto il racconto. Se ci riportiamo alla testimonianza di Erodoto, la guerra di Troia risulterebbe falsa, perchè Elena per la quale si suppone che fosse stata combattuta, era allora custodita presso Proteo, Re dell'Egitto. Eppure Cicerone riteneva Erodoto quale padre della storia non solo per la sua antichità ma anche per il testo della sua opera e per il modo al quale si era attenuto nello scriverla.

Presteremo maggior fede agli altri Scrittori Pagani i quali ammettevano le favole più ridicole per delle verità? Costoro che hanno copiato unicamente Orfeo, Lino, Melampo, Museo, Omero ed Esiodo, ma da dove hanno attinto questi ultimi, ciò che ci hanno tramandato? E' noto che fu l'Egitto la sorgente di tutte le favole. Gli Egiziani si vantavano d'averle apprese da Iside, Iside da Mercurio, e Mercurio da Vulcano.

Ma infine se si vuole sostenere per testardaggine che sotto il velo di queste favole si nascondono delle verità storiche, mi si conceda, almeno, che queste storie hanno fornito lo spunto alla formazione di allegorie, ed ancor più ad allegorie di dottrine le più occulte e le più segrete. Paracelso, Fernel e tanti

altri l'hanno fatto ed è questo che rende i loro scritti inintelligibili quasi a tutti. Nei sistemi di coloro i quali hanno voluto spiegare le favole storicamente s'incontrano difficoltà insormontabili ch'essi stessi dichiarano di non poter districare nè risolvere. Nel mio sistema non se ne incontra alcuna; tutto è completo, tutto è semplice, tutto è naturale. Almeno è una presunzione che dimostra il suo vantaggio su tutte le altre e che deve tener luogo di prova verso le persone in buona fede ed esenti da preconcetti, ciò che costituisce il solo vero.

DISCESA D'ENEA ALL'INFERNO

Tutti conoscono che sebbene l'Eneide di Virgilio sia senza alcun dubbio il più bel poema latino che possediamo, tuttavia esso è una imitazione di Omero e quindi non deve destare alcuna meraviglia s'io faccio seguire alla interpretazione dell'Iliade (1) quella su di un brano dell'Eneide. Virgilio ha seguito le sue idee, ha dato largo sviluppo alla sua immaginativa, ma non s'è allontanato dal canovaccio intessuto da Omero e lo ha presentato quale sua propria fattura per il modo com'egli lo ha trattato. Non pretendo, con ciò, attribuire a Virgilio, forse, la perfetta e completa conoscenza della Filosofia Ermetica, ma senza alcun dubbio egli aveva attinto da altre fonti ciò che ne dice, oppure bisogna ammettere che qualche idea ne possedesse per aver inteso qual'era l'oggetto dell'Iliade e dell'Odissea che precisamente ritenne come allegorie della Medicina Aurea. Virgilio ha dovuto trovarsi, forse, nella medesima situazione di molti Studiosi i quali attraverso uno studio assiduo e ponderato degli Autori Ermetici acquistano delle idee vere, sebbene indeterminate, della materia e delle operazioni di quest'Arte ma non mettono mano alla Opera in mancanza di qualche amico che indichi loro qual'è precisamente questa materia e che stabilisca loro le indeterminazioni per il cominciamento e la prosecuzione del lavoro richiesto per la riuscita (2). Non deve quindi

---

(1) E' qui il caso di mettere in evidenza che la stessa parola « Iliade » è stata ritenuta presso parecchi Autori nel significato di: fine e termine di una cosa. Il Cosmopolita l'ha usata in tal senso. « *Ita etiam*, egli dice nel suo primo trattato, *generosa natura semper agit usque in ipsum Iliadum, hoc est, terminum ultimum postea cessat.* »

(2) Ho spiegato tutto in questi dodici Trattati, dice lo stesso Cosmopolita nel suo Epilogo, ed ho riportate tutte le ragioni e le prove naturali affinchè il lettore, temendo Dio e desideroso di quest'Arte, possa più facilmente comprendere tutto ciò che con l'aiuto di Dio, io ho visto ed ho fatto con le mie proprie mani senza alcuna frode nè sofisticazione. Non è possibile pervenire alla fine di quest'Arte senza una profonda conoscenza della Natura, amenocchè Dio, per un favore singolare, non si degni rivelarlo, o che un amico di cuore non ne sveli questo segreto.

destarci sorpresa alcuna se Virgilio ha inserito nella sua Eneide qualche passo allegorico in attinenza a quanto innanzi. E tale è in particolare quello della discesa di Enea all'inferno. D'Espagnet (a), Augurello(b), Filatete(c) e parecchi altri Filosofi hanno adoperato le stesse espressioni di Virgilio applicandole molto felicemente nei trattati da loro composti sulla Grande Opera. Quindi non posso supporre che queste idee di Virgilio non abbiano un fondamento ermetico, in ogni modo mi atterrò alle applicazioni che ne hanno fatto i suddetti Filosofi, nelle spiegazioni che darò alla narrazione di questo Poeta.

Enea essendo sbarcato a Cuma (d), indirizzò il suo cammino verso il tempio d'Apollo e l'antro della terrificante Sibilla che questo Dio ispira ed alla quale svela l'avvenire. L'entrata di questo tempio era decorata da una rappresentazione della fuga di Dedalo che portava le ali che s'era fabbricate e che dipoi consacrò ad Apollo, in onore del quale egli aveva eretto detto tempio. Vi si vedeva anche raffigurato il labirinto che Dedalo costruì a Creta per rinchiudere il Minotauro, le tribolazioni e le fatiche che bisognava affrontare per vincere questo mostro e per uscire da detto labirinto allorquando ci si era una volta introdotti: il filo che Arianna regalò a Teseo per tale scopo (3).

Queste rappresentazioni colpiscono Enea il quale si ferma a contemplarle,

---

(a) Arcanum Herm. Philosophiae opus

(b) *Chrysopoeia.*

(c) *Introitus apertus.*

(d) Eneide, L. VI., v. 2 e seg.

(3) Le decorazioni di questo Tempio sono notevoli e quindi nulla di strano che abbiano attirata l'attenzione d'Enea. Un Artista non saprebbe mai sufficientemente ponderare su una impresa simile a quella della Grande Opera allo scopo di venirne a capo, come Zachaire (e), di un'ultima conclusione che non trovi contraddizione alcuna fra gli Autori. Non solo le operazioni ed il regime sono un vero labirinto dal quale è difficile tirarsi fuori, ma gli scritti dei Filosofi ne formano un altro ancora più imbarazzante. La Grande Opera è facilissima a voler prestar fede agli Autori che ne trattano e qualcuno è arrivato persino ad assicurare che non sarebbe altro se non un sollazzo da donne ed un gioco da ragazzi, ma il Cosmopolita fa osservare che quando dicono che è opera agevole, ciò va inteso per coloro che lo sanno. Altri hanno assicurato che tale facilità riguarda solo le operazioni che seguono la preparazione del mercurio. D'Espagnet è di questa opinione, poichè scrive (f): « Occorre una fatica d'Ercole per la sublimazione del mercurio o sua prima preparazione. Perchè senza di Alcide, Giasone non avrebbe mai intrapresa la spedizione della conquista del Toson d'oro. » Augurello (g) a tale riguardo s'esprime nei seguenti termini:

Alter inauratam noto de vertice pellem
Principium velut ostendit, quod sumere possis;
Alter onus quantum subeas.

Confronta la favola del Minotauro e di Teseo da me spiegata.

(e) Opuscolo.

(f) Can. 42.

(g) *Chrysop.*

ma la Sacerdotessa lo avverte che il tempo non gli consentiva di godersi la vista di quelle figure. Egli s'avviò allora verso l'antro nel quale la Sibilla dava i suoi oracoli ed appena arrivato egli la vide già in preda a quel furore che in tali circostanze soleva agitarla. I Troiani che accompagnavano Enea furono presi dal terrore e lo stesso Enea tremò a tal vista e rivolse, dal profondo del suo cuore, la sua preghiera ad Apollo, ricordandogli la particolare protezione da lui concessa in favore dei Troiani, e pregandolo insistentemente di continuarla. Per riconoscenza promise di elevare due templi di marmo, l'uno in suo onore e l'altro in onore di Diana (4), subito dopo ch'egli si fosse stabilito in Italia unitamente ai suoi compagni di viaggio. S'impegnò altresì di istituire le feste di Febo e di farle celebrare con ogni possibile magnificenza. Si rivolse poi alla Sacerdotessa pregandola di non scrivere gli oracoli sulle foglie volanti, per timore che il vento non le sparpagliasse sì che poi non potesse raccoglierle.

Alfine la Sibilla parlò e predisse ad Enea tutte le difficoltà alle quali andava incontro, e gli ostacoli che avrebbe dovuto superare tanto nella continuazione del suo viaggio quanto per potersi stabilire in Italia (5). Ma essa l'esortò a non perdersi di coraggio ed a prendere motivo da queste difficoltà per maggiormente perseverare nel suo proponimento.

I suoi oracoli erano (6) pertanto pieni d'ambiguità, di equivoci, ed il

---

(4) Apollo e Diana essendo le due principali deità della Filosofia Ermetica, vale a dire: la materia fissata al bianco ed al rosso, è a giusta ragione che Enea promette alle stesse d'elevare i templi. Il marmo indica con la sua durezza la fissità della materia, e lo stabilirsi d'Enea in Italia designa il termine dei lavori dell'Artista o il compimento dell'Opera.

(5) Le difficoltà che s'incontrano per pervenire a questa fissazione non sono di lieve entità, poichè molti l'han tentato e tentano, ma senza riuscirvi. Possiamo giudicarne da quanto ci dice il Pontano (a) che ha sbagliato più di duecento volte, pur avendo lavorato per molto tempo sulla vera materia, poichè ignorava il fuoco richiesto. Si possono leggere elencate queste difficoltà nel trattato scritto da Thibault de Hogelande.

(6) Questa maniera di spiegarsi con termini ambigui ed equivoci è precisamente quella di tutti i Filosofi, ed è ciò che rende questa scienza tanto difficile ad apprendere dalle opere che trattano della stessa. Ecco come s'esprime d'Espagnet a tale riguardo (b): Chi ama la verità e desidera apprendere questa scienza scelga pochi Autori fra quelli ben noti per capacità. Consideri sospetto tutto quanto gli sembri facile capire specialmente nei nomi *misteriosi* delle cose e nel segreto delle operazioni. La verità è nascosta sotto densissimi veli, perchè i Filosofi non dicono una grande verità se non quando usano un linguaggio oscuro. Sussiste un artificio ed una specie di superchieria in quei passi ove parrebbe s'esprimano con maggiore ingenuità ». Lo stesso Autore (c) ci dice ancora: « I Filosofi hanno il sistema d'esprimersi con termini ambigui ed equivoci, e spesso ci danno la sensazione che cadano in contraddizione. Se essi spiegano i loro misteri in tale maniera, ciò non fanno allo scopo d'alterare o distruggere la verità, ma semplicemente per occultarla sotto questi rigiri e renderla meno evidente. Perciò i loro scritti sono zeppi di termini sinonimi, omonimi e

---

(a) Epist.
(b) Can. 9.
(c) Can. 15.

comprenderli non era facile, poichè essa inviluppava il vero con oscuri veli e quasi impenetrabili.

Enea rispose alla Sibilla d'aver previsto tutto quanto gli poteva capitare, e che avendo tutto ponderato, era disposto a tutto. Ma poichè, egli soggiunse, si assicura che è qui l'entrata del tenebroso Impero di Plutone, io bramerei ardentemente di vedere mio padre Anchise, quegli che già salvai dalle fiamme attraverso la pioggia dei dardi diretta contro di noi; quegli che malgrado la debolezza derivatagli dalla sua età ha avuto il coraggio d'affrontare gli stessi miei perigli e d'accompagnarmi in tutte le fatiche da me sopportate. Egli stesso m'ha raccomandato di venire a trovarvi e di chiedervi questa grazia. Siatemi propizia, o Voi, che Ecate, senza dubbio, ha preposta a tale prerogativa. Venne concesso ad Orfeo per andare a cercare la sua cara sposa; Castore e Polluce vanno e vengono alternativamente tutti i giorni; Teseo vi discese per rapire Proserpina, ed Ercole per seco condurre Cerbero; essi erano tutti figli di Dei, ma anch'io lo sono.

La Sibilla gli rispose: Figlio d'Anchise e di Dei, è agevole discendere allo Inferno, la porta di questo luogo oscuro è aperta giorno e notte (a) ma la difficoltà è nel ritornarne e risalire al soggiorno dei viventi (7) Sono pochi coloro che possano farlo. Occorre esser figlio degli Dei, essersi reso, attraverso la pratica d'una sublime virtù, simile a gl'Immortali, o aver meritato, almeno, la protezione di Giove fonte immutabile di equità. In mezzo a questo luogo

---

che possono trarci in inganno. Usano anche spiegarsi per mezzo di figure geroglifiche zeppe d'enigmi ed anche si servono di favole e di simboli. » Basta leggere questi Autori per riconoscere la giustezza di questo rilievo fatto dal d'Espagnet. Per quanto riflette le favole d'Orfeo, di Teseo e di Elena le spiegammo nei precedenti libri.

(a) Iliade, L. VI., v. 126.

(7) La Sibilla ha ragione di dire che l'entrata di questo luogo è aperta giorno e notte, perchè i Filosofi affermano che in ogni tempo e da per ogni dove si può compire l'Opera. Ma non è il tutto quello d'entrarvi, ma occorre essere a giorno delle operazioni, saper fare l'estrazione del mercurio ed indovinare di qual mercurio parlano i Filosofi. Ed è proprio a ciò che d'Espagnet applica le parole della Sibilla: « *Pauci quos aequus.* ecc. » Perchè come scrive lo stesso Autore: « Per impedire di distinguere qual'è il mercurio del quale parlano i Filosofi ed occultarlo nelle più fitte tenebre, essi ne hanno parlato come se ve ne fossero di diverse specie, e l'hanno chiamato Mercurio in tutti gli stati dell'Opera dove è presente, ed in ogni operazione. Dopo la prima preparazione lo chiamano il loro Mercurio e Mercurio sublimato; nella seconda, ch'essi chiamano la prima, poichè gli Autori non fanno mai cenno di questa prima, essi chiamano questo Mercurio, Mercurio dei corpi o Mercurio dei Filosofi, poichè allora il Sole vi è rincrudito, il tutto diventa caos, è il loro Rebis, è il loro tutto poichè tutto quanto necessario all'Opera vi si trova. Talvolta hanno dato anche il nome di Mercurio al loro elisire o medicina tingente ed assolutamente fisso, sebbene il nome di Mercurio s'addica propriamente ad una sostanza volatile.

Bisogna davvero esser figlio degli Dei per cavarsi d'imbarazzo ed eseguire esattamente gl'insegnamenti della Sibilla se si vuole attraversare due volte il lago dello Stige e vedere due volte il soggiorno del Tartaro, vale a dire fare la preparazione della pietra e dello zolfo ed indi l'elisire. In ciascuna operazione si vede una volta il nero Stige ed il tenebroso Tartaro cioè a dire: la materia al nero.

sonvi vaste foreste circondate dal nero Cocito. Ma poichè mostrate un così vivo desiderio di passare due volte il lago Stige e vedere due volte il soggiorno tenebroso del Tartaro, voglio assecondarvi. Ascoltate adunque le istruzioni che dovrete eseguire per la riuscita e tenete bene a mente ciò che sto per dirvi.

Un folto albero nasconde sotto le numerose sue foglie, un flessibile ramoscello dallo stelo e dalle foglie d'oro. Esso è consacrato a Proserpina. Non v'è foresta ,boschetto o vallata alberata ove non lo si trovi (8).

---

(8) Quest'albero è lo stesso di quello al quale era sospeso il Toson d'oro, è la medesima allegoria di quella spiegata nel 2. libro. Ma la difficoltà è di riconoscere questo ramoscello, poichè i Filosofi. dice d'Espagnet (a) hanno messo un'attenzione tutta particolare ad occultare questo ramoscello d'oro più di qualsiasi altra cosa, e quindi può riuscire a strapparlo solo colui, aggiunge lo stesso Autore seguendo le parole della Sibilla, che

> *Maternas adgnovit aves.*
> *. . . . Et germinae cum forte columbae*
> *Ipsa sub ora viri coelo venere volantes.*

Non deve meravigliare che i Filosofi si preoccupino a nascondere questo ramoscello d'oro perchè lo stesso è innanzi agli occhi di tutti (b), si trova dappertutto, tutti ne usano e che da essi tutto ne proviene. E' noto ai giovani ed ai vecchi, scrive l'Autore del Trattato « Gloria Mundi » e lo si trova nei campi, le foreste, le montagne e le vallate. Lo si disprezza perchè è troppo comune. Nè la forza e neppure il ferro sono richieste per svellerlo, solo la scienza dell'Opera. Questo ramo è la stessa cosa della pianta chiamata Moly che Mercurio regalò ad Ulisse per liberarsi dalle mani di Circe (c).

> *Sic utique loquutus Mercurius praebuit remedium*
> *Ex terra evulsum, et mihi naturam ejus monstravit,*
> *Radice quidem nigrum erat, lacti autem simile flore;*
> *Et Moly ipsum vocant Dii; difficile vero effossu*
> *Viris utique mortalibus.*

Da ciò si può constatare che Omero e Virgilio sono d'accordo, solo che il primo indica più precisamente la cosa poichè definisce il colore della radice e del fiore. Gli antichi Autori che ben sapevano che Omero scriveva allegoricamente, non si sono affatto occupati di ricercare questa pianta fra le altre, poichè ebbero l'idea che Omero, con quella volesse significare l'erudizione e l'eloquenza. A tale riguardo si può confrontare Eustazio, fol. 397, lin. 8, Teocrito, Idyll. 9, v. 35. Hanno voluto dimostrarlo attraverso la lingua ebraica nella quale molti pensano che Omero conoscesse perfettamente come pure le cerimonie del culto Ebraico. Filostrato caldeggia questa opinione (d). Confrontate anche Fozio nella sua Biblioth., fol. 482. Duport., Gnomolog. Homeric. Noel le Comte, Mythol., L. VI., c. 6. Antholog., fol. 103. Plinio il Naturalista ha creduto che questa pianta fosse il Cynocefalo, in latino: « Antirrhinum » ed in francese « muffle de veau » (e). L'Emeri nel suo Dizionairo delle Piante, opina che il Moly sia una specie d'aglio ch'egli descrive sotto la voce Moly. Tolomeo

---

(a) Can. 15.
(b) Cosmopolita, Epilog. e in Enigm.
(c) Odissea, L. X., v. 302 e seg.
(d) In Heroicis, fol. 637.
(e) L. XXV, c. 4 e L. XXX.

Non si sarebbe capaci di penetrare in questo luogo sotterraneo senza prima aver raccolto questo ramo che reca i frutti d'oro. E' l'offerta che Proserpina comanda le si offra. Lo si trova sempre: poichè appena lo si è strappato subito ne spunta un altro dello stesso metallo. Vedete, cercatelo attentamente, e quando l'avrete trovato, coglietelo, lo svellerete senza difficoltà, e se il destino vi è favorevole esso si staccherà da se stesso, ma se vi è contrario qualsiasi vostro sforzo riescirà inutile: non v'è forza nè ferro che possa venirne a capo.

Tenete da compiere ancora una cosa. Ignorate senza dubbio che il cadavere d'un vostro amico infetta tutta la flotta; andate ad inumarlo, e per espiazione sacrificate delle bestie nere: è questo il cominciamento (9); in seguito potrete vedere i boschi Stigi e questi Regni inaccessibili ai viventi.

Efestione ne parla anche, L. IV., collat. cum Scholiis Lycophron. v. 679. Si può confrontare su tale argomento anche Massimo di Tiro, paragr. 19, ma nessuno ha colpito nel segno. Effettivamente Omero parlava allegoricamente, ma alludeva ai colori che sopravvengono alla materia della Grande Opera durante le operazioni. La radice di questa pianta è nera perchè i Filosofi chiamano radice e chiave dell'Opera il color nero che si manifesta per primo. Il color bianco che succede al nero, sono i fiori di questa pianta e le rose bianche d'Abramo Giudeo, e di Nicola Flamel, il giglio di d'Espagnet e di tanti altri, il narciso che colse Proserpina quando fu rapita da Plutone, ecc. Da ciò si comprende perchè ogni forza o ferro sia inutile per svellere questa pianta.

(9) Proserpina esige che le si offra questo ramoscello d'oro, e non è possibile presentarsi ad essa mancando dello stesso. Ma prima di coglierlo è d'uopo inumare colui che fu costantemente in compagnia di Ettore sino alla morte di Costui, e che Tritone aveva fatto perire tra le rocce del mare. Ciò vale a dire che bisogna mettere nel vaso il mercurio fissato in pietra nel mare filosofico, e continuare il regime dell'Opera, allora la materia si disporrà alla putrefazione ed all'inumazione filosofica, come avrebbero fatto i compagni d'Enea per il corpo di Miseno, dato che ad essi Enea lasciò l'incarico dei funerali mentr'egli va in cerca del ramoscello d'oro. Che cosa bisogna intendere per morte o funerale ne parlammo a sufficienza nei precedenti capitoli. Virgilio che non voleva dare per vera questa storia, ma semplicemente come un'allegoria, ha cura di prevenircene una volta per sempre scrivendo (a): « *Si credere dignum est.* »

Dunque è solo dopo l'inumazione di Miseno che Enea poteva vedere il lago dello Stige ed il tenebroso impero di Plutone; ed è durante i funerali, mentre i Troiani piangono sul corpo del defunto, che circondano la legnaia di nero fogliame (b), che lavano ed ungono il cadavere, è proprio durante queste operazioni che Enea scopre il ramoscello tanto desiderato, sotto la guida di due colombe.

Moriano (c) in parecchie occasioni parla di questo corpo infetto e puzzolente che occorre inumare e ch'egli chiama l'*immondizia del morto*. Filalete impiega le stesse parole nel suo Trattato: « *de vera confectione lapidis* », pag. 48, e dice che il grasso, il piombo, l'olio di Saturno, la magnesia nera, il veleno igneo, le tenebre, il *Tartaro*, la terra nera, il letame, il velo nero, lo spirito fetido, l'immondizia del morto, il mestruo puzzolente, sono tutti termini sinonimi che non significano che la stessa cosa, cioè a dire: la materia pervenuta al nero.

In merito alle colombe d'Espagnet ha usata la stessa allegoria, e dice (d): « che l'en-

---

(a) v. 173.

(b) v. 213.

(c) Entretien du Roi Calid.

(d) Can. 42 e 52.

Enea se ne ritornò tutto cogitabondo accompagnato dal suo amico fedele Acate. Trovarono sulla riva il cadavere di Miseno, figlio di Eolo, che Tritone aveva fatto annegare precipitandolo attraverso le rocce del mare (se ciò è credibile). Dovettero allora eseguire gli ordini della Sibilla, e perciò si recarono in una vecchia foresta e raccolsero la legna da servire per il rogo. Nel contempo Enea con occhio acuto, attraverso la foresta, cercava scoprire il ramoscello d'oro del quale la Sibilla gli aveva parlato.

Nel frattempo egli scorse due colombe (a) che si diressero volando alla sua volta, e si posarono sul verdeggiante tappeto. Le riconobbe per gli uccelli consacrati alla madre sua, e con il cuore pieno di gioia si rivolse alle stesse con tali parole: Siatemi di guida, e dirigete i miei passi verso il sito della foresta ove cresce questo ramoscello d'oro. E Voi, o Dea madre mia, non mi abbandonate nella incertezza nella quale mi trovo.

Ciò detto iniziò i suoi passi osservando con grande attenzione i segni che le colombe gli fornivano e la direzione che prendevano.

Esse presero il volo e s'allontanarono tanto da poterle appena scorgere, ma arrivate all'entrata del puzzolente Inferno se ne allontanarono prontamente ed andarono a posarsi, com'era desiderio di Enea, sul duplice albero i rami del quale hanno il brillante colore dell'oro.

Enea, avendo scorto il ramoscello tanto desiderato lo svelse con ardore e lo portò nell'antro della Sibilla. Raggiunse indi i suoi compagni occupati a preparare i funerali di Miseno. Corineo ne raccolse le ossa e le chiuse in una

---

trata del Giardino delle Esperidi è custodita da bestie feroci le quali possono essere ammansite solo con gli attributi di Diana e con le colombe di Venere. » Anche Filalete ha parlato più d'una volta di queste colombe nel suo Trattato: « *Introitus apertus ad occlusum Regis palatium.* » Senza di esse, scrive questo Autore, non è possibile entrarvi. Si faccia attenzione al significato degli attributi di Diana e si vedrà che non è affatto più facile di penetrare nel soggiorno di Proserpina senza il loro soccorso, di quanto non lo fosse stato prendere la città di Troia senza il soccorso delle frecce d'Ercole: è perciò che le colombe vennero ad Enea in volando, e volando andarono a posarsi sotto il tronco divaricato dell'albero che nasconde il ramoscello d'oro. Il Cosmopolita scrive di quest'albero (b) nei seguenti termini: « Fui condotto da Nettuno in una prateria ove eravi un giardino nel quale si trovavano molti alberi degni di attenzione e perfettamente belli. Fra questi si mostravano due più grandi, più alti degli altri, *usciti dalla stessa radice,* e l'uno portava frutti brillanti come il sole e le sue foglie eran d'oro, l'altro produceva frutti bianchi come il giglio e le sue foglie eran d'argento. Nettuno chiamò l'uno l'*albero solare,* e l'altro l'*albero lunare.* »

Quando le colombe arrivarono vicine ad Enea, si posarono sul tappeto erboso: cioè la prateria del Cosmopolita. S'allontanarono dall'entrata del puzzolente Inferno perchè la materia si volatilizza durante la putrefazione. Andarono a posarsi sotto l'albero solare, vale a dire che la volatizzazione cessa dal momento che le parti volatili si fissano in una materia che i Filosofi chiamano *Oro.*

(a) v. 190.

(b) Enigme.

urna di bronzo (10). Enea gli innalzò una tomba, indi si recò dalla Sibilla per conformarsi ai consigli che questa gli aveva suggeriti. Il suo antro era elevato, pietroso, custodito da un lago nero e circondato da una oscura foresta. Gli uccelli non potrebbero sorvolarlo impunemente (11) poichè un vapore nero e puzzolente esala dall'apertura, s'eleva sino alla convessità del cielo, e li fa cadere dentro.

Enea sacrificò in seguito quattro tori neri (a) invocando Ecate, la potestà della quale s'estende dal Cielo all'Inferno. Fece offerta d'una pecora nera alla Terra sua sorella, ed immolò infine una vacca sterile a Proserpina, e terminò con dei sacrifizi a Plutone.

La Sibilla entrò in questa apertura terrificante (b), ed Enea la seguì con passo fermo. Camminavano entrambi in una oscurità simile a quella che sul finire del giorno non consente più la distinzione dei colori dei diversi oggetti. All'entrata di questo luogo si trovano le inquietitudini, gli affanni, le malattie,

---

(10) Virgilio non dice affatto che le ossa di Miseno furono messe in una urna d'oro, nè d'argento, così come Omero aveva detto per quelle di Ettore e di Patroclo, ma parla di un'urna di bronzo, e questo particolare ha la sua ragione. Gli stati nei quali si trova la materia sono tre e ben distinti l'uno dall'altro. Quello rappresentato da Miseno è il primo dei tre, proprio il tempo nel quale la materia è in putrefazione, ed è allora che i Filosofi la chiamano *bronzo, lattone* che occorre imbianchire. Imbiancate il lattone e stracciate i vostri libri che son diventati allora per voi inutili, dice Moriano (c). I Sapienti in questa Arte l'hanno chiamata in questo stato *chilo, piombo, Saturno,* e talvolta, *rame* o *bronzo,* a cagione del color nero e della sua impurità dalla quale occorre purgarla (d). « Con questo mezzo, dice Ripleo (recapitolazione del suo Trattato), otterrete uno zolfo nero, indi bianco, citrino ed infine rosso ricavato da una sola stessa materia dei metalli, ciò che ha fatto dire ai Filosofi: « Cuocete adunque questo bronzo, aggiunge Filalete dopo aver citato questo passo di Ripleo, cuocete questo bronzo e toglietegli la sua negrezza imbibendolo e bagnandolo di rosea sino a tanto ch'imbianchisca. Il nostro bronzo, dice Giovanni Dastin, si cuoce dapprima e diventa nero, ed allora è propriamente il nostro lattone che occorre imbiancare. Ecco l'urna di bronzo nella quale furono rinchiuse le ossa di Miseno. Quelle di Patroclo furono rinchiuse in un'urna d'argento, e quelle di Ettore in un'urna d'oro, poichè l'una significa il color bianco della materia chiamata *argento* o *oro bianco* allorquando è in questo stato, e l'altra indicava il color rosso chiamato *oro*.

(11) Gli uccelli non potevano passare volando sull'apertura dell'antro che serve d'entrata all'Inferno senza cadervi, poichè la materia che si volatilizza, significata dagli uccelli, ricade nel fondo del vaso dopo di essere salita sino al sommo dello stesso. Lo spazio che trovasi libero tra la materia e detta sommità chiamasi *Cielo* dai Filosofi i quali chiamano parimenti *Cielo* la materia che si colora La negrezza che sopravviene alla materia non poteva essere meglio designata se non con i sacrifici e le immolazioni d'animali neri che Enea fa ad Ecate alla Notte ed a Plutone.

(a) v. 243.

(b) v. 270.

(c) Entretien du Roi Calid.

(d) Filatete, Op. cit., pag. 45.

la morte, il sonno ed i sogni. Vi s'incontrano diversi mostri quali i Centauri (12) le Scilla dalle due forme, Briareo, l'Idra di Lerna, la Chimera, le Gorgoni, le Arpie, e le Ombre dal triplice corpo.

. Tale è la via che conduce al fiume Acheronte, pieno del limo dello Stige e della sabbia del Cocito, Caronte, l'orribile Caronte è il guardiano di queste acque; dalla barba semibianca, sudicia arruffata, con uno straccio di tela sporca che gli serve per coprirsi, è incaricato di passare all'altra riva le ombre che gli si presentano.

Una moltitudine innumerevole di ombre (a) errano e circolano sul bordo del fiume e pregano insistentemente Caronte di traghettarle. Egli respinge brutalmente tutte quelle i cui corpi non ebbero ancora inumazione, ma infine, dopo un dato tempo li prende nella sua barca (13).

La Sibilla ed Enea (b) continuarono il loro cammino e s'avvicinarono allo

---

(12) Virgilio qui raggruppa sotto un solo punto di vista tutto quanto le Favole racchiudono di laido, d'orribile e di spaventevole, si direbbe che avesse il proponimento d'insegnarci che tutte le differenti Favole mirino ad uno scopo solo e sono le allegorie di una sola cosa, e che invano ci si affanna a spiegarle differentemente. Ciò collima con lo scopo che mi sono proposto in questa mia Opera, nella quale tutte le mie spiegazioni tendono a quanto innanzi. Si ricordino quelle da me date sinora e si vedrà che ho spiegato tutti questi diversi mostri in un solo modo e cioè quello della dissoluzione che si compie mentre la materia è nera; le mie prove sono ricavate dalle Opere dei Filosofi e le ho spiegate secondo le circostanze, e si può confrontarle. Ma Virgilio segue passo passo ciò che si verifica durante l'Opera guidandoci lentamente. Dai mostri egli passa al fiume Acheronte completamente limaccioso, ciò che forma il fango od il letame filosofico; e le sabbie del Cocito indicano le particelle della materia che riunite compongono la pietra. Da quelli passa a Caronte, e dal ritratto che ce ne fa è possibile non riconoscere il colore d'un grigio sporco che succede immediatamente al nero? Questa barba grigia da vecchio mal pettinata, questi stracci di tela sporca che lo ricoprono sono un simbolo tra i più facili ad intendere. L'incarico ch'egli ha, quello di solamente far passare le ombre al di là del nero e limaccioso Acheronte, indica perfettamente che non si può passare dal color nero al bianco senza l'intermediario grigio. L'Erebo che fu padre di Caronte, e la Notte sua madre, ci fanno ancora meglio comprendere quale egli era.

(a) v. 305 e seg.

(13) Sarebbe stato ben difficile esprimere la volatilizzazione della materia durante o dopo la putrefazione, con una allegoria più espressiva di quella delle ombre erranti e circolanti sul bordo dello Stige, e la cosa si spiega da sè. Ma perchè Caronte si rifiutava di traghettare quelle i cui corpi erano insepolti? La ragione è molto semplice. Sino a quando le parti volatili errano e circolano nell'alto del vaso al disopra del lago filosofico, non sono ancora riunite alla terra dei Filosofi che passa dal color nero al grigio significato da Caronte, questa terra naviga come un'isola fluttuante ed ha fornita l'occasione di simboleggiare la barca. Quando queste parti volatili, a capo d'un tempo, si sono riunite a detta terra, il tempo fissato per errare è finito, perciò ritornano donde sono partite e passano con le altre. Virgilio ha perfettamente ben espresso ciò che bisogna intendere per inumazione, vale a dire questa riunione delle parti volatili circolanti, con quelle che si trovano in fondo al vaso e dalle quali s'erano distaccate. « *Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro* » dice Virgilio, v. 152, parlando di Miseno, e v. 327. parlando delle ombre:

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.

(b) v. 384.

Stige. Caronte avendoli scorti dalla sua barca, rivolse queste parole ad Enea; Chiunque siate o voi che vi presentate armato sulla riva di questo fiume, parlate, che venite a fare qui? Ritiratevi, questo soggiorno è quello delle ombre, della notte e del sonno. Mi è vietato d'accogliere i viventi nella mia barca, e sono pentitissimo d'aver già accolti Ercole, Teseo e Piritoo per quanto fossero figli di Dei ed Eroi di straordinario valore. Il primo ebbe la audacia di legare Cerbero, guardiano del Tartaro, e portarlo seco, gli altri due ebbero la temerità di voler rapire Proserpina. La Sibilla vedendo Caronte incollerirsi gli disse: calmatevi, cessate di scalmanarvi, noi non veniamo con lo scopo di commettere alcuna violenza. Che il guardiano nel suo antro abbai eternamente, se ciò gli accomoda, e che Proserpina dimori tranquilla sino a quando le piacerà alla porta di Plutone, noi non ci opporremo. Enea è un Eroe raccomandabile per la sua pietà, egli è qui venuto spinto dal solo desiderio di rivedere suo padre. Se un proponimento così santo non ha per voi alcun valore, dovete però riconoscere questo ramoscello d'oro. Enea subitamente lo tirò fuori al disopra del suo abito sotto del quale lo teneva nascosto.

Alla vista di detto ramoscello Caronte si rabbonì, e dopo averlo ammirato a lungo, condusse la sua barca alla riva sulla quale stava Enea. Allontanò le ombre ed avendo imbarcato Enea e la Sibilla, li trasportò all'altra riva del fiume limaccioso. Lì si trova il Cerbero dalle tre gole, lo spaventevole abbaiare del quale echeggia per tutto il regno di Plutone. Appena scorse Enea, eresse i serpi che gli cingono il collo, ma la Sibilla l'addormentò gettandogli nella spalancata gola un composto soporifero fatto di miele ed altri ingredienti (14), ch'egli inghiottì avidamente risentendone subito gli effetti. Infatti Cerbero si sdraiò lungo per terra e la mole del suo corpo riempiva tutto l'antro. Enea sbarcò subito e conquistò l'entrata.

Subito dopo avere attraversato un breve tratto intese i pianti e le grida dei bimbi che la morte crudele aveva strappati dal seno delle loro madri, i gemiti di coloro che ingiustamente furono condannati a morte, ognuno occupa il suo posto determinato in attesa di subire l'interrogatorio di Minosse. Dopo di questi ultimi sono coloro i quali si son dati la morte da sè stessi annoiati della vita, ma della quale oggi vorrebbero godere anche se venissero sottoposti ai più duri lavori ed alla più squallida miseria. Ve n'è una quantità sparsi in giro e che piangono amare lagrime: gli Amanti e le Amanti cui i tra-

---

(14) E' inutile ripetere qui ciò che abbiamo detto nel II. Libro, a riguardo della composizione che Medea diede a Giasone per assopire il Drago guardiano del Toson d'oro. Il Lettore vede chiaramente che sono due allegorie del tutto simili e quindi vanno intese e spiegate nello stesso modo, ciò che costituisce una nuova prova a giustificazione della mia opinione su questa discesa d'Enea all'Inferno. Il Drago a guardia del Giardino delle Esperidi, vi ha uno stretto rapporto: Cerbero era fratello dei due, nato anch'esso da Tifone e da Echidna. L'Idra di Lerna, il serpente Pitone, la Sfinge, la Chimera, erano figli degli stessi genitori di Cerbero. Questa parentela spiega ciò che erano e quale idea bisogna formarsi sul loro conto.

vagli e le preoccupazioni diedero morte, Fedra, Procri, Erifile, Evadne, Pasife, Laodomia, Ceneo e Didone. Appena Enea scorse quest'ultima, le si avvicinò e le parlò; ma le scuse dell'Eroe non la impressionarono chè gli volse il dorso, e di corsa andò a raggiungere suo marito Sicheo che la ripagava di pari amore e cercava consolarla della sua afflizione.

Di qui Enea passò per i luoghi occupati da coloro che s'erano creato un nome attraverso le loro imprese militari. Il primo che si presentò alla sua vista fu Tideo, indi Partenopeo e Adrasto. Vide in seguito fra gli altri Troiani morti durante la guerra di Troia: Glauco, Medonte, Tersiloco, Antenore, Polibete, favorito di Cerere, ed Ideo, cocchiere di Priamo. La maggior parte dei Greci che videro Enea indossante le brillanti armi furono assaliti dal timore, ed alcuni fuggirono mentre altri si misero a gridare. Vide Deifobo figlio di Priamo, e nel guardarlo non potè rattenere un sospiro poichè gli sembrò orrendamente mutilato delle orecchie, del naso e delle mani (15).

Si misero insieme a parlare, ma la Sibilla temendo che il discorso andasse per le lunghe, avvertì Enea che l'aurora cominciava a spuntare e che il tempo stabilito per simili operazioni passava. Enea, essa gli disse, ecco che la notte va a finire e noi perdiamo il tempo nel pianto.

---

(15) Questa enumerazione delle ombre che vide Enea, sembra sia stata messa il quale ornamento e per rendere il racconto più interessante, mentre non è così per quanto concerne la descrizione del Tartaro. Tisifone, la crudele esecutrice dei supplizi ai quali gli Dei condannavano i criminali, ed i criminali stessi sono designati dai loro supplizi. Vi si vedono i Titani Oto ed Efialte, questi due enormi Giganti dei quali parla Omero nel Libro II, dell'Odissea; Salmoneo, Tizio, i Lapiti, Issione, suo figlio Piritoo ed il suo amico Teseo, Flegia, ecc. Vuolsi anche che Virgilio ha voluto alludere a persone viventi nel suo tempo, designando i delitti dei quali la voce pubblica li accusava e che parlava di costoro sotto nomi presi a prestito dalla Favola. Così Virgilio non dice affatto che Enea vi fu, ma che la Sibilla gli raccontò ciò che vi era. La descrizione che questo Poeta fa del Tartaro pare fatta con il proponimento di designare i soffiatori e cercatori della pietra filosofale che lavorano senza base e passano tutta la loro vita in estenuanti lavori dai quali ricavano solo malattie e miseria. Dicemmo già che Piritoo ne era il simbolo. Gli altri lo sono in modo ancora più determinato. Issione che non abbracciò se non una nube, è legato ad una ruota che gira eternamente per darci ad intendere che i soffiatori del loro lavoro raccolgono solo vapori e nubi delle materie che impiegano e ch'è una genia condannata ad un lavoro perpetuamente infruttuoso. Sisifo rotola un pesante macigno e si sforza di portarlo al sommo di una montagna, e quando crede di essere arrivato al punto di poterlo piazzare, il macigno gli sfugge dalle mani, ricade alla base della montagna ov'egli si reca a riprenderlo per ricominciare lo stesso lavoro senza alcun frutto. Questo è il vero ritratto dei soffiatori in buona fede che lavorano giorno e notte nella speranza di riuscire, poichè s'illudono d'essere sulla giusta via, ma dopo tante fatiche, quando arrivano al punto che s'attendevano con tanta ansia, o i loro vasi si rompono o qualch'altro accidente sopravviene e si ritrovano allo stesso punto di partenza, ma non si scoraggiano affatto nella speranza di meglio riuscire un'altra volta. Le Danaidi che attingono senza posa l'acqua che loro cade, dato che il vaso è forato, rappresentano perfettamente coloro i quali attingono costantemente nelle proprie tasche ed in quelle altrui i danari che sperperano senz'altro possesso all'infuori dei vasi nei quali questi danari svaniscono e si perdono.

E' qui il punto dove il cammino (16) si biforca, l'uno porta alle mura del palazzo di Plutone ed ai Campi Elisi, e l'altro ch'è a sinistra conduce al Tartaro. Enea, volgendo gli occhi, immantinenti scorse grandi muraglie costruite sulla montagna alla sua sinistra, circondate da un fiume rapidissimo di fiamme che chiamasi Flegetone, e che fa un gran fracasso a cagione del cozzo dei ciottoli che rotola. Di faccia eravi una grande e vasta porta ai due lati della quale s'innalzavano colonne di diamanti che gli stessi abitatori del cielo non saprebbero intagliare col ferro; una torre di ferro s'innalza al cielo, e Tisifone ne custodiva l'entrata giorno e notte.

La vecchia Sacerdotessa d'Apollo disse ad Enea: è ormai tempo di continuare il nostro cammino e di compiere l'opera da noi intrapresa, già io vedo le mura della dimora dei Ciclopi, e le porte del palazzo fatto a volte dove dobbiamo depositare il ramoscello d'oro. Camminarono adunque, ed arrivati a queste porte, Enea si lavò il corpo, e conficcò il suo ramoscello al limitare della stessa. Avendo ciò eseguito, essi passarono in quei luoghi fortunati ove si respira un'aria soave e dove la beatitudine ha stabilito la sua dimora.

Si vedevano i Troiani (a) che si sono sacrificati per la loro Patria, i Sacerdoti d'Apollo che hanno vissuto religiosamente, e che hanno parlato di questo Dio nella maniera più conveniente; quelli che hanno inventate o coltivate le arti, e coloro che si son resi benemeriti attraverso le loro buone azioni (17);

---

(16) Il cammino che conduce al Tartaro è quello che prendono coloro dei quali ho detto poc'anzi, quello che conduce ai Campi Elisi è seguito da Enea e da tutti i Filosofi Ermetici. I primi incontrano sin dall'entrata Tisifone e le Furie e pervengono ad un'aria impestata, un soggiorno pesante e tenebroso, attraverso un lavoro penoso senza alcun risultato. I secondi, al contrario, sicuri del fatto loro, dato che sono guidati dalla Sibilla, sin dall'inizio vedono le mura o la porta del Palazzo del Dio delle ricchezze, e tutto ciò che la natura ha di più bello si presenta ai loro occhi. Si ricordi a tale riguardo ciò che ho scritto del soggiorno di Bacco a Nisa e di Proserpina in Sicilia: Sono una descrizione dei Campi Elisi sotto altra foggia.

Si può compiangere con Enea la sorte infelice di coloro che privi della guida della Sacerdotessa d'Apollo, prendono il cammino del Tartaro, ma non bisogna seguirli e neppure perdere il tempo ad osservarli: meglio vale continuare la propria via e deporre nel dovuto luogo il ramoscello d'oro.

L'aurora cominciava a spuntare quando intravidero le mura del Palazzo, ciò vale a dire che il color nero simboleggiato dalla notte, cominciava a dar luogo al color bianco chiamato luce e giorno dai Filosofi. Essi proseguirono ed essendo arrivati alla porta, Enea vi depose il ramoscello d'oro poichè la materia in questo stato di bianchezza imperfetta, comincia a fissarsi ed a diventare per conseguenza oro dei Filosofi. Perciò è detto che Enea conficcò il suo ramoscello al limitare della porta, poichè la porta indica l'entrata di una casa come questo color bianco imperfetto è un segno del cominciamento della fissazione.

(a) v. 662.

(17) Entrarono indi in questo luogo di delizie, di gioia e di soddisfazioni, ove tutti gli abitanti portano un diadema bianco Ecco il progresso insensibile dell'Opera, ecco le diverse sfumature dei colori che si succedono. S'è visto il nero rappresentato dalla notte, l'oscurità dell'antro della Sibilla, dalle acque nere dei fiumi dell'Inferno, e la dissoluzione

tutti portano la fronte cinta di bianche bende ed un diadema dello stesso colore. La Sibilla rivolse loro queste parole, indirizzandole particolarmente a Museo (18): Diteci, o anime beate, diteci, o illustre Museo, ove troveremo Anchise? In qual posto di questi luoghi abitualmente soggiorna? L'ardente desiderio di rivederlo ci ha spinti quaggiù facendoci attraversare i grandi fiumi dell'Inferno. Noi non abbiamo dei posti fissati, rispose Museo, tutti abitiamo ugualmente queste rive amene, queste praterie verdeggianti e continuamente inaffiate: ma se voi lo volete, salite su questo rialzo di terra e passeremo dall'altra parte.

Museo, salito con essi, fece loro notare queste luminose campagne lo splendore delle quali abbaglia la vista. Discesero indi dall'altra parte, e videro Anchise che seguiva attentamente con gli occhi le ombre Troiane e quelle altre che dovevano andare ad aggiungersi a gl'immortali.

Egli rievocava nel suo spirito, senza alcun dubbio, coloro che gli appartenevano per il legame del sangue. il loro stato, i loro costumi e le loro azioni. In quel mentre vide Enea che gli veniva incontro, e lagrime di gioia bagnarono le sue guance, e tendendogli le braccia disse: Ecco che finalmente siete venuto, e l'amore paterno vi ha fatto vincere le difficoltà di un viaggio così arduo: io vi vedo, vi parlo, ed ho contati i quarti d'ore nell'impaziente attesa di rivedervi, e la mia speranza non è stata vana. Quante terre, quanti mari avete percorsi! quanti pericoli e rischi avete subìti! o quante ansie ebbi per cagion vostra! Temetti moltissimo che la Libia non rovinasse definitivamente il vostro progetto (19).

---

della materia dai mostri che abitano le rive di detti fiumi; il color grigio rappresentato dalla barba di Caronte e dai sudici suoi stracci che lo ricoprono; il bianco un poco più sviluppato dalla luce che spande l'aurora, e lo scorgere del Palazzo. Ecco infine il bianco perfetto manifestato dalle bende bianche e dal diadema degli abitatori dei Campi Elisi.

(18) Ma perchè la Sibilla rivolse la parola a Museo in particolare? Perchè Museo passa per uno di quelli che avevano attinto in Egitto la conoscenza della genealogia aurea degli Dei, e che forse per il primo trasportò questa Teogonia nella Grecia. Museo aveva parlato di Apollo, o dell'oro filosofico, nel modo che conveniva parlarne, aveva inoltre coltivata l'arte che insegna a farlo ed a parlarne. Non è quindi senza ragione il fingere che la Sibilla si rivolga a lui per chiedergli di trovare ciò ch'Enea cercava.

(19) La Libia trovasi all'occaso dell'Egitto, è una regione dell'Africa che anticamente ebbe i nomi d'Olimpia, Oceania, Corifea, Esperià, Ortigia, Etiopia, Cirene, Ofiusa. Anchise aveva ragione che temeva per Enea a riguardo della Libia, poichè il regime più difficile dell'Opera è, secondo tutti i Filosofi, quello che bisogna tenere di vista per pervenire al color nero e per sortirne, perchè il nero è la chiave dell'Opera, ed è il primo colore solido che deve sopravvenire alla materia, esso è il segno della dissoluzione e della corruzione che deve necessariamente precedere qualsiasi generazione. Se si attizza troppo il fuoco, i Filosofi dicono che il color rosso apparirà prima del nero, nel qual caso si consumerà i fiori, e l'attesa sarà frustrata. Mettete adunque ogni attenzione, dicono essi, al regime del fuoco. Cuocete la vostra materia sino a quando diventi nera, poichè questo colore caratterizza la dissoluzione e la putrefazione, e quando vi sarete pervenuti, continuate ad aver cura di bianchire il vostro lattone (a), e quando sarà bianco, rallegratevi allora, perchè il tempo delle pene è passato: « *Dealbate latonem, et rumpite libros.* »

(a) Filalete. Enarrat., Method., p. 80.

Enea gli rispose: Dopo che la morte ci aveva separati, la tristezza s'era impadronita del cuor mio, voi eravate sempre presente al mio spirito, e l'ardente desiderio di rivedervi mi ha condotto qui. Ho lasciata la mia flotta sulle rive del Tirreno e non abbiate alcuna preoccupazione in merito alla stessa: permettetemi che vi abbracci, non mi negate questa soddisfazione. Così esprimendo la sua gioia versava abbondanti lagrime; distese tre volte le braccia per stringerlo al suo seno, e tre volte l'ombra d'Anchise, simile all'immagine di un sogno, svanì dalle sue mani.

Durante questa conversazione. Enea vide al loro lato un boschetto piantato in una vallata solitaria; era un luogo tranquillo per i suoi abitatori. ed il fiume Lete la circondava da ogni parte.

Una moltitudine di ombre di tutte le Nazioni volteggiavano tutt'intorno e rassomigliavano ad uno sciame d'api che in una bella giornata d'estate in gruppo si diriga a volteggiare intorno ai gigli ed ai fiori che ornano un prato (20). Enea, incantato da questo spettacolo, domandò che specie di

---

(20) Questa affettazione di Virgilio di citare prima i gigli, che sono fiori estremamente bianchi ma poco comuni nei prati, sembra non aver altro scopo se non quello di confermare l'idea della materia pervenuta al bianco ch'egli aveva precedentemente simboleggiato con le bianche bende che cingono la fronte degli abitatori dei Campi Elisi. Si direbbe anche che non ha spinta la descrizione dell'Opera oltre certi limiti se non avesse aggiunto che altri fiori decorano il prato. Per quanto variati sieno nell'insieme questi fiori, si sa che ciascuno, preso in particolare comunemente è o bianco, o giallo, o rosso, od ha tonalità di questi colori. Virgilio aveva designato il bianco particolarmente con il giglio, contentandosi di parlare degli altri due colori in generale, completando così il progredire dell'Opera sino al rosso. La risposta che Anchise dà ad Enea ne è la riprova. Questo spirito igneo sparso nella materia è precisamente quello che i Filosofi Ermetici dicono essere il loro magistero perfetto ed al quale hanno dato il nome di Microcosmo o piccolo mondo, come quasi un compendio di tutto quanto il Macrocosmo ha di perfetto. E', dicono essi, il principio di tutto, è per suo mezzo che tutto è creato: esso produce il vino nella vite, l'olio nell'ulivo, la farina nel grano, il seme nelle piante, il colore nei fiori, il gusto negli alimenti; è il principio radicale e vivificante dei misti e di tutti i corpi; è lo spirito universale corporificato e che si specifica secondo le differenti specie degli individui dei tre regni della natura. Il magistero, dice d'Espagnet, è una miniera di fuoco celeste. E' bene tener presente che Virgilio, a tale riguardo, ha avuto cura di distinguere gli astri terrestri dai celesti, allo scopo che il Lettore non li confonda, ed è perciò che li ha chiamati Titanici, poichè è noto che i Titani erano figli della Terra. Gli astri sono i metalli ai quali la Chimica ha dato i nomi dei Pianeti. Virgilio aggiunge che questo fuoco è d'origine celeste, poichè secondo Ermete (a) il Sole è suo padre e la Luna è sua madre. Tutti i Filosofi Ermetici dicono ciò egualmente. Si riempirebbe un volume di sole citazioni a tale riguardo, ed io ne riportai parecchie nel corso di questa mia opera. Allorquando il magistero ha finalmente acquisito la sua perfezione, allora esso è questo fuoco concentrato, questo spirito igneo della natura il quale ha proprietà di correggere le imperfezioni dei corpi, di purificarli da ciò che hanno d'impuro, di rianimare il loro vigore e di produrre tutti gli effetti che i Filosofi gli attribuiscono. Infine è una medicina dello spirito, poichè essa rende il suo possessore esente da tutto

---

(a) Tavola di smeraldo.

fiume era quello che circondava detto luogo, ed inoltre la ragione della presenza di tale moltitudine di ombre sparse sulle rive del detto fiume, ed Anchise ne lo istruì con queste parole: Sin dalla Principiazione un tal quale spirito igneo fu infuso nel Cielo, la Terra, il Mare, la Luna e gli Astri Titanici o terrestri; questo spirito dà loro la vita e li conserva; in seguito, un'anima sparsa in tutto il corpo dà movimento alla massa. Da quello son venute tutte le specie d'uomini, di quadrupedi, d'uccelli e di pesci; questo spirito igneo è il principio del loro vigore; la sua origine è celeste e vien loro comunicato per mezzo dei semi che li hanno prodotti. Indi Anchise li condusse in mezzo alla moltitudine d'ombre che avevan visto, ed essendo salito su una piccola elevazione per meglio osservare tutta questa folla e passarla in rivista uno dopo l'altro, indicò ad Enea tutti quelli che in Italia dovevano in seguito di tempo, discendere da lui e sostenere la gloria del nome Troiano.

---

le passioni d'avarizia, d'ambizione, d'invidia, di gelosia ed altre che tiranneggiano senza posa il cuore umano. In effetti, possedendo la sorgente delle ricchezze e della salute, cosa si può desiderare di più al mondo? Non vi sarebbe motivo d'aspirare agli onori se questi apportassero miseria. Non si ha invidia dei beni e della fortuna degli altri quando si posseggono i mezzi d'ogni soddisfazione e poterne far parte anche agli altri. I Filosofi hanno dunque ragione di dire che la Scienza Ermetica è il patrimonio degli uomini prudenti, saggi, pietosi e timorosi di Dio, e che se non erano tali quando Dio permise loro che ne venissero in possesso, lo sono diventati in seguito.

INDICE

INDICE

INDICE ANALITICO

INDICE ANALITICO

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M